Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani
II 116046
1.

REMINISCENZE STORICHE
DI TRIESTE
DAL SECOLO IV AL SECOLO XIX

Canonico Pietro Dott. Tomasin

Professore nell' i. r. Ginnasio dello Stato in Trieste

REMINISCENZE STORICHE DI TRIESTE

DAL SECOLO IV AL SECOLO XIX

VOLUME PRIMO

TRIESTE
TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA
1900

II 116046

Proprietà letteraria.

II 116046



N 264/1952

Giovanni Balestra editore.

PROLEGOMENA

Leggendo attentamente la storia di tutti i popoli dell' Europa dal tempo della caduta dell' impero romano d' Occidente sino al termine del secolo decimosesto, ci vien dato a sapere, che in ogni città di qualsiasi ambito e popolazione, le sole mura domestiche radunavano le famiglie strette coi vincoli di parentela e di amicizia al quotidiano ritrovo. I divertimenti pubblici si facevano, e non di spesso, ma in giorni determinati, in occasione di qualche solennità ecclesiastica o civile, nella piazza maggiore del luogo. L' antico adagio «casa e chiesa» *si osservava scrupolosamente in quei tempi, ne' quali la religione formava il cuore e non era pur troppo come oggigiorno quasi un indumento da poter svestire e gettare in un angolo a beneplacito di chi lo portava.*

E così anche la nostra patria Trieste nei secoli che furono non conosceva altro comune ritrovo che la piazza maggiore durante le solennità che nomineremo ufficiali; le chiese e le cappelle diverse nei giorni destinati dalla chiesa alla gloria di Dio, della sua Genitrice e dei nostri Santi Tutelari.

Ben maggiore era in questo riguardo la fede e la pietà dei nostri padri, i quali quasi con occhio d' invidia osservavano quelle famiglie patrizie o popolane, che avevano nella nostra città un qualche membro o canonico del duomo o cappellano di qualche altra chiesetta.

Discorrere pertanto della nostra storia patria, senza prima parlare delle nostre antiche chiese e confraternite — delle scuole *— sarebbe recare un' onta, un' offesa ai padri nostri che le eressero ed istituirono.*

Epperò, mentre di queste nostre chiese e cappelle già ufficiate in gran parte dal clero secolare triestino, dal secolo quarto in poi coll' andare del tempo, poche eccettuate, o convertite ad altro uso, o scomparse del tutto, ora intendiamo parlare, non ommettiamo quei fatti, i quali, se anche poco interesse generale abbiano per la nostra storia, pure non devono essere dimenticati, perchè spettano a persone che ancora oggidì dai vecchi nostri concittadini vengono ricordate come avanzi di quella piccola Trieste, innalzata coll' andare del tempo al rango di emporio commerciale.

Ecco, secondo la nostra debole opinione, il prodromo della storia medioevale di Trieste.

Trieste nell' Aprile 1900.

Canonico Pietro Dr. Tomasin.

Le Chiese e le Cappelle

SOPPRESSE

NELLA CITTÀ E NEL TERRITORIO DI TRIESTE

UN TEMPO UFFICIATE DAL CLERO SECOLARE

Inviati dall' apostolo Pietro e da Marco evangelista nelle nostre parti a bandire il Vangelo Ermagora e Fortunato, la chiesa di Cristo incominciò in breve volgere di tempo a propagarsi con mirabile successo nella città di Tergeste e nella vicina provincia dell' Istria. Ad onta delle gravissime e sanguinose persecuzioni, che perdurarono nel vasto romano imperio sotto l' imperatore Nerone e si prolungarono sino all' abdicazione di cesare Diocleziano, la chiesa cattolica di Trieste guadagnò per le file dei seguaci del Nazareno non solo plebei, liberti e schiavi, ma ben anche romani di ordine patriziale e di nobilissima prosapia, fra i quali annoveriamo Sergio e Bacco, Giusto, Servolo, Lazzaro, Apollinare, Zenone, Giustina, Eufemia e Tecla.

Dichiarata la libertà alla chiesa cattolica dall' imperatore Costantino Magno nell' anno 313 dell' êra volgare, prima cura e primo intento dei padri nostri cristiani si fu, di adorare il Signore non già in occulto, ma apertamente, con decoro e con maestà. Dal tempio alzato in vetta al nostro Campidoglio a Giove Ottimo Massimo, a Giunone Feronia, a Marte ed a Minerva si allontanava ogni titolo, simulacro, delubro ed altare, dedicandolo alla Genitrice di Dio Immacolata Concetta.

E avuto nell' anno 524 il primo vescovo nella persona di Frugifero, volle questi in prossimità della chiesa matrice tergestina erigerne una più piccola, onde onorare il martirio dei nostri santi concittadini Servolo e Giusto, congiungendola per mezzo di corridoio coperto colla prima.

Trieste era allora d' ambito modesto e se non di povere, certamente di modeste fortune, che conservò fino all' epoca di sua dichiarazione in emporio e portofranco dell' austriaco impero. Ma la fede dei Tergestini era grande, insigne la loro pietà. Dio, la Vergine, i Santi non vollero i nostri padri soltanto onorati nella vetusta cattedrale; essi, che si proposero di mantenere il vescovo, i capitolari ed il clero col proprio peculio e colle proprie elargizioni, vedendo che cesari e re dall' epoca di Carlomagno favorivano la chiesa tergestina con diplomi e di essa ricordavansi con munificentissime donazioni: deliberarono di imitare le altre cristiane città, coll' erigere chiese, cappelle ed oratorî, che aumentarono di numero, dopo che i nostri vescovi ebbero il titolo e il rango comitale, anzi il diritto di coniar moneta come signori e baroni della nostra città.

E dapprima si chiamarono a coabitare con noi i padri benedittini, in progresso di tempo i frati minori conventuali, i crocigeri, i fattebenefratelli di San Giovanni di Dio, i padri della compagnia di Gesù, i minori cappuccini, i monaci armeni della congregazione di Mechitar, le monache di S. Benedetto, mentre già prima, vivente ancora il serafico patriarca Francesco d' Assisi, le terziarie nella Cella Vecchia, avevano formato una congregazione con vita comune religiosa.

Contemporaneamente si formarono le fraglie, le scuole di devozione, chiamate più tardi confraternite. Per queste, i patrizî ed i cittadini più benestanti bramarono di avere propria chiesa o cappella, proprio sacello od oratorio con proprio cappellano, che per lo più spontaneamente ed indipendentemente dal vescovo sceglievano nei nostri conventi, specie poi nel nostro capitolo cattedrale, allora e sino ai tempi dell' imperatore Giuseppe II unico parroco della città e della diocesi tergestina. Nè il nostro Comune volle restar indietro, che nella piazza grande — nel foro tergestino — dove stava il pubblico palazzo desiderò di avere non una, ma due cappelle, la prima alzata per lascito, la seconda eretta per voto.

Il numero di codeste chiese e cappelle non fu nella nostra città sempre lo stesso. Il primo statuto del nostro capitolo cattedrale, compilato addì 16 dicembre 1338 ed oggidì conservato nell' archivio dello stesso nel duomo di san Giusto, ordinava al paragrafo ventesimoterzo, che nell' ultimo giorno di ogni anno, i singoli canonici: «si dividano le cappelle del capitolo, tanto este-«riori, che interne, alla breve, fra i canonici residenti. Cioè: la cappella di s. «Michele del Carnale; di s. Lorenzo sopra le mura della città; di s. Elena; «di s. Servolo; di s. Cipriano; di s. Martino; di s. Silvestro; di s. Giacomo; «di s. Maria col cimitero; di s. Maria Maddalena; di s. Anna; di s. Lorenzo

«di Servola; di s. Sabba; di s. Martino sulla riva del mare; di s. Nicolò per «il scolastico; di s. Pelagio; di s. Atanasio; di s. Bartolomeo; di s. Canziano; «di s. Girolamo; di s. Primo; di s. Croce.» [1])

Nell' anno 1690 il nostro cronista e concittadino fra Ireneo della Croce le numerava nel modo seguente:

«Nella città e fuori delle sue mura, vi sono sei conventi di religiosi «e uno di monache Benedittine che vivono con grande esemplarità ed osser- «vanza. Quelli di dentro sono: il collegio dei reverendi padri della compagnia «di Gesù e il monastero di monache anticamente chiamate della Cella; il primo «magnifico e per la fabbrica, benchè non ancora finita, e per la sua chiesa, «la quale a ragione può annoverarsi fra le prime d' Italia, come a suo luogo «diremo. Gli altri cinque fuori della città, ma ad essa contigui; il più antico «è quello de' reverendi padri Minori Conventuali di San Francesco, fondato «per quanto da immemorabile tradizione fermamente si tiene, dal glorioso «Sant' Antonio di Padova, del medesimo ordine. Seguita in antichità quello «de' Santi Martiri, ora posseduto da' molto reverendi monaci di San Bene- «detto, del quale scrive l' Ughellio: *Cui nomen a Sanctis Martyribus inditum «est, quod Martyrum, qui sub Romanis, quasi pura victima in primis Ecclesiae «temporibus caesi sunt, sanguis hunc locum plurimus irrigavit.* Seguitano questi «il convento dei reverendi padri Cappuccini e quello de' reverendi Buoni «Fratelli della Misericordia, ovvero di San Giovanni di Dio, chiamato comu- «nemente l' ospitale. Vicino alla chiesa di San Francesco e all' ospitale delle «donne, sotto il titolo della Ss. Annunciata, posseduto anticamente da' reve- «rendi padri Crociferi, ma questi soppressi sotto il pontificato di Innocenzo X «l' anno 1665, fu consegnato ai suddetti Buoni Fratelli, acciò colla cura «d' esso godessero anco le sue entrate. Fuori della porta di Riborgo v' era «anticamente un altro ospitale per i lebbrosi intitolato di San Lazzaro, fatto edi- «ficare l'anno 1414 dalla pietà di Nicolò de Niblis, nostro concittadino, ora di- «sertato e ridotto in possessione dagl' illustrissimi signori baroni Marenzi, come «diremo a suo luogo. Poco discosto dallo stesso v' è un' altra chiesetta dedicata «a Santa Caterina vergine e martire, e indi poco lungi quella di San Nicolò «vescovo, protettore de' marinai, ove tengono una celebre confraternita. Cinque «miglia lontano dalla città v' è un altro convento assai comodo con chiesa «d' onesta grandezza, pure de' reverendi padri Conventuali, chiamato della «Madonna di Grignano, di molta devozione e di gran concorso, specialmente «i venerdi di marzo, situato vicino al mare.

---

[1]) **Giuseppe Mainati.** *Croniche di Trieste.* Venezia 1817. Vol. II. pag. 85.

«Nella città oltre le già accennate, vi sono altre dodici chiese; la più «antica di queste e anco la prima della città secondo la comune tradizione, «era dedicata a San Silvestro papa, con tre navi sopra colonne di pietra «bianca, d' onesta grandezza, la quale ristaurata l' anno 1672, con poca pon- «derazione le fu cangiato l' antico titolo di San Silvestro nel nuovo che ora «gode, della Immacolata Concezione di nostra Signora, mentre in lei fu eretta «un' insigne congregazione sotto la protezione dell' Immacolata Concezione e «direzione de' reverendi padri Gesuiti, ove sta aggregata la maggior parte «degli uomini della città, come si scorge dall' ingiunta iscrizione:

TERGESTVM
SS · EVPHEMIAE · ET · THECLAE
NOBIL · VIRG · ET · MM · TERGESTIN
DOMICILIVM
PRIMVM · TEMPLVM · ET · CATHEDRALE
IMMACVLATAE · VIRG · ORATORIVM
RESTAVRATVM
M · DC · LXX · II

«Che nel sito di questa chiesa fosse la casa e abitazione delle glo- «riose vergini e martiri, Sante Eufemia e Tecla, nostre concittadine, il mar- «tirio delle quali si rimette al cap. 5. l' inveterata tradizione de' nostri mag- «giori, che oggidì ancora si conserva, in cui si fonda quest' iscrizione, lo di- «mostra, in comprovazione di che nel muro della casa del reverendo signor «D. Stefano Michelli, canonico e scolastico della nostra cattedrale di San «Giusto, contigua a detta chiesa nella prima cantina due palmi sopra terra, si «scorge in lettere gotiche o lombarde la qui assegnata iscrizione:

Euphemia · et · Thecla

«In piazza detta la Grande, verso levante, vi sono due chiese unite «insieme, attinenti all' illustrissima comunità di Trieste, la più antica dedicata «a San Pietro Apostolo, nella quale ogni quattro mesi nella celebrazione d' una «messa cantata si dà il giuramento ai signori giudici e al magistrato nuova- «mente eletti, coll' assistenza dell' illustrissimo signor capitano, che a nome «della maestà cesarea la governa. Il cappellano di questa chiesa è uno dei

«signori canonici della cattedrale, stipendiato dalla medesima comunità. L' altra «a lei congiunta col titolo di San Rocco, fu fatta fabbricare dalla città che «l' ebbe in voto per la liberazione della peste l' anno 1602. Dall' altro lato «della piazza verso ponente, v' è quella di San Sebastiano martire, posseduta «da una celebre confraternita. Era questa chiesa anticamente vicina alla scuola «grande della comunità, nel sito della casa del signor Marcello Kinspergher, «controscrivano della Muda per l' eccelsa camera di Gratz, la quale fu poi «trasferita ove ora si trova l' anno 1447. Congetturasi ciò dal legato lasciatogli «nel suo testamento dal vescovo Nicolò Aldegardo, il quale lo fece il 3 feb- «braio, essendo morto il 4 aprile dello stesso anno. Poco distante dalla piazza «detta la piccola, v' è la chiesa di San Lorenzo martire, contigua alla casa «degl' illustrissimi signori baroni de Fin; la quale dicono fosse trasferita in «città dall' antico borgo di San Lorenzo dietro il castello ora distrutto, di cui «non appariscono che le case della possessione degli accennati signori baroni «e alcuni pochi avanzi di muraglie spezzate all' intorno di quei campi e vigne «vicine, indizio manifesto che anticamente vi fossero molte fabbriche anco «cospicue. Un' altra chiesa bellissima, d' architettura moderna, dedicata alla «Ss. Vergine del Rosario, è in piazza chiamata la vecchia, nella quale oltre la «sua confraternita v' è anco quella del suffragio per le anime del purgatorio; «a questo è pure annesso il sacro monte di Pietà, delle quali si darà relazione «a' suoi luoghi e tempi.

«Vicino alla porta della città, detta Riborgo, v' è un' altra chiesa col «titolo di S. Giacomo apostolo il Minore, fabbricata sopra una loggia all' uso «antico delle città ove i fedeli udivano la messa, prima che s' aprissero le «porte, come oggidì costumasi nella città di Capodistria e altri luoghi circon- «vicini. A San Martino vescovo era dedicata un' altra chiesa vicino al mona- «stero delle reverende monache di San Benedetto, aggregata alla clausura «dello stesso monastero da monsignor vescovo Marenzi e poi fatta demolire «da monsignor Vaccano suo successore, la quale fu nuovamente riedificata «quest' anno 1697 dalla pietà dell' illustrissima e reverendissima madre donna «Leonora della Torre, attuale abbadessa di esso monastero, con impiegare in «opera si celebre il legato a lei lasciato dalla benemerenza di sua eccellenza «il signor conte Francesco della Torre, ambasciatore cesareo appresso la se- «renissima repubblica di Venezia, suo fratello, per rinnovare la memoria del «sommo pontefice Pio II che la consacrò mentre fu vescovo di Trieste. Poco «distante di essa ritrovasi un' altra col titolo di S. Michele Arcangelo con- «giunta al vescovato, la quale anco serve di cappella, quantunque nella sala «grande di esso vi sia un' altra cappelletta per uso più comodo di monsignor

«vescovo. Nella stessa strada, la quale conduce alla cattedrale e castello, tro-
«vansi altre tre chiese una poco distante dall' altra: la prima col titolo di
«Santa Croce ovvero di Sant' Elena madre dell' imperatore Costantino; la se-
«conda di San Servolo martire, nostro concittadino; e la terza serve per la
«veneranda confraternita del Ss. Sacramento, ove è istituita la compagnia dei
«Disciplinanti, molto celebre nella città, i quali tutte le prime domeniche del
«mese, solennità maggiori del Signore e della Beatissima Vergine e altri santi,
«vanno processionalmente vestiti di candida veste di lino e candela accesa in
«mano, preceduti dalla croce e accompagnati dal proprio cappellano a visi-
«tare certe determinate chiese entro e fuori della città, anco molte miglia
«lontane con grandissima edificazione e divozione, portando alcune fiate una
«gran croce molto pesante. Nella piazza o cimiterio della cattedrale verso po-
«nente scorgesi una chiesa dedicata all' Arcangelo San Michele, sotto la quale
«v' è una cantina a volto, ove si ripongono e conservano le ossa dei morti
«cavate dalle sepolture e dal cimiterio.

«Dall' altro lato della cattedrale, verso levante e contigua a lei, v' è
«un' altra chiesa con tre altari, dedicata al precursore di Cristo, San Gio.
«Battista, la quale serve di battisterio, nel cui mezzo sono due fonti, uno alla
«moderna, l' altro all' antica, in cui battezzavansi i fedeli all' uso antico, *per*
«*immersionem,* e l' altro serve a battezzare alla moderna, *per ablutionem.* Al
«tempo di San Dionigi papa, ebbero principio questi battisterî, come osserva
«Giovanni Battista Casallio: *Sancti Dionysii tempore, eaque consuetudo usque*
«*ad nos stabilis et firma derivavit.* Costumavasi anticamente edificarli fuori
«delle chiese, al dire di Sidonio Apollinare, riferito da Girolamo Fabri, il
«quale descrivendo l' artificio e la struttura d' una insigne basilica, dice: *Heic*
«*basilicae appendix piscina forinsecus, sive si graecari mavis, baptisterium ab*
«*oriente connectitur.* Come per appunto vedesi eseguito nel nostro. Al sentire
«del mentovato Casallio, solevano gli antichi edificarli molto sontuosi e artifi-
«ciosamente lavorati, alcuni dei quali, fino ai tempi nostri si conservano in
«Ravenna, Firenze, Padova e altri luoghi in forma ottangolare, i quali fra le
«più celebri fabbriche di quelle città, con ragione si devono annoverare. Tale
«anco possiamo credere fosse il primo, fabbricato nella nostra città di Trieste,
«il quale poi negl' incendî e nelle rovine patite dalle guerre ed incursioni de'
«barbari, restasse demolito.

«Nella fortezza o castello in sala grande della abitazione dell' illustris-
«simo signor capitano, v' è pure una cappella dedicata a S. Giorgio martire,
«nella quale giornalmente si celebra la messa per comodo dei soldati e degli
«abitanti di quella. Nel territorio e fuori della città, sono sparse molte altre

«chiese, le quali per brevità tralascio di scrivere, aggiungendo solamente in «questo luogo un' altra fuori della porta di Cavana, chiamata la Madonna del «Mare, nella quale è la veneranda confraternita degli agricoltori, da essi anco «assistita e governata, la cui relazione si rimette all' anno 1654, quando fu «di nuovo restaurata e riedificata. La molteplicità di tante chiese serva di te- «stimonio valevole, per dimostrare quanta pietà e religione risplendesse sempre «nella nostra città e nei suoi cittadini, come osserva il mentovato Ughellio «colle ingiunte parole: *Tot ecclesiae non magnae loquuntur satis clare, Ter- «gestinos fuisse insignis sempre pietatis et religionis amore incensos. Neque «sane videtur adhuc intepuisse, cum tot ecclesiae, non dote privata, sed cha- «ritate civium fundatae consistant, pristinumque adhuc statum egregie tuentur.*»[1]

Don Pietro Rossetti, triestino, pubblico precettore in patria e canonico della nostra cattedrale, desiderando di lasciar ai posteri memoria di quanto fece il vescovo Giovanni Francesco Miller durante il suo pastorale governo, in un manoscritto autografo, oggidì conservato nel nostro civico archivio diplomatico, del titolo: *idea dell' heroiche attioni del suo primiero anno di vescovato di mons. F. Miller vescovo e conte di Trieste. MDCLXXXXIV,* ci enumera le chiese della città e del territorio di Trieste, esistenti a' suoi tempi, descrivendo in un speciale capitolo le:

« Chiese principali della Città e Territorio.

«La Cathedrale dell' Immacolata Concettione et S. Giusto Mart. col' «Altare; in essa gli Altari: Immacolata Concettione, Madona della Pietà, S. «Gioseffo, SS. Reliquie, S. Giusto Mart., S. Nicolò V. et C., S. Carlo Borro- «meo, S. Andrea Apost., S. Giou. Euang,, S. Marco, S. Cattarina V. et M., «Crocefisso nouamente eretto.

«Anessa alla Cathedrale è la chiesa di S. Gio. Battista col Al; in essa «l' Altare di S. Antonio Abbate.

«In questa Chiesa ui sta il Batesimo, cioè Fonte Baptismale come «modernamente si costuma; vi è parimente vn pozzo grande et commodo di «pietre di marmo, com' anche lastricato: doue anticamente si facea il bate- «simo *per immersionem.* A mezzo è vn buccho nel quale ui si profonda quant' «aqua mai si potrebbe mettere entro, quando non si otturasse.

«Nel Cemeterio dell' antedetta Cathedrale è la Chiesa sopra Colone, «essendo sotto, oue si conseruano l' ossa de Fedeli Defonti.

---

[1]) Fra Ireneo della Croce. *Istoria della città di Trieste.* Trieste 1878. Vol. II. pag. 25 seg.

«La Chiesa è di S. Michel Archang. col' Al.

«A pie del monte è la Chiesa di S. Elena Reg. col' Al.

«Vicino all' antedetta la Chiesa di S. Seruolo Mart. col' Al.

«Anessa al Vescouato la Chiesa di S. Michel Archang. col' Al.

«Nel Vescouato la Capella priuata della B. V. Maria.

«La Chiesa del SS. Rosario col'Al. in essa gli Altari: Anime del Pur-«gatorio, S. Antonio da Padoa.

«Nella Piazza la Chiesa di S. Pietro Apos. col' Al.

«In essa la Capella di S. Rocho Conf.

«Vicino alla Piazza la Chiesa de SS. Sebastiano M. et Rocho C. «col' Al. in essa gli Altari: S. Rocho C., S. Barbara V. et M.

«Sopra la Porta di Riborgo la Chiesa di S. Giacomo Ap. col' Al.

«Fuori delle mura la Chiesa della B. V. detta del mare col' Al. in «essa gli Altari: S. Valentino M., S. Apolonia. V. et M.

«La Chiesa di S. Cattarina V. et M. col' Al.

«La Chiesiola di S. Lazero M. col' Al.

«La Chiesa di S. Nicolò V. et C. col' Al.

«La Chiesa di S. Pietro Apos. 1 miglio lontana apresso il mare.

«La Chiesa di S. Bartholomio Ap. 2 1/2 miglio lontana apresso «il mare.

«La Chiesa di S. Cantiano M. 4 1/2 migl. lontana apresso il mare.

«La Chiesa di S. Andrea Apos. 1 migl. lontana apresso il mare.

«La Chiesa di S. Maria Madalena 2 migl. lontana in campagna.

«La Chiesa di S. Anna Mad. di Maria V. 3 migl. lont.

«La Capellania di Seruola di S. Lorenzo M. col Al. in essa l' Altare «di S. Antonio da Padoa, 2 migl. lontana.

«La Chiesa della SS. Trinità in Catinara, 4 migl. lont.

«La Capella di S. Giacomo Apos. col' Al. Nella Possessione della «Nob. Famiglia Giuliana 1 miglio lontana.

«La Capella di S. Maria Madalena col' Al. Nella Possessione dell' ill. «Famiglia de Fin 1/2 migl. lontana.

«Come pure in Città anessa alla Casa ui è la Capella di S. Lorenzo «M. di detta ill. Famiglia Fin.

«Nella Fortezza la Capella di S. Giorgio M.

«La Chiesa di S. Gio. Batt. col' Al. 3 miglia lontana.

«Seguono le Chiese de Regolari.

«Et prima in Città delli molto Reu. Padri della Compagnia.

«La Chiesa dell' Immacolata Concettione col' Al. in essa gli Altari:

«B. V. Maria, S. Ignatio Loiola Fond. S. Francesco Sauerio, S. Francesco «Borgia.

«Sotto la medema Cura è la Chiesa dell' Immacolata Concettione, «nella quale u' è eretta la Congregatione oue si numerano 500 et più Fratelli.

«La Chiesa delle Reuerende Madri di S. Cipriano Mar. col Al. in «essa gli Altari: Crocefisso, B. V.

«La Chiesa delli M. R. P. Capucini di S. Apolinare M. col Al. in «essa gli Altari: B. V. Costantinopolitana, B. Felice Capucino.

«La Chiesa delli M. R. P. Minoriti di S. Francesco Serafico col' Al. «in essa gli Altari: Crocefisso, Madona Lauretana, Madona dei Carmini, Im- «macolata Concettione, Annonciata, S. Francesco Serafico, S. Antonio da Padoa.

«La Chiesa delli R. P. della Misericordia di S. Gio: di Dio col' Al. «in essa gli Altari: SS. Trinità, B. V. Passauiense.

«Sotto la medesima Cura la Chiesa dell' Anonciata col' Al. nell' Ho- «spitale delle Donne.

«La Chiesa delli M. R. P. Beneditini di SS. Mart. col' Al. in essa «gli Altari: anime del Purgatorio, S. Lucia V. et M.

«La Chiesa delli M. R. P. Minoriti in Grignano della B. V. col' Al. «in essa gli Altari: Crocefisso, S. Antonio da Padoa.» [1])

Altro era l' aspetto ecclesiastico della nostra città nel 1768. Un' anonimo negoziante e trafficante, che viveva in quei tempi ci offre in proposito la seguente descrizione: [2])

«Poco distante dal castello suddetto vi è la chiesa cattedrale e par- «rocchiale della stessa città ed altra parrocchia non vi è che questa. Sotto alla «cattedrale vi è il vescovato, che viene occupato da monsignor vescovo don «Antonio Ferdinando conte de Herberstein nativo Viennese, il quale ha una «rendita annuale del suo vescovato di circa sei mila fiorini; ha la sua collegiata «di dodici canonici, i quali non hanno altro obbligo, che di officiare giornal- «mente la cattedrale, e questi hanno di rendita annua circa trecento fiorini «per cadauno; e siccome il vescovo lui conviene esercitare l' officio di parroco, «questo per sollevarsi di tal peso, sostituisce due preti col titolo di vicarî con «l' obbligo di esercitare essi tutto ciò che conviene ad un zelante parroco con «il profitto di quello che porta la stola.

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1872-1875. Vol. III. pag. 12 seg.

[2]) **Dr. Pietro Kandler.** *In memoria del primo secolo compiuto di vita della società del casino detto il vecchio.* Trieste 1863. pag. 20 seg.

«Sotto al vescovato vi è un convento di monache benedittine, le «quali sono al N. 24 con diverse serventi e queste hanno una competente ren- «dita. Dirimpetto alle dette monache vi è il collegio dei rev. padri gesuiti, «fabbricato maestoso con una moderna ampla chiesa di buona architettura; «questi sono al N. di 18 sacerdoti, di 5 laici oltre i loro serventi secolari. «Questi hanno le scuole pubbliche della grammatica sino alla rettorica. L'an- «no 1755 l' augustissima sovrana sostituì per maestro pubblico della matematica «il padre Orlando gesuita con un assegnamento annuo di f. 500 e tutti gli «attrezzi occorrenti, che porta per insegnare questa scienza. Fu aperta l' anno «suddetto 1755 questa scuola pubblica con l' invito ai giovani sudditi austriaci, «il dover di intervenire con un assegnamento di fiorini 100 annui a quei gio- «vani del littorale austriaco, qual è Gorizia, Gradisca, Fiume, Buccari, Segna «e Carlobago, che avessero volontà d' intraprendere la suddetta scienza, ed il «pagamento delli detti fiorini 100 è un atto grazioso della Sovrana per il «loro trattenimento fuori della loro patria. Questo studio dura due anni, indi «si proseguisce col principiarlo. Nel principio di questo studio per il più sono «12 in 14 studenti, e terminato che lo hanno, vanno alla loro patria, e quella «poca teorica di cognizione di questa scienza in breve tempo la perdono, per «mancanza di non esercitarla in pratica. La loro entrata di questi venerandi «religiosi è molta, il quantitativo della quale non può penetrarsi, stante i loro «secreti maneggî.

«Vi sono pure nella città altre piccole chiese, nominate il Rosario, «S. Pietro e San Sebastiano. Tiene questa città quattro porte nominate: la «porta di S. Pietro che sbocca nel borgo nuovo, che in seguito si descriverà; «la porta di Cavana; la porta del porto e la porta dei cappuccini, e questa «viene nominata dai cappuccini per esservi poco distante il convento e chiesa «di questi religiosi, i quali sono al numero di 20 sacerdoti e 5 laici. Vicino «alli cappuccini vi è il convento dei padri francescani minoriti con la loro «chiesa, e questi sono al numero di 10 sacerdoti e 4 laici. Questi non hanno «grossa rendita, vivendo buona parte d' elemosina che ricavano dalla sacrestia. «Contigui a questi religiosi vi è il convento delli padri di S. Giovanni di Dio; «questi hanno piccolo ospitale di dodici letti per ricoverare i poveri cittadini «ammalati. La loro entrata è scarsa, essendo questi al numero di quattro laici «ed un sacerdote. L' elemosina che raccolgono dalla chiesa e sacrestia è quella «che si mantengono mediocremente, e l' ospitale viene soccorso in qualche «parte della città.

«Vi è pure un ospitaletto per le donne, le quali sono al numero di «12 povere vecchie. Vengono queste mantenute dalla Sovrana e dalle elemo-

«sine, che vanno raccogliendo dalla città. Dirimpetto alle suddette chiese si «trova la chiesa dei santi Martiri, con un piccolo ospizio, ove vi abitano due «religiosi benedettini di San Giorgio Maggiore di Venezia, i quali avevano l'i-«spezione di confessori alle suddette monache benedittine. Ne avvenne, che «l' imperatore Carlo Sesto per i suoi fini politici licenziò gli suddetti due re-«ligiosi dall' ospizio e gli enumerò l' equivalente dell' importar dei loro stabili, «quale fu tredici mila fiorini, e questo fu nell' anno 1737. Ora questo fondo «vien dato in affitto dalla Sovrana. Contiguo alla chiesa dei detti Santi Mar-«tiri vi è una chiesa intitolata la Madonna del Mare, la quale viene dai villici «regolata, ed in quella concorrono alle devozioni con i loro religiosi di lingua «schiava ossia illirica».

Sulla traccia delle notizie che ci riferirono fra Ireneo della Croce ed il canonico don Vincenzo Scussa, raccozzando quanto gli sembrò utile, senza piano preparato, senza logica e senza critica storica, quasi improvvisamente, **Antonio de Cratey** dava alle stampe nell'anno 1808 la sua *Perigrafia dell'origine dei nomi imposti alle androne, contrade e piazze di Trieste, che può servir d'aggiunta alla cronica di fra Ireneo della Croce pubblicata nell'anno 1808.* [1]) Lasciamo la penna al nostro dottor Pietro Kandler per conoscere quanto merito abbia questo lavoro, anche circa ai dati istorici delle nostre chiese, che in questo libro, secondo le singole contrade, androne e piazze ci vengono descritte.

«Nel 1808», ei dice, «comparve in Trieste opera per la stampa, ina-«spettata per titolo, per l' autore, per la materia, e fu la *Perigafia* di **A. Cratey**, «semplice pastor arcade, che non uscì dalla condizione di pastore ignaro «delle lettere. Lo stampato prese l' aspetto di descrivere l' origine dei nomi «delle vie di Trieste, nel che invero si mostra idiota, anche se la niuna lin-«gua abbastanza nol palesasse, ma in quel libro si nasconde altro. Il compila-«tore, imparentatosi con antiche famiglie, figlio di persona che ebbe in custo-«dia pubblici archivî di Trieste, potè ammontichiare copia grande di indica-«zioni e memorie che egli nè comprese, nè sospettò mai qual valore avessero, «ed al par del Mainati neppur sospettò che i lettori mai potessero accorgersi «che quelle cose non fossero da lui raccolte. Ma quelli che giungono a su-«perare il ribrezzo che desta la strania lingua da lui adoperata e sostenere la «crassa sua ignoranza nelle cose altrui da lui raccolte, ravvisano tale miniera «da non trovarne (ancora) altra più ricca, e da poter grandemente profittare.

---

[1]) Trieste, tipografia di Gasparo Weis, pagine 298, in 8.°

«Quel compilatore soffiò anche nella zampogna arcadica, ma con effetto uguale «alli suoi estri storici». [1])

Preso animo dal procedere del Cratey si presentò pochi anni dopo con animo pacatissimo e con fronte imperterrita al pubblico di Trieste, anzi di tutta l'Europa, **don Giuseppe Mainati,** sacrestano del nostro duomo di S. Giusto colle sue *Croniche ossia memorie antiche e moderne, sacro-profane della Città di Trieste.* Basta dire, che fu plagiario di fra Ireneo della Croce; che lo copiò senza tema, parola per parola con tutti gli errori, aggiungendo alla cronaca nostra Ireniana, per farla arrivare fino ai suoi tempi, misere attaccature, copiate anche queste letteralmente dal nostro periodico *l' Osservatore triestino.* Sotto questi auspicî anche la critica storica del Mainati, per quanto riguarda lo stato ecclesiastico di Trieste, non può avere per noi valore alcuno.

Pochi anni dopo l'edizione delle croniche del Mainati comparvero alla luce diverse guide storiche di Trieste. Nell'anno 1820 la *Descrizione della fedelissima imperiale regia città e portofranco di Trieste del cavaliere* **Matteo di Bevilacqua** *siciliano, uno dei cinquanta rappresentanti della società degli amici della musica negli imperiali stati austriaci,* [2]) cui susseguivano ben tre altre del **conte Girolamo Agapito,** pinguentino, già professore di eloquenza e di storia al liceo di Lubiana, del titolo: *Compiuta e distesa descrizione della fedelissima città e portofranco di Trieste* [3]) — *Descrizioni storico-pittoriche di pubblici passeggî suburbani, dell' escursioni campestri, di notabili ville e giardini privati e di piccioli viaggi di diporto sul mare ne' contorni di Trieste* [4]) — *Descrizione della fedelissima città e portofranco di Trieste unitamente alle sue vicinanze e passeggî con la pianta della città.* [5])

Codeste opere come pure le *Notizie storiche di Trieste* di **Giovannina Bandelli** [6]) poco si occupano degli antichi fasti ecclesiastici della nostra città, intenti com' erano di mettere dinanzi agli occhi del lettore la storia contemporanea.

Un solo — il più illustre dei nostri concittadini trattò con somma dottrina e mirabile erudizione una parte dell' antica storia ecclesiastica terge-

---

[1]) **Francesco Cameroni.** *Storia cronografica di Trieste del canonico don Vincenzo Scussa.* Trieste 1863, pagina 187.

[2]) Venezia, Andreola tipografo editore. 1820 di pagine 75, in 16.°.

[3]) Vienna, dalla tipografia di A. Strauss a spese di Paolo Schubart in Trieste. 1824 di pagine 337, in 12°.

[4]) Vienna, dalla tipografia di A. Strauss a spese di Paolo Schubart in Trieste. 1826 di pagine 176, in 12°.

[5]) Vienna, dalla tipografia della vedova di A. Strauss a spese di Paolo Schubart in Trieste. 1830 di pagine 153, in 12°.

[6]) Trieste 1851 in 12.°

stina — il dottor **Domenico de Rossetti**, il quale nell' anno 1830 dava alla luce le *Cose memorabili della società di Gesù in Trieste* [1]) ed i *Diplomi inediti per la storia de' Gesuiti in Trieste.* [2])

È ben vero che un' altro de' nostri concittadini, **Luigi de Jenner** durante tutta la sua vita, con diligenza ammirabile ed erculea raccolse quanto mai poteva interessare la nostra patria, e che all' insigne archeologo nostro **Carlo dottor Gregorutti** va tributato caldissimo elogio per aver riparato i scritti di quel benemerito triestino nel nostro civico archivio diplomatico. Però il Jenner, ignaro della lingua latina, inconscio di critica, non merita sempre fede. I suoi manoscritti, sebbene pregevolissimi, sono una semplice fonte, secondaria quasi, un' enciclopedia che rimanda ed obbliga lo studioso cultore delle nostre storie patrie a ricorrere alla vena primitiva, al fonte originale, indicato del resto sempre scrupolosamente dal Jenner ne' suoi autografi.

Che se anche il nostro **dottor Pietro Kandler** non trattò *ex professo* la storia ecclesiastica della nostra città, a lui con ragione andiamo debitori di diverse e non poche notizie in questo proposito, le quali ci appalesano come il grande suo amore patrio lo spingesse ad illustrare, quanto poteva tornare a vanto e decoro per Trieste.

Una sola cosa ci meraviglia: che in tempi a noi prossimi due guide storiche di Trieste siano uscite alla luce quasi contemporaneamente. **Antonio Tribel**, impiegato al nostro istituto dei poveri stampava nel 1885 la *Passeggiata storica per Trieste*; [3]) un anno prima si presentava al pubblico **Ettore Generini** colle sue *Curiosità triestine — Trieste antica e moderna ossia descrizione ed origine dei nomi delle sue vie, androne e piazze.* [4])

Lasciando a parte la storia profana, che in questo nostro volume non c' interessa, dopo averle studiate ambedue — e con somma imparzialità, per quanto riguarda la parte ecclesiastica — notiamo per ambidue gli scrittori, i quali dichiararono sul frontispizio «opera compilata», che senza critica alcuna non altro adoperarono se non i soli manoscritti del Jenner, il secondo aggiungendo qualche spigolatura presa dal lavoro del sacerdote giustinopolitano **don Angelo Marsich**: *Regesto delle pergamene conservate nell' archivio del reverendissimo capitolo di Trieste.* Gli errori e gli strafalcioni sono veramente

---

[1]) Nell' *Archeografo triestino*. Trieste 1830. Vol. II. pag. 213 seg.

[2]) *O. c.* pag. 341. seg.

[3]) Trieste. Stabilimento art. tip. di G. Caprin, di pagine 400.

[4]) Trieste. Tip. editrice Morterra e Comp. Trieste 1884 di pagine 518.

orribili in fatto di storia ecclesiastica del nostro paese. Basterebbe leggere il Tribel, che nel suo lavoro a sufficienza appalesa la sua irreligiosità ed ignoranza, colle quali diverte il lettore ignaro, o piuttosto lo seduce, parlando dei sotterranei della nostra chiesa di S. Maria Maggiore, buggiardamente imitando quanto in proposito, solo *ad lucrandam pecuniam* aveva già scritto il giornale triestino *L' Alabarda*.

Del secondo basta, a modo d' esempio, soltanto notare, che secondo il suo asserto il vescovo Paolo Naldini ornava la sala del primitivo nostro episcopio coi ritratti dei suoi antecessori. Il Generini leggendo a caso la *Corografia ecclesiastica di Giustinopoli* compilata dal vescovo di questa città **fra Paolo Naldini agostiniano** e trovando in essa la nota, aver egli ornato l' episcopio antico di Capodistria coi ritratti de' suoi predecessori, adattò per Trieste — dimenticandosi quanto prima aveva letto — quello che fu fatto per Capodistria, ignorando del tutto il vero raccoglitore di quei ritratti, che fu il vescovo e concittadino nostro eruditissimo **Andrea dottor Rapicio.**

Quello che poi ci fa stupire e ci amareggia, si è il vedere come in ambedue i citati lavori le epigrafi nostre romane e le altre medioevali, questo santo palladio della nazionalità e della storia, sieno riprodotte con una leggerezza ed una ignoranza tale, da doverle assolutamente e senza riguardo alcuno nominare in vero ammirabili. Eppure la nostra civica biblioteca possiede il Grutero e l' Orelli edito nel 1828. Le indicazioni storiche edite dal nostro Kandler nel 1885, il *Corpus inscriptionum* dell' insigne Teodoro Mommsen per quanto spetta le epigrafi nostre romane; e non poche delle nostre leggende cristiane, esistono ancora tuttogiorno. E sì che una guida storica deve offrire al lettore in succinto la verità di quanto sta esposto in un opera più voluminosa!

Qual meraviglia adunque, se servendosi di cotali guide e di tali scrittori, **Luigi Mora** preponendo alla sua *guida generale di Trieste, del Goriziano e dell' Istria dell' anno 1895* un' indicazione storica, avverte per esempio fra le altre cose, che il nostro acquedotto fu aperto nel 1808 a spese del dottor Bortolomeo Biasoletto, ignorando questo importante dato storico il nostro dottor Carlo Marchesetti, quando all' apertura del bosco dei pini ed all' inaugurazione del modesto monumento di quell' illustre botanico pronunciava il discorso commemorativo!!

I poveri Dignanesi, dei quali il Biasoletto era concittadino, furono così defraudati dall' onore di aver visto uno dei loro raggiungere l' età del santo patriarca Isacco!!

Per quanto poi spetta ai *Nostri nonni,* ai *Tempi andati* e al *Trecento a Trieste* di **Giuseppe Caprin**, dobbiamo confessare ingenuamente, che dessi non presentano in fatto di notizie ecclesiastiche nè esattezza nè critica storica.

Desideriamo pertanto, che questo nostro volume, lavoro di patrio affetto, non solo formi un documento della pietà dei nostri padri, ma giovi ancora per la nostra storia di Trieste, come alla Veneta vanno collocate accanto le *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia* del senatore **Flaminio Corner** e le *Iscrizioni venete* di **Emmanuele Cicogna.**

Parte Prima

Chiese e Cappelle soppresse nella Città di Trieste

I.

Chiesa di San Stefano.

Racconta il dottor Pietro Kandler, che concedendo l'imperatore Costantino Magno nell' anno 313 al cristianesimo libertà di culto, l'albero della croce fosse piantato a Trieste nell' umile chiesetta di S. Stefano ed in quella dei santi Martiri.[1]) Sembra che la prima fosse in riva al mare, poco discosta dalla seconda.[2]) Ad ogni modo più non esisteva nell' anno 1115, perchè da un documento dei 12 ottobre 1115 conservato nell' archivio del monastero dei padri Benedettini di San Giorgio Maggiore di Venezia rileviamo, che il vescovo nostro Artuico, donando alcuni terreni all' abbate Tribuno di San Giorgio Maggiore e descrivendone i loro confini, osserva fra altro che .... *latus vero eius firmatur ad ecclesiam, quae olim fuit Sancti Stephani.*[3])

II.

Cappella di S. Pietro. — Le famiglie Triestine de Bacchino, de Baiardi e de Fecondo. — La villa Mossauer. — Il principe Giovanni Petrulla. — Le fattucchierie e le stregonerie a Trieste: Maria Zolli e Francesco Fratnik.

Di antichissima origine, stava questa cappella in vicinanza del lazzaretto nuovo, al principio della strada che conduce all' odierna chiesa parrocchiale dei santi Ermagora e Fortunato in Roiano. Leggiamo infatti, che già in data, 10 febbraio 1050 il vescovo nostro Eriberto donava ai giugali Mercurio

---

[1]) *Pel fausto ingresso di monsignor Bartolomeo Legat alla sua chiesa di Trieste.* Trieste 1846.

[2]) Di altri edifizî pubblici o privati che si trovano a Trieste ed hanno qualche importanza storica sarà fatta altrove menzione, parlando l' autore della storia delle chiese moderne nella nostra città e nel suo territorio.

[3]) **Orniteo Lusanio.** *Sopra le monete de' vescovi di Trieste.* Trieste 1788. pag. VII.

e Tuperga un campo attiguo a questa cappella per ricompensarli del dono a lui fatto di due denari .... *campum unum, qui est iuxta ecclesiam sancti Petri, et ipse vero campus a uno latere firmus in aquario* ...[1]) Da un documento poi conservato nell' archivio del nostro capitolo cattedrale, rogato nel nostro palazzo comunale addì 10 febbraio 1292 dal notaio Martino, presenti i testimonî Leonardo barbiere, Domenico de Costantino, Udalrico da Muggia ed altri ancora: Pietro del fu Rodolfo triestino, procuratore delle terziarie di Santa Chiara di Cividale affitta a Giacomo, figlio del cividalese Sabbadini, cittadino di Trieste, un tratto di vigna ed un pezzo di terreno incolto in contrada di S. Pietro, nominando anzi la confraternita omonima allora già esistente in questa chiesa: .... *Petrus quondam Radulfi civis tergestinus, procurator et sindicus dominarum cellae et monasterii sanctae Clarae de civitate Foroiulii .... dedit et locavit unam peciam terrae bareti vineatae et non vineatae Jacobo filio Sabbadini .... de Foroiulio civi tergestino .... posita in contrata sancti Petri in districtu Tergestino .... ab una parte possidet fraternitas sancti Petri ....*[2]) Dopo il 1300 la cappella più non esiste, perchè forse distrutta, diroccata o abbandonata. Rifatta più tardi, fu atterrata nell' anno 1769 coll' erezione del lazzaretto nuovo. La statua di S. Pietro, di piccolissime dimensioni, venuta a mani del negoziante Francesco Santo Romano, fu da questo collocata nell' anno 1824 in una nicchia, chiusa da vetri e da graticola, ancora esistente al principio della strada che conduce alla chiesa parrochiale di Roiano.

Nel perimetro di questa antichissima cappella al numero tavolare 189 del suburbio Roiano è la villa di Carlo Fecondo de Früchtenthal, impiegato al Lloyd austriaco, proprietà di questa antica famiglia triestina da oltre cento anni. Gennaro Fecondo, nato a Napoli, venne a Trieste nel 1737, fu decorato dall' imperatrice Maria Teresa e morì addì 2 Marzo 1787. Suo figlio primogenito Gaspare, ebbe in arrenda il dazio di Trieste, fu dichiarato nobile austriaco addì 4 Aprile 1794, patrizio triestino addì 27 Giugno 1797 e moriva addì 17 Dicembre 1800.



Stemma della famiglia de Fecondo

All'esterno di questa casa si vede immurato uno stemma, il quale ha l' epigrafe:

Y H S · QVESTA · ARMA
S · VILAN . BACHI
TRIESTE · BO . CITADIN
14 38

[1]) **Orniteo Lusanio.** *Sopra le monete de' vescovi di Trieste.* Trieste 1788. pag. V. seg.

[2]) **Dr. Pietro Kandler.** *Codice diplomatico istriano.* Avvertiamo il benigno lettore, che il contenuto dei documenti latini abbiamo ridotto alla giusta lezione.

che lo stemma stesso ci obbliga interpretare: *Jesus. Questa arma (è) di ser Villano de Bacchino da Trieste, buon cittadino. 1438.*

La famiglia dei Bacchino apparteneva alle nobili della nostra città ed aveva il soggiorno estivo in Scorcola.

Nicolò Bacchino triestino, nel 1304 in patria pubblico notaio, era padre di Giusto, defunto addì 16 Gennaio 1398. Questi procreava Benvenuta, morta nubile addì 15 Giugno 1447 ed il Villano della nostra lapide. Villano aveva già addì 16 Gennaio 1398 propria casa e la campagna ora dei Fecondo, e dal 1446 propria casa in via del Castello. Morì addì 13 Maggio 1448 nell' età di ottanta anni. Era sposato con Giovanna, proprietaria di una casa in via Riborgo e di alcune vigne in Grignano, morta addì 21 Aprile 1457. Suoi figli erano: Giovanni Antonio giudice, defunto addì 6 Maggio 1472, marito di Catterina figlia di Andrea de Leo, defunta addì 14 Novembre 1476; e Catterina sposata per la prima volta con Pietro de Giuliani, morto addì 10 Maggio 1435, per la seconda con Cristoforo de Toffanis morto nel 1446 e per la terza volta con Antonio de Bonomo morto nel 1475. Essa rogava il testamento addì 29 Settembre 1474 e moriva in questo stesso anno.



Stemma della famiglia triestina de Bacchino.

Gli ultimi di questa famiglia erano Gaspare, Baldassare e Giovanni, viventi ancora nel 1566 e Maria consorte del nostro oratore Mario dell' Argento, defunto a Trieste addì 3 Agosto 1586, morta in patria nel 1566, colla quale si estinse il ramo dei Bacchino.

Questa campagna passava del resto, viventi i Bacchino, nel 1481 alla nobile famiglia dei Baiardi, la quale diede il nome a questa località. Sappiamo, che il primo dei Baiardi, Matteo, figura a Trieste già nel 1290; in data 11 Novembre 1291 egli è procuratore e sindico del nostro Comune nel trattato di pace, stipulato fra il patriarca di Aquileia, il conte di Gorizia e le città di Padova e Treviso colla repubblica veneta, ed ai 3 Marzo 1304 egli si trova a Corgnale come testimonio ad un atto. L' ultimo era Giovanni Giacomo, il quale col suo soprannome *Baiardin* diede il nome ad una porzione di questo monte. Nacque egli a Trieste addì 23 Febbraio 1764, fu annoverato fra i nostri patrizî addì 8 Marzo 1786 e fungeva come cancellista presso il giudizio civico provinciale. In vista di questo suo predio egli periva in mare, colto da bufera colla sua governante, addì 26 Agosto 1823 nell' età di cinquantanove anni, e trovato dopo due giorni il suo cadavere, fu sepolto nel cimitero

di S. Giusto. Visse celibe, per cui ventilata la sua sostanza, questa campagna passava ancora in quest' anno alla famiglia Fecondo, che tuttora la possiede. Lo stipite di questa, Gennaro Fecondo, figlio di Francesco e di Catterina Odierna, nacque a Napoli addì 8 Gennaio 1713. Venuto a Trieste nel 1734 sposava in primi voti addì 1 Maggio 1737 Maddalena Ressauer nativa da Leseze nel circolo di Adelsberg, e morta questa addì 4 Ottobre 1766, si univa per la seconda volta con Anna de Madonizza giustinopolitana. Moriva Gennaro Fecondo addì 1 Marzo 1787 nell' età di settantaquattro anni e fu sepolto all' esterno del duomo di San Giusto nel monumento già marcato colle sigle G. F. G. Era liquorista e venditore di tonno.

Figlio ed erede di questi era Gaspare Melchiore Baldassare, nato a Trieste addì 10 Gennaio 1752, nel 1773 sensale, nel 1774 mercante, nel 1784 arrendatore del dazio. Con diploma in data, Vienna 4 Aprile 1794 ebbe dall' imperatore Francesco II la nobiltà ereditaria col predicato de Früchtenthal. Creato addì 27 Giugno 1797 patrizio triestino, fabbricava nel 1797 la casa al numero tavolare 1005 in via Cavana, oggidì posseduta dalla famiglia Luzzatto.

Rogava il suo testamento addì 26 Dicembre 1800 e moriva il giorno susseguente nell' età di anni quarantanove. Due volte si congiunse in matrimonio. Per la prima volta nel 1772 con Orsola figlia di Antonio e Teresa Burlo, nata a Trieste e battezzata addì 21 Ottobre 1753, defunta addì 13 Agosto 1787 nell' età di trentaquattro anni nella casa al numero tavolare 586 in via del Teatro. Sua seconda consorte dai 20 Ottobre 1787 era Antonia Bozzini triestina.

Agli eredi di quest' ultimo passò il predio Bacchino-Baiardi.

Gaspare Fecondo fu dichiarato patrizio triestino addì 8 Luglio 1797 col seguente rescritto:

«**Noi Pompeo del Sac. Rom. Imp. Conte Brigido**

«di Bresoviz, Lib. Bar. in Marenfels &ª &ª, di Sua Sac.ª Ces.ª Regia Apost.ª

«Maestà Attuale Intimo Consigliere di Stato, Ciamberlano, Governatore e Co-

«mandante Militare della Città e Porto franco di Trieste &ª &ª

«Il Ces.° Reg.° Magistrato

«e Nob.le Maggior Consiglio della Imp. marittima Città e Porto Franco di Trieste.

«Sopra Istanza fatta dal Sig.r Gasparo Fecondo Nob.le **de Früchten-**
«**thal** a S. E. il Sig.r Conte Governatore, al Magistrato, e Nob.le Maggior
«Consiglio nella Sessione tenutasi li 19 de Giugno, dichiarandolo Patrizio di
«questa Città, e conseguentemente partecipe di tutti gli onori, dignità, e pre-
«rogative compettenti agli altri Membri di questo Nob.le Consiglio.

«In fede di che abbiamo fatto stendere le presenti da Noi sottoscritte «e munite del solito Sigillo di questa Città.

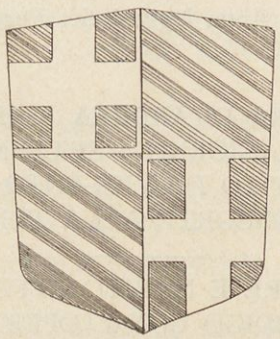
«Trieste il dì 8 Luglio 797.

«**Pompeo Conte Brigido** m. p.
«**G. A. de Periboni** m. p.
«**G. B. Pascotini** m. p.
«**Z. A. Guadagnini** m. p.
«**G. F. Fratnich** m. p.
«**Pancera** m. p.
«**F. I. Kreintz** m. p.

«**Giuseppe M.ª Schiavuzzi** m p.
Seg.º

Ottenne la nobiltà dell' impero con diploma dell' imperatore Francesco I in data, Vienna 4 Aprile 1794.

Nel suburbio di Scorcola al numero tavolare 10 e politico 199, nella villa di Eduardo Mossauer, già ispettore viaggiante del Lloyd austriaco e consigliere municipale, morto di sessanta anni addì 9 gennaio 1899, sta immurato sulla facciata della casa dall' anno 1885 uno stemma che apparteneva a Fabricio Carretto, gran maestro dell' ordine di Malta, defunto a Rodi e quivi sepolto nella chiesa di San Giovanni l'anno 1521, distrutta per esplosione l' anno 1856.



Stemma di Fabrizio Carretto

Questo stemma stava a Rodi nella contrada dei Cavalieri e fu consegnato nel 1885 al Mossauer collo scritto seguente, rilasciatogli dall' autorità di Rodi, onde possa comprovare la sua autenticità:

Fabrice Carretto

1513 - 1521

Dix-huitieme Grand-Maitre a Rhodes.

Le 15 Décembre 1513 Fabrice Carretto, des Marquis de Finale en Ligurie, (Partie septentrionale de l' Italie ancienne), alors Grand-Admiral, fut proclamè Grand-Maitre.

Mort le 10 Janvier 1521.

Son tombeau placè sous une des fenêstres de l' église St. Jean, du côté de la rue des Chevaliers, était dans le meilleur état de conservation, lorsque l' explosion de 1856 fit sauter cet édifice.

On lisait l' inscription suivante sur la . . . . . qui recouvrait ses restes mortels:

R. ET ILL. D. F. FABRICIVS DE CARRETTO MAGNVS RHODI
MAGISTER VRBIS INSTAVRATOR ET AD PVBLICAM
VTILITATEM PER SEPTENNIVM RECTOR HIC IACET
ANNO MDXXI.

«Ci-git le rèvèrend et illustre seigneur, Frére Fabrice de Carretto, Grand-Maître de Rhodes, restaurateur de la Ville, et qui pour le bien public, en a été le recteur pendant sept ans. L'an 1521.»

Notiamo per ultimo che alla famiglia Fecondo appartenevano un tempo: la casa in via della Torretta al numero tavolare 519; in Roiano num. 87; in S. M. Mad. inferiore num. P. 150 T. 568 (Saline); num. 1696 in Piazza Scorcola; num. 19 P. 118 T. in via Navali; num. 34 P. 119 T. in via Navali (in parte); num. 278, 312, 313, 314 in via del Trionfo; num. 189 P. 327 T. in Roiano; num. 1005 in via Cavana.

Nel cimitero di S. Anna leggesi dei Fecondo quest' epigrafe:

ALLA MEMORIA DI **ANDREA IGNAZIO FECONDO**
CHE NEL GIORNO 3 SETTEMBRE 1836
FU RAPITO DA VIOLENTO MORBO
ALL' AMORE DELLA CONSORTE ALLA TENEREZZA DELLA FIGLIA

FU PADRE E MARITO AFFETTUOSO
AGLI AMICI FU PRODIGO CON L' OPERA E COL CONSIGLIO
VISSE ANNI 45
LA CONSORTE E LA FIGLIA

Alla famiglia de Baiardi appartenevano un tempo gli stabili ai numeri tavolari 54 in via Riborgo, 85 in Piazza piccola e 211 in via dei Capitelli.

Un tempo nella navata di San Giusto, ora all' esterno della nostra cattedrale si legge il seguente epitaffio dei Baiardi:

SOTTO SASSOSA E TENEBROSA TOMBA
LA POCA POLVE DEI BAIARDI GIACE
SORGERÀ TECO AL SUON D' ULTIMA TROMBA
LETTOR PENSANDO CIÒ VATENE IN PACE
D. O. M
IOANNES. IACOBI Q. BAIARDO
ET. ANDREANA. CONIVG
SIBI. ET. HAEREDIBQ
ANNO. DNI. M.DC.LI.

Nella villa Argia, ora proprietà della famiglia Genel, un tempo possessione del barone Geremia de Zanchi, moriva addì 1 Febbraio 1864 da uremia nell' età di settantadue anni un ministro napoletano, ornato colla lunga serie dei titoli seguenti: «Sua Altezza Don Giovanni Gioini e Cavaglia, duca «d' Anjou, principe di Petrulla, principe di Sant' Antonio, duca di Castellano, «duca di San Biaggio, duca di Montallegro, barone di Novara, Grande di «Spagna di prima classe ereditario, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà ereditario.»

La sua salma ebbe l' esequie nella chiesa dei Santi Ermacora e Fortunato di Roiano addì 6 Febbraio alle ore 10 antimeridiane, e conservato per alcuni anni il feretro nella stessa chiesa al lato della sacrestia, si trasportava nell' anno 1871 a Palermo, dove fu deposto nella tomba di famiglia.

Ma per chi nol sapesse, appunto non lungi dalla cappella di San Pietro, si stabiliva per diversi anni la sede delle fattucchierie e stregonerie di Trieste.

Nella località, ancora oggigiorno chiamata dal volgo *ai dodixe moreri* si trova una casa al numero politico 105 e tavolare 316-330. Apparteneva un tempo al barone Geremia de Zanchi; fu poi acquistata coll' annessa campagna da Salomone Pardo; passò addì 16 Novembre 1874 ai suoi eredi Regina Pardo e Vittoria Pardo-Luzzatto e fu acquistata addì 13 Settembre 1893 da Ovidio Monti.

In questa casa abitava dal giorno 24 Agosto 1848 **Maria Zolli**, moglie di Francesco muratore, la quale sino all'epoca di sua morte dai gonzi e dagli idioti d' ambo i sessi veniva consultata come pitonessa. I suoi oracoli, desunti dal *buttar le carte* o da altre corbellerie erano infallibili, perchè infallibile era la *striga dei dodixe moreri*. Moriva la Zolli da idropericardite nell' età di cinquantanove anni addì 16 Febbraio 1866.

Quello che più meraviglia si è, che la conoscevano col cognome Battistig. La figlia Elisabetta Barbara, nata a Trieste addì 18 Febbraio 1834, maritata addì 21 Giugno 1854, con persona ancor vivente che non vogliamo nominare *(G. B.)* e morta da emorragia cerebrale addì 1 Maggio 1896, è registrata nel libro dei defunti della chiesa parrochiale di S. Antonio Nuovo sotto la rubrica paternità col cognome Zolli, non così il figlio della *striga*. Ei fu Luigi Battistig, con Maddalena Degrassi proprietario dell' *albergo alla posta* in Monfalcone, morto in questa città, addì Martedì 10 Maggio 1898.[1])

L' altro stregone fu **Francesco Fratnik**. Scelse questo indovino per sua abitazione la casa in contrada Montorsino — la *scala santa* — al numero politico 132, tavolare 915 e civico 15, la quale un tempo proprietà di Giacomo Schilizzi, passò nelle mani del Fratnik addì 15 Ottobre 1872 e

[1]) *Il Piccolo della Sera*. Mercoledì 11 Maggio 1898. Nr. 5967 pag. 2.

messa all' asta addì 1 Settembre 1884, fu in progresso di tempo acquistata da Salvatore Giamporcaro, dai coniugi Giuseppe e Maria Tull e per ultimo da Felice Bognolo.

Il Fratnik, nato a Ranziano presso Gorizia nell'anno 1805 da Francesco contadino, apprese il mestiere di falegname. Venuto a Trieste nel 1866, in breve si fece conoscere come persona di dubbia fama. Ma aperta la sua residenza in Montorsino, quivi negando ogni religione, surse come profeta. In una stanza, chiusa affatto ermeticamente alla luce del sole faceva ardere gran numero di ceri, dettando i suoi oracoli agli ignoranti e protestando di aver potere assoluto sugli spiriti infernali. Racconteremo un solo fatto, per provare la sua impertinenza. A certa Matilde Juch diede ad intendere nell'anno 1879, che aveva in corpo ben venti demonî e che egli l' avrebbe liberata. E il danaro — s' intende — pioveva a bizeffe! Fra gli altri seppe accalappiare certo Andrea R.... da Adelsberg, ancor vivente, affetto da sordità, oggidì abitante al numero 7 in via Capoano, il quale sempre giura sulle parole del grande profeta suo precettore.

Costui era nipote di *M. K.*, vedova ricchissima, defunta a Trieste nell' età di settantacinque anni addì 19 Luglio 1880. Avuta in dono dalla zia una casa, rinunziava a questa ed all' eredità che sicuramente da lei poteva aspettare e ricevuti in contanti venticinque mila fiorini, li consegnava al Fratnik. Nulla valsero a persuadere del contrario il poveretto, le parole e le ammonizioni dei coniugi Okorn, confidenti della K. Martino Okorn, i. r. ufficiale contabile alla luogotenenza di Trieste moriva nell' età di ottanta anni addì 29 Gennaio 1888; la consorte Elena nata Cosneck, pia e caritatevole, seguiva il marito addì 15 Gennaio 1892 nell'età di anni ottantuno. Di ambidue, sepolti nel cimitero di S. Anna, diamo gli epitaffî:

MARTINO OKORN
EMERITO I. R. UFFICIALE CONTABILE
DOPO LUNGHE SOFFERENZE
SPIRAVA IN DIO
ADDÌ 29 GENNAIO 1888
NELL'ETÀ D' ANNI 80
L' ADDOLORATA CONSORTE ELENA
QUESTO TRIBUTO D' AFFETTO
CON LACRIME
CONSACRA

ELENA OKORN
NATA COSNECK
D' ANNI 81
MORTA IL 15 GENNAIO 1892

Il R... fu ridotto alla miseria, poichè venne l'ora, in cui il Fratnik doveva abbandonare la sede delle sue iniquità. Senza punto convertirsi, egli moriva da marasmo senile nell'età di ottantasette anni a Trieste nella casa al numero civico 6 e tavolare 1750 in via del Ronco, addì 6 Gennaio 1892.

III.

La cappella di S. Andrea apostolo. — I torchi dell'olio a Trieste. — Il molino Economo.

La cappella di S. Andrea apostolo, edificata sull'odierno omonimo passeggio, risale ad una remotissima antichità. Già un documento dei 12 ottobre 1115, conservato nell'archivio del monastero dei padri Benedettini di S. Giorgio Maggiore di Venezia ci racconta, che Artuico vescovo di Trieste, donava a Tribuno, abbate del monastero di San Giorgio Maggiore di Venezia alcune terre confinanti colla chiesetta di S. Andrea: *concedo . . . . . tibi Tribuno abbati tuisque successoribus atque fratribus . . . hoc est de terra araticia, quae mihi pertinet Sancto Justo et illa praenominata terra est posita iuxta semitam, quae ducit ad ecclesiam Sancti Andreae apostoli . . . . .* [1]). Distante dall'antico pomerio della nostra città circa un miglio, fu distrutta prima del 1338.

Infatti don Angelo Marsich nel suo «regesto delle pergamene conser-«vate nell'archivio del reverendissimo capitolo cattedrale di Trieste» ci racconta, in data *Trieste* 21 aprile 1224, indizione decimaseconda, avanti la chiesa maggiore:

«Il decano B. col consenso degli altri canonici dà in affitto per sei «anni, (due dei quali già trascorsi), alla fraterna di S. Agnese un terreno posto «*in confinio sancti Andreæ,* perchè lo pianti a viti ed olivi, e contribuisca al «capitolo l'annua decima di ogni frutto; passato il tempo stabilito e volendo «la fraterna continuare nell'affittanza, sarà tenuta a corrispondere la quarta «parte del vino e dell'olio, e delle tre altre parti la decima *nomine census.*

«Testimoni: *Crescenzio Mancola, Domenico Sinec e Domenico de Gon-«tero.* Notaio *sacri palacii: Gregorio.* [2])

Un'altra pergamena rogata in data, Trieste 12 marzo 1226, indizione duodecima nel palazzo episcopale, conservata oggidì nell'archivio suddetto, contiene: «l'annuncio per pubblico stromento, che tre canonici di Trieste, «vinsero lite dinanzi al vescovo Corrado, per proprietà di terreno nel luogo «di Santo Andrea.

---

[1]) **Orniteo Lusanio**, *O. c.* pag. VII.

[2]) *Archeografo triestino.* Trieste 1877-1878. Vol. V. pag. 371.

In nomine Dei aeterni. Anno Domini millesimo ducentesimo XXVI. Die XII Martio intrante. Regnante domino F. (Friderico) Romanorum imperatore. Indictione XIIII.

Ex hujus publici instrumenti tenore sit tam praesentibus quam futuris manifestum, quod cum angelus, albinus, et petrus boca canonici tergestini de quadam terra posita in loco, qui sanctus andreas dicitur coram domino C. (Conrado) tergestino Episcopo impetrarent, dicti canonici . . . . eandem terram per sententiam in jure optinuerunt. Actum tergesti in palatio domini Episcopi. In presentia predicti domini episcopi, Dominici, Jacobi et Johannis Iudicum, Bonifatii de Greblo et Vitalis de Belissima et aliorum quamplurium.

Ego Petrus sacri palatii et tergesti notarius interfui, rogavi hanc cartulam, subscripsi et roboravi. [1])

Una terza poi, conservata nell' archivio dei conti de Portis di Cividale e rogata a Trieste addì 27 novembre 1251, indizione nona, ci fa sapere che, «Donna Pedernica del fu Venerio Conca vende a prete Andrea, custode «del Duomo di Trieste una vigna alla riviera di S. Andrea».

In Nomine Dei Eterni. Anno Domini Millesimo Ducentesimo Quinquagesimo primo, Indictione nona, die quarto exeunte Novembri. Ego quidem Pedernica filia quondam Venerii Conche hoc instrumento venditionis in presenti jure proprio, consensu advocati mei Mathei viri Almerigote, vendo ac trado tibi presbitero Andree, Custodi Majoris Ecclesie tergestine, tuisque heredibus in perpetuum, vineam unam positam in pertinenciis Tergesti, in loco qui dicitur Sanctus Andreas, confines cujus sunt: a capite superiori possidet Manisclaus quondam Almerici Folie; ab inferiori adest ripa maris; ab uno latere adest vinea Marzilii Zentoli de Veneciis; ab alio latere possides tu ipse emptor: et si qui alii sunt confines cum superioribus et inferioribus, juribus, accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus super se ac infra habitis, integram, omnique jure et actione, usu seu requisitione mihi meisque heredibus ex ea re competente, vendo ac trado tibi presbitero emptori tuisque heredibus in perpetuum ad habendum, tenendum et possidendum, et quidquid tibi tuisque heredibus deinceps placuerit faciendum, pro precio xto Marcharum et quindecim librarum denariorum Tergesti, quod totum integre mihi coram testibus infrascriptis a te fateor esse solutum, renuncians exceptioni non numerati et non mihi dati precii, ac juri ypotecario et auxilio Veleiano. In cujus rei possessionem



San Massimiano, nativo da Vistro nell'agro di Pola, arcivescovo di Ravenna e l' imperatore Giustiniano.

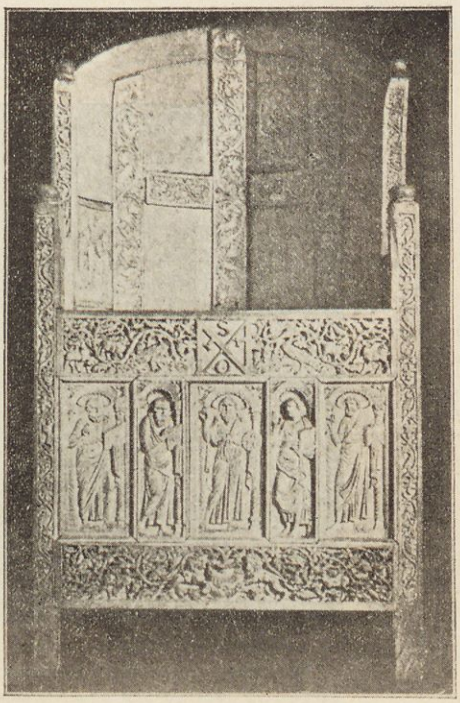
Mosaico nella chiesa di San Vitale a Ravenna

[1]) **Dr. Pietro Kandler**. *Codice diplomatico istriano e triestino.*

intrandi licentiam tibi tua auctoritate concedo, ab omnique homine supradictam rem legittime semper defendere, varentare atque disbrigare per me meosque heredes tibi predicto emptori tuisque heredibus in perpetuum promitto, nec huius rei nomine litem aliquam aut controversiam per me aut per alios aliqua occasione movere. Si vero per me meosque heredes predicta omnia et singula in perpetuum non observavero aut aliqua occasione contravenire presumpsero, pene nomine tres Marcas bonorum denariorum tergestinorum vel aquilegiensium, me meosque heredes tibi predicto emptori tuisque heredibus obligo subiacere, omne dampnum litis et expensas ex iis competiturum vel competituras integre resarcire promitto cum omni bonorum meorum presencium et futurorum ligatione; qua soluta et quibus resarcitis hec presens carta nihilominus suam semper obtineat firmitatem.

Actum Tergesti ante domum quondam Rancherii Cuniz. Testes intervenerunt rogati, Dominicus qm. Carli de Vallera, Heverardus tabernarius, et Naticherius vir Pinche.

Ego Dominicus Sacri palatii Notarius hiis omnibus interfui, et rogatus hanc cartam scripsi et roboravi. [1])



La cattedra marmorea di San Massimiano arcivescovo.

Nella chiesa metropolitana di Ravenna.

Passati quei terreni nell'anno 1640 in proprietà della patrizia famiglia dei Francol, questa fece ricostruire la chiesetta sui ruderi antichi, ed il vescovo nostro Pompeo dei conti Coronini la riconsacrava addì 15 giugno 1643, riponendovi nell' altare le reliquie dei santi martiri Lazzaro, Servolo e Cristoforo. Grande era in lei il concorso dei fedeli triestini nel martedì dopo Pasqua, usanza questa che perdurava sino all' anno 1756.

Di questa cappella già soppressa scriveva nell' anno 1820 il siciliano Matteo di Bevilacqua: « Nel 1786 fu venduta ad un oste e convertita per con- «seguenza in osteria, la quale è tuttora frequentata giornalmente da persone «d' ogni sesso e d' ogni condizione. È questa osteria rinomata, perchè vi si «trova frequentemente delle eccellenti ostriche e del miglior vino proveniente «dall' Istria. [2])

[1]) **Dr. Pietro Kandler.** *Codice diplomatico.*

[2]) *Descrizione della fedelissima imperiale regia città e portofranco di Trieste del cavaliere* **Matteo di Bevilacqua** *siciliano, uno dei cinquanta rappresentanti della società degli amici della musica negli imperiali stati austriaci.* Venezia 1820. pag. 35.

Soppressa per ordine di Giuseppe II nell' anno 1784, questa chiesa come lo rileviamo dagli atti conservati nell' archivio della nostra i. r. luogotenenza, possedeva in beni stabili un capitale valutato a 2598 lire e 7·5 soldi, e 764 lire (144 fiorini 18¾ soldi) intavolati sugli stabili di Pietro Piscianz, Zaccaria Levi, Andrea Sanzin, Gaspare e Giovanni Suman in Servola. Il conte Giacomo de Prandi, che dal 1780 al 1783 ne era stato l'amministratore, dovette consegnarli al sovrano erario, mentre la campana, gli arredi e vasi sacri furono donati alla nostra chiesa parrochiale di S. Maria Maggiore. Con apposito atto dei 13 settembre 1785 l' i. r. governo voleva destinarla come casa d' abitazione per una guardia di sanità, perchè messa all'asta in questo stesso anno addì 10 agosto, non aveva trovato nessun compratore. Rinnovato il pubblico incanto



Bassorilievo sulla cattedra marmorea dell' arcivescovo San Massimiano.

Nella chiesa metropolitana di Ravenna.

nel giorno 9 del susseguente ottobre per la stima di 270 fiorini, non fu deliberata pel contè Giovanni de Voinovich che offriva soli duecento fiorini, bensì pel conte Giacomo de Prandi, che sebbene fosse in cattivo stato, la comperava per 268 fiorini. Nell' anno 1806 fu poi ridotta ad uso di osteria.

L' edificio esiste ancora nell' odierna campagna degli eredi di Andrea Scandella in Chiarbola inferiore (Passeggio di S. Andrea) al numero tavolare 40, politico 50 e civico 7, e serve come deposito di attrezzi rurali. Lo si può vedere dalla via oltre il cancello della campagna suddetta.

Non sembra che la chiesetta avesse proprî cappellani. Forse veniva officiata soltanto nelle domeniche e nelle feste da uno dei nostri canonici.

Parlando di questa chiesetta, non possiamo sorpassare con silenzio, come il nostro civico statuto compilato nell' anno 1550 ed edito a Trieste nel 1625 colla versione italiana del giureconsulto dottor Cesare Cagnaroni dallo stampatore Antonio Turrini, parlando nel primo libro, rubrica trigesima «**delli torchi da oglio,**» ordinava fra le altre cose una rivista generale delle rispettive misure, da farsi ogni anno nel giorno 29 Novembre, precedente alla festa del santo apostolo Andrea. Trascriviamo letteralmente il contenuto:

«Ognuno che possiede torchio da oglio, e ne ha da quello guadagno, «sia dentro nella città, o di fuori nel territorio di Trieste, sia tenuto tener «in quello due misure, quali volgarmente *mezzeni* sono chiamati ambidue, con «due ferri, uno che si stenda a guisa di croce alla circonferenza di sopra, e «l' altro, ch' elevato dal fondo sostenti quel primo che non s' abbassi: appresso



Il patriarca Giuseppe ordina di empiere i sacchi de' suoi fratelli.

Bassorilievo sulla cattedra di San Massimiano nella metropolitana di Ravenna.

«questo tenghino ivi un' orna ed una misura d' una lira, ed un altra di nove «lire, che volgarmente si chiama *novino*. E tutte queste misure siano ogn'anno «avanti la festa di Santo Andrea giustificate dal daciaro de' pesi e misure, e «bollate con il segno, ovvero bollo del Comune, dovendosi castigar i posses- «sori de' torchi, se in alcuna delle suddette cose saranno negligenti, con la «pena di lire dieci e si creda appieno al giuramento del daciario de' pesi, «ovvero d' uno de' cavalieri del Comune, che accusi. In oltre, se il patrone o «possessore del torchio, ovvero suoi famigli e lavoranti adopreranno nel tor- «chio alcuna falsa misura delle suddette, ovvero ivi la teniranno, incorra ogni «uno in pena di lire cinquanta di piccoli, e se procedi come appresso si è «detto.

«Li famigliari del torchio, ovvero lavoranti, quando pigliano olive in «case de' cittadini, ovvero abitatori della città, e le portano nel torchio,

«debbano fedelmente misurar quelle in detti mezzeni, e raderle, ovvero scol-«marle fin' a quel ferro che dicemmo dover esser a guisa di croce, non cal-«candole ne' mezzeni nè premendole: ed un'altra volta nell'istesso modo le «torneranno a misurare in presenza del patrone delle olive, o suo commesso, «quando le porranno alla mola per macinar. Fatto poscia l'oglio, siano tenuti «riportarlo con la morca alle case delli patroni delle olive.

«Il possessor del torchio esistente nella città, o suoi lavoranti e fa-«migli, non debbano conseguire altra mercede, o premio che la decima parte «dell'oglio; togliendone per avventura di più, siano puniti con la pena di lire «venticinque e possi ciascuno accusare con un testimonio, e guadagni la metà «della pena e si tenghi secreto.

«Statuimo che li patroni, ovvero possessori de' torchi, e finalmente «tutti coloro che da' torchi hanno guadagno e li loro lavoranti e famigli che «comunemente sono chiamati torchiari giurino ogn'anno prima che incomin-«cino il lavoro, in man di tutti, o della maggior parte de' giudici della città «di esercitar quest'arte con ogni diligenza, e rimossa ogni fraude, sotto pena «ogn' uno di loro che così non giurasse di lire venticinque, e l'accusatore sia «creduto con giuramento e guadagni la metà della pena: ed il patrone, ov-«vero possessore del torchio, sia tenuto pagar la pena per i famigli e lavo-«ranti, se non li ammonirà a prestar tal giuramento.

«Nessuno abbi ardimento di coglier oglio dalla morca altrui overo «sopra di essa, sotto pena di lire venticinque; e possa ogn' uno accusare, e «se gli creda con giuramento, e con un testimonio, e guadagni la metà della «pena.

«Finalmente i canevari della fabbrica di Santo Giusto debbano ad «ogni torchio della città e del territorio, poner detti tinazzi, come più dif-«fusamente si è detto nella rubrica di essi canevari: ne' quali vasi si debba «da' torchiari riponere tutta la morca, salvo quella che i patroni d'essa proi-«biranno che si sponghi. In ogni sabbato poi a richiesta de' canevari, debba «il patrone ovvero il possessore del torchio, far cavar fuori di detti vasi «quanto oglio si potrà e quello mandar alli addetti canevari della fabbrica, «senza ritenersi alcuna decima, sotto pena, contrafacendo, di lire venticinque, «ed abbiano li lavoranti, ovvero famigli del torchio, soldi 20 della fabbrica «per ogn' orna d'oglio, che come di sopra raccoglieranno e porteranno ai «canevari.

«Qual patrone, o possessore del torchio, debba ancora pigliar in nota «la qualità dell'oglio raccolto in ogni sabbato. E cessato che si sia il lavoro «nel torchio, notificarla alli giudici tutti della città, o alla maggior parte, «sotto la medema pena, e ciascuno possa accusare, e sia creduto con giura-«mento: e procureranno i giudici che la quantità notificatali sia notata da «uno de' cancellieri di palazzo affinchè che poi nel far de' conti della fab-«brica, tal nota si legga.

«Nessun patrone, patrona ovvero possessore di torchio ardisca tener «nel torchio in alcun vaso morca, che acceda la misura di un orna sotto

«pena di lire cento di piccoli. E se il lavorante farà questo non lo sapendo «il patrone, sottogiaccia alla medesima pena, e non avendo il modo di pa- «garla, sia frustato.

«Nessun patrone, o possessore di torchio, debba far compagnia con «patrone, o possessore d' altro torchio, sotto pena di lire ducento.

«Tutti i patroni, o possessori de' torchi avvertischino diligentemente, «che ne acqua, ne morca o altra cosa simile che da' torchi si mette o man- «da fuori o si getta via, non porgà nocumento a' vicini, a vie, ovvero a luo- «ghi pubblici o privati, perchè lamentandosi di ciò alcuno, emenderanno il «mal fatto ad arbitrio del vicario, delli giudici e proveditori della città, o «della maggior parte di quelli: li quali conosceranno tal causa summaria- «mente, e senza alcuna solennità di processo, la sola equità risguardando. Pro- «curino similmente tra otto giorni dopo che sia chiuso il torchio, che la fe- «ce, ovvero il nicchio delle olive, sia portato fuori della città di Trieste, lon- «tano per un miglio».

A capo dell' odierno passeggio di S. Andrea è il molino, eretto dai fratelli Economo nel 1871 ed aperto nei primi giorni del novembre 1872. Questo grandioso stabilimento festeggiava nel giorno giovedì 25 novembre 1897 il giubileo di cinque lustri della sua esistenza. In proposito scriveva il giornale il *Piccolo:* [1])

«Oggi si compiono 25 anni dal giorno in cui incominciò la propria «attività il molino Economo. Fu appunto il 25 novembre del 1872, che il mac- «chinario si mise in moto ed ebbe vita così questa importante industria, che «diretta con larghi ed illuminati criterî commerciali dai fratelli Economo, fiorì «e diede lavoro e pane ad una numerosa schiera di operai.

«Ben pochi di quelli che assistettero all' apertura dello stabilimento vi «sono tuttora occupati; se ne contano otto, ai quali il lungo, assiduo lavoro «ha imbiancato le teste e curvato le spalle. Essi sono: Giovanni Benet, Gio- «vanni Bosich, Matteo Valentincich, Luigi Rossi, Valentino Benza, Giacomo «Tomboros, Giuseppe Bisciak, Carlo Monta. Essi hanno vissuto in questo quarto «di secolo la vita dello stabilimento, gioiendo dei suoi lieti eventi, rammari- «candosi dei dolorosi. Ad essi, come al loro principale, inviamo le nostre cor- «diali felicitazioni.

«Per solennizzare il fausto avvenimento, gli operai e gli impiegati hanno «avuto il cortesissimo pensiero di presentare al capo della casa, cavaliere Gio- «vanni Economo, cordiali attestazioni di affettuosa riconoscenza. Gli operai gli «offrono una artistica corona in foglie d' argento; gli impiegati una medaglia «d' oro fusa dal Simrisich, sul dritto della quale l' incisore Pitteri ha vergato «la seguente epigrafe, dettata da Cesare Rossi:

[1]) Giovedì 25 novembre 1897. N. 5800. pag. 2.

A COMMEMORARE
IL XXV ANNIVERSARIO
DI ATTIVITÀ
DEL MOLINO A VAPORE ECONOMO
DEVOTI ALLA MEMORIA
DEL FONDATORE
DEMETRIO A. ECONOMO
OSSEQUIOSI ALLA BENEVOLENZA
DI GIOVANNI ECONOMO E FIGLIO
GLI IMPIEGATI
PORGONO RIVERENTI
VOTI ED AUGURI
TRIESTE
25 NOVEMBRE 1897.

«Sul rovescio è raffigurato allegoricamente il molino ed è incisa la «data 25 Novembre 1872.

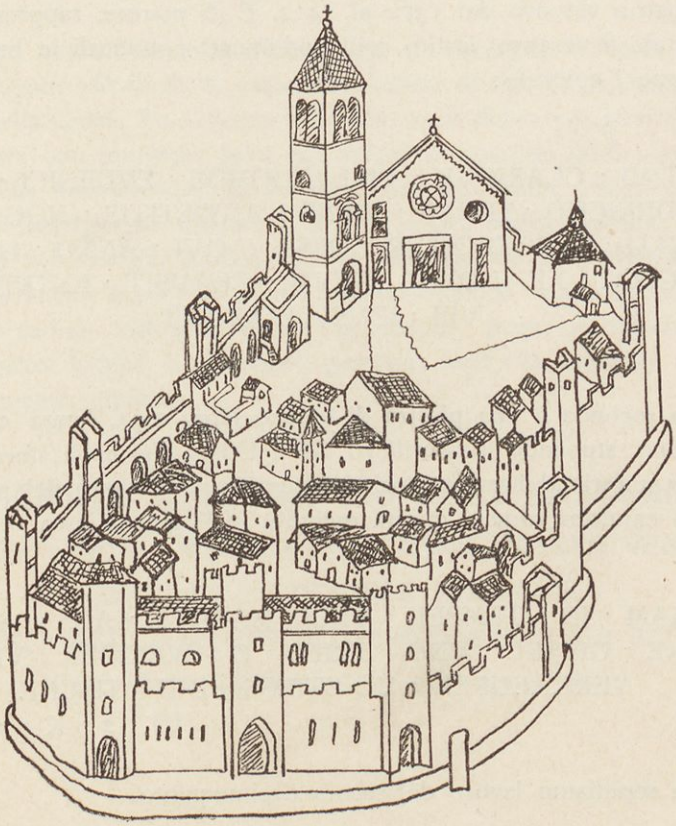
«Una deputazione d' impiegati, capitanata dal signor Giuseppe Melingò «si recherà poi stamane al cimitero a deporre una magnifica ghirlanda d' al- «loro, con ricco nastro, sulla tomba del fondatore del molino Demetrio A. «Economo».

IV.

La cappella di San Ponziano. — Frammento di epigrafe romana. — La via Ponziana. — L' epigrafe sepolcrale di Zudenigo de Zudenighi vescovo di Arbe. — Un' epigrafe tedesca in bronzo.

A quanto narra fra Ireneo, doveva questa cappella esistere nel predio dei baroni de Fin non lungi dell' odierno bosco Pontini. Senza dubbio era antichissima e non poteva più esistere nel secolo decimoterzo. Racconta quel nostro cronista, che il barone Andrea de Fin desiderando «di rinnovare il «campo detto della Riva sopra la casa dominicale di essa possessione, fece «scavare l' anno 1659 alcuni fossi, ove ritrovossi moltissimi frantumi di pavi- «mento di diversi colori e bellissime cifre d' antico mosaico infranti e rotti «però dall' aratro e mescolati col terreno. Si scopersero pure negli stessi un «lungo fondamento o muraglia massiccia, molto ben lavorati, da cui con dif- «ficoltà potevansi svellere le pietre e d' accanto alla stessa una pietra quadra «larga tre piedi incirca, che copriva un' urna di terra rossa alquanto lunga, la «quale franta dagli operai ingannati dalla speranza di ritrovar gioie e tesori, «ritrovarono in loro vece, le ossa o scheletro d' una creatura in essa sepolta.

«Chiamato il suddetto signor barone gli mostrarono, il quale osservato atten-
«tamente la pietra che copriva l' urna, vide in lei impressa una croce, segno
«evidente che ivi ai tempi passati vi fosse una chiesa de' cristiani, dedicata
«forse a San Ponziano, nella guisa che in altri poderi situati un tiro di mo-
«schetto lungi l' uno dall' altro in quelle vicinanze, conservano ancora oggidì



Pianta di Trieste nel secolo XV.

Nell' affresco dell' abside dell' altare di S. Giusto nel duomo tergestino.

«gli stessi nomi de' santi, a' quali furono dedicate le chiese in esse fab-
«bricate».

In questa contrada fu scoperto il seguente frammento di lapide se-polcrale romana, oggidì riparato nel nostro civico museo lapidario:

F
BVRIAI
X · SC
ERIAE · TER

San Ponziano diede del resto il nome alla via Ponziana, collaterale a quella del molino a vento. In questa trovasi al numero tavolare 299 la campagna Zucco, un tempo di Giuseppe, ora di Luigi Zucco droghiere. Ancora oggigiorno conserva all' esterno della casa d' abitazione due per noi curiosissime memorie.

La prima è la lapide sepolcrale di Zudenigo de Zudenighi di Arbe, nella sua patria vescovo dal 1372 al 1412. È di marmo, rappresenta in grandezza naturale il vescovo vestito cogli indumenti pontificali in bassorilievo ed ha all' intorno l' epigrafe:

OPTIMI · CLARIQVE · VIRI // DOMINI · ZVDENICI · DE ·
ZVDENICHO · HVIVS · VRBIS · ANTISTITIS · HOC · IN ·
TVMVLO · CLAVDVNTVR · OSSA // QVI · ANNO · DOMINI ·
M · CCCC · XII // DIEM · SVVM · CLAVSIT · EXTREMVM ·
VIII · IDVS · IANVARII

La seconda è una piastra di bronzo larga 0·94, lunga 0·63. Rappresenta in uno stupendo bassorilievo Gesù Cristo che colla sferza caccia dal tempio i venditori ed i compratori dal tempio al cospetto del popolo. Al di sotto ha in caratteri romani questa epigrafe in lingua tedesca:

IESUS · KAM · IN · TEMPEL · VND · MACHTE · AUS · STRICKEN ·
EINE · GEISEL · VND · TRIEB · D · WEXLIER · VND ·
VERKAEUFER · V · STIESS · DIE · TISCHE
IO · 2 · K · 14

La reputiamo lavoro del secolo decimoquinto.

V.

La cappella di S. Daniele.

Una cappella sacra a questo santo profeta, anteriore al secolo decimoterzo esisteva nel predio dei baroni de Fin, in vicinanza dell' odierna via omonima. Fu distrutta senza dubbio durante le guerre coi Veneti l' anno 1368. Racconta peraltro fra Ireneo della Croce che a' suoi tempi «benchè disco-«perte, conservansi ancora le muraglie».

VI.

La cappella di San Vito.

Stava questa chiesetta antichissima ed anteriore al secolo decimoterzo sul sito occupato più tardi in parte dal fortino di San Vito, come lo attesta fra Ireneo della Croce. Fu distrutta nell' anno 1368 durante le guerre coi Veneti.

Sopra una porzione della sua aerea fu costruito addì 1 gennaio 1616 un fortino, che abbandonato, fu sterrato addì 15 Marzo 1627, collocando il giorno 7 del susseguente giugno il nostro luogotenente Antonio Cataldo la prima pietra pel secondo fortino, che fu atterrato del tutto nel 1891. Sul parapetto dello stesso stava una lapide in memoria di Samuele Chiolich, i. r. tenente, che caduto addì 9 ottobre 1813 mentre pugnava contro i francesi, fu quivi sepolto. Oggidì è purtroppo perduta. Aveva la seguente epigrafe, da noi anteriormente copiata:

SAMUEL CHIOLICH von LOEWENSBERG
LIEUTENANT DES K. K. GRENZJAEGER REGIMENTS
WAR AN IX OKTOBER MDCCCXIII
DER ERSTE BEIM ANGRIFFE UND HIER LIEGT ER BEGRABEN
WO ER KÄMPFTE UND MUTHIG FIEL

VII.

La cappella di S. Zaccaria profeta.

Stava questa cappella nelle adiacenze dell' odierna via omonima verso il principio del secolo decimoquarto. Ignoransi le sue vicende e la sua fine.

VIII.

Biografia del martire triestino San Servolo. — Il suo ufficio secondo l' antica liturgia aquileiese. — La cappella di San Servolo poi del Crocefisso. — Gli antichi statuti della confraternita del Santissimo Sacramento. — Il vetusto crocefisso della cattedrale di San Giusto. — L' antico crocefisso di Treviso. — Epigrafe di Quinto Petronio Modesto. — Epigrafe nel castello di San Servolo.

Raccontano gli atti dell' antichissimo breviario di rito aquileiese o patriarchino, che nel secolo terzo, nell' anno circa 273, imperando Marco Aurelio Numeriano, viveva a Trieste Servolo, nato da nobilissima prosapia, figlio di Eulogio e di Clemenzia. Sebbene giovanetto, di dodici anni, si ritirò all' insaputa de' suoi genitori in una grotta nei pressi di Dolina, oggidì dal suo nome chiamata, onde menar vita penitente. Racconta poi fra Ireneo della Croce sulla base di questi atti, che per comando del Signore ritornando alla casa paterna, nella valle di Moccò col segno della croce uccise un serpente di non comune grandezza, ed in patria risanò un fanciullo ossesso, un' altro febbricitante, figliuolo di certa Fulgenzia, e per ultimo un muratore, certo Didimo, caduto da altissima muraglia. [1])

Già celebre a Trieste, fu incarcerato, perchè cristiano, da Asulfo, vicario del preside romano Giunillo, il quale, stando ai decreti cesarei emanati in odio dei cristiani, fece battere con verghe il giovinetto Servolo, con unghie di ferro lacerò le sue carni, lo distese sull' eculeo, lo immerse nell' orina e lo fece per ultimo decapitare il giorno 24 Maggio dell' anno 273 circa. Sepolto dapprima dalla madre Clemenzia nel luogo dei santi Martiri, fu poi trasferito il suo cadavere nella cattedrale ed in questa riposto in arca di marmo sopra l' altare del Santissimo Sacramento. Da questo fu levato il giorno 3 settembre 1826 dal vescovo Antonio Leonardis. Il fasciale, onde era coperto, fu depositato nella custodia delle reliquie e le sue sacre spoglie, tranne un osso del braccio donato alla chiesa matrice di Buie, fu deposto con nuovo indumento fatto secondo il disegno del pittore Gaetano Griester, direttore dell' accademia di belle arti di Venezia, sotto la mensa dell' altare di s. Martino, dove rinchiuso da cristallo, lo si può vedere ogni anno nel giorno della sua festa.

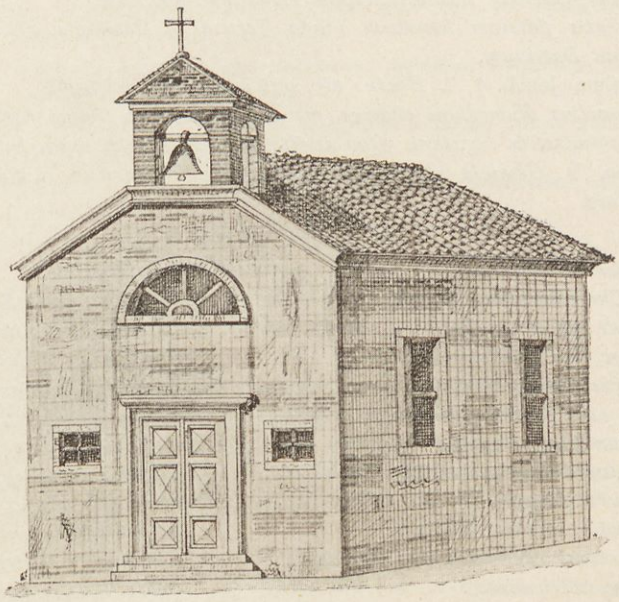
In antico si vedeva sull' arco dell' altare del Santissimo Sacramento nel nostro duomo la statua lignea di s. Servolo, oggidì allontanata. Una seconda effigie di s. Servolo si osserva nella chiesa dei nostri cappuccini, dipinta ad affresco nella navata dal forlivese Pompeo Randi. Altra ha pure la nostra chiesa di s. Maria Maggiore nel secondo altare laterale a destra. Per ultimo si ammira una all' affresco, di lavoro squisitissimo, all' esterno della cappella

[1]) *O. c.* Vol. II. pag. 75 seg.

di s. Pasquale nella villa Revoltella in vetta al Cacciatore, a sinistra entrando, dipinta da Mattia Trenkwald di Praga.

La chiesa matrice di Buie è pure dedicata al nostro santo concittadino con stupendo marmoreo altare maggiore, avente ai lati le statue di s. Servolo e di s. Sebastiano, lavorate da quell' istesso scultore che travagliò nella chiesa degli Scalzi di Venezia.

Di s. Servolo parlano Enrico Palladio, Nicolò Manzioli, Lodovico Schönleben, don Vincenzo Scussa, e fra Ireneo della Croce. È pure menzionato nel martirologio romano col nome di Servilio; nelle vite dei Santi di fra Lodovico Zacconi; nel catalogo dei Santi di Pietro di Natalibus; negli



Chiesa di S. Servolo.
(Da antico disegno a mani dell' autore).

annali di Cesare Baronio; nei Bollandisti e nell' opera di fra Filippo Ferrari, il quale nota: *Tergesti sancti Servuli martyris sub Numeriano ex martirologio Gelasino et ex Petro de Natalibus in catalogo libro V cap. 36, qui etiam perperam illud sub Diocletiano passum scribunt. Videtur idem cum Servilio, de quo in martyrologio romano hac die cum Zoello et aliis cum in actis tamen ipsius, quae a Nicolao Manziolo in historia Istriana referuntur, ab ecclesia Tergestina acceptis, solius Servuli sit mentio.* E Nicolò Brauzio canta dello stesso:

Servulus a puero, Christo servivit,
Ipsius ob nomen sanguine tinxit humum.

Anticamente si celebrava nella diocesi tergestina, come oggidì avviene, la festa di s. Servolo il giorno 24 maggio, però coll' ottava nel giorno 31 dello stesso mese.

Diamo l'ufficio del santo secondo il breviario antico del rito di Aquileia:

Die 24 Maii. In festo sancti Servuli martyris de Tergesto.

AD VESPERAS.

Antiphona. *In festo sancti Servuli laudate Deum pueri, alleluia.* Psalmus 112. *Laudate pueri Dominum.*

Ant. *De hinc quoque festis subsequentes, laudate Dominum omnes gentes, alleluia.* Psalm. 116. *Laudate Dominum omnes gentes.*

Ant. *Martyrem venerans eximium, lauda anima mea Dominum, alleluia.* Psalm. *Lauda anima mea.*

Ant. *Laetemur, quoniam triumphat miles hic almus; laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus, alleluia.* Psalm. *Laudate Dominum, quoniam.*

Ant. *Votis fidelium hominum, lauda Jerusalem Dominum, alleluia.* Psalm. 147. *Lauda Jerusalem Dominum.*

Capitulum. Jacob. 1, 2. *Beatus vir, qui suffert tentationem.*

℟. *Junillus Numeriani praeses, per noctis tenebras timens populum, virginitatis iubet speculum clandestine iugulari. Quo audito, planctu magno concussa fuerunt viscera, alleluia, alleluia.* ℣. *Crudele spectaculum, ecce quomodo moritur iustus, recipiens mala pro bonis, alleluia.*

HYMNUS.

Primo dierum omnium
Quo Christi servus floruit,
Servivit hic et profuit,
Est hoc Deo gratissimum.
Pulcher prae cunctis Servulus
Mente plus placens Domino,
Sortitur partem optimam
Inter patronos maximos.
Vocatus hic a Domino
Respondit: adsum. Servulus
Ad parentes revertitur
Solo iussu Dominico.
Annos habens duodecim
Divina voce petitur;
Almam sortitur gratiam
Sancto calescit flamine.
Anno uno et mensibus
Novem orationibus,
Intendit totis viribus
Nihil edens in speleo.
Clamans de coelo Dominus:
Heu dulcis, o Servule,
Audita est oratio,
Pete quod vis et dabitur.
Ex improviso coluber
In campum exit maximus,
Erecta cruce perimit
Athleta Christi daemonem.

Elisus a daemonio
Instanter petit Servulus,
Adiurat et restituit
Baptizatum affinibus.
Hic in dolore gratias
Semper canebat Domino,
Ferventius compatiens
Vexatis saevo spiritu.
Fulgentia pro unico,
Prona praecatur martyrem,
Qui socrum Petri nominat
Febricitantem liberans.
De Didymo quid referam?
Praecipitat ab alto.
Intimus Christi Servulus
Restaurat hunc semivivum.
Caecis multis restituit
Visum mentis et corporis,
Nam Deus hunc dilexerat
Prae cunctis illius temporis.
Suspenditur equuleo
Laniatur cum ungulis,
Perfunditur diutius
Alacer, ut currat viam.
Junillus saevit in sanctum
Clementem, fortem et pium,
Occulte iubet in gutture
Infigi saeviens gladium.

Proinde te piissime
Praecamur omnes supplices,
Ut Tergestinis Servuli
Preces semper proficiant. Amen.

℣. *Gloria et honore coronasti eum, Domine, alleluia.*

℟. *Et constituisti eum super opera manuum tuarum, alleluia.*

Ad Magnificat Ant. *Hic primo ungulis dilaniatur, deinde ad necem incarceratur, aspectu honoratur; procul dæmonem propulsat, febricitantes liberat et semen mundi restaurat, alleluia. Sed equuleo catenatur, ungulis dilaniatur et adustus iugulatur athleta sanctus Servulus, alleluia.*

Oremus. *Deus, cui servire regnare est, praesta quaesumus, ut intercessione beati Servuli martyris tui tibi iugiter famulantes, patriae coelestis gaudiis perfruamur. Per Dominum.*

AD MATUTINUM.

Invitatorium. *Regem pium Christum vivum adoremus, et laudemus in festo sancti Servuli, alleluia.* Psalmus 94. *Venite, exultemus.*

In I. Nocturno. Antiphona. *Erat adolescens habitans Tergestum, Servulus nomine, alleluia.* Psalm. 1. *Beatus vir, qui non abiit.*

Ant. *Quem cum unicum haberent, docuerunt sanctam fidem parentes Servulum, alleluia.* Psalm. 2. *Quare fremuerunt gentes.*

Ant. *Exercebat se verbis evangelicis et magnis responsionibus, alleluia.* Psalm. 3. *Domine, quid multiplicati.*

℣. *Gloria et honore.* ℟. *Et constituisti.*

Lectio I. *Passio beatissimi martyris Servuli. Temporibus illis erat quidam adolescens in civitate Tergestina nomine Servulus, quem cum unicum haberent parentes, docuerunt eum sanctam Christianorum fidem, sicut et ipsi a parentibus erant edocti. Tu autem, Domine, miserere nobis.*

℟. *Sanctam fidem Christianorum docuerunt parentes beatum Servulum, sicuti erant edocti, alleluia.* ℣. *Saepe solet filius similis esse patri. Sicuti.*

Lectio II. *Erat enim speciosus valde, quo nullus potuit esse formosior, plus autem animo et mente, frequenter enim ad ecclesiam concurrebat, matutinis et vespertinis horis, exercebat se verbis evangelicis et responsionibus magnis, et quotidie multum timor Domini inhaerebat cordi eius.*

℟. *Facta voce de coelo: Servule, serve Dei, tua exaudita est oratio, respondit: ecce servus tuus faciam, alleluia.* ℣. *Sublimis humilitas et humilis sublimitas. Ecce.*

Lectio III. *Quadam autem die, cum esset annorum duodecim, dum oraret in mediis orationibus facta est ad eum vox de coelo dicens: Servule, serve Christi, exaudita est oratio tua. Haec audiens sanctus Servulus exiens foris de civitate, relictis parentibus suis, invento quodam speleo, coepit ibi latenter commorari. Quaerebatur autem a suis parentibus, et cum non invenirent eum, factus est ululatus magnus in domo eorum.*

℟. *Cum Muchom super vallem athleta Dei devenisset in campum, exiit ad eum serpens mirae magnitudinis, alleluia.* ℣. *Exsufflavit in serpentem et crucis sanctae signo peremit Satanam. Magnae.*

In II nocturno. Ant. *Servulus fortitudinem induit, servus Christi, in Tergesto propugnando praeparatam, alleluia.* Psalm. 4. *Cum invocarem.*

Ant. *In se reversus miles Christi, exsufflavit in serpentem et peremit daemon, alleluia.* Psalm. 5. *Verba mea.*

Ant. *Ut per nova testamenta caperet inveterata, saepe frequentabat iuvenis ecclesiam, alleluia, alleluia.* Psalm. 8. *Domine, Dominus noster.*

℣. *Posuisti Domine.* ℟. *Coronam.*

Lectio IV. *Cum autem demoraretur per annum et mensibus novem, iterum facta est vox de coelo dicens: revertere ad tuos parentes. Qui respondens ait: ecce servus tuus, faciam secundum praeceptum tuum, Jesu Christe Domine, qui habitas in coelis; sed hoc deprecor, Domine, ut permittas me cum magna confessione ad te pervenire, et ne deseras servum tuum.*

℟. *Velut servus servorum Dei cuncta canonice faciebat, seque tamen inutilem reputabat, alleluia, alleluia.* ℣. *Servivit Domino Servulus mitissimus; per annum et mensibus novem servus Christi esse maluit. Seque tamen.*

Lectio V. *Qui cum descendisset in campum, subito exiit ad eum serpens mirae magnitudinis. Quem cum vidisset beatissimus Dei famulus, timor apprehendit eum, postea vero in se reversus, fecit signum sanctae Crucis in fronte sua et insufflavit in serpentem et mortuus est. Videns haec sanctus Dei Servulus gavisus est, gratias agens Domino.*

℟. *Libertas nulla melior maiorque potestas, quam humilem Deo esse; cui semper benedicens Servulus obedivit, alleluia, alleluia.*

℣. *In humilitate nostra memor fiat nostri, qui dat escam omni carni. Cui semper.*

Lectio VI. *Cumque venisset ad suos parentes, gavisi sunt gaudio magno et retulit eis, quomodo eum Dominus visitasset, et quomodo ei in via venienti serpens apparuisset, et qualiter eum Dominus per signum crucis ab eo liberavit. Et repleti sunt admiratione et stupore magno super haec, quae ei acciderant dicentes: quisnam puer iste erit? Post aliquot antem dies defunctus est pater eius Eulogius, et coepit cum sua genitrice commorari, una cum diversa familia sua.*

℟. *Speciosus forma prae filiis hominum: in diebus illis magnum sanctum Clementia Eulogio generavit, alleluia.* ℣. *Diffusa est gratia in labiis tuis, propterea benedixit te Deus, Deus tuus in aeternum. In diebus illis.*

In III Nocturno. Ant. *Malus si regnet, servus est tot dominorum quam vitiorum, neque sic serviendo saepe Servulus liber fuit, alleluia.* Psalm. 10. *In Domino confido.*

Ant. *Stridebat dentibus vexatus a dæmonio; adiuratus est et secum collaudabat nomen Domini, alleluia.* Psalm. 14. *Domine, quis habitavit.*

Ant. *Ruit structor de excelso, videns martyr semivivum, restaurat incolumem, alleluia.* Psalm. 20. *Domine in virtute.*

℣. *Magna est gloria.* ℟. *Gloriam et magnum decorem.*

Lectio VII. *In illis diebus erat quidam homo habens filium in civitate, qui a daemonio vexabatur. Clamavit autem puer dicens: pater perduc me ad praesentiam servi Christi, qui dicitur Servulus, quem cum ego videro, statim sanus ero. Dicebat antem pater eius: ignoro quis est, de quo dicis. Quem cum diutius universi affines pueri perquirerent, et cum invenissent, cecidit ad pedes eius pater pueri orans et dicens: deprecor te, ut subvenies oppressioni pueri mei. Dixit eique sanctus Servulus: quid est hoc quod agis amice? Respondit pater pueri: filius meus a daemonio vexatur, et credo quia invocato nomine Dei tui, exiet dæmonius a filio meo.*

℟. *Tantam plenitudinem gratiae sperantibus Servulus inhibebat, qui vicissim uno anno et novem mensibus pane angelorum in speleo alebatur, alleluia.* ℣. *Non in solo pane vivit homo, sed ex omni verbo, quod procedit ex ore Dei. Pane angelorum.*

Lectio VIII. *Dixit ei sanctus Servulus: si credideris ex toto corde tuo in nomine Domini nostri Jesu Christi, videbis filium tuum sanum a daemonio, omnia enim possibilia sunt credenti. Exclamavit pater pueri cum lachrymis dicens: credo, si sanum videro filium meum per ipsum Dominum Jesum Christum. Dixitque Servulus: eamus ergo in nomine Jesu Christi. Cumque ingressus fuisset in domum eius et vidisset eum daemon, conturbatus est, et allidens puerum, coepit dentibus fremere et spumans agitabatur.*

℟. *Confortatus verbis, revertere ad parentes tuos, respondit: ecce servus tuus faciam, alleluia.* ℣. *Christum deprecor coeli, sic me permittas cum magna confessione ad tuam gloriam pervenire. Ecce.*

Lectio IX. *Tunc Sanctus Servulus faciens signum crucis Christi in frontem pueri, imposuit manum super caput pueri, increpavitque daemonium dicens: in nomine Patris et Filii eius Jesu Christi, et Spiritus Sancti, discede ab eo, et iam amplius non introeas in eum. Statimque daemon exiit a puero. Et surgens puer confestim collaudabat nomen Domini Jesu. Et factum est gaudium magnum omnibus affinibus eius, et crediderunt multi in nomine domini Jesu Christi.*

℟. *Cuncta pro Christi nomine contemnens, sanctus Servulus parentes spernens,*

speleo: Vovit se totum Domino, alleluia. ℣. *Bibebat enim de fluvio paradisi, cuius gutta maior est oceano. Vovit.*

Ad Laudes et per Horas. Ant. *Sacra spirat infantia et Servuli constantia in contemplando Domino, alleluia.* Psalm. 92. *Dominus regnavit.*

Ant. *Mundi totius gloriam spernit hic famulus; ut Christo lucrifaceret, se totum Deo de coelo vocem mittenti, alleluia.* Psalm. 99. *Jubilate Deo.*

Ant. *Hic est vere martyr, qui pro Christo catenatur, incarceratur, iugulatur, in odorem iugulatur sacrificium, alleluia.* Psalm. 62. *Deus, Deus meus.* Psalm. 66. *Deus misereatur.*

Ant. *Oculis ac manibus in coelum semper intentus, vocatur ad nomen: pete, quod vis, et dabitur tibi, alleluia.* Canticum. Dan. 3. *Benedicite omnia opera.*

Ant. *Veni electe Dei, recreatus voce coeli, exora pro nobis, alleluia.* Psalm. 148. *Laudate Dominum.* Psalm. 149. *Cantate Domino.* Psalm. 150. *Laudate Dominum.*

Capitulum de uno martyre. *Beatus vir.*

℣. *Justus ut palma.*

Ad Benedictus. Ant. *Hic primo,* ut in I. vesperis.

Ad Horas dicantur antiphonae ad Laudes. Capitulum et ℟. de commune unius martyris.

In secundis vesperis. Ant. *Sacra, ac reliqua pro uno martyre.* Hymnus et ℣. ut supra. Ad Magnificat. *Hic primo,* ut supra.

Die 31 Maii. In octava sancti Servuli.

Lectio I. *Vidua quaedam nomine Fulgentia, magna et famosissima, quae habebat unicum filium, qui febribus detinebatur, et nullus medicorum poterat eis praevalere, audiens de sancto puero, venit ad eum, postulans, ut venisset ad eum et sanaret filium eius. Quo audito Sanctus Servulus dixit: non ego facio, sed virtus Domini Dei mei. Cumque abiisset, ingressus est in domum eius oravitque ad Dominum dicens: Domine Jesu Christe, qui socrum beati Petri a febribus salvasti, salva et hunc innocentem, ut cognoscant omnes, quia tu es, qui salvas omnes, qui ad te confugiunt. Et tenuit manum eius dexteram et elevavit, et statim exierunt ab eo febres, et assignavit eum matri suae. Videns autem Fulgentia mater eius tanta mirabilia, credidit in Domino cum omni domo sua. Concurrebant autem ad eum homines diversis infirmitatibus intenti, et sanctus Dei invocato super eos nomine Christi, sanabat eos a languoribus suis. Quidam autem structor, Didimus nomine, dum operaretur, ex alto decidit ad terram. Quem cum vidissent uxor et filii eius semivivum, deportantes eum in lectulo, obtulerunt ad sanctum Servulum. Quem cum vidisset sanctus Servulus semivivum, orationem fudit ad Dominum dicens: Domine Jesu Christe, miserere huic misero, et non praevaleat diabolus, qui eum ex alto praecipitavit, impedire eum. Et accedens sanctus Dei puer, tenuit manum eius, et devovit eum dicens: In nomine Domini nostri Jesu Christi surge et ambula, et esto sanus. Statim reversus est spiritus eius in eum, et confestim surrexit sanus, et omnes impleti sunt admiratione, dantes gloriam Deo. Multa enim et magna mirabilia per eum Dominus faciebat, quod si per singula dixerimus, longum est ad enarrandum, quoniam et caecis visum per eum Dominus revocabat.*

Lectio II. *Igitur cum haec ageretur, praesidatum administrante in civitate Tergestina Iunillo, exiit edictum a Numeriano imperatore, ut si Christum colens non sacrificaret idolis, diversis suppliciis affligeretur. Sed cum haec agerentur, audiens Iunillus praeses, de fama Servuli famuli Christi, quod omnis populus civitatis Tergestinae concurreret ad eum et paganorum insania confunderetur, iussit eum adduci cum grandi violentia, mittens vicarium suum nomine . . . . ; quod cum vidisset eum . . . . tam speciosum, coepit eum in admiratione habere. Tunc officiales praesidis secundum iussionem praesidis ipsum tenuerunt eumque collo et manibus eius ferri multo pondere coarctantes perduxerunt*

in conspectum praesidis. Et videns praeses dixit ad eum: tu es, qui per magicam artem tanta facis et seducis multitudinem populorum a deorum cultura? Sanctus Servulus studebat silentium. Iunillus praeses dixit: ut video reatu tuo deterritus nihil loqueris. Sanctus Servulus respondit: multum tibi loqui confundor, quem video hominem insipientem, quia miracula Domini Dei mei artibus magicis deputasti. Audiens Iunillus praeses iussit eum nervis caedi dicens: magiae tuae omnibus praevaluerunt, mihi autem ista talia non praevalebunt. Cumque caederetur sanctus Dei clamavit ad Dominum dicens: gratias tibi ago, Domine Jesu Christe, qui me dignatus es haec pro nomine tuo pati, et si quae iste iudex iniquitatis genera poenarum, inferre voluerit, te adiuvante omnia libenter accipiam. Tunc praeses iussit ei parci, dixitque ad eum: ubi est Deus tuus, auxilietur tibi. Sanctus Dei Servulus respondit ei: Omni confusione plenus et corde excoecatus non cognoscis, quoniam Deus meus mecum est et nullum dolorem sentio. Si quam vero malignitatem cordis tui recogitas, non cesses in Christi servum exercere, ut cognoscas, cum victus fueris, quanta mirabilia Christus ostendit in servis suis.

Lectio III. *Tunc iudex iniquitatis iussit eum in equuleo súspendi et ungulis radi. Cumque haec fierent, dixit ad eum sanctus Dei Servulus: vere dico tibi per nomen Dei mei Jesu Christi, quia libet me iugulari. Iunillus praeses iussit eum extensum oleo vehementer calefacto perfundi. Hoc autem facto, sanctus Dei Servulus dixit: magnum mihi refrigerium praestitisti, non tu, sed Dominus meus Jesus Christus, qui mihi auxiliatur. Videntes autem hoc omnes, qui erant consiliarii, dixerunt praesidi: Iste artibus magicis multum imbutus est, et si quas ei poenas adhibere volueris, facit phantasias et nihil sentit, et tu sine causa in eum laboras. Sed latus perfundatur et cognosces ab eo omnia maleficia effugari. Et iussit praeses hoc fieri. Cumque perfusus fuisset, statim universi circumstantes repleti sunt odore balsami inenarrabili et admirati sunt omnes admiratione maxima, et multitudo populorum exclamaverunt dicentes: magnus est Deus Christianorum. Tunc praeses iniquitatis iussit gladium in gutture eius mergi. Accipientes eum ministri una cum multitudine militum, quia pertimescebant populum, eduxerunt eum foris muros civitatis, et secundum præsidis praeceptum iugulaverunt eum. Quo audito genitrix eius, nomine Clementia, cum magno gaudio veniens nocte una cum populis, qui per viam mirabilia ab eo facta crediderunt, accipientes corpus eius, sepelierunt eum diligentissime. Martyrizatus est autem beatissimus Servulus Christi die nona kalendarum Iunii, regnante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

Il noto plagiario don Giuseppe Mainati ci offriva poi nella sua *vita e martirio* dei nostri santi concittadini, [1]) copiata letteralmente dal fra Ireneo della Croce l'inno seguente di San Servolo, avuto, chi sa, da che poeta (!!?):

Fin dall'età più tenera
Del servo del Signore
Fu la virtù, il desio;
Offrì la mente e il cuore
Grato olocausto a Dio.

Quella bellezza angelica
Che in volto a lui sfavilla,
Della beltà verace
È una leggier scintilla
Che in lui a Dio si piace.

D'età non ancor Servolo
Al terzo lustro arriva,
Il ciel se già il chiama;
Grazia l'investe viva
Sol Dio ei cerca ed ama.

Sepolto egli in antro orrido
Un anno e mesi nove,
Solo ad orare intento
Da di virtù gran prove;
Nutre sua vita a stento.

[1]) Trieste 1816. pag. 36 seg.

Voce del ciel mirabile
Scende che l'assicura:
Tutto alla sua preghiera,
Tutto a sua fede pura
Darà chi al mondo impera.

Quindi il Signor gli ordina,
Che a suoi tosto ritorni;
Lascia senza dimora
I cari suoi soggiorni;
Di Dio il voler adora.

Nel cammino lui s'affaccia
Un orrido dragone:
Di croce annienta al segno
L'intrepido garzone
Quell' infernal disegno.

Scongiura un' energumeno
Servolo a suoi accenti,
Tosto con lieta fronte
Sano l'offre ai parenti
Rinati al sagro fonte.

Nei casi avversi e prosperi
Da lode al sommo bene,
Tutto pietà soccorre,
Chi in suo poter ritiene
Satan, e a lui ricorre.

Fulgenzia invoca il martire
Che all' unico figliuolo
Tolga la febbre ardente;
Il santo a un cenno solo
Il sana immantinente.

Didimo che precipita
Da luogo alto e scoseso,
Quasi di vita privo,
Dalla caduta illeso
Ravviva il nostro Divo.

Di corpi, ai ciechi, ed anima
Rend' egli il doppio lume;
Accorda con prontezza
Ciò che esso chiede il nume;
Servolo tanto apprezza.

Sospeso sull' eculeo,
Lacero dagli uncini,
In fervido olio immerso
Vegeto s'incammini
Sembra, ove ha il cuor converso.

Di Giunillo la barbarie
Non s'appaga, il coltello,
Le fauce al Sento fere;
Qual mite agnello
Vola ei nell' alte sfere.

Tu dunque Dio piissimo
Adempi i nostri voti;
I Triestin seconda
Di Servolo divoti:
Ciò in gloria tua ridonda.
Così sia.

In prossimità ad una torre delle nostre antiche mura che dal santo Servolo prese il nome, fu eretta in suo onore già in tempi remotissimi una cappella, come ne fan fede gli atti dell' archivio del nostro capitolo cattedrale, prima ancora del 1213, e propriamente in via della cattedrale al numero tavolare 333 e civico 5, a piedi del duomo di San Giusto, rimpetto a quella di s. Elena. Fondata nel 1212 e riorganizzata nel 1260 la confraternita del Santissimo Sacramento, che sino all' epoca di sua soppressione aveva sulla casa in via Crosada al numero tavolare 288 un annuo livello di nove lire e quattro soldi, le fu concesso l' uso di questa chiesetta coll' obbligo di farla officiare da un canonico col titolo di cappellano. Non sarà discaro al lettore, se trascriviamo i primi statuti della stessa, i quali con alcune aggiunte furono compilati nell' anno 1367, riveduti nell'anno 1486 e conservati nel duomo di S. Giusto, nell' archivio della confraternita del Santissimo Sacramento. [1])

[1]) Dr. Pietro Kandler. *O. c.*

Jesus, Maria, Joseph.

Questi sono li Statuti del Santissimo Corpo di Cristo composti nel 1367 ad onor di Dio, e della Gloriosa Vergine Maria, Amen.

Primieramente s' hanno li Statuti ordinà, che ciascheduno Fratello Santissimamente, che come buon Cristiano sia tenuto di Confessarsi, e Comunicarsi una volta all' anno.

Ancora che niun Fratello sia ardito di fare usura, nè imprestar per vin nuovo, nè usar con muier altrui; nè far fornicazione.

Ancora, che tutti li Fratelli si debbano amar caritativamente; ed se alcun Fratello fosse trovato, che avesse discordia con alcun altro fratello, se debba riconciliare con lui, e se non volesse aver pace, che sia cazzato fuori di detta Fraternità.

Ancora quando alcun vorrà entrar in detta Fraternità li sia letti li Statuti, e sia creato per la maggior parte delli Fratelli, se loro lo vogliono ricever, ed debba aver pace con tutti li Fratelli, e osservar li Statuti; e se non volesse osservar, che sia cazzato fuora della detta Fraternità.

Ancora che ogni mese una volta, e quando sarà ordinato per li Canevari solamente in dì della Instituzione del Santissimo Corpo di Cristo; in dì della Gloriosa Vergine Maria; in tutti gli Apostoli, ed Evangelisti; in dì della gloriosa Ascensione; in dì d' ogni Santi; in dì delli nostri Patroni, cioè il glorioso martire San Giusto, Lazaro, Apollinare, Sergio ed Servolo; in dì di Santa Catterina; ogni Domenica di Quaresima; in lo penoso dì di Venere Santo, in tutti questi dì ordina specialmente che tutti li Fratelli siano tenuti di venir alla Casa della detta Fraternità, e vestir le loro Cape, e andar per i luoghi ordinati al suo officio, ed debban poi uscir fuora sopra la Sepoltura della detta Fraternità, dicendo tre volte il *Pater Noster*, e l' *Ave Maria* per l' anima delli fratelli morti, ed per la Sanità delli vivi; e che li Canevari debban chiamar tutti li fratelli in la detta Casa, ed quello che non sia stato, essendo in la Fraternità, ed non avendo giusta occasione, paghi soldi tre per ogni volta, e possi far so scusa in fra otto dì, e se non la fasse in fra lo detto termine, sia cassà alla pena sopradetta.

Ancora che li Canevari debban lo dì innanzi commandar la Processione sotto pena di doi grossi per cadaun de loro. (Salvo che non fosse giusta occasione).

Ancora che nissun Canevar non debba imprestar niuna Capa della detta Fraternità a niun Fratello sotto pena di doi grossi.

Ancora che cadaun Fratello debba avere sua Capa, e Cingolo innanzi tre mesi della sua entrada, e se non l' avesse in fra questo termine essendogli commandà per li Canevari, si paghi un grosso per una volta tanto.

Ancora quando more qualche Fratello, che tutti li Fratelli debbano vestir le so Cape, e andar alla Casa del Fratello morto con una Candella accensa del valor di un soldo, e vestir il fratello morto sotto pena di otto soldi, e compagnarlo alla Chiesa, e sia metudo in la sepoltura della Fraternità, ove chel' se averà ordenà, e non se partir in fin chel' sarà sepelido sotto pena di otto Trixi, cioè Bezzi.

Ancora che alcun Fratello morisse fuora della Città di Trieste per un dì de via se non l' avesse del suo proprio, chel' se debba condur a spese della Fraternità (salvo ch' el fosse Bandido) sotto la detta pena.

Ancora se alcuna Muier de alcun Fratello morisse che tutti li Fratelli la debbano accompagnar con una Candella de un soldo, e dir debba cinquanta *Pater Noster*, e tante *Ave Maria*, e non se partir fin che la non sia sepellida, e compagnar il detto Fratello à Casa, e lì chiamar tutti li Fratelli, e quello che averà contrafatto, paghi quattro Trixi, overo Bezzi ogni volta.

Ancora quando alcun Padre, o Madre, o Figliolo, o Figliola, Fratello, Sorella, overo Fante stando a spese d' alcun Fratello, se morisse, tutti li Fratelli li debba accompagnar al modo sopradetto sotto la detta pena.

Ancora che cadaun Fratello, che vorrà entrar in la detta Fraternità, sia ballotà per la maggior parte, e se l' ottenera la maggior parte sia vero fratello, e si paghi per l' entrada grossi dodici.

Ancora se alcun Fratello andasse fuora della Città di Trieste a stare in alcun' altra Terra, e li per un' anno fosse habità, si debba esser cassado fuora della detta Fraternità.

Ancora se alcun Fratello morisse in cavo d' un mese, li Canevari debban far celebrar cinque messe per l' anima sua a spese della Fradaia; e cadaun Fratello debba dir cinquanta *Pater Nostri,* e tante *Ave Maria;* ed ogni volta che sarà la messa del mese, cadaun fratello sia tenudo dir dieci *Pater Nostri,* e tante *Ave Marie* per l' anima delli fratelli passati.

Ancora che cadauna Muier de cadaun fratello sia tenuta dir cinquanta *Pater Nostri* e tante *Ave Marie* per l' anima di cadaun fratello, o sorella morirà.

Ancora che tre Canevari sian letti, e confermadi per un anno de consenso, e voluntade della maggior parte de' Fratelli lo dì del Santissimo Corpo di Cristo, li quali Canevari debban aver tre Seradure con tre Chiave alla porta della Caneva, e che nessun de quelli possa andar in la Caneva, salvo tutti tre in Compagnia, eccetto il dì deputadi; e quando se fa le Collazion deputade, e se alcun delli Canevari per se, o per altri intrasse, o fasse entrar altri, o rompesse, o fasse romper Porta, o seradura per entrar in Caneva, caschi alla pena di lire cinque alla nostra scolla, e paghi ogni danno se tutto verrà, ed sia rassà fuora della Scolla; e li detti Canevari non volendo ricever l' officio, che sian cazzadi fuori della detta Fraternità; e li detti Canevari debban render rason tre volte all' anno; e debbano far legere tre volte all' anno li Statuti; e se alcuna cosa si trova di manco, che li debba satisfare a so spese, e se i no volesse, sian cazzadi fuora della Fraternità; e li Canevari novi debban proceder contro li vecchi Canevari dinanzi la Signoria, e nessun possa esser più Canevaro per fino cinque anni.

Ancora se alcun Fratello disprezzasse, o facesse contro li Statuti, overo contro li debiti conmandamenti delli Canevari, comandando per tre volte, e li Canevari non possan comandar oltre li Statuti, e che cadaun che contrafacesse a questo sia cazzado fuora.

Ancora cadaun cazzado fuora, non debba tolto indietro entro.

Ancora che nissun Fratello non debba esser Guardian a nessun modo (salvo ch' el fosse costretto per la Signoria).

Ancora che li Canevari debban scoder ogni pena, ed ogni condannazione fatta a so tempo in pena di pagar di suo proprio.

Ancora che niun Fratello non debba favellar in Capitolo quando alcun' altro Fratello favella in la ringera, overo Cariega sotto pena Ci dodici soldi per cadauna volta; e che li Canevari debban scoder la detta pena de quelli che cridan, overo favellano sotto pena de pagar del suo proprio, cioè soldi dieci, e nessun se parta infin che sarà letto, o chiamado in pena d' un soldo.

Ancora che alcun fratello volesse intrar a intencion dello se bater, debba pagar ogni anno Lire tre, oltre li dodici grossi, e osservar li Statuti, e li Commandamenti delli Canevari quelli che sono giusti.

Ancora se alcuno bestemiasse Dio, o Santa Maria, overo altri Santi, o alcuna parola desonesta dicesse, che fosse contra l' onor di Dio, per obedienza, ed disciplina andar debba a Santa Maria de Grignan, overo a Santa Maria de Siaris discalzo; e se tre volte fosse trovà in quel peccado, sia cazzà fuora della Fraternità, e non sia tolto fin un anno; e se in cavo dell' anno volesse entrar, paghi di novo dodici grossi, e nonostante quello se debba confessar, e tor penitenza del detto peccado; e cadaun Fratello che l' udisse bestemiare Dio, o Santa Maria, o altri Santi debba accusar il detto Fratello che bestemierà alli Canevari con lo so Nodar, overo ad alcuno delli Canevari, overo Nodar paleserà l' Accusator, dopo fatta l' accusa, che subito quelli, overo quel Canevar, o Nodar che avrà palesado sia rassado, e scazzado fuori della nostra Benedetta Scolla e Compagnia predetta.

Ancora se alcuna Persona volesse intrar stando a morte, ch' el non possa esser recetto in la nostra Fraternità.

Ancora che ciascun Fratello ogni seconda Domenica del mese debba venir alla Messa, dicendo alla detta Messa dieci *Pater nostri,* e dieci *Ave Maria* per l' anima delli Fratelli morti, ed sanità delli vivi, e ciascun Fratello che mancasse, paghi soldi tre.

Ancora se alcun Fratello dirà alcuna parola ingiuriosa ad alcun Canevar, quando quel Canevar gli commanderà alcuna cosa per la detta Fraternità, che il detto Fratello sia tenudo di pagar soldi diese in fra otto dì doppo ch' el Canevar gli averà comandà; e sel non pagarà, ch' el sia rassà fuora della detta Fraternità.

Ancora se niun Fratello, il quale fosse Tavernar, e tavernasse, contrafacendo alli Statuti e Commandamenti delli Canevari per ragion del tavernar, non possa aver alcuna legittima scusa (salvo ch' el tavernasse so proprio Vin nassudo in le so Vigne).

Ancora che ciascun Fratello debba star a cadauna messa comandada, over ordenada per li Canevari, e non andar per la Chiesa, ne star in cuor sotto pena di tre soldi.

Ancora che ciaschedun Fratello sia tenudo lo dì de Venerdì Santo doppo desinar venir alla detta Scola, e vestirse le sue Cappe, e andar per le Chiese usade alle Perdonanze sotto pena di soldi sie per cadaun che mancarà, o non sarà stà.

Ancora che cadaun Fratello della detta Scuola sia tegnudo, essendoli comandà, lo dì de Santa Maria de Marzo venir alla detta Scolla, e vestir le so Cappe, e andar con la Crose della Scuola a Santa Maria di Grignan sotto pena di Soldi otto; e non possa far altra scusa, salvo che per infermitade.

Ancora che cadaun Fratello della detta Scuola sia tenuto, essendoli commandà, lo dì de Sant' Anna andar con la Processione alla so Chiesa sotto pena de soldi otto.

Ancora che nessun Canevar non possa proponer, nè far proponer per nessun Fratello cassado non sia tolto dentro, che li Canevari sia cassado, accettando niun cassado Canevar, se alcun Fratello si farà cosa de volontà, non possa esser tolto dentro; ed se alcun Fratello fosse desubidiente alli Canevari, che li Canevari debban proponer alli Fratelli del detto Fratello, e quello che sarà determinà per la maggior parte sia rato, et fermo, e ch' el non sia tolto mai più dentro la nostra Fraternità; e se tai Canevari proponerano tal proposta, che il detto Canevar sia scazzado fuora in presenzia delli Fratelli, e che li Canevari nuovi debba rassar li vecchj, proponendo tal proposta.

1450.

Ancora a tempo de Signori Antoni de Goppo, Lazer Bajardo, Pietro de Cergnal Onorandi Canevari della predetta Scuola sul fatto delli Fratelli inobedienti, e che despresia li debiti commandamenti delli Canevari, fu confermado, determinado, ed ottegnudo che lo Statuto abbi fermezza; e se alcun non fosse obediente, e despresiasse li Commandamenti delli Canevari, de qui innanzi quello over quelli inobbedienti, e despresianti, sia rassado fuora della Scuolla.

1477.

Ancora a tempo di S. Antonio de Spingulo, S. Leonardo Chicchio, Toma de Tomice Onorandi Canevari della detta Scuola, fu ottenudo, ed determinado, che ogni volta che occorrerà (caso che muora alcun delli detti Fratelli della detta Scuola, e che el sarà portado alla Chiesa, e accompagnado come ordena li nostri Statuti) quelli Fratelli dispojano, e non pagano tre lire che saranno a accompagnar tal Fratello morto, siano ottenudi e debbano sentar, o star in pie su li Banchi delle Novizze, cioè quell' appresso l' Aqua Santa, ed l' altro per mezo inverso San Juanno per fin ch' el corpo dell Fratello morto si porterà alla Sepoltura, e non andar per la Chiesa in quà, nè in là, nè star per Cantoni, nè altri luoghi che alli detti Banchi, sotto pena de Soldi tre per cadaun Fratello, che contrafarà, e cadauna volta contrafatta.

Ancora che li Canevari quando sarà il Corpo del Fratello morto in Chiesa, se el sarà di mattina, debbano far celebrar una Messa all' Altare della Crose per l' anima del Fratello morto, la qual messa sia per una delle cinque messe, che se fanno in loco dell' annual se feva, remanendo fermi li Statuti.

1478.

Ancora a tempo di S. Giacomo Spavizza, Cristoforo de Walter, Antonio de Brisca Onorandi Canevari della detta Scuola fu ottenudo, ed determinado per la maggior parte delli Fratelli della detta Scuola, che el se debba far una Cariegha, over Ringhera in la detta Scuola, ed in quella vada a conseiar lo ben, e utilità della detta Fraternità, e li altri Fratelli debbano star attenti e ascoltar quello che se conseierà, acciò sapino ballotar e ottegnir la maggior parte, e più utile alla Fraternità de predetta, e non parlar, 9 cridar fuor della Ringera quando un altro conseiarà, essendo in Ringera, casca alla pena di soldi diese senza remission, e che li Canevari saranno in quel tempo, siano tenudi scoder la detta pena, e condannazion sotto pena de pagar de so proprio.

1479.

Ancora a tempo de S. Lorenzo de Nedel, Justo Snel, Antonio de Gretti Onorandi Canevari della predetta Scuola, fù per la maggior parte delli detti Fratelli della detta Scuola ottenudo, ed determinado per schivar error, che da quì avanti se alcun Fradel della detta Scuola anderà a domandar li Canevari saranno alli tempi, che li voia commandar per Padre, o Madre, de alcun Fratello, che tali Canevari debba dar Sacramento e tal Fratello requirente se tal Padre, o Madre, Fradel, o Sorella morta, o morto staghi, over abbi stado a so spese; o se tal Fratello zurerà, se debba star al suo Sacramento; remanendo lo Statuto in l' altre parte in so fermezza

Ancora al tempo delli predetti per quelli che sono Vecchj, e non se vestono più, e de quelli che tengono Chiave d' alcuna Porta della Città di Trieste è sta ottenudo, che cadaun Fratello el qual non si veste per vecchiezza, o che tengono Chiave, da quì avanti siano tenudi venir alla Messa ogni volta sarà commandà per li Canevari saranno alli tempi, e questo sotto pena de Soldi tre per cadaun Fratello che mancherà, non avendo altra legittima scusa, e debbano aver le so Tollette che li altri Fratelli si vestono, acciò si possa saver chi mancherà.

Ancora è statuido, che da quì inanzi niun Canevar possa proponer alla detta Scuola de cassar niun affitto livello a niuna persona, nè allienar, nè dar per l' amor di Dio, nè a niun modo sotto pena de esser cazzado, ed cassado fuora della detta Scuola, e che mai non sia tolto dentro, e pagar ogni danno, che l' avesse la detta Scuola, acciochè non sia sminuido li affitti, e le intrade alla nostra benedetta Scuola.

1484.

Ancora a tempo di S. Marco dell' Argento, M. Nicolò Orese, Simon de Metelica Onorandi Canevari dell' antedetta Fraternità fu ottenudo, e determinado in dì della Solennità del Corpo di Cristo per la maggior parte delli Fratelli, che de qui avanti quella Garzona, la quale ottegnerà l' ellemosina delle lire cinquanta usade a dar ogni anno, se debba maridar e consumar matrimonio in fra l' anno, nel qual' averà ottegnuda tall' ellemosina, e così facendo aver debba la detta Ellemosina delle lire cinquanta; altrimente non consumando matrimonio nel detto anno, la detta ellemosina remagnir debba alla detta Fraternità; e tal Garzona non debba, nè possa mai molestar, nè domandar alla detta Fraternità, nè Canevari de quella dette lire cinquanta, ma sia omnino esclusa, come se mai avesse domandà, nè essendo tal' ellemosina. E questo affinchè l' ellemosina se fazza, e daga a Garzona grande a tempo de maridar, e non a Garzona picola, che la Fraternità staga in restante.

1486.

Ancora a tempo de Ser Lorenzo de Nedel, Ser Giacomo Ravizza e S. Justo Snello Onorandi Canevari dell' antedetta Fraternità fù ottenudo, e determinado la seconda Domenica di Quaresima per la maggior parte delli Fratelli, che de mo avanti in li dì della Santa Quaresima deputadi a far le Cerche, e Procession consuete, tutti li Fratelli che si vestono

debba essi a far tal Processione sotto le spese in li nostri Statù contignude; e non possa esser scusà alcuno per andar ad altra Fraternità, eccetto, che el fosse Canevar d' alcun altra Fraternità, e in quel tal giorno facesse far Messa per tal Fraternità; tutte l' altre parte dei nostri Statù remagnando in so fermezza.

Ancora in el tempo de S. Pietro Wrisingoi, de S. Domenigo de Bertol, de S. Pietro de Bonomo dignissimi Canevari della nostra Scuola del Corpo di Cristo fu determinado, deliberado per la maggior parte delli Fratelli, che da qui avanti che colui, il quale sarà letto, confermado Canevar, sia tenudo di commandar lui, e non trovar altri per lui, salvo che el non avesse lecita rasion, e che el sia rassado fuora, e pagar debba lire diese.

Ancora in el tempo di Sig. Juanne d'Alber, S. Juanne Cicchio, e S. Michel de Maistro Primos Canevari della nostra Scolla del Corpo di Cristo fu ottenudo, che ogni anno se vada le feste de Pasqua de Maggio a Santa Maria de Siaris sotto pena di soldi otto.

Ancora in el tempo delli detti Canevari si fù ottenudo per la maggior, che de mo avanti, li Canevari rescoder li affitti, e de quelli che pagano li soldi quaranta all' anno, e quelli li quali pagano tal affitti, siano tenudi, di comenzar a pagar de Santo Michel per infina avanti Santo Martin; e se quelli non pagaran per fina a tal termine li Canevari si li possa rassar fuora della nostra Scuola.

Codesta fraterna, chiamata anche dei *battuti* o dei *disciplinanti,* aggregata nel 1618 alla veneranda ed antichissima arciconfraternita del Santissimo Sacramento in san Lorenzo in Damaso a Roma, a detta del nostro cronista fra Ireneo della Croce «era molto celebre nella città; i confratelli tutte «le prime domeniche del mese e altri santi vanno processionalmente vestiti «di candida veste di lino e candela accesa in mano, preceduti dalla croce e «accompagnati dal proprio cappellano a visitare certe determinate chiese entro «e fuori della città, anco molte miglia lontane con grandissima edificazione e «divozione, portando alcune fiate una gran croce molto pesante». Infatti ogni anno, nel giorno cinque d' agosto, visitavano fra le altre chiese, quella della B. V. della Neve nel predio Costanzi.

Nella processione teoforica della festa del Corpus Domini un confratello precedeva gli altri, portando a piedi scalzi quel vetusto crocifisso, che ancora oggidì vien portato in tal guisa da un confratello del santissimo Sacramento.

Di questo vetustissimo simulacro riportiamo in proposito, quanto osserva il carissimo nostro amico cavaliere Attilio Dr. Hortis [1])

Di un crocifisso conservato nella cattedrale di Trieste, illustrato dal Dr. Carlo Lind nelle «Mittheilungen» della i. r. commissione centrale per la conservazione de' monumenti d'arte e di storia.[2])

«Nel duomo di Trieste si venera da molti secoli un crocifisso for-«mato di lamine dorate, sovrapposte a un fusto di legno. Vuole la tradizione, «che il crocifisso fosse stato trovato da pescatori in fondo del mare; certo è «ch' è fu in particolare venerazione della fraterna del Santissimo Sacramento,

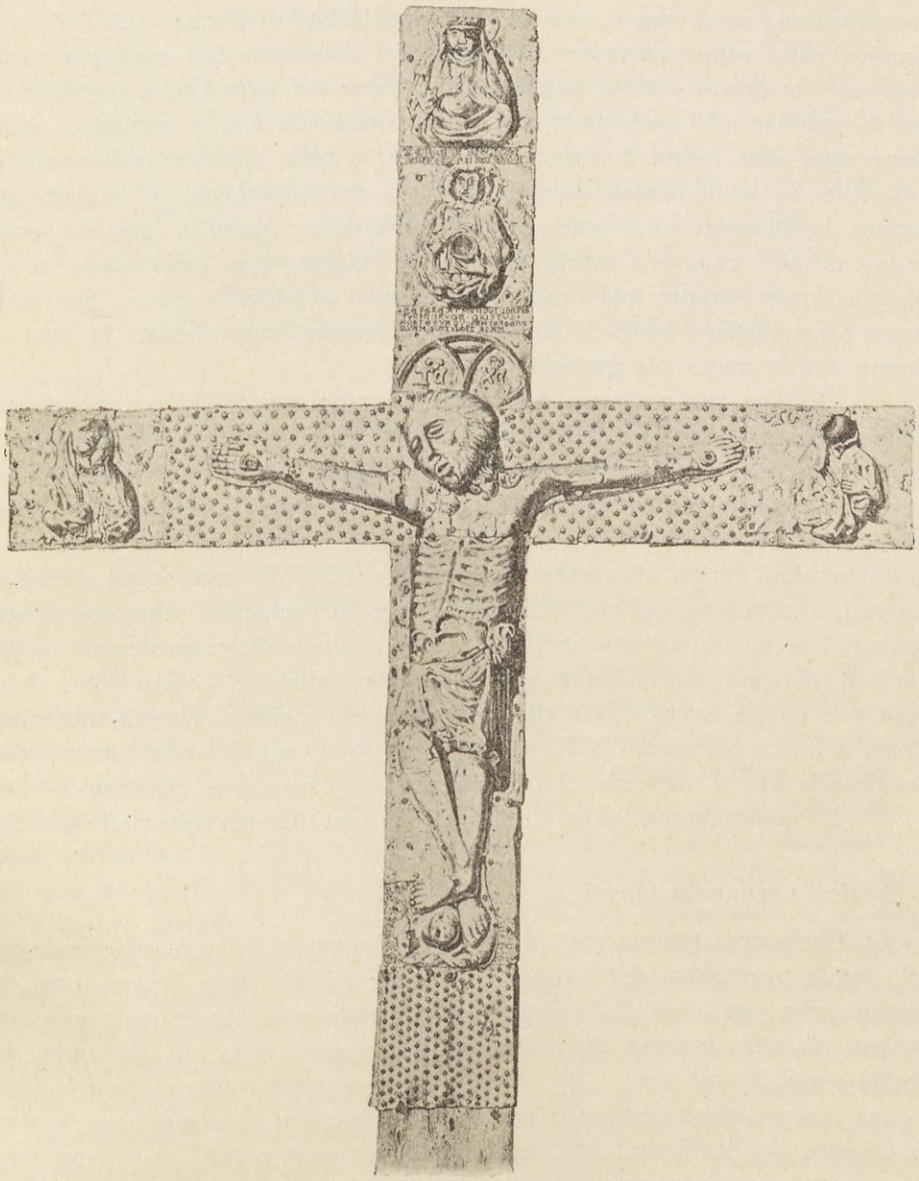
---

[1]) *Archeografo triestino*. Trieste 1877-1879. Nuova Serie. Vol. V. pag. 119 seg.

[2]) Nuova Serie. Vol. III. Fascicolo I.

«istituita nel 1212 (differente dalla fraterna patrizia di San Francesco), ed è «tuttavia portato in processione da uno di que' confratelli.

«Questo crocifisso fu ora descritto dall' egregio Dr. Carlo Lind, be-



L' antico crocifisso del duomo di San Giusto (dall' originale).

«nemerito redattore delle puntate archeologiche della commissione centrale «de' monumenti presieduta da s. e. il barone G. Alessandro de Helfert.

«Dalla descrizione citata traduco que' brani che si riferiscono a' giu-«dizi dell' autore sull' età del crocifisso :

«Crediamo, (scrive il dottor Lind) che in questo crocifisso ci stia di-«nanzi un lavoro che sente dell' arte bizantina, nonostante che parecchi segni «caratteristici di quell' arte gli manchino, come sarebbe la tessera con l' iscri-«zione e lo sgabello a sghembo. È pur da notarsi che il Cristo, tuttochè «rappresentato assai magro, non ha però quella figura allungata che si trova «sempre nella rappresentazione orientale del crocifisso. Per contrario credo «ravvisare un giusto criterio per la mia opinione nel fatto, che il crocifisso ha «già la sembianza di persona morta dolorosamente, e che la corona di spine «come ogni altra forma di corona gli manca; e nella opinione confermano la «posizione de' piedi piegati alquanto in fuori, particolarmente per la parte an-«teriore, la direzione orizzontale delle braccia, come pure la maniera onde «sono trattati il capo e i capelli della barba, la lunghezza della fusciacca e il «disegno (quasi sempre mal riescito) del teschio a piè della croce. Non sono «meno caratteristici i busti di Maria e di Giovanni, rappresentati in atto di «dolore con la mano alla guancia.

«Escono per contrario dal comune le rappresentazioni, pur tanto usate «nell' occidente, del sole e della luna e molto più il luogo dove son poste. E «però credo, che questa croce fosse fatta in Italia, da artisti bizantini, per «avventura monaci ivi immigrati. Ben più difficile riesce di fermare il tempo, «quando fu eseguito il lavoro, essendochè l' arte bizantina rimase stazionaria, «non essendosi potuta affrancare nemmeno in Italia da' suoi severi archetipi. «La rappresentazione del crocifisso particolare all' occidente, scompare in ogni «dove dal secolo duodecimo in poi, e cede il campo alla rappresentazione più «naturale derivata dall' emblema greco. Risaltano allora e l' espressione dolo-«rosa e il dolore fisico, ritratti di proposito nel crocifisso. Questa trasforma-«zione si opera nel secolo XIII, nel qual tempo si eseguì probabilmente quel «notevole lavoro d' oreficeria che è la croce della cattedrale triestina».

Di questa croce scrive il **Mainati** nei suoi *dialoghi piacevoli:* [1])

Antico vernacolo triestino.

«*Ja.* Chela cros granda che por-«teìn intòla pruzissiòm del Corpus-«domini, che per chel dì la ìmpe-«néssem de zóijs, bisogna che la siis «antíga assai. No xe ver?

«*Bas.* La xe antiga come che jera «la fraterna del Santissem, che l' han «scomenzà l' am miledoizent e tredis».

Giacomo. Quella croce grande che viene portata nella processione del Corpusdomini, che in quell' occasione l' adornano tutta di ghirlande, dev' essere molto antica. Non è vero?

Sebastiano. È antica quant' era antica la confraternita del Santissimo, che ebbe il suo principio l' anno mille duecento tredici.

Pel lavoro, noi del resto dichiariamo questo crocifisso contemporaneo a quello di marmo, appeso già un tempo vicino ad una pila di acqua lustrale

[1]) Pag. 91

nella chiesa dei frati minori conventuali di Treviso, sotto il quale stava questa curiosa leggenda:

HVNC · CRVCIFIXVM · FIERI · FECIT · LVPVS · IVDAEVS
HOSPES · IVDAEORVM · TARVISII · VIGORE · SENTENTIAE
CONTRA · ILLVM · LATAE · PER · D · INQVISITOREM · FR · ANTONIVM
DE · RHODIGIO · ORD · MINORVM · DECRETORVM . DOCTOREM
ET · MAGISTRVM · IN . THEOLOGIA · QVONIAM · SAEPIVS · IN
DESPECTVM · CHRISTI · ET · FIDEI · CHRISTIANAE · PASSVS · EST
QVONDAM · CHRISTIANVM · ALIAS · IVDAEVM
CONCEDERE · PLVRIES · CARNEM · DIE · VENERIS
ET · SABATI · CVM · ALIIS · AD · MENSAM
IN · DOMO · SVA · 1453 · 13 · SEPTEMB. [1])

In San Servolo era inoltre, prima ancora del 1492, la fraterna omonima, la quale ogni anno nel giorno 24 maggio, ricorrendo la festa di questo santo martire tergestino, teneva una divota processione.

A questa cappella Pio II, già vescovo nostro, concedeva col breve seguente in data, Mantova 17 dicembre 1459 un' indulgenza di tre anni ed altrettante quarantene a coloro che l' avessero divotamente visitata nei giorni festivi della B. V. Annunziata e di S. Servolo: [2])

Pius etc. Universis etc. Licet is, de cuius muneere venit, ut sibi a suis fidelibus digne et landabiliter serviatur, de abundantia suae pietatis, quae merita supplicum excedit et vota, bene servientibus multo maiora retribuat, quam valeant promereri, nihilominus tum desiderantes Domino reddere populum acceptabilem et bonorum operum sectatorem, fideles ipsos ad complacendum ei quasi quibusdam allecturus muneribus, remissionibus scilicet et indulgentiis invitamus, ut exinde reddantur divinae gratiae aptiores. Cupientes igitur, ut capella sancti Servuli de Tergesto congruis honoribus frequentetur et ut devotio confraternitatis sive scholae fratrum corporis Domini nostri Jesu Christi augeatur, nec non fideles ipsi ad eandem capellam eo libentius confluant, quo ex hoc ibidem dono coelestis gratiae uberius conspexerint se refectos, de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui in eiusdem sancti Servuli ac in Annuntiationis Beatae Mariae festivitatibus praefatam capellam devote visitaverint, annuatim tres annos et totidem quadragenas de iniunctis eis poenitentiis misericorditer in Domino relaxamus, praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris.

Datum Mantuae anno incarnationis Dominicae MCCCCLIX, sextodecimo kalendas Januarii; pontificatus nostri anno secundo.

---

[1]) *Grande illustrazione del lombardo-veneto.* Milano 1861. Vol. V. pag. 635.

[2]) **Prof. Francesco Dr. Swida.** *Miscellanea.* (Nell' *archeografo triestino.* Trieste 1887).

Quasi cadente, la chiesetta di S. Servolo fu ristaurata per la prima volta nell' anno 1533, essendo vescovo Pietro de Bonomo, patrizio triestino, come risulta dalla seguente epigrafe, oggidì conservata nel civico nostro museo lapidario:

LODATO · SEMPRE · SIA · IL · NOME · DEL · SANTISSIMO
SACRAMENTO
A · M · D · XXXIII

Fu in questa occasione, che nella facciata della chiesa si immurava il seguente brandello di epigrafe ricordante Quinto Petronio Modesto, già un tempo nell' attico del teatro romano di Trieste:

S · C · F
M · ET · LE
I · TRIB · VRB
RAIANI · AV
AMEN · DIVI

Per la seconda volta fu ristaurata e consacrata addì 3 maggio 1637 dal vescovo nostro Pompeo dei conti Coronini, il quale per il primo dopo lungo volger di tempo vi leggeva la santa messa. Ciò nonostante minacciando di crollare, ebbe un terzo ristauro nell' anno 1745, come lo attesta la seguente leggenda lapidaria, oggidì pure conservata nel civico nostro museo lapidario:

VIRI · TERGESTINI · SVB · TANTI · TVTORIS · VESTRI · PATROCINIVM
DEVOTE · CONFVGITE

Quest' ultimo ristauro procedeva del resto lentamente, per cui il nostro Comune assegnava, onde compierlo, cinquecento lire a Giovanbattista de Giuliani, canevaro della fraterna di san Servolo. In tal guisa il vescovo nostro Leopoldo dei conti Petazzi poteva riconsacrarla addì 23 novembre 1746, come lo attestava quest' epigrafe, oggidì riparata nel civico nostro museo lapidario:

D · O · M
D · SERVVLO · MART · CIV · TERGEST
SACELLVM · VETVSTATE · PENE · COLLAPSVM
ANNO · M · DC · XXXVII · REPARATVM
TANDEM · NOBILIOREM · IN · FORMAM
AERE · SODALITATIS · SS · CORPORIS · CHRISTI
AC · COMMVNITATIS · BENEFICENTIA
A · FVNDAM · SVIS · ERECTVM
AB · ILLMO · D · LEOPOLDO · PETAZZO · EPO
CONSECRATVM · XXIII · NOVEMB · M · DCC · XLVI

Che quest' ultimo ristauro fosse del tutto ultimato nel 1746 lo afferma il seguente cronografo, oggidì pure conservato nel nostro civico museo lapidario:

HAEC · AEDES · DIVI · SERVVLI · TERGESTINI
VETVSTATE · LABESCENTES · FVNDITVS · RENOVATAE

La chiesetta aveva un solo altare, dedicato a san Servolo, sul quale per altro dietro ordine espresso del vescovo nostro Antonio Ferdinando dei conti Herberstein dall' anno 1773 in poi non si leggeva più la santa messa. Notiamo, che sotto il suo successore Francesco Filippo dei conti Inzaghi, dietro la chiesetta di san Servolo, nel sito dell' odierna gliptoteca civica si eressero nell' anno 1784 lungo la via sino alla scalinata a piedi del duomo di san Giusto quattro capitelli con entro le statue lignee: *Gesù nell' orto di Getsemani — la flagellazione — la coronazione con spine — la Veronica — il crocefisso.*

Sopra il primo dei capitelli stava la leggenda:

SICVT · GVTTAE · SANGVINIS · FACTVS · EST · SVDOR · EIVS
IN · TERRAM LVC · CAP · XXII DECVRRENTIS

Soppressa la chiesa e la fraterna di s. Servolo in questo stesso anno per ordine dell' imperatore Giuseppe II, fu messa all' incanto addì 9 settembre 1786 colla stima di 1380 (1439) fiorini, cioè per la chiesetta 530 (546 f. 50 s.) e per l' attigua casa della fraterna 850 (892 f. 50 s.).

Ambidue gli stabili con vasto giardino circondato dagli avanzi delle antiche mura e torri, con solida porta d' ingresso verso la via del Bosco — in tutto una superficie di circa 3000 metri quadrati — passarono in mano della patrizia nostra Giovanna vedova de Francol, che ristaurò la chiesetta e l' aperse nuovamente alla pubblica devozione, sebbene non fosse più ufficiata dal clero. E fu allora, che il volgo triestino incominciò a chiamarla la *cappella del Crocifisso,* dopo che il negoziante Giacomo Antonio Feletti le donava addì 26 ottobre 1800 un grande crocifisso di legno che fu appeso ad una delle pareti della chiesetta.

Acquistati chiesa e casa nell' anno 1831 da Marianna vedova de Kupferschein e dal di lei figlio Giovanni, passarono addì 21 marzo 1836 in mano del negoziante maltese Giuseppe Ellul-Germain, il quale pensò di atterrarli onde fabbricare una casa più comoda e spaziosa. Il Crocifisso fu levato addì 14 settembre 1841 e collocato nella cappella mortuaria del nostro ospitale civico ove tuttora si conserva; la statue dei quattro capitelli ripararono prima nella soffitta del duomo di san Giusto, indi furono donate al monastero delle nostre benedettine; il resto fu venduto al ghetto.

La demolizione ebbe principio il giorno 9 maggio 1842, cui col primo del susseguente giugno seguiva la demolizione delle antiche mura lungo la via della Cattedrale, atterrando anzi addì 13 di questo stesso mese un'antica porta

della città, l' ultima che ancor esistesse, attigua alla chiesetta demolita e già nel susseguente luglio la via della Cattedrale era regolata. Eretto poi lo stabile al numero tavolare 333, desiderando il nostro Comune, nell' anno 1870, di avere un comodo edifizio quale ricovero dei vagabondi, la famiglia Ellul era disposta di cedere questa casa per il prezzo di centomila fiorini. Rifiutando l' acquisto, furono offerti la casa ed il giardino al vescovo Dr. Giovanni Glavina, che li comperava addì 19 febbraio 1883 per settantamila fiorini, onde fondare un *convitto diocesano* per quei studenti poveri di origine slava che intendevano dedicarsi al sacerdozio. Ridotto a tal uso, lo stesso vescovo benediceva l' oratorio del convitto addì 25 febbraio 1884.

Osserviamo per ultimo che nell' antico castello di San Servolo la veneta repubblica fece fabbricare nel 1493 la cisterna, sulla quale fu collocata l' epigrafe:

VEN · DVX · AVGVST · BARBADICO
IVSTINOPOLIS
PRAET · PRAEFECTOQVE · DOMINICO
MARIPETRO
MVRIS · STATVIS · CISTERNA
P · V ·
CONDITVM
M · CCCC · XCIII

IX.

La cappella di Sant'Atanasio. — La villa Trapp. — La chiesa, le mummie ed il tesoro di Venzone.[1])

Sarebbe cosa ardua e difficile, cangiatasi d' aspetto la primitiva topografia dell' antica Trieste, il voler destinare con precisione il sito di questa chiesetta, cui il volgo triestino che sembra la frequentasse assiduamente, diede con ostinazione il nome di Santo Anastasio, rimasto poi sino ai giorni nostri alla via omonima.

La chiesa di S. Atanasio, dottore della chiesa e vescovo di Alessandria d' Egitto, eretta fuori delle mura della città di Trieste, doveva sorgere fra

[1]) E non di san Anastasio, come erroneamente credettero Luigi de Jenner ed Ettore Generini (*Trieste antica e moderna*. Trieste 1884. pag. 87). Ignorarono ambidue, che secondo il martirologio romano edito da papa Benedetto XIV i diversi santi Anastasi, papi, vescovi, o persone appartenenti ad altro stato, non erano confessori ma tutti senz' alcuna eccezione martiri!!

la parte superiore dell' odierna via Stella ed il fondo attiguo di legnami, perchè quando si incominciò a costruire la ferrata meridionale, abbassando il suolo, si rinvennero le fondamenta ed alcuni ruderi delle mura di quella chiesetta.

Antichissima, fu benedetta addì 11 aprile 1273, forse dopo avervi praticato dei ristauri, dal vescovo Antonio, coadiutore e suffraganeo del vescovo triestino Arlongo dei Visgoni, come lo attesta la seguente annotazione fatta nel libro capitolare del duomo di San Giusto: *III · aprilis · M · CC · LXXIII · dedicatio · ecclesiae · sancti · Athanasii · episcopi · et · confessoris* · Caduta in rovina, sembra, che mai fosse stata ufficiata da proprio e stabile cappellano dalla metà del secolo decimosettimo. Del certo fu demolita prima dell' anno 1685.

Acquistato il fondo relativo dal barone Ernesto dell'Argento, fu comperato nell' anno 1706 da Ernesto Rossetti, indi venduto nel 1797 al negoziante Giorgio Enrico Trapp, il quale fabbricatovi una casa di vaste proporzioni, abbelliva il giardino, ornandolo con statue, cingendolo con balaustre e dando così il nome alla villa Trapp, situata sull' alto della via che metteva al lazzaretto nuovo, della quale ai nostri coetanei che non la videro, offriamo la descrizione fatta dal conte Girolamo Agapito: [1])

«Questo giardino giace nella contrada del lazzaretto nuovo presso alla «sponda del mare, ed appartiene alla signora Regina vedova di Giorgio Enrico «Trapp, già negoziante di Borsa in questa piazza, decesso nel mese d'agosto «1821. Il signor Giorgio Trapp nel 1797 fece l' acquisto di estesa tenuta con «attinente edifizio dalla nobile famiglia dei baroni dell' Argento, e con molte «spese e cure nello spazio di parecchi anni la ridusse a perfetta coltura e le «procurò tutti quegli abbellimenti che presentemente la distingue. Accanto al «muro di recinto del giardino sulla pubblica via scorre un alto e lungo per- «golato a foggia di padiglione internamente ripartito in comodi viali, ombreg- «giati da volte frondose e da spalliere d' alberi che amabil ombra e frescura «dispensano nelle ore più calde. Il giardino è chiuso da portone con cancelli «di ferro, ove si osservano alcune piccole figure grottesche, e per una bella «e lunga scala di pietra, ne' di cui ripiani vi sono de' vasi di fiori con alquante «statue ai lati rappresentanti delle deità mitologiche, si sale al magnifico ca- «sino, dal quale si gode una libera veduta sulla città, sul mare e sopra le «coste dell' Istria e del Friuli. In generale in tutti gli abbellimenti e scompar- «timenti di questo giardino e dell'aggiacente podere si notano l' intelligenza «ed il buon gusto di chi seppe renderlo un placido ed ilare asilo contro le «inani cure ed i conseguenti fastidi della vita cittadinesca.

«Il signor Giorgio Trapp, dopo di essersi ritirato dall' agitata vita «commerciale, emancipò dai servili ceppi della società gli ultimi anni della «sua senile saviezza; godendo in questo lieto soggiorno in grembo della na- «tura quegl' intemerati piaceri che riescono doppiamente preziosi a chi, disin- «gannato da maestra esperienza, è finalmente convinto essere ben fuor di

---

[1]) *Descrizioni storico-pittoriche di pubblici passeggi suburbani ne' dintorni di Trieste.* Vienna 1826 pag. 49.

«strada quegli, che nel mondo va in traccia della felicità, la quale ha la sua «fonte ed il suo alimento unicamente in noi stessi, nella dignità dello spirito «e nell'innocenza del cuore. Quindi ben altamente pensò quella incompara- «bile matrona, degna compagna de' giorni suoi che innamorata della virtù di «lui lasciar volle a' posteri un'insigne memoria di coniugale tenerezza nel co- «spicuo cenotafio che, ideato ed eseguito dall'ammirato vivente scultore si- «gnor Antonio Bosa bassanese, membro dell'accademia di belle arti di Vene- «zia, grandeggia nella chiesa parrocchiale della comunità evangelica della con- «fessione augustana ed è finora uno dei più ragguardevoli moderni monu- «menti delle arti belle nella nostra città».

Distrutta la villa nel 1850 col tracciare la ferrovia, la località si chiamava già prima e si chiama ancora oggidì **Sant' Anastasio**.

Parlando di questa chiesa, non possiamo far a meno di menzionare un'altro vescovo di Cittanova, Vitale, ed uno di Parenzo, Giovanni, i quali lontani dalle loro diocesi intervennero addì 11 Agosto 1338 alla solenne consacrazione della chiesa di Venzone nel Friuli, fatta dal beato Bertrando patriarca di Aquileia.

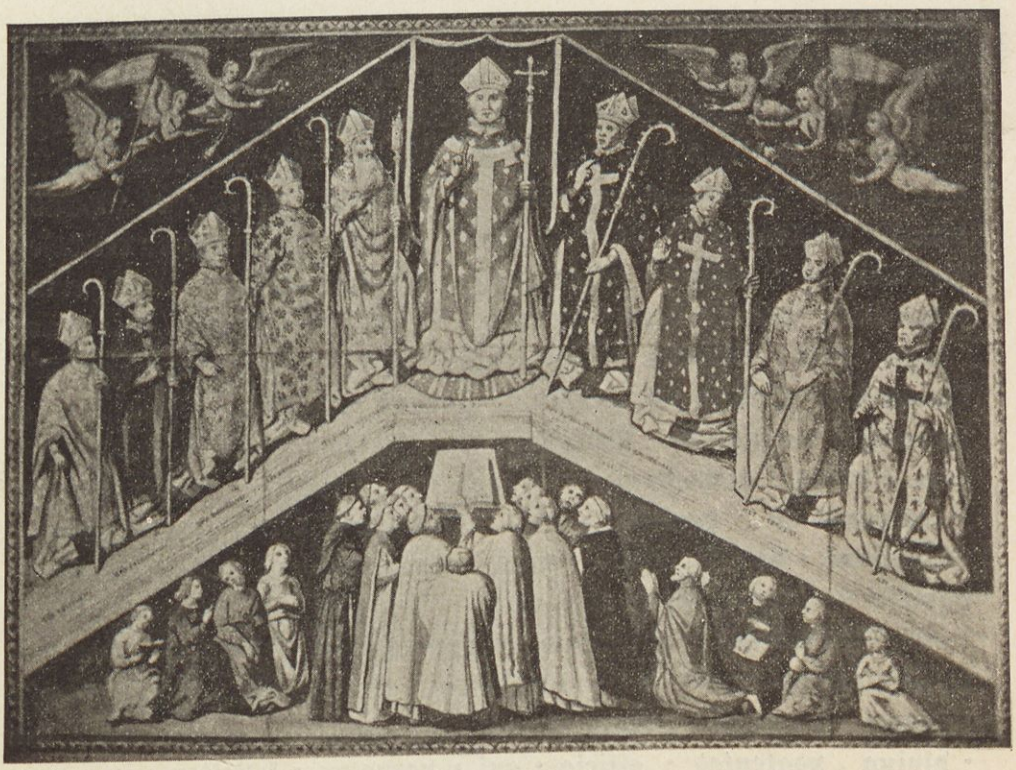
E giacchè parliamo della chiesa di Venzone, crediamo opportuno di riferire, quanto addì 21 Agosto 1898 di quella terra scriveva nell'«*Amico*» il canonico dottor Pietro Tomasin:

«Venzone ha una magnifica chiesa parrochiale in istile gotico, sacra «all'apostolo Sant'Andrea. È ricchissima d'argenteria, in gran parte cesellata, «del secolo XIV, che senza scrupoli per pregio d'arte vale diverse migliaia «di fiorini. Il fenomeno più curioso di questa chiesa sono peraltro tredici tombe «ai piedi del coro, tutte murate in mattoni e coperte da lastra marmorea. I «cadaveri posti in esse si disseccano e tosto si mummificano. Le mummie, «oggidì esposte in una vicina rotonda, dedicata a S. Michele, sono secche e «leggere; la pelle è levigata e di color giallastro poco carico. Conservano peli, «capelli ed unghie, e la fisonomia e l'attitudine che aveano al momento della «loro morte. La necroscopia ci appalesa le cavità quasi vuote, e le viscere «ridotte a piccolissimo volume di sostanza arida e polverosa, simile all'esca, «alla quale pure molto assomiglia la cute; i nervi, i muscoli e le tendini, «stretti in una massa disseccata, stanno aderenti alle ossa. La prima mummia «scoperta l'anno 1647 nella tomba di uno Scaligero è un gobbo colossale, «del quale il canonico Tomasin si procurava un pezzo di cute e di carne essic- «cata, presa dalla gobba.

«Il dott. Antonio Pari, direttore dell'ospitale di Udine, pubblicava su «queste mummie due memorie nel 1868 e nel 1870, sostenendo come causa «del disseccamento e della conservazione dei cadaveri una muffa parassita,

«l' *Hypha bombicina,* composta di funghetti bianchi microscopici, i quali rico-«prono e vivono a spese del cadavere, impediscono la putrefazione e pro-«muovono l' essiccamento. L' *Hypha bombicina* sarebbe quindi analoga a quel «fungo parassito, che è causa del *Calcino* nei bachi di seta. Ed infatti il dott. «Pari coll' *Hypha*, presa dalle cripte di Venzone, mummificava diversi animaletti.

«Non meno curioso è poi il risapere, che il patrono di Venzone è «quel medesimo San Mauro, che lo è pure di Parenzo. Anche in questa bor-«gata lo ritengono per Africano e come a Parenzo celebrano la sua festa il «giorno 21 novembre. Ma mentre Parenzo lo dichiara prete, Venzone lo vuole



San Bertrando patriarca di Aquileia con i suoi suffraganei, fra i quali Vitale, vescovo di Cittanova (il primo a destra) e Giovanni vescovo di Pola (il secondo a destra).

Affresco nella chiesa parrochiale di Venzone nel Friuli

«guerriero — ed infatti sopra la porta della chiesa parrochiale, nell' interno, «sta la sua statua, rappresentante un guerriero romano!

«Ma quello che più importa si è, che questa chiesa fu consacrata «addì 11 agosto 1338 dal patriarca di Aquileia Beato Bertrando coll'assistenza «di un arcivescovo e di otto vescovi, fra i quali figurano due istriani ed un «dalmatino, vale a dire: Vitale di Cittanova, Giovanni di Parenzo e Pietro di «Lesina.

«A destra dell' altare maggiore sta un affresco che rappresenta il pa-«triarca ed i vescovi assistenti alla consacrazione coi loro nomi, lavoro pre-

«ziosissimo della seconda metà del secolo XIV, eseguito da certo Giovanni «del quondam ser Viano di Venezia, il quale abitava e viveva a Venzone an- «cora nel 1359. Rovinato dagli anni, fu esattamente riprodotto nel secolo de- «corso in una parete vicina. Una copia di questo affresco possiede nel suo «archivio domestico la famiglia dei conti Concina di San Daniele nel Friuli, «dai quali il dott. Tomasin ebbe una copia in fotografia. A piedi dell' affresco, «in cui vedonsi seduti il patriarca ed i vescovi vestiti pontificalmente, leggesi «la seguente interessante epigrafe in caratteri longobardi, copiata accurata- «mente per la prima volta dal dott. Tomasin:

In · X.ti · noie · am · annis · sue · nativitatis · currentib · M · CCC · XXXVIIII · indicne · VI · die · XI · augusti // ad · laudem · et · gloriam · Dei · oipotentis · eiusdemque · intemerate · Virgis · Marie · nec · non · ad · honorem · beatissimi · Andreae . ap.li · sub · cuius · vocabulo · et · noie // in · Xt.o · pater · et · d.nus · d.nus · Bertrandus · Dei · gratia // sancte · aquilegen · ecclesie · dignissimus · patha · consecravit · hoc · templum · una · cum · reverendo · patre · d.no · Petro · archiepo · Nazareno // nec · non · dnis · epis · Guidone · Concordien · Vitale · Emonien · Johane · Parentino · Andrea · Caprulano · Johane · Savven · Marcho · Domocensi · Augustino · Pellonen · et · Petro · Lesin // quos · quidem · d.nos · archiepum · et · epos · ad · ipsam · consecrationem · celebrandam · prudens · et · notabilis · vir · Bartolomeus · Sclusanus · de · Venzono · tunc · camerarius · ipsius · ecclesie · pariter · congregavit // et · sicut · Creatori · altissimo · placuit · ante · praedictor · presulum · segregationem · prefatus · Bartolomeus · camerarius · sue · vite · diem · clausit · extremam // cuius · funeri · presules · prefati · omnes · interfuerunt · pro · eius · aia · divina . psalentes · officia · qui · perpetuo · feliciter · in · pace · quiescat · Amen.

«A piedi dei gradini del coro sono tre tombe. Attigua a quella del «vescovo Agostino di Concordia, ucciso nel 1392, vi è una, la quale secondo «le lettere scolpite deve essere contemporanea alla prima. Quello però che «sorprende si è, che porta in testa lo stemma della villa istriana di Cosiliaco «e che nomina un Boleslao, nientemeno che duca di quella terra!! L' epigrafe, «in gran parte corrosa, dice chiaramente:

HEC · EST · SEPVLTVRA · DNI · BOYSLAY · DVCIS · COSILIENSIS . ET . . . . . .

«Forse che il *dux* indichi un conduttore o podestà di Cosiliaco, morto «a caso in Venzone.

«Il sigillo usato dal vescovo di Lesina, Pietro, che gli storici friulani «a torto dichiarano napoletano e che fu presente alla consacrazione della «chiesa matrice di Venzone, ora si conserva nella famiglia del defunto far- «macista di Gemona Luigi Billiani, del quale per gentilezza del bibliotecario «comunale di quella borgata don Valentino cav. Baldissera, il dott. Tomasin «ebbe un' impronta.

«Notiamo per ultimo, che nel tesoro della chiesa, si conserva fra le »altre cose una croce lunga 0·64 per 0·32, con magnifico crocefisso d' avorio, «lungo 0·28 per 0·24. E' quello che Pio VI baciò l' ultima volta il giorno di «sua morte, avvenuta addì 29 agosto 1799 in Valenza. Dai famigliari del «Pontefice fu donata a fra *Domenico Madrassi*, ministro provinciale dei frati «domenicani, nel secolo Ermagora, oriundo da Venzone, dove moriva addì 2 «giugno 1807 nell' età di settantadue anni e dove fu sepolto nella chiesa di S. «Giovanni Battista. Il crocefisso conservato nella famiglia Madrassi, fu legato alla «chiesa matrice di Venzone da Giovanni Battista Madrassi, defunto in patria «addì 22 settembre 1873».

X.

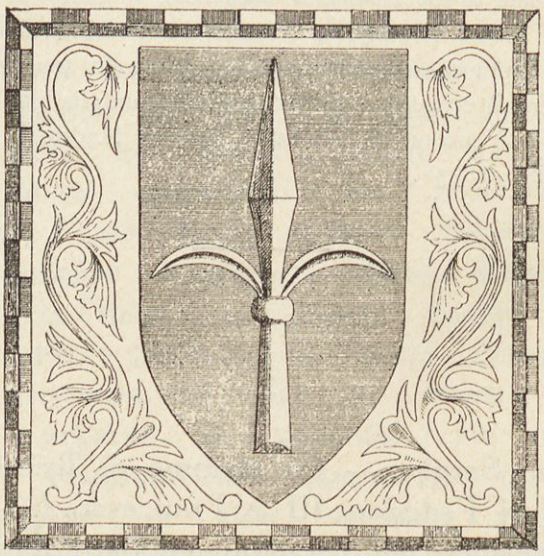
Il martire San Sergio. — Lo stemma di Trieste. — Diploma degli imperatori Federico III e Francesco I. — Un' alabarda triestina conquistata dai Perastini. — Le lezioni dei santi Sergio e Bacco secondo l' antica liturgia aquileiese. — La cappella di San Sergio.

I santi Sergio e Bacco, non già triestini di nascita, bensì per lunga dimora, patirono il martirio il giorno 7 ottobre dell' anno 236 circa, imperando il cesare Massimino. L' effigie di s. Sergio si vede nel secondo altare laterale a destra nella chiesa di s. Maria Maggiore, sopra la sessione canonicale nel duomo di s. Giusto al lato destro della B. V. dipinta su legno dal giustinopolitano Vittorio Carpaccio e nella navata della chiesa dei nostri cappuccini, dipinta all' affresco dal forlivese Pompeo Randi. In onore di questo Santo esiste nel nostro duomo dal 1829 l' altare di s. Sergio.

Datasi nel 1382 la nostra città alla serenissima casa d' Austria, fu l' imperatore Federico IV, il quale addì 22 febbraio 1464 accordava per Trieste l' attuale armeggio, in cui figura l' alabarda di s. Sergio, disposizione confermata addì 9 dicembre 1819 dall' imperatore Francesco I.

Riportiamo i relativi documenti.

Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae etc. Rex ac Austriae, Styriae, Carinthiae et Carniolae Dux, Dominus Marchiae Slavonicae et Portus Naonis, Comes in Habspurg, Tirolis, Ferretis et in Kiburg, Margravius Burgoviae et Lantgravius Alsatiae: Honorabilibus, Prudentibus, Fidelilus Nostris Dilectis Iudicibus, Consulibus, Civibus et Incolis Civitatis Nostrae Tergestinae, Gratiam caesaream et omne bonum. Cum inter universa mortalium studia, prima in omnibus fidei integritas et animi constantia quam fortitudo existimetur, et nedum inter privatos Humanae Societatis contractus, verum etiam in re pu-



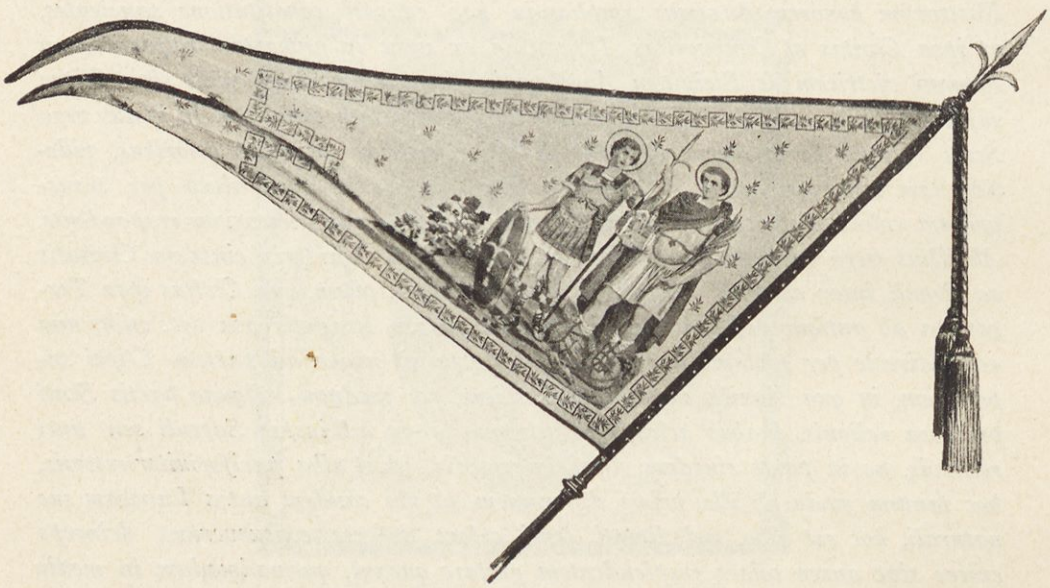
L'alabarda di San Sergio nel secolo decimoquarto.

Da lapide conservata nel civico museo lapidario di Trieste.

blica subditorum erga Dominos et Heroes suos, fides semel praestita tam in prosperis quam adversis sit summopere observanda ab iis maxime, qui a progenitoribus suis illam veluti a natura et a parentibus suis insitam in cunctis periculis et adversitatibus inconcussam servare studuerunt, ac proinde summa laude summisque honoribus ac preconiis non levibus, maxime periculis comprobati, ubivis Gentium digna habeantur et perpetuam indelebilemque famam et memoriam apud posteros consequantur: Maxima profecto dignos laude et existimatione nedum per Italas, sed et Germanicas et omnes ubilibet Nationes praedicandos famandosque Fidelissimos Cives Nostros Tergestinos, qui in retroactis pridem bellis et oppugnationibus, quas Veneti adversus eos ad suggestionem subditorum suorum vicinarum civitatum Istriae Justinopolitanorum et aliorum aemulorum suorum fecisse dignoscuntur, ita fideliter et firmiter in

Nostra ac Domus Austriae fide ac devotione perstiterunt, ut merito illis condignam retributionem et gratiam debeamus; proinde cupientes eandem non solum in suo veteri statu et gradu conservare, sed et in dies magis augere et extollere, dignam duximus eandem pro suorum fidelitate civium dignis honorum titulis et Armorum insigniis decorare, ut omnes plane intelligant et videant, Nos pro illorum benemeritis digna in eam Nostrae liberalitatis ac gratitudinis praemia contulisse, et ut quotidie ante oculos positum habeant veluti speculum quoddam Nostrae in se collatae munificentiae pignus et oblectamentum, quo ipsorum erga Nos, et haeredes ac Successores Nostros ex hoc Amor, Fides et Devotio perpetuo et indelebiliter confirmetur. Arma igitur et Insignia ipsius Civitatis publica utriusque, tam Imperialis Maiestatis, quam Illustrissimae Ducalis Domus Nostrae Insigniis ad perpetuum dictae Civitatis et Fidelium Civium Nostrorum honorem duximus amplianda, hac educati constitutione sancientes, ut ipsa Civitas et Communitas Tergestina ex nunc in antea tam Imperii Sacri Romani victricem ac Bicipitem Aquilam in eiusdem Civitatis Scuto sive Clipeo superiori parte suis propriis ac naturalib s distinctam coloribus. In ipsius vero Scuti reliqua parte Arma Ducatus Nostris Austriae cum suis coloribus, videlicet tam superiori, quam inferiori parte rubeis, media vero niveo per transversum colore disterminata atque reliquis duabus aequa dimensione respondente. Ab illius vero basi laminam Lancea Sancti Sergii Martyris eiusdem Civitatis ac Populi inter caeteros Patroni ac defensoris tricipitem, qua Civitas ipsa Tergestina ab antiquo pro suis peculiaribus Armorum Insigniis usa est: cuius una acies directe per rectam lineam sursum erecta sit usque ad partem Clipei superiorem, in qua Aquila extensa dignoscitur, per medium reliquae partis Scuti protensa reliquis duabus aciebus ex utroque latere ad instar Sarculi seu unci recurvis, ac in parte eiusdem clipei intermedia, idest alba pariformiter retortis, hoc tantum modo ab illa priori differentem, ut ubi eandem antea Lanceam suo naturali, hoc est albo, vel limati ferri colore deferre consueverunt, deinceps croceo sive aureo colore resplendentem gestare queant, quemadmodum in medio praesentium artificiosa manu Opificis expressis coloribus et figuris sunt depicta. Insuper ad maiorem ipsius Civitatis ac Civium Nostrorum laudem et honorem de singulari Gratia concedimus et elargimur, ut super clipeo sive scuto huiusmodi Auream Coronam ad mensuram et quantitatem desuper extentam in signum virtutis et victoriae, quam ex hostibus ipsis reportarunt omnibus ubilibet locis et temporibus, tam in Portis, Turribus et Muris, necnon Palatio Communis Civitatis, aliisque publicis et privatis Aedibus, quam etiam Banderiis, Vexillis, Tentoriis et Papilionibus, nec non Sigillis maioribus et minoribus aliisque quibuslibet rebus ad repraesentationem huiusmodi Armorum condecentibus et accomodis, veluti propria et peculiaria ipsius Civitatis Arma et Insignia habere, tenere, figurare, depingere ac ad omnes et quoslibet alios legitimos Actus deferre, gestare atque eisdem uti, frui et gaudere, libere et licite possint et valeant absque Nostra et Nostrorum, tam Imperii, quam Ducatus Austriae contradictione, molestia ac impedimento. Quocirca Universis et Singulis Principibus tam Ecclesiasticis, quam Saecularibus, Ducibus, Marchionibus,

Comitibus, Baronibus, Proceribus, Militibus, Militaribus, Nobilibus, Ancianis, Potestatibus, Burgraviis, Castellanis, Magistris Civium, Iudicibus, Consulibus Civitatum, Castrorum, Oppidorum et Villarum, Communitatibus et Rectoribus eorundem, nec non Armorum Regibus, Heraldis et perservantibus, ac aliis quibuslibet districte precipiendo mandamus, quatenus praefatos Cives et Communitatem Civitatis Nostrae Tergestinae supradictis Armorum Insigniis uti, frui, gaudere, eaque deferre et gestare ubilibet permittant pro suae libitu voluntatis. Neque ipsis aut eorum Successoribus aliquam super ea faciant seu aliis fieri permittant molestiam, iniuriam sive impedimentum, sub obtutu Gratiae et gravissima Nostrae Indignationis poena Contrafactoribus irremissibiliter infligenda. Harum sub typario Imperialis Majestatis Nostrae praesentibus appenso testimonio Litterarum.



Il gonfalone della città di Trieste nel duomo di San Giusto

Disegno favorito all' autore dal libraio Alessandro Levi.

Datum in Nova Civitate die vigesimasecunda Mensis Februarii Anno ab Incarnatione Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto, Imperii Nostri duodecimo, Regnorum Nostrorum Romani vigesimo quarto, Hungariae etc. vero quinto.

Ad Mandatum Domini Imperatoris in consilio.

«Noi Francesco I, per la Grazia di Dio Imperatore d' Austria, Re di «Gerusalemme, Ungheria, Boemia, della Lombardia e Venezia, di Dalmazia, «Croazia, Slavonia, Galizia e Lodomiria; Arciduca d' Austria; Duca di Lo-«rena, Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola, della Slesia superiore ed inferiore; «Granprincipe di Transilvania, Margravio di Moravia; Conte principesco di «Absburgo e Tirolo ecc. ecc.

«La Nostra città di Trieste Ci ha fatto preghiera, che le volessimo «concedere l' uso del titolo onorifico di città fedelissima, dello stemma già con- «ceduto dall' Augusto nostro Predecessore Imperatore Federico III nell' anno «mille quattrocento sessantaquattro e di una bandiera civica.

«Noi ricordando con paterna benignità e prendendo in considerazione «l' inconcussa fedeltà e devozione a Noi ed alla Nostra Casa, per le quali i «cittadini e gli abitanti della città si distinsero gloriosamente in tutti i tempi «e circostanze, tanto nei trambusti di guerra dei secoli passati, quanto anche «nelle angustie degli avvenimenti di tempi «recenti, abbiamo determinato di dare alla «città di Trieste, coll' annuire alla sua do- «manda, una novella testimonianza della No- «stra propensione e grazia imperiale, e ci «siamo risolti di confermarle benignamente «l' antico titolo onorifico di Città fedelissima, «l' uso dello stemma in quella forma che le «fu concessa dal Nostro Predecessore Im- «peratore Federico III, col diploma del ven- «tidue febbraio mille quattrocento sessanta- «quattro e di una bandiera civica; per modo «che sia la città autorizzata a tempi perpetui «di fare uso e di godere di questi privilegî «onorifici in tutte le occasioni evenienti e «specialmente dello stemma su tutti gli edi- «fici civici e sulle porte, in tutti i documenti «e sigilli.

«Questa è la Nostra seria volontà. «In prova di che il presente diploma viene «munito del nostro Imp. R. ed Arciducale «sigillo maggiore pendente.

«Dato nella Nostra Capitale e Resi- «denza di Vienna il nono giorno di dicembre «dalla nascita del nostro Signore e Salvatore «l'anno mille ottocento diecinove, dei Nostri «Regni il vigesimo ottavo».

Francesco.

Francesco Conte di Saurau,
Supremo Cancelliere.
Giov. Giorgio Bar. de Geisslern.
Per comando espresso di S. M. I. R.
Francesco Cavaliere Fradenek.
Registratore *Sebast. Engelbrecht Müllner.*



Alabarda Triestina, ora a Perasto.

Menzionando il nostro stemma, non possiamo far a meno di riportare, quanto di un' alabarda triestina ci racconta il conte Francesco Viscovich:

«L' anno 1613 Venezia mosse la guerra contro l' arciduca d' Austria «Ferdinando di Graz, ed il senato spedì alquante galere a bloccare Trieste e «Fiume, e gente da sbarco a distruggere le saline erette dai Triestini. Le «genti sbarcate furono assalite dagli Austriaci e costrette a ritirarsi sbaragliate «e trucidate. Alcune navi dei Perastini che trovaronsi per motivo di com- «mercio in Pirano, si offrono volontarie, sbarcano gli equipaggi di notte, di- «struggono e rovinano le saline. In quest' azione si distinsero Giovanni Maz- «zarovich [1]) ed Andrea Ballovich di Marco. Si conserva ancora in casa Mati- «colla Ballovich a Perasto un' alabarda conquistata in quel fatto d' armi, che «supponesi del comandante triestino per gli ornamenti in velluto ed oro che «ne rivestivano l' asta, fino a tempi non troppo lontani da noi, come lo attesta «il cav. M. M. Ballovich [2]), e sullo scoglio di S. Maria dello Scalpello havvi «un mellone in pietra, emblema della città di Trieste, che, secondo la tradi- «zione, sarebbe di quella stessa provenienza. Questa guerra fu disastrosa per «i Veneti, ma la pace fu onorevole. L' arciduca s' obbligò d' impedire le pi- «raterie degli Uscocchi di Segna [3]), e difatti scacciò da quel paese centoqua- «ranta famiglie, facendo abbrucciare le loro barche» [4]).

Dei santi Sergio e Bacco, la cui festa la città e la diocesi di Trieste celebrano il giorno 7 ottobre nota il martirologio romano: *in provincia, quae nuncupatur Augusta Euphratesia sanctorum martyrum Sergii et Bacchi nobilium romanorum sub Maximino imperatore, quorum Bacchus tamdiu nervis crudis caesus est, quoadusque toto corpore discissus, in confessione Christi emitteret spiritum; Sergius vero clavatis cothurnis pedes indutus, cum in fide fixus maneret, data sententia, iussus est decollari; cuius nomine locus ubi quiescit, Sergiopolis appellatus, ob praeclara miracula frequenti christianorum concursu honoratur.*

Le lezioni poi e l'*oremus* per ambidue sono nell' antico breviario del rito di Aquileia le seguenti:

Die 7 octobris. In festo sanctorum martyrum Sergii et Bacchi.

Oremus. *Sanctorum martyrum nos, Domine, Sergii, Bacchi, Marcelli et Apuleii intercessio beata prosequatur, et tuo semper faciant amore ferventes. Per Dominum.*

Lectio I. *Anno a passione Domini nostri Jesu Christi ducentesimo trigesimo sexto, imperante Maximino tyranno, multis erroribus hominum genus possidebatur. Lapi-*

---

[1]) Un manoscritto di biografie della famiglia Mazzarovich racconta, che questo Ivan o Zuane Mazzarovich, figlio di Vuko o Luca, nacque nell' anno 1528; che a Lepanto riportò due ferite alla faccia; che a Vrbagu fu colpito da una sciabolata al capo; che nell' anno 1615 si trovò a Pirano nel tempo della guerra di Gradisca e si portò cogli altri Perastini a distruggere le saline di Trieste; che nell' anno 1624 fu fatto schiavo col secondogenito suo figlio, nella terribile sorpresa ed invasione di Perasto fatta dai barbareschi; che fu riscattato; e che morì nell' età di 105 anni!

[2]) Nell' archivio della comunità di Perasto, come lo afferma Luigi co. Viscovich, esiste un documento autentico, che prova l' origine di questa alabarda.

[3]) Si legge nel Freschot: «1615. . .les Venetiens s' etaits jettes dans le Frioul et dans l' Istrie que avec un succès inegal, leurs troupes ayant été batues dan cette dernier province, au elles s' ètoient avancées pour detruire les salines de Trieste.

[4]) **Francesco conte Viscovich**. *Storia di Perasto*. Trieste 1898. Pag. 258.

des enim et ligna, hominum adinventiones adorabant, et de obscoenis sacrificiis degustabant. Qui autem sacrificare nolebant, poenis atque suppliciis vehementer afflicti fuere et a daemoniis compellebantur. Erat quidem edictum per singulas civitates in foro propositum, cum saevissima comminatione.

Lectio II. *Tunc itaque veluti quaedam stellae terrestres erga confessionem fidei Salvatoris Domini nostri Jesu Christi, Sergius et Bacchus pollebant in palatio honorabilesque erant apud Maximinum imperatorem.*

Lectio III. *Beatus quidem Sergius erat primicerius et princeps scholae gentilium et amicus imperatoris, et multa apud eum habens fiduciam, ut et velociter postulationibus eius annueret. Qua de re Antiochum quemdam familiarem habens Sergius, poposcit ab imperatore, ut dux fieret Euphratorum provinciae.*

Lectio IV. *Beatus vero Bacchus eiusdem et ipse scholae gentilium erat, et unanimes erant in Christi charitate, opportune et in saeculari militia non separabantur ab alterutro, non quidem affectu naturae, sed vinculo fidei, et quam iucundum habitare fratres in unum.*

Lectio V. *Audiens haec imperator quod christiani essent, fecit ad se venire Sergium et Bacchum, et dixit eis: sicuti video, in multa mansuetudinis nostrae atque humanitatem confidentes, qua protegente, vos dii providerent insuper, et contemnere vultis edictum imperiale, trasgressores facti et deorum inimici. Sed non vos sustineam, si probatur, quod de vobis dictum fuit sanctis.*

Lectio VI. *Accedite ad aram magni Iovis et sacrificate ut caeteri. Renuerunt autem fortissimi milites Christi Sergius et Bacchus, et dixerunt: nos autem habemus regem verum et aeternum in coelo, verum Christum, filium Dei vivi, cui animas nostras devovimus. Huic per singulos dies offerimus sacrificium laudis, lapidibus autem et lignis non sacrificamus, neque eas adoramus.*

Sacra a san Sergio e fabbricata in vicinanza delle antiche mura, e propriamente di quella torre che da questo santo prese il nome, figura questa chiesetta negli atti del nostro capitolo cattedrale prima ancora dell' anno 1278, i quali ci assicurano che si trovava in vicinanza del duomo di San Giusto in contrada Caboro, poco distante dal monastero delle nostre benedittine. Fu distrutta nell' anno 1368 durante le guerre coi Veneti.

XI.

La chiesa della Madonna del Mare. — L'epigrafe di Gallia Clementiana. — Il cereo nelle processioni. — L'epigrafe del custode Ruffino. — La casa Fister. — Le fraterne dei facchini e di San Francesco di Paola. — Le serie dei cappellani della chiesa. — Andrea Pertolt. — I libri parrochiali della Madonna del Mare. — Le famiglie Pancera, Pigazzi e Machlig. — Pietro Dorligo.

Già in tempi remotissimi una via conduceva a questa chiesa. Leggiamo nel nostro primo statuto civico, compiuto addì 13 Gennaio 1150, che fra le addizioni alle rubriche del secondo libro, quella al numero progressivo 49 aveva il titolo: *de aptanda via Sanctae Mariae de Mari.*



Il primo sigillo del comune di Trieste (metà della sua vera grandezza).

Codesta chiesa, sacra alla Beata Vergine del Mare, doveva sorgere nell'odierna via omonima, che andò formandosi verso la fine del secolo passato, e propriamente sull'area oggidì occupata dalla casa al N. tavolare 1009 e civico 3. Era circondata dal cimitero principale colle filiali di S. Lazzaro e di S. Pelagio, destinato su area che un tempo senza dubbio formava il nostro cimitero romano, come lo attestano le tante lapidi antiche quivi rinvenute ed oggidì conservate nel nostro civico museo lapidario, delle quali riportiamo le leggenda di due, conservateci dal nostro cronista fra Ireneo della Croce:

GALLIAE · CLEMENTIANAE · ANN · X · M · VIII
CAESIDIVS · EVPHROSINVS · NEPTI · DVLCISS

Galliae Clementianae, annorum 10, mensium 8: Caesidius Euphrosinus nepti dulcissimae (posuit). Sarcofago ora perduto. Di esso ci racconta fra Ireneo della Croce: «L'anno 1656 di nostra salute nel riedificare la chiesa addimandata la Madonna del Mare, situata fuori della porta di Cavana, incenerita «l'anno antecedente il primo gennaio dalle fiamme, ove ne' fondamenti della «cappella maggiore ritrovaronsi molte simili arche di pietra, tutte d'un pezzo, «fra le quali alcune grandi ed altre più piccole, che parte di esse furono

«distribuite da mons. vescovo Marenzi per la città e parte rimasero ancora «nello stesso luogo, verso il giardino dell' illustrissimo signor conte Benvenuto «Petazzo, nella terra sepolte. In una erano le ossa di due cadaveri di media «statura, coll' ingiunta iscrizione:

. . . . VSCVMSV . . . .
. . . . REDDIDV . . . .

. . . . *us cum su (is votum) reddidit v* . . . . .» (Frammento di mosaico, scoperto nell' anno 1825 nel sito già occupato da questa chiesa).

Aveva il proprio parroco prima ancora dell' anno 1298 e proprî registri parrochiali dei nati, morti e copulati, e dall' anno 1446 si manteneva colle pie offerte dei fedeli e con quelle di una confraternita composta di contadini, marinai e facchini, la quale possedeva diversi capitali, come le intavolazioni sulle case in via delle beccherie ai numeri tavolari 37, 38 e 39 ed un altra sulla casa in via Braineck al numero tavolare 269.

Risparmiata durante le guerre coi veneti, non di rado la si menziona negli atti nostri pubblici e forensi. Per la prima volta la nomina il documento seguente in data, Trieste 12 febbraio 1298, indizione undecima, oggidì conservato nel nostro archivio capitolare, col quale Cristina, figlia di Amizo e vedova di Artenga le donava una sua casa, situata in via Cavana. [1])

In nomine Dei eterni. Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo octavo, Indictione undecima, die duodecimo intrante mense febr. Actum Tergesti in Contrata Cavane in Domo infradicte Cristine, presentibus domino presbitero Warnerio, Petro quondam Alborei, dominico Burlo testibus ad hec rogatis et vocatis.

Cristina, que fuit Amicti quondam domini Artengi, per se suosque heredes a die obitus sui in antea in perpetuum domum suam de contrata cavane, in qua ad presens moratur, dedit, tradidit et recommisit plebano ecclesie sancte Marie de mari, qui erit pro tempore et canipariis fraternitatis dicte sancte Marie de mari, qui erunt pro tempore, tali modo et conditione, quod predicti caniparii et plebanus dictam domum non debeant alicui vendere, donare, obligare nec aliquo modo alienare, sed dictam domum debeant invicem et concorditer dare ad pensionem plus offerentibus a die obitus dicte Cristine in antea in perpetuum, et de denariis qui accipiuntur pro pensione dicte domus omni anno in festo nativitatis Christi emere debeant unum cereum de cera valoris duorum grossorum ad honorem dicte ecclesie sancte Marie pro remedio anime dicte Cristine et etiam emere debeant de dictis denariis pensionis dicte domus omni anno in dicto festo nativitatis quatuor libras olei pro illuminanda dicta ecclesia sancte Marie pro remedio anime dicte Cristine, et etiam dicti caniparii re-

---

[1]) **Dottor Pietro Kandler.** *Codice diplomatico.*

cipientes nomine fraternitatis dicte ecclesie omni anno habere debeant de dictis denariis pensionis dicte domus pro eorum labore octo denarios de Tergesto. Residuum vero dictorum denariorum pensionis dicte domus habere debeat omni anno in perpetuum ille idem plebanus dicte ecclesie sancte Marie, qui erit pro tempore, hac conditione, quod teneatur celebrare missas pro remedio anime dicte Cristine et semper ponere in suis beneficiis et orationibus.

Confines predicte domus hi sunt: ab uno latere possidet Nardulus quondam Drusmani, ab alio latere presbiter Mattheus de Mirissa, ab anteriori parte est via publica, promittens dicta Cristina dictam datam traditionem et remissionem firmam habere et tenere cum obligatione suorum bonorum presentium et futurorum remanendo dictum instrumentum semper ratum et firmum.

Ego **Mattheus** *Vicedominus sub.*
Ego **Jufredus** *Vicedominus sub.*
Ego **Ioannes** *sac. pal. et Terg. notar. his omnibus interfui et rog. scripsi.*

Più tardi, nel secolo decimoquarto, e propriamente correndo l' anno 1368 i Veneti la distrussero.

Troviamo infatti un decreto del senato veneto in data 4 Settembre 1375, in vigore del quale ad istanza di Angelo vescovo di Trieste e del suo capitolo cattedrale si accordava loro di riedificare col proprio *vel eleemosinis* la cappella dedicata a Maria Vergine, che s' ergeva *cum quodam suo cimiterio circumquaque extra muros civitatis, ex quibus, ut asserunt, ob reverentiam vocabuli magnam utilitatem recipiebant, sed fuit destructa tempore guerrae.* La riedificazione deve seguire: *construendo solummodo ab altari, ubi erat chorus, et levando murum cimiterii per medium passum circumcirca.* [1])

Senza dubbio fu in breve spazio di tempo, sedate le discordie, riedificata.

Don Angelo Marsich ne riporta un documento in data, Trieste 6 settembre 1387, indizione decima, rogato nella loggia del Comune ed oggidì pure conservato nel nostro archivio capitolare, il quale ci racconta che «il «vicecapitano di Trieste ser Pepolino de Veytistain accorda a don Giacomo «de Niblis, canonico deputato dal capitolo e cappellano di S. Maria del Mare, «di fare andar all' incanto tale quantità di beni del fu Zannino Pellizari quon«dam Ruggero, da cuoprire 11 anni di affitto e le spese già fatte e da farsi «per una casa affittatagli li 10 agosto 1370, come appariva da atti del notaio «Giovanni del fu Giacomo de Bironi da Ferrara, per lire cinque di piccoli al«l'anno; la qual casa era situata in contrada Cavana presso le case di donna «Nicolina vedova di ser Cristoforo de' Bascilio e degli eredi di ser Domenico «de Merissa, e la via pubblica.

«Testimonî: **Nicolò de Zigottis** vicedomino, ser **Andrea de Amantino,** «ser **Tomaso Baiardi,** ed altri.

«Vicedomino: **Mauro de Viana.**

«Notaio: **Giacomo de Hyerin.**» [2])

---

[1]) *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria.* Parenzo 1889. Vol. 5. pag 61.
[2]) *Archeografo triestino.* Trieste 1881-82 Vol. VIII pag. 25.

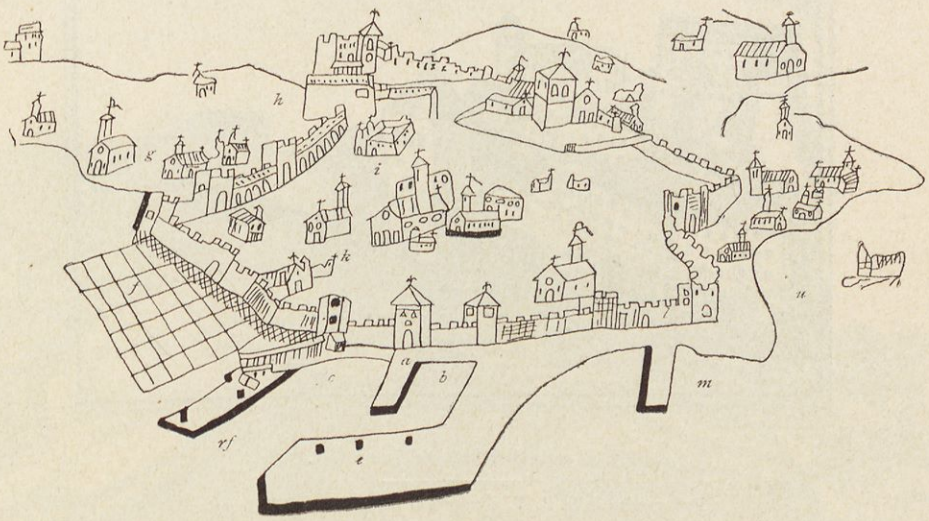
Leggiamo parimenti nei nostri registri delle spese capitolari dell' anno 1428:

«*Die VIII Augusti vigilia sancti laurencij, de consensu et voluntate Capituli, dominus decanus locavit sive affitavit preslitero Michaeli Otoni canonico Tergestino Cappellam sancte Marie de mari, usque ad aliud festum sancti laurencij, pro libris vigintiquinque parvorum, solvendis in duobus terminis, ut moris, sine cimiterio.*»[1])

Per ultimo registriamo il contenuto di altri due atti del nostro archivio capitolare, editi da don Angelo Marsich.

Il primo in data, Trieste 25 giugno 1442, indizione quinta, rogato nel palazzo comunale [2]), al banco dei giuristi, ci fa sapere che:

«Pandolfo de Tolentino, dottore in legge, vicario e luogotenente in «Trieste, pronuncia finale sentenza, con la quale obbliga donna Filippa figlia



Pianta di Trieste nel 1684, delineata dal canonico triestino don Pietro Rossetti.

Spiegazioni date dal canonico Rossetti:

a Porta del Porto — *b* molo di mezo del porto — *c* il Porto — *rf* la bocola dove entran le barche — *e* muro nuovo per custodia del porto — *f* saline vicine alla citta — *g* porta di riborgo in terra ferma — *h* Porta di Donota sotto il castello — *i* castello — *k* porta Cavana verso li cpcini — *l* Portiza verso il Mare — *m* mollo di detta porta — *u* buchi in mare.

«della fu donna Caterina e del fu ser Stefano di Bognolo, rappresentata dal «proprio figlio Francesco del fu ser Francesco mastro barbiere, alla restitu- «zione di una casa posta nella contrada Mercati, confinante con la strada con- «sortiva, con la casa di donna Pollisena vedova di Giacomo Burlo, a don «Enrico del fu Matteo di Trieste, canonico del duomo e cappellano della «Chiesa di S. Maria del Mare fuori della porta Cavana, od al suo procura-

1) *Archeografo triestino*. Trieste 1876-77 Vol. IV. pag. 154.
2) *Archeografo triestino*. Trieste 1882. Vol. IX. pag. 285.

«tore ser Agostino de Teffanio, casa lasciata alla detta chiesa di S. Maria da «donna Aldegarda vedova di ser Artuico Zuiletti. Citate le parti da Marsilio «precone, comparve il solo Teffanio.

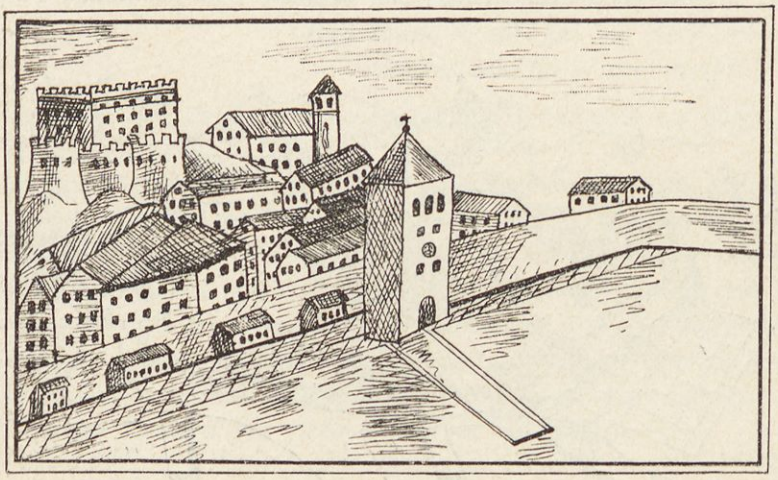
«Testimonî: **Ser Daniele de Bonomis, ser Sulimano da Bologna, «ser Servadio Coppa, Marsilio Tervino,** cittadini di Trieste ed altri.

«Vicedomino: **Pietro Maritius.**

«Notaio: **Pietro de Monticulis de Saxolo,** cancelliere del Comune.

Il secondo in data, Trieste 11 maggio 1528, indizione prima, rogato in via del mercato nella farmacia di Girolamo Sartori ci racconta che:

«Ser Pietro Crovat da Trieste vende a donna Elena moglie di Fran- «cesco de Girardo mastro-sarte e ai di lei eredi un orto di pertiche 11 circa,



Il porto di Trieste nell'anno 1710.

Dal quadro della B. V. conservato nella chiesa del Rosario.

«franco da ogni aggravio e posto nel distretto di Trieste nella contrada di «Santa Maria *de Mari* presso gli orti di Nicolò Betino, ser Nicolò de Grasso «e le vie pubbliche, e confessa d'aver incassate lire 44 soldi 8 di picc. *cur- «rentis monete,* prezzo convenuto tra le parti. Ma siccome a carico di detto «orto gravava un livello annuo di soldi 32 verso il capitolo, il suddetto ser «Pietro col consenso del canonico canevaro don Tristano Goyna, decano, fa «malleveria per la detta annua e perpetua pensione al capitolo su una sua «vigna posta in contrada Chiadino presso le vigne di ser Battista Stella e ser «Battista Peterlin, riservandosi il diritto di affrancazione.

«Testimonî: **Ser Annibale de Cergna, ser Antonio de Valter,** ed altri.

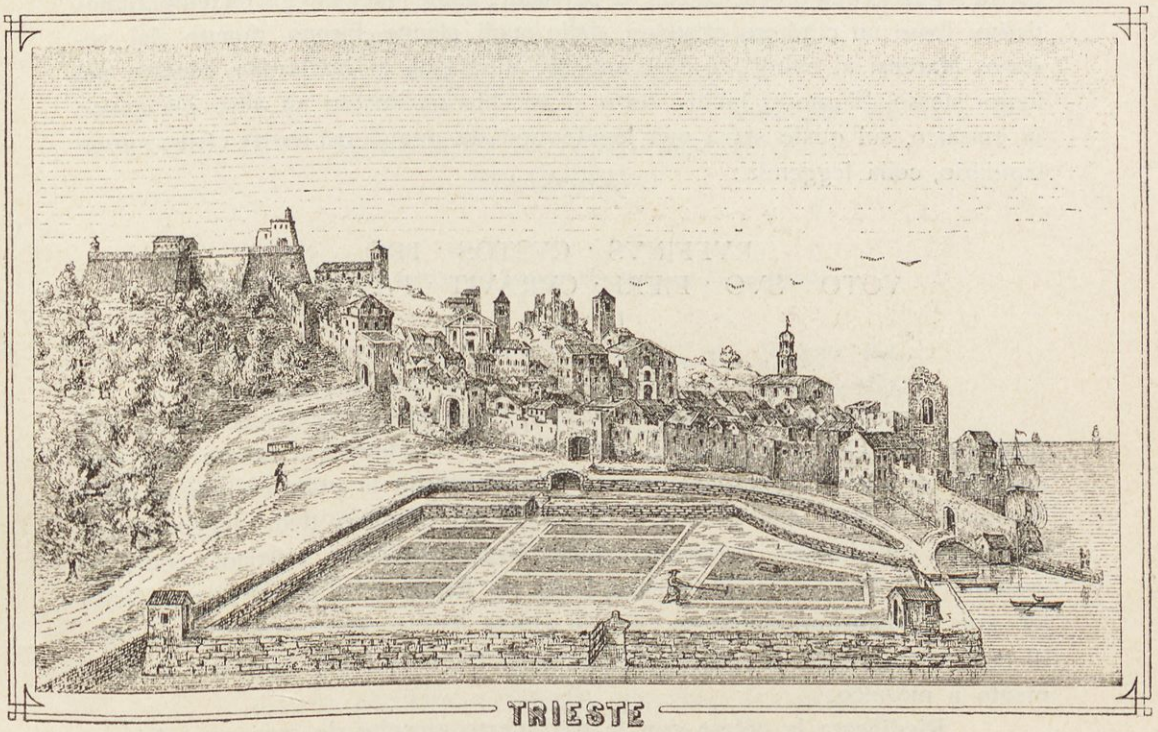
«Vicedomini: **Antonio Cigotto** ed **Odorico de Bonomis.**

«Notaio imper. **Nicolò Mirissius.**[1])

[1]) *Archeografo Triestino.* Trieste 1885. Vol. XI. pag. 20.

Nel 1338 il suo cimitero occupava il primo luogo dopo quello di San Giusto; la chiesa già ufficiata dal canonico ebdomadario, aveva la forma di basilica abbastanza grande, disposta a tre navate con tre altari ricchi di doni votivi: il maggiore dedicato alla B. V. ed ornato con una statua lignea antichissima, pella quale i nostri antenati avevano speciale devozione; il laterale a destra sacro a s. Urbano papa e martire; il laterale a sinistra sacro alle sante vergini e martiri Marina e Dorotea.

Coll' andare del tempo le sue rendite divennero copiose. Così leggiamo fra altro, che l' oste Urbano Speck, nativo da Gradina e dimorante nella nostra città, venuto a morte legava a questa chiesa con suo testamento dei 30



nell' anno 1670 secondo Giovanni Veicardo Valvassor.

luglio 1648, perchè vedovo e senza prole, la sua intiera sostanza, vale a dire: una casa in via Cavana, una vigna in Montesin ed un' altra in Chiarbola verso l' obbligo di esser tumulato dinanzi l' altare di s. Urbano, del quale portava il nome.

Per inavvertenza del santese, codesta chiesa antichissima in meno di due ore s' inceneriva la notte dal 1 al 2 gennaio 1655, non rimanendo in piedi che le sole muraglie. Arsero l' archivio, gli altari, le panche, i confessionali, gli addobbi, fra i quali a detta del nostro cronista fra Ireneo della Croce anche «un cereo di smisurata grandezza, solito accendersi nelle feste

«principali dell' anno, il quale cinto da maestosa macchina, veniva portato da «otto forti uomini anche nelle processioni solenni della città».

Spento l' incendio, fu unanime la brama dei pii Triestini d' allora di vederla tosto ricostruita, e «subito» a detta del nostro cronista «adattato un «onorevole altare, monsignor vescovo Marenzi col clero e tutta la città il «giorno seguente levarono dalla cattedrale di san Giusto un' altra statua della »beatissima Vergine Maria, e la portarono processionalmente alla suddetta «chiesa, e riposta nel predetto altare, ivi cantò la messa in pontificale, ed un «padre cappuccino fece la predica, esortando tutti a qualche limosina, che poi «raccolta per la città ritrovossi molto abbondante».

Scavando allora le fondamenta, si rinvennero molte tombe ed arche di pietra segnate colla croce, ciò che ci persuade, come quel sito già da tempi remotissimi fosse un cimitero cristiano, delle quali alcune furono donate dal vescovo Marenzi ai cultori di cose antiche, altre poi si lasciarono sepolte nel luogo stesso. Si scoprì inoltre sotto il vecchio pavimento un altro più antico in mosaico, sul quale stava una lapide riparata oggidì nel nostro civico museo lapidario, colla leggenda:

RVFFINVS · CVSTOS · PRO
VOTO · SVO · FIERI · CVRAVIT · PAVIMENTVM
D · X · V

Il canonico don Vincenzo Scussa, fra Ireneo della Croce ed il suo plagiario don Giuseppe Mainati, tratti in errore credettero a tenore dei dati numerici di questa lapide 515, esser stata fabbricata la primitiva chiesa della Madonna del Mare nell' anno 515. Senonchè ad esempio delle leggende sui pavimenti antichissimi a mosaico delle diverse basiliche cristiane, come ad esempio nell' Eufrasiana di Parenzo, Luigi de Jenner ed il dottor Pietro Kandler con ragione argomentano, che le ultime lettere indicassero non l' anno di costruzione, bensì il numero dei passi o dei piedi che misurava il pavimento a mosaico.

Riedificata la chiesa con le pie offerte raccolte da ogni ceto dei nostri antenati, specie dai facchini, e compiuta in meno di tre anni, fu consacrata addì 3 giugno 1658 dal vescovo Antonio dei baroni Marenzi.

Eretta ad una sola navata, aveva tre altari marmorei: il maggiore colla pala della Madonna del Mare dipinta da certo Martino Svengh, il laterale a destra sacro a S. Valentino prete e martire; il laterale a sinistra, dedicato alla santa Vergine e martire Apollonia. In breve volgere di tempo si aumentarono anzi le sue entrate. Già nel secolo decimottavo possedeva saline, case, vigne, capitali ed affitti livelli, beneficî e legati perpetui, pei quali ogni anno la sua amministrazione doveva render conto mediante i due fabbricieri all'autorità ecclesiastica e secolare. In lei vollero anzi avere non pochi patrizî e distinti nostri concittadini le loro tombe, come a modo d' esempio fra gli altri

i Pertolt dall' anno 1696, i Capoano dall' anno 1664, i Marchesetti dall' anno 1656, i Martena dall' anno 1670, i Stella dall' anno 1665.

E per cura di questi furono anche apposte oltre di un bassorilievo lapideo raffigurante la B. V. sopra l' ingresso della chiesa, ai lati dell' ara massima e sopra i due altari laterali le seguenti memorie lapidarie, tolte dalla sacra Scrittura, oggidì riparate nel vestibolo della casa della signora Celestina vedova Fister in via Madonna del Mare al numero tavolare 1130 e civico 2, e pur troppo per incuria od ignoranza coperte da calce in gran parte:

Sopra la porta in fondo all' ingresso:

TOTA PVLCHRA ES AMICA MEA
ET MACVLA NON EST IN TE
Cant. cap. IX. v. 7.
ANNO MDCCLXXXVIII TER. IDVS
DECEMBRIS [1])

Sopra la porta del locale che occupa il portinaio:

OMNIS QVI AVDIT VERBA HAEC ET FACIT EA
ASSIMILABITVR VIRO SAPIENTI QVI AEDIFICAVIT
DOMVM SVAM SVPRA FIRMAM PETRAM
Matth. cap. VII. v. 24.

Rimpetto alla porta del portinaio:

SCIMVS ENIM QVONIAM SI TERRESTRIS DOMVS
NOSTRA HVIVS HABITATIONIS DISSOLVATVR
QVOD AEDIFICATIONEM EX DEO HABEMVS
DOMVM NON MANVFACTAM AETERNAM IN COELIS
Pauli ad Corint. cap. V. v. I.

Sulla porta seconda, dopo quella del portinaio:

ET DICIT EI: OMNIS HOMO PRIMVM BONVM VINVM PONIT ET CVM
INEBRIATI FVERINT TVNC ID QVOD DETERIVS EST: TU AVTEM
SERVASTI BONVM VINVM VSQVE ADHVC.
Ioan. cap. II. v. 10.

---

1) Epoca, in cui fu eretta questa casa.

Rimpetto a quest' ultima:

ET DEDVXIT ME PER VIAM PORTAE AQVILONIS ET CONVERTIT AD PORTAM EXTERIOREM VIAE QVAE RESPICIEBAT AD ORIENTEM ET ECCE AQVAE REDVNDANTES A LATERE DEXTERO.

Ezech. cap. XLVII. v. 2.

Aveva del resto la nuova chiesa due fraterne. Quella dei facchini o dei *brighenti,* come li chiamavano allora e che perdurava ancora nel 1761, stabiliva per ogni singolo membro venti soldi una volta tanto come canone di buona entrata ed un canone annuo di dodici soldi per gli uomini e di sei soldi per le loro mogli o figlie; per i confratelli vivi faceva celebrare sessanta sante messe basse all' anno; una per ogni defunto. L' altra, di san Francesco di Paola ordinava per i suoi ascritti ottantadue sante messe basse all' anno: ed il nostro capitolo cattedrale che in corpore presenziava a cinquantasei ed a cinque vespri solenni, riceveva l' annuo stipendio di quattrocento due lire e diecinove centesimi.

In lei si tenevano con grande solennità le novene del Santo Natale e di San Francesco de Paola. I nostri cappuccini vi predicavano ogni domenica e festa in lingua slava pe' contadini che affluivano in questa chiesa, e per quest' obbligo percepivano l' annuo stipendio di quarantacinque fiorini e ventidue carantani, più cinquecento quarantanove lire per la celebrazione di trecentosessantasei sante messe basse in suffragio del dottor Leonardo Martena, morto addì 16 maggio 1697 e tumulato in questa chiesa.

Attorno la chiesa era il cimitero, destinato specialmente pel suburbio. I registri mortuarî, oggidì conservati nell' archivio della parrochia di Santa Maria Maggiore vanno dall' anno 1668 a tutto l' anno 1773, nel quale cessarono nello stesso le tumulazioni e la chiesa stessa non venne più ufficiata. Soppressa nell' anno 1784 per ordine di Giuseppe II, leggiamo negli atti conservati nell' archivio della nostra i. r. luogotenenza, che addì 22 settembre 1785 il parroco di Santa Maria Maggiore don Marco canonico Sadnek pregava di conservarla e di donarle anzi l' ara massima della nostra chiesa dal Rosario.

Le rendite annue dei cappellani ammontavano a 855 lire, cioè: 72 per l' acquisto di vino, candele ed olio; 303 per duecentodue sante messe cantate e 480 per trecentotre sante messe basse.

Non ci fu dato di trovare che i seguenti:

1. **Il capitolo cattedrale** a turno, sino all' anno 1387.

2. **Giacomo de Nibiis,** triestino, canonico canevaro nel 1383, addì 6 settembre 1387 già cappellano della chiesa della Madonna del Mare; canonico scolastico nel 1399; canonico decano nel 1416. Morì in patria addì 22 febbraio 1419.

3. **Michele Ottone Sutta,** triestino, figlio di Domenico e Lucia, cappellano chierico del duomo di San Giusto; cappellano della chiesa della Madonna del Mare nel 1420; canonico nel 1425; parroco di san Giovanni di Lonche dai 25 agosto 1448; canonico arcidiacono nel 1457; vicario generale del vescovo Antonio de Goppo dai 25 novembre 1458 al 1475, e dal 1480 al 1487; sindico capitolare nel 1462. Ritiratosi a Lonche nel 1487, rinunziava alla prebenda capitolare. Rogò il suo testamento addì 28 maggio 1490, e morì nel 1511.

4. **Il capitolo cattedrale** a turno 1487-1723.

5. **Francesco Schiavuzzi,** 1723-1741.

6. **Antonio Scussa,** triestino, nipote del nostro cronista Vincenzo canonico Scussa, figlio di Pietro Antonio dottore in legge, prima cappellano della regia nave Elisabetta, dal 1734 al 1735 cappellano delle nostre benedittine in San Cipriano, dal 1735 al 1743 nel duomo di San Giusto; dal 1743 al 1760 nella chiesa della Madonna del Mare. Scrisse un diario od una cronachetta di Trieste dal 1732 al 1749, il cui autografo si conserva oggidì nel civico nostro archivio diplomatico.

7. **Valentino Cesare,** 1760-1763.

8. **Il capitolo cattedrale** a turno, 1763-1780.

9. **Antonio Sgavez,** 1781-1784.

Sembra peraltro che la chiesa abbia avuto anche vicarî sostituti, perchè con questo titolo figura nell' anno 1773 don Valentino Ule. I santesi non ci sono noti per nome; un solo viene nominato nel 1730: il triestino Francesco Maurich.

In questa chiesa ebbe pure sepoltura Andrea Pertolt, un tempo proprietario della casa in via Punta del Forno al numero tavolare 165, la quale ancora oggidì porta sulla facciata esterna sotto la prima finestra del secondo piano l' epigrafe:

ANDREAS
PERTOLT
A · M · DC · LXXV

Codesto Andrea Pertolt, nato a Vienna nel 1647 e venuto a Trieste per darsi al traffico, era marito di Agnese Buda vedova Kuss triestina. Avendo l' uso di portare sempre con se una pistola carica, questa un giorno a caso gli si esplose adosso. Ferito mortalmente, egli moriva nell' età di cinquantacinque anni addì 27 aprile 1702. La sua discendenza a poco a poco impoveriva e gli ultimi Pertolt figli di Gabriele Angelo, Orsola Elisabetta nata nel novembre 1767 moriva nell' età di cinquantasette anni nel 1824 nel nostro istituto dei poveri e così pure il fratello di questa Carlo Giovanni Andrea nato addì 13 settembre 1771, defunto di anni cinquantasette nel 1828.

Soppressa la chiesa per ordine dell' imperatore Giuseppe II e desti-

nate le sue rendite ad altri scopi, fu venduta nel 1786 al negoziante Osvaldo Bernardo Curti, che innalzava l' attuale casa al numero 1009 tavolare e civico 3, oggidì proprietà della famiglia Bassi, cangiando il cimitero in orti e campagne.

Notiamo per ultimo che l' odierna via della Madonna del Mare venne selciata per la prima volta nell' anno 1694.

Scavando poi nell' anno 1825 nelle antiche adiacenze di questa chiesa un canale, si rinvenne addì 24 aprile alla profondità di circa due metri sotto il livello stradale un mosaico, alcune antichità ed una moneta in rame dell' imperatore Giustiniano I.

A detta del nostro dottor Domenico de Rossetti, il mosaico, sebbene imperfetto, doveva aver in origine una forma circolare ed un diametro di quasi cinque metri. Era composto di marmo nero languido, rosso, bianco e giallo e, avuto riflesso al lavoro di tempi barbari, sembra fatto da rude artista. Non conoscendo il modo oggidì praticato di trasportarlo, fu lasciato sopra luogo, conservando visibile la sua parte migliore col coprirla mediante un tombino ed una lastra di grossa pietra levabile, sulla quale stava scolpita la leggenda, oggidì colla pietra andata purtroppo smarrita:

INVENTVM
VIII · KAL · MAII
M · DCCC · XXV

I libri dei defunti tumulati in questa chiesa ed oggigiorno conservati nell' archivio della nostra chiesa parrochiale di Santa Maria Maggiore sono in tutto cinque e non uguali di mole, ma uguali in grandezza, legati in semplice cartone, scritti su carta a mano, di altezza centimetri trentasei, di larghezza centimetri venticinque. Comprendono la serie dei tumulati dal giorno 15 settembre 1668 al giorno 29 maggio 1773. I nomi venivano scritti di proprio pugno dal canonico o dal sacerdote ufficiante le esequie. Diamo la descrizione di questi registri, un tempo custoditi dal santese della chiesa della B. V. del Mare.

Il primo volume porta in fronte la nota, scritta da mano posteriore: «cattolici nella chiesa Madonna del Mare morti dal settembre 1668 al «novembre 1686». Non ha carte numerate. Del primo defunto sta la leggenda: «adì 15 settembre. Il canonico Tiepol ha dato la sepoltura a Maria figlia di «Antonio Bergamasco nel cimitero B. V. M. denominata del Mare».

Il secondo volume non ha le carte numerate e porta pure in fronte il titolo scritto da mano posteriore: «cattolici morti nella chiesa Madonna del «Mare dal gennaio 1687 all' ottobre 1730». Pel primo sepolto sta la nota: «Pietro Marusig d' anni 30 li 30 Gennaio fu datta sepoltura in questo ceme- «terio hebbe tutti li santissimi Sacramenti, le funtioni sono state fatte da me «don Zuanne Ustia canonico».

Il terzo volume che principia col giorno 28 ottobre 1730 registra i nomi

sino alla metà del giugno 1733; conta carte numerate 220 (pagine 440) ed ha in fronte, scritto in caratteri lapidari la nota contemporanea: *liber defunctorum pro caemeterio B. M. V. de Mari ex 1730.* Sulla prima carta si legge la seguente ordinanza:

Nos Lucas Sertorius ex baronibus del Mestri a Schönberg, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus et comes Tergestinus.

Ad removendos defectus, quos nuper in anteriori defunctorum libro in hac sacristia Beatae Virgini de Mari existenti deprehendimus, decrevimus et statuimus, serio mandantes tibi Francisco Maurich, eiusdem ecclesiae aedituo, praesentem cartulam usque ad folia 182 per te fedeliter in sacristia custodiri, sub poenis arbitrio nostro reservatis, ne quidpiam ex eo ab ullo excipiatur aut laceretur. In quorum fidem etc.

Datum in palatio nostro eppli. die 6 novembris 1730.

Petrus Schiauzzi *canonicus et provicarius generalis.*

Sulla prima pagina si legge: «D. M. S. adì 28 ottobre 1730 fu datta «sepoltura in questo cemiterio della B. V. M. del Mare alla *quondam domina* «Marina moglie d' Andrea Punch in età d' anni incirca 60, munita di tutti i «santissimi Sacramenti, le funtioni ecclesiastiche sono state fatte dopo li ve- «speri da me don Giusto Filippo Papler canonico».

Il quarto volume, che contiene i nomi dei defunti dai 15 giugno 1753 al principio del giugno 1770 e non ha pagine numerate, porta in fronte il seguente titolo curioso, scritto in caratteri lapidari da mano contemporanea, cioè dell' anno 1789: *liber mortuorum Beatae Virginis Mariae dictae de Mari, quae sub regno Josephi II Romanorum imperatoris exsecrata, in cuius fundo domus exsistit domini Oswaldi Curti modo anno 1789.* Il primo, che fu sepolto, è registrato in questo modo: *15 Junii 1753. Creatura Gianuarii Fecundi Tergestini annorum 4 angelicis coris sociatta per me vero cappellanum tumulata de mane in hoc Beatae Virginis Mariae caemeterio peractis ecclesiae functionibus.*

Col quinto volume si chiude la serie dei tumulati in questo cimiterio, i quali dal giorno 15 settembre 1668 al giorno 29 maggio 1773 cioè in un' epoca di centosei anni, sommano in tutto 10642 e vanno ripartiti complessivamente in 100·37 all' anno, 8·28 al mese e 2·14 alla settimana, da poter facilmente in media calcolare la popolazione e la mortalità di Trieste d' allora. I morti registrati in questo ultimo libro, inferiore di mole degli altri e privo di carte numerate, dal giorno 12 giugno 1770 arrivano al giorno 29 maggio 1773. Il titolo in fronte, scritto in caratteri corsivi da mano contemporanea, ignara del latino, suona: *Mortuororum B. V. M. de Mari anno 1770 usque 1773.* Del primo tumulato nota: *die 12 Juni 1770 Ursula Drobata ex Planina aetatis suae 28 omnibus sanctissimis Sacramentis munita pie in Domino obiit in domo pauperum et sepulta est in caemeterio beatae Mariae Virginis de Mari peractis exequiis a me Mariano Bajde eiusdem domus cappellano.*

Dell' ultimo sepolto in questo cimiterio sta registrato: *29 Maii 1773. Gertrudis Moro aetatis suae 42 annorum sanctissimis Sacramentis synaxi mu-*

nita obiit in Domino et sepulta est in caemeterio beatae Mariae Virginis de Mari peractis exequiis a me Valenlino Ule vicevicario.

Oltre del bassorilievo e delle leggende, oggidì conservate nell' atrio della casa Fister in via Madonna del Mare, ci rimangono ancora quali memorie di questa chiesa, un genuflessorio e dieci quadri di argomento sacro, oggidì proprietà della cappella nel nostro istituto generale dei poveri. Furono a questo donati nel 1852 da Nicolò Fister, quando la sede della pubblica beneficenza veniva trasferita in via Media ai numeri tavolari 148 e 170.

Distrutta la chiesa ed il cimitero, si aprirono le vie del Fontanone, della Madonna del Mare, la piazza della Valle, la via della Rotonda e in capo a questa ed a quella del Fontanone, si alzava nel principio di questo secolo il palazzo Pancera. Il Generini fra le tante sue notizie false ed imaginarie racconta di questa casa, che «porta il numero tavolare 20 e fu costruita nel 1818 su piani «del valente architetto Matteo Pertsch. L'edificio è conosciuto per rotonda Pan«zera, dal nome del Dr. Panzera che lo aveva fatto costruire e alla famiglia «del quale esso appartiene tutt' ora. Dalle cantine dello stesso si diparte una «via sotterranea che scende verso il mare!!»[1])

Il palazzo non fu già costruito dall' avvocato **dottor Venceslao Panzera**, goriziano, patrizio triestino,[2]) padre del negoziante e possidente Pompeo, nato a Gorizia addì 5 marzo 1786, defunto a Trieste addì 16 settembre 1849, bensì dal dottor **Domenico Pancera**, da Cormons, dottore in ambe le leggi, venuto a Trieste nel 1790, consigliere magistratuale, nel 1794 consigliere dell' i. r. tribunale criminale, dai 17 dicembre 1795 patrizio triestino. La casa non ha il numero tavolare *20,* ma è segnata nei libri tavolari col numero 1369.

La casa esistiva prima del 1818. Risulta infatti dagli stessi libri tavolari, che in base ad una dichiarazione dei 31 Marzo 1803 ed un' atto divisionale dei 9 Maggio 1803, fu iscritta col nome di Domenico Pancera in questo stesso anno nel mese di luglio. Morto il Pancera nel 1810, fu iscritta coi nomi de' suoi figli: Gioseffa maritata Fornasari, Anna, Giovanni, Antonia, e Gioseffa, più tardi maritata Scaramelli e Maria. Passò poi ai loro eredi Ignazio Heis e Marco Pigazzi, ed oggidì ne è proprietaria Maria Marchesi-Pigazzi da Venezia. Non è neppur vero, che abbia una via sotterranea, ma solo una cantina molto profonda.

---

[1]) O. c. Pag. 308.

[2]) Venne a Trieste nel 1788. Nel 1784 fu consigliere del tribunale mercantile, nel 1803 del tribunale provinciale; ai 21 Marzo 1804 fu dichiarato patrizio triestino

In questa casa abitava il negoziante in cere Pietro Machlig, padre del cavaliere Felice Machlig. In questa moriva addì 2 Luglio 1857 nell' età di ottanta anni e fu tumulato nella tomba di famiglia nella necropoli cattolica di S. Anna coll' epigrafe:

PIETRO MACHLIG
NATO IL 21 SETTEMBRE 1777
MORTO IL 2 LUGLIO 1857

Il palazzo attuale Pancera fu eretto nell'anno 1808 secondo il disegno dell'architetto Matteo Pertsch e sull' alto della facciata fu collocata l'epigrafe, oggidì in gran parte scomparsa:

MCCCVIII · ERECTVM · A · DRE · DOMINICO · PANCERA.

In via della Madonna del Mare al numero tavolare 151 A. e civico 11 è la casa, la quale ora appartiene alla famiglia de Rin. Un tempo era proprietà di Pietro Dorligo, il quale sulla facciata vi collocava un simulacro lapideo dell' antica Madonna del Mare. Venduta la casa addì 19 dicembre 1866 a Giovanni Battista Preschern cavaliere de Heldenfeld e a Nicolò dottor de Rin avvocato, il Dorligo, trasferitosi a Pirano, trasportava seco il simulacro e lo collocava sulla facciata della casa in via Madonna del Mare, ove prese stanza, ed ora appartiene a Giuseppe Apollonio.

Ritornato più tardi il Dorligo a Trieste, moriva di marasmo senile nella grave età di novantanove anni nella casa al numero 255 in via Rena nuova, addì 1 Maggio 1864.

XII.

La cappella di San Paolo.

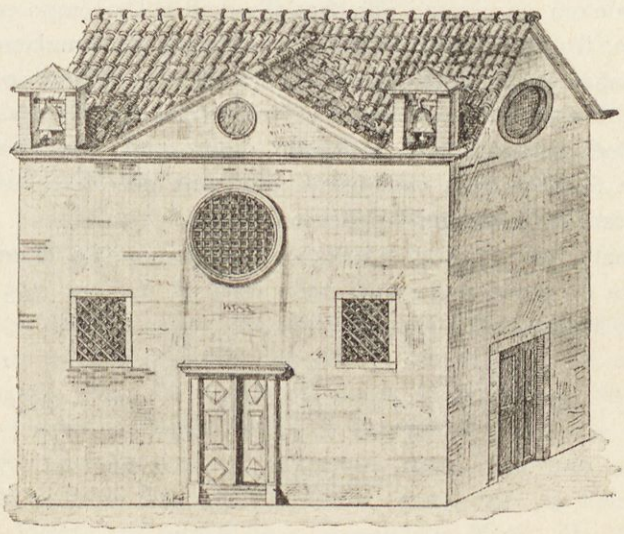
Già nel secolo duodecimo si nomina nella nostra città fra le tante confraterne, anche quella di San Paolo apostolo che desiderava avere una propria cappella in via Cavana sui fondi di Marco Ranfo. Leggiamo infatti nel nostro civico statuto, compiuto l' anno 1350, che la rubrica settuagesima terza del libro quarto si occupava *de gracia concessa fraternitati Sancti Pauli de ecclesia edificanda in contrata Cavane.*

Non ebbe però effetto, forse per mancanza dei fondi necessarî a tal uopo.

XIII.

La cappella di S. Elena o del Crocefisso.

La cappella di S. Elena o del Crocefisso fu eretta in via della cattedrale, quasi rimpetto alla chiesetta di S. Servolo in sul principio del secolo



La cappella di S. Elena o del Crocefisso.

Da antico disegno a mani dell'autore.

decimoquarto e consacrata col titolo di Santa Croce addì 3 maggio 1302 dal vescovo Rodolfo Morandino dei Pedrazzani. Distrutta durante le guerre coi

Veneti, fu riedificata e dotata da Vulcana, vedova del nostro concittadino Gregorio Marangoni, addì 5 maggio 1428. Di ambito ristretto, non aveva che un solo altare con pala rappresentante Sant' Elena che scopre la reliquia della Santa Croce, per cui dal volgo triestino si chiamava ora cappella di Sant'Elena, ora del Crocefisso. Era governata da una fraterna composta di settantadue individui ad imitazione dei settantadue discepoli di Cristo, che la ristaurava, perchè cadente, per la seconda volta, destinando, che uno dei nostri canonici la ufficiasse in tutte le domeniche e feste dell' anno.

Spinto cioè da cristiana devozione, fu veramente ristaurata in capo a tre mesi a spese di Adamo Rizzi, tirolese, medico e fisico dimorante a Trieste e benedetta dal vescovo nostro Luca Lertorio barone del Mestri addì 14 settembre 1735. In memoria fu collocata sulla chiesa la seguente leggenda, ora a brandelli conservata nel nostro civico museo lapidario:

D · O · M
HANC · AEDEM
AB · A · R · S · M · CCC · II
CHRISTO · CRVCIFIXO · ET · DIVAE · HELENAE · SACRAM
BELLORVM · INIVRIA · DIRVTAM
ET
ANNO · M · CCCC · XXVIII · RESTITVTAM
DEMVM · VETVSTATE · FATISCENTEM
PII · CIVES · PROPRIO · AERE
INSTAVRANDAM · ORNANDAMQVE · CVRARVNT
M · D · CC · XXXV
In · IesV · CrVCIfIXI · honoreM · DenVo · restaVrata [1])

In questa chiesetta erano le tombe di alcune famiglie triestine. Così leggiamo nel necrologio del nostro capitolo cattedrale, che addì 6 dicembre 1741 vi fu sepolto una neonata del conte Herberstein e addì 4 dicembre 1770 il triestino Angelo Baronio.

Soppressa da Giuseppe II nell' anno 1784, fu venduta al pubblico incanto addì 5 luglio 1786 per 1345 fiorini assieme all' attigua casetta che serviva d' abitazione al sagrestano, e demoliti ambidue gli stabili, sulla loro area fu alzata una casa che doveva servire di abitazione all' aggiunto del civico ospitale.

Sull' area di questa cappella sorgono oggidì cinque casette, di un solo piano a tre finestre coi numeri tavolari 227, 231, 334, 1024 e 1394.

Le case al numero 227, 334 e 1394 appartenevano nell' anno 1801 a Girolamo Casali, nel 1802 a Francesco Dordolo, dai 16 maggio 1803 a Giovanni Mazzarolli, dai 30 maggio 1804 a Giuseppe Messa, dai 30 marzo 1805

---

1) **Don Antonio Scussa.** *Scritti d' annotationi* mss. carte 29.

ai fratelli Hoeslin, dal giugno 1842 a Matteo Cumer, dai 17 febbraio 1881 ad Anna Juch-Cumer.

Lo stabile al numero 231 acquistava addì 6 settembre 1802 la ditta Agnese-Schrem; addì 14 marzo 1806 Giuseppe Peroch; addì 8 luglio 1807 Matteo Torcello; addì 18 novembre 1831 Vincenzo Salviati; addì 26 aprile 1876 la famiglia Battelini. In questa dimora oggidì la custode del civico museo lapidario.

La casa al numero 1024 acquistava addì 20 agosto 1857 la ditta Brambilla ed addì 23 febbraio 1870 il Comune di Trieste. Un tempo serviva di abitazione al campanaro del duomo di San Giusto.

XIV.

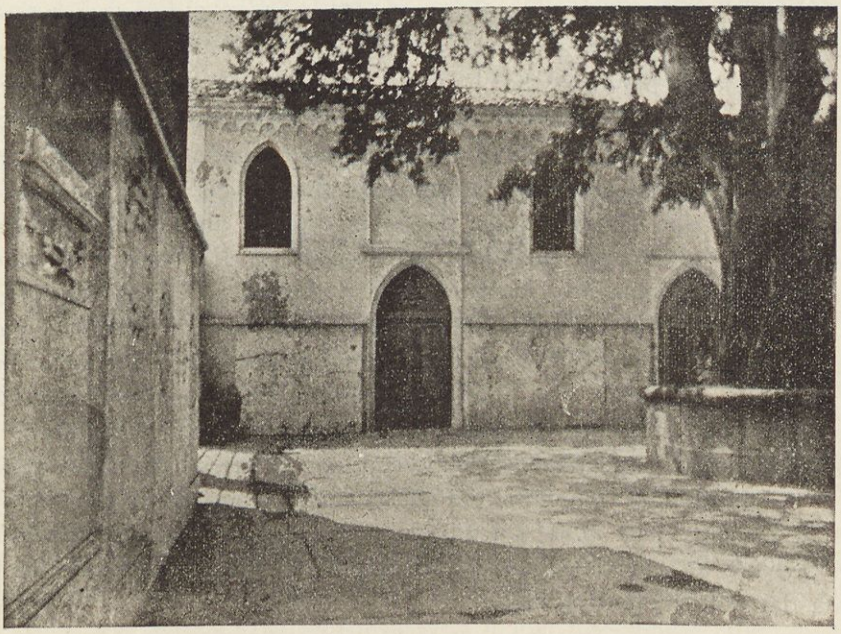
La cappella di S. Michele del Carnale.

A destra del duomo di San Giusto, ombreggiata da un ladogno secolare s' erge la cappella di S. Michele Arcangelo, la quale, sebbene più volte ristaurata, conta diversi secoli di esistenza, perchè già nell' anno 1328 viene menzionata come proprietà del nostro capitolo cattedrale, cui ancora oggidì appartiene. Dotata dal nostro canonico Nicolò Valle con suo testamento, rogato addì 21 settembre 1367, colla rendita di due saline che possedeva in Zaule e ristaurata col lascito legatole addì 22 luglio 1466 da Agnese vedova del nostro concittadino Martino Babich, ebbe in questo stesso anno addì 12 ottobre propria campana, levata addì 12 ottobre 1508 e collocata sul palazzo comunale, onde invitare per la prima volta i nostri patrizî, fuggiti ai massacri degli anni precedenti, a radunarsi in consiglio; per levarla e metterla al nuovo posto si esborsarono soldi otto! Due anni più tardi vi cessò la sua ufficiatura. Ai tempi di fra Ireneo della Croce aveva una specie di cantina sotterranea a volto, in cui si riponevano le ossa dei morti, cavate dalle sepolture e dal cimitero di san Giusto. Da ciò ebbe la cappella sovrapposta il nome del Carnale. Ristaurata nell' anno 1850 in istile gotico, conserva ancora l' antico altare ligneo coll' effigie di San Michele arcangelo, dipinta in legno, sul quale sino all' anno 1866 si celebrava la santa messa nel giorno della dedicazione di questo santo arcangelo.

Sino all' epoca dell' istituzione delle imprese di solennità funebri questa cappella era l' unico deposito pei cattolici defunti; al suo lato destro vi è l' abitazione del custode; dietro a questa la stanza destinata per le sezioni dei cadaveri.

Anticamente tutto il circuito della nostra cattedrale serviva a sepolture. Esiste anzi nel nostro civico archivio diplomatico un documento, col

quale il vescovo Ferdinando Massimiliano Vaccano vendeva nell' anno 1666 gli orti di S. Giusto al nostro Comune pella somma di quattrocentocinquanta lire. Dinanzi al duomo stavano le catacombe, circondate dal cimitero di San Giusto, che ampliato nel 1783 per ordine dell' imperatore Giuseppe II coll' orto del canonico decano, occupava tutto lo spazio attorno al duomo fin sotto le mura del castello, compreso quel tratto di terreno che forma la strada che ora conduce alla via del Bosco ed alla via della Madonnina.



Facciata della cappella di S. Michele del Carnale.

Governato il piazzale nel 1844 dietro impulso di don Giuseppe Mainati e del governatore Sigismondo dei conti Lovacz, una parte del cimitero fu ridotto a civico museo lapidario, altro a piazza ed altro a cortile attorno la chiesa, chiuso da ambedue i lati da forti cancellate di ferro.

XV.

La cappella di S. Cristoforo. — La Porta Donota.

Eretta dal nostro concittadino Omobono de Belli in vigor del suo testamento dei 8 aprile 1329 in via Donota, durò questa cappella poco tempo.

Leggiamo peraltro, che il senato veneto in data, 20 febbraio 1371, in seguito a restauri fatti al proprio convento dall'abbadessa e dalle monache di San Benedetto di Trieste, — luogo notabile che soleva contenere da venti a trenta suore, ed occupava vasto terreno con due chiese (la minore sacra a Santa Chiara), due dormitorî, tre pozzi, un orto ed altri edifizî, perchè quel monastero espropriato per includerlo nel castello di S. Giusto, era stato stimato meno di sei mila lire, mentre valeva il doppio per l' assegnazione loro fatta del luogo di san Cristoforo che manca d' acqua ed è sulla via publica: delibera, sentito il parere di Leonardo Contarini podestà e di Domenico Michiel capitano in Trieste, che non potendosi dare alle petenti le case dei Burlo, di assegnare alle stesse tre o quattro case contigue a San Cristoforo, includendovi un pozzo e incaricando dell' esecuzione lo stesso podestà Contarini. [1])

Come abbiamo già detto, era questa chiesa fabbricata in prossimità della porta di Donota, della quale sul muro del giardino appartenente alla casa numero tavolare 428 in via Donota, avvi oggidì la seguente memoria lapidaria, dettata dal dottor Pietro Kandler:

SITO · DI · ANTICA · PORTA · DI · CITTA ·
DI · NOME · DONOTA
RIFATTA · IL · M · CCCC · XX
STERRATA · IL · M · DCCC · XX

---

[1]) *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria.* Parenzo 1889. Vol. 5. pag. 51.

XVI.

Le sante triestine Eufemia e Tecla. — Il loro ufficio secondo il rito dell' antica liturgia aquileiese. — La chiesa di San Silvestro. — I suoi sotterranei. — La fraterna del Rosario. — I gesuiti. — Antonio Rossetti e lo statuto della fraterna della Immacolata Concezione. — I predicatori durante l' avvento e la quaresima. — La riforma di Lutero a Trieste. — Gli elvetici in San Silvestro. — Serie dei loro parrochi. — Il primitivo cimitero elvetico e le sue epigrafi sepolcrali. — La via della Cattedrale.

L' inveterata e costante tradizione dei nostri maggiori ci assicura, che sul terreno dove oggidì sorge la chiesa di s. Silvestro, stasse già la casa delle nostre concittadine, le sante vergini Eufemia e Tecla, figlie dei nobilissimi cristiani Demetrio ed Epifania, le quali nell' anno 256 imperanti Gallieno e Valeriano patirono il martirio sotto il preside tergestino Questilione, perchè accusate quali cristiane da certo Alessandro, cui Eufemia aveva negato la mano di sposa.

Condotta Eufemia dinanzi al tribunale del preside romano, amicissimo di Alessandro, come cristiana, risaputo da lei che aveva una sorella Tecla di nome, volle che ambedue si giustificassero, e non intendendo esse di rinunziare alla religione cristiana, ordinò il preside prima di coprire la loro testa con carboni ardenti e di batterle con verghe, indi di stirare le loro membra sull' eculeo e di tagliar loro la mammelle; per ultimo le fece decapitare il giorno 17 novembre dell' anno 256 circa. I loro corpi sepolti dalla madre Epifania nel luogo dei Santi Martiri, furono poi trasferiti nella nostra cattedrale.

Di queste nostre sante, all' infuori degli affreschi del Randi nella chiesa tergestina dei cappuccini, non si trova nella diocesi nostra altro simulacro. — Ne parlano di loro Nicolò Manzioli, Lodovico Schoenleben, don Vincenzo Scussa e fra Ireneo della Croce, ma le ignora onninamente il martirologio romano, menzionandole soltanto fra Filippo Ferrari colle parole: *Tergesti in Istria sanctarum virginum et martyrum Euphemiae et Theclae sub Gallieno, ex tabulis ecclesiae Tergestinae, ubi corpora et acta manuscripta, quae inde accepimus, asservantur.*

Oggidì la diocesi tergestina celebra la loro festa il giorno 17 novembre: anticamente le onorava in questo giorno e nella loro ottava, il giorno 24 dello stesso mese.

Diamo dall' antico nostro breviario di rito aquileiese le loro lezioni.

Die XVII Novembris. Sanctarum Virginum et Martyrum Euphemiae et Theclae.

Lectio I. *Temporibus illis, cum imperium obtinerent Valerianus et Gallienus praeceperunt, ut nimia persecutio esset in christianis, donec sacrificarent idolis. Apud civitatem vero Tergestinam, quae est Istriae provinciae, erat quaedam illustrissima foemina et valde honesta, nomine Epiphania, relicta a Demetrio illustrissimo viro, habens filias virgines duas, Euphemiam et Theclam, a parentibus christianissimas.*

Lectio II. *Cumque in legitima aetate essent, in matrimonio postulata est memorata Euphemia a viro quodam, nomine Alexandro, dedito idolis, et ipse quoque ditissimus; mandans vero per mulieres honestas ad matrem eius Epiphaniam, ut eam in coniugio acciperet.*

Lectio III. *Cumque haec audisset Dei virgo Euphemia, tale responsum dedit matronis, quae missae fuerant, dicens: ego iam habeo sponsum, qui mihi iam thalamum collocavit ab infantia mea, cuius generositas grandis est, super quem ego alium nunquam desidero, cui si ego copulata fuero, virgo permanens, in eius paradiso laetabor.*

Lectio IV. *Cumque renuntiassent mulieres Alexandro haec omnia, et ipse requireret per eius domesticos, quis esset eius sponsus, de quo Euphemia diceret, et cum dici requisisset, quidam de domesticis eius accipiens ab Alexandro pecuniam, dixit ei: clam cristiana est, et Deum quem colit, ipsum dicit sponsum suum esse in castitate.*

Lectio V. *Audiens haec Alexander, coepit excogitare qualiter eam perderet. Quaerenti autem praesidatum Quaestilione in civitate Tergestina, multum Quaestilio et Alexander amicabiles esse videbantur, et dixit ei de sancta virgine. Haec audiens Quaestilio praeses, iussit eam honeste ad suum auditorium perduci; quae cum introducta fuisset, dixit ei praeses: quare non vis secundum generositatem tuam tali viro nubere? Sancta Dei virgo respondit: homini sapienti semel dicitur verbum. Sed si et tu quaeris addiscere, numquid praeter Dominum Jesum Christum alio viro iungi possum, quem quotidie amplector cum nimia castitate?*

Lectio VI. *Audiens haec Quaestilio praeses dixit ei: ut video christiana es tu. Sancta Dei virgo Euphemia respondit: a mea infantia christiana fui, et sum, et ero, et sine eo numquam esse possum. Praeses dixit: De coniugio enim te nemo requirit, sed secundum iussionem principum accede et sacrifica deo magno Iovi, antequam tibi poenae ad derisionem veniant. Sancta Euphemia respondit: si quid pro Deo passa fuero, nulla est mihi confusio, sed potius magna gloria. Praeses dixit: habes aliquas tecum, quae huius religionis fidem custodiant? Sancta Euphemia respondit: est mecum Thecla soror mea.*

Lectio VII. *Tunc Quaestilio praeses iussit sibi et Theclam adduci. Cumque adducta fuisset et officio, ut dictum est, praesentata Thecla puella, praeses iussit eam ingredi. Quae cum ingressa esset puella, dixit ad eam preeses: christiana es et tu? Thecla respondit: in nomine Domini nostri Jesu Christi et fui, et sum, et ero semper christiana*

Lectio VIII. *Praeses dixit: adiuro te, per quem colis, ut dicas mihi, quot annorum es. Thecla respondit: ut video, daemonium per te loquitur, per fidem meam me interrogas, aut de die nativitatis meae me requiris? Sed quia me coniurasti de Dei mei nomine, dicam tibi: ego sum annorum duodecim, soror vero mea quatuordecim. Ecce dixi tibi, si quid facturus es, fac celerius, certe enim sumus confisae de misericordia Dei nostri, et fides, quae in nobis est non ficta, quoniam possumus omnia tormenta tua sustinere.*

Lectio IX. *Tunc iratus vehementer praeses, iussit carbones igneos super comam capitis earum mitti. Sancta vero Euphemia respondit: non poteris in isto modico supplicio constantiam nostram superare, fac, si quid adhuc nosti, in Christi ancillas. Haec audiens Epiphania mater earum, cum gaudio magno orationem fudit ad Dominum dicens: Christe*

Jesu, Dei Patris unice, quem filiae meae ex toto corde dilexerunt et propter te mundi huius insaniam coniugio abrenunciaverunt, quod inchoasti, perfice in eis; tu scis, qualiter eas tibi coniungas. Quaestilio autem praeses dixit eis: convertimini ad mentem sanam et sacrificate diis, antequam ad tormenta veniatis. Sancta autem Thecla subridens ait: o corde coecatus, cum ipse sis insipiens corde et non cognoscis Deum verum, qui fecit coelum et terram, mare et omnia, quae in eis sunt, nobis dicis: revertimini ad mentem sanam, cum ipsa sit insania tibi, et tu Deum verum ignoras. Audiens haec Quaestilio praeses, iussit eas extendi et cum virgis in equuleo caedi.

Die XXIV Novembris. In die octava.

Lectio I. *Cum caederentur, iussit eas iterum in equuleo suspendi et ungulari mamillas earum. Sancta vero Euphemia dixit: vere dicimus per nomen Domini nostri Jesu Christi, quia nihil doloris sentimus, sed quantum tu furis, centuplum nos melioramur. Audiens praeses, iussit stercus pullinum supra dorsum earum aspergi et fricari. Respondens autem Sancta Thecla dixit praesidi: vide, nequissime, quae infers in Christi ancillas, et non poteris nostram superare constantiam. Omnia haec libentissime suscipimus, ut in aeternum vivamus. Tu vero et principes tui, et omnes idola vacua colentes, ibitis in poenam aeternam, quae vobis paeparata est.*

Lectio II. *Iratus autem praeses, iussit spiculatori, ut earum capita a collo abscinderet. Haec audiens Epiphania mater earum, cum magna laetita occurrit eis cum dignissimo vestimento et valde pretioso. Quam cum vidissent, subriserunt contra eam. Dixitque eis mater earum: quem dilexistis, filiae meae, ipsum possideatis in sempiternum. Venientes autem ad locum praeparatum, elevantes oculos suos ad coelum, orationem ad Dominum effuderunt. Et postquam dixerunt Amen, accedentes, se invicem osculatae sunt, una cum matre sua. Et accedens spiculator, amputavit capita earum.*

Lectio III. *Cum festinatione autem currens mater earum, sindonem prostravit in terra et sanguis earum terram non tetigit. O generosa mater, quae una die duas filias uno sponso coelesti tradidit, quem in sempiternum possident! Tollens autem sindonem cum cruore ipsarum, domui suae reposuit dicens: custodiam reliquias filiarum mearum in commemorationem ipsarum. Et accipiens corpora ipsarum, condiens cum aromatibus, dignissime sepellivit iuxta corpora aliorum martyrum, qui et ipsi antea talia pro Christi nomine perpessi sunt, in requiem aeternam accipientes palmam victoriae a Christo, qui regnat cum Deo Patre in saecula saeculorum. Amen. Passae sunt autem sanctissimae virgines et martyres Euphemia et Thecla in civitate Tergestina sub die decimaquinta kalendarum decembris, regnante Domino nostro Jesu Christo, qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.*

A queste due sante vergini triestine dedicava il nostro illustre concittadino Giuseppe dottor Schneider, prevosto del nostro capitolo cattedrale ed esimio poeta latino, l' ode seguente: [1])

qui . . . . voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. (Matth. 16, 25).

Canto sorores, quas genuit solum
Hoc dulce nostrum: tu fidibus, lira,
Euphemiae Theclaeque sacras
Alma comes modulare laudes!

Clarent avito sanguine virgines:
At dona laetis fert Epiphania
Maiora mater - sorte natas
Gnava dedit meliore Christo.

[1]) *Carminum libri octo.* Tergesti 1878. pag. 158 seg.

Largâ serenat luce domum Fides,
Et spargit ignes fervida Caritas!
Sed miles exercendus armis!
Hostis adest metuendus ira!

Poscunt coronae proelia, ferreos
Vincunt tyrrhanos strata cadavera!
Accensa fornax purgat aurum!
Torpet iners sine laude virtus!

Cultor Deorum dives opum procus
Euphemiam deposcit amabilem,
Et vota Alexander suavi
Ingeminat violentus ore.

Sponsum repellit, quae potioribus
Ditata flammis munera despicit
Lapsura, divinumque Sponsum
Virgo potens sibi poscit unum.

Stridet repulsus dentibus aestuant
In corde fluctus, praecipitat furor
Mentem protervam . . . virgo ridet
Indomitam minitantis iram.

Nullus coërcet fluminis impetum
Agger: tribunal vir petit efferus . . . .
Euphemiam servire Christo
Ecce refert sociamque Theclam!

Adsunt sorores . . . pruna rubens caput
Iniecta torret, tergora fustibus
Torquentur, immitisque membra
Distrahit excruciatque miles.

Discerpit eheu pectora virginum
Ignita forceps . . . subdita mens Deo
Immota rupes! Flexa cervix
Terrifico resecanda ferro!!

Non ora mater fletibus irrigat,
Sed vota promit: quas peperi, Deus
Defende custos, da triumphum
Serta para viridemque palmam!!

Iam lictor atrum vibrat acinacem,
Suprema libant oscula martyres
Laeta parenti, estote fortes!!
Ista monet, moriuntur illae.

Narra il nostro cronista fra Ireneo della Croce, che a' suoi tempi, nell' anno 1695 circa, nel muro della cantina della casa attigua a questa chiesa, allora proprietà del canonico scolastico Stefano Micheli, due palmi sopra la terra stasse una pietra, forse di sarcofago murato, colla leggenda in caratteri longobardi:

Euphemia · et · Thecla

Vuole pure l' antica tradizione, che nella casa di queste due sante vergini nascostamente si radunassero i cristiani per le preghiere in comune, per cui dobbiamo conchiudere, che concessa dall' imperatore Costantino Magno la libertà alla fede cristiana, in questo luogo venisse edificata una chiesa sacra alla beata Vergine ed al santo pontefice Silvestro, il quale per il primo esercitò liberamente la sua autorità nella chiesa cristiana cattolica.

Da tempi antichissimi, a detta dei nostri cronisti, stava immurata nella base del suo campanile, alzato al fianco destro, ove oggidì è la casetta del santese, una lapida romana, ora riparata nel nostro civico museo lapidario, colla leggenda:

MVSAE
ANNORVM
XXVI

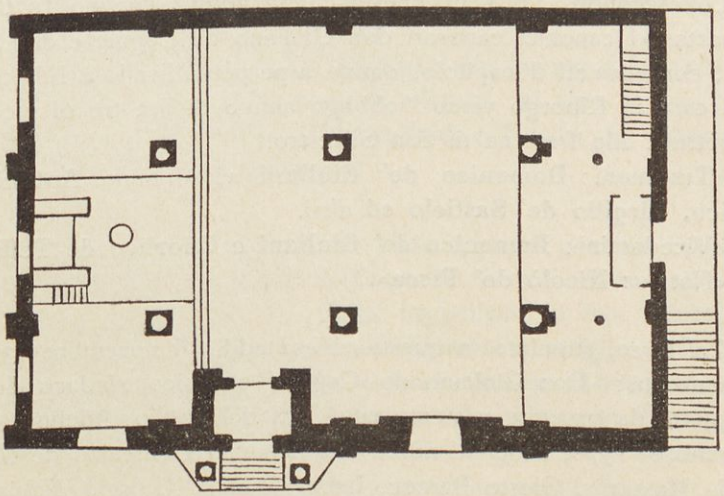
E che veramente questa nostra chiesa fosse antichissima, lo dimostrano i primitivi statuti della nostra città.

L'ordine della celebrazione delle sante messe in San Silvestro era già stabilito nel secolo duodecimo. Lo statuto compiuto addì 13 Gennaio 1150, ha fra le addizioni, alle rubriche del suo terzo libro, la vigesima del titolo: *de missis celebrandis in ecclesia sancti Silvestri.*

Nel libro quarto dello statuto, scritto nell'anno 1350 si legge, che la rubrica quadragesima nona stabilisce: *de presbyteris ad ecclesias Sanctorum Silvestri et Iacobi.*

E la rubrica trigesima seconda nel libro quarto del nostro civico statuto dei 4 Marzo 1365 si occupa: *de presbiteris deputandis ad ecclesias Sanctorum Silvestri et Iacobi.*

Andata però in progresso di tempo in rovina, rileviamo dalle memorie del nostro canonico Matteo Camnich, che fosse ingrandita e ristaurata sul



Pianta odierna della chiesa di San Silvestro.

principiar del secolo decimoquarto. Ridotta alla forma attuale, ebbe in lunghezza verso la piazzetta omonima metri 12·90, verso la via principale metri 16·60; nell'androna metri 13; assieme metri 215·80.

Consacrata addì 17 maggio 1332 dal vescovo fra Pace da Vedano, fu disposta a tre navate, separate da colonne di pietra bianca in forma di basilica, con tale osservanza della direzione prescritta alle chiese dalle leggi canoniche, che la porta d'ingresso si collocava in vicolo ristretto, purchè fosse rivolta a ponente. Il solerte ed eruditissimo sacerdote giustinopolitano don Angelo Marsich ci enumera diversi atti o rogati in questa chiesa o a lei spettanti, che stimiamo degni di riprodurre in queste nostre memorie, perchè conservati nell'archivio del nostro capitolo cattedrale.

Col primo, rogato in questa chiesa, addì 2 febbraio 1372, indizione decima: «Donna Muica, vedova di ser Matteo Circlario da Trieste, vende al «capitolo una sua casa situata in Riborgo (alla qual comprita acconsente il ve- «scovo Angelo) e confessa di aver ricevute marche sei di soldi qual prezzo «di detta casa dai canonici componenti il capitolo (Rolando de Baiardi de- «cano, Nicolò Bagnagata arcidiacono, Domenico de Amianis (!), Giusto Barone, «Martino scolastico, Giuliano Cognez, Bernardo Massara, Leonardo Bomba, «Pietro Gremon sacerdoti e Giorgio de Nabrenez (!) diacono.

«Testimonî: **Domenico de Giuliani** e **Odorlico de' Teffanio** vicedomini, «**Nicolò de Picca** notaio, **Viviano de Pistorio** *rector scolarum Tergesti* ed «altri.

«Vicedomini: **Domenico de Giuliani** e **Odorlico de Teffanio.**

«Notaio: **Franceschino del fu Benedetto de Lignano Navariense** «scrivano e cancelliere vescovile». [1])

Col secondo, fatto in questa chiesa addì 8 maggio 1376, indizione decimaquarta: «I canonici canevari don Giuliano de Cognez e don Sergio Ma- «lagrigna, consenzienti il capitolo, danno a perpetuo livello a Filippo Taverna «metà di casa in Riborgo verso l'obbligo annuo di lire tre di piccoli; l'altra «metà spettava alla fraterna di San Silvestro.

«Testimonî: **Domenico de' Giuliani** vicedomino, **Antonio del fu «Domenico, Virgilio de' Sattielo** ed altri.

«Vicedomini: **Domenico de' Giuliani** e **Odorlico de Teffanio.**

«Notaio: **Nicolò de' Picca**». [2])

Col terzo, stipulato in questa chiesa addì 16 novembre 1377, indizione decimaquarta: «Don Giuliano de Cognez canonico sindaco del capitolo, «come appare da procura esistente negli atti del notaio Adelino de Petaciis «21 novembre 1376, cede in nome dei canonici Domenico de Mianis, Ber- «nardo de Massariis, Giusto Barone, Leone Bumba, Giorgio Nabiavez e Ni- «colò di Antonio, tutti sacerdoti a Rigo de Rivola un terreno bareticcio si- «tuato nella contrada Gorgis, in affitto perpetuo col dovere di ridurlo a vigna «e di contribuire alla mensa capitolare, nel giorno 29 settembre, annui soldi «40 di piccoli.

«Testimonî: **Andrea del fu Giorgio** di Capodistria, **Nicolò Barbo** de «Sezana, ed altri.

«Vicedomini: **Domenico de' Giuliani** e **Mauro de Viana,**

«Notaio: **Nicolò de Picca**». [3])

In forza del quarto, fatto in questa chiesa addì 17 novembre 1378, indizione prima: «Don Giuliano Cognez canonico sindaco, da col consenso de-

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1880-81. Vol. VII. pag. 378 seg.
[2]) *Archeografo triestino.* Trieste 1880-81. Vol. VII. pag. 386.
[3]) *Archeografo triestino.* Trieste 1880-81. Vol. VII. pag. 387.

«gli altri suoi confratelli, i canonici sacerdoti Bernardo Massario, Giusto Ba-«rono, Leone Bumba, Giorgio Nabiavez e Nicolò de Domenico, in affitto «perpetuo al cittadino Florio de Marchetta un terreno situato in contrada «*Calvule,* verso l'obbligo annuo di soldi otto da esborsarsi ai due di novembre.

«Testimonî: **Mauro de Viana** vicedomino, **Simone** e **Giusto Mas-«sari, Martino de Papiz,** ed altri.

«Vicedomini: **Odorico de Teffanio** e **Mauro de Viana.**

«Notaio: **Pietro Baladus** (sic)». [1])

Un anno più tardi, addì 3 aprile 1379, indizione seconda: «Don Giu-«liano de Cognez canonico e sindaco capitolare, come risulta da procura 21 «novembre 1376 negli atti del notaio Adolino (sic) de Petaciis, da in permuta «col consenso dei canonici sacerdoti Bernardo de Masariis, Giusto Barono, «Leone Bumba, Giorgio Nabiavez, Nicolò di Antonio e Michele Pace a Do-«menico del fu Giovanni di Sant Angelo, domiciliato in Trieste, un bareto «situato in *Calvule*, e riceve in scambio in nome del capitolo dal detto Do-«menico, una vigna situata in *Carpixoni.*

«Testimonî: **Domenico de' Giuliani** vicedomino, **Gregorio di Sant' «Angelo, Giovanni** figlio di **Tomaso di Silvola,** ed altri.

«Vicedomini: **Domenico de' Giuliani** e **Mauro de Viana.**

«Notaio: **Nicolò de Picca**». [2])

Col sesto, rogato in questa chiesa addì 18 gennaio 1425, indizione terza: «Donna Matelda di Nedello de Comin da Trieste ordina, con suo odierno «testamento, che don Giusto de Sutta, cappellano in San Giusto, abbia un «paio di lenzuola; che sia data a donna Domenica moglie di Pietro de Po-«viro vita sua durante la vigna nella contrada *Sancte Sabate* (sic), vicina alle «vigne di *Iarnei* (Bartolomeo) de Sexana e ser Giorgio de Adamo, e quindi «passi al di lei figlio Giusto de Comin coll' obbligo di corrispondere annual-«mente libbre tre di olio alla fraterna *dominarum Sancti Francisci;* a Simeona «moglie dell' anzidetto Giusto una casa, ora abitata dalla testatrice e posta «nella contrada *Castelli* presso la casa di ser Servolo Babich, coll' obbligo di «contribuire ogni anno ed in perpetuo lire quattro al capitolo per una messa; «lega alla detta Simeona anche una vigna posta nella contrada Ruçoli presso «le vigne di ser Nicolò Rubei, di Giroldo del fu Guglielmo de Giroldo, un «altra vigna posta nella contrada *Basigodie* presso le vigne del canonico don «Enrico fu Matteo e di Maria vedova di Marino da Prosecco, un orto in con-«trada *Ursinigio* presso gli orti di ser Giroldo e ser Cristoforo de Iacogna, «coll' obbligo di mandare due persone in pellegrinaggio, una a Roma, l'altra «a San Francesco *de Sis* (d'Assisi); lascia inoltre al suddetto Giusto de Co-«min ed eredi una vigna posta nella contrada *Carpisoni* presso la vigna di

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1880-81. Vol. VII. pag. 387.

[2]) *Archeografo triestino.* Trieste 1880-81. Vol. VII. pag. 387 seg.

«ser Stefano de Corgnallo, coll' obbligo annuale e perpetuo di un' orna di «buon vino alla custodia della chiesa di San Giusto verso una messa setti- «manale all' altare Corporis Christi.

«Testimonî: **Ser Antonio de Bascilio** vicedomino, **Servolo de Beyne**, «**Giovanni de Prebacan, Andrea de Silvolla, Crismano de Opchiena**, «**Gregorio de Camono, Benedetto** precone del Comune, ed altri.

«Vicedomini: **Andrea de Leo** e **Antonio de Baxilio.**

«Notaio: **Andrea del fu ser Martino Ravica**». [1])

Col seguente, stipulato nella nostra chiesa cattedrale addì 24 febbraio 1525, indizione decimaterza: «I canonici Andrea Cergneo dottore dei sacri «canoni, Tristano Goyna, Giacomo Mirissa, Francesco Petacio, Francesco Cer- «gneo ed Alessandro Burlo, sacerdoti, sciolgono ser Marco de Paduino dal li- «vello perpetuo di lire annue sei che pagava per una vigna capitolare del fu «canonico don Nicolò Curino come dall' atto 5 dicembre 1524, la qual vigna «era posta nella contrada Zaulis presso le vigne di Zuane Otton e Nicolò «Petaros, ed accettano in luogo del detto Paduino ser Antonio della Spada, «il quale si obbliga di pagare annualmente ed in perpetuo le dette lire sei «coll' aumento di due soldi li 11 novembre. A sicurtà del capitolo il della «Spada ipoteca una casa posta nella contrada *sancti Silvestri* presso la casa «di ser Antonio de Francullo e la via pubblica, ed una vigna posta nella «contrada *Ruzuol* presso le vigne di ser Stefano Felsar e ser Nicolò de Ru- «beis, riserbandosi il diritto d' affrancazione.

«Testimonî: Don **Simeone de Perman**, don **Pietro Peterlino** sacer- «doti, ed altri.

«Notaio: **Giambattista de Bonomis.** [2])

Un ottavo documento, pure stipulato in questa chiesa, addì martedì 9 «febbraio 1529, indizione seconda, ci notifica che: «Ser Matteo Torondollo, «desiderando di affrancarsi dal livello annuo e perpetuo di lire quattro verso «il capitolo, presenta in suo luogo al canonico canevaro, don Andrea Cergneo, «il cittadino Michele Ostermez, il quale si assume di pagare in perpetuo il «suddetto annuo livello coll' aumento di soldi 2 li 10 agosto, colla riserva di «affrancazione; offre al capitolo in sicurtà la propria casa posta in contrada «*Cavane* presso le case di ser Daniele del fu Giacomo di Aquilegia, della fu «moglie di ser Francesco de *Thomice* e la via pubblica, aggravata già di tre «lire annue di piccoli verso la fraternita *S. Marie nobilium,* i di cui canevari «ser Nicolò de Brischia detto Curia e ser Francesco de Michele detto Roseta «assicurano il capitolo di poter contare sulla malleveria prestatagli dall'Ostermez.

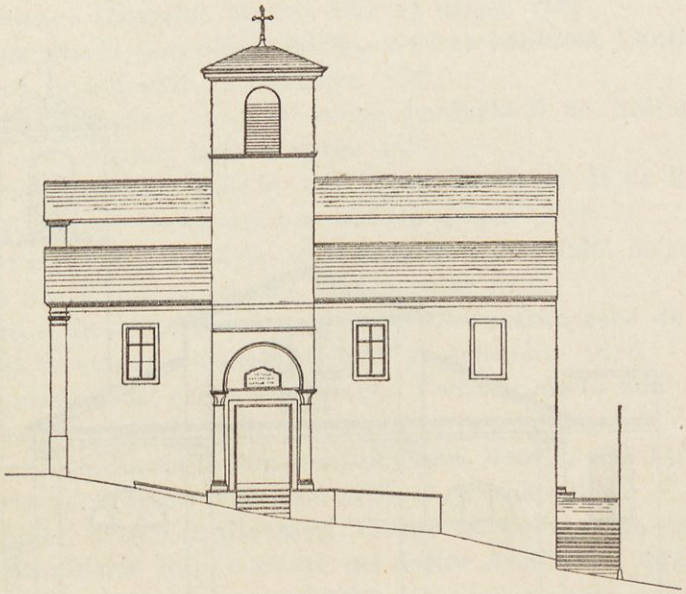
«Testimonî: **Ser Atlante Chichio, Giorgio Sinez** e **Odorico de Bel- «laschena.**

«Notaio: **Giambattista de Bonomis**». [3])

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1881-82. Vol. VIII. pag. 318.
[2]) *Archeografo triestino.* Trieste 1885. Vol. XI pag. 19.
[3]) *Archeografo triestino.* Trieste 1885. Vol. XI. pag. 21.

Quest' altro atto, firmato in questa chiesa addì, venerdi 9 settembre 1530, indizione terza, ci racconta, che: «Il canonico canevaro don Rizardo de «Guielmis acconsente alla domanda di donna Orsola vedova del fu ser Atlante «Chichio e di ser Simone Chichio di lei cognato e commissario testamentario, «di ridurre l' annuo livello perpetuo di lire 15 soldi 10, che il defunto At- «lante pagava al capitolo per una casa posta in contrada di San Silvestro «presso il casale delle reverende monache di san Benedetto della Cella e la via «pubblica, a lire 5 e soldi 15 di piccoli, accettando per le altre 10 lire qual «futura e perpetua livellaria donna Allegranza, moglie di ser Giovanni de



Facciata della chiesa di San Silvestro nella via di S. Maria Maggiore.

«Snello, la quale per se ed eredi a sicurtà del capitale, consenzienti il marito «ser Nicolò Cigotto, e ser Domenico di Nicolò de Rubeis suoi attinenti, ipo- «teca una casa posta nella contrada Cavana presso la casa di donna Maria «de Paduino e la via pubblica.

«Testimonî: **Ser Giorgio de Uremo, ser Ettore de Rizio** ed altri.

«Notaio imper.: **Giambattista de Bonomis.**[1])

Coll' ultimo, sottoscritto in questa chiesa addì, giovedì 20 ottobre 1533, indizione sesta: «Donna Benvenuta moglie del fu ser Matteo Desnello si ob- «bliga ad un livello perpetuo di soldi undici di piccoli di monete correnti «verso il capitolo della chiesa cattedrale di San Giusto, rappresentato dal «canonico don Francesco Cergneo, e' promette per se ed eredi di pagare «detto importo il dì 11 novembre d' ogni anno; a sicurtà poi del capitolo

1) *Archeografo triestino* Trieste 1885. Vol. XI. pag. 22.

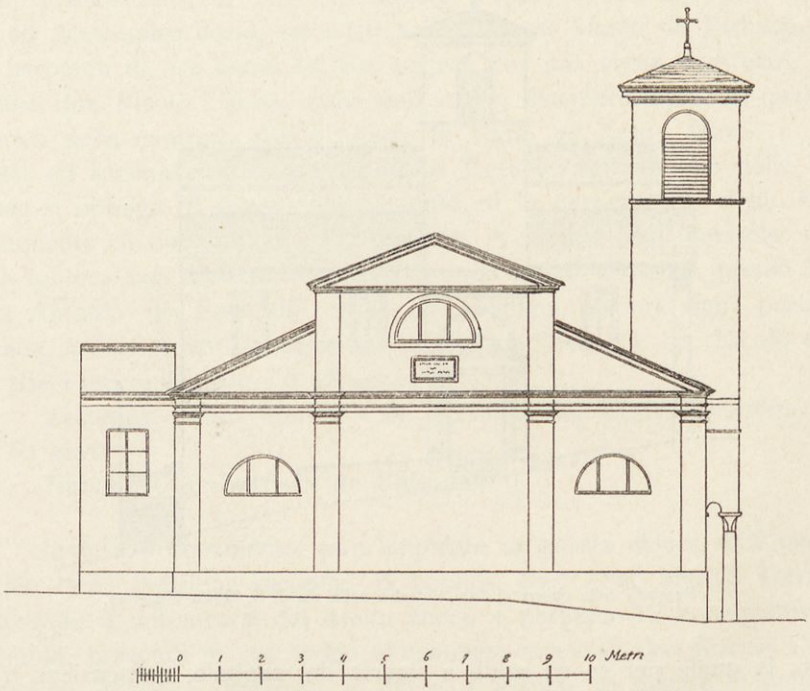
«ipoteca una sua braida posta nel distretto di Trieste nella contrada di San «Daniele e si serba il diritto dell' affrancazione con un qualche miglioramento.

«Testimonî: Don **Antonio de Iuriza, ser Dionisio Theofaneo** e ser «**Francesco de Mirez.**

«Notaio: **Giambattista de' Bonomis.**» [1])

Aveva la chiesa di san Silvestro uno spazio sotterraneo e perciò venne anche eletta come luogo di sepoltura da diverse delle nostre famiglie patrizie.

Il primo avello vi costruiva nell' anno 1586 Tullio de Calò, essendogli morta la seconda moglie; un' altro eresse nell' anno 1613 la confraternità del



Facciata della chiesa di San Silvestro nella piazzetta omonima.

Rosario per i proprî ascritti; un terzo nell' anno 1619 il protettore dei nostri padri Gesuiti, il dottor **Annibale de Bottoni**, decesso a Pedena nell' anno 1654. E così furono tumulati fra gli altri in questa chiesa:

Giulio de Calò, ucciso a Bari nell' anno 1623.

Salomea, prima consorte del dottor **Annibale de Bottoni**, nell'anno 1631.

Anna de Calò, consorte di **Carlo de Leo**, defunta nell' età di anni settanta nel marzo 1641, ed in questo stesso anno la seconda moglie del dottor **Annibale de Bottoni.**

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1885. Vol. XI. pag. 27 seg.

Baldassare, figlio di **Tullio de Calò**, defunto nell' età di anni settantadue, nell' anno 1647.

Annibale dottor de Calò, fratello di Baldassare, defunto nell' età di anni settantuno, addì 7 novembre 1648.

Alessandro de Calò, defunto nell'età di cinquantaquattro anni nell' anno 1650.

Annibale, figlio del dottor **Annibale de Bottoni**, defunto nell' età di anni quarantasei, addì 28 agosto 1663.

Daniele, figlio di **Antonello de Francol**, morto addì 4 maggio 1664.

Felicita contessa Lantieri, consorte del nostro capitano cesareo **Vincenzo barone Coronini**, decessa addì 23 agosto 1667.

Anna Maria baronessa Barbo, maritata **contessa Lantieri**, madre della suddetta, morta addì 23 settembre 1667.

Dottor Lorenzo, figlio del dottor **Annibale II de Bottoni**, defunto nell' età di anni ventidue, addì 6 agosto 1668.

Dottor Lorenzo, fratello del dottor **Annibale II de Bottoni**, defunto nell' età di anni cinquantanove, addì 15 giugno 1670.

Giovanni Alessio, figlio di **Alessandro de Calò**, notaio pubblico, decesso nell' età di trentanove anni, addì 4 aprile 1676.

Dottor Giovanni Lorenzo, figlio di **Giovanfrancesco de Calò**, defunto nell' età di quarantacinque anni, addì 27 settembre 1676.

Un neonato del **conte Ferdinando Petazzi**, morto addì 22 gennaio 1683.

Un neonato del **conte Benvenuto Petazzi**, decesso addì 15 aprile 1683.

Carlo de Bottoni, trapassato addì 17 gennaio 1684.

Isabella, moglie di **Giovanni Alessio de Calò**, morta nel 1688.

Massimiliana, terza consorte del **dottor Annibale I de Bottoni**, decessa nell' età di ottantasei anni, nel 1692.

Giovanni Battista, figlio di **Carlo de Bottoni**, morto addì 1 luglio 1696.

Laura, figlia di **Carlo de Bottoni**, morta nell' età di anni trenta, addì 31 marzo 1698.

Una neonata del **conte Vito Strassoldo**, defunta addì 16 ottobre 1698.

Luchina de Francol, consorte di **Annibale II de Bottoni**, morta addì 11 giugno 1704.

Carolina de Leo, consorte di **Felice** del fu **dottor Gianlorenzo de Calò**, defunta di trentasei anni, addì 21 settembre 1725.

Geremia, figlio di **Carolina de Leo** e di **Felice de Calò**, morto di anni dodici, addì 4 settembre 1729.

Maria de Bottoni, vedova **Argento**, terza consorte di **Felice** del fu **dottor Gianlorenzo de Calò**, decessa di ottantatre anni, addì 27 settembre 1746.

Francesco Ignazio, figlio del **dottor Lorenzo Bottoni**, defunto di ottantotto anni, addì 14 febbraio 1751.

Carlo, figlio di **Francesco Ignazio de Bottoni**, morto nell' età di settantasei anni, addì 5 dicembre 1779.

In questa chiesetta era inoltre stabilita una filiale della fraterna veneta dei farinesi, sotto l' invocazione della Natività di Maria Vergine, passata col tempo in S. Apollinare dei frati Cappuccini, la cui *mariegola* dell' anno 1532 si conserva oggidì nel nostro civico archivio diplomatico.

Carissima ai Triestini, fu da essi sempre ricordata la chiesa di san Silvestro con offerte generose e con lasciti cospicui, fra i quali ricordiamo in ispecie quello di certa Maddalena vedova di Martino Pisazin, che in morte legava alla stessa, addì 13 maggio 1535, due ducati per la celebrazione di annue quindici sante messe basse.



Pianta della città di Trieste nell'anno 1718.

Dal libro : *dialoghi piacevoli* di don Giuseppe Mainati.

Eretta nell' anno 1367 in piazza grande la cappella di san Pietro, per mancanza di fondi la chiesa di S. Silvestro restò negletta, anzi minacciando rovina, per disposizione del vescovo Orsino de Bertis fu consegnata nell' anno 1613 alla fraterna del Rosario, onde la ufficiasse. Codesta pia unione, istituita in questo anno il giorno primo aprile, ebbe a fondatori Domenico e Giacomo dell' Argento, Marino de Baiardi, Francesco e Rodolfo de Bonomo, il dottor Annibale de Bottoni, Lorenzo de Brigido, Alessandro, Baldassare ed Annibale dottor de Calò, Giovanni Cergna, Marcello Cipriani, Andrea, Francesco e Giovanni baroni del Fin, Gabriele e Pietro de Giuliani, Francesco Locatelli, Antonio, Lodovico e Nicolò baroni de Marenzi, Cesare Micheli, Domenico de Montanelli, Francesco Pace, Giovanni Papler e Bernardino Prandi. Composta

quasi di soli patrizî e nobili triestini, aveva proprio archivio e proprio sigillo. I confratelli che durante le sacre funzioni indossavano una cappa rossa, erano governati da un prefetto, due assistenti, un secretario e sei consultori. Dei primi furono dall'anno 1619, in cui la chiesa venne in mano dei padri Gesuiti, i seguenti membri dell'ordine gesuitico:

Padre Lorenzo Crisogono da Loreto.
Padre Giovanni Battista Faber.
Padre Francesco Baselli.

La fraterna del Rosario, istituita dal generale dell'ordine dei predicatori fra Raffaele Rifo colla patente dei 15 Novembre 1612 *iam dudum*, ebbe sino dalla sua origine proprî statuti. L'autografo di questi, scritto su carta pergamena, alto 0·75′, largo 0·32′, venuto in proprietà del barone Augusto Alber, donato nel 1840 al dottor Pietro Kandler, e poi passato nel civico nostro archivio diplomatico, contiene la cronaca dell'istituzione e gli statuti della fraterna che più sotto pubblichiamo. Una nota relativa dice: «da qui «avanti saranno descritti tutti li nobili signori fondatori di questa confraternita, «cioè tanto quelli che di presente l'hanno instituita, quanto gli altri tutti, che «successivamente nell'avvenire saranno di tempo in tempo aggregati in questa «nobile congregatione».

Tra i confratelli firmati di proprio pugno troviamo vescovi, capitani cesarei e patrizî moltissimi, in tutto 603. Il primo che s'inscrisse addì 11 maggio 1613 fu Benvenuto Petazzi, l'ultimo addì 5 dicembre 1778, Giovanni Ventura, figlio di Giovanni Filippo de Calò.

Origine et institutione della congregatione de' nobili signori Fondatori della confraternita del Santissimo Rosario nella città di Trieste.

In Christi Nomine Amen. Actum Tergesti in ecclesia sancti Silvestri, die prima Aprilis MDCXIII.

Havendo la Maestà di Dio Signor Nostro inspirato nel cuore a gl'infrascritti Gentiluomini di questa città d'erigere, fondare et instituire la confraternita del Sacratissimo Rosario della gloriosa Vergine Maria regina del Cielo et avvocata nostra nella chiesa di santo Silvestro posta dentro le mura di questa città, così per honorare maggiormente Iddio et la sua Santissima Madre et per maggior decoro del santissimo Sacramento tenuto in detta chiesa, come anco per acquistar i tesori delle gratie et indulgenze concesse a questa confraternita et per accender parimente il popolo a partecipare d'un tanto tesoro, et essendosi perciò procurata et ottenuta la bolla o lettera patente dal rever.mo Padre Maestro Raphaele Riphoz vicario generale di tutto l'ordine dei predicatori, data in Roma sotto li 15 novembre 1612, alla quale si habbi relatione etc. Quindi è che il giorno d'hoggi, che è lunedì santo et il primo d'Aprile dell'anno 1613 invocato il nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li infrascritti nobili signori fondatori di questa devotissima confraternita col autorità e consenso dell'illmo. et revmo. monsignor Ursino de Berthis vescovo e conte di Trieste che ha approbato il tutto, hanno fatto venire da Capodistria il molto Reverendo Padre Maestro fra Hieronimo Bembo dell'ordine de predicatori, il quale con facoltà e licenza del molto reverendo padre fra Giovanni del Tacco priore di san Domenico di Capodistria dell'istesso ordine, come appare dalla patente data pur in Capodistria sotto li 30

di marzo passato 1613, alla quale etc. ha publicamente et solennemente nella predetta chiesa di santo Silvestro con la presenza et assistenza di monsignor illmo. et revmo. vescovo sudetto, delli reverendi canonici, delli nobili signori fondatori di essa confraternita et di molto popolo de l'un e l'altro sesso, congregato nella già detta chiesa; instituita e fondata detta confraternita del Santissimo Rosario, con le constitutioni et regole espresse nel libro di essa, al quale s' habbi relatione etc. havendo in oltre sua Paternità molto reverenda dato autorità al capellano da esser eletto dalli signori fondatori che fu il reverendo pre Gioseffo Afabris canonico di questa chiesa cattedrale di Trieste, di benedire tutte le corone e rosarij delli fratelli e sorelle che vorranno esser aggregati in questa confraternita e di scriver in libro i nomi loro. In fine dopo haver esso padre benedette le corone e rosarij delli predetti nobili signori fondatori e della maggior parte del popolo, fu ad honor di Dio et della sua santissima Madre et per impetrar gratia che questa santa confraternita s' aumenti et accresca felicemente a lode e gloria di sua divina Maestà, fatta solennemente la processione col Santissimo Sacramento et posta l' oratione delle quaranta ore nella sudetta chiesa. Delle quali cose tutte io Marcello Capuano del quondam Alvise, uno delli fondatori predetti, notaro pubblico imperiale et eletto al presente cancelliere della confraternita così pregato, ho notato di mia propria mano in questo libro il presente atto d' institutione et fondatione in publica et authentica forma. Presenti l'illmo. et revermo. monsignor vescovo sudetto, li reverendi don Giacomo Babich, don Mario Vida, don Stefano Trauner et don Gioseffo Afabris, tutti canonici di Trieste. Item l'infrascritti nobili signori fondatori di questa confraternita, posti per ordine secondo l' età e grado di ciascuno et molti del popolo della città etc. Sit laus Deo semper.

Nomi delli nobili signori fondatori che furono a quest'atto presenti, et prima il sigr. capitano Daniele Francol, il sigr. Dottor Annibale Calò, il sigr. Dottor Annibale Bottoni, il sigr. Tullio Calò; il sig. Giovan Antonio Capuano, il signor Pietro Iurco, il sigr. Francesco Calò; il sigr. Marino Baiardo; il sigr. Francesco Wossermann; il sigr. Baldassar Calò; il sigr. Francesco Fin; io Marcello Capuano; il sigr. Brunoro Bottoni; il sigr. Pietr' Antonio Marchesetti; il sigr. Carlo Isolano; il sigr. Geremia Saurer; il sigr. Antonio Gastaldo et il sigr. Lodovico Marenzo del qm. sigr. Gabriele. Li absenti furono il sigr. dottor Claudio Bassano, il sigr. Geremia Leo del sigr. Carlo; il sigr. Gio: Battista Marchesetti et il sigr. Giacomo d'Ampezzo infermo.

Ego Marcellus Capuanus qm. nob. D, Aloysii publicus implis. nots. praemissis omnibus et singulis, dum sic agerentur, interfui, rogatus scripsi et in hanc publicam et authenticam formam ad perpetuam rei memoriam redegi, signo, nominibusque meis solitis et consuetis appositis.

Qui sotto saranno descritti li capitoli circa il modo, col quale li nobili signori fondatori della confraternita del Santissimo Rosario della città di Trieste, dovranno reggere e governare la lor congregatione et amministrare l' entrate di essa. Li quali capitoli, ogn' uno d' essi signori fondatori particolarmente dovrà con solenne giuramento osservare in tutto e per tutto, a fine che le cose passino con buona regola a lode di Dio et della sua Santissima Madre et ad honore del Santissimo Sacramento, che è il fine et lo scopo principale de' predetti nobili signori fondatori.

1. Et prima che di tutto il numero delli nobili signori fondatori s' elegano quattro gentilluomini per ballottarli al carico dell'amministratione et governo della confraternita, la qual elettione sia cavata per sorte et li due che restaranno per ballottatione, siano creati et accettati per amministratori et governatori d'essa confraternità et sue entrate, del carico et officio de' quali si trattarà più avanti. Et questa creatione et elettione si facci la prima domenica d' ottobre in congregatione.

2. Che niuno possi esser aggregato nel numero de' fondatori di questa confraternita che non sia persona nobile civile, et ben nata, et con tutto ciò non possi esser ammesso se non per via di ballottatione col consenso delli due terzi.

3. Che ammettendosi alcuno alla ballottatione per esser aggregato in questo numero, non possi esser ammesso ne accettato in quello, se non obliga prima un livello sicuro

e buono alla confraternità, il qual livello non possi esser manco di lire sei, cioè l. 6. all'anno, overo se non esborsa ducati venti, cioè l. 120 di capitale semel tantum, da esser investiti in beneficio et utile della confraternità.

4. Che li nobili signori fondatori constituiscano un salario conveniente ad un sacerdote, il quale habbi carico di dir la messa ogni prima domenica di mese, et in tal giorno anco dopo vespro far le processioni solite farsi dalla confraternita del santissimo rosario. Item di cantar le messe per li defonti della confraternità, e finalmente d'ascoltar le confessioni de' fratelli e sorelle che vorranno confessarsi da lui et cibarli col santissimo sacramento della comunione.

5. Che ogni prima domenica di mese dopo la santa messa, tutti li nobili signori fondatori che saranno presenti, debbano congregarsi insieme nella stanza della confraternità, et ivi con carità e senza strepito di parole, proponer, consultar et risolver le cose necessarie et concernenti l'utile et honore della confraternita. Et che uno delli amministratori overo il cancelliere della confraterna habbi carico di proporre tutte le cose che occorreranno. Il che fatto si cavino per sorte due consultori.

6. Che li nobili signori fondatori nel principio che saranno ammessi alla congregatione debbano giurare di non palesare le cose che in quella si faranno e trattaranno, dove conserva la riputatione et honore della congregatione et d'essi signori fondatori in generale e particolare.

7. Che li figliuoli e descendenti legitimi delli nobili signori fondatori giunti che saranno all'età d'anni diciotto possino esser ammessi nel numero di essi signori fondatori et partecipare de' privileggi et carichi loro, mentre però non esercitino arti mecaniche vili o siano macchiati d'infamia o d'altro vitio enorme, nel qual caso siano affatto esclusi etiam quelli che fossero ammessi prima. Ma quelli che saranno habili s'ammettino senza ballottatione pagando per l'incrittione loro un ducato semel tantum alla confraternita.

8. Che del numero delli nobili signori fondatori sia creato per ballottatione un cancelliere, il quale sia obbligato di notar in un libro tutte le proposte e risolutioni di momento, che saranno fatte ogni mese dalla congregatione de' signori fondatori: et quest'officio di cancelliere duri un anno in un sogetto et poi sia rinovato d'anno in anno la prima domenica d'ottobre; et che si possi anco confirmar uno per l'anno seguente et più a beneplacito d'essi signori fondatori.

9. Che il Venere santo di sera, dopo finiti li divini officij nel domo, mentre si prepara la processione, tutti li nobili signori fondatori che saranno presenti, debbano radunarsi insieme nella capella di santo Antonio et ivi ricever le torcie che saranno loro consegnate da gli amministratori per mano del servente della congregatione d'essi signori fondatori a ciò deputato. E dopo haverle ricevute debbano accompagnarsi a dui a dui precedendo sempre li più vecchi d'età di mano in mano eccetto però quelli che fossero graduati, li quali debbano haver il più degno luoco secondo il grado e l'età di ciascuno d'essi. Et così disposti et accomodati debbano accompagnare il santissimo Sacramento alla processione, ponendosi nel più abietto et humil luoco di quella, cioè dopo tutti gli altri huomini.

10. Che subito finita la processione del domo, tutti li nobili signori fondatori che saranno presenti et non impediti da legitima causa debbano processionalmente con un crocefisso, lanterne e torcie et col ordine sopradetto visitare li santissimi sepolchri con humiltà e divotione, cantando il salmo *Miserere mei Deus* o qualche altro hinno divoto, nel qual caso procureranno anco per quanto sarà possibile di haver un poco di musica ad honor di Dio.

11. Che la mattina del giorno del corpus Domini li nobili signori fondatori debbano parimente unirsi insieme nella chiesa di san Giusto nella capella sudetta, avanti che si cominci la processione et col ordine detto di sopra, ricevute le torcie incaminarsi dietro la processione nel più basso et humil luoco di quella come di sopra et questo sin a tanto che la confraternita prendera habito et da monsignor illmo. et rmo. vescovo gli sara constituito altro luoco.

12. Che del numero delli nobili signori fondatori sieno deputati sei gentilhuomini da mutarsi ogni mese per ruota, li quali siano obligati d' accompagnare con le torcie il Santissimo Sacramento agli infermi della città, dovendo però esser avisati la sera precedente dal servente, et la mattina mez' hora avanti dal suono della campana. Et oltre li sudetti sei, debbano anco venire tutti gli altri per quanto potranno.

13. Che passando a miglior vita alcuno delli nobili signori fondatori, gli altri della congregatione che saranno nella città, debbano accompagnar il corpo del defonto alla sua sepoltura sotto pena di c. 10 per ciascuno non venendo, quando però non siano impediti da infermità.

14. Che il quintodecimo giorno dopo la depositione del corpo d' alcuno delli nobili signori fondatori, gli altri della congregatione come di sopra, debbano fargli far l' essequie particolari, con una messa cantata nella chiesa di Santo Silvestro, assistendo tutti loro.

Del carico et officio de gli amministratori.

Eletti et creati che saranno la prima domenica d' ottobre li nuovi amministratori di questa confraternita doveranno primieramente alla presenza di tutti li nobili signori fondatori ivi congregati solennemente giurare d' essequir puntualmente il contenuto degl' infrascritti capitoli.

1. Prima giureranno d' osservar et procurare che siano osservate inviolabilmente le soprascritte constitutioni et capitoli delli nobili signori fondatori.

2. Item di riscoder diligentemente tutti gli affitti et entrate della confraternita e di non lasciar andar in resto alcuno, ma d' essequire senza rispetto contra quelli che stentassero a pagare.

3. Item di non far alcuna spesa ch' ecceda un ducato, cioè l. 6, senza consenso della maggior parte de' nobili signori fondatori.

4. Item di render minuto e real conto in capo l' anno del loro governo, cioè la prima domenica d' ottobre per tutta l' ottava seguente di tutti li denari ricevuti, così d' affitti, come d' elemosine, legati pij ed altri che di ragione della confraternità, gli capitassero alle mani et similmente delle spese fatte et pagamenti di salarij etc.

5. Item di pagar del loro proprio senza scusa ne dilatione alcuna tutto quello che restassero debitori alla confraternita così per negligenza loro nel riscoder l' entrate di essa, come per qual si vogli altra causa.

6. Item d' amministrar et esercitare fedel et diligentemente il carico loro et di procurar con ogni spirito l' utile, beneficio et honore della confraternità.

7. Item di far tutte queste cose senz' alcun premio, recognitione o salario, ma solo per zelo dell' honor di Dio e della sua santissima madre nostra avvocata.

Fatto il giuramento li vecchi amministratori consegneranno alli nuovi lor successori primieramente tutti i libri, scritture et privileggi appartenenti alla confraternita col inventario d' essi, scritto per mano del vecchio cancelliere, del qual inventario ne siano sempre due copie intiere, una appresso gli amministratori nuovi et l' altra appresso il cancelliere.

Più li consegneranno l' urbario dell' entrate della confraternità con tutti li danari contanti che potessero haver di quella nelle mani et li restanti legitimi et non lasciati per negligenza sotto il loro governo pigliando ricevuta d' ogni cosa.

Più li consegneranno tutte le cere, oglio, sale ed altre robbe che haveranno della confraternità, facendosi pur fare la ricevuta.

Finalmente li consegneranno con ogni fedeltà tutte le cose spettanti alla confraternità che haveranno nelle mani, tanto appartenenti al governo temporale di essa, quanto al spirituale come ornamenti di chiesa, d' altari et similia. Et che questa consegnatione segua parimente con inventario per mano del cancelliere, il quale doverà farne due copie come di sopra.

Che l'istesso giorno della prima domenica d' ottobre s' elegano per ballottatione due delli nobili signori fondatori, li quali habbino carico di riveder diligentemente e sotto giuramento li conti delli vecchi amministratori et concluderli, portandoli poi la domenica seguente, cioè la seconda d'ottobre avanti la congregatione d' essi signori fondatori, dove li vecchi amministratori siano tenuti et obligati senz' alcuna scusa di saldar tutto. Dopo il qual saldo, segli facci dal cancelliere una quietanza a nome di tutta la congregatione.

Coll' ordine loioleo i confratelli non andavano del resto troppo d' accordo. Volendo essi nell' anno 1628 far rivivere i proprî diritti e fabbricare col permesso del nostro comune in questa chiesa una cappella, vi si opposero i padri. Nulla valse la decisione presa dal nostro comune addì 30 agosto 1628, che «se i gesuiti avessero bisogno di una chiesa, a spese loro altrove «si fabbricassero un' altra.» Ebbero anzi ragione i gesuiti col loro ricorso alla corte cesarea, e ritornati nel giugno 1630 nel quieto possesso di San Silvestro, la fraterna dovette allontanarsi. Ebbero poi quei padri prima e dopo l' anno 1632 sino ai 31 marzo 1698 continue questioni col nostro capitolo cattedrale per le cere dei funerali celebrati in questa chiesa.

Eretta quindi e consacrata la chiesa di Santa Maria Maggiore, i gesuiti destinarono San Silvestro come sede delle quattro confraternite da loro dirette: della *Buona Morte,* della *dottrina cristiana pegli italiani,* della *B. V. Annunziata* e dell' *Immacolata Concezione.*

Quest' ultima, fondata nel gennaio 1632 ed approvata da Muzio Vitteleschi, generale dei gesuiti in data, Roma 2 Maggio di quello stesso anno, aveva per confratelli patrizî ed altri cittadini, i quali frequentavano di spesso i sacramenti e in comune pregavano o salmodiavano con candela accesa in mano. Il primo suo prefetto era il gesuita, padre Lorenzo Crisogono, il primo depositario il negoziante Francesco Locatelli. La fraterna incominciò col maggio 1633 a recitare la coroncina della Beata Vergine dei sette dolori. Nell' anno susseguente ordinava la auto-flagellazione dei confratelli, la quale ebbe principio col primo venerdì di Marzo 1636 e finiva per sempre col venerdì susseguente.

Notiamo per curiosità, che cessando il prefetto Antonio barone de Marenzi nell' anno 1634 dalla sua carica, offriva in questa chiesa in dono ai confratelli diversi libri di preghiera stampati in lingua *slovena* a Lubiana, e e che vi fa un poverello fra di loro, il patrizio Nicolò de Burlo, il quale con apposito discorso lo ringraziava in nome dei confratelli per un dono si generoso!!

Un' antica memoria dei nostri padri ci racconta, che nato il giorno 13 aprile 1664 — nella prima festa di Pasqua — un fiero tumulto nel duomo di San Giusto con spargimento di sangue, questa chiesa fu tosto interdetta dal vescovo Ferdinando Massimiliano Vaccano e la sua ufficiatura venne all' istante sospesa. Ignoriamo le cause; sappiamo soltanto che la cattedrale rimase in quell' anno chiusa sino al mese di ottobre, e che durante questo tempo ne faceva le veci la chiesa di San Silvestro. La quale fu ristaurata dai padri gesuiti nell' anno 1682, cangiandovi in questa occasione l' ara massima con quella

dell' Immacolata Concezione; i due altari laterali del Corpo di Cristo e del Rosario restarono soppressi e costruito il nuovo campanile sopra il portico dalla parte che prospetta la chiesa di Santa Maria Maggiore, collocando sul muro esterno verso l'odierna piazzetta di S. Silvestro la seguente memoria, in gran parte non vera:

D · O · M
SS · EVPHEMIAE · ET · THECLAE
NOBIL · VIRG · ET · MM · TERGESTIN
DOMICILIVM
PRIMVM · TEMPLVM · ET · CATHEDRALE
IMMACVLATAE · VIRG · ORATORIVM
RESTAVRATVM · M · DC · LXXXII

Non dobbiamo omettere, che uno dei presidi benemeriti della fraterna dell'Immacolata Concezione, dopo la soppressione dell' ordine loioleo, fu Antonio, padre del nostro dottor Domenico de Rossetti nobile de Scander. Ed in vero piissimo era lo stipite della famiglia Rossetti. **Antonio Rossetti,** oriundo da Genova, prendeva il suo domicilio a Trieste nel 1748. Negoziante integerrimo, dal 1776 direttore della borsa mercantile, ed ispettore del civico ospitale e delle scuole normali, fu da Maria Teresa nell' anno 1777 nominato consigliere di governo e nel 1788 dichiarato nobile col predicato **de Scander,** mentre i nostri patrizi lo avevano dichiarato loro collega ancora nel 1780, e duca Ercole III di Modena lo aveva insignito col titolo di conte.

Sposo ad Orsola Vittoria Perinello, ebbe due figli: Giuseppe, console austriaco a Genova e Domenico,[1]) l'illustre nostro concittadino, del quale ai 21 novembre 1892 l'intiera nostra città celebrava il primo centenario di sua morte.[2])

Antonio Rossetti diede alle stampe: *il calcolatore triestino ossia metodo per facilmente ragguagliare a moneta e peso di Trieste i prezzi composti delle diverse merci che da esteri stati vi si traducono;*[3]) *Knospen;*[4]) *Ragguaglio universale dei pesi.*[5]).

Ma fu anche benemerito preside della *fraterna dell' Immacolata Concezione* in San Silvestro per la quale egli pubblicava le *pratiche spirituali* //

---

[1]) Antonio Cratey. *O. c.* pag. 297.

[2]) Vedi: **Don Giuseppe Mainati.** vol. V. e VI.; **Dr. P. Kandler.** *Discorso in onore del Dr. Domenico de Rossetti.* Trieste 1844; **Dr. P. Kandler.** *Storia del consiglio dei Patrizi di Trieste.* Trieste 1858. pag. 138 seg.; **Dr. Domenico Rossetti.** *Sette lettere inedite.* Trieste 1874; **Giovanni Benco.** *Domenico Rossetti. studio biografico.* (nell' *archeografo triestino.* Trieste 1899 70. pag. e seg.); **Dr. Felice Glezer.** pag. 6 seg.; **Franz Lug.** *Dr. Domenico Rossetti Scander* (nella *"Triester Zeitung"*. 1892. Nr. 262 seg); **Vincenzo Drago.** *Una passeggiata alle tombe.* Trieste 1870. pag. 21.; **Giuseppe Caprin.** *I nostri nonni* pag. 166 seg.

[3]) Venezia, Picotti. 1818. in 4°.

[4]) Vienna, A. Strauss. 1823. in 12°.

[5]) Trieste, Marenigh. 1824. in 4°.

per uso de' signori fratelli // della veneranda congregazione // dell' immacolata // Concezione // di Maria // sempre Vergine // eretta nell' oratorio di S. Silvestro // in Trieste // l' anno // 1778 // con pubblica facoltà, // pelle quali noi crediamo di adempiere un debito di giustizia, trascrivendole per intiero.

Nella prefazione al libro così egli si esprime:

Ai nobili e diletti confratelli della veneranda congregazione dell' immacolata Concezione di Maria Vergine in Trieste.

Restituito per Sovrana clemenza il primiero lustro a questa veneranda congregazione, instituita già oltre un secolo e ravvivato sempre più il cristiano fervore ne' suoi confratelli e la particolare sua devozione per l' immacolata concezione di Maria Vergine, ho reputato nell'attuale mia presidenza di far un opera grata ai nobili e diletti miei confratelli e di dar loro un saggio della mia gratitudine con una nuova più metodica, più decorosa e più completa edizione dell' officio della suprema nostra protettrice che serve a uso della congregazione.

Felice me, se la motivata opera sarà aggradita si dai nobili che dagli altri miei confratelli; e più felice ancora, se servirà al maggior culto di Maria Vergine Immacolata!

Mi giova sperare che conseguirò l' uno e l' altro fine, e che si li nobili che gli altri diletti miei confratelli saranno persuasi non meno della rettitudine che della sincerità de sentimenti di stima e di rispetto del

Devotiss. serv. aff. confratello

Antonio Rossetti.

Ces. regio consigliere di commercio.

Il libro in discorso, in 16° di 332 pagine, contiene l' indice: «regole «della congregazione — regole di quelli ch' hanno officii e cariche particolari «nella congregazione — esercizio per la mattina — modo di sentire la messa «— modo per meditare li 10 comandamenti — modo di meditar i novissimi «— modo di meditare 12 privilegi della B. V. — Modo di recitar la corona «dell' offizio della B. V. — esercizii spirituali che si fanno al tempo della «congregazione — orazione per offerirsi alla B. V. — orazione al principio «della congregazione — orazione da dirsi quando si ricevono i fratelli — of- «fizio dell' immacolata concezione — officio de' morti — orazione nel fine «della congregazione — orazione dopo la ricevuta de' fratelli — orazioni dopo «la distribuzione de' Santi del mese — modo per onorare il santo del mese — «indulgenze della congregazione — istruzioni per li padri di famiglia — modo «di confessarsi e comunicarsi — salmi penitenziali colle litanie di tutti i santi «— benedizione della tavola — orazione al batter dell' ora — devozione a s. «Liborio contro il mal di pietra — devozione a s. Apollonia — Offizio del «santissimo Gesù — litanie di s. Giuseppe — devozione de' 10 venerdì per «ottenere qualche grazia da s. Francesco Saverio — modo di cristianamente «viaggiare — modo di servire alla messa — esercizii per la sera — modo «dell' esame generale — testamento d' un buon cristiano prima di dormire — «modo e maniera per cristianamente morire — conclusione ed ultimo ricordo «a' fratelli della congregazione».

Regole della fraterna.

I. Il fine di questa congregazione è la maggior gloria d'Iddio, l'onore della immacolata Vergine Maria, il profitto spirituale di ciaschedun fratello nelle virtù e perfezione cristiana, e finalmente il facilitarsi sotto la protezione di questa gran Signora l'acquisto della salute eterna.

II. Essendo mezzo principale per ottenere un cotanto segnalato fine la frequenza de' santissimi sacramenti della confessione e comunione, chiunque vorrà essere ammesso nel numero de' fratelli di questa congregazione, dovrà nell'istesso giorno dell'ingresso prima confessarsi e comunicarsi; e per maggior merito si esorta a far la confessione generale della vita passata o dell'ultima che fece. Nel rimanente tutti li fratelli si confesseranno e comunicheranno ne seguenti giorni:

Nella festa del Natale o Circoncisione e Risurrezione di nostro Signor Gesù Cristo; nella festa dell'Immacolata Concezione, Visitazione, Nascita, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione della B. Vergine Maria; nella festa di tutti i Santi; nella festa di sant'Ignazio Loiola. Di più s'esortano a comunicarsi nella Domenica del mese assegnata per la comunione generale, per acquistar l'indulgenza, che si può applicare ai defunti. Oltre di ciò quattro volte all'anno tutti i fratelli si comunicheranno unitamente sotto la messa colle candelle accese, cioè nel giorno dell'Immacolata Concezione, ch'è la principale nostra festa, nelle Pentecoste, nella Purificazione ed Assunzione della B. Vergine.

III. Ogni Domenica, e ne' giorni della Concezione, Purificazione ed Assunzione di nostra Signora si raduneranno i fratelli nell'oratorio della congregazione all'ora deputata, ove dopo la lezione di qualche libro spirituale, si dirà l'offizio dell'Immacolata Concezione, e conforme all'occorrenza quello de' Morti o si farà il sermone, ovvero orazione mentale, o qualche altro esercizio spirituale secondo la direzione di chi avrà della congregazione, la quale negli antidetti pii esercizii dovrà durare almeno per lo spazio d'un ora. Ognuno perciò procuri di superare tutte le difficoltà per intervenirvi e consecrar questo poco di tempo all'onore di Dio e della sua santissima Madre. Occorrendo però legittimo impedimento, faranno le loro scuse, e dimanderanno licenza o dal Padre o dal signor prefetto o signori assistenti.

IV. Porteranno tutti nelle cose della congregazione il dovuto rispetto ed obedienza a' superiori d'essa, accettando prontamente gli officii e cariche, ed anche le penitenze, che per qualche mancamento saranno loro imposte.

V. Ciascuno, dopo d'essersi levato dal letto, faccia un poco d'orazione, ringraziando Iddio de' benefizii ricevuti ed offerendo se stesso e le sue cose, con far fermo proposito di non mai più offenderlo. Similmente la sera faranno l'esame della coscienza e diranno la benedizione avanti il pranzo e la cena, procurando che si faccia l'istesso da quei di casa e che spesso si confessino e comunichino.

VI. Avranno specialissima cura che nella loro famiglia si viva cristianamente, s'impari la dottrina cristiana e s'osservino li comandamenti di Dio e della chiesa; si schivino i vizii e non s'odano parole sconcie e disoneste ricordandosi di quella sentenza tremenda di s. Paolo, che se un padre di famiglia che non tiene cura de' suoi domestici, ha negato la fede ed è peggiore d'un infedele.

VII. Ognuno che sa leggere abbia qualche libro spirituale per leggerlo, ascoltarlo e sforzi ogni giorno di spendere almeno un quarto d'ora in si fatta lezione.

VIII. Procuri ognuno de' fratelli d'udire la santa messa ogni dì e dirà ogni mese una corona per li benefattori della congregazione defunti.

IX. Gli esercizii di carità, di mortificazione, di umiltà ed altre virtù cristiane siano a tutti i fratelli molto famigliari nè si scordino dell'opere di misericordia e della venerazione de' Santi, e principalmente di quelli che ricevono per loro protettori nella congregazione ogni mese. Soprattutto però siano diligenti nell'esercizio dell'orazione si vocale come mentale.

X. Fuggano i giuochi men leciti, le male pratiche, le parole sconcie, le contese; e se quache fratello sarà scandaloso s'avvisi il superiore, acciocchè lo possa ammonire ed emendare, ed occorrendo qualche contrasto tra fratelli si ricorrà a' pacificatori.

XI. Avranno carità grande verso tutti, ma principalmente verso li fratelli della congregazione, aiutandosi l'un l' altro nello spirito col buon esempio e nell'altre occorrenze coll' opere e consiglio giusta la qualità e comodità di ciascuno. Perlochè li consultori ed altri fratelli dovranno avvisare li superiori; ed il prefetto degl' infermi quando qualcuno fosse ammalato, travagliato o posto in pericolo dell' anima o del corpo, acciocchè la congregazione li possa soccorrere.

XII. Si pregherà da ciascheduno Iddio per li fratelli ammalati che insieme si visiteranno da certi perciò deputati; ed occorrendo la morte di qualche fratello gli altri tutti l'accompagneranno divotamente alla sepoltura, per la di cui anima diranno una corona e l'offizio de' morti o le applicheranno la comunione generale ed udiranno la messa che per lei si farà dire.

XIII. Ogni mese per li fratelli defunti si reciti l' offizio de' morti e da quelli che non sanno leggere la corona: di più si faccia dire una messa, alla quale procurino d' esser presenti.

XIV. Potendo anche li fratelli assenti farsi partecipi delle grazie, indulgenze ed altri beni della congregazione, si sforzino ove per allora saranno, di osservar queste regole; prima però di partirsi chiederanno licenza e lettere patenti per esser ammessi nelle altre congregazioni.

XV. Quando alcuno per propria negligenza mancherà più volte ovvero sarà poco osservante delle regole e verso i superiori della congregazione con cattiva edificazione e scandalo d' altri, e dopo d' esser avvisato non s' emenderà, sappia che sarà licenziato e cassato dalla congregazione.

XVI. Tutti procurino d' osservar fedelmente queste regole e l' altre ordinazioni, decreti e consuetudini della congregazione ed acciocchè se ne rinfreschi la memoria, si leggeranno almeno una volta all' anno nella congregazione: quelli poi che hanno qualche carica leggeranno spesso le regole degli offizii loro ed abbenchè nessuno de' fratelli sia obbligato ad osservar queste regole sotto peccato mortale o veniale, con tutto ciò non osservandole perde il merito che acquisterebbe in cielo e poco stima d' esser partecipe di tanti beni nè si mostra zelante e vivo fratello d' essa, nè vero servo della Beatissima Vergine Maria, particolare nostra Signora ed Avvocata.

Regole di quelli che hanno offizii e cariche particolari nella congregazione.

Prefetto.

All' offizio e carica di prefetto appartiene il governo universale della congregazione e conseguentemente il procurar il bene universale di quella.

Assistenti.

Gli assistenti devono aiutar il prefetto col consiglio e coll' opera, e supplirlo nell' offizio quando è assente.

Segretario.

Il segretario noterà ciò che sarà da notare per la congregazione e massime nelle consulte; scriverà le patenti e lettere, e risponderà a quelle.

Istruttore de' novizii.

Avrà cura di quelli che si ricevono alla prova col dichiarar loro le regole e consuetudini della congregazione, ed insegnar loro il modo di ben confessarsi e comunicarsi, e dopo che saranno sufficientemente instrutti, proporli acciocchè siano confermati.

Consultori.

Devono aiutar col loro consiglio ed opera la congregazione, il prefetto, gli assistenti, perlochè conviene che siano molto zelanti nel servizio di Dio e della B. Vergine e del bene comune della congregazione, e molto uniti col prefetto e tra di loro in fraterna carità.

Pacificatori.

Occorrendo qualche discordia, disgusto e controversia tra confratelli della congregazione, procurino subito d' unirli ed aggiustarli con quella maggior destrezza che sarà possibile.

Compromissarii.

La loro carica è decider con ogni sincerità e giustizia qualunque lite o differenza de' confratelli che venisse loro portata avanti; nel che posposto ogni privato affetto ed interesse, mireranno sempre il retto ed il giusto.

Lettore.

Leggerà quel libro spirituale che sarà deputato dal Padre con voce chiara e distinta nel tempo che i fratelli si radunano nella congregazione ed essendo impedito, avviserà acciocchè sia da altri supplito.

Oratore.

Quando si fa l' elezione del nostro prefetto, dirà qualche sermoncino e proporrà li novizii per esser confermati al medesimo.

Depositario.

Avrà una chiave della cassa de' denari, noterà ciò che si riceve e spende.

Decani.

Avranno cura, che li fratelli frequentino la congregazione, la confessione e comunione, con ammonirli quando mancassero e col sovvenirli nelle loro necessità.

Prefetti degl' infermi.

Avviseranno la congregazione dell' infermità de' fratelli, li visiteranno e procureranno, che siano visitati ed aiutati, e morendo accompagnati alla sepoltura.

Sagristani.

Avranno cura delle cose spettanti all' altare, alla sagristia e ai banchi della congregazione, faranno l' inventario del tutto e nel fine dell' officio daranno conto.

Portinaro.

Avrà cura della porta e de' nomi de' congregati, nè lascierà entrare nella congregazione cosa che potesse turbare la divozione de' fratelli.

Durante il tempo, in cui questa chiesa era governata dalla compagnia di Gesù, troviamo, che di quest'ordine fino all'epoca di sua soppressione, erano i seguenti padri presidi della confraternita dell'Immacolata Concezione:

1. Padre **Lorenzo Crisogono**, nel 1632.
2. » **Giovanni Battista Faber**, nel 1632.
3. » **Francesco Baselli**, dal 1633 al 1667.
4. » **Giusto Locatelli**, per la prima volta, dal 1667 al 1680
5. » **Giovanni Battista Thomassis**, dal 1683 al 1684.
6. » **Giusto Locatelli**, per la seconda volta, dal 1684 al 1696; morì a Trieste di sessantasei anni addì 8 marzo 1697.
7. Padre **Francesco Gentilli**, nel 1697; morì a Fiume addì 29 novembre 1704.
8. Padre **Ernesto de' Codelli**, goriziano, per la prima volta, dal 1697 al 1707.
9. » **Giacomo Troyer**, per la prima volta, dal 1707 al 1708.
10. » **Filippo Riceputi**, dal 1708 al 1709.
11. » **Daniele Sarmeda**, nel 1709.
12. » **Agostino Pattot**, dal 1709 al 1711.
13. » **Francesco Saverio de Petris**, dal 1711 al 1713.
14. » **Sebastiano Cesari**, per la prima volta, dal 1713 al 1714.
15. » **Filippo Paulini**, dal 1714 al 1718.
16. » **Ernesto de Codelli**, per la seconda volta, dal 1718 al 1726.
17. » **Luigi Ustia**, triestino, dal 1726 al 1727.
18. » **Giacomo Troyer**, per la seconda volta, dal 1727 al 1728.
19. » **Giusto Morona**, per la prima volta, dal 1728 al 1731.
20. » **Ernesto de Codelli**, per la terza volta, dal 1731 al 1732.
21. » **Giusto Morona**, per la seconda volta, dal 1732 al 1737.
22. » **Giovanni Battista Petinati**, dal 1737 al 1740.
23. » **Pietro Pertolt**, triestino, dal 1740 al 1741.
24. » **Francesco Saverio Benzoni**, dal 1741 al 1742.
25. » **Giuseppe Tedeschi**, dal 1742 al 1743.
26. » **Francesco Brignoli**, per la prima volta, dal 1744 al 1748.
27. » **Sebastiano Cesari**, per la seconda volta, nel 1748.
28. » **Giovanni Battista Urbani**, per la prima volta, dal 1748 al 1749.
29. » **Sebastiano Cesari**, per la terza volta, dal 1749 al 1750.
30. » **Antonio Bosizio**, distinto oratore, professore di filosofia e delle arti liberali, gesuita nel collegio di Iudenburg, prefetto della confraternita dell'Immacolata Concezione nel 1750; addì 20 marzo 1751 direttore della specola di Graz, indi rettore del collegio di Gorizia; soppresso l'ordine fu nominato da Maria Teresa addì 27 dicembre 1773 canonico e da Giuseppe II nel 1781 primicerio del capitolo metropolitano di Gorizia, dove moriva addì 9 gennaio 1801 nell'età di ottantadue anni.

31. **Padre Giovanni Battista Urbani,** per la seconda volta, dal 1751 al 1754.

32. » **Francesco Brignoli,** per la seconda volta, dal 1754 al 1756.

33. » **Giuseppe Carina,** ultimo preside dell' ordine loioleo a Trieste, dal 1756 al 1770, nato a Buccari addì 12 ottobre 1712, ultimo rettore del collegio gesuitico di Trieste, dove moriva addì 21 novembre 1795 nell' età di ottantatre anni.

In San Silvestro, più frequente che nel duomo di S. Giusto, esimî oratori bandivano la parola di Dio durante l' avvento e la quaresima. Venivano eletti liberamente e senza intervento del vescovo dal nostro comune che anche li stipendiava dal civico peculio. Leggiamo infatti fra le altre cose nel conto comunale di Trieste dell' anno 1679: «al reverendo padre predicatore per suo onorario . . . mille lire.»

Diamo la serie dei predicatori in San Silvestro e talvolta anche nel duomo di San Giusto, durante l' avvento e la quaresima:

1. **Ambrogio da Milano,** dottore in teologia, minor conventuale, dal 1514 al 1544.

2. **Fra Giulio da Milano,** minor conventuale, nel 1544. Dedito alla riforma luterana, predicò in questo senso in San Silvestro, tirando dalla sua parte molti dei nostri patrizî, i quali addì 7 marzo 1544 dovettero giustificarsi in un processo criminale loro attentato. Fuggito da Trieste a Venezia, poi dalle carceri di questa città nella Svizzera, si stabiliva egli a Poschiavo, predicando la eresia luterana nell' Engadina, nella Valtellina, specie a Tirano e a Teglio. Vi durò colà ben trenta anni e morì vecchissimo nell' anno 1571.[1]) Sembra peraltro, che alcuni seguaci occulti delle idee di Lutero e non pochi de' suoi scritti fossero rimasti a Trieste, e lo fan fede i seguenti due documenti.

Col primo, conservato nel nostro civico archivio diplomatico, Sigismondo dottor Lallo, vicecapitano cesareo di Trieste, vietava addì 14 giugno 1523 per ordine di papa Leone X e dell' infante Ferdinando arciduca d' Austria gli scritti del frate apostata Martino Lutero nella nostra città:

«Per parte et special comissione del sp. messer Sigismondo Lallo «doctor in utroque, vicecapitaneo de la cita de Trieste et spet. s. judici et in exe- «cutione de li generali mandati et lettere del serenissimo inclito S. S. Ferdi- «nando per la Dio gratia P. et infante de le Spagne, archiduca d' Austria,

[1]) A. Venetianer. *Die evangelisch-reformirte Kirche Cristo Salvatore zu Triest.* Triest und Leipzig 1887. pag. 72 seg.

«duca di Borgogna etc. signor nostro clementissimo comandemo, che atteso «gli edicti et generali mandati facti si per el santissimo padre de felice re- «cordatione papa Leone X, che per la cesarea et catholica maestà etc. sel se «ritrovasse qualche libro facto per frate Martino Luter del ordine de s. Au- «gustino o de qualche suo discipulo o sequace, debia tal libri et sue scripture «già date fora o che se desseno in futuro de che sorte et condition voglia «esser che in termine de 3 zorni li debia a haver presentadi al regimento de «questa cita, a zio se possa exequir quello che comanda et vole la serenita «del prefato serenissimo P. archiduca d'Austria etc. per che sono maledeti et «reprobati: comandando a chadauna persona de che condition la se sia che «sapiesse o cognoscesse de tali libri o scripture, che subito et incontinente li «voglia notificare al prefacto regimento de Trieste et questo soto pena de la «disgratia et gravissimo castigo del prefato serenissimo P. signor nostro.»

1523. Indictione decima, die vero dominico 14 Junii etc. proclamavit etc.

Col secondo, un tempo già conservato nella famiglia Rapicio di Pisino, arciduca Carlo chiedeva conto al nostro vescovo Andrea dottor Rapicio addì 15 settembre 1566 sui novatori che di occulto dimoravano a Trieste:

Carolus Dei gratia archidux Austriae, dux Burgundiae etc. comes Tirolis etc.

Venerabilis devote, fidelis nobis dilecte. Quandoquidem nuper apud nos per litteras conquesti fueritis, esse certas personas in hac civitate, quae venenosissimas haereses secreto disseminant et alias quoque cum scandalo omnium bonorum vivant, coetus et conventicula faventes, in quibus de fide nostra christiana impie edisseratur, eaque res nobis eiusmodi esse videatur, ut matura animadversione maxime opus habeat. Idcirco clementer vos requirimus, ut eas ipsas personas, quae eo insaniae prolapsae sunt, una cum opinionibus, quas disseminant, in specie nobis significetis, quo tandem id, quod nobis ex usu rei esse videbitur, statuere possimus, clementem in eo executuri nostram voluntatem.

Datae in castris nostris apud vadum Malinzgi vocatum, positis XV Septembris anno Domini etc. LXVI.

Carolus

Ad mandatum Domini Archiducis proprium.

Gaspar Breynner.

3. **Fra Giovanni Gallicino,** minor conventuale, da Cividale nel 1561.

4. **Fra Matteo Lamprochio** da Veglia, provinciale dei minori conventuali della religiosa famiglia dalmata, per la prima volta, nel 1577.

5. **Fra Nicolò Contini,** minor osservante, da Cagli, nel 1578.

6. **Fra Angelo del Monte dell' Olmo,** minor osservante, nel 1579.

7. **Fra Matteo Lamprochio**, per la seconda volta, nel 1593.

8. **Fra Giovanni Corsi**, minor conventuale, da Pirano, nel 1594.

9. **Fra Nicolò Sola**, minor conventuale, da Pirano, per la prima volta, nel 1602.

10. **Fra Cesare da Ravenna**, minor conventuale, nel 1603.

11. **Fra Giovanni Paolo da San Giovanni di Bologna**, minor conventuale, nel 1604.

12. **Fra Giovanni Fioretti**, da Reggio, minor conventuale, nel 1605.

13. **Fra Giovanni Pellegrini**, minor conventuale, per la prima volta, nel 1606.

14. **Fra Nicolò Sola**, per la seconda volta, nel 1607.

15. **Fra Cesare da Ravenna**, domenicano, inquisitore della s. fede nell' Istria, nel 1608.

16. **Fra Giovanni Pellegrini**, per la seconda volta, nel 1609.

17. **Fra Nicolò Sola**, per la terza volta, nel 1610.

18. **Fra Girolamo da Montemelone**, cappuccino, nel 1611.

19. **Fra Sigismondo da Bologna**, cappuccino, nel 1620, morto nel nostro convento dei frati cappuccini in S. Apollinare, addì 21 maggio 1652.

20. **Fra Sigismondo da Gorizia**, cappuccino, nel 1625, morto nel nostro convento dei frati cappuccini in S. Apollinare, addì 28 gennaio 1666.

21. **Fra Zaccaria de Zaccaria**, piranese, minor conventuale, per la prima volta, nel 1629.

22. **Fra Filippo da Trieste**, cappuccino, nel 1630.

23. **Fra Giovanni Battista d' Este duca di Modena**, cappuccino, nel 1631, del quale racconta il canonico don Vincenzo Scussa, che in quello stesso anno «lo primo gennaio, per opera del reverendissimo padre fra Giovanni «Battista d' Este, sacerdote e predicatore celeberrimo, cappuccino, già serenis- «simo duca di Modena ed Este, dopo solenne predica nella cattedrale di S. «Giusto, fu istituita la devota confraterna del suffragio per le anime del Pur- «gatorio, aggregata alla confraterna del santissimo Rosario.»[1])

24. **Padre Gaspare Rossini**, gesuita, nel 1632.

25. **Padre Tommaso Poletti**, gesuita, per la prima volta, nel 1632.

26. **Fra Zaccaria de Zaccaria**, piranese, minor conventuale, per la seconda volta, nel 1634.

27. **Padre Tomaso Soletti**, gesuita, per la seconda volta, nel 1635.

28. **Fra Angelo Favarino**, minor conventuale, nel 1637.

29. **Fra Giacomo da Cadore**, cappuccino, nel 1641.

30. **Fra Vincenzo di S. Giovanni Evangelista**, carmelitano scalzo, nel 1649.

31. **Fra Giovanni Matteo Sossich da Cherso**, minor conventuale, per la prima volta nel 1651. Nel 1655 fu pubblico precettore delle scuole di Pirano.

32. **Fra Vincenzo Zoli da San Marino**, minor conventuale, nel 1652.

---

[1]) Op. cit. pag. 123.

33. Fra Giovanni Matteo Sossich da Cherso, minor conventuale, per la seconda volta, nel 1653.

34. Padre Filippo Castiglioni, gesuita, nel 1656.

35. Padre Francesco Gentilli, gesuita, nel 1670.

36. Fra Zefirino da Fiume, cappuccino, nel 1673.

37. Padre Nicolò dell' Argento, da Trieste, patrizio, gesuita nel patrio collegio, nel 1676.

38. Don Pietro Bonicelli, canonico regolare del monastero di San Salvatore di Venezia, nel 1693.

39. Fra Teodosio da Ronchi, cappuccino, nel 1701.

40. Fra Liborio da Gorizia, cappuccino, nel 1707.

41. Fra Tomaso da Cormons, cappuccino, nel 1711.

42. Padre Sabastiano Cesare, gesuita del collegio di Trieste, negli anni 1712, 1713 e 1714.

43. Padre Gioachino Kappus, gesuita del collegio di Trieste, nel 1724.

44. Fra Adalberto da Cormons, cappuccino, nel 1727.

45. Padre Gaetano Bordini, gesuita, per la prima volta, nel 1728.

46. Padre Pietro Pertolt, triestino, gesuita nel patrio collegio, nel 1729.

47. Fra Giuseppe da Treviso, cappuccino, nel 1732.

48. Padre Gaetano Bordini, gesuita, per la seconda volta, nel 1733.

49. Padre Giovanni Francesco Soardi da Brescia, gesuita, nel 1734.

50. Fra Francesco Giuseppe Gorzer, da Gradisca, domenicano, per la prima volta, nel 1735.

51. Fra Lorenzo Minardi da Venezia, minor conventuale, nel 1736.

52. Fra Giovanni Tomaso Berdelini da Venezia, domenicano, nel 1737.

53. Fra Giuseppe da Milano, cappuccino, nel 1738.

54. Padre Carlo Anguissola, gesuita, nel 1739.

55. Fra Francesco Giuseppe Gorzer, da Gradisca, domenicano, per la seconda volta, nel 1740.

56. Fra Girolamo da Cavolo, cappuccino, per la prima volta, nel 1741.

57. Fra Marianno da Verona, cappuccino, nel 1741 e nel 1742.

58. Fra Ermagora da Gorizia, cappuccino, per la prima volta nel 1743.

59. Fra Angelo Ferdinando Grassi, domenicano, nel 1744.

60. Fra Girolamo da Cavolo, cappuccino, per la seconda volta, nel 1745.

61. Fra Ipolito da Mantova, cappuccino, nel 1745.

62. Fra Ermagora da Gorizia, cappuccino, per la seconda volta, nel 1747; per la terza volta, nel 1748.

63. Fra Benedetto da Modigliana, cappuccino, nel 1749.

64. Don Giovanni Battista Borini, nel 1750.

65. Fra Francesco da Curzola, minor conventuale, nel 1751.

66. **Fra Francesco Antonio da Carpi**, cappuccino, nel 1752.

67. **Fra Giovanni Gaspare Antonio da Sant' Anna**, carmelitano scalzo, nel 1743.

68. **Fra Antonio Reghini**, minor conventuale, per la prima volta, nel 1754.

69. **Padre Giovanni Paolo Ceschi**, gesuita, nel 1754.

70. **Fra Giuseppe Zamboni**, domenicano, nel 1755.

71. **Padre Eustachio Pialli**, gesuita, nel 1756.

72. **Fra Amodeo della Torre**, servita, nel 1757.

73. **Fra Antonio Reghini**, minor conventuale, per la seconda volta, nel 1758.

74. **Padre Francesco Gherardi**, gesuita, nel 1759.

75. **Padre Emanuele Manfredi**, scolopio, nel 1760.

76. **Fra Marco Manzioli da Isola**, minor osservante del convento di Sant' Anna di Capodistria, per la prima volta, nel 1760. Nel 1758 era maestro pubblico a Dignano.

77. **Fra Giuseppe Maria Giovannini**, minor conventuale, per la prima volta, nel 1761.

78. **Fra Santo da Schio**, cappuccino, per la prima volta, nel 1762.

79. **Fra Girolamo Agapito da Pinguente**, minor conventuale, nel 1763.

80. **Fra Santo da Schio**, cappuccino, per la seconda volta, nel 1764.

81. **Don Francesco Saverio Rioda**, sacerdote secolare, nel 1764.

82. **Fra Tomaso Lodovico Albacchini**, domenicano, nel 1765.

83. **Don Giuseppe Maria Manfredi**, sacerdote secolare, nel 1766.

84. **Fra Benedetto Gasperini**, minor conventuale, nel 1767.

85. **Fra Marco Manzioli d' Isola**, minor osservante del convento di Sant' Anna di Capodistria, per la seconda volta, nel 1768.

86. **Fra Fedele da Serravalle**, cappuccino, nel 1768.

87. **Padre Clemente Zampa**, servita, nel 1769.

88. **Don Giovanni Antonio Artusi da Parenzo**, dottore in teologia, in patria canonico del capitolo cattedrale, nel 1769 Diede alle stampe: *Panegirico recitato il primo giorno dell' anno 1765 nella chiesa cattedrale di Parenzo* (Venezia, per Simone Occhi 1765); *Panegirico per l' ingresso a Pola del vescovo monsignor Francesco marchese Polesini* (Venezia, per Simone Occhi 1772); *Orazione panegirica pel translato di monsignor Francesco marchese Polesini a vescovo di Parenzo* (Venezia, per Simone Occhi 1778).

89. **Don Nicolò Rossi**, sacerdote secolare, nel 1770.

90. **Fra Giovanni Battista Maraspin da Pirano**, minor osservante del convento di Sant' Anna di Capodistria, nel 1770. Chiamato nel secolo Giorgio, figlio di Domenico e Lucia, nato addì 28 gennaio 1722, moriva in patria nell' età di settantasette anni addì 24 marzo 1802, dove fu sepolto nella chiesa dei minori osservanti di S. Bernardino. Fu maestro in teologia, lettore e «predicatore generale».

91. **Fra Vincenzo da Capodistria,** minor osservante del convento di Sant' Anna di Capodistria, nel 1771.

92. **Fra Giovanni Maria Driuzzi di Venezia,** carmelitano, nel 1771.

93. **Fra Cristiano da Sant' Alfonso,** carmelitano scalzo, nel 1772.

94. **Fra Giuseppe Maria Giovannini,** minor conventuale, per la seconda volta, nel 1772.

95. **Fra Nicolò Maria Lonzato da Venezia,** servita, nel 1773.

96. **Fra Giuseppe Antonio Foschieri da Parma,** dottore in teologia, minor conventuale, nel 1774. Diede alle stampe: *Orazioni panegiriche in lode della sacratissima spongia, con cui fu abbeverato il moribondo Gesù e de' santi Mauro prete ed Eleuterio P. M. illustrate con note storico-critico-sacre, cavate dalla storia veneta* (Venezia 1778).

97. **Fra Angelico da Sassuolo,** cappuccino, diffinitore provinciale, nel 1775, di cui nell' anno 1775 fu stampata a Trieste coi tipi di Francesco Michele Battista l' *orazione in morte dell' arcivescovo di Gorizia Carlo Michele dei conti d' Attems* nell' opera: *saggio di panegirici, orazioni funebri ed accademiche, discorsi sacri morali e prediche di alcuni celebri oratori cappuccini del presente secolo.*

98. **Fra Angelo Bozza,** domenicano, nel 1776.

99. **Don Filippo Gregis da Parenzo,** canonico del capitolo cattedrale in patria, nel 1777. Diede alle stampe: *orazione in morte del vescovo di Parenzo, monsignor Gaspare Negri* (Venezia, tipografia Moroni 1778). Le altre sue prediche, date alle stampe, ebbero i meritati elogi nelle *effemeridi di Roma.*[1]) Dal 1755 al 1762 fu pubblico precettore a Isola.

100. **Don Giuseppe Cherubini,** dottore in teologia, sacerdote secolare, nel 1778.[2])

Soppressa la chiesa di san Silvestro per ordine dell' imperatore Giuseppe II nell' anno 1784 e posta al pubblico incanto addì 29 settembre 1785 col prezzo di 1550 fiorini, venne acquistata dalla comunità evangelica di confessione elvetica per l'importo di 2120 fiorini. Stipulato col governo il rispettivo contratto addì 13 maggio 1786, ed inscritta come corpo tavolare col numero tavolare 298 e civico 7, fu aperta per i loro riti la prima volta il giorno 22 ottobre di questo stesso anno, sermocinando il loro primo pastore Bartolomeo Grass, che, volente la comunità, la dedicava a Cristo Salvatore. Per memoria fu collocata all' esterno della chiesa sotto il portico del campanile la seguente epigrafe su marmo nero:

---

[1]) Roma 1770. pag. 215 e seg.

[2]) Le biografie e le notizie relative ai nostri predicatori dell' ordine dei frati cappuccini e dei minori osservanti e conventuali si trovano negli scritti del canonico Pietro Dr. Tomasin: *La chiesa e l' antico convento dei frati cappuccini fuori di Porta Cavana a Trieste* e *l' ordine dei frati minori conventuali in Santa Maria del Soccorso e in Santa Maria della Cella Vecchia a Trieste e in Santa Maria di Grignano* (nell' *Archeografo triestino*, Vol. XX e vol. XXI). Dei nostri gesuiti parlerà il Dr. Tomasin in apposito volume.

D · T · O · M
PRAESERTIM
CRISTO · SALVATORI
TEMPLVM · HOC
IOSEPHO · SECVNDO · IMPERATORE · SEMP · AVG · PAT · PAT ·
PRAESIDE · COMITE · POMPEIO · DE · BRIGIDO
ECCLESIA · HELVETICAE · CONFESSIONIS · DICTA
TERGESTI · COLLECTA
SVO · AERE · ADQVISITVM · ET · RESTAVRATVM
DEDICAT
ANNO · S · P · M · DCC · LXXXVI

Così sparirono da questa nostra chiesa antichissima, che dai capi della comunità elvetica Andrea e Filippo Griot, Giovanni Cloetta, Giovanni Carli e Francesco Roi-Courvoisier ebbe addì 14 marzo 1798 proprio regolamento, ogni memoria cattolica. Nell' abside fu collocata la conca battesimale e dietro a questa una semplice cattedra di marmo nero; di faccia la cantoria coll'organo; a destra della cattedra uno stanzino pel pastore e l' accesso all' abitazione del santese. Spoglia è oggidì la chiesa, priva di qualsiasi imagine, e le due piccole campane che nelle domeniche e feste radunano gli elvetici, fuse a Lubiana nell' anno 1786 e 1886, ebbero la leggenda:

La prima campana:

SVB · AVSPICIIS · IOSEPHI · II · IMPERATOR · HANC · CAMPANAM ·
ECCLESIAE · HELVETICAE · CONFESSIONIS ' TERGESTI ·
HAEREDES · GASPARI . GRIOTTI · IN · VSVM · SACRVM · DONANT ·
FVSAM · ANNO · 1786 · ME · FVDIT · IOANNES · IACOBVS · SAMASSA
LABACI ·

La seconda campana.

CAMPANAM · HANC · PHILIPPVS · GRIOT · ECCLESIAE · CONFESSIONIS
HELVETICAE · TERGESTI · COLLECTAE · DONO · DEDIT · ET
INTERIECTIS · C · ANNIS · 1886 · EADEM · ECCLESIA · REFVNDERE
FECIT · ALBERT · SAMASSA · IN · LAIBACH ·

Ristaurata in parte nel 1817 nelle pareti, fu rovinata nel 1829 nel selciato, levando le antiche lapidi e discoprendo le tombe; ridotte le prime a pezzi e lasciate in parte al loro posto, furono riempiti i vani, livellando il terreno e coprendolo con lastre di marmo bianco e nero. Sappiamo come cosa certa, che la lapide sepolcrale della famiglia de Bottoni fu appositamente traforata, onde servire da sedile ad un cesso!

Essendo peraltro la chiesa di San Silvestro, mutato il nome, venuta in mano degli elvetici, crediamo cosa doverosa di parlarne anche di loro.

I primi svizzeri di confessione riformata che vennero a Trieste furono Giuseppe Bianchi (1751), Gaspare Griot (1752) Gaspare Frizzoni oste, Cristoforo Ioost ed Emmanuele Battaglia caffettieri, i quali dapprima tenevano le loro preghiere in una camera della casa al numero tavolare 656 in piazzetta S. Giacomo, dove predicava il pastore Pietro Paolo Pernici.

In progresso di tempo vennero degli altri a coabitare con noi, e propriamente:

Giacomo Bideleux, nato a Ginevra nel 1790, morto nell'età di cinquanta anni addì 18 marzo 1840.

Ambrogio Dantz, nato a Zozzio nella Svizzera nel 1763, morto nell'età di cinquantasette anni addì 31 marzo 1820.

Giovanni Enrico Frohn, nato a Mannheim addì 15 ottobre 1739, morto nell'età di cinquantacinque anni addì 23 agosto 1794.

Enrico Gaddum, nato a Mannheim addì 22 dicembre 1798, morto nell'età di trentadue anni addì 12 aprile 1830.

Giovanni Giacomo Gaddum, console della Baviera, nato a Mannheim addì 23 ottobre 1768, morto nell'età di quarantasette anni addì 19 giugno 1815.

Andrea Griot, nato a Cellerina nella Svizzera nel 1756, morto come console generale elvetico nell'età di settantadue anni addì 29 luglio 1828.

Filippo Griot, nato a Cellerina nella Svizzera addì 30 agosto 1754, morto nell'età di ottantotto anni addì 30 luglio 1842.

Giovanni Giorgio Ragazzi, nato a Boschiavo nella Svizzera nel 1764, morto nell'età di sessantasette anni addì 17 novembre 1831.

Francesco Roi-Courvoisier, nato a Valentin nella Svizzera addì 7 maggio 1753, morto nell'età di settantadue anni addì 15 novembre 1825.

Dietalmo Rodolfo Schinz, nato a Zurigo addì 3 giugno 1798, morto di trentadue anni addì 8 aprile 1830.

Con decreto dell'i. r. governo dei 24 giugno 1782 ebbero il permesso di fabbricare una propria chiesa e di avere proprio curato. Epperò acquistarono con contratto stipulato coll'erario sovrano addì 13 Maggio 1786 la chiesa soppressa di San Silvesto ed elessero a primo parroco Bartolomeo Grass, confermato dall'i. r. governo già il giorno 17 ottobre 1782. La chiesa fu allora aperta il giorno 22 ottobre 1786.

Con decreto poi dell'i. r. governo dei 8 giugno 1795 ebbero il diritto di acquistare un fondo per uso di cimitero, e l'imperatore Francesco I,

con rescritto, in data 14 marzo 1798 confermava il primo statuto di questa comunità. I due documenti in data 7 gennaio e 27 dicembre 1782, coi quali i capi della comunità Frohn, Iuvalta, Gaspero Griot ed altri si rivolgevano ai correligionarî per comperare la chiesa e per ristaurarla, meritano di esser trascritti.

Im Namen des Herrn unsers Gottes am 7. Jänner des Jahres 1782 in Triest.

«Nachdem Seine Kaiserliche und Koenigliche Apostolische Maiestaet «allergnaedigst geruhte, allen Angehörigen des Augsburger wie des Helve- «tischen Bekenntnisses in seinen Erbländern die private Ausübung ihres betref- «fenden Cultus zu erlauben und solche allergnaedigste Entschliessung von der «hohen Regierung den unterzeichneten, in der Stadt und Freihafen Triest «wohnhaften Angehörigen der christlichen reformirten Religion helvetischen «Bekenntnisses mitgetheilt wurde, versammelten wir uns im Namen des Herrn, «unseres Gottes und erwogen die heilsamen Folgen, die für uns und unsere «Nachkommen erspriessen können von einem gemeinschaftlichen, wenngleich «privaten Gottesdienst und der Predigt des heiligen Evangeliums, und be- «schlossen darum einmüthiglich und gleichgesinnet, im Vereine mit den anderen «hier ansässigen Genossen unseres Bekenntnisses, ein Versammlungshaus oder «Oratorium zum genannten Zwecke zu errichten und einen Diener des Wortes «Gottes zu berufen, der geeignet und unserer gegenwärtigen Lage und den «Bedürfnissen entsprechend sei, indem wir zweien oder dreien unserer Lands- «leuten zu solchem Behufe die Vollmacht ertheilen, nachzuforschen und Für- «sorge zu treffen, damit wir sobald als möglich einen würdigen Mann erhalten.

«Und da wir auch die Kosten in Erwägung gezogen, welche der «Unterhalt des Geistlichen wie auch andere Umstände verursachen, haben wir «alle hier versammelte nationale Schweizer Granbündner, die der reformirten «Religion zugethan sind, beschlossen, alljährlich die Summe von einhundert «Zecchinen aufzubringen und diese Steuer unter uns verhältnissmässig auszu- «werfen. Um jeder Meinungsverschiedenheit zu begegnen, haben wir uns auch «geeinigt, zwei erfahrene Landsleute zu wählen, denen wir die weitgehendste «Vollmacht gewähren, die Vertheilung der Steuern gewissenhaft vorzunehmen, «indem sie die Zahl der Personen, die zu einer Familie gehören, wie die «Mittel und Erwerbsquellen eines Jeden gehörig berücksichtigen, wir hinge- «gen versprechen, ihre Anordumgen als unwiderrufliche uns gefallen zu lassen.

«Und da die gegenwärtigen Verfügungen zum Segen und zur Erbau- «ung unserer Seelen auf die Ehre des Herrn unseres Gottes gerichtet sind, «so flehen wir um seine göttliche Gnade: Er wolle uns beistehen und in uns «vermehren den Eifer für Seine Ehre und unter uns erhalten wahre christliche «und brüderliche Liebe, damit wir alle einmüthig beitragen, so viel von un- «serm Wollen und Können abhängt, damit Alles in bester und würdigster «Weise erledigt werde. Amen.»

«Elia Romedi e comp. — Iuvalta, Ianatzy e comp. — Antonio Ianatzy «e C. — p. Gasparo Griot Filipp. fig.° maggiore — Filippo Griot — io Gio- «vanni Pulin a nome Livio Bataglia e Compagni. — Giovanni Iosti — Pietro «Planta — Nicolò Ioner e compagni — io Claudio Romer e Baldi Bisatz — «io Giovanni Bissazi affermo — Martin Romer afermo — io Zuane Fent a- «fermo — Zuane Bisof afermo — io Giacomo von Harms quanto di sopra — «io Toni Cloetta afermo — Rodolfo Dolfi e Chompano — Baldi Roner a- «fermo — Andrea vom Porta e compagni — Giane Dorta e compagni — io «Giovanni Dolfi affermo — Giovanni Andriossi afermo — Elia Eporpo afermo «— io Jachomo Misoti e chompagno — Gasparo Sultz.» [1])

Grossmüthige Gönner, Edle Beförderer des Reichs Jesu Christi!

«Die göttliche Fürsehung, welche alle Schicksale der Menschen nach «ewig weisen Gesetzen anordnet, hat den Allerhuldreichsten und Gnädigsten «Kaiser Joseph II., unseren Theuersten Landesvater erwecket, auch den Evan- «gelisch-Reformirten in allen seinen Staaten Bethäuser, und sonderlich in dem «Freihafen Triest die Erbauung einer Kirche, gnädigst zu gestatten. Eine «Wohlthat, welche Jahrhunderte bewundern werden und dem Grossen Kaiser «schon jetzt den lauten Dank unserer Evangelisch-Reformirten Kirche erwirbt. «Wir würden in Triest diese Freiheit bei ihrer Entstehung benutzt haben, «wenn nicht unsere Umstände und die Unmöglichkeit, alle dazu gehörige Aus- «gaben bestreiten zu können, uns an dem Ankauf eines Platzes und Aufbau- «ung eines dem Gottesdienst gewidmeten Hauses gehindert hätten. Diese «missliche Lage hat die Ausführung unserer Absicht bis auf diesen Tag ge- «hemmet und setzt uns in die Nothwendigkeit, unser Ansuchen an Sie, Wür- «digste Menschenfreunde, gelangen zu lassen, und Sie zu bitten, unsern Man- «gel durch eine christliche Beilage zu ersetzen. Legen Sie, Theuerste Glau- «bensgenossen, auch einen Stein zu dem Bau des Herrn, davon der Eckstein «Jesus Christus, unser Göttlicher Erlöser, sein soll. Die reiche Gabe und das «freiwillige Scherflein werden des Beifalls unseres Heilandes gewürdiget, wel- «cher auf das Herz schauet und die Bewegungen desselben nicht verkennet. «Jesus Christus fordert sie feierlich auf, zu leihen, wo nichts auf Erden zu «hoffen; so werden Sie Jhren Lohn im Himmel haben und werden Kinder des «Höchsten sein. Unterstützen sie demnach, Grossmüthige Gönner, unsere «redliche Absicht und hören Sie unser demüthiges Flehen an. Welche Wonne «wird schon hier auf Erden Jhre Herzen durchströmen und welche Entzückung «Sie im Himmel anwandeln bei der Betrachtung, einigen Seelen den Weg «zum Himmel erleichtert zu haben! Unser Mund wird voll Lobes und Dankes «zu unserem Gott werden und voll Dankes zu Jhnen, Edle Christen! wenn «Sie sich zur Ehre rechnen, durch Wohlthaten gegen Mitchristen gross zu

1) *Venetianer. O. c.* pag. 1 seg.

«werden. Auf diese Art säen Sie durch Wohlthun auf die Ewigkeit aus und «die selige Ernte derselben reifet Ihnen unausbleiblich entgegen, ja der allge- «meine Weltrichter wird Jhre Beilage herrlich einstens belohnen, wenn Sie «sich auf eine solche Art um die ewige Wohlfahrt Jhrer Mitchristen verdient «machen. Wir, unsere Kinder und Kindeskinder werden diese unvergessliche «Wohlthat erkennen und mit Dankbarkeit an dieselbe zurück denken. Wir «hoffen zu Gott, er werde Ihre Herzen rühren und bitten ihn, dass er Sie «mit geistlichen und leiblichen Wohlthaten überschütten wolle.

Wir verharren in aller Ehrfurcht und Hochachtung, Grossmüthige Gön- «ner, Freunde des Reiches Jesu.

«Ihre in Triest wohnende Evangelische Reformirte Glaubensgenossen, «Unterthänigste und gehorsamst ergebenste Diener.

Per ristaurare la chiesa gli elvetici fecero una colletta che fruttò loro 3472 fior. e 24 carant. (3635 f. e 97·5 sol.). Contribuirono inoltre a tal'uopo: la città di Coira fior. 68.17; gli svizzeri di Modena 68.48; la città di Sent 19.9; Francesco Sozin di Basilea 9.19; Florio Bianchi a Neuvit 102; Albertini della Ponte 25.30; Luca Martin a Marsiglia 9.12; l' Engadina Bassa 429.28; la città di Bergun 155.36; quella di Poschiavo 20.27; l' Engadina Alta 305.38; la città di Bregaglia 129.90; quelle di Zizers, Uegers e Masstrilserberg 44.52; l' associazione retica evangelica 403; la colletta fatta da Rodolfo Iuvalta 1221.32; quella di Giovanni Frohn 300; l' amministrazione del Palatinato Elettorale 100; la chiesa riformata di Francoforte al Meno 200; un anonimo 60 e la chiesa riformata francese di Francoforte 100. [1])

La comunità elvetica e la chiesa, che ancora oggigiorno appartiene ad essa, furono per ordine dell' i. r. concistoro evangelico di Vienna visitata diverse volte dai sopraintendenti. Nell' anno 1816 da Giovanni Wächter di confessione augustana; dal consigliere concistoriale di confessione elvetica Giusto Hausknecht nel settembre 1828, nel settembre 1832 e nel settembre 1835; da Cristiano Heyser nel settembre 1835 e da Ernesto Pauer nell' Agosto 1846, fra i quali i soli due ultimi erano di confessione augustana.

I Pastori di questa comunità furono i seguenti:

1. **Pietro Paolo Pernici,** svizzero, funzionava nella cappella privata in casa di Rodolfo Iuvalta nella piazzetta San Giacomo, al numero tavolare 656.

2. **Bartolomeo Grass,** professore di teologia a Coira, decano del sinodo elvetico del Cantone Grigioni, eletto in primo parroco addì 23 luglio 1782 e come tale confermato in questo stesso anno col decreto dell' i. r. governo, in data 17 ottobre. Dovette però per motivi di salute rimpatriare in questo stesso anno.

3. **Lucio Ruedi,** del Cantone Grigioni, dal 1782 al 1798.

4. **Giovanni Ianett,** nato a Celino nel cantone Grigioni nel 1740, già parroco di Bondio, (Graubündten), eletto parroco addì 27 settembre 1801,

[1]) **Venetianer.** *O. c.* pag. 13.

moriva nell' età di sessantasei anni addì 5 febbraio 1806, dopo aver servito come pastore quarantasei anni.

5. **Giovanni Stuppani,** già parroco di Siglio nel cantone Grigioni, eletto parroco ed installato addì 7 settembre 1806, moriva addì 26 luglio 1825.

6. **Giovanni Enrico Wolf,** da Zurigo, installato addì 4 settembre 1825, rinpatriava addì 12 maggio 1845. Diede alle stampe: *Atto di consacrazione del nuovo cimitero delle comunità evangeliche.* (Trieste, tipografia Papsch e del Lloyd austriaco 1843, in 8.°); *Discorso ed orazione.* (Trieste, tipografia Weis 1845 in 8.°).

7. **Erardo Carlo Buschbeck** nato in Anhalt-Köthen addì 1 ottobre 1816, dottore in filosofia, installato addì 5 ottobre 1845, sopraintendente della diocesi viennese per le comunità di confessione elvetica, moriva nell' età di sessantasei anni addì 28 Dicembre 1882 e fu tumulato nella necropoli protestante di S. Anna coll' epigrafe:

SPES MEA EST VNICA CHRISTVS

Dr. ERHARD BUSCHBECK
SUPERINTENDENT DER WIENER DIOECESE
UND PFARRER DER EVANGELISCHEN GEMEINDE H. B. IN TRIEST
GEBOREN ZU KÖTHEN AM 1. OCTOBER 1816
GESTORBEN AM 28. DECEMBER 1882
NACH 37JÄHRIGER TREUESTER PFLICHTERFÜLLUNG
TIEF BETRAUERT VON SEINER DANKBAREN GEMEINDE

Diede alle stampe: *Predigt über den Brief des Paulus an die Römer cap. 13. verse 1-7, zur Feier des allerhöchsten Geburtsfestes Sr. Maj. des Kaisers Franz Joseph I. von Oesterreich, Montag den 19. August 1855 in der Christo dem Erlöser gewidmeten Kirche zu Triest, gehalten von Dr. philos. Erhard Karl Buschbeck, evangelischen Pfarrer helvetischer Confession* (Triest in Commission bei Herrn H. F. Münster 1855, in 4.° pag. 16); *Sulla educazione domestica, predica dal primo libro di Moisè cap. XVIII v. 17-19, tenuta nella chiesa evangelica di confessione elvetica in Trieste il dì 30 agosto 1857 dal Dr. E. C. Buschbeck, parroco della comunità e direttore delle scuole evangeliche, pubblicata per la stampa a richiesta e a spese della comunità stessa* (Trieste, tipografia del Lloyd austriaco 1857, in 4.° pag. 14); *Biblische Geschichte für Schule und Haus, möglichst treu nach der lutherischen Uebersetzung erzählt und mit erbaulichen Sprüchen und Liederversen, auch mit vier Zeittafeln versehen, von Dr. Erhard Karl Buschbeck, evangelischem Pfarrer helvetischer Confession in Triest* (Frankfurt am Main. I. D. Sauerländer's

Verlag. 1855 in 8.°); *Preghiere per l' uso domestico de' cristiani evangelici riformati, compilate e rivedute dal Dr. Erardo Carlo Buschbeck, parroco evangelico di confessione elvetica a Trieste* (Trieste, tipografia del Lloyd austriaco 1858 in 16°.

8. **Gustavo Iurány,** ungherese, sussidiario provvisorio parrochiale e vicario sopraintendenziale, sino ai 6 marzo 1884.

9. **Alessandro Venetianer,** nato a Feld nell' Ungheria l' anno 1853, pastore dal 1878, installato addì 6 marzo 1884, partiva da Trieste addì 20 marzo 1886. Diede alle stampe: *Die evangelisch-reformirte Kirche Cristo Salvatore (vormals S. Silvestro) in Triest. Beitrag zur Geschichte des Evangeliums in Triest* (Triest und Leipzig. Verlag von Julius Dase 1887 in 16.°, pagine 115).

10. **Giovanni Federico Burghezzi,** da Sevelen nel Cantone St. Gallen, amministratore parrochiale provvisorio dai 25 giugno 1887 al dicembre 1888. Moriva l' anno susseguente a Smirne.

11. **Giuseppe Schalaudek,** nato a Marburgo nella Stiria nel 1863, dai 23 gennaio 1889 pastore provvisorio, installato in questo stesso anno il giorno 5 maggio.

Addì 1 novembre 1857 ricordava questa comunità i primi quindici lustri di sua esistenza, e in tale circostanza la «Triester Zeitung» scriveva:

«Die hiesige schweizerische reformirte Gemeinde feierte am 1. No-«vember durch Gebet und öffentlichen Gottesdienst das 75. Jahr ihres Be-«stehens als solche in dieser Stadt, indem am 27. October 1782 der erste «öffentliche Gottesdienst nach reformirtem Ritus abgehalten wurde.

«Es ist nicht ohne Interesse auf die Anfänge dieser Gemeinde einen «flüchtigen Rückblick zu werfen, indem deren Entwicklung in engem Zusam-«menhang steht mit dem allmählichen Aufblühen unseres Emporiums.

«Durch die Erweiterung und Fixirung der Freihafenrechte dieser Stadt, «um die Mitte des vorigen Jahrhunderts dazu ermuthigt, wanderten einige Be-«wohner Graubündtens (namentlich aus den Thälern des Engadin und der «Vergaglia) hier ein, in der Absicht diesseits der heimatlichen Alpen ihre «Zukunft an die werdende Grösse Triest's zu knüpfen, und im Vertrauen auf «Gott und im Bewusstsein der eigenen Kraft hier an den Ufern der Adria «eine Schweizer Colonie zu gründen. — Die erste Ansiedlung, aus zwei Fa-«milien bestehend, fällt in das Jahr 1751, ihr folgten bald andere, so dass die «Colonie binnen 30 Jahren bereits auf 216 Seelen angewachsen war, und das «Bedürfniss fühlte, für den socialen Bestand als Colonie die mächtige Stütze «der kirchlichen Constituirung als «Gemeinde» zu erlangen.

«Die Regierung Kaiser Joseph's II., welche den Protestanten Oester-«reichs durch das Toleranzedict freie Ausübung ihres Glaubens gestattet hatte, «willfahrte diesem Wunsche, so dass wie erwähnt am 27. Oct. 1782 der erste «öffentliche Gottesdienst abgehalten werden konnte, während am 22. October «1786 die eigens dazu gekaufte und hergerichtete St. Silvesterkirche eingeweiht

«und dem reformirten Cultus übergeben wurde. — In diesen 75 Jahren ihres «Bestehens wurden 705 Kinder getauft, 377 Catechumenen confirmirt, 273 «Ehen geschlossen, 790 Leichen eingesegnet und an 4500 gottesdienstliche Fei- «erlichkeiten in deutscher und italienischer Sprache hier abgehalten.

«Die Seelsorge der Gemeinde, welche nach der letzten Zählung 777 «Seelen umfasste, wurde der Reihe nach sechs Geistlichen anvertraut, und es «ist ein merkwürdiges Zusammentreffen, dass der erste Pfarrer der Gemeinde «aus Vico Soprano in Engadin stammte, wohin der Protestantismus durch «Peter Paul Vergerius verpflanzt worden war, welcher bis 1535 Bischof von «Triest und Capodistria gewesen, durch Pabst Paul III. als Legat nach Deutsch- «land abgesandt wurde, und mit seinem Bruder Johann Baptist Vergerius, «Bischof von Pola, zum Protestantismus übertrat, worauf er 1547 aus seinem «Bisthum vertrieben wurde».

A questa comunità apparteneva da principio un proprio cimitero nell' androna in via del Monte, oggidì derelitto ed in pessimo stato.

Riportiamo tutte le epigrafi sepolcrali in esso ancora esistenti, onde conoscere almeno in parte i nomi dei primi riformati venuti a Trieste.

I.

M · I · E · B
SOLA · VIRTVS · MANET
CAETERA · MORTIS · ERVNT

HIC · IACET
HEROS · INCOMPARABILIS
PETRVS · LANGLOIS
LONDINENSIS
QVI · AET · SVAE · ANN · LXV · IN · MOER · OMNIVM
BREVI · MORBO · PLACIDA · MORTE
COELO · E · VIVIS · EREPTVS
ET · HIC · DIE · XXI · KAL · AVG · AN · MDCCLXXXIX
MAGNO · FVNERE · SEPVLTVS · FVIT
COMVNITAS · HELV · CONFESS · L · M · Q
HOC · GRATI · ANIMI · MONVMENTVM
PONI · CVRAVIT

2.

HIER · RUHET · DIE · STERBLICHE · HÜLLE · DES
HERRN · **IOHANN · HEINRICH · FROHN**
GEWESENEN · BÖRSEMÄSSIGEN · KAUFMANNS
IN · TRIEST
ER · WAR · GEBOREN · ZU · MANNHEIM
DEN · 15 · OCTOBER · 1739
UND · STARB
DEN · 23 · AUGUST · 1794

Giovanni Enrico Frohn era sposato con Maria Catterina Elisabetta Beck, protestante di confessione augustana. Un loro figlio Carlo Federico, defunto addì 16 Febbraio 1771 nell' età di quasi due mesi, è sepolto nel primitivo cimitero protestante di confessione augustana in via del Monte coll' epigrafe:

CAROLO · FRIDERICO · FROHNO
FILIOLO
IOHANNIS · HENRICI · FROHNI · ET
MAR · CATH · ELIS · NATAE · BECK
TENERO · DILECTO · NATO
MDCCLXX · DEC · XXX
DEC · MDCCLXXI · FEBR · XVI
M · H · P
WOLFGANGVS · FRIDERICVS · RENNER

3.

A · D · T · O · M
AGLI · EMINENTI · MERITI
DEL · PIO · SIGNOR · LANDAMANNO
RODOLFO · IUVALTA
DI · BERGUN · NEL · CANTONE · GRIGIONE
PRIMARIO · FONDATORE · E · TRA · I · PIU · ZELANTI · CAPI
EGREGIO · INDEFESSO · BENEFATTORE
DELLA · COMUNITÀ · EVANGELICA · RIFORMATA
DELLA · CONFESSIONE · ELVETICA · IN · TRIESTE
PASSATO · AGLI · ETERNI · RIPOSI · IN · QUESTA · CITTÀ
IL · DÌ · VI · SFTTEMBRE . M · DCC · XCIV
IN · ETÀ · D' ANNI · LX
LA · STESSA · MEMORE · COMUNITÀ
EDIFICATA · DALLE · SUE · VIRTÙ
IN · ISPIRITO · DI · GRATITUDINE · E · STIMA
DOVEROSAMENTE · TRIBUTA
QUESTO · DÌ · XIII · LUGLIO · M · DCCC · XIX

4.

FRIDOLIN · DE · PARAVICINI
COLONELL · DU · REGIMENT · DES · GARDES . SUISSES
AU · SERVICE · DE · LL · H · H · P · P · LES · ETÀTS · GENERAUX
NÈE · LE · XVI · SEPTEMBRE · MDCCXI
DECEDÊ · LE · XI · IUILLET · MDCCCII

5.

QUI GIACE
L' OTTIMO **GIOVANNI GIACOMO GADDUM**
CONSOLE REALE DI BAVIERA
PROPRIETARIO DEL NEGOZIO FROHN E COMP.
NATO A MANNHEIM IL DÌ XXIII OTTOBRE MDCCLXVIII
TRAPASSATO IL DÌ XIX GIUGNO MDCCCXV
EI FU PIO CARITATEVOLE TENERO SPOSO PADRE AMANTE
PARENTE AFFEZIONATO LEALE AMICO BUON ALLEMANNO
ZELANTE CITTADINO INCORRUTTIBILE SAGGIO
ONORATO NEGOZIANTE DA TUTTI AMATO E COMPIANTO
GODE ORA LA MERITATA MERCEDE
LASCIATO AVENDO AGLI AMICI ED AI FIGLI
IL SUO ESEMPIO NEL SEGUIRE LA VIRTU

6.

I · **WINKILSON** · D' ANNI · 36
QUI · IN · MEZZO · A · QUATTRO · SUOI · FÌ
GLI · DEPOSTO
LA · MOGLIE · DOLENTISSIMA · E
QUATTRO · FIGLI · SUPERSTITI
QUESTA · MEMORIA · POSE
MORÌ · LI · 7 · LUGLIO · 1820

7.

CE · GIT
FRANCOIS · ROI · ALLIÈ · COURVOISIER
NEÈ · LE · 7 · MAI · 1753
BOURGOIS · DE · NEUCHATEL · ET · VALENCIN
EN · SUISSE
NEGOCIANT · CONSUL · ADIOIUT
DE · LA · CONFEDERATION · HELVETIQUE
TRE · DIGNE · ANCIEN
DE · LA · COMUNANTE · EVANGELIQUE · REFORMÉE
A · TRIESTE
DECEDÉE · LE · 15 · NOVEMBRE · 1825
HOMMAGE
DE · RESPECT · ET · DE · AMOUR · FILIAL

L' OEUVRE
DU · IUSTE · TEND · A · LA · VIE
PROV · C · X · V · XVI

8.

ALL' · UOMO · EGREGIO · PER · MENTE · E · CUORE
ANDREA · GRIOT
NATO · IN · CELLERINA · NELLA · SVIZZERA
NEGOZIANTE · E · DEPUTATO · DI · BORSA
PRIMO · CONSOLE · GENERALE · ELVETICO
IN · TRIESTE
DECESSO · LI · 29 · LUGLIO · 1828 · D'ANNI · 72
IN · SEGNO · PERENNE · D'AFFETTO
I · SUOI · MESTI · CONGIUNTI

La moglie di Andrea Griot, Maddalena, figlia del negoziante Giovanni Adamo Wagner da Norimberga, defunto a Trieste nell' età di sessanta anni addì 24 Dicembre 1781 e di Giuliana Ester Geyersberger pure da Norimberga, defunta a Trieste nell'età di settanta anni addì 25 Dicembre 1796, moriva addì 27 Marzo 1822 nell' età di sessantaquattro anni e fu sepolta nel cimitero evangelico di confessione augustana coll' epigrafe:

AN DER SEITE GELIEBTER ELTERN
RUHET HIER
DIE IRDISCHE HÜLLE
VON
MAGDALENA GRIOT GEB. WAGNER
GEBOHREN AM 14. NOVEMBER 1758
GESTORBEN AM 27. MÄRZ 1822

9.

SACRED
TO THE
MEMORY
OF
SARAH LEATHAM GALLOW
AMOSTED DEWOSTED
DAVGTHER
AFFECTIONATE WIFE
AND
TENDER AND INDULGENT MOTHER
WHO DIED 30 OCTOBER 1828
F. D. 32 YEARS

10.

QUESTA · TERRA · COPRE · LE · OSSA
DI · ENRICO · FRANCESCO · PERRIN
NEGOZIANTE · DI · TUTTA · PROBITÀ
DI · CARITÀ . PIENISSIMO
E · DI · LEALE · AMISTÀ
QUINDI · DA · TUTTI · GLI · AMICI · SUOI · COMPIANTO
VISSE · ANNI · L · MORÌ · LI · 30 · MAGGIO
MDCCCXXIX
LA · CONSORTE · E · FIGLIA
DOLENTISSIME . POSERO

11.

DIETALMO · RODOLFO · SCHINZ
NATO · A · ZURIGO
LI · 3 · GIUGNO · 1798
PASSATO · AGLI · ETERNI · RIPOSI
LI · 8 · APRILE · 1830

12.

GIOVANNI · GIORGIO · RAGAZZI
NEGOZIANTE
NATO · A · POSCHIAVO
LI · 24 · GIUGNO · 1789
PASSATO · AGLI · ETERNI · RIPOSI
LI · 17 · NOVEMBRE · 1831
PRECEDUTO · DAI · SUOI · FIGLI
BERNARDO · RODOLFO
NATO · LI · 12 · LUGLIO · 1819
MORTO · LI · 26 · DETTO · 1819
GIORGIO · ALCESTE · ED · ORSOLA
GEMELLI
EMILIA · ANTIOPE
MORTA · LI · 17 · MARZO · 1825

13.

SACRED
TO THE MEMORY
DE
IOHN STEWARD
LATE MASTER
OF
THE BRIG DONOR
OF G. YARMOUTH
WHO DEPARTED THIS LIFFE OU
THE 8 OF MARCH 1832 AGED
32 YEARS
THE BOREAS BLASTS AND NEPTUNES WAURS
HAWE TOSSED TO AND PRO
IN SPITE OF BOTH BY GOD'S DECRET
I HARBOUB HERE BELOW

14.

SACRED TO THE MEMORY OF
CHARLES F. BARRY
MERCHANT OF THIS PLACE
BORN AT HITSCHIN
IN THE COUNTY OF HERTFORD
14 SEPTEMBER 1790
DIED OF OPTSCHINA NEAR TRIESTE
24 IULY 1832
THIS MONUMENT HAS BEEN ERECTED
AT AN AFFECTIONATE TRIBUTE
TO THIS HIS MEMORY
BY HIS AFFLICTED WIDOW

15.

S. M.
OF RICHARD
BORN 16 IULY 1830
DIED 23 IULY 1830
AND
CATHARINE ELISABETH
BORN 23 APRILE 1833
DIED 23 SEPTEMBER 1834
CHILD
OF IOHN HOLMES CATHERINA OFFLY

16.

IN
PERENNE MEMORIA
DI
ENRICO ANDREA POZZI
NEGOZIANTE DI BORSA
DI POSCHIAVO
NELLA SVIZZERA
PASSATO
AGLI ETERNI RIPOSI
IL DÌ XII OTTOBRE
MDCCCXXXVI
NELL' ETÀ D'ANNI XXXII

17.

COPRE
QUESTA · TERRA
LE · OSSA
DI
ANTONIO · BISCHOFF
NATO · A · SCUOT
IN · SVIZZERA
LI · 8 · AGOSTO · 1771
PASSATO
AGLI · ETERNI · RIPOSI
LI · 3 · GENNARO · 1837

18.

SACRED TO THE MEMORY
OF
ANN RODER
BORN CHILD
OF THE COUNTY OF KENT
WHO DEPARTED THIS LIFE
THE 23 IANUARY 1840
IN THE 46 YEARS
OF HER AGE

19.

A · LA · MEMOIRE
DE
IACOB · BIDELEUX
DE · GENEVE
DECEDÈ · LE · XXIII · MARS
1841
A · L'AGÈ · DE · 50 · ANS

20.

CATTERINA SALOMON
NATA IL 23 DECEMBRE 1836
MORTA LI 2 MARZO 1842

21.

FILIPPO GRIOT
NATO · IN · CELLERINA · CANTONE · DE · GRIGIONI
LI · 30 · AGOSTO · 1754
MORTO · LI · 30 · LUGLIO · 1842

DOPO · LUNGO · TRAVAGLIARE
DOLCE · È · IL RIPOSO

Notiamo per ultimo, che in antico tempo non vi era un passaggio dalla chiesa di San Silvestro al duomo di San Giusto. Appena nell'anno 1667 si apriva e regolava la via che conduce da questa chiesa al duomo. Ed in memoria di ciò si poneva la seguente lapide commemorativa ancora oggidì esistente, collocandola sul muro della casa al numero tavolare 319 in via della Cattedrale:

AD · COMPLACENTIAM
ILL · D · D · CAROLI · A · TVRRIS
S · R · I · COM · ET · VALLISSAXINAE
CAPIT · ANNVENTE · CONSILIO
INTEGRO · EREXERE
ILL · ET · PERILL · DNI
IVDICES · ET · RECTORES
CIVITATIS · TERGESTI
REGIM · IANUAR · 1667
HANC · VIAM

Il noto plagiario don Giuseppe Mainati, cui nondimeno dobbiamo esser grati per averci conservato la memoria dell'antico nostro dialetto triestino, rivendicato più tardi contro le frivole asserzioni del dottor Giuseppe Loser, da Graziadio Ascoli e da don Giacomo Cavalli, nel «dialogo settimo fra il signor Sebastiano e suo figlio Giacomo» ci racconta l'origine di questa chiesa e ci parla della strada, che da essa conduceva a S. Giusto, nel modo seguente :[1])

Antico dialetto triestino.

Ja. Ze glèsia xe chesta cussì pìzula?

Bas. Chesta xe la glèsia dei Grisòm.

Ja. Jera sempre dei Grisòm sta glèsia?

Bas. Nò, ma l'ham buda dopo, che a Triest ghauèuem disfàt tantis glesiis.

Ja. Xe assai tiemp che l'ham lori?

Bast. Saràm quarantadòi agn. Antigament chilò jera la chiasa delis Sor Santa Femia, e Tecla, che som stadis marturizàdis, e dopo che l'Imperator Costantim el s'hau fat batizà, l'am trezent e dodis, l'hau da lizenzia per dut el mond ai cristiàm, che i possem frabicà de lis glesiis im publich, e in chela uòlta ham frabicada sta glèsia, e chesta xe stada la prima catedràl de Triest.

Ja. Perzè l'ham fata cussì pìzula?

Bas. Perzè la chiasa dèlis Santis Sor no la jera plui granda, e pò la bastèua per chei pochi Cristiam, che jerem in chela uolta.

Ja. Come se clamèua sta glèsia?

Gia. Che chiesa è questa così picciola?

Seb. Quest'è la chiesa dei Grigioni.

Gia. Era sempre dei Grigioni questa chiesa?

Seb. Nò, ma l'hanno ottenuta dopo che a Trieste erano state abolite molte chiese.

Gia. È molto tempo che la possiedono?

Seb. Saranno quarantadue anni circa. Qui anticamente era la casa delle sorelle Sant'Eufemia e Tecla, che morirono martiri, e dopo che l'Imperatore Costantino ricevette il battesimo, l'anno trecento dodici, diede il permesso per tutt'il mondo ai cristiani, di potersi fabbricare delle chiese pubbliche, ed allora fabbricarono questa chiesa, che fu la prima cattedrale di Trieste.

Gia. Perchè l'hanno fabbricata così picciola?

Seb. Perchè la casa delle Sante Sorelle non era più grande, e poi bastava per quei pochi cristiani, ch'erano in quel tempo.

Gia. Com'era nominata questa chiesa?

[1]) *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino*. Trieste 1828. pag. 68 e seg.

Bas. Im prinzìpj che l' ham frabicàda, la clamèuem Santa Femia e Tecla, e dopo che l' ham restauradà la prima uolta l' am mile treizènt e trentadòi l' ham consàgradà a Sam Siluestro Papa. Dopo l' ham dada ai Jesuìt, e lori l' ham fata gouernà, e ham fata una congregaziòm de zent deuòta sot l' inuocaziòm de la Imaculàta Conzeziòm, e dopo la se clamèua

Seb. Quando in principio la fabbricarono, prese i nomi di Santa Eufemia e Tecla, e quando la restaurarono la prima volta l'anno mille trecento trentadue la consagrarono a San Silvestro Papa. La diedero poi ai Gesuiti, e loro l' hanno fatta restaurare, ed eressero una Congregazione di devoti sotto l'invocazione della Immacolata Concezione, e in appresso sempre



Il porto della città romana Tergeste.

Campo I. Bassorilievo sulla colonna Traiana di Roma.

sempre: La Congregaziòm. Inlò in fond de l' andròna, rent la puarta pìzula, sonèuem, e zochièuem l'angunìa, che aimò la sonem in tel chiampanìl de la Glesia dei Jesuìt.

Ja. De dola xem uignùdi i Jesuit a Triest ?

Bas. De l' Italia.

Ja. Quando xem uignùdi ?

Bas. Intòl am milesiezènt e disnòu, e xem zudi a stà intòla con-

si diceva, la Congregazione. Colà in fondo dell'androna vicino alla porta picciola, suonavano e toccavano l' agonia, che presentemente la suonano nel campanile della chiesa de' Gesuiti.

Gia. Da dove sono venuti li Gesuiti a Trieste ?

Seb. Dall' Italia.

Gia. Quando sono venuti ?

Seb. Nell' anno mille seicento diecinove, sono andati ad abitare

trada de la muda uèchia, in chela chiàsa, che mi cred che hàbis el numer zent e uintidòi, che dopo la jera de Bortol forner, e po aimò la xe de um sclauom.

Ja. Com podei dì che i Jesuìt stèuem in chela chiasa?

Bas. Lo pos di, perzè i Jesuìt pajèuem um Mèstro, che l' insegnèua la gramatica latìna ai fiòi in chela chiàsa, e anchia mì quand che jer màmol zièu in chela Scuèla; e in chel tièmp el mèstro che insegnèua, jera el prèue Saluàgn.

Ja. Dònchia i Jesuìt no auèuem Glèsia in chela uolta?

Bas. El Uescou Rinaldo Scarlichio hau mitùda la prima piera a la glesia dei Jesuìt, malapèna l' ham milesiezent e uintiset, è ham frabicà el Colèj, che aimò xe la chiasa de castigh la rient.

Ja. De cui xe chesta chiasa?

Bas. La xe de Sior Fùnck.

Ja. Perzè xe chela piera inzalìda fichiàda intol mur com chelis paraulis plui insù dela puarta della chiasa?

Bas. Chela piera l' ham mituda inlò per memoria de quand ham fata chesta strada.

Ja. Xe assai tiemp che l' ham fata sta strada?

Bas. Del mile siezènt e sessantasèt, che uol dì, fint aimò xem zènt e sessantaum am.

Ja. E prima de ze banda se zièua a Sam Zùst?

nella contrada della muda vecchia, in quella casa, che se non erro, ha il numero cento e ventidue, la quale poi era di Bartolomeo fornajo ed ora la possiede uno dalmatino.

Gia. Come potete dire che i Gesuiti abitavano quella casa?

Seb. Lo posso dire, perchè i Gesuiti salariavano un Maestro, che insegnava la grammatica latina alli ragazzi in quella casa, ed ancor io quand' ero ragazzo frequentavo quella scuola; e in quel tempo il maestro che insegnava, era il prete Salvagno.

Gia. Dunque i Gesuiti non avevano Chiesa in quel tempo?

Seb. Il Vescovo Rinaldo Scarlicchio pose la prima pietra alla chiesa de' Gesuiti, appena l' anno milleseicento ventisette, e fabbricarono eziandio il Collegio che ora serve di casa di castigo.

Gia. Chi è il proprietario di questa casa?

Seb. È il signor Funck.

Gia. Per qual motivo è quella pietra ingiallita incastrata nel muro con quell' iscrizione, oltre la porta di casa?

Seb. Quella pietra, è stata colà incastrata nel muro, per rammentare quando fu fatta questa strada.

Gia. È molto tempo che fu fatta questa strada?

Seb. Del mille seicento sessanta sette, cioè fin ora sono cento e sessantaun anni.

Gia. E prima di quell' epoca da qual parte si andava a San Giusto?

Bas. Prima da la plaza se podeua zì fim alla glesìa dei Grisom, e po subit se uoltèua, e se zièua per chela contradùza, che xe de drio la chiasa Marcheseti, e se uignìua fora dola che xe l' arch de Ricardo, dopo se tirèua sù rièn la muràja de la zità, che la jera ka dola che xe chesta chiàsa de Funch, che l' hau fata frabicà sior Tita Marchesèt defont, e dopo uoltà

Seb. Dalla piazza si poteva andare fino alla chiesa dei Grigioni, e poi si voltava, e si andava per quella contradella, che ora è dietro la casa Marchesetti e si usciva alla piazzetta dell' arco di Ricardo, poi si proseguiva costeggiando le mure della città, che erano dove che ora è questa casa di Funck, la quale fu fatta fabbricare dal signor Giovanni Battista Marchesetti de-



Il porto della città romana Tergeste.

Campo II, Bassorilievo sulla colonna Traiana di Roma.

el chiantòm del primo capitel se zièua su dret a Sam Zust.

Ja. Ze jera po chilò impègn de strada?

Bas. Jerem dei ort, e la chiasa che fau chiantòm, de Fister N.o 318, e chel altra la rènt N.o 317, hauèuem la puarta de drio, da la banda contra l' arch de Ricardo.

Ja. No jera altra strada per zi a

fonto, e dopo voltato il cantone del primo capitello si andava direttamente a San Giusto.

Gia. Cos' era poi quì, in luogo di strada?

Seb. Erano degli orti, e la casa che fa cantone, di Fister N.° 318, e l' altra che gli è vicina N.° 317. avevano la porta dalla parte di dietro, rimpetto l' arco di Ricardo.

Gia. Non c' era altra strada per

Sam Zust fora de chela che hauei dit?

Bas. Chela che t' hai dit jera la plùi pìzula; ma per zì per la strada granda, se tirèua su per la Loza fintanemài la Muda uechia, dopo bisognèua uoltà per Crosàda, e se zièua su per la contrada de la Madona de Crosàda, dola che se passa rent el ghet uech, e dopo se passèua sotu l' arch de Ricardo, e se zieua a Sam Zust, com che t' hai dit. Quand che xem uignudi a Triest l' Imperator Leopoldo primo, e Carlo sest, xem zudi a chiaual fim a Sam Zust, per chesta strada.

Ja. Jera sempre salizàda chesta strada?

Bas. Prima, se zièua su per el mont naturàl com che Dio l' hau fat, e dopo malapèna l' am mile zinchzent e uìntidòi el Majestràt l' hau fata salizà.

Ja. Missior pàre perze chiaminèm cussì plam?

Bas. Chiàr fì, scomièmz a deuentà uèch, e el pontar me straca prest.

Ja. Perzè mai ham fat sto pontàr cussì impirà?

Bas. Com ch' el jera intòla sòua natura el mont cussì l' ham salizà, senza splanalo.

Ja. Nol se podaress sbassà um tantim, e falo deuentà plui fàzil?

Bas. Sigur che se podarèss, bastarèss che uolèssem. Um brauo zòuem de chilò, per sou stùdi, hau fat el liuel de chesta strada, e l' hau fat el disengn: Oh! Ze biela strada, che uegnarèss! El pontar sarèss plui bass de

andare a S. Giusto, fuor di quella che mi avete indicato?

Seb. Quella che ti ho descritta era la più breve; ma per andare per la strada grande, si andava insù per la Loggia, fino alla Muda vecchia, e poi si doveva per Crosada, e si saliva per la contrada della madonna di Crosada, dove si passa vicino al ghetto vecchio, e poi passato sotto l' arco di Ricardo si andava a San Giusto, come ti dicevo. Allorchè vennero a Trieste l' Imperatore Leopoldo primo e Carlo Sesto, sono andati a cavallo fin' a San Giusto per questa strada.

Gia. Era sempre lastricata questa strada?

Seb. Prima, si saliva il monte naturale come Dio lo fece; e poi appena l' anno mille cinquecento ventidue il Magistrato lo fece lastricare.

Gia. Signor padre, perchè camminiamo così adagio?

Seb. Caro figlio, comincio a invecchiare, e la salita mi stanca facilmente.

Gia. Perchè mai fecero questa salita così erta?

Seb. Come ch era nella sua natura il monte, così lo lastricarono, senz' appianarlo.

Gia. Non si potrebbe abbassarlo un tantino e renderlo più dolce?

Seb. Certamente che si potrebbe, basterebbe che volessero. Un bravo giovane triestino, per proprio studio, livellò questa strada, e ne fece il disegno: Oh! Che bella stada che verrebbe! La salita sarebbe più dolce, di

chel, che dala muda uechia se uau ai Jesuit.

Ja. Pausìbil?

Bas. Se ti lo uedarèss ti no farèss maraveja. Bisogna sauè, ch' el liuel xe chiolt dal chiantòm de la glèsia dei Grisòm, fintanemài la Capela del Crucifiss, che prima jera la glesia de Sam Sèruol.

Ja. Dut uà bem; ma...

Bas. Ma! Ma! Ze uoresto dì? No

quella, che dalla muda vecchia conduce ai Gesuiti.

Gia. Possibile?

Seb. Se tu lo vedessi non ti maraviglieresti. Convien sapere, che il livello è preso dal cantone della chiesa dei Grigioni, fino alla Cappella del Crocefisso, che prima era chiesa dedicata a San Servolo.

Gia. Tutto va bene; ma...

Seb. Ma! Ma! Cosa vorresti dire?



Il porto della città romana Tergeste.

Campo III Bassorilievo sulla colonna Traiana di Roma.

uedisto, aimò che sem sora la zìma plùi auta del pontàr, che la strada uàu pluitost sbassand fim a la Capela del Crucifiss? Donchia col prinzipià de chela banda, fintanemài la zò, dola che t' hai dit, sta goba cussì àuta del pontàr la zarèssis uìa e la strada deuentarèss bielà, e còmoda com che te disèu. Capìssesto?

Ja. Aimò hai capì. Ma...

Non vedi ora che siamo sopra la parte più alta della salita, che la strada va piuttosto abbassando verso la Cappella del Crocefisso? Dunque cominciando da quella parte fino la giù, dove ti ho detto, questa prominenza così erta della salita sparirebbe e la strada diverrebbe bella, e comoda come ti diceva. Intendi?

Gia. Ora ho capito. Ma...

Bas. Ma! Ze uosto di col tòuo ma?

Ja Ma. Nò uolèi che fauèlis ànchia mi? Quand che auaràm sbassà tant terem, in chela uolta la fondamiènta dei mur deuenteràm fora de tiàra e chiajeràm zò.

Bas. El tòu pinsièr el xe bièl e bom, quand che se lassarèss cussì i mur. Ma nò sasto che sot i mur descouiàrt de la fondamiènta se fa dei mur nou che se clàmem, de sostruziòm? e che cussì se sigùra che no chiàjem i mur, com che ham fat, sot el mur del chiantòm del Castièl drìo Sam Zust, contra el Zimitièr, in chela uòlta che fèuem la strada nòua?

Ja. No sarèss mieì che la fàssem co lis schialinàdis de tre o quatro schialìm bass, e dopo i sòui repòs?

Bas Aimò men' acòrz che hasto plui judìzj de chel che pensèu. Chesta strada in chela uolta la deuentarèss la marauèja del mond. Se chiaminerèss sto pontàr squasi come im plam; e lo podarèss chiaminà fazilmènt aimò i uèch de zènt agn sènza lis cròzulis.

Ja. E l' altro toch de strada che da chesta capèla del Cruzifiss se uàu a San Zust, restarèss cussì? Chest pontàr no se pol sbassà com chel altro, perzè el uàu sempre plùi insù rìpid.

Bas. Cui t' hau dìt sta roba? Mi te fai uède che chesta strada

Seb, Ma! Cosa vuoi dire col tuo, ma?

Gia. Ma. Non volete che parli ancor io? Quando avranno abbassato tanto il terreno, allora le fondamenta delle mura resteranno scoperte fuor di terra, e precipiteranno.

Bas. Il tuo pensiero è bello, e buono, quando si lasciassero così le mura. Ma non sai che sotto le mura scoperte dalle fondamenta, si costruiscono dei muri nuovi, che si chiamano, di sostruzione? e che in tal modo s' assicurano i muri, che non possan cadère, come fu fatto sotto il muro del cantone del Castello dietro S. Giusto rimpetto al Cimitero, allor quando facevano la strada nuova?

Gia. Non sarebbe meglio che la facessero a gradinate di tre o quattro gradini bassetti, e suoi riposi.

Seb. Ora m' avveggo che hai più sentimento di quello ch'io mi immaginavo. Questa strada in allora diverrebbe la meraviglia del mondo. Si camminerebbe per questa salita quasi come in piano, e la potrebbero praticare facilmente anche li vecchi di cent' anni senza l' aiuto del bastone.

Gia. E l' altro pezzo di strada che da questa cappella del Crocefisso conduce a san Giusto, resterebbe così? Questa salita non si può abbassare come l' altra, perchè sale sempre più ripida?

Seb. Chi ti ha detto questa cosa? Io ti fò vedere, che questa

uegnarèss miei plana che chelàrta.

Ja. Mi no sauarèss in ze manièra. Me par impossibil.

Bas. Chel che a ti te par impossìbil mi te fac uède che se assai fàzil. Sienteme. Quand che sota chela schialinàda la sù dòla che xe la feriada, se lassarès per um clofter de plam inclinà, e dopo se farèss un altra schialinàda com altritànt schialìm; sàsto quant che la se sbassarès chesta strada! Zè te pàr?

Ja. Me par che uàis bem. Mi no credèu. Sti àrboi bisognarèss chiauàli fora per sbassà la strada.

Bas. Ze xe per chest? Za im pochi agn uam dut in malòra, perzè ghàm i caròi e xem uechi. Se ghe ne replantarèss dei zòuem.

Ja. La costarèss assai bez per fala cussì biela e comoda chesta strada?

Bas. La costarèss; ma nànchia tant. E pò, a fàla ogni am um pòcol, se uegnarèss al fim.

Ja. Se mi ghauarèss bez, uolarèss fàla fa sùbit. Sòm sigùr che duta la zent me benedisarèss uìu, e muàrt, e i disarèss: siis benedèt cui che hau fata fà chesta strada cussì bièla, dopo tanti agn, che la jera tant bruta, che bisognèua lassà l' ànema per zì su de chel pontàr cussì rat im pèi. Dio ghe dàis bem, e repos a l' ànema sòua dola che la xe.

Bas. Anchia mi gauarèss sta uolontà; ma bisogna hauèi pazienza quand che no se pol altro.

salita verrebbe più dolce dell'altra.

Gia. Io non saprei in qual modo. Mi pare impossibile.

Seb. Quello che a te pare impossibile io ti fo vedere facilissimo. Ascoltami. Quando sotto quella gradinata, colà sopra dov' è la ferriata, si lasciasse circa un klafter di piano inclinato, e poi si facesse un'altra gradinata con altrettanti gradini, sai quanto diverrebbe dolce questa strada! Che ti pare?

Gia. A me pare che vada bene. Io non credevo. Si dovrebbero spiantare questi alberi per abbassare la strada.

Seb. Cosa importa? Già in pochi anni vanno a perire tutti, perchè sono tarlati, e vecchi. Se ne ripianterebbero dei giovani.

Gia. Costerebbe molti denari per fare questa strada così bella e comoda?

Seb. Costerebbe; ma nemmeno tanto. E poi facendola ogni anno un poco, verrebbe a vedersi la fine.

Gia. Se io avessi denari, vorrei farla fare immediatamente. Sono certo che tutti mi benedirebbero vivo, e morto, e direbbero: Sia benedetto colui che fece fare questa strada così bella, dopo tanti anni, ch'ell'era così incomoda, dove si dovea perdere il fiato per fare quella salita così erta. Dio gli dia bene, e riposo all' anima sua dove ritrovasi.

Seb. Ancor io avrei quest' intenzione, ma conviene avere pazienza quando non si può altrimenti.

La via che conduce a questa chiesa si chiama oggigiorno *San Silvestro* ed è formata dalle quattro case dai numeri tavolari 299, 300, 301 e 302 ; l'androna a lei attigua, omonima, ha i numeri tavolari 303, 304-305, 306, 307 ; l'androna *Aldraga* i numeri tavolari 308 e 310. È così chiamata dalla nostra patrizia famiglia dei Piccardi, che nell'anno 1752 poneva sulle antille della prima casa il cronografo :

ALDRAGO · DE · PICCARDI · F · F

La piazzetta San Silvestro ha poi i numeri tavolari 299, 316, 317 e 318.

XVII.

La cappella di S. Anna. — Francesco de Burlo. — La via dell' Istria. — L' osteria Baracola. — L' antica polveriera. — L' esecuzione capitale dei coniugi Radmillich.

A tenore del primitivo statuto del nostro capitolo cattedrale, fu eretta la cappella di S. Anna, prima ancora dell' anno 1338, dalla nostra patrizia famiglia de Baseggio sul colle Guardis, dando così in progresso di tempo il nome all' odierna via suburbana. Infatti un documento oggidì conservato nel nostro archivio capitolare, rogato nella loggia del comune addì 22 ottobre 1536, indizione nona, ci attesta, che: «il canonico canevaro don Nicolò de Thomice da a livello perpetuo a Giacomo de Petovia e suoi eredi un prato o «bareto del capitolo, posto nella contrada *Sancte Anne* presso una vigna del «detto Giacomo ed altra di ser Tomaso de Thomice presso il ponte di pietra «e la strada pubblica, coll' obbligo di contare annualmente al capitolo il dì «11 novembre soldi 20 *currentis monete;* gli accorda inoltre il diritto di af«francazione in qualunque momento, quando o egli od i suoi eredi presente«ranno al capitolo persona sufficiente che voglia sobbarcarsi alla detta annua «pensione con qualche aumento.

«Testimonî: **Ser Gian Giacomo Bertholai e ser Giambattista de «Marchesetti.**

«Vicedomini: **Giovanni di Giovanni Petri, Odorico de Bonomis.**

«Notaio imperiale: **Giambattista de Bonomis.**» [1])

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1885. Vol. XI. pag. 30.

Passata nell' anno 1670 in mano del dottor Leonardo Martena napoletano, defunto a Trieste addì 16 maggio 1697, fu soppressa nell' anno 1784 per ordine di Giuseppe II e comperata dal nostro concittadino Leopoldo de Burlo che la destinava per suo oratorio domestico. Non più ufficiata dopo il 1803, fu venduta dopo il 1822 al nostro comune ed oggidì forma parte della necropoli cattolica di Trieste.

Notiamo, che di Francesco de Burlo, ultimo della sua famiglia, ora ritiratosi a Gradisca, il «Piccolo della Sera» scriveva in data, martedi 15 febbraio 1898:

«Mercoledì 16 corr. compie il suo novantesimo anno di età il patrizio «triestino Francesco de Burlo, unico superstite delle tredici casade triestine.

«Il signor de «Burlo dimora da quin- «dici anni nella nostra «città che considera «quale sua seconda «patria.

«Per il corso «di cinquantadue anni «prestò l' opera sua «presso il civico magi- «strato di Trieste, dal «quale riceve adeguata «pensione.



Stemma della famiglia Burlo.

«Ricorderò an- «cora, che il signor de «Burlo ebbe l'onore di «portare per una lun- «ga serie d' anni, du- «rante le feste solenni, «il gonfalone triestino «ed egli conserva an- «cora la ricca divisa «composta del vestito «di velluto, spadino e «cappello a tre punte.

«Portò pure «per 51 anni il gonfa- «lone di San Giusto; «l' ultima volta fu nel «1885. Ora esso vive «pacifico, conservando sempre una memoria freschissima del passato e man- «tenendosi sempre a giorno degli avvenimenti della sua carissima Trieste. Al «vecchio patrizio triestino, per la lieta e rara ricorrenza, inviamo le nostre «cordiali felicitazioni».

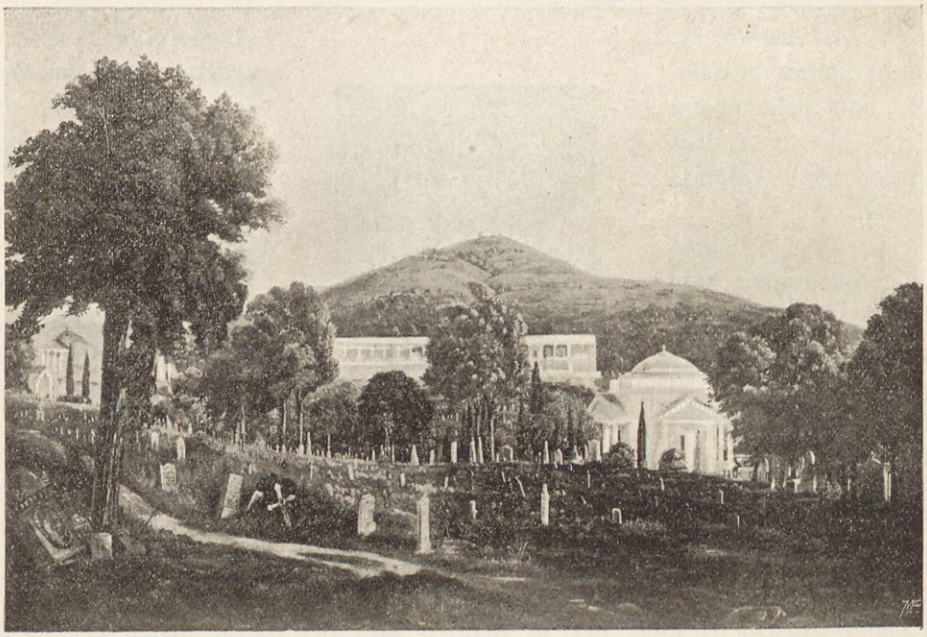
La via dell' Istria che conduce alle necropoli, ci offre alcune memorie.

Nella casa al numero 34 vi era in tempi passati — sino al 1867 circa — un' osteria molto frequentata dai triestini. Il conduttore ebbe il soprannome di **Baracola**, ed il volgo nostro lo mise nel suo proverbio:

Andemo de Baracola,
Dove ben se magna, bevi e ciacola.

Al pendio della strada, propriamente su quel piazzale che oggidì è circoscritto in parte dalla bottega di Giuseppe Grison al numero 46 e dall' osteria «Alla Tappa» di Giovanni Giordani al numero tavolare 156 e politico 45, s' ergeva un tempo l' antica polveriera, ora del tutto demolita. Dinanzi

al suo ingresso furono impiccati addì 7 aprile 1837 i coniugi Giovanni fu Simeone Radmillich e Gasparina nata Burola, villici croati possidenti, oriundi da Visinada, i quali proditoriamente in questa villa nella notte del 18 gennaio 1836 avevano soffocato nel proprio letto Antonia vedova Radmillich, loro parente, dimorante in una stanza della loro abitazione, spinti dalla brama di truffa e di furto. Giovanni Radmillich, autore principale dell' omicidio era confesso; non così la sua moglie. Condannati ambidue a morte da subirsi mediante il capestro, fu la sentenza confermata con decisione sovrana dei 24 febbraio 1837, promulgata dal tribunale di Klagenfurt addì 9 del susseguente marzo, e fatta pubblica dal tribunale criminale di Trieste il giorno 4 del susseguente aprile.



Il cimitero cattolico di S. Anna nell' anno 1840.

Da dipinto ad olio conservato nella cappella della villa Reyer-Reinelt.

Ricordavano del resto i nostri vecchi, come in questa osteria di Baracola prima dell' anno 1848 giuocassero nell' inverno la «Mosca Cieca», il «Barbaiata», dovendo recitare chi aveva gli occhi bendati i versi curiosi:

La neve xe bianca,
Val zento e zinquanta,
Val un, val do, val tre, val quatro
Val zinque, val sie, val sete
E val anca oto:
Pan, vin e biscoto,
Zerca fora . . . . soto!!

XVIII.

La cappella di San Lorenzo in vicinanza del Castello. — La lapide del duumviro Caio Getacio Severiano.

Una chiesetta dedicata a questo santo figura già nel 1338 dietro l' odierno castello.

Era colla contrada omonima antichissima, e stava in vicinanza di una porta delle mura della città. Infatti nel nostro civico statuto, compiuto addì 13 gennaio 1150, si trovano fra le addizioni al suo primo libro due — la trigesimaseconda e trigesimaterza — del titolo: *de ianua de Pusterla claudenda et de ianua sancti Laurency aperienda; de domibus edificandis in contrata sancti Laurency.*

La rubrica vigesima seconda nel libro quarto del nostro civico statuto, compiuto l' anno 1350, impartisce le norme: *de facientibus domum in Caboro et contrata Sancti Laurenty.*

E la rubrica vigesimanona nel libro quarto del nostro civico statuto dei 4 marzo 1365 prescrive: *de facientibus domum in Caboro et in contrata Sancti Laurency.*

La chiesa fu distrutta durante la guerra coi veneti, prima ancora del 1379.

Nel borgo di S. Lorenzo stava la seguente lapide sepolcrale, trasportata a Venezia nella casa di Francesco Michielli:

C · GETACIO
PVP
SEVERIANO
AED · II · VIR · IVR · D
TERGESTE
C. GETACIVS
SEVERIANVS

Caio Getacio (ex tribu Pupinia) Severiano, aedili, duumviro iuridicundo Tergeste: Caius Getacius Severianus (posuit).

XIX.

La cappella di S. Cristoforo.

Una chiesetta dedicata a questo santo, figura nell' anno 1338, come risulta dalle memorie del nostro capitolo cattedrale, dietro l' odierno castello. Fu distrutta prima dell' anno 1379, durante le guerre coi veneti.

XX.

La cappella di S. Apollinare.

Al principio di questa via brevissima che giace fra le vie di Pondares e della Madonnina si crede, che anticamente, senza dubbio prima della metà del secolo decimoquarto, abbia esistito una cappella dedicata a Sant' Apollinare, uno dei confalonieri della nostra cattedrale. Verso il 1400 la chiesetta era già demolita.

XXI.

La chiesa di San Nicolò. — Lo statuto della fraterna di San Nicolò. — La illuminazione pubblica a Trieste. — Fabbriche di candele nella nostra città. — I romieri a Trieste — Il pio fondo di marina. — La via di San Nicolò. — La chiesa greco-orientale. — La famiglia Ralli. — L' i. r. direzione di polizia. — La famiglia Gerolini. — Il Piccolo.

La chiesa di san Nicolò fu edificata intorno al principiar del secolo decimoquarto. Già nell' anno 1338 figura fuori di porta Riborgo con proprio cimitero e con case dipendenti dal nostro capitolo cattedrale. Don Angelo Marsich ci offre il regesto di due documenti, conservati nell' archivio capitolare di San Giusto che menzionano la fraterna di San Nicolò, canonicamente

eretta in questa chiesa, ambidue rogati in via Riborgo nella casa del nostro concittadino Costantino de Driusso in data 28 ottobre 1464, indizione duodecima.

Col primo: «Maddalena vedova del fu Biagio quondam Stefano di «*Sagabria vicini et habitatoris Tergesti,* madre di un fanciullo nomato Fran- «cesco, non volendo continuare nell' affittanza d' una casa in contrada *Riburgi* «(posta presso quelle di ser Andrea de Climse e della fraterna di San Nicolò) «e di una vigna con annesso bareto nella contrada *Sancti Paladij,* confinante «colla vigna degli eredi del fu ser Romeo (de Zovenzoni) ed il rivo del co- «mune, beni che il defunto aveva ricevuto in affitto perpetuo dal capitolo «verso un ducato d' oro all' anno, supplica umilmente il canonico don Michele «Sutta, procuratore del capitolo, il quale la esonera, ritira i beni e li annette «alla mensa capitolare.

«Testimonî: **Ser Pietro di ser Giusto Paduino, Nicolò de Mugla, «Antonio de Vremo,** cittadini di Trieste ed altri.

«Notaio: **Antonio de Grettis,** da Trieste.» [1])

Col secondo poi: «Don Michele Sutta canonico *Sancti Justi,* procu- «ratore del capitolo, come da carta 1452, 27 aprile del notaio Nicolò de «Mercatellis, coadiutore del cancelliere del comune, da in affitto perpetuo a «Iancello de Ripniza, *vicino et habitatori Tergesti* e suoi eredi una casa si- «tuata in contrada *Riburgi* (confinante con le case di ser Andrea de Climse, «della fraterna di San Nicolò e la via comunale), una vigna con annesso terreno «incolto, posta nella contrada *Sancti Pelagij in districtu tergestino* presso la «vigna degli eredi del fu ser Romeo de Zovenconibus (sic) ed il rivo del co- «mune, verso l' obbligo di tener tutto in buon ordine e ridurre il bareto a «vigne, contribuendo al capitolo annualmente ed in perpetuo li 10 agosto «*ducatum unum auri boni et iusti ponderis.*

«Testimonî: **Ser Pietro di ser Giusto Paduino, Nicolò de Mugla, «Antonio de Vremo,** cittadini di Trieste, ed altri.

«Vicedomini: **Pietro de Leo e Giovanni de Paduino.**

«Notaio: **Antonio de Grettis**» [2]).

Assegnata dal vescovo Nicolò de Coredo nell'anno 1558 alla fraterna dei marinaî, ebbe già nell' anno 1564 propria campana. La fraterna stessa chiamata dal nostro cronista fra Ireneo della Croce la «*celebre*», aveva il compito di dare pensioni a domicilio alle vedove ed agli orfani dei naviganti, specie dei marinaî, ed a questi pure, se erano diventati inabili. Menzionata già nei nostri più antichi documenti, era dotata colla spontanea contribuzione di una *petiza* ossia di soldi ventuno all' anno. Verso l' obbligo poi di mantenere un proprio cantiere navale e di accendere giornalmente un fanale in via della Porporella, il nostro comune aveva decretato in suo favore la tassa di un

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1883. Vol. X. pag. 118.
[2]) *Archeografo triestino.* Trieste 1883. Vol. X. pag. 119.

soldo sopra ogni lettera che prendeva la via di mare e quella di quattro soldi sopra ogni staio di frumento trasportato da Trieste con le barche.

Lo statuto antico, perchè andato perduto coll'andare del tempo, fu rinnovato nell' anne 1746 dietro proposta del confratello Marco Soderini. Passato più tardi in mano del barone Augusto de Alber, fu da questi donato al nostro civico archivio diplomatico. Scritto su carta a mano, misura in lunghezza 0·28^{m} e in larghezza 0.19^{m}, e conta quarantaun foglio numerato (ottantadue pagine).

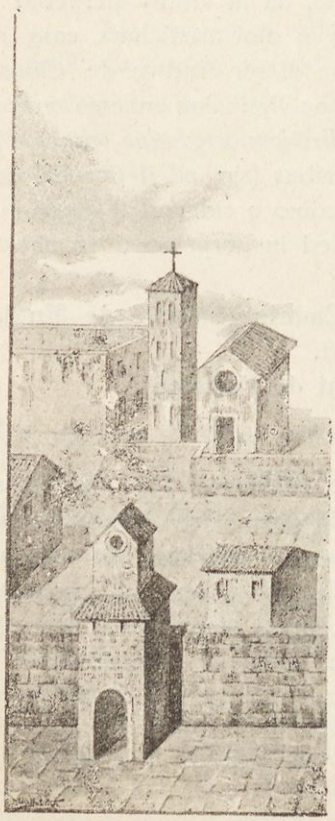
Diamo ora per esteso il suo contenuto.

MARIEGOLE

con le quali dovranno osservarsi da tutti gl' economi e serventi della venerabile chiesa di san Nicolò per un buon governo e cauta amministratione della chiesa medema.

REGOLE

1. Che tutti quelli, li quali esercitano la maritima professione tanto capitani che patroni di bastimenti, trabacoli e barcollami d' ogni genere, che marinari e pescatori sudditi paesani come pure tutti quelli (niuno eccettuato) che navigasse con bastimenti sudditi di qual si sia natura, sia con grandi che con picole barche, abbino preciso obligo di pagare a detta veneranda confraterna soldi 30 all' anno in titolo di luminaria, quali saranno tutti descritti per confratelli in detta confraterna. E parimente tutti li mercanti, negozianti, bottegari ed artisti ma d' altra sfera di persone, ancor a quelli se gli concede libero l' adito, quando fosse di loro piacere di potersi far descrivere per confratelli in detta veneranda confraterna con l' obligo però anche loro di pagare ogn'anno in titolo di luminaria a detta confraterna soldi 30, che così goderano tutti quelli beneficj spirituali e corporali che in seguito verrà prescritto.



La chiesa di S. Nicolò.

2. Che tutti li capitanj e patroni de bastimenti sudditi, siano grandi che picoli di qual si sia natura, anche de' trabacoli e barcollami abbino preciso l'obbligo cadauno d'essi di pagare a detta veneranda confraterna soldi 20 per ogni viaggio che faranno ed i loro marinari abbino a pagare soldi 10 per ogni viaggio (esclusi li morrè se ne averanno) ma tal pagamento non siano obligati a farlo, se non quelli che saranno per passare nel voler fare il loro viaggio le Punte di Salvore o di Grao, e quelli che non passeranno dette due Punte e che faranno viaggi dentro delle Punte sopradette, pagheranno soli soldi cinque per testa tanto li patroni quanto li marinari.

3. Parimenti tutti li sopradetti capitanj e patroni de bastimenti sudditi siano grandi che picoli

come sopra e de trabacoli e barcollami, debbano avere preciso obligo di trattenere dalle paghe o sia dal suo accôrdo dal loro equipaggio la contribuzione sudetta, perchè col loro ritorno in Trieste doveranno li patroni sopradetti essi pagare a deta veneranda confraterna, tanto per loro medesimi, quanto per i loro marinari detta contribuzione del loro viaggio compito.

4 Che tutti li capitanj e patroni de bastimenti sudditi siano grandi che picoli di qualsisia natura, tanto quelli che saranno per passare le punte di Salvore o di Grao come pure quelli che navigassero dentro di dette punte, debbano avere preciso obligo prima d' andar all' officio della sanità per ricever le loro speditioni che andar debba nel luoco ove sarà destinato a portar la nota del nome e cognome e patria del proprio patrone e marinari, acciò siano tutti descritti per fratelli, nel libro mare di detta veneranda confraterna, acciò abbi cadauno prima a pagare in detto luoco quel tanto che sarebbe cadauno obligato di pagare a detta confraterna, perche doppo che quel tal capitano o patrone averà pagato quel tanto che fosse debitore sia per conto d' annua luminaria, che per il buon viaggio tanto per esso, che per li suoi marinari gli sarà dato un bigletto coll' impronto del venerabile s. Nicolò e con detto bigletto presentandolo all' officio di sanità, gli saranno datte in allora le sue speditioni, altrimente non se gli concederanno le medeme.

5. Tutte quelle femine ancora che inclinassero di voler esser agregate in detta confraterna possino ancor esse aver libero l' adito di farsi notare per sorelle, per le quali sarà tenuto un libro separato per l' effetto medemo, con obligo però a cadauna d' esse che abbino a pagare in titolo di luminaria soldi 15 all' anno e soldi 6 per ogni sorella che passasse a miglior vita, che così ancor esse sorelle goderanno da detta confraterna il beneficio spirituale e corporale, come in seguito verrà prescritto.

6. Tutti li confratelli e sorelle di detta veneranda confraterna che andassero debitori de luminaria alla medema, debbano comparire al banco in chiesa nel giorno della festività del venerabile s. Nicolò, ove saranno con li libri dalli primi vesperi sino tutto il giorno di detta festività per ricever da debitori e debitrici quel tanto che dovessero per conto di luminarie e per descrivere ancora quelli che volessero aggregarsi per confratello e sorella in detta veneranda confraterna.

7. Tutti quelli confratelli che fossero debitori di luminarie non potrano entrare nel capitolo generale a ballotare nel giorno della ballotazione se prima non hanno sodisfatto quanto devono a detta confraterna; e niun fratello potrà entrare in detto capitolo a ballotare se non avrà il suo libreto per presentarlo al scrivano di detta confraterna, acciò il medemo possa fare quelle osservazioni che sono necessarie in detto libretto, dal quale si vederà se è debitore di luminarie o no, e se per caso qualche fratello non avesse il suo libreto non gli sarà al medemo permesso l' introito in detto capitolo per ballotare.

8. E così parimente tutte quelle femine che sono descritte per sorelle in detta confraterna che fossero debitrici per luminarie alla medema e che non comparissero al banco in chiesa nel giorno della festività di s. Nicolò per pagare quel tanto che fossero debitrici, spirati che siano anni due e che non abbino adempito al loro debito sudetto, saranno depenate dal libro di dette sorelle, le quali se vorrano poi novamente esser descritte in detto libro per sorelle, non potranno esser descritte, se prima non abbino pagato quanto devono a detta confraterna ed in oltre soldi 30 ancora per la buona nova entrata e senza questo non potrano più esser descritte per sorelle in detta confraterna.

9. Se alcuno dei confratelli o sorelle passasse ad altra miglior vita in tempo che avessero debito di luminarie a detta veneranda scolla, non possa aver alcun obligo detta confraterna d' accompagnarlo alla sepoltura ne fargli celebrare alcuna messa, se prima non viene adempito il debito intieramente di quanto dovesse il deffonto o deffonta a detta veneranda confraterna.

10. Sin dall' anno 1558 fu graziosamente concesso alla venerabile chiesa di detta confraterna un privillegio di poter la medema esigere da tutte le lettere che vano e che vengono per la via di mare in questa città un soldo per lettera. Da pochi anni in qua sino al presente viene molto pregiudicata detta povera chiesa dalla scossione di quel misero

dritto, perchè viene scosso da chi vuole e perchè possia la medema ripristinare quel dritto che se gl' aspetta, col quale potrà ricavare il consumo della cerra che serve per li bisogni della medema, come faceva per il passato, sarebbe necessarijssimo col mezo dell' ossequiosa auttorità di cui spetta, acciò non possa più alcuno per l' avenire render simil pregiudizio alla chiesa sudetta, venisse ordinato al soprastante del casello della sanità fuori al porto, che tutte le lettere che per la via di mare capitassero, dovesse il detto soprastante farle deponer in detto casello, escluse quelle d' avviso direte a mercanti per le mercancie che tengono imbarcate, le quali devono rimaner nelle mani dei patroni di barca che hanno imbarcate le mercantie e per le rimanenti lettere, allorquando andasse il portalettere di s. Nicolò, dovesse il detto soprastante consegnare al medemo tutte quelle lettere che fossero e da esso medesimo venissero notate nel libretto del portalettere il numero della quantità di dette lettere, e scoprendosi che alcuno, sia patrone che marinaro trattenisse alcuna lettera indietro, ed che non la deponesse in detto casello, avesse da pagare il trasgressore due libre di cerra lavorata a detta chiesa.

11. Tutti quelli voranno spedire lettere per qualunque parte per la via di mare, debbano tutti egualmente, niuno eccettuato, portarle o mandarle nel luoco ove sarà destinato per riceverle, e collà pagheranno il soldo per cadauna lettera, esclusi però quelli che fossero accordati di pagar un tanto all' anno per le loro lettere a detta confraterna.

12. Che non possa alcun patrone e marinaro di bastimento o barca di qualsiasi natura, picolo o grande, sia suddito che foresto ricever lettere da che si sia di sorte alcuna, fuor che lettere di porto de mercanti per le mercancie che tenesse imbarcate in penna a chiunque trasgredisse di pagare, allorquando venisse scoperto il trasgressore due libre di cerra a detta veneranda chiesa, ma bensì debbano detti patroni prima di partire da questo porto andar nel luoco destinato per le lettere per ricever tutte quelle che fossero per quella parte ove fosse destinato di andare; e per lettere poi destinate per Venetia, dovrano li patroni medemi col loro salvo arrivo a quella parte consegnarle tutte nel solito luoco determinato, acciò possa collà il corrispondente delle lettere di s. Nicolò esiger il soldo delle medeme, dal quale viene conservato nella solita cassetta del detto santo, e così parimente debbano per obligo detti patroni prima di partire da Venetia per Trieste andar nel luoco determinato delle lettere per ricever tutte quelle che ivi fossero e venendogliene consegnate lettere da particolari in Venetia per Trieste da particolari, sia a detti patroni o a loro marinari, che abbino zello per detta povera chiesa farsi dare il soldo per lettera, e ponerlo nella cassetta di Venetia, e allorquando veranno precorsi simili ordini dell' ossequiosa auttorità di cui s' aspetta, non ardirà più alcuno pregiudicar quel diritto, che s' aspetta a detta venerabile chiesa.

13. Tutto il soldo che si potrà esigere dalla cassetta delle lettere in Venetia sarà disposto dal guardian grande di detta confraterna per l' occorenze della chiesa medema et il soldo che si esigerà dalla casella delle lettere qui in Trieste, doverà rimaner custodito in essa casella con due differenti chiavi, una delle quali sarà tenuta dal guardian grande et l' altra dal caneparo destinato all' inspetioni della chiesa, e allorquando piacesse al detto guardian grande di voler aprir detta cassetta per estraer il denaro, sarà apperta la medema coll' intervento del detto caneparo per riponer poi detto soldo nella cassa di detta veneranda confraternita.

Obblighi che devono esser adempiti dalla veneranda confraterna di s. Nicolò verso li confratelli della medema.

1. Che detta confraterna debba aver preciso obbligo di contribuire ad ogni povero confratello amalato quando il suo male non fosse male volontario, ma male mandatogli da Dio Signore e che quel confratello non avesse il modo, ne la possibilità di potersi socorrere in quella sua malatia, lire sei alla settimana sino che sarà obbligato al letto dal male, e

detto caritatevole benefitio, come gli altri beneficij corporali, che in seguito vengono espressi, non lo possiano gl' altri confratelli godere se non quelli che sono in necessità e che non hanno il modo di potersi sostentare.

2. Parimente ad un tal simile povero confratello debba ancora detta confraterna pagare per il medemo tutte quelle medicine che avesse preso nella sua malatia doppo seguita la tansa delle medeme e non per altri, come sopra, e sarà ancora visitato gratis dal medico della confraterna sudetta.

3. Morendo alcuno d' essi simili poveri confratelli e che non avesse il modo per essere soterato, debba detta confraterna ancora a spese della medema dargli sepoltura in qualche chiesa a quel povero defonto confratello con l' accompagnamento dei confratelli col solito penello e cerra di detta chiesa et fargli celebrare subito in quel giorno sei messe, e doppo far celebrare ancora altre sei messe per l' anima del defonto medemo dal capellano della chiesa del venerabile s. Nicolò sopradetto e saranno ancor queste pagate dal dinaro di detta confraterna a soldi 30 l' una.

4. Ma per poter esiger cadaun simile povero confratello dalla confraterna sudetta detti caritatevoli beneficij spirituali e corporali, doverà cadauno dessi mandare dal guardian grande di detta confraterna li seguenti requisiti, perche senza li quali il medemo non gli potrà contribuire cosa alcuna ad alcuno, cioè

Subito che vorrà esser suffragato dalli beneficij sopradetti, manderà il suo libreto bollato con l' impronto del detto venerabile Santo dal detto guardian grande, sopra il qual libretto apparisse d' esser confratello di detta confraterna e di aver pagato l' annua sua luminaria, perchè se sarà debitore di luminarie sudette, allor quando non averà prima pagato simil debito, non potrà l' amalato confratello esiger alcun beneficio da detta confraterna, se poi non sarà debitore alla medema, doverà subito detto guardian grande mandar a quell' amalato una lista di carta in lungo sigillata di sopra via con l' impronto di s. Nicolò e subito sotto il detto impronto scriverà il detto guardian grande le seguenti parole: *adì 17 ... N. N. confratello di questa veneranda confraterna sarà visitato dal medico stipendiato dalla medema, e tutte quelle medicine che saranno dal medemo descritte nella presente per bisogno del detto confratello amallato, doppo tansata la presente poliza come il praticato dal medico stesso, quel speciale che averà somministrate le medicine al detto confratello, saranno puntualmente pagate col dinaro di detta confraterna,* e subito sottoscriversi sotto detta escrizione il guardian grande, e mandargli immediate all' ammalato confratello detta lista, ed il detto suo libreto ancora; in allora quell' amalato potrà mandar chiamare il medico sopradetto, ed esso a vista di detta poliza renderà quella visita che sarà necessaria per sollevare quel povero confratello amalato.

Volendo quel povero amalato il beneficio delle lire sei alla settimana, doverà l' amalato prima farsi fare dal detto medico una fede giurata e sottoscritta dal detto medico, che dica che il male del tal amalato confratello, non è male volontario, ma male mandatogli da Iddio Signore e che sopra la sua conscienza può esiger il beneficio delle medicine della confraterna sopradetta. Così pure per esiger parimente il beneficio di dette lire sei, doverà quell' amalato farsi fare da quel sacerdote che li fosse vicino d' abbitacione una fede giurata e dal medemo sottoscritta che dica, che il tal amalato è un povero miserabile uomo, che non ha il modo con che potersi suffragare col proprio in questa malatia sopragiuntagli; che però si raccomanda alla caritatevole assistenza della venerabile confraterna di s. Nicolò, perchè come confratello della medema possa esiger li caritatevoli beneficij della stessa. In allora il detto amalato doverà mandare dette due fedi al detto guardian grande, che dal medemo gli saranno contribuite dette lire sei ogni settimana per suffragarsi, ma senza detti requisiti non potrà l' amalato esiger cosa alcuna da detta confraterna, et se in caso il detto amalato passasse da questa ad altra miglior vita detti requisiti sono sufficienti doppo morte ancora di dargli sepoltura, come già si è detto con la celebratione delle messe prescritte per l' anima di quel confratello, ed il detto guardian grande doverà conservare dette fedi per sua caucione nella resa dei suoi conti unite assieme con le riceppute della celebratione di dette messe.

5. Quelli confratelli poi, che non sono di misera conditione, ma che però volessero l'assistenza del medico, basta solo, che ogni simile confratello mandi il suo libreto solito bollato con l'impronto di san Nicolò dal guardian grande per vedere se è notato per confratello, e se ha pagata la sua annua luminaria, gli sarà immediate dal medemo restituito detto libreto, et in allora quell' amalato potrà mandar chiamare il medico e presentare allo stesso detto libreto, perchè doppo veduto dallo stesso d' esser confratello di detta confraterna, non mancherà di prestargli tutta quell' assistenza che li sarà necessaria a gratis e passando a miglior vita un tal simile confratello, sarà accompagnato alla sepoltura con l'accompagnamento dei confratelli col penello e con la cerra di detta confraterna, e celebrate come sopra le 12 messe sopra dette a spese della confraterna stessa così pure anche la spesa del mesner per sonar le campane da morto senza alcun altro obligo a detta confraterna, la qual spesa di detto mesner saranno soldi 30 per ogni confratello morto.

6. Passando poi a miglior vita alcuna sorella allorquando apparira nel suo libreto consimile a quello delli confratelli che non abbia alcun debito d' annua luminaria, goderà il beneficio d' essergli cellebrate sei messe per la sua anima, cioè quattro nel giorno della sua morte e due doppo, le quali saranno date al capellano di detta chiesa, acciò siano dal medemo cellebrate per l' anima di quella deffonta, che saranno pagate col dinaro di detta confraterna a soldi 30 l' una e sarà detta deffonta accompagnata alla sepoltura con l' accompagnamento de fratelli e sorelle con il penello e cerre di detta confraterna e sarà anche pagato il mesner con soldi 30 per suonar da morto col denaro della confraterna sudetta.

7. Per ogni confratello e sorella morta intervenirà anche il capellano di detta confraterna, assieme con li confratelli per accompagnarlo alla sepoltura, e se sarà qualche confratello morto di quelli che fossero poveri et che non avessero il modo di levar a loro spese alcun canonico e zago, dovrà la confraterna medema a spese della stessa levar un canonico ed un zago per accompagnar il deffonto alla sepoltura ed il cappellano della confraterna sudetta debba per obbligo accompagnare detto deffonto; ma se poi il deffonto non ha nella sua malatia presentato alcun attestato di povertà, non debba avere alcun obbligo detta confraterna di pagar per il deffonto ne il canonico ne zago, ne tampocco il mesner, ma bensì che il capellano abbi sempre l' obbligo d' andare con l' accompagnamento de confratelli ad ogni morto. Così pure per le sorelle deffonte, ma per queste detta confraterna non abbi alcun obbligo ne per il canonico ne per il zago pagar cosa alcuna, ma bensì debba il detto capellano con li confratelli e sorelle e con la cerra di detta confraterna accompagnarla alla sepoltura.

8. Per tutti quelli confratelli che morissero in deplorabile stato e che non avessero il modo di spendere per esser sepolti, fosse obbligata detta confraterna di dargli sepoltura nella chiesa di San Nicolò, overo a spese della confraterna medema sepelirli in altra chiesa.

9. Morendo alcun confratello o sorella, debba il mesner della medema esponer fuori della porta del porto una croce con un biglietto d' invito, acciò intervenghino all' ora prescritta li confratelli e sorelle, acciò sia accompagnato con decoro alla sepoltura.

10. Che detta veneranda confraterna non deba sogiacer alle spese delle lire sei alla settimana ne tampoco a quella delle medicine sino che non siano spirati li tre anni, acciò che detta confraterna possa con questo respiro di tempo aumentarsi per poter supplire a tali dispositioni, ma poi per tutte quelle altre che di sopra si è detto, debba subito principiarsi da che verranno approvate le presenti regolationi dall' ossequiosa auttorità di chi s' aspetta, così pure per quelle che in seguito verranno espresse.

Regole che si dovranno osservare dal protto del squero per la buona e cauta amministratione del medemo e per la subordinatione ed ubbidienza che dovranno prestare tutte le maestranze al detto protto.

1. Resta proibito al protto che incombe la dirrecione del squero di ragione di detta veneranda chiesa di San Nicolò di non permettere a chiunque si sia ne far che sia permesso di far tirar in terra in detto squero per acconciar, ne tampocco fabricar di nuovo nel medemo, ne per qualunque altra causa alcuna sorte di bastimento ne grande ne picolo d' alcun genere, sia de sudditi paesani, che de forestieri in penna a detto protto di pagar a detta veneranda chiesa ducati cinque per ogni bastimento sia grande che picolo come sopra, che venisse tirrato in terra, o che si fabricasse di nuovo se prima non gli verrà datto al detto protto da quel patrone del bastimento o barcha che dovrà far tirar in terra o fabricar di nuovo un bigletto bollato con l' impronto del venerabile Santo firmato dal caneparo destinato per detto squero col quale verrà dato il permesso di poter tirar in terra o fabricar di nuovo e pagar quel tanto che viene prescritto nella tariffa qui in seguito prescrita.

2. Detto protto non permetterà a chiunque si sia di gettar dal squero all' acqua alcun bastimento o barcha di qual si sia genere, se prima non si fa pagare di quanto deve giusto il bigletto, perchè nella resa de conti e consegna de bigletti e dinaro che dovrà far il detto protto ogni mese al caneparo del squero se non averà scosso quel tanto che verrà prescritto in ogn' uno di detti bigletti, doverà supplire il detto protto col proprio dinaro.

3. Parimenti il detto protto doverà aver preciso obligo di ricevere detti bigletti et conservarli, perchè ogni primo del mese debba per obligo consegnarli al caneparo destinato per gl' affari del squero, unito a tutto il dinaro che in essi bigletti viene prescritto, dal quale verrà di volta in volta il protto cautellato.

4. Così pure il protto non possa permettere che siano adoperati li pezzi da pegola di raggione della veneranda chiesa, se non per le concie e fabriche in terra in detto squero, e occorrendo adoprarli fuori delle sudette opere, non possa darli ad alcuno per esser adoperati senza il requisito d' un simile bigletto sigillato e firmato col quale gli sarà dato il permesso al protto di poterli dare mediante il giornaliero pagamento che verrà prescritto in esso bigletto, in pena al detto protto trasgredendo di quanto prescrive il presente capitolo di pagare alla chiesa libre due di cerra lavorata ed il protto conserverà anche tutti li bigletti e scoderà il soldo che in essi verrà espresso per dover il tutto ogni primo del mese consegnare al caneparo, come nel terzo capitolo sopradetto.

5. Resta inviolabilmente proibito al protto di non permetere ad alcuno di levar cosa alcuna degl' effetti spetanti al squero per esser adoprati in altre funcioni per qualsiasi ragione o pretesto senza la permissione del caneparo, perchè non debbano servire detti effetti che per il solo squero e quando il protto mancasse dal presente capitolo, caderà in penna di pagare alla chiesa libre due di cerra lavorata, e se alcuna maestranza o altra persona ardisce di prender alcuna abenche, minima cosa dal squero senza la permissione del protto, perchè ancor esso abbia a riceverla dal caneparo, caderà anche quella datta persona nella sudetta penna, e quando il protto conoscesse alcun diffetto verso alcuna maestranza od altra persona, lo parteciparà immediate al caneparo, perchè venghi subito riparato il difetto sudetto.

6. Tutti gl' effetti spetanti al detto squero di ragione della venerabile chiesa gli saranno dati in consegna al protto dal caneparo del detto squero con inventario, acciò esso protto abbi preciso obbligo da caneparo in caneparo render conto di detti effetti riceputi in consegna et in mancanza di qualche effetto, debba il medemo rimeterlo del proprio.

7. Che il detto protto debba da sera in sera, e da volta in volta far dalle maestranze che lavorano in squero ricuperare tutti quelli effetti che fossero dispersi per il squero

e che tutte quelle maestranze che travagliassero in esso dovessero ricuperare gli effetti stessi et eseguire tutti quelli ordini che dal medemo gli venissero comandati per servitio del squero stesso e se in caso alcuna d' esse maestranze non volesse eseguire gl' ordini che dal protto gli venissero dati, dovesse immediate il protto partecipare il tutto al caneparo, il quale saprà trovare quei ripieghi vallevoli all' innobedienza con la permissione dell' ossequiosa autorità di chi s' aspetta.

8. Che tutte le maestranze tanto suddite, paesane che foreste solite andar a lavorare sopra bastimenti o barche di qual si sia genere o natura, siano suddite paesane che foreste, esclusi i cappi mistri non possano ardire d' andar a lavorare sopra alcuni di detti bastimenti, se prima quella tal maestranza non andasse a darsi in notta al protto del squero il suo nome e cognome di ciascheduno e volendo alcune d' esse maestranze andar a lavorare sopra alcuno di detti bastimenti o barche non potesse andare, se prima quello il quale volesse maestranze per lavorare sopra il suo bastimento o barcha dovesse ricercare al protto, quali e quante maestranze gl' occoresse per il suo servizio, in allora dovesse il protto permettergli quella quantità di maestranze che li avesse ricercato e quelli tali mistri, allorquando però che al protto non gli servissero per li bisogni del squero, onde il protto fosse in libertà di poter distribuire e permetere quella quantità e qualità di maestri che li paresse ; e chiunque di dette maestranze trasgredisse sopra quanto viene prescritto nel presente capitolo, dovesse subito il protto parteciparlo al caneparo, il quale saprà far il ricorso ove s' aspetta, acciò vengano correti gl' innobedienti dall' ossequiosa autorittà sopradetta, perchè non venga pregiudicato il squero di detta povera venerabile chiesa come veniva per il passato sempre pregiudicata da dette maestranze.

9. E parimente il sudetto protto dovesse aver attenzione senz' alcuna parcialità che di settimana in settimana dovesse mutare le maestranze che fossero destinate per i lavori fuori del squero onde potessero tutti godere il beneficio di detti lavori, e così parimente quelli i quali non avessero lavori fuori del squero e che nel squero vi fossero lavori, dovesse il detto protto ogni settimana cambiare quel numero di maestranze che avesse nel squero e prenderne altre per quella quantità che gli potesse occorrere accioche tutte le maestranze potessero campare e procaciarsi il vitto ; e se il protto non eseguirà quanto viene espresso nel presente capitolo qualunque maestranza ricevesse dal protto alcun torto nei lavori, debba parteciparlo al caneparo, il quale non doverà mancare dubitamente di ricorrere ove s' aspetta, perchè venga correta l' innobedienza del stesso protto, come parerà di giustizia appresso quell' ossequiosa auttorità di cui s' aspetta et li presenti due capitoli 8.° et 9.° saranno esposti alla porta del magazeno del squero ad intelligenza di tutte le maestranze ; così pure sarà esposta la tariffa sopra quanto cadaun bastimento o barcha doverà pagare per la tiratura in terra in detto squero ; come non meno una tavoletta col nome di tutte le maestranze per sapersi regolare il protto per quelli che devono cambiarsi di settimana in settimana dai lavori, acciò non seguono disordini verso le maestranze stesse, ne sia fatto torto ad alcuno.

TARIFFA

sopra quanto si dovrà a pagare al giorno a cadauna maestranza tanto in tempo d' estate quanto in tempo d'inverno, tanto a quelle che lavorassero fuori del detto squero sia di nuovo che di vecchio o sopra bastimenti grandi o picoli di qual si sia natura, e non si dovrà pagare alle dette maestranze niente di più, se non quanto prescrive la presente tariffa così stabilita per tutti.

NELL' ESTATE.

Al protto del squero sarà pagata la sua giornata con L. 6.

Al suo garzone sarà pagata la sua giornata con L. 2.

Ad ogni capo mistro che venisse chiamato al lavoro di qual si sia bastimento sia grande che piccolo sarà pagata la sua giornata con L. 6.

Al garzone d' ogni capo mistro L. 2.

Ad ogni altra maestranza che lavorasse nel detto squero o fuori del medemo sarà pagata con L. 5.

NELL' INVERNO.

Al protto del squero sarà pagata con L. 5.10.

Al suo garzone sarà pagata con L. 1.10.

Ad ogni capo mistro sarà pagata con L. 5.10.

Al garzone d' ogni capo mistro sarà pagata con L. 1.10.

Ad ogni altra maestranza che lavorasse come di sopra sarà pagata con L. 4.10.

Avertendo tanto per dirretione del protto, quanto per dirretione d' ogni capo mistro di non dover tenere nelle loro fabriche o altri lavori che un solo garzone per cadauno quando fossero al lavoro d' un opera separata uno dall' altro, perchè se ne saranno più d' uno per opera, quello non debba esser pagato dal proprietario di quel bastimento che lo facesse fabricare di nuovo o acconciare di vecchio sia grande che picolo bastimento, tanto per li sudditi quanto per li foresti; tutte l' altre maestranze poi non possano nei loro lavori tener garzoni di sorte alcuna, perchè non sarano pagati d' alcuno, se non quello del protto e quelli delli cappi mistri, come sopra si ha detto, e ciò resta ad intelligenza a cadauna maestranza. Che tutte le maestranze niuna eccettuata, esclusi li cappi mistri, debbano aver preciso obligo di contribuire al protto del squero cadauna d' esse soldi cinque al giorno quelle però le quali lavorassero si in detto squero che fuori del medemo, mentre al protto gli vengono appoggiate molt' inspetioni per il squero e che dovrà esser di sua particolar inspetione di dar delli lavori di settimana in settimana quando vi siano tanto in squero quanto fuori del medemo, acciò tutti possano procaciarsi il loro mantenimento come si ha già detto nelle regolationi del squero sopradetto, e chiunque mancherà da detta contributione al protto, tanto l' estate quanto l' inverno, pagherà di penna due lire di cera lavorata alla venerabile chiesa di san Nicolò, oltre al debito che dovrà supplire al protto della contributione sudetta.

In oltre sarà di sua particolar inspetione al protto d' invigillare in sua coscienza sopra le maestranze, le quali potessero meritarsi tal sallario di giornata stabilita, e non meritando simil sallario, allora il protto avesse da destinargli il sallario giornaliero e così parimente per li garzoni.

TARIFFA

di quanto deve pagare ogni bastimento foresto che deve esser tirrato in terra nel squero della venerabile chiesa di san Nicolò per acconciare o fabricare di nuovo in detto squero.

BASTIMENTI FORESTI.

Per ogni sorte di bastimento o altra barca che trapassasse la sua portata di mig.ra 100 pagherà	l. 45
Per altro simile di portata mig.ra 100 circa pagherà	l. 30
Per altro simile di portata mig.ra 80 circa	l. 24
» » » » » » 60 »	l. 20
» » » » » » 50 »	» 18
» » » » » » 40 »	» 15
» » » » » » 30 »	» 12
» » » » » » 20 »	» 8
» » » » » » 10 »	» 4
Per ogni altra picola barcha o sia bracera o batello	» 1.10
Per ogni cuota di pegola che si facesse oltre le concie e fabriche in terra, pagheranno per ogni cuota per li ferri grandi	l. 1.10

Per li mezani l. 1. Per li picoli s. 15.

TARIFFA

di quanto deve pagare ogni bastimento paesano che deve esser tirrato in terra nel squero della venerabile chiesa di san Nicolò per acconciare o fabricare di nuovo in detto squero.

BASTIMENTI PAESANI.

Per ogni sorta di bastimento o altra barca che trapassasse la sua portata di mig.ra 100 pagherà	l. 30.—
Per altro simile di portata mig.ra 100	l. 24.—
» » » » » » 80	» 20.—
» » » » » » 60	» 18.—
» » » » » » 50	» 15.—
» » » » » » 40	» 12.—
» » » » » » 30	» 8.—
» » » » » » 20	» 6.—
» » » » » » 10	» 3,—
Per ogni altra picola barca o sia braciera o batello	» 1.10
Per ogni cuota di pegola in tutto pagheranno come sopra	» 1.—
	più » 1.—
	più » —.15

Regole d' osservarsi per la custodia dei materiali che si dano ad imprestito per il travaso d' ogli.

1. Tutti quelli bastimenti che capitano con ogli in questo porto e che si servono degl' apprestamenti di detta venerabile chiesa per far detti lor travasi, sono soliti a contribuire alla medema per fruo de medesimi una certa portione d' oglio anche perchè si possa esiger da cadauno detta contributione; perchè più volte va anche dispersa è di necessità che sia ordinato da cui spetta alli publici misuratori che non debbano dar principio a detti travasi, se prima non viene satisfatta la chiesa di quel tanto che gl' aspetta ed il caneparo destinato per l' inspetioni della medema dovrà sempre tener provisto il bisogno ordinario di matterialli occorrenti per detti lavori ma non per altri servitij, e quelli li quali prendessero detti imprestiti, debbano aver obligo, che terminato il loro travaso a doverli riconsegnare a quella persona medesima che gli l' ha consegnati e se mancherà alcuno d' essi materialli, siano obligati al pagamento di quella mancanza e che alcuno non ardisca di dar cosa alcuna ad altri senza che ne sia prima consapevole il caneparo sudetto e chiunque trasgredirà di quanto prescrive il presente capitolo, pagherà due libre di cerra lavorata alla venerabile chiesa.

2. Che tutti li materiali, li quali dovrano servire per li travasi delli ogli come val a dire conche, paradori e torchi, così pure caldare di rame grandi con i suoi trepiedi di ferro per scaldare gli ogli il tutto dovrà esser custodito da quella datta persona che sarà destinata dal caneparo, sempre però con l' intervento del guardian grande, la qual persona verrà pagata annualmente col dinaro della chiesa perchè accudisca all' inspetioni sopradette, ed essa debba sempre ricever l' oglio per detti affitti et consegnarlo immediate al caneparo, il quale dovrà conservarlo in sua custodia sotto chiave; e allorquando volesse vendere detto oglio, non debba detto caneparo venderlo senza la permissione del guardian grande; e quella persona che averà in custodia li materiali sopradetti non ardirà di dar le caldare di rame ad alcuno senza il bigletto sigillato con l' impronto di san Nicolò, il qual bigletto verrà dato dal caneparo a quella persona che volesse alcuna caldara per scaldar l' oglio e quando li verrà dato tal bigletto al custode de materiali, allora darà il bisogno e conservarà il bigletto, perchè nella restitutione di quella caldara debba guardar detto bigletto e quanti giorni

avesse trattenuto la medema caldara, dovra farsi pagare una petizza al giorno, perchè detto dinaro debba poi quel custode consegnarlo immediate al medemo caneparo, il quale dovrà ancor esso far il riscontro se il denaro è uniforme al bigletto stesso delle giornate che fu trattenuta detta caldara e mancando alcuna giornata dovrà detto custode pagarla del proprio.

REGOLE

d' osservarsi per una cauta scossione per esiger il soldo per lettere di quelle che vanno e che vengono per la via di mare.

1. Sin dall' anno 1558 fu gratiosamente concesso a detta veneranda chiesa di poter esiger un soldo per ogni lettera di quelle però che vengono e sono spedite da questa città per la via di mare; ma da pochi anni in poi la stessa povera chiesa anche di questa misera scossione viene pregiudicata col farsi lecito l' uno e l' altro d' esiger detto soldo, senza dar cosa alcuna alla chiesa e perchè in avenire non possa più alcuno cometere simile pregiuditio alla medema, sarebbe necessario che dall' ossequiosa autorità di chi s' aspetta venisse ordinato al soprastante del casello della sanità fuori al porto acciò dovesse far deponer da ogni capitano o patron di bastimento sia grande che picolo tanto a suddìti che a foresti che potessero capitare in questo porto tutte le lettere che potessero avere e trattenerle in detto casello e non darle ad alcuno, se non al portalettere destinato per tall' affare; et nella consegna che dovrà fare detto soprastante delle lettere al portalettere debba da volta in volta notarle nel libreto del medemo e scriver in esso la data del giorno che le consegna col numero di quelle, acciò con tal registro possa il caneparo destinato all' inspecioni della chiesa farsi render conto del soldo ricavato delle medeme; e quelle lettere poi di porto che non sono sigillate dirette alli mercanti debbano pur rimaner in potere delli patroni de bastimenti o barche e così parimente tutte quelle lettere che capitassero da luochi sospetti dovesse detto soprastante far deponer ancor quelle nel casello doppo profumate e sigillate dal medemo, ancor quelle consegnare al portalettere e chiunque ardira di consegnar alcuna lettera ad alcuno escluse le lettere apperte di porto dei mercanti, venendo scoperto il trasgressore pagherà di condanna a detta chiesa libre due di candelle di cerra lavorata e con questo sistema non verrà più pregiudicata la povera chiesa.

2. Che ogni capitano di bastimento o sia patron di barca di qual si sia natura sia suddito che foresto ne tampocco li marinari non possa alcuno ricevere lettere da chiunque si sia se non che lettere pubbliche o lettere apperte di porto dei mercanti ma bensì debbano detti capitanij o patroni prima di partire andar nel luoco ove sarà destinato di deponer le lettere per vedere se vi fossero lettere per quelle parte ove avesse d' andare: e cosi parimente chiunque vi fosse che volesse spedire lettere per la via di mare, dovrà mandarle o portarle nel luoco sopradetto che saranno subito spedite la dove fossero dirrete e se verrà scoperto qualcheduno che facesse diversamente di quello contiene il presente capitolo pagherà alla chiesa due libre di candelle di cerra lavorata.

3. Tutte quelle lettere poi che ricevessero li patroni di barche suddite che frequentano li viaggi per Venetia come pure quelle di barche venete che frequentano simili viaggi debbano aver preciso obligo di portar tutte le lettere ch' avessero col loro arrivo a Venetia in bottega del sigr. Chiesa su la riva, dal quale verrano riceppute e fatte subito dispensare dal porta lettere ed il medemo sigr. Chiesa esigerà il soldo d' ogni lettera et porà detti soldi in quella casseletta come sempre si ha pratticato perchè a suo tempo poi sarà la cura del guardian grande per il ricupero di detto soldo spettante a detta venerabile chiesa.

4. Tutte quelle lettere poi che fossero portate nel luoco destinato come di sopra si ha detto, le quali fossero dirrette per il littorale dell' Istria veneta o per il Friuli o per altra parte sia per sotto vento o sopra vento di questo golfo o pure fuori del golfo sia per ponente o levante, sia di particolare inspettione a quello il qualle averà in custodia la cassella

ove si ripone li soldi delle lettere acciò siano spedite ove fossero destinate d' andare et le chiavi della casella saranno conservate dal caneparo sopradetto.

5. Tutti li soldi che riceverà il porta lettere dalle lettere dispensate doverà il medemo di serra in serra portar detti soldi al caneparo, il quale gli darà il terzo del soldo ricavato, doppo fatto il riscontro della quantità de lettere che ha ricepputo dal casello della sanità.

CARICHE

che dovranno ellegersi dalli confratelli nel capitolo generale ogn' anno per pressistere al servitio della venerabile chiesa senz' aggravi della medema.

Un guardian grande esser persona benestante e stabile in terra e di buon concetto, il quale deve tener la cassa del dinaro e tutto ciò che aspetta alla chiesa et che esso debba consegnare tanto al primo che al secondo caneparo tutto quello che s' appartiene a cadauno di loro perchè a suo tempo debito debbano li medemi render conto di tutto al guardian grande, il quale poi debba nel giorno della resa de conti render conto del tutto avanti chi s' aspetta et che non possa il medemo arbitrare di spendere per li bisogni della chiesa più di ducati dieci che sono L. 60.—, e occorendo spenderne di più si dovrà radunare tutto il basso capitolo di bancha e zonta e avanti del medemo rapresentare la spesa che si deve fare per ricever l' assenso dal medemo capitolo di fare o non fare quella spesa che fosse per farsi.

Due canepari, il primo sarà destinato per il servitio della chiesa, il secondo poi per gl' affari del squero, e tutti due dovranno essere persone di buon concetto stabili e ferme in terra e questi non dovranno spendere un soldo di raggione della chiesa senza che non abbino il bigletto sottoscritto dal guardian grande nel quale deve rapresentare il bisogno ch' occore per la spesa che deve fare et se alcuno d' essi canepari arbitrerà di far la minima spesa senza il detto *fa bisogno* sottoscritto dal guardian grande, non gli sarà bonificata cos' alcuna; e che detti canepari debbano di tre mesi in tre mesi consegnare al guardian grande tutto il danaro ch' avessero scosso di ragione della chiesa et ogni mese debbano li canepari esiger il soldo et farsi render conto da quello il quale scuote li soldi ricavati dalle barche foreste come pure quelli ricavati dal protto per gl' affari spettanti al squero.

Due sindici, li quali dovranno essere sempre quelli che furono prima canepari subito l' ellecione d' altri canepari acciò quelli come persone di cognitione nelle spese che seguono fra l' anno per li bisogni della chiesa, abbino da rivedere e sindicare li conti del detto guardian grande, li quali trovando oppositioni in detti conti, debbano opponerli al medemo e ritrovandoli giusti debbano detti due sindici sottoscriversi nel ristretto de conti del guardian grande e scrivere in essi di sotto: *veduti e riveduti e ben considerati li presenti conti di spese fatte dal guardian grande et essere tutte giustamente fatte.* E senza tal precautione non possa il guardian grande presentarsi alla sua resa de conti avanti di chi s' aspetta. Un cancelliere dovrà essere persona d' abilità nel legere e scrivere e che sia stabile in terra, il quale dovrà in ogni ridutione intervenire tanto nel capitolo generale quanto nel basso capitolo di bancha e zonta, acciò il medemo debba sempre registrare nell' urbario della chiesa l' elletione delle nuove cariche con quanti voti di più fu rimasto cadauno nel capitolo generale così pure il danaro che sarà per consegnarle il guardian grande antecessore all' altro sucessore e così parimenti registrare nell' urbario quel tanto che potesse seguire fra l' anno nella ridutione del sudetto basso capitolo.

Li seguenti dovranno essere sallariati col denaro della chiesa:

Un capellano prete sacerdote, quello che venisse elletto da sua eccelenza monsigr. Vescovo e conte di questa inclita città di Trieste, acciò debba cellebrare ogni giorno la messa in detta venerabile chiesa e tutte le messe fossero per esso libere escluse quelle della domenica le quali debba applicarle in suffraggio dell' anime di tutti li confratelli vivi e morti

e se succederà che la chiesa abbi da far cellebrare delle messe siano date al medemo capellano cosiche la chiesa non abbi alcun debito per le messe che deve cellebrar in tutto l'anno il capellano nella sudetta chiesa, se non che di contribuire al medemo all'anno per suo stipendio ducati da l. 6, l'uno settantacinque. In oltre il detto capellano abbia preciso obligo d'accompagnare alla sepoltura ogni confratello morto e d'intervenire in chiesa all'officiature ogni volta quando interviene tutto il reverendmo. capitolo di san Giusto Martire.

Parimente tutti i giorni festivi debbano esser cellebrate nella stessa chiesa due messe per comodo delle genti ch'abbitano fuori del borgo nuovo le quali saranno cellebrate una dal capellano et l'altra da un canonico dello stesso capitolo di san Giusto e questa sarà pagata col dinaro della chiesa di san Nicolò previo il permesso di sua eccel.za vescovo e conte sopradetto.

Un scrivano per accudire a tutti gl'affari della chiesa tanto per l'inspecioni del guardian grande quanto per il primo e secondo caneparo, il qual scrivano dovra essere persona d'abilità e stabile in terra e di saper ben leggere e scrivere per poter nell'occasioni suplir alle sue incombenze al quale gli sarà pagato all'anno dal dinaro della chiesa ducati da l. 6 l'uno ducato.

Un sagrestano ossia mesner acciò questo debba aver debito di servire detta chiesa in tutto e per tutto sopra quanto occoresse alla medema al quale gli sarà datto dalla casseletta che si cerca fuori di chiesa . . . oltre il suo salario all'anno di . . .

Un custode sopra gli materialli che s'imprestano a quelli li quali travasano ogli acciò quello debba aver obligo di custodire li medesimi e farsi restituire tutto quello che avesse imprestato e ricever da tutti quelli quell'oglio che dassero per detti materialli ed subito ricepputo debba portarlo al primo caneparo che ha l'inspecioni della chiesa e mancando alcuno d'essi materialli, debba esser obligato il medemo custode pagar del proprio e per le fattiche dello stesso gli sara datto annualmente dal dinaro della chiesa ducati da l. 6 l'uno.

Un porta lettere, perche abbi d'andar a ricever le lettere alla sanità e subito riceppute debba dispensarle; così pure debba portar ogni volta che li venisse commandato da quello il quale conserva la casella delle lettere tutte quelle che avesse per spedire per la via di mare ove fossero dirrette et per detta sua fattica gli sarà dato al medemo di volta in volta il terzo di tutti quei soldi ch'avesse ricavato dalle lettere escluse di quelle che sono accordati di pagar un tanto all'anno alla chiesa tanto per quelle che spediscono per la via di mare quanto per quelle che ricevono stessamente per mare.

Formola per formare il capitolo generale della veneranda confraterna di san Nicolò.

1. Ogni anno tre giorni avanti della festività del Santo si debba esponer fuori della porta del porto il stendardo di detta chiesa et si doverà esponerlo consecutivamente tutti tre giorni per segno d'invito acciò sij a cognitione di tutti gli confratelli di radunarsi nel luoco praticato all'ore una del doppo pranso per far il capitolo generale.

2. Che tutti quelli confratelli che concorreranno per andar a ballotare debbano tutti niuno eccettuato aver preciso obligo subito che sarano per entrare nello stesso luoco destinato per ballotare di presentar ogn'uno il suo libreto nel quale si registrano le luminarie che pagano ogn'anno al scrivano della confraterna per veder in esso se è debitore di luminarie o no, perchè se è debitore non potrà andar a ballotare, se prima non paga quanto deve, se poi non è debitore potrà liberamente ballotare.

3. Nel giorno della ballotacione non possa andar a ballotare alcuno delli qui sottonominati che sono nell'attualità della loro carica, cioè il guardian grande, li due canepari, li due sindici et il cancelliere e questi devono star di fuori sino che hanno stabilito di far l'ellecione d'altri simili soggetti e così di carica in carica che vano facendo l'ellecione

devono uscir fuori dell' assemblea di detto capitolo e doppo eletti li sudetti, si debba in seguito subito ballotare in una sola ballotacione quelli che dovranno servire per far il basso capitolo di banca e zonta fra l' anno nell' occorenze per servitio della chiesa come in seguito si vederà il numero di quante persone che dovranno essere ballotate in una sol volta per formar detto basso capitolo e fatta che l' ellecione di tutti gli sudetti soggetti, debba entrare nel medemo capitolo tanto le cariche vecchie quanto le nuove per stabilire per tutte le cariche dei salariati e se alcuno poi di dette nuove cariche non volesse accettare tal carica, appogiatali prima di ricusare debba pagare alla chiesa ducati cinque et allora si balloterà altro soggetto nelle veci di quello e se nella ballotacione accadesse di far patta, si ritornerà a ballotare quelli ch' haveranno fatta la patta assieme e non potendosi convenire in due ballotacioni si debba subito nominare altri soggetti e si balloteranno come sopra e tutti quelli che saranno nominati e ballotati alle cariche per gl' affari della chiesa, come anco li sallariati s' intenderanno rimasti quelli che saranno superiori de voti. Avertendo che tutti quelli che saranno nominati per ballotare debbano subito andar fuori dalla riducione del detto capitolo e tutti quelli che fossero parenti ancora se ne saranno e con tal buon ordine di ballotacione seguirà bene detta ballotazione.

Cariche che devono esser ellette del capitolo per gl' affari della veneranda confraterna senza alcun aggravio della medema.

Un guardian grande principale della confraterna.
Un caneparo per l' inspecioni della chiesa.
Uno detto per l' inspecioni del squero.
Due sindici per sindicare le spese della chiesa.
Un cancelliere per assistere e registrare le ballotacioni delle cariche nel giorno della loro ellecione e per registrare nell' urbario della chiesa nel giorno de conti il danaro che si ritrova in esser e la quantità del medemo che passa alla consegna da un guardian grande all' altro.

Sallariati d' ellegersi dal capitolo generale o da confermarsi, quali devono servire per servitio della chiesa.

Un prete sacerdote per capellano della medema con annuo stipendio di . . .
Un scrivano con annuo stipendio di . . .
Un sacrestano con annuo stipendio di . . .
Un portalettere con l' assegnamento d' un terzo del soldo delle lettere che da lui medemo dovrano esser dispensate, escluse però del detto terzo le lettere di quelli mercanti che sono accordati all' anno.

Per formar il basso capitolo di bancha e zonta che fra l' anno potessero occorrere alla confraterna.

Fra l' anno occorrendo alla confraterna far qualche spesa per li bisogni della chiesa, allorquando sormontasse la spesa più di ducati dieci, debba radunarsi tutto il basso capitolo delli seguenti in casa del guardian grande, overo in chiesa di san Nicolò e non potendo radunarsi tutti del basso capitolo, dovranno essere almeno radunati due terzi e niente meno, e senza tal riducione non si possa stabilire cosa alcuna.

Il guardian grande con li due canepari, li due sindici il cancelliere et li 12 elletti per gionta che sono n. 18.

Più il guardian grande, li due sindici et il cancelliere ch' erano antecedentemente che sono nro 4.

In tutti n. 22.

Obligi de tutti li bancalli che servono la venerabile chiesa di san Nicolò compresi in questi anche li sallariati da detta chiesa.

OBLIGHI DEL GUARDIAN GRANDE.

1. Sarà obligo al vecchio guardian grande di render conto nel giorno dei conti avanti chi s' aspetta di tutto il suo maneggio al nuovo guardian grande eletto di tutto il dinaro che ha ricepputo e speso per conto della venerabile chiesa, e tutti li conti di spese fatte dal medemo non debba il guardian nuovo riceverli, se quelli non saranno firmati dalli sindici, acciò appariscono che siano stati sindacati li medemi conti di spese, e quando apparirano firmati et che sotto li medesimi prima d' esser quelli sottoscritti apparirà la presente scritione, e sotto la stessa poi sottoscriversi, cioè: *faciamo fede ed attestiamo in nostra conscienza noi sottoscritti sindaci della veneranda confraterna di s. Nicolò d' aver veduti et riveduti et maturamente considerati li presenti conti di spese seguite sotto il governo del sigr. N. N. fu guardian grande della detta confraterna sopra le quali spese non abbiamo ritrovato alcuna oppositione nelli presenti conti; e tutte dette spese sono state fatte senza che ne risenta il minimo pregiuditio la venerabile chiesa. In fede di che si sottoscriviamo mano propria*

N. N. *sindico di detta confraterna.*
N. N. *sindico di detta confraterna.*

Se poi in quelli conti ritrovassero li sindici qualche oppositione, la dovranno spiegare in detta fede in summa la quantità del dinaro che è stata pregiudicata la chiesa, si per mala dirretione o per mancanza de requisiti o per alteratione di spese fatte in pregiudicio della medema; e sino mai che il vecchio guardian grande non averà dillucidato simili pregiudicij quando vi fossero, non debba il nuovo guardian grande cautellare il vecchio perchè sarà sempre responsabile il nuovo render conto del tutto.

2. Tutto il danaro et argentaria di raggione della chiesa dovrà sempre stare in custodia del guardian grande et il tutto dovrà avere due serrature con due differenti chiavi una delle quali conserverà appresso di se il guardian grande et l' altra doverà esser conservata dal primo caneparo e quando occoresse d' aprire detta cassa per poner o per estraer della medema denaro o argentaria, dovranno ambidue aprir la medema per far ciò che occorrer potesse.

3. Parimente in chiesa dovrà star rinchiuso il libro cassa con tutti li fogli numerati e sigillati con l' impronto di san Nicolò, sopra del quale si deve scrivere tutto il dinaro ch' entra e che sorte dalla medema con la precautione seguente, cioè: il *libro* cassa doverà essere in due colti, in uno d' essi dara debito il primo caneparo destinato all' inspecioni, della chiesa, e quando il medemo sarà per consegnare al guardian grande dinaro della chiesa esso medemo di mano propria scriverà in detto come segue: «*adi* . . . col suo milesimo, *ho consegnato in cassa della veneranda chiesa quella summa che sarà*», e così parimente ricevendone soldi, il medemo caneparo della stessa cassa scriverà esso nel medemo libro all' incontro ove scrive il dinaro che consegna: «*adi* . . . col suo millesimo. *Ho ricepputo quella summa di danaro che sarà per li bisogni della chiesa*» e così parimente nell' altro calto del detto *libro cassa* scriverà con la medesima formalità anche il secondo caneparo del squero, quando fosse per consegnare o per ricevere soldi dalla cassa stessa, e con questa formola di precaucione sarà sempre ben custodito il dinaro della chiesa.

4. Che il guardian grande non possa arbitrare d' estraer dinaro dalla medesima cassa per l' occorenze della chiesa o per qualunque altra spesa che fosse da farsi niente più di ducati dieci per volta e se la spesa da farsi fosse di maggior summa debbe il guardian grande subito per mezzo del sagrestano far radunare tutti quelli che sono destinati per il basso capitolo e se non fossero tutti almeno due terzi del medemo e avanti di detta radunanza il cancelliere della confraterna debba in scrito rapresentare l' occorente dinaro che fa

bisogno per far quella spesa, onde sotto detta rapresentacione allorquando confermasse l' oppinione il basso capitolo per farsi quella spesa, sotto la medema bastanza si sottoscriva il guardian grande, li due canepari, li due sindici et il cancelliere e quella carta poi debba riceverla quello il quale dovrà ricever il danaro per far quella spesa, perchè poi debba quello andar a presentare la carta medema avanti l' illma, cesª regª delegata commissione de luochi pij, perchè dalla medema ne riceva l' approvatione col fiat, acciò si possa fare la detta spesa. In allora il guardian grande potrà disponere l' occorrente summa, altrimente senza tal requisito non possa estraer dalla cassa il dinaro et la medema carta verrà conservata da quello, il quale doverà spendere quel dinaro perche nella resa de suoi conti a vista della medema possa far vedere la spesa che fu fatta.

5. Il guardian grande dovrà conservare un libro intitolato registro degl' inventarij di tutto ciò che aspetta alla veneranda chiesa di san Nicolò, i fogli del medemo dovranno essere tutti numerati e sigillati coll' impronta del santo e nel medemo si registrerà prima tutta l' argentaria et altro che aver potesse in sua custodia il guardian grande e nel fine di quell' inventario sottoscriversi e così parimente si debba fare e registrare in detto libro in seguito l' inventario del primo caneparo di tutti gl' effetti spettanti alla chiesa, il quale dovrà render conto col fondamento del medemo al suo successore e sottoscriversi ancor esso sotto il detto inventario e similmente dovrà fare il secondo caneparo destinato per l' inspetioni del squero per quelli effetti che dovrà esso render conto al suo successore: per quelli effetti poi che il primo caneparo lascia in potere del sagrestano e custode che si danno ad imprestito per i travasi d' ogli, debba esso caneparo far separatamente un inventario a cadauno d' essi di quelli effetti che restano in loro potere e farsi sottoscriver detti inventarij dalli medemi e conservarli appresso di se, perchè col fondamento de medemi in ogni tempo si faccia render conto degli stessi; così ancora dovrà fare il secondo caneparo per gl' effetti che restano in potere del proto e si dovrà sempre così proseguire per precautione della chiesa medema.

6. Il guardian grande doverà conservare due filze separate con le quali dovrà custodire tutti li bigletti di spese che potrano fare li due canepari e detti bigletti debbano in seguito esser sempre numerati, perchè sicome di tre mesi in tre mesi dovranno li due canepari portar tutto il dinaro che hanno ricepputo di ragione della chiesa col conto del dinaro che avessero speso per li bisogni della chiesa, dovranno portar anche e consegnare li bigletti delle spese fatte li quali dovranno esser sottoscritti dal guardian grande, perchè li due canepari non potrano spendere nemeno un soldo, se prima non facino un bigletto con la dichiaratione della qualità e quantità di robba e dinaro che fosse necessario per l' occorente bisogno, con farsi sottoscriver quel bigletto dal guardian grande cosiche doppo sottoscritto potrà cadaun caneparo spender per l' occorente bisogno; e sicome che dovrà ogni caneparo portar di tre mesi in tre mesi il conto col dinaro scosso e speso dal guardian grande, dovrà il medemo far subito il ricontro, se quelli bigletti da lui sottoscritti uniformano col conto delle spese fatte e fatto che sia il ricontro doverà cautellare con una sua quetanza detti canepari, nella quale dichiarerà d' aver ricepputo il saldo dei loro conti ascendente alla summa di quello che sarà per tutto l' anno; e così sempre dovranno proseguire tanto il guardian grande, quanto li canepari per buona caucione della chiesa.

7. Che il guardian grande debba aver preciso obligo di pagare tutti li salariati dalla chiesa col dinaro della medema et non altri debbano ingerirsi in simili pagamenti per il qual dinaro non v' è bisogno d' intervenire il basso capitolo, tuttoche la spesa di pagamenti sorpassa la summa di ducati dieci.

8. In oltre il guardian grande averà preciso obligo nella resa de suoi conti presentare avanti chi s' aspetta li conti tutti registratti nel libro della chiesa con la specifica del scosso e del speso e quanto denaro gli potesse rimaner di ragione della chiesa per consegnarlo al suo successore.

Obblighi del primo caneparo destinato per gl' affari della chiesa.

1. Sarà di preciso obligo al detto caneparo di tre mesi in tre mesi di dover render conto al guardian grande di tutto quello che havesse scosso per conto della chiesa e così di tutto quello che avesse speso per la medema e farsi cautellare di volta in volta di tutto quel soldo ch' avesse consegnato per saldo de suoi conti per detti tre mesi.

2. Similmente il detto caneparo si farà render conto ogni mese da quelli, li quali avessero inspetione di poter esiger o scuoter per conto della chiesa et farsi consegnare tutto quello che potessero avere in loro potere di ragione della medema.

3. Il medemo caneparo non dovrà spender del dinaro della chiesa ne meno un soldo, se prima non dia al guardian grande la nota dell' occorrente bisogno, perchè quando averà esso veduto il bisogno che occore, firmerà la detta notta, e con tal fondamento potrà allora il caneparo spender e proveder ciò che nella notta apparisse, dovendo il medemo conservar la stessa sottoscritta dal guardian grande, perchè nel render li suoi conti di tre mesi in tre mesi allo stesso guardian grande, debba presentare tutte quelle notte segnate dal medemo guardiano acciò che lo stesso veda dai conti, che quella detta spesa sia stata fatta col consenso del guardian medemo; e se nei conti del caneparo apparirà qualche partita che non vi sia alcuna nota ne alcun bigletto segnato dal detto guardian grande, non doverà il medemo bonificare al caneparo simili partite.

4. Lo stesso caneparo doverà aver preciso obligo di conservar appresso di se un libro numerato e sigillato coll' impronto di san Nicolò sopra il quale dovrà scriver di volta in volta tutto quel dinaro che può esiger di ragione della chiesa con la specifica del tempo e di qual natura sia il dinaro scosso, et allincontro di detto libro debba registrare tutto quel soldo che spender potesse per conto della chiesa, giusto le note o bigletti firmati dal guardian grande e dirà in detta nottacione giusto il bigletto appar in filza al N.ro che sarà e con detto libro e filza di dette notte o bigletti sottoscritti dal guardian grande renderà di volta in volta i suoi conti; così parimente le note della robba provista esser quelle segnate da chi l' ha venduta, perchè unita al bigletto del guardian grande, debba presentare al medemo il dovuto riscontro chiaramente del tutto.

5. Parimente il medemo caneparo conserverà appresso di se un filza, nel quale dovrà custodire tutte le notte delle spese fatte e bigletti sottoscritti dal guardian grande, li quali bigletti e notte dovranno esser numerate dal N.ro primo e in seguito proseguire la numeratione dei medemi che così con ogni facilità potrà ritrovarsi da detta filza quel bigletto che verrà chiamato dal libro, quando in esso verrà espresso il numero di cadaun bigletto.

6. Così pure il medemo caneparo doverà conservare appresso di se un libro intitolato *scodarol*, sopra il quale dovranno esser descritti tutti quelli che pagano affitti, livelli alla chiesa e pro de capitali della medema, perchè col fondamento di detto libro debba esso caneparo scuoter quel tanto che se gl' aspetta alla chiesa et all' imargine di cadaun nome che è scritto in detto libro debba dar credito dei loro pagamenti et d' anno in anno susseguente e con il debito che potesse avere cadauno d' essi d' anni scorsi e non pagati.

7. Doverà similmente il caneparo tener sempre pronti i bigletti sigillati con l' impronto di san Nicolò per doverli dare a cadauno di quelli li quali volessero imprestiti de matterialli per travasar ogli, acciò si possa sapere chi li riceve et il custode destinato per li medemi materialli, non doverà dar cosa alcuna a veruno se non gli dano un tal bigletto sigillato e sottoscritto dal detto caneparo et esser li bigletti tutti in seguito numerati et nel medesimo seguito de numeri si debba dare simili bigletti anche per le caldare di rame per scaldare li oglj, et il custode doverà conservare detti bigletti che li saranno datti da quelli li quali saranno per ricever detti imprestiti, e quando il custode sarà per portar quell' oglio che li dassero per gl' imprestiti dei travasi d' ogli, debba il medemo portar al detto caneparo anche detto bigletto; e così parimente quelli delle caldare di rame, perchè da quel bigletto

delle caldare potrà vedere il caneparo quanti giorni si sono serviti delle medeme in ragione d' una petizza al giorno, se sono tante petizze che consegna il custode al caneparo quante appariranno le giornate del detto bigletto, perchè se ne saranno di meno di quante dovrebbero essere, il custode dovrà pagarle del proprio.

Obligbi del secondo caneparo destinato per gl' affari del squero.

1. Sarà di preciso obligo al detto caneparo di tre mesi in tre mesi a dover render conto al guardian grande di tutto quello che avesse scosso per conto della chiesa e così di quello che potesse avere per conto della medema e farsi cautellare ogni volta quel dinaro che avesse consegnato per soldo de suoi conti per detti tre mesi.

2. Non altrimenti il medemo caneparo si farà render conto di mese in mese da quelli ch' avessero inspecioni di poter esiger e scuoter per conto della chiesa et farsi consegnare tutto quello che potessero avere in loro potere di ragione della medema.

3. Il detto caneparo non dovrà spender del dinaro della chiesa ne pur un soldo se prima non dia la nota dell' occorrente bisogno al guardian grande, perchè quando avrà esso veduto il bigletto che occorre firmerà la detta nota e con tal fondamento potrà allora il caneparo spendere e proveder ciò che in essa nota apparisce, dovendo il medemo conservare quella notta sottoscritta dal guardian grande, perchè nel render li suoi conti di tre mesi in tre mesi al guardiano sudetto, debba presentare tutte quelle notte segnate dal medemo, acciochè esso veda dai conti che quella datta spesa sia statta fatta col consenso del medemo; e se nei conti del sudetto caneparo apparirà qualche partita che non vi sia alcuna nota, ne alcun bigletto segnato dal guardian grande non la dovrà bonificare al caneparo la medema.

4. Il sudetto caneparo avrà preciso obligo di tenere appresso di se un libro numerato e sigillato con l' impronto di san Nicolò, sopra il quale scrivera di volta in volta tutto quel dinaro che potrà esiger di ragione della chiesa con la specifica del tempo e di qual natura sia il dinaro scosso et allincontro di detto libro registrerà tutto il dinaro che spender potesse per conto della chiesa, giusto la notta o bigletti firmati dal guardian grande e dirà in quella notazione, giusto il bigletto appar in filza al N.ro primo o quel numero che sarà e con detto libro e filza di dette notte o bigletti firmati dal guardian grande renderà di volta in volta i conti al medemo; così parimente le notte della robba provista esser quelle firmate da chi l' ha venduta perchè unita al bigletto del guardian grande, debba presentare al medemo per il dovuto rincontro.

5. Non altrimenti l' antedetto caneparo conserverà appresso di se una filza, nella quale doverà tenere tutte le notte delle spese fatte e bigletti sottoscritti dal guardian grande, li quali bigletti e notte dovranno esser numerate dal n.ro primo e in seguito proseguire la numeratione de medemi che così con ogni facilità potrà ritrovarsi da detta filza quel bigletto che venirà chiamato dal libro, quando in esso verrà espresso il numero d' ogni bigletto.

6. Dovrà in oltre il caneparo sudetto tener sempre pronti dei bigletti sigillati coll' impronto di san Nicolò tutti numerati in ordine, cioè quelli che dovranno servire per il squero per la tirratura di barche o altri bastimenti in terra per acconciarli o per fabricar di nuovo, tanto per bastimenti sudditi che foresti, sopra quali bigletti dovrà esser espresso quanto dovrà pagare cadauno giusto la tariffa; così pure per li perri da pegole che si dassero ad imprestito fur delle fabriche e concie in terra nel squero, li quali bigletti dovrano ricever li patroni de bastimenti che avessero da conciare o fabricar di nuovo e portarli dal protto, senza il qual bigletto non dovrà il protto tirar in terra nel squero alcuna barca di qual si sia natura di chiunque esser si voglia, ne fabricar di nuovo e se il detto caneparo vedrà che sia stata tirrata la minima barcha o venisse fabricato in detto squero il minimo batello senza ricever il bigletto dal caneparo, il protto sarà tenuto a pagar del proprio a tenore della tariffa quel tanto che si dovrebbe pagare, ed il detto protto non permeterà che

si getti all' aqua alcun bastimento se prima non paga quel tanto che prescrive quel bigletto come anco il protto non darà ad imprestito nessun perro ad alcuno senza che li venga dato un simil bigletto, perchè il protto ne abbi esso incombenza di scuoter il soldo a tenor della tariffa per ogni quota di pegola o catrame, ed il medemo doverà per obligo ogni primo del mese portar tutto il danaro con gli bigletti al caneparo, ed il medemo debba far subito riscontro del denaro e bigletti se uniformano alla summa e non trovando cose al contrario debba il caneparo fargli la ricepputa dal protto di quella summa ch' avesse consegnato, compresa in quella anche la spesa della summa del danaro ricavato dalli perri da pegola.

7. Dovrà in oltre il detto caneparo tener un altro calto di simili bigletti sigillati e numerati in seguito, come li sudetti, li quali dovranno servire per la speditione dei bastimenti sudditi che foresti, acciò che abbino li bastimenti foresti prima della loro partenza a pagare alla chiesa quel dritto che se gl' aspetta per antico privillegio, che sono quatro soldi per ogni cento stara di grano per tutta quella quantità che potesse portare quel bastimento foresto, li quali cento stara di grano computando ogni staro libre cento e trenta due peso grosso veneto devon pagare soldi quattro, e li bastimenti sudditi, niuno eccettuato, dovranno servire li simili bigletti per la loro speditione ed a questi il caneparo non darà detto bigletto se prima non li darà il patrone del bastimento o altra barca il nome e cognome di tutta la gente che fosse in servitio del medemo compresa la persona del patrone e questo dovesse pagare prima di ricever il bigletto al caneparo una petizza per testa per tutti quelli che fossero in tal naviglio, la qual petizza servirà in titolo di luminaria, la qual dovrà pagare cadauno che navigherà con bastimenti ogni anno; come pure nel loro ritorno il patrone dovrà esser risponsale, cioè soldi 20 per patrone e dieci per ogni marinaro e quelli anco ch' avessero alcun titolo più di marinaro e tal pagamento lo faranno tutti quelli che navigassero entro di questo golfo adriatico e che passassero le punte di Salvore o di Grao sotto vento; quelli poi che andassero per levante o ponente pagheranno tutti egualmente soldi 20 per testa al viaggio, ma però tutti dovranno pagare per la prima volta soldi 30 per testa, quali serviranno per l' annua luminaria e sino spirato l' anno non pagheranno altro anco se facessero più viaggi all' anno, ma bensì al ritorno d' ogni loro viaggio pagheranno come sopra et il patrone trattenirà dalla porcione o dalla paga o dall' accordato viaggio tal sudetto danaro perchè esso medesimo sarà tenuto pagare per tutta la gente del bastimento.

8. Seguito che sarà il pagamento di detta annua petizza, il caneparo gli darà il bigleto di speditione e senza tal pagamento non debba dare a veruno patrone il bigletto e tutti quelli che averanno pagato l' annua petizza di luminaria dovrà suguire subito il caneparo notar nel *libro mare* ove si descrivono li confratelli di san Nicolò e a tutti darà il loro libretto sigillato coll' impronto del detto santo, sopra il quale notarà il nome di quel confratello aggregato in detta confraterna e d' aver pagato per quell'anno la sua luminaria e pagherà ogn' uno un soldo per detto libretto; se poi alcuni patroni nel suo ritorno fatto non andasse dal caneparo a pagare il suo buon viaggio per se e per li suoi marinari, quando fosse per ritornare ad altro viaggio, non si debba al medemo dar il bigletto di spedicione, se prima non paghi il suo buon viaggio fatto per se e per li marinari, e così parimente trovando debitore alcun patrone o marinaro di qualche luminaria, la quale non avesse pagata doppo spirato l' anno, istessamente non debba il caneparo dargli il bigletto se prima non paghino la loro luminaria ed il caneparo registrerà in un libretto separato li nomi delli patroni col numero solo de marinari per qual parte partono, acciò che nel loro ritorno si possa esiger dalli medemi li soldi del loro buon viaggio fatto.

Oblighi et incombenze che dovrà eseguire il protto del squero.

1. Il protto del squero averà preciso obligo di ricever in inventario tutti gl' effetti che servono per il squero, li quali dovrano tutti essere sotto la di lui custodia e questi li sarano consegnati dal secondo caneparo et aver obligo il protto da caneparo in caneparo render conto delli medemi perchè mancando alcuni d' essi sarà responsale il detto protto, e

se poi venisse rubato o portato via dal mare qualche cappo di quel genere essendo solito a stare sempre esposto nel squero debba subito il protto parteciparlo al caneparo per sua caucione.

2. Che il protto non debba permettere a chiunque si sia di fabricar cosa alcuna nel squero ne permetere di tirar in terra nel medemo alcuna sorte di bastimento ne grande ne picolo ne batelli se non gli presentano prima il bigleto sigillato coll' impronto di san Nicolò, nel quale sarà espresso quanto dovrà pagare giusto la tariffa, sia suddito che foresto e non farà gettar all' aqua alcuno d' essi se prima non si fa pagare quel tanto in esso bigletto è descritto; e sicome in detti bigletti sarà notato il giorno che fu fatto il medemo così doverà il protto con l' ancianità del tempo di cadauno permeter d' esser tirrato in terra quello che avesse l' ancianità sudetta, senza far torto ad alcuno.

3. Parimente dovrà il protto ogni primo del mese portar al caneparo tutti li bigletti che li furono dati per tirrature de bastimenti così pure tutto il danaro ricevuto per conto di detti bigletti, tanto quelli del squero quanto quelli dei perri di rame datti ad imprestito e doppo aver il caneparo fatto il riscontro di quel danaro con gli bigletti et non esservi alcuna oppositione si debba far fare dal medemo caneparo la ricepputa di tutta quella summa di danaro che avesse consegnato in quel mese.

4. Dovrà il protto in oltre prender in nota tutti li nomi, cognomi e patria di quelle maestranze che usano a lavorare sopra bastimenti o barche tanto suddite che foreste e non solo quelle che qui di presente s' attrovano ma quelle ancora che in avenire capitassero, esclusi però quelli che fossero cappi mistri e quelli che sono soliti di lavorare sopra li bastimenti di sotillo quali nomi darà il protto al caneparo perchè siano estesi tutti li nomi de medemi sopra una tavoletta per esser quella attaccata alla porta del magazeno del squero acciò il proto debba quando occorresse tanto per li lavori del squero quanto per quelli fuori del medemo mandar il bisogno di maestranze al lavoro, et ogni settimana il protto tenirà in ordine et in buona regola dette maestranze, acciò possano tutti campare e procaciarsi il vito si per loro che per le loro famiglie e non dovrà il protto usar la minima parcialità con alcuno nell' ordinanza dei lavori ma debba pratticar con tutti le cose del giusto; e ciò che riguarda al pagamento delle maestranze saranno pagate queste a quanto prescrive la tariffa, la qual sarà esposta nel squero, si per l' estate che per l'inverno, non menoche il detto protto averà attencione sopra quelle maestranze che non meritassero quel sallario che potrebbe meritarsi un altro ma quello che stimerà proprio in sua coscienza che possa meritarsi tal maestranza, dirà il protto medemo quanto che si dovrà pagare al giorno ad una simile persona e tutte quelle maestranze che sarano nei lavori del squero dovrano render quella ubbidienza che richiedesi al protto et riconoscerlo per loro cappo e chiunque mancasse dal proprio dovere sarà corretto come si deve dall' ossequiosa auttorità di chi s' aspetta.

Oblighi del cancelliere della venerabile confraterna.

1. Doverà il detto cancelliere aver obligo nel giorno dell' ellecione delle nuove cariche della confraterna esser avanti l' illmo magistrato per notare le ballotacioni e doppo stabilite registrare tutti li nomi delle cariche stabilite in quel capitolo generale il quale seguirà il giorno del glorioso san Nicolò; e così similmente dovrà il cancelliere intervenire nel giorno dei conti e doppo che averà reso li suoi conti il guardian grande antecessore al successore, farà il cancelliere l' annotatione nell' urbario di detta chiesa la quantità del danaro che l' antecessore guardian grande ha consegnato per saldo de suoi conti al suo successore quella summa che sarà.

2. Parimente il cancelliere doverà intervenire allor quando si facesse fra l' anno riducione di basso capitolo per l' occorrenza della chiesa acciò debba il medemo tener nota di quelle ballotacioni che fossero esposte per ballotarsi in detto basso capitolo; così pure il medemo cancelliere debba comparire avanti qualunque publico o privato giuditio allora che fosse comandato dal guardian grande per quelli affari che potessero occorrere per detta chiesa.

Oblighi et inspetioni del scrivano della confraterna.

1. Il scrivano sarà persona d' abilità nell' esercitio della pena per le molte et importanti inspetioni che se gli dovranno al medemo addossare dal guardian grande e canepari per conservare una regolata scrittura per gl' affari della chiesa per cautella della medema.

2. Tutti quelli bigletti numerati e sigillati coll' impronto di san Nicolò che li venissero datti al scrivano dalli canepari della chiesa, dovranno tutti quelli essere sempre sottoscritti dalli canepari, dal quale poi dovranno esser distribuiti a cui si deve perchè la chiesa con ogni precautione possa esiger quel tanto che se gl' aspetta, et che il detto scrivano debba accudire alli canepari nelli loro conti che dovranno fare ogni tre mesi al guardian grande; e così pure accudire per li confratelli che si dovranno aggregare nella confraterna sudetta e in tutti quelli affari che appartengono tanto alla chiesa quanto a quelli del squero di raggione della medema non meno che alle speditioni delli bastimenti e barche sian suddite che foreste, così ancora accudire alla speditione delle lettere che verrano date per esser spedite ove fossero destinate a dover andare.

Oblighi et inspetioni del capellano di detta chiesa.

1. Il capellano che dovrà cellebrare la santa messa in detta chiesa averà preciso obligo di cellebrare ogni giorno la messa nella medema chiesa; intendendosi però che tutte le messe dei giorni feriali saranno libere per il capellano dovendo per quelle procaciarsi l' ellemosina, eccettuate però tutte le domeniche dell' anno, nei quali giorni dovrà applicarle in suffraggio di tutti li confratelli e sorelle vivi e morti; e per suo salario gli sarà contribuito ogn' anno ducati; e dovendo detta confraterna far celebrare messe d' oblighi per sorelle o confratelli vivi o morti, queste le saranno date al medemo capellano.

2. Parimente il capellano avrà preciso obligo d' intervenire in tutte le funcioni dell' anno che saranno in detta chiesa così pure nelle processioni et accompagnamenti delli confratelli morti per darli sepoltura e sorelle se ne fossero agregate in detta confraterna.

3. E per maggior comodo degl' abitanti nella città Teresiana s' offerisce detta chiesa di pagare ancora una messa ad un revedmo canonico od altro sacerdote acciò in tutte le domeniche e feste di precetto vi fossero celebrate in detta chiesa due messe per comodo delli medemi.

Oblighi et inspetioni del sagrestano di detta chiesa.

1. Sarà di preciso obligo al detto sagrestano di tener la chiesa ben netta et governata in tutti li suoi bisogni et che sia la biancheria lavata con tutta politia a sue proprie spese, così pure a di lui costo il vino occorrente per le messe et che sempre tener debba in governo e supelletili della medema come anco in tutte le festività d' essa non restando altro obligo alla chiesa che di proveder un poco di fiori per addobo della croce, cinevri e dell' altare.

2. In oltre il sagrestano averà preciso obligo quando morisse alcun confratello d' esponer fuori della porta del porto la croce acciò serva d' invito a tutti li confratelli per l' accompagnamento del medemo per darli sepoltura a quell' ora che descritta nel bigletto di invito, il quale dovrà esser attaccato sopra detta croce il qual bigletto verrà fatto dal scrivano della confraterna et per la distribucione della cerra e ricupero della medema doppo detto accompagnamento gli sarà dato al sagrestano soldi 30, dal danaro della chiesa così pure il medemo averà obligo di sonar le campane come il pratticato per ogni confratello o sorella che morisse e venendo sotterato alcun povero confratello nel cimiterio di detta chiesa per la

fossa che dovrà fare per il detto deffonto, parimente gli sarà datto allo stesso soldi 20 dal dinaro di detta chiesa.

3. Dovrà parimente il sagrestano aver obligo d'andar in tutte le processioni quando fosse anco per andarci detta chiesa e di star in attencione quando si distribuiscono le candelle nelle processioni specialmente nel venerdì santo di ricuperarle e che non vadino disperse.

4. Similmente dovrà il sagrestano andar in cerca con la casella quel giorno della settimana che sarà destinato per detta cerca d'ellemosina per la chiesa sì nel borgo che nella città e di quanto sarà ricavato d'ellemosina, quando il guardian grande o caneparo della chiesa vorrà estraer il soldo della medema, di volta in volta gli sarà dato anche al sagrestano il terzo di quel danaro ricavato.

5. Non altrimenti dovrà il medemo con altra casella far la cerca per la chiesa in tempo d'ogni messa che fosse cellebrata in detta chiesa, come pure nel giorno della festività del venerabile san Nicolò et in altri pardoni che fossero in fra l'anno e tutto quel soldo dovrà rimaner a beneficio della chiesa.

Oblighi et inspecioni del custode sopra gl' imprestiti per li travasi dei ogli.

1. Il detto custode dovrà ben custodire tutti quelli effetti che gli verranno consegnati dal caneparo della chiesa con inventario, acciò esso poi ne debba render conto delli medemi in ogni tempo, perchè se ne verrà a mancare alcuno di quelli, il medemo dovrà render conto del detto mancante effetto.

2. Non dovrà il custode dar alcuno degl' effetti a veruno cioè ne caldare di rame ne trepiedi di ferro che servono per le medeme ne conche ne paradori ne tampocco tachi di legno, se prima non li viene consegnato un bigletto sottoscritto dal detto caneparo e sigillato con l'impronto di san Nicolò, perchè si possi vedere col fondamento di detti bigletti da chi si ha ricepputo e da chi si deve ricever tanto il pagamento delle caldare di rame quanto per le conche, paradori e tachi da quelli che ricevono detti imprestiti et che il custode debba far ricever li detti imprestiti da quelli che si serviranno de medemi e doppo esser serviti, dovranno loro stessi portarli nel sitto ove l'hanno presi.

3. Venendo poi in luce che il detto custode dasse detti imprestiti senza il requisito del bigletto sudetto, dovrà pagare il custode due libre di cerra lavorata alla chiesa; se poi venissero presi detti imprestiti senza consaputa del custode quel tale che servito s'avesse delli medemi pagherà due libre di cerra alla chiesa.

Oblighi et inspecioni del porta lettere.

1. Il porta lettere averà preciso obligo et particolar attencione di frequentare fuori al casello della sanità per vedere se fossero capitate lettere per la via di mare, le quali dovrà riceverle dal soprastante del detto casello e del medemo ghè saranno notate nel libretto il numero di quelle, il qual libretto poi il porta lettere dovrà conservarlo per tal effetto e subito ricevute che averà le lettere, tosto dovrà portarle a chi vanno con farsi dare un soldo per cadauna, ma non però da quelli che fossero accordati ad anno et il denaro delle medeme dovrà portarlo e consegnare a quello, il quale averà in custodia la casella delle lettere per riponer detto soldo nella medema e sul fatto stesso gli sarà dato al porta lettere il terzo di quel denaro che di volta in volta consegnerà; e le lettere di quelli accordati ad anno sarà tenuto di portarle nelle loro case.

2. Parimente averà obligo il detto porta lettere d'andare ove gli sarà ordinato da quello, il quale conserva la casella delle lettere per portar tutte quelle lettere che fossero per spedire per la via di mare.

Dichiarando qui nel fine ad intelligenza di tutti in generale e ciascheduno in particolare, sino che non saranno terminati li tre anni non si darà principio ad esibire alli confratelli quel sovegno che la chiesa e confraterna s'offerisce di contribuire sì nel spirituale che nel corporale, e quando verranno approvate le presenti nuove regole dall' ossequiosa autorità di chi s'aspetta, doppo che dovrà seguire la ballotatione dal capitolo generale di questa veneranda confraterna a chi piace et a chi non piace e doppo seguita che sarà detta approvatione si porerà immediatamente in esecutione quanto contiene e prescrivono le presenti nuove regole e d' allora principierà il trienio sopradetto per supplire la confraterna quanto nelle suddette regolationi s'è offerta di fare.

Adì 6 dicembre 1746 in S. C.

Radunato l' illmo. sig.r bar. Antonio Marenzi capitanio sostituto con l' illmi sigri bar. Giulio de Fin giudice ces.o reg.o Didio de Giuliani giudice e rettore, Ignazio de Giuliani provisore con la solita assistenza delli nobb. sigri. Gio. Saverio de Furcho ed Antonio Anibale de Bottoni vice secret.o furono proposte alla presenza, come sopra, certe regolationi della confraterna di san Nicolò, le quali doppo esser state prelette, furono ballotate dalli confratelli per la dovuta approvatione.

Fattosi prima il scrotinio delli confratelli ascendenti al N.ro 104.

Furono ballotate dette regolazioni, cioè a chi piace le regole proposte votti N.ro 107, a chi non piace votti N.ro 4.

Furono aggionti li votti dell' illmi. rapresentanti e magistratto con l'assistenza, votti N.ro 11.

L' illmo sig.r bar. Ant.o Marenzi cap.o sostit.o con l' illmi. sig.ri bar. Giulio de Fin giudice ces.o reg.o Didio de Giuliani giudice e rettore et Ignazio de Giuliani provisore, avendo fatta la debita riflessione alle nuove regole proposte per la veneranda confraterna del glorioso san Nicolò protettore de naviganti, affine questa possa ressorgere meglio governarsi nell' avvenire, salva sempre la dovuta subordinatione a tenore del patrio statuto, essendo dette regole state proposte alla radunanza de confratelli e dalli medesimi con voti 107 applaudita.

L' accennato illmo sig.r bar. cap.o sost.o con l' illmo magistrato sedendo deliberò d' umiliare all' Augustissima sovrana le suppliche delli suddetti confratelli per la clementissima approvatione e conferma delle premesse regole affine che sotto l' augustissimo ces.o reg.o patrocinio possino essere maggiormente sostenute et osservate dovendosi in tanto proceder con l' ellecione de nuovi canepari e scrivano in forma etc.

Decretum sub die 6 dicembris 1746.

Ant.o Anibal de Bottoni
Vic. secret.

Ma giacchè queste regole parlano della pubblica illuminazione, notiamo, che nel nostro civico statuto, compiuto l' anno 1350, si legge fra le addizioni, una — nel numero progressivo 145 — del titolo: *de non volentibus ire de nocte sine lumine per civitatem Tergesti.*

Rileviamo inoltre, che candele di sego erano in uso a Trieste già nel secolo decimo quarto. Dallo stesso statuto ci vien dato a sapere, che una delle sue

edizioni ordina al numero progressivo 177: *de conducentibus pernices et modo conducendi et vedendi eas. Ac etiam completo termino datiorum coriaminum tipi et candelarum de sipo ac victualium mittendi extra civitatem Tergesti sine licentia iudicum.*

Racconta fra Ireneo della Croce all' anno 1425: «volendo anche es-«tirpare dalla città qualunque rumore e strepito che apportar gli potesse turbolente «disturbo, si proibì ad ognuno di camminare senza lume dopo il suono della cam-«pana maggiore di San Giusto, da suonarsi alle due ore di notte, con pena ai tras-«gressori di soldi cento di piccoli ed otto giorni di prigione in palazzo, se «dal detto suono sino a quello del mattuttino di San Giusto saranno ritrovati «senza lume.»

Appena nel mese di settembre 1551 si collocarono per la prima volta nella nostra città sei fanali ad olio in sei diverse contrade, onde almeno in parte illuminare miseramente le vie di notte tempo, eccetto le notti, in cui splendeva il plenilunio !!

Rileviamo inoltre, come la prima fabbrica di candele di sego venisse aperta a Trieste nell' anno 1740 da Giuseppe Guadagnini, e la seconda nel 1780 da Abramo Vita Basevi nella sua casa in via delle Candele al numero tavolare 430.

Appena nell' anno 1791 Trieste ha fabbriche e botteghe, in cui si preparano e vendono candele di cera, cioè: Paolo Tribuzzi al numero 824, Michele Weitenhiller al numero 604, Giuseppe Benedetto Cendalli al numero 92, Antonio Machlig al numero 130 e Francesco Vianello al numero 608.

L' illuminazione della nostra città ad olio incomincia nell' anno 1769, così che nell' anno 1826 Trieste era rischiarata da 500 fanali, ciò che dava al nostro Magistrato l' annua spesa di dieciotto mila fiorini!

Col giorno 31 ottobre 1846 abbiamo l' usina a gas della società francese in via Molin grande, col 1. novembre 1864 l' usina comunale a S. Andrea.

Spettava pure in gran parte alla fraterna di San Nicolò il trasporto dei pellegrini o dei *romieri* a Roma. E non sarà discaro al lettore, se riportiamo quanto su questi scriveva il nostro chiarissimo Attilio Hortis [1]).

«Una delle vie percorse da' pellegrini che si recavano a visitare i «luoghi santi passava per Aquileia e per Trieste. Dell' ospizio creato e ricca-«mente dotato a Camarcio presso Aquileia per accogliere que' viandanti fa «parola un bel documento pubblicato dal de Rubeis; è poi notissima la sto-«ria di Riccardo Cuor di Leone che fu da fortuna sbattuto a queste spiagge

[1]) *I Romieri a Trieste. Dei Romieri. Aggiunta.* (nell' *Archeografo triestino.* Trieste 1880-1881. Vol VII. pag. 203 seg. 425 seg.

«ove, in vece del cercato rifugio, trovò lunga e avvilente prigionia: non già «a Trieste, come vorrebbe la leggenda, ma presso Vienna, per opera di «Leopoldo V de' Babenberg che ne provò troppo tardi rimorsi. Da Trieste «partì veramente quello splendido stuolo di cavalieri che accompagnò in Pa- «lestina Federico III duca d' Austria, un anno prima ch' e' diventasse impera- «tore de' Romani. Tra que' cavalieri fu pure il nostro vescovo Marino, e molti «denari per viaggio s' ebbe il duca da' patrizî triestini, de' quali uno solo an-



Cavaliere Felice Machlig, benemerito direttore della pubblica beneficenza, nipote di Antonio Machlig.

«ticipò mille ducati. Ed oggi ancora, tuttochè sempre più raramente, vediamo «di tratto in tratto tra noi qualche straniero col bordone in mano in abito «legger di pellegrino che su' vapori del Lloyd imprende il viaggio di terra «santa.

«Lasciando i pellegrinaggi di Palestina, raccolgo quì i pochi docu- «menti che risguardano i Romieri o Romipeti che per recarsi a Roma o a «Loreto salpavano dal nostro porto. Già nel secolo XIII si fa menzione dei «pellegrini che toccavano Trieste, e nel 1423 il Comune prometteva di non «deviare i Romipeti da Capodistria, a condizione che i Capodistriani non li

«distogliessero da Trieste. I documenti a' quali accenno si leggono nel *Codice* «*Diplomatico Istriano* del Kandler: il primo documento inedito che mi venne «sott' occhio intorno al passaggio de' Romieri è del 1456, in un quaderno «del procurator generale del Comune, che nota di aver ricevuto de ser «Zuan de Chioza lire tredici e soldi quattro che rescose *(sic)* de certi Ro- «mieri che andareno *(sic)* a Roma. Pensando al numero stragrande de' pelle- «grini che visitavano le tombe degli Apostoli a Roma e la santa casa di Lo- «reto, sembrerebbe che la via di Trieste non fosse stata delle più battute. «È ben vero che, per le molte lacune negli atti di quel tempo, non possiamo «sapere esattamente il numero de' Romieri; ma non sarà stato superiore di «molto a quello che incontriamo negli anni 1535, 1539 e 1541, cioè di cin- «quantatre Romieri nel 1535, di settantaquattro nel 1539, di quarantaquattro «nel 1541; laddove nel 1550 si trovano notati ben cento e quarantadue. In «fatti in quell' anno il procuratore generale del Comune aveva ragione d' inti- «tolare una rubrica del suo quaderno: «Intrada de li Romieri», che aveva «raggiunto una cifra meno insignificante che non negli anni precedenti.

«Il Comune esigeva da' Romieri due soldi per persona, e questo de- «naro si adoperava per il riattamento del porto, per il quale si spendevano «sempre di grosse somme. Se non che più d' una volta, in luogo di ricavare «un lucro dal passaggio de' Romieri, il Comune era costretto a venir loro in «soccorso. Trovo, per esempio, che in uno stesso giorno del 1581 si fa l'ele- «mosina ad un pellegrino francese, del quale non è detto dove andasse, e ad «un altro che pellegrinava al famoso santuario di San Jacopo di Compostella. «E nel 1596 si nota altra elemosina fatta ad altri tre pellegrini.

«Ma se al Comune veniva poco vantaggio dalle tasse imposte a' pel- «legrini, tanto maggior guadagno ne sapevan trarre i padroni de' navigli. «Questo profitto degli armatori doveva essere abbastanza grande, se una so- «cietà guadagnava cinquanta ducati d' oro da un solo trasporto di Romieri. «Però il Comune proteggeva a tutto potere i proprî cittadini dalla grande «concorrenza che facevano per questo trasporto gli abitatori de' luoghi circo- «stanti che attiravano i Romei sulle proprie barche: a Gorizia si faceva una «vera incetta di pellegrini annunciando la partenza de' navigli da san Gio- «vanni di Duino. Il Comune si studiava di sventare questi tentativi, adoperan- «dosi dall' un canto perchè i Romei non avessero cagione di lagnarsi di cat- «tivi trattamenti e di noli esagerati da parte degli armatori triestini, annullando «dall' altra quelle vendite simulate di navi forestiere fatte a cittadini di Trieste, «per le quali si riesciva a defraudare de' dazî la città e gli armatori paesani «del loro profitto.

«Il Comune procurava altresì che tra gli armatori non sorgessero ar- «bitrî e scandali, ed assegnava a ciascun naviglio la sua *volta* per imbarcare «i Romei, per modo che la nave da più tempo ancorata nel porto avesse il «diritto di trasportarli per prima. A vigilare sopra l' esatta osservanza di «queste norme si creò un magistrato detto de' *soprastanti* o *provveditori* sui «pellegrini, magistrato che da prima veniva eletto dal Consiglio Maggiore,

«finchè piacque delegarne la elezione a' «signori della banca», cioè al collegio «composto dal capitano o da altro rappresentante del principe, e da' giudici «rettori della città. Questi soprastanti erano tanto più necessarî quando i Ro- «mieri venivano da luoghi infetti per malattie contagiose, sicchè era d' uopo «usar molta cautela per ammetterli al passaggio. A che si provvide ordinando, «che i pellegrini sospetti dovessero recarsi subito su' navigli destinati a tras- «portarli nel loro viaggio. Questo partito (abbastanza lontano dalla proposta «primitiva che voleva «si vedesse modo di fornire agio di vitto e di abita- «zione a' Romei, assegnando loro qualche dimora fuori di città») potrebbe «sembrare piuttosto duro, se non fosse la pietà e la carità de' Triestini verso «gli ammalati, anche stranieri.

«Che se con le deliberazioni sopracitate si curava l' utile e la salute «dei cittadini, con altre leggi si provvedeva in vece alla sicurezza e alla co- «modità de' Romieri, a' quali laddove in principio sembra non fosse libera la «scelta del naviglio, fu poi concesso arbitrio di preferire quel capitano che «ispirava loro più fiducia, purchè fosse di nave triestina. A' padroni de' na- «vigli fu proibito di caricare sulla stessa nave Romei e mercanzie, e anche «de' Romei soltanto un numero determinato secondo la portata del bastimento ; «salvochè se i pellegrini volevano partir subito, e nel porto fosse pronto un «naviglio carico di mercanzie potessero valersi anche di questo. I capitani «dovevano dare in nota il numero de' pellegrini che trasportavano, e i prov- «veditori esaminavano, se il naviglio era comodo ed atto a portarli e ben «munito de' necessarî attrezzi, e se i marinaî erano «sufficenti» a condurre il «naviglio a buon porto.

«Oltre a' forestieri che passavano per la città, anche molti Triestini «pellegrinavano a Roma e a Loreto, e molti sono i testamenti di nostri, che «prima di porsi al viaggio di Roma disponevano delle loro sostanze con atti «di ultima volontà, o, se non potevano andarvi da soli, lasciavano in testa- «mento un legato perchè altri sciogliesse il voto per loro. Lo stesso Comune «offeriva più volte doni a Santa Maria di Loreto «implorandone pace» nelle «difficili congiunture, ed usava di mandarvi un annuo omaggio ch' era di un «medrio d' olio».

I.

Da' quaderni de' «Cancellieri», a. 1484. vol XXIV, f. 8.ª

In Christi nomine amen. Anno Circumcisionis eiusdem Millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto. Indictione tercia et die penultimo octubris Tergesti in palatio. Comparuerunt coram Excellentissimo Legum doctore baptista de pizolis dignissimo vichario et locumtenente Tergesti, Ser Chr. B. et Ser B. de S. adversus Ser J. de B. et J. T. dicentes quod cum de anno presenti jam est annus vel circha dum ipsi Ser Ch. et Ser B. haberent quandam cimbam et Ser J. et J. unam aliam marcilianam convenerunt insimul et pac-

tum fecerunt conducere Romerios ad partes Marchie et saumas Venetias insimul et dividere lucrum. Item quod ipsi Ser Chr. et Ser B. miserunt Goritiam et ad alia loca pro Romerijs videlicet ad recordandum si qui velent ire ad sanctam Mariam de loreto. Interim vero antequam dicti Romerij applicuissent ad sanctum Johannem seu Tergestum accidit quod de voluntate Ser J. onerata fuit barcha per Chr. et Ser B. saumis coriorum et onerata recessit a portu Tergesti, et antequam applicuisset Venetiis submersa est. Item quod submersa dicta barcha Ser J. oneravit suam Romerijs predictis vocatis per Ser Chr. et Ser B. ex quo viagio Receperunt ducatos 50. Item quod Ser Chr. et Ser B. post submersionem dicte sue barce dixerunt Ser J. nos habemus aliam barcham ad nostram postam vz. barcham Ser Fr. de Cl. si sunt Romerij in quantitate oportet onerare ipsam et quod Ser J. non curavit, nam ad sanctum Johannen erant multi Romerij et quadam barcha unius forensis oneravit ibi. Quare, cum predicta vera sint instant et petunt predicti per vos dominum vicarium et offitium vestrum, quod miseriter implorant condemnari ipsos Ser J. et J. in ducatus 25 auri pro medietate ducatorum 50 unius viagij et condemnatos astringere Juris remedijs ad solvendum.

II.

Da' protocolli del Consiglio de' «Pregadi», a. 1500, 30 Marzo.

Electi ad utilia consuluerunt .... quod pecunie que exigentur a romerijs serventur separatim sigillate sigillo spectabilis domini Viceprefecti et dominorum judicum et consignentur in manibus procuratoris comunis, que non expendantur nisi in utilitatem evacuationis ipsius portus. — «Obtentum».

Super propostam de suprastantibus consuluerunt quod suprastantes peregrinorum in futurum eligi debeant cum brevibus et balotis in Consiglio Rogatorum et habeant pro salario unius regiminis libras X et incipi debeant primo mensis maij, qni non habeant navigia in parte vel in totum. — «Obtentum».

Entrambe queste proposte furono accolte anche dal Consiglio Maggiore (ultimo di Marzo).

III.

Da' protocolli del Consiglio de' «Pregadi», a. 1525, 19 Marzo.

Proposte: *P.° de fatienda bona provisione circa sanitatem Civitatis, ex causa peregrinorum huc confluentium causa Romam se conferendi occasione Jubilei quod est in presenti anno per totum, et de fatiendis etiam duobus provisoribus qui per totum presentem annum et Jubileum auctoritatem habeant inveniendi comoda et idonea navigia, ipsis peregrinis ad partes Marchie con-*

ducendis. Item de providendo pro illis de hospitiis extra Civitatem ad finem quod Civitas conservetur sana et peregrini huc venientes habeant victum et .... morandi et habitandi.

Electi ad utilia consuluerunt .... circa peregrinos .... quod dicti peregrini nullo pacto admittantur in civitate Tergesti ad hoc ut Civitas conservetur in sanitate et domini de la bancha eligere debeant duos provisores super peregrinis, qui habeant de provisione pro salario octavam partem pecunie extrahende ex ipsis peregrinis tangentis et provenientis Comunitati Terg. Item quod illi auctoritatem habeant inveniendi navigium ad quod spectabit volta, quod fatiant exire portu Civitatis, et quod peregrini in illo navigio die noctuque stent et habitent donec tempus fuerit recedendi, et illis sua pecunia quidquid necessarium fuerit pro victu illorum detur. Qui provisores diligenter habeant considerare qualitatem et quantitatem navigiorum, et secundum eorum conscientiam limitare illis debeant numerum peregrinorum, quos caricare et conducere debebunt. Et quod patroni dictorum navigiorum nullum acceptare peregrinum debeant ultra numerum illis deputatum et impositum sub poena per provisores illis imponenda, que perveniat in comune. Item quod dicti provisores nullo pacto permittere debeant quod navigia habentia mercantias debeant nec possint aliquos peregrinos conducere, sed solum illa in quibus non erunt alique mercantie. — «Confirmatum».

Approvato anche dal Consiglio Maggiore (27 Marzo).

IV.

Da' protocolli del Consiglio de' «Pregadi», a. 1525, 26 Marzo.

Proposta: *Item de facienda provisione prout videbitur melius circa nonnullos ad presens ementes navigia pro conducendis peregrinis ad partes Marchie qui in fraudem habentium ad presens navigia emunt alia navigia, hac etiam causa ut Comunitas defraudetur in solutionem certi dacij 4 soldorum pro persona de navigiis forensibus.*

Consulto: *Circa emere volentes navigia dixerunt et consuluerunt quod unusquisque possit emere navigia, sed si erit aliqua differentia quod emptio dictorum navigiorum sit facta, quod regimen Terg. det juramentum emptoribus et venditoribus dictorum navigiorum, et si fuerit emptio vera, et forenses non habebunt aliquam partem utilitatis, quod illi ementes dicta navigia teneantur illa tenere per spatium unius anni post Jubileum, aliter cadant ad poenam Librarum Centum que veniant in Comune. Et si inveniretur quod forenses in illis haberent aliquam partem eo tunc tale navigium intelligatur per totum forenses. — «Confirmatum».*

Approvato anche dal Consiglio Maggiore (27 Marzo).

V.

ROTULUS NAVIGIORUM.

Dalla minuta originale conservata nel volume I del «Commercio di Trieste avanti il Porto Franco».

Quoniam omnibus esse debet et de bene vivendum et seditiones tollendum et discordias que ut plurimum ex inordinata lege proveniunt, per legitimos tramites dispositio navigiorum forensium romipetas sive peregrinos quod rotulum nuncupatur, annuente deo in profectum ad meliorem formam reducere destinavimus, ut ab ea cives nostri id exercentes accipiant consonantiam et judicantes non ex capite et forsitan ab inimicis quotidianarum rerum in similibus consilium et judicium accipiant, sed hanc legem nostram quam pro utilitatem omnium accomodavimus.

Primo, ut consuetum est pro ferendis pelegrinis quod primum navigium in portu, sit primum in eundo, dummodo civium tergestinorum sit vel habitantium continue Tergesti, libertate salva mercatoribus ad libitum eorum pro mercantiis ferendis reperiendi quecumque navigia et quoscunque patronos voluerint si tergestini fuerint in portu, alias etiam forensibus (sic).

2. Item quod evenienti casu quod decem vel XX et usque ad XXV peregrini essent in civitate et ire vellent et navigium unum in portu de proximo cum mercimoniis esset recessurum, quod possit . . . . in eadem die vel nocte quibus recederet aliter recedere ille cui vices eundi est ire, eos conducere vice remanente salva cui primo tangebat. Et si plura navigia iu eodem tempore recederent, in casu predicto quod dentur ei qui successive in portu est, si eos accipere voluerit, alias gradatim dentur, 3° et 4° et singulis, secundum quod in portu erunt usque ad ultimum. Et si plura navigia haberet sibi non computentur illi X vel XX in portione alterius navigii ei, et non obstet sibi quam vicem habeat si prius erit in portu, et in ceteris servetur ut dispositum est.

3. Item quod si patroni unius ex navigiis predictis cum navigio recederet extra portum et iret ultra Zuchum, quod perdat suas vices etiam si cum eisdem mercibns in portu vel a Zucho infra occasione quacunque reddiret.

4. Item si eveniret etiam casus quod peregrini ut supra in navigio positi ad eundum cum mercantiis videlicet pro numero X vel XX usque ad 25, non irent sed redirent ex quacumque causa Tergestum, quod patroni nichil ex eis habere debeant, et remaneant postea ad eundum cum eo qui prima vice habuerit eundi.

5. Item quod provisores debeant taxare et limitare numerum peregrinorum secundum quam taxationem navigia ferre debeant et non ultra sub penam, si ultra X excesserit, 50 librarum, a X infra 40 librarum, ab inde superius 100 librarum.

6. Item quod permittere debeant numerari peregrinos per deputatos antequam recedant ex portu sub penam 25 librarum pro quolibet patrono navigii.

7. Item quod si essent in civitate tot peregrini qui ascenderent ad unum caricum, hoc est quod ille qui vicem habet vellet eos ferre absque eo quod in eius navigio mercantias portare queat etiam si habuerit primam vicem, sed dentur gradatim ut supra non habentibus mercantias.

8. Quod navigia ferentia dictos peregrinos non debeant esse alicuius forensis, nisi esset pro quarta parte alicuius patroni forensis habitatoris Tergesti, et non ultra. Et si alicuius forensis erit in totum vel in partem, dicta 4ta parte excepta, non gaudeat dictis comodis et emolumentis supranarratis, et si quod habeat jurare illis qui patroni nominantur et ostendere legitimo modo quomodo sui sunt et ad se spectant et pertinent.

9. Item quod navigium suum caricum habens secundum taxationem factam per deputatos ut supra si tempora et venti secundum artem nautarum recedendi erunt, in eadem nocte vel die eis mandatum fuerit ut debeant discedere et non recedant, quod amittat vicem suam et illos dent altero primo post eum immediate et sic similiter de 2° usque ad ultimum procedendo gradatim.

10. Item quod debeant navigia esse apta et bonis armamentis fulcita, alias ad juditium deputatorum non admittantur ad dictum rotulum ne cum navigio pereant homines ex defectu navigii.

11. Item quod navigia et patroni qui duorum locorum privilegio uti vellent et modo se de uno loco far . . . rent modo de alio, et preiudicarent ceteris tergestinis, quod Tergesti de dicto privilegio rotuli premissi habere non debeant cum neuter sit qui vult fruere duobus et maxime aliorum concivium.

12. Item quod in ceteris non dispositis in presenti dispositione stent in arbitrio Magnifici Domini vicecapitanei, vicarii, judicum et deputatorum ut supra vel maioris partis eorum, et quidquid per eos factum fuerit habeatur ac si . . . . confectum esset in omnibus et per omnes in futurum.

VI.

Da' protocolli del Consiglio de' «Pregadi», a. 1532, 12 Aprile.

Proposta: *Item Spectabilis Dominus Vicecapitaneus proposuit quod esset conveniens et justum ut sicut marcantie possunt ad libitum ipsorum mercatorum onerari super quocunque navilio tergestino, quod similiter dari debeat licentia romerijs et alijs peregrinis accipiendi quam barcham eis videbitur que sit de Tergesto.*

Consulto: *Consuluerunt quod illud quod usque modo factum et observatum fuit quod observetur, sed quod navilia cum mercantiis non possint onerare romeriis et peregrinis et quod Domini de la Bancha habeant providere quod ille qui habet voltum si nollet ire aut quod non esset sufficiens quod faciant provisionem de alia barcha. — «Obtentum».*

Approvato anche dal Consiglio Maggiore (14 Aprile).

VII.

Da' protocolli del Consiglio de' «Pregadi», a. 1532, 1535, 14 Maggio.

Proposta: *Item proposuerunt quod cum in S. Johanne de Carsio ut in aliis locis venetis onerentur Romerijs ex eo quia faciunt monitiones in Carsio, et illos deviant ab hac Civitate, et hoc maxime evenit quia quando ipsi romerij veniunt in hac Civitate male tractantur a patronis navigiorum et gravantur de naulo sive mercede, quod cum hoc sit in grave damnum et preiuditium in genere et in spetie huius Comunitatis, quod provideri debeat quod talis Navigatio sit libera ita quod ipsi romerij possint conducere quam barcham voluerint dummodo sit sufficiens.*

Consulto: *Super Rotulo Navigiorum de Romerijs consuluerunt quod illud sit fractum et cassum, excepto pro isto primo viagio qui servari debeat pro Ser Stephano Felsar quia proclamari fecit, sed quod accipere debeat unum mozenigum tantum pro persona pro hac vice, et casu quo dictus Ser Stephanus nollet ire ex eo quia non haberet tot personas, quod illi Romerij possint ire cum quacumque barcha voluerint, et quandocumque in futurum venerint romerij et ipsi invenerint barcham et fecerint concordium cum aliquo patrono barche, quod talis patronus non possit nec debeat illos onerare nisi prius data noticia Dominorum de la Bancha. Qui domini habeant diligentiam videre an dicta barcha sit secura et sufficiens et similiter de patrono et nautis an sint sufficientes vel ne, et super huiusmodi providere si invenerint non esse sufficentes, et quod si huiusmodi proposta esset contra aliquam partem captam et obtentam per consilia Civitatis Tergesti que non potuisset proponi, ipsi electi consuluerunt quod domini Judices sint relevati et ita eos presens consilium relevat ab omnibus damnis et penis in quibus potuissent incurrere, attento quod hoc sit in maximum benefitium et utilitaten Comunis. Addentes et ipsi Domini Electi quod si aliquis patronus oneraret romerios nulla data notitia Dominis de la Bancha talis patronus cadat ad penam 25 librarum, et quod deinceps tales patroni non possint accipere ultra solidos 20 pro persona in endo et alios 20 solidos in redendo sub antedicta pena. — «Obtentum».*

«L' egregio Abate Jacopo Cavalli ebbe la cortesia di indicarmi, che «tra gli atti non ancora ordinati dell' archivio nostro gli era venuto sott'occhio «un fascicolo del 1525, dal quale appare che in quell' anno il numero dei «Romieri superò di gran lunga quello degli altri anni.

«Infatti il procurator generale Nicolò de Mirissa tra l' entrate del «Comune del reggimento di Gennaio nota le seguenti:

I.

«Item da ser piero de larzento per romieri . . . . 135 — L. 13 s. 10
— da ser Domenigo Burlo per romieri . . . . n.° 288 — L. 28 s. 16

«Item de ser Stephano Felsar per romieri . . . . . n.° 302 — L. 30 s. 4
— de ser Bartholomio de Norsa per romieri . . » 260 — L. 26
— de ser Antonio Zulian per Romieri . . . . . » 98 — L. 9 s. 16
— de ser Zuan de Helia per romieri . . . . . » 188 — L. 18
— de ser Zuan Bonomo per romieri . . . . . » 140 — L. 14
— de Maistro Thomaso per romieri . . . . . » 107 — L. 10 s. 14
— più Maistro Thomaso per romieri . . . . . » 12 — L. 1 s. 4
— Receuete de ser Bartholomio de Nursia per romieri » 70 — L. 7
— Receuete de Centofantj per Romieri . . . . » 20 — L. 2

«Nello stesso anno il procurator generale Francesco de Peterlino «nel reggimento di Settembre registra:

II.

«Recevette de ser bartholomio de nursa
per Romieri . . . . . n.° 12 — L. 1 s. 4
— de Zorzon per Romierj . . . . . » 25 — L. 1 s. 10
— de Domenego Triuisan per Romierj . . . » 17 — L. 1 s. 14
— de ser Zuan berthos per Romierj . . . . » 150 — L. 15
— de pasqua per Romierj . . . . . » 186 — L. 18 s. 12
— de ser Zuan Saurar per Romierj . . . . . » 86 — L. 8 s. 12
— de Martin per Romierj . . . . . » 70 — L. 8
— de ser nicolo de Goppo per Romierj . . » 55 — L. 5 s. 10
— de ser Stephano felsar per Romierj . . . » 96 — L. 9 s. 12
— de Antonio grande per Romierj a s. 4 l'uno » 31 — L. 6 s. 4
— de nicolo Zancho per Romierj a s. 4 l'uno » 16 — L. 3 s. 4
— de ser Stephano felsar per Romierj . . . » 61 — L. 6 s. 2
— de ser Hieronimo de pelegrin per Romierj » 36 — L. 3 s. 12
— de ser luca paranzan per Romierj . . . . » 17 — L. 1 s. 14

«Nel 1525 passarono dunque per Trieste 2478 Romieri, numero straordinario a paragone degli altri anni.

«E poichè ebbi occasione di ritornare su questo argomento tuttochè io non abbia avuto in animo di far cosa completa, nè intenda completarla nemmeno con queste aggiunte, riferirò qui altre notizie su' Romieri che si trovano ne' fascicoli non ancora ordinati. Durante il reggimento di Maggio del 1492 passarono per Trieste 52 Romieri (a soldi 2 l'uno); nel reggimento di Gennaio 1493 Romieri 241; nel reggimento di Gennaio del 1494 Romieri 140; nel reggimento di Maggio del 1495 il Comune riscosse lire 8 da «Justo de brischia per romieri chel dito menò a Roma»; nel reggimento di Maggio del 1497 lire 7 e soldi 10; nel reggimento di Maggio del 1498 lire 30 e soldi 16; nel reggimento di Maggio del 1504 passarono per Trieste 112 Romieri, e il Comune riscosse da coloro che li condussero a Loreto lire 10

e soldi 24; nel reggimento di Gennaio del 1507 il procuratore generale ser Zuane de Bonomo annota:

«Rec. de zuane de laqua per romierj quatordise . . . . . — L. 1 s. 8
— de ser zuane de trauna per romierj cento e ondise . — L. 11 s. 2
— de ser cristoforo de norsa per romierj sessanta . . . — L. 6 s. 2
— de mi medesemo per romierj che portò la nostra barcha — L. 1 s. 12

«Nel reggimento di Maggio del 1507 il procuratore ser Castellino Barbo ha la posta seguente:

«Pecunie exacte a patronis barcarum peregrinos Romam sine Lauretum conducentibus.

«Item Rec. de ser francesco pomo per romierj 8 li quali menò a loreto a s. 2 per testa . . . . . — s. 16
— — de ser Cristoporo de Gop per auer condutj romierj a la madona de loreto n.° 11 . . . . . — L. 1 s. 2
— — de zuan de laqua paron de barca per auer condutj a loreto romierj n.° 24 fo a dì 24 marzo . . . — L. 2 s. 8
— — . . . de buran per auer caregatj alcuni zintil homenj per loreto foreno n.° 35 ma dise auer condutj a uno per lamor de dio fo a dì 27 . . . . . — L. 6 s. 16
— — de ser filipo zoto per romierj li quali minò con el suo nauilio im porto: ser Cristophol boserman et dise esser sta romierj n.° 80 e per esser sta descargati dal schirazo al andar in là dise esser consueto a pagar la mità ual . . . . . — L. 4
— — de ser zuan de laqua per romierj n.° 20 li quali conduse per loreto fo a dì ultimo marzo ual . . — L. 2

«Nel reggimento di Gennaio del 1513 passarono per Trieste 61 Ro-«mieri; nel reggimento di Settembre del 1517 furono tragittati da Trieste a «Loreto 180 Romieri; nel reggimento di Maggio del 1517 passarono Romieri «144; nel reggimento di Gennaio del 1518 Romieri 70; nel reggimento di «Maggio dello stesso anno Romieri 159; nel reggimento di Gennaio del 1519 Romieri 146 (tra' barcaiuoli traghettanti c'era un pesarese); nel reggimento dello stesso anno Romieri 171; nel reggimento di Gennaio del 1520 Romieri 129; nel reggimento di Gennaio 1521 Romieri 159; nel reggimento di Maggio dello stesso anno Romieri 103; nel reggimento di Gennaio del 1522 Romieri 84 (de' quali 2 passati senza risquoter tassa «per amor de dio»); nel reggimento di Gennaio del 1523 soltanto 18; nel reggimento di Gennaio del 1524 Romieri 80; nel reggimento di Gennaio del 1530 Romieri 60; nel reggimento di Maggio dello stesso anno soltanto 32; nel reggimento di Gennaio del 1532

Romieri 65; nel reggimento di Gennaio 1534 Romieri 80; nel reggimento di Maggio dello stesso anno Romieri 70 (de' quali 8 tragittati da uno di Bari).

«Da queste cifre appare, che, pur tenendo conto delle molte lacune ne' fascicoli de' Camerari e anche degli anni di pestilenza, il numero stragrande di Romieri del 1525, anno di giubileo, è eccezionale affatto.

Ampliata coll' andar del tempo questa chiesetta, fu consacrata addì 14 giugno 1654 dal vescovo Antonio barone Marenzi. Soppressa nell' anno 1772, perchè impediva la regolazione di nuove fabbriche, fu venduta al negoziante Giacomo Balletti per 1297 fiorini e 19.7 carantani, ed in progresso di tempo sull' area che occupava col cimitero si fabbricava la casa al numero tavolare 1074 e civico 25, oggidì proprietà degli eredi Duramani. La fraterna perdurò sino all' anno 1784, in cui fu soppressa dall' imperatore Giuseppe II e i di lei capitali che ammontavano a circa venticinque mila fiorini furono assegnati al fondo di religione, affinchè servissero coi loro interessi di sovvenzione ai poveri marinai ed alle loro vedove ed orfani.

Il pio fondo di marina fu soppresso durante l' invasione francese. Fu redintegrato dal governo austriaco addì 22 novembre 1814 e dotato con speciali prerogative, stabilite in forza di appositi decreti dei 25 febbraio 1865 e 10 giugno 1883; in quest'ultimo anno possedeva un capitale di 826,451 fiorini.[1])

A capo dell' odierna via San Nicolò si trova la chiesa, la scuola e la cancelleria della comuità greco-orientale.

I primi fondatori della nostra comunità greca erano Anastasio Zalla, Giorgio Prevetto, Demetrio Focà, Teodoro Petrato, Anastasio Nicco, Pietro Cuniali e Giorgio Puglia, i quali eressero per loro primo tempio nel 1751 la chiesa di S. Spiridione, che nel 1781 abbandonarono agli serbi-orientali. Formatosi in quest' anno fra di loro un comitato composto da Giovanni Pandasi, Demetrio di Giovanni, Demetrio Carciotti, Apostolo Zograffo, Giorgio Boiazoglu, Giovanni Andrulachi, Anastasio Papalecca, Marco Cassurbachi, Cesare Pellegrini, Giovanni Tabisco, Angelo Cornelio, Giorgio Prevetto, Diamante Livaditi e Anastasio Nicco, comperarono il fondo ed aiutati dall' erario sovrano eressero la chiesa, che fu consacrata addì 18 febbraio 1787 da Antimo vescovo di Modone.

Fu questa ristaurata nel 1819 dietro disegno dell' ingegnere Matteo Pertsch e si alzarono i campanili, i quali ebbero quattro nuove campane fuse a Udine da Giovanni Cobalchini. In tale circostanza fu collocata sopra la porta maggiore la seguente leggenda, che ricorda come questo santuario, de-

[1]) Vedi: *Sammlung der Gesetze und Verordnungen, betreffend den See- und Hafendienst in der oesterreichisch-ungarischen Monarchie.* Trieste 1885.

dicato nel 1786 alla santissima Trinità e a san Nicolò vescovo di Mira, sia stato ristaurato nel 1819:

ΘΕΩ ΤΡΙΟΥΠΟΣΤΑΤΩ
ΚΑΙ ΤΩ ΗΜΕΤΕΡΩ ΠΡΟΣΤΑΤΗ ΑΓΙΩ ΝΙΚΟΛΑΩ
ΟΙ ΕΛΛΗΝΕΣ ΟΠΩΣ ΑΝ ΚΑΤΑ ΤΑ ΠΑΤΡΙΑ ΘΓΗΣΚΕΥΕΙΝ ΕΧΟΙΕΝ
ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΩΝ ΤΩΝ ΤΗΣ ΑΥΣΤΡΙΑΣ ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝ
ΤΟΝ ΔΕ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΕΔΕΙΜΑΝΤΟ ΕΤΕΙ ΑΨΠΣ'
ΚΑΤΑΣΚΕΥΑΙΣ ΔΕ ΕΠΕΚΟΣΜΗΝΟΝ ΕΚ ΤΩΝ ΕΝΟΝΤΩΝ ΑΩΤΘ'

La chiesa ha nell' interno a destra e sinistra dell' ara massima due grandi dipinti di Cesare dall' Acqua piranese: la predica di S. Giovanni Battista nel deserto e Gesù che benedice i pargoletti.



Stemma della famiglia Ralli.

La casa attigua alla chiesa contiene nel primo piano la sala delle sedute, l' archivio e l' abitazione dei sacerdoti; nel secondo piano la scuola.

Nella cancelleria fu scoperta addì 1 Dicembre 1882 in occasione del primo centenario dell' esistenza della comunità greco orientale la seguente epigrafe:

ΤΟΙΣ ΒΑΣΙΝ ΑΥΤΗ ΘΕΙΣΙ ΤΕ ΚΑΙ ΠΟΤ' ΟΝΗΣΙΝ ΑΡΙΣΤΗΝ
ΕΥΡΟΥΣΙΝ ΠΑΝΤΗ ΑΝΔΡΑΣΙ ΠΑΝΤ' ΑΓΑΘΟΙΣ
ΗΔΕ ΠΑΝΕΛΛΗΝΩΝ ΤΗΔ' ΕΝ ΠΟΛΕΙ ΙΔΡΥΘΕΝΤΩΝ
ΚΟΙΝΗ ΑΠΟΙΚΕΣΙΗ ΦΑΙΔΡΑ ΙΔΟΥΣ' ΕΤΕΑ
ΗΣ ΒΙΟΤΗΣ ΕΚΑΤΟΝ ΚΑΙ ΕΟΡΤΑΖΟΥΣΑ ΔΕ ΤΑΥΤΑ
ΑΝΤ' ΕΥΕΡΓΕΣΙΗΣ ΜΝΗΜ' ΕΧΑΡΑΞ' ΟΛΙΓΟΝ
ΑΩΠΒ'

Ma il più influente e rispettabile membro di questa comunità fu senza dubbio Ambrogio di Stefano Ralli, elevato dall' imperatore Francesco Giuseppe I al grado baronale, fondatore del Ninfeon per poveri sposi, dell' asilo per poveri impiegati, esimio benefattore dell' istituto Elisabettino e dei

suoi connazionali nella Grecia ed a Trieste, i quali lo onorarono con diverse memorie lapidarie, che qui trascriviamo :

Sul pianerottolo delle scale del palazzo Ralli in Piazza Scorcola al numero civico 5 :

ΚΑΙ Τ' ΕΡΓΑΖΟΜΕΝΟΣ ΠΟΛΥ ΦΙΛΤΕΡΟΣ ΑΘΑΝΑΤΟΙΣΙΝ
ΕΣΣΕΑΙ ΗΔΕ ΒΡΟΤΟΙΣ ΜΑΛΑ ΓΑΡ ΣΤΥΓΕΟΥΣΙΝ ΑΕΡΓΟΥΣ
ΕΡΓΟΝ Δ'ΟΥΔΕΝ ΟΝΕΙΔΟΣ ΑΕΡΓΕΙΗ ΔΕ Τ' ΟΝΕΙΔΟΣ

Sull' entrata dell' Elisabettino :

ΠΑΣΤΑΣ PASTAS

ELISABETTINO
ANNO 1865

Nell' ingresso dell' Elisabettino :

ΔΕΝΔΡΙΟΝ ΤΑΝΥΝ ΑΓΛΑΟΚΑΡΠΟΥΣ
ΥΨΙΚΟΜΟΥΣ ΘΕΛΩ ΧΥΣΕΙ ΚΛΩΝΑΣ
ΑΣΠΑΣΙΑΝ ΔΕ ΜΥΡΙΟΙΣ ΟΣΟΙΣ
ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΝ ΣΚΙΑΝ ΠΑΡΕΞΕΙ
ΠΛΗΝ ΤΟΥ ΦΥΤΟΥΡΓΟΥ ΤΗΝ ΧΕΙΡΑ ΠΑΓΟΣ
ΤΟΥ ΘΑΝΑΤΟΥ ΘΕΛ' ΑΠΟΞΗΡΑΝΕΙ
ΠΡΙΝ ΤΟΥΣ ΚΛΑΔΟΥΣ ΜΟΥ ΚΑΛΥΚΕΣ ΣΤΕΨΟΥΝ

Nell' asilo per gli impiegati in Via Rossini N. 4 :

ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΙΚΟΝ ΙΔΡΥΜΑ ΤΟΥ ΒΑΡΩΝΟΥ ΑΜΒΡΟΣΙΟΥ
ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΡΑΛΛΗ
1878
PIA ISTITUZIONE DEL BARONE AMBROGIO STEFANO RALLI

Nella cancelleria della comunità greco-orientale:

ΑΜΒΡΟΣΙΩ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΡΑΛΛΗ
ΕΥΒΟΥΛΩΣ ΤΕ ΚΑΙ ΔΙΑΠΡΕΠΩΣ ΟΚΤΩΚΑΙΔΕΚΑΚΙΣ ΤΗΣ ΚΟΙΝΟΤΗΤΟΣ
ΠΡΟΕΔΡΕΥΣΑΝΤΙ
ΔΙΑ ΠΑΝΤΟΣ ΤΟΥ ΒΙΟΥ ΤΑ ΣΥΜΦΕΡΟΝΤΑ ΑΥΤΗΣ ΠΕΡΙ ΠΟΔΑΟΥ
ΠΟΙΗΣΑΜΕΝΩ
ΚΑΙ ΜΕΤΑ ΘΑΝΑΤΟΝ ΔΩΡΗΜΑΤΙ ΜΕΓΑΛΩ ΕΥΕΡΓΕΤΗΣΑΝΤΙ
ΜΙΜΗΣΕΩΣ ΔΕ ΕΦΕΣΙΝ ΠΑΣΙ ΚΑΤΑΛΙΠΟΝΤΙ
ΤΗΝΔΕ ΤΗΝ ΠΛΑΚΑ
ΑΙΔΙΟΥ ΕΥΧΑΡΙΣΤΙΑΣ ΥΠΟΜΝΗΜΑ
ΤΟ ΚΟΙΝΟΝ ΤΩΝ ΕΝΘΑΔΕ ΕΛΛΗΝΩΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΑΩΠΗ'

Moriva il barone Ralli fra il compianto generale addì 20 febbraio 1886 e fu sepolto nel cimitero greco-orientale coll'epigrafe:

ΟΙΚΟΓΕΝΕΙΑ ΑΜΒΡΟΣΙΟΥ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΡΑΛΛΗ

ΑΜΒΡΟΣΙΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΡΑΛΛΗΣ
ΕΓΕΝΝΗΘΗ ΕΝ ΣΜΥΡΝΗΙ
ΤΗΙ 20 ΙΑΝΟΥΑΡΙΟΥ 1798
ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ ΕΝ ΤΕΡΓΕΣΤΗΙ
ΤΗΙ 8 ΦΕΒΡΟΥΑΡΙΟΥ 1886

Ebbe la chiesa greca di S. Nicolò fra i diversi archimandriti, anche Eustachio Therianò, padre di Dionisio, il quale morendo di sessantadue anni addì 15 marzo 1897, legava la sua biblioteca, ricchissima di opere greche, alla nostra biblioteca comunale. Fu monsignor Eustachio versatissimo nella musica, pubblicando a Trieste nel 1875 una dottissima monografia dal titolo: Περὶ τῆς μουσικῆς τῶν Ἑλλήνων (*la musica dei greci*). [1]

[1] In 8.o pagine 57.

Attigua alla chiesa di San Nicolò— nella fu casa Castagna — è da lunga serie di anni l' i. r. direzione di Polizia.

Da principio, nel 1799 era la Polizia in questa stessa via nella casa Heinrich, poi nella casa Gagliardo. Nell' anno 1802 passò nella casa Hirn e Giacomo Curiel in via del Corso al numero tavolare 613 e civico 13; nel 1808 nella casa primitiva in via della Sanità al numero tavolare 575 e civico 13; nel 1818 nella casa primitiva in via Nuova al numero tavolare 802 e civico 2, e dall' anno 1840 si trova nell' attuale edificio.

Diamo la serie de' suoi direttori:

1. I. r. Commissione di Polizia e di sicurezza pubblica
1770-1776.

1. **Francesco Saverio barone de Königsbrunn**, presidente onorario.
2. **Pietro Antonio barone de Pittoni**, commissario esecutivo ed assessore di Polizia.

2. I. r. Direzione di Polizia
1777-1786.

3. **Pietro Antonio barone de Pittoni**, direttore di polizia e consigliere di governo.

3. I. r. ufficio circolare
1787-1793.

4. **Pietro Antonio barone de Pittoni**, consigliere di governo, capitano circolare e direttore di polizia.

4. I. r. Direzione di Polizia
1794-1797.

5. **Pompeo conte de Brigido**, governatore, presidente.
6. **Pietro Antonio barone de Pittoni**, direttore superiore.

5. I. r. ufficio circolare e Direzione di Polizia
1798-1802.

7. **Pietro Antonio de Pitttoni**, direttore dell' ufficio circolare, della polizia e dei teatri, consigliere di governo.

6. I. r. ufficio circolare e Direzione di Polizia
1802-1807.

8. **Pietro Antonio barone de Pittoni**, capitano circolare.
9. **Benedetto Sardagna de Meanberg e Hohenstein**, direttore di polizia e consigliere di governo.

7. I. R. Direzione di Polizia
1808-1809.

10. **Benedetto Sardagna de Meanberg e Hohenstein**, direttore di polizia e consigliere di governo.

11. **Carlo de Cattanei di Momo**, patrizio triestino, direttore di polizia e consigliere di governo, dai 14 gennaio 1814 ai 28 luglio 1832.

12. **Luigi dottore de Call-Rosenburg**, direttore di polizia e consigliere di governo, dai 28 luglio 1832 ai 10 ottobre 1844.

13. **Carlo cavaliere de Schickh**, direttore di polizia e consigliere di governo, dai 10 ottobre 1844 ai 24 febbraio 1850.

14. **Luigi dottore de Call-Rosenburg**, direttore di polizia ed i. r. consigliere aulico, dai 24 febbraio 1850 ai 19 luglio 1853.

15. **Francesco Serafino Wagner**, direttore di polizia e consigliere di governo, dai 19 luglio 1853 ai 6 gennaio 1859.

16. **Augusto cavaliere de Martinez**, direttore di polizia ed i. r. consigliere aulico, dai 6 gennaio 1859 ai 9 luglio 1860.

17. **Francesco Hell**, direttore di polizia ed i. r. consigliere di governo, dai 9 luglio 1860 ai 14 maggio 1864.

18. **Giovanni Krauss**, direttore di polizia ed i. r. consigliere di governo, dai 14 maggio 1864 ai 21 ottobre 1868.

19. **Carlo Hofmann**, direttore di polizia ed i. r. consigliere di governo, dai 21 ottobre 1868; defunto a Trieste ai 3 maggio 1873.

20. **Giuseppe Goriup**, direttore di polizia ed i. r. consigliere di governo, dai 11 giugno 1873 ai 2 giugno 1874.

21. **Carlo Pichler nobile de Deeben**, direttore di polizia ed i. r. consigliere aulico, dai 2 giugno 1874 ai 19 luglio 1893.

22. **Giuseppe Tschernko**, direttore di polizia ed i. r. consigliere aulico, dai 19 luglio 1893; morto a Trieste ai 9 novembre 1896.

23. **Cristoforo Bussich**, triestino, direttore di polizia ed i. r. consigliere aulico, dai 9 novembre 1896.

La via attuale di San Nicolò formata dopo la metà del secolo scorso, chiamavasi da principio la *via dei botteri,* perchè in questa vi erano tutte le officine dei bottai, dopo che il bottaio veneto Giovanni Gerolini era venuto nel 1725 a stabilirsi nella nostra città. I nostri nonni la chiamavano anche volontieri la *contrada dei gua* e dei *conzalastre,* i quali sino al 1880 in questa via tenevano il loro recapito.

Giovanni Gerolini, da noi menzionato ebbe cinque figli: *Giacomo,* morto celibe; *Regina* sposa di Domenico Pascottini, dal quale provengono le famiglie triestine Pascottini, Jaeger, Elsner e Juriscovich de Hagendorf; *Mattia Martino,* del quale ora parleremo; *Domenica,* moglie al cugino Giovanni Gerolini, parente della famiglia triestina Holzknecht; e *Domenica,* moglie di Giovanni Battistella, dal quale discendevano le famiglie Florio, Ivanosich e Siron. Giovanni Gerolini fu proprietario degli stabili ai numeri tavolari 768 e 772 in via S. Nicolò.

Suo figlio, Mattia Martino, dottore in legge, avvocato, notaio di borsa e patrizio triestino, nato a Trieste nel 1747, rogava il suo testamento addì 10 aprile 1829. Crediamo di doverlo qui trascrivere:

In nome e gloria di Dio. Amen.

«Trovandomi pervenuto di già all' ottuagenaria avanzata mia età, e per «conseguenza vicino al passaggio da questa all' altra vita eterna determinai, «(così anche consigliato dai stretti miei parenti ed amici) d' estendere le mie «ultime testamentarie volontà, come di fatto le estendo e spiego, sano grazie «a Dio di mente e sensi, col presente mio testamento, che scrivo; e sotto- «scrivo di proprio mio pugno e carattere nel modo seguente:

«In primo luogo raccomando l' anima mia al sommo Onnipotente «Iddio, alla Beatissima Vergine Maria ed alli Santi miei Protettori per inter- «cessione de' quali, giovami sperare, sciolta che sarà da spoglia umana abbia «a girsene in luogo di salvazione, ordinando alli miei eredi che in suffragio «della stessa facciano celebrare trecento sante messe nelle tre primarie catto- «liche chiese, cioè nella cattedrale di S. Giusto, di Santa Maria Maggiore e «S. Antonio Nuovo, con compartire una conveniente elemosina, ed inoltre «fiorini sessanta al pio instituto de poveri. Il corpo poscia mio ridotto ca- «davere, ordino, che sia sepellito senza pompa, ed una sola lapide apposta «alla sepoltura, e finalmente il funerale sia analogo al mio stato.

«Premorendo io all' amata mia consorte, ordino alli miei eredi, che «dietro le disposizioni che verranno da essa fatte, vengano dalli medesimi pa- «gati li fiorini due mila di portatami dote nel modo che io li ricevetti al- «l' epoca del contratto matrimoniale delli 20 febbraio 1800, e li altri fiorini «mille assegnatigli a titolo di contradote e da essa disponibili in mancanza «di prole, vengano a lei oppure alli di lei eredi pagati, come meglio alla «medesima piacesse, il tutto però al cambio che sussisteva nel febbraio 1800, «ed inoltre ordino, che vita sua durante gli siano dati annui fiorini trecento «cinquanta correnti oltre un competente alloggio.

«Cinque poi sono le mie proli legittime, procreate con la prima mia «moglie nata Baseggio, cioè tre maschi: Giuseppe Antonio, Antonio Maria,

«e Giovanni Enrico, e due femine: Mariana, e Francesca, quella maritata «Zucchi, e questa Margerether ora defunto, sicchè queste tutte cinque dichiaro, «nomino e creo eredi universali in porzioni eguali di tutta la mia facoltà, «tanto mobile, che in stabili, consistente questi nelle due unite case in con- «trada San Nicolò al N. 772, ed in via Nuova al N. 768; nella campagna in «contrada di Chiadino e l'altra in contrada di Gretta, sottoposta però questa «a livello, di cui io possiedo il dominio soltanto diritto, e li fratelli Giacomo, «e Bortolo Ferluga il dominio utile, aggravate però le due unite case del pas- «sivo di f. 3,000 a favore della nobile sig.ª Elisabetta vedova de Francol, «come pure per un capitale di f. 2,000 a favore di Carolina moglie di «mio figlio Giuseppe Antonio, nata Oberhuber, contati in dote alla medesima, «e ricevuti dal detto mio figlio, a carico del quale in conseguenza dovranno «cadere sulla tangente di dette due case, e spetterà al medesimo. Aggravata «pure si trova la mia campagna di f. 3,000.— cesso in origine dalla signora «Anna vedova Pazze al signor Joel Kohen, ma ora da me quasi estinto.

«Queste tangenti poi di tutta la mia facoltà assegnate alle medesime «cinque mie proli, dovranno essere eseguite e divise con tutta eguaglianza «senza detrazione e aumento di quel tanto, che da me gli fu pagato pel loro «stabilimento sia nell'erezione della farmacia, negozio, dote alle figlie e «debiti di mariti di queste da me pagati, come pure non potrà a carico degli «altri eredi computarsi quel tanto che mio figlio Giuseppe Antonio mi som- «ministrò sia in medicinali, somministrati a me e mia famiglia, come pure «quello che pagò nell'accomodamento della lite fatta da me cogli eredi «Erlach.

«Ciò tutto dico, non potrà computarsi nè a carico, nè a favore delle «tangenti d'eredità a ciascuno assegnate come sopra.

«Solo la tangente che spetterà alla figlia Marianna Zucchi, questa «non percepirà che vita sua durante il solo usufrutto della medesima, e la «proprietà alla di lei prole, alla quale potrà essa assegnare alla medesima la «porzione di sua tangente nel caso di stabilimento di figlî, o matrimonio «delle figlie per essergli estradato dalli coeredi.

«Siccome finalmente al Giovanni Enrico nulla esborsai pel suo sta- «bilimento, che tenue mensualità par la sua vitale esistenza, così assegno al «medesimo a titolo di prelegato fiorini due mila pagabile però in rate dietro «quello che sarà da convenirsi fra gli coeredi suoi.

«Nascendo finalmente (ciò che non credo) qualche differenza da essi «miei eredi da qualunque fonte proveniente, ordino senza calcare la via di «tribunale, che venga rimesso al parere dell'amato mio cognato, loro comune «zio, Basilio D.ʳ de Baseggio, oppure da persona che verrà da questo pre- «scelta; alla decisione dell'uno, o dell'altro dovranno essi assoggettarsi.

«Questo infine è il mio testamento e l'ultima mia volontà, che se «non valesse per tale, ordino e voglio che valga come codicillo, donazione «causa mortis, o in qualunque altro modo de iure, valevole.

«In fede di che mi sottoscrivo di proprio pugno e carattere, con ap-
«porvi il mio sigillo. Così sia. Amen.

«Trieste in casa mia propria 10 aprile 1829 milleottocento venti nove.

«L. S. Mattia Martino dottor Gerolini m/p. fu avvocato e notaro,
«come pure ora attuario giubilato della Borsa Mercantile.

«Il presente testamento fu da me sottoscritto quest' oggi e pubblicato
«sotto il presidio del signor consigliere de Cerzi, ed alla presenza del figlio
«del testatore Giuseppe Antonio Gerolini. Venezia li 31 gennaro 1834.

«**Foris.** Testamento di me Mattia Martino dottor Gerolini. Che la
«premessa collazionata copia concorda col mio originale esistente nell' archivio
«dell' imp. r. giudizio civico provinciale si fa piena fede.

Trieste li 2 febbraro 1834.

S: d' **Uffizio.** Antonio Rustia m/p. ff. di registratore
dell' imperial regio giudizio civico provinciale.»

Moriva Mattia Martino Gerolini addì 28 gennaio 1834 nell' età di ottantasette anni e fu sepolto nella necropoli cattolica di S. Anna coll' epigrafe:

MATTIA MARTINO GEROLINI
AVVOCATO INTEGERRIMO
IMPERIALE REGIO NOTAIO
ED ATTUARIO DI BORSA
DECESSO LI 28 GENNAIO 1834
NELL' ETÀ DI ANNI 87

ALL' AMOROSO PADRE
I DOLENTISSIMI E GRATI FIGLI
POSERO

Due volte era sposato il dottor Mattia. Colla seconda consorte Margarita Millanich, defunta addì 30 ottobre 1835 non ebbe prole. Colla prima, Anna de Baseggio, defunta addì 1. Marzo 1795, ebbe i seguenti undici figlî:

1. **Maria Giovanna,** nata li 5 febbraio 1778 e battezzata il giorno susseguente dal canonico decano Bernardino Camnich, levandola dal sacro fonte

Giovanni Rossetti nobile de Scander e Marianna, consorte del barone Pasquale de Ricci. Consorte di Giovanni Zucchi negoziante, moriva nell' età di settantadue anni addì 24 ottobre 1849, e fu sepolta nella necropoli di S. Anna coll' epigrafe:

DOPO SPESA VIRTUOSAMENTE LA VITA
TEMPERANDONE LE AMAREZZE
COLLE GIOIE SERENE DI DOMESTICI AFFETTI
QUI RIPOSANO IN PACE:
MARIANNA ZUCCHI NATA **GEROLINI**
MORTA D' ANNI 72 LI 24 OTTOBRE 1849
MARGARITTA ZUCCHI
MORTA D' ANNI 44 LI 18 GENNAIO 1854
CARLOTTA FAYENZ NATA **ZUCCHI**
MORTA D' ANNI 48 IL 1 DICEMBRE 1854
BARTOLOMEO ZUCCHI
MORTO D' ANNI 62 LI 17 FEBBRAIO 1870
LUIGIA DE BASEGGIO NATA **ZUCCHI**
MORTA D' ANNI 66 LI 17 MAGGIO 1870
GIOVANNI DE BASEGGIO AVVOCATO
MORTO D' ANNI 73 IL 5 MAGGIO 1875
GIUSEPPINA ZUCCHI
MORTA D' ANNI 63 IL 14 MARZO 1875

2. **Giovanni Giuseppe,** nato li 16 luglio 1779 e battezzato lo stesso giorno dal canonico decano Bernardino Camnich, levandolo dal sacro fonte Carlo de Mattei e Giuseppe Rossetti nobile de Scander. Morì addì 1 maggio 1780.

3. **Giovanni Giacomo,** nato addì 4 gennaio 1781 e battezzato addì 6 dello stesso mese dal canonico Giuseppe Vincenzo Garzarolli, tenendolo al sacro forte Giacomo de Gabbiati ed Anna Simon. Morì nell' età di quattro anni addì 20 ottobre 1785.

4. **Giuseppe Antonio,** nato addì 31 dicembre 1781 e battezzato addì 2 gennaio 1782 dal canonico Giuseppe Vincenzo Garzarolli, tenendolo al sacro fonte Antonio de Wassermann ed Andrianna de Bonomo. Datosi alla mercatura, moriva addì 22 maggio 1868 nell' età di ottantasei anni. Fu marito di Carolina Oberhuber, defunta addì 13 gennaio 1847 e sepolta nella necropoli cattolica di St. Anna coll' epigrafe:

CAROLINA GEROLINI
MORTA LI 13 GENNAIO 1847

DORMI IN PACE O BENEDETTA
E RICEVI LE LACRIME DI GIUSEPPE
VEDOVO DI TE E DI OGNI CONSOLAZIONE
SE NON FOSSE LA CERTEZZA
DI RAGGIUNGERTI PRESTO
QUI E IN CIELO

L' unica sua figlia Emilia, sposa di Alessandro Toppo, moriva a Venezia nell' età di ventidue anni il dì 20 maggio 1840. Fu sepolta nel nostro cimitero di S. Anna coll' epigrafe:

AD EMILIA GEROLINI TOPPO
CHE NEL 1840 L' ANNO DELLE SUE NOZZE MORIVA

HO NUTRITO PER TE O GIOVINETTA
LE ROSE IMMORTALI DEL CIELO
SVEGLIATI E VIENI ALLA LUCE ALLE ARMONIE DEL SIGNORE

Sulla istessa tomba Giovanni Enrico collocava la seguente memoria al defunto fratello Giuseppe:

GIUSEPPE GEROLINI
DI ANNI LXXXVI
SOLO CONFORTO IN TERRA
MI FU L' AMORE
DI CAROLINA CONSORTE
ED EMILIA FIGLIA UNIGENITA
DELIZIA MIA
AMBO PREMORTE
QUI RIPOSO ACCANTO
LE CENERI LACRIMATE

O MORTE PIÙ DESIDERABILE
DELLA VITA

ANNO MDCCCLXVIII

5. **Giovanni Maria,** nato addì 6 marzo 1784 e battezzato dal canonico Giuseppe Vincenzo Garzarolli, levandolo dal sacro fonte Giuseppe Maria Schiavuzzi e Maddalena de Gabbiati nata Rusconi. Morì nell' età di quattro anni addì 21 ottobre 1788.

6. **Francesca Gioseffa,** nata addì 27 agosto 1785 e battezzata dal canonico Filippo Dr. Fröhlich, parroco di S. Antonio nuovo, levandola dal sacro fonte Francesco Minighini e Gioseffa Lazzarich. Moglie al negoziante Francesco Margerether, moriva di ottantotto anni addì 15 gennaio 1873. Al figlio Luigi Margerether defunto addì 2 aprile 1869 nell' età di cinquantanove anni, essa poneva nella necropoli di S. Anna questa memoria:

ALLA CARA MEMORIA
DI **LUIGI MARGERETHER**
FIGLIO MARITO PADRE
AMATISSIMO DESIDERATISSIMO
MORTO LI 2 APRILE 1869
D' ANNI 59
LA DOLENTE SUA VEDOVA
MARIA NATA MARGERETHER
QUESTA LAPIDE PONEVA
SULLA TOMBA CHE A LUI ED A SE
PREPARAVA LA DESOLATA MADRE
FRANCESCA GEROLINI

7. **Giacomo Francesco,** nato addì 6 novembre 1786 e battezzato il giorno susseguente dal canonico Francesco de Baiardi, levandolo dal sacro fonte Giacomo de Gabbiati e Giovanna de Maurizio, nata Modesti. Moriva addì 2 gennaio 1787.

8. **Carlo Andrea,** nato addì 30 novembre 1787 e battezzato ai 4 del susseguente dicembre dal canonico Francesco de Baiardi, levandolo dal sacro fonte Carlo de Maffei e Catterina de Languider, nata Balletti. Moriva nell' età di cinque anni addì 7 marzo 1792.

9. **Antonio Maria,** nato addì 23 ottobre 1788 e battezzato ai 26 dello stesso mese da Antonio Kaučič cooperatore a S. Antonio nuovo, levandolo dal sacro fonte Antonio Perinello e Maria vedova Perinello. Datosi agli studî farmaceutici, fu proprietario di farmacia, che prima di morire cedeva alla famiglia Pozzetto. Visse celibe e morì nell' età di sessantun' anno addì 20 gennaio 1850.

10. **Teresa Giovanna Francesca,** nata addì 15 ottobre 1789 e battezzata il giorno susseguente da Giuseppe Novack cooperatore in S. Antonio

nuovo, levandola dal sacro fonte Giovanni Baseggio e Francesca Biasotti. Moriva nell' età di due anni addì 17 febbraio 1791.

11. **Giovanni Enrico**, nato addì 21 luglio 1791 e battezzato addì 23 dello stesso mese da Albino Kleinmayer cooperatore in S. Antonio nuovo, levandolo dal sacro fonte Enrico Dumreicher e Giulia Renner. Fu impiegato presso l' i. r. delegazione veneta a Venezia. Ritiratosi pensionato a Trieste nel 1848, moriva nell' età di novantadue anni addì 10 febbraio 1884. È sepolto nella necropoli cattolica di S. Anna coll' epigrafe:

GIOVANNI ENRICO GEROLINI
NEL 1867
PREPARAVA ANCOR VIVENTE
A SE E ALLA CONSORTE
TERESA D' ADDA
QUEST' ULTIMA DIMORA
NELLA QUALE VOLLE PRIMA TRASFERITE
LE AMATE SPOGLIE DEL FRATELLO
ANTONIO MARIA GEROLINI
MORTO NEL 1850.

Giovanni Enrico Gerolini era sposato dall' anno 1862 con Teresa contessa d' Adda, nata a Venezia nel 1795, morta a Trieste nell' età di centosette anni, addì 20 dicembre 1892. La sorella di questa, Angela, nata a Venezia nel 1793, moriva a Trieste nell' età di novantaquattro anni, addì 25 aprile 1887.

Quasi attigua alla casa Gerolini in via Nuova era per lunga serie di anni la redazione del giornale il «Piccolo». Offriamo al lettore un poco di storia delle sue vicende primitive, desunte dallo stesso giornale in data, mercoledì 16 Luglio 1890.

«**Per un fatto personale.** Il sig. Pietro Degani che nella discussione «viene sempre a personalità, mette in ballo il mio nome per ricordare i miei «rapporti con lui, ed esce in questa frase:

«Il sig. Teodoro Mayer ha dimenticato, si capisce, quanto mi deve; «ha dimenticato, che se il suo giornale è quello che è, lo deve in gran parte, «in grandissima parte, a me.

«Egli può cercar di gettare, onta no; che non lo potrebbe, ma di- «screditо sulla mia persona, ma creda che ben altri potrebbe e dovrebbe ar- «rossire in faccia mia».

«Io non voglio cambiar le carte in mano a nessuno e perciò ho ri- «prodotto le frasi testuali. Ora siccome quell' *altri* si potrebbe interpretare «che sia io, sono costretto a rispondere.

«I lettori sanno che non è mio costume utilizzare il giornale per que-«stioni o polemiche personali, ma ho scritto tante volte in difesa d'altri, che «per una volta tanto saranno indulgenti, se approfitto di un po' di spazio per «conto mio.

«Il sig. Degan dice che non è stato schiaffeggiato dal dott. Reggio. «Un *reporter* del *Piccolo* che si è recato la mattina del fatto sul luogo, ebbe «informazione affermativa. Del resto il sig. Degan stesso ammette di aver ri-«cevuto un colpo di mano sull' orecchio. Se egli ci tiene alla *orecchiata,* io «sono disposto ad ammettere qnesta *qualifica.*

«Il signor Degan per la seconda volta si compiace di ricordare, che «io sono stato schiaffeggiato dal signor Bechtinger. Mi è increscioso di occu-«parmi di un' incidente oramai esaurito, ma per ristabilire la verità, devo ri-«cordare che nel 1884, fui io che, per due giorni di seguito, mi ritenni obbli-«gato ad affrontare sulla publica via il direttore dell' *Alabarda.* Due sentenze «del tribunale, provocate allora dal sig. Bechtinger provano, che i fatti come «esposti a quell' epoca nel *Piccolo*, erano esatti.

«E vengo ai rapporti personali tra il sig. Degan e me.

«Il sig. Degan che io conosceva di nome per essere stato in passato «redattore della *Gazzetta di Trieste* e di quel celebre numero straordinario «della *Bora*, pubblicato espressamente per combattere il sig. Antonaz, diret-«tore del *Cittadino*, fu dietro mio invito per qualche anno collaboratore del-«l' *Inevitabile*, e poi entrò al *Piccolo* all'epoca della sua fondazione. Vi rimase «per quasi due anni, sino a che, in seguito ad una mia osservazione sull' o-«rario, il sig. Degan si licenziò con una sua lettera. Me ne dispiacque allora, «perchè il sig. Degan era stato un utile collaboratore, ma non mi era possi-«bile fare un passo per trattenerlo. Otto o dieci giorni dopo il suo licenzia-«mento, il signor Degan abbandonò l' ufficio.

«Partito, sollevò due pretese d' indole finanziaria, alle quali io per non «discutere, sodisfeci il giorno stesso in cui furono avanzate. Dopo la seconda «però mi feci estendere una ricevuta, con la quale il sig. Degan dichiarava di «non aver più nulla da esigere da me.

«Il sig. Degan era un impiegato ed è stato pagato come convenuto. «Io gli devo quella gratitudine che si deve ad un impiegato che fa il suo do-«vere. Devo arrossire forse perchè gli ho pagato quanto esigeva ?

«Io doveva allora lottare con ogni sorta di difficoltà; il giornale si fa-«ceva strada, ma lentamente ed io aveva da un pezzo esaurite tutte le risorse «finanziarie per continuare questo *Piccolo*, in cui aveva messo tanta parte della «mia esistenza.

«Fu in quell' epoca, che sorse una terribile concorrenza. Circa un me-«se dopo abbandonato la nostra redazione, il sig. Degan dava alla luce un «giornale fatto precisamente come *Il Piccolo*; con gli stessi tipi, con la stessa «carta, con lo stesso titolo: *Il Piccolo;* e sotto a caratteri minutissimi: *corriere.* «Forse qualcuno del pubblico ricorda ancora la lotta che si dovette sostenere «per divulgare, che *Il Piccolo* (corriere) *che si vendeva* nei postini da tabacco,

«non era l'istessa cosa col *Piccolo* chè *non si vendeva* nei postini: tanto il «giornale del sig. Degan era perfettamente imitato nell'esterno.

«*Il Piccolo Corriere,* che cercava ogni occasione di denigrare *Il Pic-*«*colo*, morì dopo otto o dieci mesi. È probabile, che questa concorrenza abbia «giovato al mio giornale, perchè il pubblico ha potuto così fare il raffronto «tra quello che offriva l'uno e l'altro, ma dubito che fosse nelle intenzioni «del signor Degan di giovarmi e per queste io mi sento di non dovergli proprio «nulla.

«Il signor Degan dice, che ciò che il *Piccolo*, è oggi, lo si deve in «gran parte a lui. Ma il *Piccolo,* esiste da nove anni, e sono sette anni che il «signor Degan non fa parte della redazione. E' forse perchè ogni settimana «il signor Degan attacca il *Piccolo*, che questo è divenuto ciò che esso è? — «Ciò pure, io non voglio escluderlo, avrà contribuito al successo del *Piccolo*, «ma non mi pare che sia stato nelle intenzioni del signor Degan, ed è perciò «che io neanche per questi attacchi, sento obbligo alcuno di riconoscenza.

«Il Sig. Degan poi vorrebbe insegnarmi che un galantuomo non è mai «costretto a prendersi una soddisfazione purchessia e mi ricorda, che ci sono «le preture e i tribunali e altre soluzioni....

«In quanto alle altre soluzioni... è questione d'apprezzamento; in quanto «ai tribunali, io non posso augurare neanche al sig. Degan, che il giorno, in «cui egli si trovasse indotto a portare una di queste questioni nell'aula di «giustizia, gli toccasse quella soluzione che è toccata al *Cittadino*, quando il «sig. Bechtinger, che egli oggi invoca quasi contro di me, sostenne assieme «al dott. Ciatto, prima nel giornale, poi in pubblica udienza, che *il Cittadino* «era una spia, un ladro, un calunniatore.

Teodoro Mayer.

Per ultimo crediamo opportuno di ricordare due antichissime costumanze triestine. Se uno dei nostri piccoli vuol scoprire un oggetto nascosto nel pugno di un' altro, tocca leggermente ambedue le mani, recitando in onore dell' apostolo Andrea i versi:

San Andrea pescador,
El pescava col nostro Signor;
Pesca, molesta:
In quala man xe? . . . in questa!

Anche il santo vescovo Nicolò era ed è del resto sempre carissimo ai piccoli. Rammentano ogni anno nella sera del 5 dicembre, vigilia della sua festa, che:

San Nicolò de Bari
Xe la festa de i scolari:
I scolari vol far festa
E San Nicolò ghe taia la testa.

XXII.

La chiesetta dei Santi Sebastiano e Rocco. — Le epigrafi di Lucio Arnio Basso e di Alfia Etara. — I cappellani di S. Sebastiano e Rocco. — Le famiglie Leo e Zanchi. — Carlo VI imperatore e il magazzino del sale. — La farmacia Serravallo. — Dr. Onorato Occioni, Raffaele Cardachi, e l' avvocato Giacomo Tonicelli. — Una poesia inedita del Dr. Occioni. — Il simposio in onore di Attilio Vascotto. — Il tè del farmacista Francesco Wilhelm. — Il cinquantesimo anniversario della farmacia Serravallo. — San Daniele nel Friuli. — La corrispondenza epistolare di Nicolò Tommaseo, Francesco dall' Ongaro, Giuseppe Bianchetti ed Adelaide Ristori con Iacopo Serravallo.

A capo della via omonima, il nostro comune concedeva nell'anno 1365 alla fraterna di S. Paolo la facoltà di costruire una cappella in onore dei santi Sebastiano e Rocco sui fondi di Marco Ranfo e dei banditi di questa famiglia. Quasi cadente dopo ottanta anni, fu ricostruita in forza del testamento del vescovo Nicolò de Aldegardis, rogato addì 3 febbraio 1447, il quale divotissimo al santo martire Sebastiano, volle perfino avere la sua effigie nel proprio sigillo episcopale. A questa seconda cappella, che a detta di fra Ireneo della Croce doveva stare in tempi antichi «vicino alla scuola grande della comu-«nità nel sito della casa di Marcello Kindspergher, controscrivano della muda «per l' eccelsa camera di Graz», papa Pio II colle due bolle seguenti in data, 25 dicembre 1459, oggidì conservate nel nostro civico archivio diplomatico, non solo concedeva speciali indulgenze, ma voleva inoltre che il nostro comune ed il patrizio tergestino Antonio de Leo ne avessero il patronato:

I.

Pius Episcopus Servus Servorum Dei . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

benigno favore prosequatur cum devota ipsorum humilitas sanctorum precibus et meritis adiuvaretur. Cupientes igitur, ut capella S. Sebastiani de Tergesto quam ut nuper accepimus quondam bone memorie Nicolaus episc. Tergestin.

de bonis suis ideo collatis dotavit congruis honoribus frequentetur et ut Christi fideles eo libentius confluant ad eandem quo ex hoc ibidem dono celestis gratiae conspexerint uberius se refectos, de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli Apost. eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui in vigilia dicti S. Sebastiani hora vesperarum usque ad sequentem diem eiusdem S. Sebast. et hora vesperarum prefatam capellam devote visitaverint annuatim tres annos et totidem quadragenas de iniunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus; presentibus in perpetuum valituris.

Dat. Mantue anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono. Septimo kl. Januar. Pontif. nostri anno secundo.

II.

Pius Epus Servus Servorum Dei. *Ad perpetuam rei memoriam. Inter alia cordis nostri desideria illa fieri nun . . . . esimus per que pia honestaque testantium vota ea presertim, per que cum divini cultus propagatione animarum saluti consulitur, totum ubilibet consequantur effectum.*

Sane pro parte dilecti filii Antonii de Leo civis tergestini nobis nuper exhibita peticio continebat, quod dudum bone memorie Nicolaus epus. Tergestinus condens de bonis suis in eius ultima voluntate testamentum, inter cetera quandam domum nec non aliquas possessiones ex suo patrimonio ad eum pleno iure spectantes cum pertinentiis suis cuidam capelle Sancti Sebastiani de Terg. quam etiam de bonis propriis edificari fecerat in dicto testamento, legavit nec non ordinavit, ut unus capellanus in ea domo permanendo et possessiones ipsas usufructuando proprie in dicta capella celebrare deberet, hac etiam conditione adiecta, quod comunitas Tergesti una cum dicto Antonio de Leo tanquam commissarii sui testamentarii et alii per eos substituendo plenariam iurispatronatus et eligendi personam idoneam ac imponendi ipsum capellanum in eadem capella in perpetuum ipsumque revocandi facultatem haberent, cui quidem testamento seu legato huiusmodi expressos dilectorum filiorum capituli ecclesie Tergestine seu sanioris partis eorum accessit assensus promittentium atque se ipsos obligantium, quod nullo unquam tempore dicto legato per prefatum capitulum ipsi capelle cum conditioni huiusmodi facta, cum obligatione omnium bonorum ipsius capituli non contraveniret, prout in instrumento publico dicitur plenius contineri. Quare pro parte Antonii predicti nobis fuit humillime supplicatum, ut legato predicto robur apostolice confirmationis adiicere nec non sibi et aliis commissariis et ut prefertur substituendis jus patronatus capelle huiusmodi reservare, et alias super his oportune providere de benignitate perinde apostolica dignaremur. Nos igitur cupientes, ut pie testantium voluntates debitum sortiantur effectum nec non instrumenti prefati tenorem presentibus pro expressis haberi volentes, huiusmodi supplicationibus inclinati predictum cum conditionibus et aliis in dicto instrumento contentis et legatum huiusmodi concernentibus nec non omnia inde secuta, auctoritate apostolica tenore presentium

approbamus et confirmamus, ac presentis scripti patrocinio communimus supplentes omnes defectus si qui intervenerint in eisdem. Nihilominos comunitati atque Antonio et omnibus aliis commissariis per eum substituendis iuxta dicti testatoris voluntatem ius patronatus et imponendi capellanum in eadem capella eadem auctoritate harum serie indulgemus, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac dicte ecclesie Tergestine statutis et consuetudinibus et iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre approbationis, confirmationis, commutationis, supletionis et concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire.

Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostol. eius se noverit incursurum.

Datum Mantue anno incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono. Septimo kal. Ianuarii, pontificatus nostri anno secundo.

Ia. Lucens.

R. apud me I. Lucens. W. de Luca.

Già allora possedeva San Sebastiano diversi proventi in danaro, come un' annuo affitto livello di una lira in favore dell' altare di s. Barbara sulla casa in via del Pozzo bianco al numero tavolare 107.

Sulla sua facciata stavano immurate due lapide romane. La prima a sinistra, registrata nel codice Tomitano, scavata in Scorcola ed ora perduta, aveva la seguente leggenda:

MERCVRIO · AVG · SACR
L · ARNIVS · L · F · PVP · BASSVS
MILES · LEG · XV · APOL
MILES · COH · I · PRAE
7 · COH · II · C · R · 7 · LEG · XIIII · GEM
7 · LEG · II · AV · F · 7 · LEG · VI · VIC
TI · FI
LOCVS · DATVS · D · D

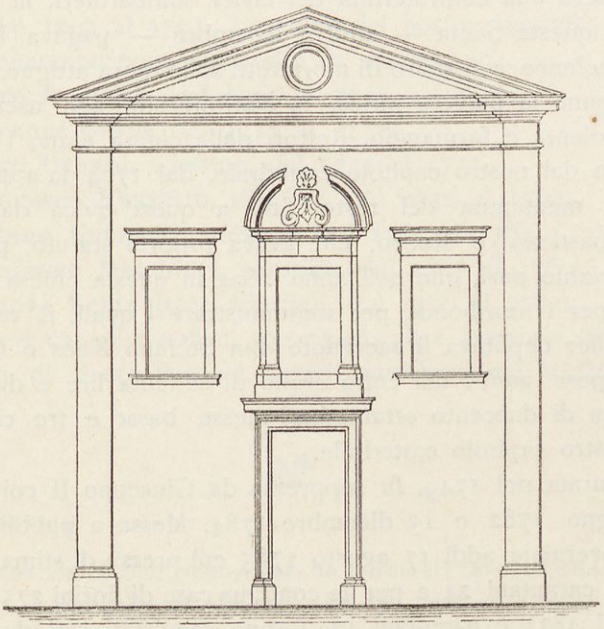
Mercurio Augusto sacrum, Lucius Arnus, Lucii filius, (ex tribu) Pupinia, Bassus, miles legionis XV Apollinaris, miles cohortis primae praetorianae, centurio cohortis secundae civium Romanorum, centurio legionis XIV geminae, centurio legionis secundae augustae felicis, centurio legionis sextae victricis, testamento fieri iussit: locus datus decurionum decreto. Aretta votiva, eretta dal centurione triestino Lucio Arnio Basso a Mercurio. Ora è perduta, ma ai tempi di fra Ireneo stava «nella parte sinistra della chiesa vecchia di san

«Rocco, la quale poi ridotta in uso profano, fu convertita nella casa ove abita «adesso il signor Marcello Kindsperger».

La seconda aveva questa leggenda:

ALFIAE · M.
L · HETARAE
PATRONAE
FELIX · LIB

Alfiae, Marci libertae, Hetarae patronae: Felix libertus (posuit). Epigrafe sepolcrale, che secondo fra Ireneo della Croce stava «nel fianco della



Facciata della chiesetta dei Santi Sebastiano e Rocco.

«chiesa di san Sebastiano, che riguarda la piazza grande, scritta in lettere «romane alquanto rozze sopra una pietra quadra, circa un piede e mezzo «larga e lunga». Ora è nel civico nostro museo lapidario.

Succeduta la rivolta dei triestini nell' anno 1463; le seguenti sommosse nel 1469 e 1470, e le diverse pesti fino al 1505, fecero dimenticare questa cappella sebbene dal 1510 al 1519 ne fosse amministratore e rettore il dottor Antonio de Leo, defunto nell' età di sessantun' anno addì 17 marzo 1554 nella sua casa domenicale in via S. Sebastiano al numero tavolare 507.

Chiusa pertanto dopo la peste del 1543, fu atterrata e costruita un altra chiesetta in questo stesso anno, ma in onore dei santi Sebastiano e Rocco, con pie oblazioni de' fedeli, fra i quali è da annoverarsi certo Giovanni da Servola, il quale con suo testamento dei 16 luglio 1543 le legava due ducati.

La facciata della nuova chiesetta, che rimane sino ai giorni nostri, era semplicissima; a destra del presbitero stava il campanile. Conteneva le tombe di diverse famiglie ed è memoria, che quivi fosse seppellita addì 31 gennaio 1733 Francesca Cergna, maritata de Calò.

L' edificio stesso che misura dalla parte laterale venti metri e di fronte otto, occupando quindi un' area di centosessanta metri, sormontato all' esterno con un quadro lapideo da cornicione smozzato, fregiato dalla conchiglia di S. Rocco, ornato il quadro coll' affresco dei due santi titolari Sebastiano e Rocco, aveva tre altari di legno. Il maggiore era dedicato a San Sebastiano, il laterale a destra a S. Rocco, quello a sinistra a Santa Barbara. Quest' ultimo apparteneva alla confraternita dei civici bombardieri, la quale ogni anno nella festa di questa Santa — addì 4 dicembre — pagava le spese per la santa messa solenne con sparo di mortaretti sulle mura attigue, somministrando il nostro comune la polvere pirica, la confraternita agli ascritti un' orna di vino, pane, polenta e formaggio. Rettori della chiesa erano i de Leo, ed era ufficiata prima dal nostro capitolo cattedrale, dal 1704 da apposito cappellano e sacrestano, mantenuta del resto fino a quest' epoca dalla confraternita dei Santi Sebastiano e Rocco, che aveva proprio statuto, purtroppo oggidì perduto. Troviamo anzi, che nell' anno 1694 in questa chiesa si conservavano i sacramenti per i moribondi, per somministrare i quali, il vescovo Giovanni Francesco Miller deputava il sacerdote don Stefano Knes o Chinese.

Le spese annue del culto erano di settanta lire e due centesimi per la celebrazione di duecento ottantadue messe basse e tre cantate coll' assistenza del nostro capitolo cattedrale.

Ristaurata nel 1749, fu soppressa da Giuseppe II coi due decreti in data, 24 giugno 1782 e 15 dicembre 1784. Messa a pubblico incanto nella cancelleria governiale addì 17 agosto 1785 col prezzo di stima per la chiesa di fiorini 2075 e carantani 24 e per la contigua casa di fiorini 2755 e carantani 48, assieme fiorini 4831 e carantani 12, furono acquistati ambidue gli stabili per 8080 fiorini dal barone Francesco de Zanchi. Appartenevano più tardi a Regina contessa Abriani, vedova contessa de Nugent, erede del barone Geremia, figlio di Francesco de Zanchi, defunto a Cattinara addì 30 luglio 1871.

Il primo edificio prospetta oggidì con tre finestre sulla via di San Sebastiano e con cinque sulla via di San Rocco, e porta il numero tavolare 511 e civico 1. La casa attigua segnata col numero tavolare 512 e civico 2 che serviva di abitazione al cappellano e sacrestano, ha uno scudo con due cuori e la data MDCCXXLVII, epoca forse di suo ristauro. Al pianerottolo del primo piano si vedono due pile per l' acqua santa e San Sebastiano dipinto all' affresco. Due pile uguali si scopersero nel 1896 ristaurando la trattoria Bonavia dietro il municipio. Crediamo, che nella stanza attigua tenesse le se-

dute la fraternita dei Santi Sebastiano e Rocco, e con un andito fosse in comunicazione colla chiesa, perchè sopra la scala a destra si osserva un arco di pietra con un foro sopra questo per passare la corda della campana. In una stanza poi del secondo piano si osserva una nicchia nel muro maestro, ora coperta da tavolato, la quale nasconde cinque gradini di legno, i quali con altri un tempo mettevano alla sommità del campanile.

Sopra l' architrave del magazzino sottoposto si legge l' epigrafe:

QVID · RETRIBVAM · DOMINO

Diamo la serie dei cappellani:

1. **Il capitolo cattedrale** a turno, dal 1365 al 1692.
2. **Stefano Knes** o **Chinese**, nato a Trieste nel 1669; cappellano di S. Sebastiano dal 1693 al 1704; canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1697. Morì di quarantacinque anni addì 27 marzo 1704.
3. **Pietro Ivancich**, dal 1705 al 1711.
4. **Giovanni Greiff**, dal 1711 al 1717.
5. **Pietro Urbani**, triestino, dal 1717 al 1732.
6. **Francesco Favretto**, triestino, dal 1732 al 1762.
7. **Gaetano Guissoni**, triestino, dal 1762 al 1767.
8. **Francesco Melchiori**, triestino, dal 1767 al 1769.
9. **Tomaso Schiavuzzi**, triestino, dal 1769 al 1784.

Di questa cappella non ci rimangono altre memorie, se non i bassorilievi dell' altare di Santa Barbara, oggidì conservati nel nostro civico museo d' antichità.

L' odierna via di San Sebastiano ha i numeri tavolari 184-185, 186, 187, 507, 528 e 530. Lo stabile al numero 186 ha sull' architrave della finestra della bottega, oggidì occupata da liquoreria, la leggenda:

EQVALIS FORTVNAE SINT INGRESSVS ET
EXITVS · M · D · L · XXXX · III

Dei proprietarî dell'area, occupata un tempo dalla chiesa di San Sebastiano, possiamo dare i seguenti ragguagli.

Il primo de Leo venne da Roma nella nostra città intorno il 1155; l' ultimo fu Pietro, figlio di Geremia, al principio di questo secolo attuario presso l' i. r. tribunale commerciale e protocollista al giudizio civico provinciale.

La famiglia Zanchi de Latto e Linchenberg, nobilitata nell'anno 1656 dall' imperatore Ferdinando III, è oriunda da Fiume.

Francesco Vito, venuto per il primo a Trieste nel 1772 come consigliere camerale, nel 1777 dichiarato patrizio triestino e da Francesco I imperatore barone, moriva addì 24 settembre 1804. Il suo unico figlio Geremia, nato a Trieste addì 5 gennaio 1777, moriva nella sua villa a Cattinara addì 30 luglio 1871 nell' età di novantaquattro anni, e fu sepolto nel cimitero di questa villa coll' epigrafe:

GEREMIA BAR. ZANCHI
DE LATTO E LINCHENBERG
NATO LI 5 GENNAIO 1777
MORTO LI 30 LUGLIO 1871

Margherita la figlia del barone Francesco Vito si maritava col conte Abriani.

Ai Leo appartenevano gli stabili al numero tavolare 181 in via Cavazzeni e al numero 507 in via San Sebastiano; ai Zanchi in Roiano la villa al numero pol. 85 e tav. 884 (ora villa Argia) e la campagna al num. pol. 204 e tav. 882, e in Cattinara gli stabili e la villa ai numeri pol. 178, 179, 180 e tav. 173 (nel suburbio Rozzol), oggidì proprietà della vedova Anna di Emilio Davide Frauer.

Alla contessa Regina, figlia di Margherita Abriani e consorte del conte Nugent, apparteneva una bella collezione di dipinti ed un' armadio di legno di noce, lavoro del 1500, un tempo proprietà della patrizia famiglia dei Leo.

Moriva essa a Barcola addì 5 novembre 1898 nell' età di ottantacinque anni, lasciando un unico figlio, il conte Laval Nugent.

Poco distante dalla chiesetta di S. Nicolò, nell'odierna *piazza del Sale,* faceva erigere nel 1714 l' imperatore Carlo VI il magazzino del sale. Sulla facciata verso la piazza stessa stava una lapide, ornata in alto coll' aquila imperiale, nel petto della quale stavano le lettere C. VI. Di sotto si leggeva l' epigrafe:

DECRETVM · CAESARIS · PONI · IVSSIT
OPTATISSIMA · ORBI · PACE · AB · EVGENIO · REDVCTA

TIBI · GLORIA · DEO · PATRI · DEO · FILIO
DEO · SPIRITVI · SANCTO

Questa lapide fu collocata in onore della Santissima Trinità in memoria della pace conchiusa colla Porta mediante il principe Eugenio ed ora fu riparata nell' atrio stesso della casa.

Demolito il magazzino nell'anno 1821, sulla sua area fu eretto nel 1828 un portico che doveva servire come pescheria. Acquistato peraltro l'edificio nel 1829 da Carlo di Ottavio Fontana, questi vi alzava una casa che oggidì alberga la farmacia Serravallo e la Minerva.

A Carlo d' Ottavio Fontana, nostro concittadino, negoziante in tabacchi e numismatico, dobbiamo il pregevolissimo trattato del titolo: *illustrazione d'una serie di monete dei vescovi di Trieste*,[1]) e la villa al principio della via Romagna, oggidì proprietà della famiglia Economo. Morì nell'anno 1832 e fu



Medaglia coniata da C. Radnizcki nel 1861 in memoria del secondo quinquagennario della società di Minerva.

Argento e rame. Diametro: 34 millimetri.

sepolto sotto le arcate nella necropoli di S. Anna. Il monumento, lavorato nel 1839 dallo scultore Angelo Cameroni, porta l' epigrafe:

A CARLO D' OTTAVIO FONTANA
NUMISMATICO E MERCATANTE
CHE QUASI SESSAGENARIO
PASSÒ NEL 32 DEL SECOLO 19
QUÌ LE OSSE COLLAGRIMATE IL FIGLIO CARLO COMPOSE

Nel pianoterra di questa casa, che ha l'ingresso in via del Pesce al numero tavolare 539 e civico 2, era dapprima un negozio di farine, poi la cartoleria di Luigi Tedeschi, ora la farmacia Serravallo. Il suo fondatore Iacopo

[1]) Nell' *Archeografo triestino*. Trieste 1831. Vol. III. pag. 301-339.

Serravallo, nacque a Vittorio nel Veneto nell' anno 1817 e venuto a Trieste, apriva la prima farmacia l' anno 1849 nella casa del conte Iacopo Prandi in piazza Cavana al numero tavolare 203 e civico 1. Uomo coltissimo, che stava in corrispondenza coi primi letterati de' suoi tempi, si univa in primi voti con Luigia, figlia di Pietro Machlig, morta di febbre puerperale addì 28 dicembre 1849 di trentasei anni nella casa al numero tavolare 1443 in via della Cereria. Più tardi passava in seconde nozze con Elena Valeri da Vittorio, defunta nell' età di cinquantotto anni addì 6 gennaio 1890. Da questa ebbe



Interno della farmacia Serravallo.

due figlî: Luigia, sposa al dottore Tullio Minelli, tipografo e deputato al parlamento italiano, defunto a Vittorio addì 27 giugno 1887, e il cavaliere dottor Vittorio.

Iacopo Serravallo, che moriva di settantatre anni addì 14 novembre 1890, raccoglieva parte in farmacia, parte nella sua casa una copia di eletti ingegni al giuoco del *Tresette*. Fra questi non mancavano il professore Onorato dottor Occioni, defunto a Roma addì 10 novembre 1896; Raffaele Cardachi, di origine armeno, negoziante, morto a Trieste di ottanta anni addì 31 marzo 1897; l' avvocato Giacomo Tonicelli, decesso nell' età di ottanta anni a Motta di Livenza addì 3 gennaio 1898 e la sua consorte Antonia Tagliapietra, in casa Serravallo nota col nome di *Siora Tonina*. Bisticciandosi una sera durante il giuoco, il professore Occioni vi dettava in proposito la seguente poesia, piena di brio, la quale noi per la prima volta pubblichiamo:

SCHERZO. [1]

T.li *Il freddo è acuto, la bora fischia,*
Uscir di casa chi mai si arrischia?
O.ni *Ebben, restiamo, non dico un ette,*
Poichè il volete, gioco un tresette.
S.lo *Presto le carte, qua una lumiera,*
Eh! che ci vuole? tutta una sera?
Su dunque, lesti! Tonina ha il tratto. —
T.na *Tre tre con quella...* Serr. *Brava, ben fatto!*
T.li *Oh! che fortuna! quattro e quattro otto. —*
Oh! corpo! sangue!... ci dier capotto. —
S.lo *Ah! bella! bella! bene, benone!*
Caro Gerolamo, tu sei un montone! —
T.li *Ah! pezzo d' asino, ci vuol poc' arte*
Se si ha le mani piene di carte.
Guarda che merito! ma lei dottore,
Ha un' asinaggine da far stupore.
La le fa grosse, ne fa di troppe,
Per Dio! non vide lo scarto in coppe?
Pigliar capotto! Ah dottoretti!
Quà, quà, mostratevi senza fioretti;
Fin che imbrogliate con tre parole,
State col trespolo più in su del sole;
Qui il vostro genio, quì, quì, mostrate
Teste di cavolo addottorate. —
O.ni *Oh la finisca! Sor Momi mio —*
Se non la termina, men vo con Dio.
T.li *No, no, la scusi; capisce bene,*
Se mi si gonfiano tutte le vene
Lasciarsi vincere da un ciarlatano...
Pigliar capotti con un tre in mano.
S.lo *Io! ciarlatano? Mio bel balordo!*
Non gridar tanto, che non son sordo!
O.ni *Ho quella in spade, mi chiamo fora*
Entro con uno... Vuol altro ancora?
T.li *Turco, hai sentito? Entran con uno, —*
Quanti avevamo? Turco: *Venti... e un ventuno.*
Vent'uno? Oh Satrapo, ma bene, bravo!
E la partita? Turco: *Me ne scordavo.*
O più che turco, rozzon d' Osmano,
Fallo di stampa dell' Alcorano,
Dov' ha la testa? Ma questa è nuova
O zugo, tangaro, stival da piova!
Il turco strepita, grida Gerolamo,
Tutti i due Giacomi tempestan, urlano,
Il farmaceutico strambozza e romba,
Si straccia il crine, gitta la tromba,
Ed io in un angolo sto con Tonina
A veder l' esito della ruina. —

[1]) Gli interlocutori sono : Serravallo. Occioni, Tonicelli e la sua consorte.

Le carte volano, il lume è a terra,
Un parapiglia sembra di guerra,
E fra le tenebre che dan molestia
S' urla ad unissono «Asino! bestia!»
O freddo acuto, come sei dolce!
La bora è un zeffiro, che avviva e molce!
Questi son diavoli, sono saette,
Questi maniaci col lor tresette,
E la ragione tutti la danno,
Saper pretendere quel che non sanno.
Fanno i capotti, fan le calate,
Siccome gli orbi le bastonate. —
O tresettomani, tanto vi basti:
Ch' io non vo più vivere con cani guasti.
Se vinci, gridano: bravi, benone,
Ti dan, se' perdi, dell' asinone.
Proprio, se giuocano, non li conosco
Che tutta han l' anima piena di tosco.
Perdon la logica, la buona usanza;
Son bestie luride senza creanza,
Sono energumeni, sono bastardi...
Che Dio mi guardi, che Dio mi guardi!
Vo al freddo acuto che è caro e dolce;
Amo la bora che avviva e molce,
Evviva il freddo! viva la bora!
E i tresettomani — alla malora!!

Fattosi col progresso di tempo troppo angusto il locale, Vittorio Serravallo trasportava la farmacia nell' odierno edificio e l' apriva al pubblico addì, domenica 9 febbraio 1890.

La più bella e la più vasta in tutta l' Europa, ebbe anche i ben meritati elogî nei diversi giornali, fra i quali crediamo dover riportarne alcuni. L' *Adria* [1]) scriveva:

«Oggi, l' antica, rinomata farmacia Serravallo, all' insegna del Redentore, «si trasferisce, dai locali che occupava da ben ottant' anni, nei nuovi e gran«diosi locali situati dirimpetto.

«In un prossimo numero ci occuperemo della nuova farmacia che ri«teniamo una delle più vaste, se non addirittura la più vasta di quante esi«stano anche nelle maggiori capitali e che sarà una delle cose più notevoli «che i forestieri troveranno da ammirare nella città nostra».

Il *Piccolo* ne parlava più diffusamente: [2])

«In piazza Cavana, e precisamente dinanzi alla facciata dove, da poco «meno di un ventennio, era situato il vecchio negozio di oggetti di cancelleria «di Carlo Luigi Tedeschi, si va notando da qualche giorno un certo movi«mento, un andirivieni curioso, un assieparsi di gente, come di chi ammiri

[1]) Domenica, 9 febbraio 1890.
[2]) Trieste, martedì 11 febbraio 1890 (edizione del mattino, Anno IX. N.ro 2956).

«qualche cosa di nuovo e di bello che sia sorto in quei pressi. E la novità «c' è infatti ed è veramente di un gusto così squisito e così artistico, di una «sontuosità e di un eleganza così eccezionale, da giustificare pienamente l'am- «mirazione del pubblico.

«Nei vasti locali dell' ex-negozio Tedeschi, il signor Serravallo ha «trasportato la sua farmacia, profondendovi sia nell' arredamento, sia nella dis- «posizione tutto quel lusso che unito alla pratica utilità, contribuisce a ren- «dere vieppiù armonioso l' insieme.

«La sala principale è in istile del rinascimento italiano, e vi furono «impiegati esclusivamente mogano, acero, olivo e marmo. I piani furono di- «segnati dal celebre cavaliere Macciachini di Milano, sui modelli del quale «gran parte del lavoro architettonico in legno venne diretto ed eseguito dal «nostro bravo architetto ed intagliatore signor Giovanni Cante, il quale dise- «gnò pure la facciata. Quest' ultima venne poi eseguita dallo scultore-decora- «tore signor Conti.

«Da tre lati la sala è contornata da una ampia galleria, ed il soffitto «a volte presenta bellissimi ornamenti in legno, lavoro del pittore-decoratore «signor Bachschmidt.

«La direzione generale dei lavori venne affidata all' architetto, signor «Tito Bullo.[1])

«Fra i varî locali della farmacia: parlatorî, scrittoio, laboratorio chi- «mico, vendita droghe e prodotti chimici, gabinetto ecc. è sopratutto notevole, «poichè presenta una utilissima innovazione, la stanza destinata esclusivamente «a stazione di salvataggio, la quale è fornita di tutto quanto può occorrere «in caso di mali imprvovisi od infortuni accidentali.

«La farmacia Serravallo, insomma, così, come si presenta sotto il «nuovo aspetto che le ha dato, senza badare a spesa, il suo proprietario, forma «un ornamento cittadino, degno di importante capitale. E attratti dalla curio- «sità di vedere i nuovi locali, infatti abbiamo veduto convenire ieri alla far- «macia, magari con un pretesto, un numerosissimo concorso».

Più valore ancora ha quanto scrive la «Pharmaceutische Post».[2])

«Sonntag den 9. d. M. ist die Farmacia Serravallo in Triest von ihrem «bisherigen, auf der Piazza Cavana gelegenen Standorte in das gegenüber am «selben Platze gelegene Palais Fontana übersiedelt und wird die Apotheke «allgemein als eine der schönsten Apotheken Europa' s geschildert. Sowohl «die Triester Zeitungen, als die neu erschienenen Führer durch Triest schildern «die Apotheke als eine «Sehenswürdigkeit» von Triest. Wir entnehmen der «Triester Zeitung» darüber folgendes:

«Das für den öffentlichen Verkehr bestimmte Local, welches man von «der Piazza Cavana betritt, ein hoher, luftiger Saal von mächtigen Dimensio- «nen ist nach Plänen des berühmten Architekten Cav. Carlo Macchiachini, des «Erbauers des Monumental-Friedhofes in Mailand und der hiesigen S. Spiri-

[1]) Triestino, moriva di sessantaquattro anni, addì 16 giugno 1894.
[2]) 1890. Heft VII.

«dionskirche, im italienischen Renaissancestyle mit ausschliesslicher Verwen-«dung von Mahagoni, Ahorn und Olivenholz und Marmor eingerichtet. Drei «Seiten des Saales werden von einer breiten Gallerie eingefasst und die von «mächtigen Schwibbogen gebildete Decke ist mit geschmackvollen Holzorna-«menten verziert. Die Flanken des Apothekensaales werden von je zwei von «einander getrennten Räumlichkeiten gebildet, und zwar befindet sich links ein «Sprechzimmer, wo zu jeder Stunde ärztliche Hilfe requirirt werden kann; das «zweite, an das Parloir anstossende Zimmer ist als Bureau des Provisors be-«stimmt. Auf der rechten Seite des Saales ist das eine Zimmer als Rettungs-«station mit allen für die erste Hilfeleistung bei plötzlichen Erkrankungen oder «Unglücksfällen erforderlichen Instrumenten und Behelfen eingerichtet; neben «diesem Zimmer befindet sich das Inspectionszimmer. Die Gallerie im Haupt-«saale dient als Depôt; im rechten Flügel derselben befindet sich die Ver-«kaufsstelle für chirurgische Instrumente und Apparate.

«An den Apothekensaal stösst hinten das geräumige pharmaceutische «Laboratorium und, von diesem durch eine Glaswand getrennt, links ein che-«misches Laboratorium. Mit diesem Raume verbunden ist das Privatcabinet «des Chefs, ein schmuck und comfortabel eingerichteter Salon. Diese Loca-«litäten werden von den weitläufigen Räumlichkeiten abgeschlossen, welche «als En-gros-Depôt dienen, und einen Begriff geben von dem grossartigen «Geschäftsbetriebe des im Inn- und Auslande hochgeachteten Hauses Serra-«vallo, das sich bekanntlich ausser dem Apothekergeschäfte mit der En-gros «Versendung von Droguen, Chemicalien u. s. w. befasst.

«Last no least haben wir der Aussenfaçade zu gedenken; dieselbe «ist gleichfalls im italienischen Renaissancestyle gehalten und macht mit ihrer «verschieden getönten, marmorartigen Verkleidung bis an den ersten Stock «reichend, einen imponirenden Eindruck, der durch das geschmackvolle Ar-«rangement des Portales und der grossen Schaufenster wesentlich erhöht «wird; in den Schaufenstern sind nach dem Muster der internationalen Apo-«theken der westlichen Hauptstädte prächtige englische Vasen mit Wappen-«schmuck und zierliche Sevres-Porzellanvasen aufgestellt.

«Die Einrichtungsarbeiten wurden vom Baumeister und Kunsttischler «Johann Cante in Triest geleitet, die Deckendekorationen vom Maler und De-«corateur Bachschmidt. Mit der Bauleitung war der Architect Bullo betraut. «Mit der neuen Apotheke ist, wir wiederholen es, unsere Stadt um eine «Sehenswürdigkeit bereichert worden, die auch in der vor einigen Tagen «erschienenen Beschreibung von Triest in den von der Züricher Firma Lau-«rencic herausgegebenen «Städtebildern» verdiente Würdigung gefunden hat».

In questa farmacia invitavano i medici addì 18 marzo 1894 ad un sinposio il farmacista Attilio Vascotto da Parenzo, in occasione dei cinque lustri dacchè si trovava addetto alla firma Serravallo. Riportiamo il *menu,* stampato in latino maccheronico.

Tabula Cibaria

quae hodie offerit Dominus noster excellentissimus Vittorius Serravallo *chimicae universae et philosophiae Doctor, pluribus equestribus ordinibus insignitus, fausta die argentarum nuptiarum praestantissimi viri* Attilii Vascotto, *civis Parentini, unde ibuque Semi Deus appellati, societatum ginnicae, ludi gladiorum, nautarum regatarum venatorumque praeclarissimi rectoris et curatoris: consulis civitatis Parentinae atque Hystriae peninsulae tamquam Dalmatiae, Albaniae, Illiriae, Graeciae et Mesopotamiae: negotii Pasuttiani oraculi, mecenatis cintorum laborantium praesertim vidua Pahoris, mercatoris stoffarum et guantarum anglicarum Colognattorum vini rubri generosi Sbisati, patrinii baptesimi Pontinii et altera.*

Rp.

Panem Hentii — Salamen Cumarii — Ostricas e Zaule cum stortibus perfectis — Orizae excorticatae Maghettii cum pollibus bujensis (sine pivida) — Fisiter macrocephalus e mare Caspio cum majonense secundum Aloisa — Ombulus bovis spicatus Paolinii cum radice cicoriae (sine rheo) — Dulcia Wünschensia — Fructus et Caseo pecorino Sgorbissae — Vinum rubrum Ospense — Vinum Fratinae Machligense — Vinum Champaniense Duvelleroiense — et altera.

Tergeste, die 18 Martii 1894.

Fra le diverse medicine, la farmacia tiene anche l' *abführender Thee* del farmacista **Francesco Wilhelm** di Neunkirchen nell' Austria Inferiore. Il furbo faceva volgarizzare il suo annunzio tedesco in lingua boema, polacca ed italiana, e lo dava poi alle stampe. Merita proprio, che il lettore conosca la versione italiana:

«Protetto dalla lege di 6. januario 1890 T. L. J.

«Tè purgativo di Francesco Wilhelm preparato secondo prescrizione «medicale di Francesco Wilhelm farmacista a Neunkirchen (Austria inferiore). «Prezzo d' un pacchetto diviso in 8 doni fior. 1.

«**Chi vuole bere il tè**, poichè soffera p. e. d' artitride di reumatismo «oppure d' un altro male invecchiato, deve consumar ogni giorno uno pac- «chetto di questi pacchetti quì divisi sul un mezzo di litro e ciò durante 8 «giorni. poì filtrar il tè bollito e bere mezzo il mattino al stomaco sobrio e «mezzo di sera avanti d' andar a letto e ciò nel stato tiepido.

«Nel male ostinato il tè deve esser preso continuamente, fino che il «male è tolto (ciò che non sempre è atteso con un pacchetto intiero).

«Se il male profundamente ficcato è tolto, si deve consumar soltanto »alle volte p. e. al cominciamento delle 4 stagioni un pacchetto intiero per «segregar delle materie malaticci possibilmente inerenti mediante l'orina, non- «chè gli organi di basso ventro e restar libero d' ulteriori mali.

«Durante questa curazione si deve osservar una dieta rigorosa ed «evitar cibi nonchè bevande aggravanti lo stomaco, anche la birra ed il vino «non sono da raccomandar. Si deve guardar di freddo nonchè d' umidità du- «rante la curazione».

Addì 3 ottobre 1899 ricordava la farmacia Serravallo mezzo secolo di sua esistenza, e in questa occasione si scopriva nella stanza di ricevimento una lapide marmorea con la seguente epigrafe, dettata dal canonico, professore Pietro dottor Tomasin:

IACOBO · SERRAVALLO
DOMO · ITALICA · VICTORIENSI · ANTIQVAE · PROBITATIS · VIRO
MORVM · GRAVITATE · VITAE · INNOCENTIA · PRAECLARO
OMNIS · DOCTRINAE · CVLTORI · EXIMIO
EXACTIS · FELICITER · DECEM · LVSTRIS
HVIVS · SVAE · MEDICAMINVM · APOTHECAE
VICTOR
FILIVS · SVCCESSOR · PERGRATVS
OPTIMO · PATRI · DESIDERATISSIMO
SVMMI · AMORIS · EXIGVVM · MONIM · P. P.
V̄ · NON · OCTOBRIS · M̄ · D̄C̄C̄C̄ · X̄C̄ · I̅X̄

ET · TVMVLVM · FACITE · ET · TVMVLO · SVPERADDITE · CARMEN

Il cavaliere Vittorio sposava in primi voti Virginia contessa Concina, da San Daniele, defunta a Trieste nell' età di ventisei anni addì 8 aprile 1888 ed in secondi voti la di lei sorella Giulia. I Concina possedono a San Daniele l' antico castello, nel quale ha la solita dimora il conte Corrado, oggidì elevato al rango di marchese.

Crediamo opportuno di trascrivere l' impressione fatta al canonico Pietro dott. Tomasin, quando nel luglio del 1898 visitava San Daniele del Friuli,[1]) villegiatura della famiglia Serravallo:

«Oltremodo interessante è la grossa borgata — *il castello* di S. Da- «niele. Alberga il vetusto palazzo dei conti Concina, i quali oltre di una co-

[1]) *L'Amico*. Trieste, domenica 4 settembre 1898. pag. 1

«piosa biblioteca, ricca di opere pregevoli, conservano un' archivio domestico «ricchissimo, ordinato dal dott. A. Joppi, direttore del museo civico di Udine. «La sala maggiore del palazzo ha coperte le pareti da quattro grandiosi e «stupendi arazzi, fra i quali è degno di attenzione quello che rappresenta Ciro «re di Persia in campo di battaglia; un' altro copre un tavolone in mezzo del «recinto. Possiede la nobile famiglia una collezione di armi del secolo XIV e «XV, un medagliere, non poche monete antiche e cimelî, quadri e ritratti «della famiglia e fra le altre cose — in elegante astuccio — quattro forchette «ed altrettanti coltelli con lame per metà dorate, con manichi d'argento abbrunito, «ricchi di figure. Sono del secolo XIV, ed appartenevano alla famiglia dei Medici, «signori di Firenze e della Toscana, come lo appalesa la loro arma in calce «ai manichi. La contessa Concina raccontava al dott. Tomasin, che un signore «toscano le offriva per questi cimelî trentamila franchi — prezzo del resto «molto esiguo.

«Ma quello che più interessa è la biblioteca comunale del luogo, detta «la *Guarneriana,* da don Guarniero di Artegna, parroco di S. Daniele, dottore «in legge, protonotario apostolico, canonico di Aquileia e di Udine, e vicario «generale del patriarca di Aquileia Lodovico cardinale Scarampo-Mezzarota, «morto addì 10 ottobre 1466, il quale la fondava col suo testamento dei 7 «ottobre 1466. Prima ancora che fosse aumentata colle biblioteche legatele «da Giusto Fontanini, arcivescovo titolare di Ancira, autore dell' opera *dell' e-* «*loquenza italiana,* e da Pietro Fontanini, vescovo di Concordia, ambidue «oriundi da San Daniele, a buon diritto il cardinale Bessarione la chiamava «*totius orbis celeberrima*, — ed infatti nessuna biblioteca, nè la palatina, nè la vati- «cana, possiedono tali manoscritti, quali vanta la Guarneriana. Chi la visita, stupisce «di vedere raccolti in San Daniele non solo una grande quantità di incunaboli «e di opere rarissime, come, a mo' d' esempio, una completa edizione delle «opere di S. Efremo in siriaco e l'autografo del P. Daniele Farlati autore del- «l' *Illyricum Sacrum*, ma ben oltre trecento volumi manoscritti dal secolo IX in «poi. E le vignette, le figure, gli ornamenti di questi sono così rari, così fini «e stupendi, da quasi non crederli fatti in quel secolo, cui si ascrivono, e da «poter invidiarne qualunque biblioteca, che ne possedesse di loro una sola «pagina.

«Esaminandoli più da vicino, invitati dalla squisita gentilezza del bi- «bliotecario e conservatore, sacerdote don Luigi Narducci, trovammo fra questi «una parte di storia patria. È noto, quante difficoltà dovesse superare l'odierna «liturgia romana nel voler abbattere a Trieste e nell' Istria il rito antichissimo «patriarchino od aquileiese.

«A Trieste fu rogato uno speciale documento, quando addì 10 giu- «gno 1501 il canonico Giovanni Battista Cancellieri, reduce da Roma, vi ce- «lebrava in S. Giusto per la prima volta secondo il rito romano. Vescovi e «sacerdoti distrussero, obbedienti ai decreti del concilio ecumenico di Trento, «i volumi del rito patriarchino, così che oggigiorno nell' Istria la sola Trieste «conserva tre unici esemplari di quella liturgia: il capitolo cattedrale un bre-

«viario manoscritto; l' archivio diplomatico un consimile, ambidue del secolo «XIV e la biblioteca civica un messale stampato a Venezia nel 1503 dal ce- «lebre tipografo Giunta. Gli atti dell' introduzione del rito romano a Trieste «si conservano nel nostro archivio capitolare.

«Esaminando pertanto i codici della Guarneriana, trovammo con no- «stra sorpresa sotto il numero progressivo 187 un codice membranaceo ma- «noscritto del secolo XIV in 4.°, rilegato in pelle oscura del secolo scorso. «Sulla prima pagina leggesi: *Incipit breviarium secundum usum et consuetu- «dinem alme ecclesie Aquilegensis .... anno 1440 · 4 die Octubris;* sull' ultima: «*finito libro .... 1442 die penultima decembris.* Codesto breviario è preceduto «dal calendario; in principio e in fine vi mancano diversi fogli. L' iniziale «della prima pagina rappresenta l' apostolo S. Paolo, lavorato stupendamente; «ha i margini miniati, come sono pure miniate diverse iniziali, altre a color «rosso, altre ad azzurro, con filettature.

«Questo codice apparteneva già un tempo a mons. Giusto Fontanini, «e come si vede internamente, era il CXCVII della sua biblioteca. Ma quello «che più importa si è la nota, che di proprio pugno quel prelato fece in «questo libro dopo il titolo: *pertinuit ad diocesim Parentinam, Aquileiensi con- «tributam*; — ecco come l' incuria di qualche benemerito della diocesi di Pa- «renzo fece scomparire dalla nostra provincia un codice tanto pregevole e sì «artisticamente miniato e scritto!»

Come abbiamo del resto già osservato, il Serravallo stava in relazione con non pochi letterati e persone illustri de' suoi tempi, fra i quali meritano d' essere menzionati Nicolò Tommaseo, Francesco Dall' Ongaro, Giuseppe Bianchetti, Giuliano Capranica conte Del Grillo ed Adelaide Ristori.

Venuti in possesso della sua corrispondenza epistolare, crediamo nostro debito verso la memoria di sì illustre cittadino di Trieste, di pubblicarla in queste nostre memorie.

I.

Lettere di Nicolò Tommaseo.

Preg. Sig.

Ho rispedite le bozze; e per più sicurezza, le ho indirizzate al S. Vincenzo dal Torso. Ella ne ricerchi da lui. Raccomando l' inclusa; ed Ella mi scusi al S. Costantini de' titoli omessi o sbagliati, che non li so; e del ritardo. La lettera era da più giorni scritta, ma non rividi il S. Modena per consegnargliela; e non trovo il ricapito da lui datomi cortesemente. Non è dunque per negligenza, ma sbadataggine o disgrazia mia. Mi rammenti al Fanti, al D. Nicolich, s' egli è in Trieste; e mi creda suo

20 lug. 68. Servitore
Firenze. *Tommaseo.*

Pregiatiss. Sig. Serravallo.

Ringrazio della cambialina riscossa e delle cure che per me coll' usata cordialità Ella si prende. Le schede di soscrizione, ci vuol del tempo a raccorle dai varii luoghi, ove sono disperse secondo il domicilio de' soscriventi, acciocchè Ella ne acquisti notizia piena. Sarebbe più presto fatto se, dove a Lei cade dubbio sui nomi nelle fascie segnati, Ella volesse le schede di soli quelli; giacchè l'averle dai soscrittori ch'Ella ha già trovati o può certamente trovare, parebbe superfluo. Attendo un cenno di questo: ma poi farò quel che Ella m' ingiunge, e che sia meno scomodo a Lei. Le verrà tra non molto il pacco degli esemplari da darsi a quelli che scrissero per avere in due sole mandate tutto il volume. E le verrà il seguito de' foglietti che già Le arrivarono, per insino alla metà dell' opera tutta. Legga l' avvertenza stampata sulla copertina di questi; e spero, intenderà chiaramente. Credo che i più vorranno ricevere in una volta; che sarebbe men noia anco a Lei. Ma, se non volessero, distribuisca a foglietti. Quand' avrà visto, credo che d' altri schiarimenti non ci sarà di bisogno. Badi che, se taluno movesse difficoltà o pur si facesse pregare o pigiare, io intendo che i fogli dati siano ripresi, e si serbino e rimandinsi da ultimo a me. Ciò richiede e la sua, caro sig. Serravallo, e la mia dignità. Rendo grazie al sig. Fanti dell' essersi affidato al suo zelo operoso; e fo a Lei e a lui molti augurii di cuore

12 dic. 1873. Firenze.

Obbl.
Tommaseo.

Dice l' editore di Prato cosa ch'io non sapevo, non si potere i pacchi francare di quì. Noti Ella dunque, di grazia, le spese; e se le ritenga: e così quelle che richieggonsi per chi va riscotendo.

Preg. Sig. Serravallo.

Ricevo le cencinquanta altre lire; e co' ringraziamenti Le mando gli augurii per il nuov'anno; augurandole, anche in pro mio, continuato l'esercizio di quella destrezza ammirevole e operosità paziente, che viene dal cuore, la quale io misi alla prova tanti anni fa, siccome dimostra il fatterello saporitamente narrato in questa sua lettera. Avvertirò l' editore di Prato, che faccia quel ch' Ella desidera giustamente. Al sig. Fanti e al sig. Nicolich gli augurii del loro

29. dic. 1873.
Firenze.

dev.
Tommaseo.

Preg. sig. Serravallo.

Ella chiede per l' albo di sua figlia una memoria di me: nè io credo potere a Lei padre affettuoso, e che tanto per me si presta, meglio dimostrare, giacchè non posso co' fatti, la mia gratitudine, che mandandole i versi, i quali nel dì del mio nome scriveva a me

da Pisa il mio figliuolo, facendo parlare la madre morta, e taluni di quelli che ho scritti io per esprimere il mio dolore. Li serbo per un libro che vo' dedicare alla moglie venerata: onde ardisco pregarla di non li divulgare per ora.

Mi è onore non meritato il sentire, che da quarant' anni Ella legge, con quelli del Manzoni e del Pellico, i miei poveri scritti: pur questo mi consola più che lodi di illustri parecchi; e mi conferma nel credere che una vita intellettuale e morale era latente in Trieste ben prima di quando più chiari ne apparvero i segni. Anzi quella ne fu la radice vera; perchè le radici son sempre latenti; e gli uomini che sogliono essere sconosciuti ai più e prima e poi, sono il suolo che alimenterà le piante novelle, il fondamento fermo del quale i futuri edifizii si leveranno da terra. In mezzo alle aridità de' tempi, il coltivare con tanto amore gli studii, era più merito allora ai dottori Rossetti e Kandler, nomi che tuttavia con riconoscenza Trieste ricorda. Anni innanzi che il *Polibio* del sig. Cohen fosse noto, io giovane udii leggerne un saggio nel gabinetto della Minerva, condottovi, se la memoria non sbaglia, dal prof. Lugnani, al quale m' aveva raccomandato il Paravia, dicendo, secondo il gergo letterario, degni del *cedro* i miei versi latini. Era allora il Paravia un impiegatuccio del governo austriaco in Venezia; nè e' si sognava d' aver tra dieci anni circa a sedere nell' università di Torino professore di lettere italiane, d' aver a lodare ogni due anni in orazione fatta apposta re Carlo Alberto, e guadagnarsi in prima le lodi di *libero* dall' avvocato Brofferio, e poi il titolo di codino e gli scherni dal volgo di coloro che, per far dimenticare il passato e trafficare il presente e accaparrar l' avvenire, aspettano l' occasione; l' occasione che, secondo il proverbio, *fa l' uomo ladro,* e secondo l' esperienza, fa certi uomini essere liberali.

Del resto il Lugnani era maggiore, quanto all' ingegno, e migliore, quanto all'animo, della sua fama: e io sentivo con nausea in Torino il Gazzoletti narrarmi senza vergogna, com' egli per chiasso facesse da secondo a Paride Zaiotti nel canzonare quel povero vecchio, prendendo essi le parti d' uomini liberali, e facendo commedia più di sè che di lui. Ma esso Gazzoletti m' apparve troppo più ignobile quando, eccitato in Piemonte a scrivere un nuovo giornale, venne e credette di potervi eccitar me, promettendolo un *buon affare*; e quando m' allegò per cagione del suo matrimonio la compassione, così duramente rimeritando l'affetto d'una donna, che s' era per lui coraggiosamente esposta a pericoli.

Era Triestino di nascita Giuseppe Grassi, italiano di sensi, quanto potevasi allora e più che parecchi d' adesso, francese di letture, sovente d' arguzia greco; infelice perch' ebbe lo spirito senza credenze, e senza intenzioni la vita. Più serio che non paresse, ammirava Alessandro Manzoni; ma egli avrebbe voluto, che la lettera francese intorno alle unità drammatiche fosse più condita (com' essi dicono) *d' epigrammi.* Lo spirito, i Francesi lo concepiscono alla maniera loro, originale negli scrittori originali, piacevole anco ne' mediocri perchè nativa; ma guai chi volesse imitarla! E il Manzoni, alieno dal contraffare, aveva qui un' altra ragione nobilissima di contenersi, il pensiero ch' egli *parlava in casa altrui;* come un giorno, appunto di questa sua lettera, mi diceva egli stesso. Ripeto, che il Grassi possedeva una forma di facezia sua propria, e più fina della alquanto volgare, in cui si compiacciono i più degl' Italiani anche colti. E per debito di gratitudine soggiungerò, che io sento di dovere non poco a' colloqui avuti seco in una di quelle estati sì gaie e festive che chiamavano a Padova gente da tutte le parti, e facevano intravvedere nel Prato della Valle quel ch' avevano a essere i giuochi dell' antica Grecia, animati da gare e del corpo e dell' ingegno, da pompe e da canti. Que' colloquii ricordo, tenuti o in carrozza tra la frequenza de' cocchi, o all' aperto della campagna col bicchiere alla mano, da non se ne infoscare la mente, o al *Moro della Costanza*, ch' egli chiamava l' Omero de' cuochi, e ch' io, ritornando d' esiglio, trovai morto e chiuso l' albergo; ma sento, che un figliuolo di lui vive ancora, e mantenne altrove l' eredità della classica cucina paterna.

Si trovava Giuseppe Grassi sul legno (era un de' vapori che primi navigassero le acque adriatiche), il qual portava da Venezia a Trieste i due figli di Giovacchino Murat, ucciso pochi anni prima; e celiava giovanilmente con essi. Colta cagione da qualche leggierezza dell'uno di loro, lo fecero imbarcare; così come un quarto di secolo dopo fece

sloggiare da Venezia al tempo del Congresso detto Scientifico un altro Napoleonide, il principe di Canino, venutovi col farmacista improvvisatore Masi nel novello abito di guardia civica romana, tuttochè benedetta da Pio Nono, allora anch'egli sospetto. Il principe di Canino, che aveva a'tempi di Gregorio XVI, in segno di pietà, a una figliuola sua dato il nome di Filomena, fu poi vicepresidente dell'Assemblea, e le buccole delle signore ascoltanti gli fioccavano sulla ringhiera; Assemblea succeduta al papa esule. De' due Murat, andò l'uno a morire in America; così come l'un de' due figliuoli del re d'Olanda morì nella spedizione tentata contro Gregorio XVI, per lasciare sgombro a Luigi Napoleone tra due esilii, tra la prigione e il sepolcro. Io poi nel 1848 andando a Parigi per chiedere a Venezia soccorsi che non potevano allora venire; io vidi l'altro Murat in Ravenna presso la sorella di lui, la contessa Rusponi, che allora non si sognava d'aver tra non molto un figliuolo suo deputato al parlamento italiano; e bisbigliavano insieme del cugino non ancor presidente della repubblica da giurarsi e disfarsi, nè d'avere a essere questo Achille grand'Oriente de' Liberi Muratori in Parigi. A proposito ito a visitare Luigi Napoleone nell'ultimo esilio, non sentì dalla bocca di lui querela veruna, ma ringraziamenti all'inglese ospitalità ammendatrice de' vecchi odii inospitali; sentì lodi schiette e rispettose da quest'uomo già presso alla morte.

Ma questa lettera cresce in lunghezza soverchia, e a me pure di mostrarle non essere trascuranza sconoscente il silenzio. A miglior agio seguiterò di Trieste. Intanto mi creda

8. febb. 1874.
Firenze

Suo obb.
Tommaseo.

P. S. P.

Dovevo sui primi di marzo seguitare la mia chiacchierata intorno a Trieste; ma una catena d'occupazioni e di cure mi portò via tutto il mese; e ora s'aggiunge un'indisposizione più grave del solito a darmi noia. Non vo' lasciar venirmi addosso l'aprile senza farmele vivo, e mandare a Lei e alla figliuola sua gli augurii di Pasqua, e provarmi a correggere uno sbaglio che temo nella precedente mia aver commesso, toccando d'un Murat, come di Grande-Oriente. L'occhio mio cieco abbaglia a quella luce; e dell'aver a tenere per tenebrose ragazzate quelle loro cerimonie. Il Grande-Oriente mi si dice, non so se sia vero che nel venerdì santo del 1870 convitasse per dispregio a un pranzo più empio contro la storia dell'umanità che contro la storia della cristianità, tra gli altri il Saint-Beouve, critico arguto de' tempi di Luigi Filippo, stentarello, affettatuzzo, brutto del corpo e dell'anima freddo, e che finì sudiciamente la vita. Sorella ai Murat de' quali l'altra mia Le accennava, è la moglie al conte Rasponi di Ravenna, il quale, più che ottuagenario, vive in Firenze cieco; e la moglie, di non ancora settant'anni, perdette coll'impero del cugino la pensione di cinquantamila annue lire: donna, del resto, affabile, e che non si fece mal volere, neanche quando le improvvise venture non conciliavano a lei e a' suoi riverenza.

I figliuoli della Murat sposarono con dote due principesse Valacche, credo; nè il padre era povero: che non gli avrebbero data una figlia di Gioacchino. Non so quanto ricchi di sapienza civile e politica i deputati Rasponi a Roma e il prefetto a Palermo. Ma la schiatta de' Napoleonidi, quanto a ingegno, può sostenere il paragone con parecchi altri. Luigi Crisostomo Ferruci mi raccontava, come Giuseppe facesse da maestro a un suo fratello, quand'erano ancora in Aiaccio; e Luigi il re d'Olanda era autore e amava in Firenze conversare con gente d'ingegno; e non so quali novità proponesse nella metrica francese Luciano, chè non lessi mai il suo poema. Coteste discendenze letterate e illetterate son tante, che m'imbrogliano nella testa. Sento lodare un chimico valente e insieme filologo assai erudito; sento che fa versi lodati la nipote maritata in Perugia ne' Valentini, e madre alla moglie del conte Paolo Campello, giovane di fede e di probità. Quando Pio

Nono era vescovo, tenne alla fonte o questo Paolo o un fratello di lui; e a me nel milleottocentoquarantasette lo rammentava il padre con vanto, innanzi che il matrimonio disuguale desse alla *Civiltà Cattolica* appiglio di tessere sopra quell'uomo un romanzo d'invenzioni calunniose, ove la stessa verità sfigurata diventa menzogna da vergognarsene ogni anima onesta.

Quant'abbian di vero le celie che correvano intorno all'origine di Napoleone terzo, e se il re d'Olanda lo chiamasse *il figliuol di mia moglie*, e se più d'olandese avessero le fattezze di lui che di côrso, in verità non saprei. Raccontano che, giovanetto, e' si compiacesse nella compagnia de' domestici, e al venire di visite signorili scappasse: ma in ciò potrebbe vedersi l'istinto dell'avere intorno a sè persone che non diano soggezione e che sappiano star soggette, e che anche possano prendere affezione; potrebbe vedercisi l'insofferenza delle cerimonie verbose e delle buggiarde uguaglianze.

Mi raccontava Luigi Crisostomo Ferrucci che, dopo la rotta del 1831, Ortensia, la madre, in Ancona si fingeva malata, e aveva nella camera accanto nascosto il figliuolo Luigi, quando il Geppert, generale austriaco vincitore, compieva cavallerescamente l'uffizio suo visitando l'inferma; e come, quando a lei parve tempo, ebbero un passaporto per Pisa, e il figliuolo, in figura di servitore con sulle spalle la valigia, montò in serpa; e il Sappi, era seco.

La smemoraggine è la colpa e la pena di alcuni uomini: a Luigi Napoleone è un merito il dono della memoria ancora più che al suo grande zio. Quanti nell'esiglio gli giovarono, e' non arrossì dimostrarglisi grato quando sedette sul più splendido trono che allora avesse la terra. Pur ieri sentivo d'un caffettiere svizzero, che gli aveva in Firenze prestati dugento franchi; e, dopo molti anni caduto in angustie, ricorse a lui, e n'ebbe duemila. Il generale Ormandi, soldato del primo impero, ingegno erudito ma anima vile, gli era stato maestro di dottrine militari; e da ultimo e' se lo fece venire bibliotecario a Saint-Cloud, di dove il vecchio gaudente scriveva al Ferrucci invitandolo *tra i fiori e il vin di sciampagna*. E questa memoria anacreontica richiamava a me amaramente il dramma del 1848; allorchè il letterato di Fusignano e commilitone del generale Haxo e d'altri prodi, e dettatore d'un'iscrizione latina in onore di Luigi Filippo, e autore d'un libro sugli elefanti fu chiamato in Venezia a dettarvi gli *spiriti militari*

Compatisca le chiacchiere d'un povero infermo; e mi creda

La domenica delle Palme 1874 (29 marzo). Suo obb.
Firenze. *Tommaseo.*

P. S. S.

Settimane fa, Le mandai per la posta un'altra chiacchierata di memorie, tra giovanili e senili, appendice piuttosto che continuazione alla precedente mia lettera. Mi dispiacerebbe la si fosse perduta, non per il valore in sè della cosa, ma per tema che il troppo lungo silenzio Le paia dimenticanza. Mi rammenti al sig. Nicolich e al sig. Fanti, e alla figlia di Lei; e mi creda

20. ap. 74. Suo obb.
Firenze. *Tommaseo.*

2.

Lettere di Eugenia Fortis.

Egregio Sig. Serravallo.

Vorrei ad un tempo offrirle vivissime grazie e sincerissime scuse in modo efficace . . . ma più che nelle mie parole, ho fede nella esperimentata sua cortesia; ed a quella mi volgo per ottenere il perdono d'un indugio che ha tutta l'apparenza di sconveniente trascuraggine. Potrei giustificare il mio silenzio, ma aggiungerei la noia agli altri miei torti. Mi perdoni dunque, gentilissimo come Ella è, mi perdoni e creda, che tacendo ho infinitamente aggradito il magnifico esemplare della sua *Strenna Nuziale* che sarebbe stato invece dono degno di venir presentato a qualche gran personaggio. A Trieste si fanno delle stupende edizioni e s'onora altamente l'arte tipografica e il buon gusto e la generosità de' committenti ad un modo. Bellissima e svariata copia di scritti nomi celebrati, nulla manca a rendere pregevolissimo il suo tributo d'affetto agli sposi. I miei poveri versetti hanno il solo valore che da loro l'indirizzo al cavalier Bianchetti, ma ella mostrò di averli cari e della graziosa sua lettera la ringrazio col cuore.

Mi afflissero le novelle che in essa porgeami non punto buone, della salute della illustre contessa Percoto; che anche nella sua *Strenna Nuziale* fece brillare una di quelle gemme ch'è solita a concedere in regalo agli amici ed ammiratori. Le successive novelle che di salute tanto preziosa mi sono procacciate, confortaronmi assai. A quest'ora spero che non avrà più traccia alcuna del patito male. Se non fra gli amici, che di sì bel titolo non posso fregiarmi verso la contessa, tra gli animi che più l'ammirano, posso annoverarmi non ultima. E vorrei credere, che per questo titolo almeno non m'avesse a lasciar in disparte. Si avvicina il termine dagli editori della *Strenna Veneziana* posto a raccogliere gli scritti delle signore che gentilmente favoriscono con volonterosa amorevolezza qualche breve saggio del loro ingegno, e s'appagano di trovarsi in eletta compagnia. Non potrei direttamente ripregare la signora contessa nel dubbio ch'ella non abbia gradita la mia sincera lettera. Vegga ella che non si abbia a lamentare anche questa volta un vuoto tanto doloroso nella schiera geniale. Perdoni se do a lei questo incomodo, mentre non dovrei che ringraziarla: ma so quanto ella abbia in affettuosa riverenza l'illustre amica, e crederei di mancare a un mio debito, se lasciassi fuggire il tempo, senza raccomandarle un officio di cortesia verso quella egregia dama.

Ancor non ho avuto occasione di far tenere la *Strenna* al cavalier Bianchetti, ma non tarderò a coglierne una d'opportunissima.

Nè mi lascerò fuggire la presente, di significarle con gli obblighi miei, la distinta considerazione e la vera stima, con cui ho il piacere di dirmi di lei egregio signore

Venezia 23 agosto 1865.

Obb.ma dev.ma
Eugenia P. G. Fortis.

3.

Lettere di Francesco Dall'Ongaro.

Caro il mio Jacopo.

Firenze 28. genn. 1866.

Eccoti la cambiale firmata: ma per quanto io mi affatichi a fare qualche risparmio per incontrarla, non sono ancora in misura di farlo. Io potessi forse aiutarmi negoziando con qualche editore di costì la stampa di alcuno de' miei volumi. Ne ho *sedici* in pronto: tra i quali, *due* volumi di *novelle*; ma gli editori di qui aggirati dalla tormenta politica

stampan tabelle ed opuscoli, e non offrono sufficiente compenso alle cose di letteratura. Ho sei volumi di *drammi* e *commedie*, le quali si recitano quà e là tuttavia. Presto o tardi spero poter vendere questi volumi per un migliaio di franchi per ciascheduno. È il minimo prezzo. Se non riesco, apro una soscrizione e li stampo per conto mio, ora che la legge garantisce la proprietà letteraria. Tu sarai il primo pagato, come puoi credere. E tanto più che in un modo o nell'altro spero che vorrai aiutarmi. I due Solitro mi paiono uomini dignitosissimi, e, fossi ministro, affiderei ad entrambi l'ufficio più geloso. Come il loro maestro Tommaseo, mi sembra che spingano un po' troppo la delicatezza del pudor letterario. Chi vive con uomini, non dee presumere d'aver a fare con angeli: nè bisogna chieder più del possibile. Noi viviamo di *meno-peggio*. Io feci e farò quanto posso perchè, sieno tenuti in quel conto che meritano.

Ho mandato a Napoli un certo numero di schede delle dieci *novelline*. Spererei di avere un centinaio di nomi in quella città. Avrei fatto in persona, ma il colera infieriva durante la mia dimora costì: e le mie clienti erano alla campagna, o si raccomandavano a San Gennaro.

Ora si da colà una mia *commedia* nuova con grande successo. Ma all'onore non sempre risponde il profitto - e d'aria non si campa quaggiù. La vedrai a Trieste. Con quanto piacere verrò ad abbracciarti!

Ho dovuto rinunciare ad essere deputato, perchè non ero eleggibile che dimettendomi dalla cattedra, ed ho, come sai, tre famiglie sulle mie povere braccia.

E basta di malinconie. Ama sempre, come fai, il tuo

Dall'Ongaro.

Caro Giacomo.

Firenze 2 ott. 1866.

Ebbi la tua letterina dal Veneto. A quest'ora ti credo ripatriato a Trieste, dove speravo quest'anno poter farti una visita.

Ti ringrazio della cura affettuosa che conservi dei miei disgraziati parenti di Pordenone. Sai, ch'io fo quanto posso: ma non basto a tutto, e tu purtroppo lo sai. Spero, che quind'innanzi la rendita di quei pochi campi sarà più certa a lor pro: e quanto prima farò loro una visita; dopo il plebiscito, che s'intende.

Io lavoro molto al solito e guadagno poco, e meno ancora del solito. I lettori e gli editori pensano ad altro. Ma i miei manoscritti giacenti ancora, avranno, spero il loro valore, fra poco, e procurerò di pareggiar le partite che restano aperte.

Dimmi qual genere di componimento ti piacerebbe per la *strenna* di cui mi scrivi. Vorrei mandar cosa che ti andasse a genio.

Godiamo buona salute, e vogliamo sapere altrettanto di te.

Francesco.

Caro Jacopo.

3. decembre 66.

Aspetto il Locatelli per intendermi definitivamente con lui per la distribuzione dei due lavorucci; la *coa de San Marco* e il *piccolo commentario sugli atti municipali*, o meglio *aneddoti concernenti il generale*. Sta tranquillo.

Ti mando la lettera che scrissi alla casa intorno alla mia visita a Pordenone. Lettala, fa di spedirla a chi va. Se posso dar opera alla ristampa delle mie *novelle* dopo quelle di Leo, che s'intende, e averne un migliaio di lire, che ho il modo di raddoppiare la rendita di quei campi e aggiungere a questi la casa annessa, dove quella povera nidiata potrà rico-

verarsi e sorvegliare l'azienda agricola. Ti scriverò a tempo dopo essermi inteso col Faccini. Alla Maria spero trovare un posto a Venezia, e la santola Lucchesi ci penserà. Il maggiore ha intelligenza grandissima, e sarebbe peccato, che non se ne traesse profitto. Al resto penserà la Provvidenza, e il suo rappresentante in questa bassa terra!

Aspetto le trombe. Aspetto il permesso da Firenze per dare le mie conferenze all'ateneo. Se no, vado al tibio, e rimetto l'ateneo a chi lo vuole. Appena giunto a Firenze, metterò i miei ferri a fondo per l'affare Cavour, e spero riusciremo. Sta sano ed amami. Il tuo

Francesco.

4.

Lettere di Giuliano Capranica conte Del Grillo.

A che ora parte il corriere per Vienna da Trieste? — Quante volte il giorno parte? — Quali erariali vi sono, ed a che ora partono da Trieste ed a che ora arrivano a Vienna? — Si desidera sapere, staccando un legno da posta un ora dopo la mezza notte del dì undici, cioè a un ora del mattino del 12, se si può arrivar in tempo per partire da Lubiana colla prima corsa diretta per Vienna (si parla di quella corsa che mette nove o dieci ore da Lubiana a Vienna). — Si domanda se è vero che il corriere parte a un'ora dopo la mezza notte da Trieste ed a che ora arriva a Vienna. — Si desidera parimenti aver l'orario e la tariffa della linea ferrata da Lubiana a Vienna. — Conoscere inoltre i prezzi dell'erariali e del corriere fino a Vienna prendendo secondi posti con il primo (erariario), e primi col corriere. — Quanto costerebbe inoltre staccare due legni di posta di 4 persone ciascuno, da Trieste a Lubiana. — Quante persone puol prendere il corriere?

Car.mo Serravallo

Adelaide vi ha scritto molto tempo fa una lettera di quattro pagine, ma non ne ha avuto mai risposta. — Sul punto di passare due giorni insieme, come saprete, interesso la vostra bontà a farmi onore *possibilmente a rivolta di corriere* i sopranotati schiarimenti. — Si tratta di cosa urgentissima.

Perdonate l'incomodo — A rivederci al 10 febraio.

Credetemi sempre V.o aff.o amico

Torino 24 del 1856. *G. del Grillo.*

Carissimo Serravallo.

Due righe col piede nella staffa per passare per Pietroburgo, onde pregarti di un favore. Abbi la compiacenza far pagare a mezzo della posta o con quel mezzo che crederai opportuno, duecento franchi al signor Evaristo de Ogna (o Rogna - suo vero nome!) attore della drammatica compagnia italiana del signor Bellotti-Bon, ed ora presso la comica compagnia Zoppetti. Quali duecento franchi tu gli passi per ordine avuto dal detto signor Bellotti-Bon. Se non ti fa noia, te li pagherò ai primi novembre al mio passaggio per Trieste; in caso contrario, fammi una tratta a vista a Varsavia, ove sarò dal 6 a tutto il 19 novembre, ovvero a Pest, ove sarò dal 21 a tutto il 27.

Perdona per carità questa noia; da ad Adelaide qualche notizia del processo contro Zoppetti. Ricevi i nostri saluti ed un abbraccio del tuo

Berlino, 26 ottobre 1856. aff.o amico

Giuliano.

Car.mo Serravallo.

Parigi 14 agosto 1866. — 25 Boulev. des Italiens.

Adelaide ha ricevuto la cara tua lettera in data 29 luglio. Ti ringrazio della premura, con la quale ti prefiggi rappresentare i nostri interessi a Trieste. Noi vogliamo subito agire, con lo Zoppetti ed *impedire* che facciano la Medea a Trieste. *Agire* per ottenere *precipuamente* ciò con tutta l'energia. Ti mando contemporaneamente la procura, e scrivo a Milano, onde ti mandino copia del contratto legalizzato.

Siamo da due giorni giunti a Parigi, ove ci tratteremo tutto il 10 7bre, perchè Adelaide si riposi da tante e continue fatiche, sostenute fino ad ora.

Reduci dall'Alemagna verso la fine del 9mbre, spero quasi certo, rivederti e passare qualche momento insieme. Credo ci rivedremo ancora di nuovo, verso il fine di febraio, quando riusciamo dall'Italia per andare a Vienna.

La nostra salute, grazie al cielo, è buona; ma ci duole sentire come ad ogni momento tu debba esser colpito da disgrazie così terribili, qual'è quella di perdere la parte più cara di noi stessi.

Seguita di darci tue notizie e noi pure procureremo non farti mancare delle nostre, le quali almeno per un mese, non saranno tanto interessanti.

Nella giornata di domani avremo la decisione, se, partendo di qua, andremo in Olanda o in Alemagna subito. Quello che abbiamo di fisso è, che il 10 8bre ci dovremo trovare a Dresda, per poi andare a Berlino, Versavia e Pest, da dove scendiamo in Italia.

Addio, caro Serravallo; conservaci la tua amicizia, gradisci mille e mille cose amichevoli dalla parte d'Adelaide, e credimi sempre con sincero attaccamento

Tuo aff.o amico

Agisci presto e ciecamente contro Zoppetti. *G. del Grillo.*

5.

Lettere di Enrico Ristori.

Adelaide!

Milano il 9 luglio 1856.

Papà in una sua mi ha fatto conoscere, quanto tu sii disgustata contro di me, per aver io promesso o cooperato perchè si facesse la *Medea,* dopo la tua proibizione: non risponderò che un fatto: quando volli metterla in scena per conto mio, te ne chiesi la licenza; tu me la negasti. La compagnia Robatti la fece a Torino 4 sere, allora Zoppetti volle farla per conto suo a Milano in un teatro, ed io come Ristori, gli comunicai la tua lettera; come attore non potevo oppormi e non era ufficio poi d'uomo onesto, che io te ne avvisassi, mentre potevi saperlo per mezzo dei giornali. Se il sig. Zoppetti sarà chiamato in tribunale, sarò pronto a dichiarare quanto sopra esposi. Dopo tutto speravo che tu mi stimassi, e quantunque costretto a languire in piccole compagnie, non mi credessi capace d'una piccolezza, nè d'una bassezza, perchè io mai mi dimenticherò i benefizî, che ho da te ricevuti.

Una tua riga, che accetti le mie giustificazioni, mi sarà gradita, diversamente cercherò un conforto nella mia coscienza, che mi assicura non aver mai commesso azioni, di cui debba arrossire.

L'esecuzione, poi, checchè ne dica un bugiardo giornale, fu clamorosa e il sig. Morelli ne può far fede, se pure non mentisce come tanti altri.

Addio; un saluto a tutti i tuoi cari, ed ai miei parenti

dal sempre tuo affezionato fratello

Enrico Ristori.

6.

Lettere di Giovanni Prato.

Egregio Signore!

Io le sono debitore di molti ringraziamenti per avermi procurato la fortuna di fare la personale conoscenza della illustre Ristori.

Quella artista onde il nome risuona celebrato in tutta Europa, non poteva non destare il più vivo entusiasmo in Trento, dov' ella parecchi anni fa si mostrava per la prima volta nella parte di Maria Stuarda. In quell' epoca la Ristori superava appena il limitare della fanciullezza, eppure era già una attrice distinta; ciò ch' ella sia nel frattempo diventata sotto questo rapporto tutto il mondo lo sa; in quanto alle forme ed alle grazie giovanili, i di lei ammiratori d' allora mi assicurano ch'ella restò presso a poco stazionaria. Entro un paio di giorni il nostro *Messaggiere* pubblicherà un breve cenno sulle produzioni della signora Ristori in Trento, e siccome il comune amico non sa dove sia per trovarsi la celebre attrice all' epoca della pubblicazione, egli prega lei per mio mezzo a volerle inviare quell'esemplare che a tale scopo le verrà appositamente inviato da Rovereto.

Se mai all' arrivo di questa mia, la signora Ristori si trovasse ancora a Trieste, io la prego a volerle presentare i miei ricordi rispettosi, non che i saluti di mia zia Prato e delle cugine Arz e Thunn. Ella poi mi permetta, che, rinnovando i più sentiti rendimenti di grazie, io colga questa occasione per affermarmi con tutta stima

di lei

Trento 27 settembre 865.

Devmo obblig.mo servitore
Giovanni Prato.

7.

Lettere di Giuseppe Bianchetti.

Stimat. Sig. Serravallo.

Treviso a dì 22 luglio 1839.

Mando a V. S. questi manifesti, perchè vegga se alcuni dei soci ch'ebbi costi alla mia operetta (i cui nomi troverà nell'elenco stampato in fine alla VI dispensa) volessero continuarmi il loro favore anche per questa, o se altri volessero per avventura cominciare a darmela aiutandomi a pubblicarla. Il coraggio a recarle tale disturbo mi viene dalla sua gentilezza e dalla tanta benevolenza ch'ella volle mostrare a me ed alle cose mie. Mi ricordi, la prego, al Gazzoletti ed al Somma, e mi creda quale me la raffermo, con vera stima e riconoscenza. Dev. servo.

Giuseppe Bianchetti.

Preg. Signore.

Treviso a dì 12 ott. 1839.

Ho avuto la sua dei 6 agosto. Già V. S. si può immaginar la mia gratitudine per l' affettuosa ed operosa benevolenza che mi porta: è tanta quanta certo mi sarebbe difficile ad esprimere. Parte dell'agosto e molto del settembre sono rimasto fuori di Treviso, ed il più in Toscana, per pur tentare di rimettere un poco la mia salute disordinatissima. Ciò fu cagione che si tardasse a dar mano alla stampa del libro; la quale non si potè cominciar

avanti la mia partenza, perchè si aspettavano i caratteri nuovi. Ora hanno principiato il lavoro; e lo farò proseguire senza interruzioni e colla maggior sollecitudine. Desidero assai che la fortuna mi offra occasione di potermele mostrare in opera come io le sia di vero cuore, aff.mo servo ed amico,

G. Bianchetti.

Stimat. Sig.r Serravallo.

Treviso a dì 15 giugno 1841.

La carissima sua dei 13 mi trova ammalato; e tuttavia non voglio che parta senza una mia linea che le auguri buon viaggio e l'accompagni colle assicurazioni della mia vivissima riconoscenza per tanta sua gentilezza verso di me. So bene ch'ella è tale che saprà trarre profitto e molta dall'amara vicenda che le tocca... Io mi consolo colla speranza che mi da di sua breve durata, e con quella che voglio dare a me medesimo di ricevere almeno una volta sue notizie. Di che la prego. Dei paesi, delle cose e dei suoi sentimenti già sono abbastanza informato o me li immagino, senza che me ne scriva: ma della sua salute mi sarà carissimo di sapere. A Vienna potrebbe visitare don Alessandro Bazzani direttor della chiesa italiana, amico del nostro Renier, a nome del quale ella gli mandò l'ultimo mio libro. Lo riverisca anche per me. Sopra tutto poi mi creda sempre e veracissimamente. Suo aff.mo amico.

G. Bianchetti.

Stimat. Signore.

Treviso a dì 25 nov. 1841.

È ben tarda questa risposta alla carissima sua dei 18. Ma essa mi aspettava qui, ed io era in campagna; da dove non tornai che fatto il S. Martino; e vi ritornai per istarmene a letto più che una settimana con un forte reuma di testa. Grazie, mio ottimo Sig.r Serravallo, della sua cara memoria. Io non conosco niente il cav. Pausch; ma a Verona ho qualche amico che forse potrebbe fare l'officio ch'ella desidera. Sarei ben contento di poterle giovare in qualche modo. E però mi scriva ciò che si dee domandare e i fondamenti della domanda, se peraltro non crede meglio di riservarsi a farla allo stesso in persona nella futura primavera, scortato dalla raccomandazione che allora io potrò darle o farle avere. Godo assai che la novità della vita non abbia per nulla nociuto alla sua salute, e desidero che continui ad amar sempre, il suo aff.mo.

Gius. Bianchetti.

Stimat. Sig.r Serravallo.

Treviso a dì 23 maggio 1842.

Ebbi la sua dei 6 del p.p. aprile. È già un mese che respiro un poco; e ieri ho altresì avuto notizia che mia madre va rimettendosi a gran passi. Io pur l'avevo trovata molto meglio una settimana fa, quando fui a vederla.

Anche l'altro giorno ho fatto ricordar il suo nome a Verona; lo farò di nuovo e nel caso che crede poterle esser utile un'altra istanza, non avrà che a spedirmela.

Ella vede dalla carta in cui le scrivo in che io stia occupandomi; ma mi manca a Trieste chi mi possa aiutare con tanto di gentilezza come S. V. Se mai però ella avesse ivi un qualche amico che credesse opportuno per assumersi questo disturbo, io la pregherei a scrivergli in proposito, indicandone poscia a me il nome e l'indirizzo; che io gli spedirò i manifesti ed anco i nomi degli associati alle precedenti dispense. Continui ad amar sempre il suo affezionat.mo.

G. Bianchetti.

Sig.r Serravallo.

Treviso a dì 29 giugno 1843.

Ho avuta la sua dei 19, e le due copie della *Epigrafi*, una delle quali ho mandato subito a questo Ateneo, e dall'altra la prego di ringraziare a mio nome il dott. Formiggini. Anche al Costantini ed al Cavalieri vorrei pregarla di fare i miei ringraziamenti per le lettere che mi scrissero tutte piene di gentilezza e di benevolenza. Grazie pure a lei della premura che ha di sapere della mia salute e di quella di mia madre. Io mi sto meno male di quanto forse dovrei tra questi perpetui mutamenti di atmosfera; e mia madre, che andai a trovare domenica, si è molto meglio rimessa di quello che potessi ragionevolmente sperare in un età si avanzata e dopo si lunga malattia. Mi spiace assai assai, ecc.mo sig.r Serravallo di sentir lei afflitta ed il motivo per cui lo è; ma non mi proverò a consolarla, perchè tali afflizioni non hanno, e non possono avere, altro consolatore che il tempo. Io sono e sarò sempre

suo aff.mo amico
Gius. Bianchetti.

Car.mo sig. Serravallo.

Treviso a dì 12 agosto 1843.

La sua dei 6 fu portata ieri alla mia casa da uno che, quantunque gli fosse detto che vi ero, non volle fare tre passi di più per vedermi, nè dire alla mia fante il suo nome, ma solo che partiva subito per Conegliano e che se volevo qualche cosa, addrizzassi colà la mia lettera. A chi poi non lo so: ma io l'addrizzerò invece costì. La voglio di nuovo ringraziare del suo costante affetto; e voglio dire, che molto mi spiacque di non aver potuto conoscere di persona il dott. Luzzati, uomo che so già di molto merito e tanto a me benevolo, quant'ella mi fa sapere. Le desidero car.mo sig.r Serravallo, più lontano che possibile quel giorno, in cui dileguate le più dolci illusioni della vita, ella s'accorgerà, com'io mi sono accorto da un pezzo, che quasi tutta la vita non è che combattere e soffrire. Sono sempre

Il suo aff.mo
G. Bianchetti.

Ebbi la lettera, ma non i tre fiorini.

Car.mo sig. Serravallo.

Treviso a dì 2 dei 1844.

Le mando una copia dell'edizione fatta dal Silvestri dello *Scrittore*; della quale (per corrispondere ai desiderî manifestatimi dal Silvestri medesimo) mi sarebbe caro, se ne fosse dato annunzio in cotesta *Favilla*. Intendo un annuncio *puramente bibliografico;* che elogî e biasimi di questa operetta ne sono già stati pubblicati abbastanza. V'è di nuovo una prefazioncella; ed essa indica le altre piccole novità della presente ristampa. Mi ricordi, la prego, ai sig.ri Costantini e mi scriva qualche cosa intorno alla salute del loro figlio. Anche la prego di salutarmi il sig. Cavalieri, e di tenermi sempre pel

suo aff.mo
G. Bianchetti.

Carissimo signore.

Treviso, a dì 25 ottob. 1845.

Rispondo tardi alla sua dei 2, perchè ero in giro per la provincia, quando giunse qui. La ringrazio di avermi dato le sue nuove. Dal Toffoli non ebbi niente, e poco spero di aver niente, se ella non vi si mette colle mani e co' piedi, quando ritornerà a Padova. Il manifesto per la mia nuova opera non potrà essere pubblicato che in gennaio, al più presto che sia. Intanto, per non tenere in ozio la sua operosa benevolenza, le dico, che ho presso di me alcune copie della nuova edizione degli *Uomini di lettere*, senza niuna ommissione e con qualche aggiunta. Costa aus. l. 4.60. Onde se mai costì trovasse alcuno, il quale ne avesse desiderio, me lo scriva. Mi ricordi ai sig.ri Costantini, Cavalieri e dott. Formiggini, e sopra tutto continui ad amare

il suo aff.mo
Gius. Bianchetti.

Treviso, a dì 6 nov. 1846.

Ove di quelle tredici copie che le furon date dal Cavalieri, non abbia potuto trovar l'esito costì, mi farebbe piacere di farne aver *sollecitamente* dieci al sig. Gio. Batta. Baffi, professore ed ingegnere in Udine. Anche un minor numero gli mandi, se non può tutte e dieci. A questo disturbo poi aggiunga l'altro, di darmi subito avviso, se abbia spedito o no, e se si, del numero delle copie, perchè mi serva di regola a quello che dovrò o non dovrò far io da qui; e non avendo pronto e sicuro incontro privato, si valga pure di mezzo pubblico ed affranchi il pacchettino.

Di ciò la prego; ma altresì, e molto più caldamente, di darmi sue notizie che aspetto da un pezzo, cioè sino dai primi di settembre. Ricordi il mio riconoscente affetto al Cavalieri, da cui potrà sapere per mandarmi le nuove dei ss. Costantini; ed ami sempre

G. Bianchetti.

Treviso, a dì 14 dic. 1846.

Ho ricevuta la sua dei 20; e le rinnovo le mie scuse ed i miei ringraziamenti. Non mi dica altro di quell'edizione. Ne fui anch'io molto scontento. Non potevo valermi di questa tipografia, perchè mancava di buoni caratteri: il Tipaldo mi raccomandò assai il Cecchini, di cui avevo veduto qualche buona stampa, quand'era in compagnia del Narratovich. Volli compiacere un amico, verso cui tengo molte obbligazioni, e preferii il suo stampatore al Sorgato che fu due volte a Treviso apposta per il mio m. s. da stampare a condizioni discrettissime. Il Cecchini corrispose a me ed al Tipaldo com'ella vede, e pagai 5 lire aus. al folio più che tutte le altre volte. Le notizie che mi da del buon avviamento delle cose sue mi furono carissime, come ben si può immaginare; e desidero di vero cuore che giungano presto al termine che ella stesso desidera. Non è fuor d'ogni probabilità, che sul finire della quaresima io faccia una corsa sino costì. Mi ricordi intanto nuovamente ai sigg. Costantini, al Cavalieri, al dott. Formiggini; e continui ad essere sempre tanto benevolo verso

Bianchetti.

Treviso, a dì 19 maggio 1847.

Con gran piacere. carissimo Sig.r Serravallo, ricevetti ieri le sue nuove che aspettavo da tanto tempo e desideravo sempre. Ho detto al sig.r Alessio Pozzan di mandare a Venezia, al recapito da lei indicato le 50 copie del Boccalini; e ad esso Pozzan (agente del negozio Deluca) ch'è uno degl'incaricati per la vendita del libretto, ella potrà spedire il danaro quando l'abbia raccolto. Della cortese poi e tanto spontanea opera sua a benefizio di questa vergognosamente abbandonata chiesa di S. Nicolò, io la ringrazio pur anco da parte mia. È uso di non proporre a soci corrispondenti di questo ateneo se non che quelli che abbiano mandato qualche loro m. s. da leggervi. Tuttavia non è di tanto rigore, che qualche rara volta non vi si abbia fatta eccezione. Vorrei sperare, che la faranno anche in favore del dott. Luzzati. Se sarà altrimenti, ne avrà avviso. Godo assai assai di udirla contenta dello stato suo; io lo sarò forse un poco più del mio, quando potrò andar a vivere quel poco di vita che mi rimane in campagna; e vi andrò stabilmente l'anno venturo. Mi ricordi, la prego, ai ss. Costantini, i quali, mi confido di veder qui presto. Anche al Dall'Ongaro, al Cavalieri e al dott. Formiggini vorrei essere ricordato; ma specialmente tenuto sempre da lei pel suo affezionatissimo

Bianchetti.

Treviso, a' dì 17 settemb. 1864.

Se ella sapesse, preg.mo Sig.r Serravallo, le gravi e sciagurate vicende di salute, e specialmente di sentimento, a cui fui sottoposto dacchè ricevetti la gentilissima sua dei 27 aprile p. p., non si maraviglierebbe, ch'io abbia intramesso tanto tempo a poterle annunziare effettuata la stampa del primo volumetto de' miei Opuscoli. Ora le dico, che le 70 copie, alle quali ella accennò nella detta sua, potranno esserle spedite nella ventura settimana. Siccome poi ebbi dopo per opera della sig.ra Eugenia Fortis, alcuni nuovi associati di costì ed alcuni di Gorizia (degli uni e degli altri dei quali, troverà nell'acchiusa cartina trascritti i nomi); così mi permetto di far unire nel pacco a lei diretto anche le copie per questi; pensando che per rispetto a Gorizia ella avrà certo quella facilità che invano io cercherei quì. Sarebbero in tutto 98: ma le ne fo spedire addirittura 100. Non occorre le scriva, che quelle, le quali per uno od altro motivo, le rimarranno, saran per mio conto: e forse ancora meno importa dirle, che mi peserebbe troppo grave il rimorso, se alla somma gentilezza di prestarmi l'opera sua, ella vi congiungesse anche di non rimborsarsi, sul prezzo ricavatone, di ogni minimo dispendio che perciò dovesse incontrare. Spero che gli associati saranno forse più contenti dell'altro volumetto; alla stampa del quale si darà mano forse nel prossimo novembre e che conterrà gli *elogi,* ed altri miei scritti encomiastici: al secondo poi degli opuscoli ci penserò ai primi dell'anno venturo. La prego di ricordarmi molto al Cavalieri ed altresì al Zuccatto: mi dia qualche notizia di quella brava sig.ra Percoto; e sopratutto mi tenga quale con sincero affetto, e con la dovutale stima me le raffermo. Dev.mo obb.mo suo

Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 7 novembre 1864.

La diligenza Franchetti esigeva cinque fiorini a mandare franco quel piccolo pacco a Napoli. Questo speditore se ne spaventò; e dopo avere scritto anche a Venezia, si risolvette di mandarlo costì; sperando più discrezione. Ma veggo che computato pur il porto da Treviso a Trieste, la spesa è quella stessa, se non anco maggiore. Ad ogni modo, poichè ne ho annunziato il prossimo arrivo, ed il volumetto degli *elogi* tarderà qualche mese ad

uscire; ella, preg.mo Sig.r Serravallo, mi farà grazia, se vorrà quanto più presto può inoltrarlo al suo destino; tanto più che i volumetti essendo tre, e la spedizione delle copie del secondo non potendosi più unire alle copie del terzo, come si farà in caso diverso; sarebbe mestieri di sottostare per la spedizione di queste sole, cioè di quelle del terzo, all'indiscreta spesa di porto che si esige. Io scriverò poi a Napoli, affinchè sappiamo a chi deggiamo addirizzarsi, per fare avere a lei l'importo. Ho ricuperato dall'egregia mia amica, la sig.ra Eugenia Fortis, la scheda che contiene i nomi dei soci ch'ella mi trovò a Gorizia, come già per sua gentilezza fece in vari altri luoghi, trattenendo presso di se le schede, e mandando a me, da lei trascritti, i nomi. V. S. la troverà inchiusa nella presente. Con la quale, se non le rinnovo i miei ringraziamenti per il caro affetto che mi dimostra, e pei disturbi che volle assumersi in riguardo alla ristampa di questi miei opuscoli; ella me ne avrà per iscusato, mentre sa bene che non potrei se non ripeterle le parole scrittele altre volte, significatrici, per quanto è dato farlo alle parole, di quel sentimento di riconoscenza e di stima, con cui me le raffermo. Obb.mo e dev.mo suo

Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 25 ottobre 1864.

Io stavo attendendo a riscontrare la più che gentilissima sua dei 28 p.p. con cui mi accompagnava il gruppetto dei 100 fior; di poterle annunziar non lontana almeno la spedizione del volume contenente gli elogi e gli altri miei scritti encomiastici: ma per molti motivi, e sopratutto di salute, non potei consegnare gli originali al tipografo che soltanto nella settimana scorsa. Onde sarà difficoltà, che le possa far spedire le copie durante il corr. anno. E d'altra parte, ritardare d'avvantaggio ad esprimerle la mia gratitudine per i disturbi ch'ella si assunse, ed è disposto tuttavia ad assumersi in tale proposito, mi sarebbe in vero di un peso insopportabile. Tanto più, che mi corre l'obbligo di anticiparle i miei ringraziamenti per il nuovo disturbo che le avrà dato questo speditore: il quale, non avendo relazione con alcuno di costì, ed essendo assicurato, che la meno costosa e più sicura via per Napoli sia Trieste; dietro mio suggerimento, dee essersi permesso di addrizzare il pacco con sopracoperta a lei, e con preghiera d'inoltrarlo alla sua direzione. Io poi le aggiungo, che se me lo permette, scriverò a Napoli (che continua tuttavia per noi ad essere tanto diviso com'è la California) di far pagare costì a lei il poco danaro che ne ritrarranno. Oh, mi perdoni, in grazia! Mi dia notizie, la prego, della salute della sig.ra Percoto; per la quale m'inspirò molta stima, e dirò anche non poco affetto la lettura delle sue opere. Mi ricordi al Cavalieri, al Luzzati; ed al primo aggiunga altrettanti ringraziamenti pel dono della sua bellissima traduzione dei tre capitoli dei saggi del Montaigne; dicendogli in pari tempo, a mio nome, che l'Italia gli avrebbe molt'obbligo, se così facesse di tutti, od almeno di molti ancora. Inutile che ripeta a lei, egregio sig.r Serravallo, le mie scuse pei disturbi che le reco; quanto lo sarebbe che le ripetessi la viva riconoscenza, che accompagnata alla molta dovutale stima le professerà sempre. Il Dev.mo e aff.mo suo

Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 2 aprile 1865.

È già ben oltre un mese che mandai alla Fortis due copie dell'ultima mia *Memoria,* letta all'istituto, pregandola d'inviarle costì, una per lei, l'altra pel Cavalieri: spero che le avranno ricevute. Ben io ebbi, stimat.mo Serravallo, i tre num. del *Tempo*; e ne la ringrazio. Per rispetto alla diversità d'opinione in cui ella trovasi col mio amico e tanto da me stimato ab. Bernardi, le dirò, se pur le importa di saperlo, che sono appieno d'accordo

con lei; in caso diverso, mi sarei taciuto, oppure le avrei detto piuttosto schiettamente il contrario: ma mi è impossibile di veder altro in ciò di cui si tratta, specialmente a' nostri giorni. Dal signor Francesco Prudenzano (direttore della biblioteca della r. università degli studî a Napoli, e che abita in via Cristallini, N. 117) non ebbi mai avviso del ricevimento di quel pacco ch' ella ebbe la gentilezza d' inviargli: gli scrissi da alcuni giorni; ma non ricevetti peranco risposta. Nulladimeno, dovendo il tipografo nella cor. settimana spedire a lei le 100 copie del vol. degli *Elogi*, farò che inchiuda nel suo anche il pacco diretto al Prudenzano ch' ella avrà la bontà di addrizzargli; e forse anco quella di farne un cenno al Pivetta, nel caso di dovergli scrivere. Vedrà, che il vol. che testè le inviai, è in carta e carattere molto migliori del primo degli *Opuscoli*, ch' è staccato da esso, come il sarà pure del secondo, che sta da sè, e può quindi acquistarsi anche dai non associati, indipendentemente dall' uno e dall' altro. Non le rinnovo, stimat.mo signor Serravallo, alcuna espressione di gratitudine: ben la prego a togliermi almeno ogni pensiero ch' ella abbia incontrata la più piccola spesuccia in questo proposito, senza detrarla dal danaro che mi spedirà: e sopra tutto poi la prego di tenermi sempre, quale con vera stima e con sincero affetto me le raffermo

Ob.mo dev.mo servo
Gius. Bianchetti.

Treviso, a' dì 10 giugno 1865.

Riscontro, preg.mo sig. Serravallo, le due ultime graditissime sue; e non già per rinnovarle ringraziamenti pei tanti disturbi che si volle addossare riguardo alla ristampa di quelle mie opericciole; mentre per questo già le dissi quanto potevo; e qualunque aggiunta or le facessi, non le esprimerebbe mai al giusto il sentimento della gratitudine che le professo. Ma ben desidero, sappia che ier l' altro, insieme alla sua del 1. corr. m' ebbi dal sig.r Bindoni i fior. 49.4. Intorno poi a quella che mi scrisse nel dì 6 pur del cor., non posso dirle altro, se non ho peranco veduto alcuno a portarmi danaro da parte del sig.r Schileo; nè so che vi sia qui chi ricevesse ordine di farlo. Se nella di lui lettera ch' ella mi accluse vi fosse scritto il nome della persona a cui egli diede un tal ordine, io rivolgendomi ad essa, potrei ora dirle qualche cosa di più preciso: ma così non mi resta che ripeterle di non saperne nulla, nulla affatto. Provai molto piacere di ricevere la buona notizia, che V. S. mi scrisse della Percoto e del Bassi; a' quali la prego, quando n' abbia occasione, a ricordarmi; e non meno, anzi di più, la prego a fare altrettanto con quel si bravo e gentile sig.r Cavalieri. Credo bene, che la figlia della sua amica Bosio dovrà essere contenta di venire da lei regalata, all' occasione delle sue nozze di un mazzolino, il quale, composto dei fiori cui ella mi accenna, manderà certo uno *squisito profumo*; squisito alla sposa, ed a molti, tra' quali spero di essere anch' io. Della mia salute vorrei poterle dare, ottimo sig.r Serravallo, migliori nuove: ma questo scirocco che domina qui da tanto tempo seguita a tenermi molto agitati i nervi e prostrato di sovra; non ho avuto peranco il coraggio di darmi alla correzione delle bozze dell' ultimo volumetto, che da più mesi è pur apparecchiato da consegnarsi allo stampatore. Ella continui in grazia, ad essere sempre tanto benevolo al suo

riconoscente ed aff.mo
Giuseppe Bianchetti.

Fortunatamente prima di mandare alla posta questa mia, mi giunge la sua dei 10 la quale mi da motivo di rinnovarle qui sotto i miei saluti, e di assicurarla che tra poco scriverò alla Fortis, pregandola a contentare il suo giusto desiderio.

Treviso, a' dì 17 giugno 1865.

Spero, mio riverito sig. Serravallo, che avrà a quest'ora ricevuto dalla brava e gentilissima signora Fortis la prova del suo pieno consenso alla domanda che V. S., col mio mezzo le fece. Io poi deggio dirle, che ieri da questo sig. Marcato m'ebbi a di lei nome fior. 50.96; i quali uniti ai 49.4 che giorni addietro ricevetti, pure a suo nome, come le annunziai, dal sig. Bindoni, formano i 100, a saldo delle 100 copie speditele. Da Napoli direttamente io non so peranco nulla. La mia salute è come al solito; poco buona veramente; mi trovo sottoposto a una tremenda agitazione di nervi; or accresciuta dalla forte attuale variazione dell'atmosfera che da due e più giorni ci fece quasi ritornare nell'inverno. Mi ricordi al Cavalieri; e mi tenga sempre quale con molta stima e riconoscenza me le raffermo

Obb. dev.mo suo
Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 1. settembre 1865.

A riscontrare la sua dei 17 p, p., attendevo di poterle dar avviso ad un tempo di avere ricevuta la *Strenna*. L'ebbi ier l'altro e ben crederà essere questo avviso che or le do, accompagnato da molti miei ringraziamenti pel cortese suo dono: e così potessi anche accompagnarlo da un'esatta espressione del piacere che recommi la lettura, specialmente di alcune delle composizioni che vi sono comprese. Bravo sig. Serravallo! Ella ha dimostrato, che senza ricorrere per nozze a cose di autori trapassati, com'è per lo più l'uso, se ne possono pubblicare di viventi che dieno diletto ed istruzione. Ma le deggio rendere anche molte grazie pel disturbo che si prese rispetto a quella faccenda di Napoli. Non so, se potrò uscirne. Io spedii alcuni esemplari del manifestino d'associazione al co. Torricelli; ed egli, dopo qualche mese, mi scrisse di mandare dieci copie dei libri al Prudenzano, e dieci al Liberatore, sotto coperta al Rudomano stesso. Io intendevo che si trattasse di venti associati; e come di tali, ne consegnai il numero al tipografo. Or veggo, che si parla invece di vendita; nel qual caso egli, il tipografo, non le avrebbe spedite; od almeno io non avrei verso di lui alcuna responsabilità. Il Prudenzano nella soprascrizione alla lettera del Pivetta al Torricelli, prima di mandargliela (come V. S. avrà veduto in quella del Torricelli medesimo al Pivetta) scrisse: Ho risposto questa mattina stessa al Bianchetti: era in data dei 5 di agosto; ed io peranco non ho ricevuto nulla. Infatti, le ripeto, carissimo sig. Serravallo, che non so se potrò uscirne. Ciò glielo ripeto con poca soddisfazione: ma con grandissima invece, amo di ripeterle, che sono e sarò sempre con viva stima e pari riconoscenza

il suo dev.mo ed obb.mo
Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 24 ottobre 1865.

Mi affretto, stimat.mo e cariss.mo sig. Serravallo, a riscontrare la sua di ier l'altro. Faccia pure, che il gentile suo corrispondente rispedisca costà a Trieste le copie invendute del Prudenzano, insieme con l'involto contenente ciò che per mandarmi in dono è già un anno e mezzo che il principe Filangeri consegnò al Torricelli. Ma vi ha di più: nell'una e nell'altra volta, il pacco spedito al Prudenzano ne aveva inchiuso uno, pur contenente dieci copie: il primo, del volumetto degli *opuscoli*, ed il secondo, dieci degli *elogi*; con direzione ambidue al chiar.mo sig. Bruto Fabbricatore; la qual direzione la feci fare per avviso del Torricelli. Io non ho mai saputo neppure, se il Fabbricatore abbia ricevuti i due pacchetti.

Egli dev' essere persona conosciuta a Napoli: e per quanto so, abita in un palazzo non molto lungi da casa Prudenzano. Il gentile sig. Pivetta mi farebbe piacere a cercare di vederlo: saprebbe com'è la cosa; in ogni caso, io sarei contentissimo, che mi ricuperasse quelle venti copie, forse tuttavia esistenti presso il Prudenzano medesimo; ed unendole a quelle ricuperate da questo, le spedisca anch'esse costì a Trieste. L'impresa non è mia; è del tipografo; ed io, avendogli consegnato quel numero di venti a Napoli, come di altrettanti associati, deggio restituirgli le copie medesime, o piuttosto pagargliene l'importo; e perchè ella, mio preg.mo sig. Serravallo, conosca meglio con chi ebbi da fare, le restituisco le acchiuse; e la prego di tenere questo imbroglio come cosa che la riguardi, perchè certo io mi sdegnerei di scrivere una sola linea in tal proposito a Napoli. Non al Prudenzano od al Fabbricatore; mentre con essi non ho altra conoscenza se non quella del nome, venutomi la prima volta sotto gli occhi, uscito dalla penna, in una lettera scrittami per tal occasione dal Torricelli: neppur a questo; mentre anche con esso non ne ho una maggiore, di quanta ne può essere prodotta dallo scambio di alcune lettere: e se mandai a lui medesimo il mio annunzietto, fu per non avere colà a chi meglio addrizzarmi: e già vede quanto egli stesso m'abbia poscia bene addrizzato. Non allungherò di più questa già lunga e noiosa lettera. Ben se sapessi il modo di mostrare a lei, almeno in parola, la grande riconoscenza che le porto per tanti suoi disturbi, ne aggiungerei più che molte. Mi basta di aggiungerne alcune per dirle, che non sarò mai contento, se non quando saprò ciò che ha speso per l'andata a Napoli di quei libri e pel loro ritorno, ed anche per altro; a fine di poter soddisfare almeno il mio debito borsuale verso di lei. Mi dia notizie della sig.ra Percoto: mi ricordi al bravo sig. Cavalieri, ed offra opportunità, in grazia, a manifestarle in qualche guisa quanto le sia affettuoso e grato il suo

Dev. servo ed amico
Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 5 del 1866.

Mi fu mandato qui ier l'altro il pacco ch'ella ebbe la gentilezza d'inviare per me a Venezia. Ho dovuto valermi dell'opera di uno di questi speditori; mentr'era troppo grande, perchè potessi cercare di averlo con qualche altro mezzo. A poi spendere ora parole che nuovamente la ringraziassero dei tanti disturbi ch'ella si assunse per me, o preg.mo signor Serravallo, impiegherei la penna in opera che non riuscirebbe mai a darmi quel pieno effetto che sarà nel mio desiderio; poichè le espressioni rimarrebbero sempre fredde a confronto del sentimento. Bene non posso astenermi dal significarle il sincero contraccambio che fo a' suoi amichevoli augurii per lei e per tutta la sua famiglia, e se alla brava ed egregia sig.ra Percoto, ella farebbe giungere un cenno del piacere che provai leggendo anche i suoi ultimi dieci *racconti*, io glien'avrei molt'obbligo.

Ora ritorno un istante ad un argomento noioso, per dirle che il gentilissimo sig. Pivetta mi farebbe grazia se si assumesse egli, senza alcun intervento del Prudenzano, di parlare direttamente col Fabbricatore per conoscere proprio come sia la cosa. Ed affinchè V. S. sappia quanto ciò importi a tal effetto, basta le dica, che ai primi del p. p. ottobre, il Torricelli mi scriveva, che i due pacchetti diretti al Fabbricatore, ed inchiusi in quelli al Prudenzano, erano tuttavia sul tavolo di quest'ultimo; anche, per ogni caso, sarebbemi caro di sapere, se il Fabbricatore ch'era, parmi, deputato nell'altro Parlamento, continui pure ad esserlo nel presente. Ma sopratutto caro, carissimo, mi sarà sempre ch'ella, stimat.mo sig. Serravallo, mi tenga ognora quale con vera stima e di tutto cuore me le raffermo

Dev.mo obb.mo servo ed amico
Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 28 dic. 1866.

Ella avrà, mio carissimo sig. Serravallo, con questa mia, cinque copie dell'ultima lettura che feci all'istituto. Le due che non hanno destinazione le darà a chi le piace. Essendo io in campagna dal mese trascorso ed aggravato da quei forti dolori alle gambe che, pur troppo mi continuano tuttavia, pregai questo speditore, sig. Alessio Pozzan, di terminar egli i miei conti col tipografo. Mi scrisse allora, e mi disse poscia di non aver potuto farlo per non sapere lo stato della cosa costì a Trieste. Oso pregarne pur io V. S. Già le dissi che l'impresa era del tipografo, a cui garantii il pagamento di quegli associati che gli consegnai io stesso, tranne però le spese occorrenti per la dispensa, e ciò le dico, perchè qualunque più piccola spesa ella abbia avuta in questo proposito mi faccia il piacere di trattenersela sul ricavato: e mi liberi così dal pensiero di averle aggiunto all'amichevole disturbo anche qualche danno borsuale, per leggero che sia. Delle copie dei due primi volumi spedite a Napoli al Prudenzano, ella sa ciò ch'è avvenuto: di quelle al Fabbricatore, io non ne so altro, se non che le ho già pagate da un pezzo al tipografo. Oh, per grazia, mio stimatissimo sig. Serravallo, mi perdoni anco la noia di questa lettera; e sopratutto mi tenga sempre e di vero cuore

Aff.mo servo ed amico
Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 25 marzo 1867.

Ella non può credere, mio stimat.mo sig. Serravallo, quanto m' incresca di doverle rinnovar il disturbo di scrivermi ancora un'altra volta sull'argomento di quelle cento copie del secondo volume de' miei *opuscoli* che le furono spedite sino dai primi di giugno dell'anno passato. Mel perdoni, in grazia; e non solo, perchè ne provo io stesso molto dispiacere, ma anche non poca noia, e può essere certo che nol farei; se l'affare fosse mio: è, come le dissi ancora, del tipografo; il quale viene non di rado a sollecitarmi, perchè ne lo informi dello stato; non senza manifestare ad un tempo il suo stupore, che gli associati, i quali si trovò egli stesso, e qui e a Venezia e a Padova ed altrove, abbiano tutti soddisfatto al loro debito; e cotesti di Trieste e di Gorizia, i nomi dei quali gli diedi, garantendone il pagamento io medesimo, siano tuttavia in debito per l'ultimo volume. Io fin'ora lo tenni in aspettativa; ma capisco di non poterlo nè doverlo fare più oltre; e però la prego, la prego molto, preg.mo sig. Serravallo, di dirmi l'ammontare di sua spesa, se ne ha avuta, per la dispensa; mentre, dibattendo questa, come sono giustamente d'accordo col tipografo, io mi trovo disposto, per finirla, di consegnare a lui, come feci dei due primi volumi, i cento fiorini anche per l'ultimo; e ricevere da lei per questo, dopo l'accennata detrazione, quanto avrà potuto riscuotere dai soci di costì e di Gorizia, di cui le firme originali dei primi sono presso il sig. Cavalieri, e quelle dei secondi presso di lei. Ritenga poi, che per non aggiungerle altri disturbi, io acconsento volentieri a donare il volume a quanti non l'hanno voluto ricevere mediante il pagamento, e a donarne l'importo a quanti avendo pur ricevuto il volume, non intendono di pagarlo. Così spero di ricevere da lei un riscontro definitivo: col quale peraltro sarà ben lungi di aver fine la gratitudine verso di lei stesso, che per quanto fece ed è per fare in tale argomento, le professa

il suo obb.mo servo ed amico
Giuseppe Bianchetti.

Treviso, a' dì 20 agosto '72.

Le mando, preg.mo sig. Serravallo, questa copia della mia ultima operina che la prego di accettare in tenuissimo segno della mia stima e riconoscenza. Ella poi mi dirà se e quando deggio farle spedire le copie per lei e per gli altri associati, le quali per tal effetto sono già da un pezzo pronte nella tipografia. Abbia la gentilezza di riscontrarmi sollecitamente, ed anche se forse non credesse meglio, che fossero spedite per lei a qualcheduno in Venezia. Spero ch'ella sia contento della sua salute: io, pur troppo, non lo sono niente affatto della mia: la vita mi va ogni dì sempre più mancando; ma in nulla si è diminuito il sentimento che le conserva eguale

il dev.mo suo
Giuseppe Bianchetti.

PS. Occorrendole, le farò mandare anche la scheda colle firme originali.

8.

Lettere di Adelaide Ristori.

Caro amico.

Firenze, addì 6/2 1845.

Non so se questa mia arriverà in tempo, e vi troverà ancora in Trieste, ma vi assicuro, per quanto facessi, non mi riescì scrivervi prima d' ora. Oggi sono di passaggio per Firenze, e come vedete approfitto di pochi minuti liberi che mi rimangono, onde dare in breve mie nuove a voi ed al mio ottimo amico Vitt. La mia salute, mercè il bravo Giacomini, è floridissima, e prego Dio perchè me la conservi così. Trionfi ne ho continuamente, ed i più lusinghieri che desiderar si possa. Lo stato mio morale ora è tranquillo avendo fissato fermamente di stipulare o di scioglier tutto, questo autunno ritornando a Roma. Siate voi felice come il mio cuore desidera, e come meritate. Io parto domani per Livorno, vi starò tutta la quaresima, poi a tutto il 4/5 a Firenze, poi a tutto il 5/6 a Ferrara etc.

Vi salutiamo di vero cuore, e se valessi in qualche cosa, vi prego di comandarmi, certo di fare un vero piacere all' amica

Adelaide Ristori.

Ferrara, maggio 1845.

Carissimo amico.

Mi duole infinitamente di non vedervi costì come mi avevate promesso, ma è destino troppo conosciuto, che quanto si desidera non abbia ad essere mai concesso. Noi non veniamo a Padova per ora. Dopo di quà vado a Faenza, poi dieci recite a Spoleto, altrettante a Pesaro, un mese a Viterbo, e dal 12 di settembre fino all' ultimo di carnevale sempre a Roma! Molte cose avrei a dirvi su quel particolare, ma fino al mese venturo non potrete esserne informato. Vi basti sapere, cioè essere convinto, che nel mondo non v' è buona fede,

v' è poca virtù e quella poca è tanto angustiata, che in verità molte volte s' è tentati a maledirla. Mamma vi saluta tanto, ed io abbracciandovi di nuovo mi dico

L'amica vostra
Adelaide Ristori.

P. S. Vi prego per vero favore di far recapitare al suo indirizzo il pacco che vi darà l' amico.

Carissimo Serravallo.

Per una ragione sopravvenutaci ieri a sera, mi riesce più necessario, che la vostra amicizia si adoperi a farci nella giornata d' oggi quel favore riguardo quella certa lettera di cambio.

Sono sicura che fra le tante altre obbligazioni che vi abbiamo, vorrete unirvi anche questa e renderci così più difficile lo sdebitarci con voi.

Gradite tanti saluti da Giuliano ed un buon giorno di cuore

dall' aff.a vostra amica
Adelaide Capranica Del Grillo
nata Ristori.

Casa, il 29 maggio 1857.

Carissimo amico.

Verona, il 17 giugno 1854.

Abbiamo ricevuto la cara vostra, la quale, come potete immaginare, ci fu di vera consolazione. Il sentire che il vostro Vittorio ha riacquistato pienamente la salute e che voi tutti siete in ottimo stato, è quanto noi possiamo desiderare. Dio vi conservi sempre così: questo è il voto dei nostri cuori.

M. stesso ci ha consegnato questa mattina la nota sottoscritta da lui soltanto per fr. 500. Vedete che voi, che senza offendervi, credo abbiate meno denari di lui, foste più generoso. Ora sentite cosa dovete fare, cioè cosa v' impone di fare l' Adelaide. Questa mia e l' acclusa nota l' avrete domani o domenica. Bisogna che me la rimandiate martedì. In quel frattempo adunque dovete porvi la vostra firma . . . . e far apporre ad una di fr. 500 quella del vecchietto, di cui vi parlai prima della partenza e di cui *fini indiretti* abitano nella vostra casa. Per mezzo di quella donna adunque dovrete portare quel vecchietto alla sottoscrizione immediata. Se credete vi sia possibilità trovarne delle altre, tenete la nota qualche giorno di più; ma vi avverto che voglio nei giorni in cui rimango in Verona, mandarla a Giacometti di Treviso ed io parto da qui il 27 corr. La Wimpffen vi porrà la sua firma, ma per ultimo caso. Tutto ciò per altro in confidenza, ed anche in confidenza la mia osservazione sull' azione presa da M.

Siate tanto buono da far sapere al mio padrone di casa, Pardo, di andar per mio nome ad avvisar Baseggio che parto da Verona il 27, per cui si sbrighi di finirmi le scarpe. Io sono addoloratissima per un reuma che ho alla testa e per lo spasimo che ho nei denti... quell' impiombatura mi ha rovinato.

Appena sarò a Genova, mi voglio portare a Torino, dove amministrava benissimo l' etere, e mi faccio levare tutti due i denti impiombati; non voglio soffrire di più.

Addio buon amico. Dateci spesso vostre nuove, che saranno sempre graditissime al mio Giuliàno ed alla vostra

aff.a amica
Adelaide.

Carissimo amico.

Pisa, il dì 1 Agosto 1854.

Eccomi a darvi ragguaglio della mia vita burrascosa trascorsa in questi giorni ultimi di luglio. Dopo essere guarita nella testa mercè l' estrazione dei due denti ammalati, mi pareva d' aver ricuperato la vita, la pace dell' anima, tutto: ma a distruggere tanto bene, viene a scoppiare il cholera in Genova, e fra le altre famiglie, colpisce la mia. Il mio povero domestico è stato colpito dal più fiero cholera asiatico che lo rese irriconoscibile in poche ore, che lo fece diventar nero come un moro, e che lo tenne moribondo per 4 giorni! e noi siamo stati 36 ore col pericolo d' essere noi pure attaccati da quel morbo crudele! Descrivervi le nostre ambasce, le nostre pene, sarebbe cosa impossibile. Io all' istante dichiarai al capocomico che non volevo più rimanere in Genova, ove v' era il pericolo della vita ad ogni momento. Le questioni furono innumerevoli, le contrarietà immense, ma io dopo 2 giorni volavo da Genova con 4 cavalli da posta al mio legno, lasciando nella mia casa quel povero Luigi, assistito da 4 persone da noi pagate. Abbiamo avute eccellenti notizie sulla sua guarigione, e presto ci raggiungerà.

Quà abbiamo trovato un teatro libero, ed in questo facciamo discreti affari. Da Genova siamo fuggiti in tempo; perchè da 50 casi il giorno, siamo arrivati a 150! e non vi sono aperte che le botteghe di commestibili; i commercianti si accontentano di farsi protestare le cambiali, piuttosto che tenere aperti i loro magazzini! È uno squallore! La città deserta! Infine Dio ci ha scampati da mali gravi facendoci fuggire al più presto possibile.

Prima di partire ho ricevuto le scarpe che mi avete mandate, delle quali vi ringrazio tanto, tanto. Ho bisogno estremo che Baseggio mi finisca l' ordinazione che gli ho fatta prima di partire, non avendo più scarpe basse di raso nero. Circa il prezzo convenuto, in mezzo alla confusione che regna in questo momento in mia casa, non saprei dove trovare la nota con i prezzi fissati che tengo presso di me: ma mentre finisce l' ordinazione, la troverò e ve la spedirò.

Giuliano m' incombe dirvi tante cose affettuose, e vi assicura che a tempo debito la cambiale sarà soddisfatta; figuratevi se vi lasceremmo esposto dopo il gran favore che ci avete fatto?

Dirigete pur quà le vostre lettere, perchè se partissimo da quà prima di ricevere il vostro riscontro, ce lo manderebbero dovunque fossimo. Per vostra norma però, da qualsiasi luogo noi saremo, partiremo il 22 per Roma. Frattanto addio e crediatemi sempre l' amica vostra aff.a

Adelaide.

Carissimo amico.

Torino, il 29 aprile 55.

Cosa avrete detto dei fatti miei in tutto questo mio lungo silenzio? Però non me lo avete mai chiesto! In primo, ho avuto sempre ragioni da differire una mia lettera, perchè non sapeva cosa potervi dire sopra quelle benedette azioni di Parigi. Poi ho avuto la partenza di mio marito per Parigi e Londra, e nella sua assenza di 54 giorni (!) ho avuto ad ingoiare tanta bile per le ridicole pretese di alcuni individui della nostra compa., che non aveva mente per nulla. Dopo l' arrivo di Giuliano, contrarietà di diverso genere vennero ad amareggiare il piacere del suo ritorno ed il frutto delle sue fatiche, il quale era un abbonamento di 14 mila franchi! Come Dio ha voluto, da pochi giorni tutto fu stabilito, ed il giorno 12 del venturo si parte per Parigi. Giuliano però parte il 5 per far diventar 20, le 14/m. Abbiamo abbonati l' imperatore, l' imperatrice e tutta la corte, e se anche per fatalità andasse in Crimea, pagò l' istesso le sue loggie. Ecco che in tal modo, voi, e Morpurgo,

siete sollevati dal peso che per patriottismo v' eravate imposti, ma rimarrà sempre viva la memoria nei nostri cuori del vostro atto generoso. Anderemo in scena al 21 al teatro degl' Italiani con la Francesca da Rimini. Abbiamo preparate tutte le migliori produzioni da farsi là a mente e già le abbiamo sperimentate quì con gran successo. Speriamo bene. Se anche voi vi portate a Parigi, venitemi subito a trovare, se no, scrivendomi, dirigete le lettere al *Theatre des Italiens Paris*. Scusate se non mi dilungo maggiormente, ma ho il tempo misurato, e voglio anche scrivere due righe alla Lecorelli che voi sarete tanto buono da farle pervenire; essa sta vicinissima a voi.

I miei bambini stanno benone, come il mio Giuliano e me, che vi salutiamo caramente. Dateci presto vostre nuove e credetemi

Vostra aff.a amica
Adelaide Capranica del Grillo
nata Ristori.

Firenze, il 22 agosto 1855.

Mio carissimo amico.

Vi prego caldamente di andare al palazzo Wimpffen ad informarvi, se la contessa sta alla Battaglia o dove, perchè ho gran bisogno di farle pervenire in proprie mani la qui acclusa. Ho lasciato espressamente in bianco la città, perchè ve la mettiate voi. Ho ricevuto le scarpe che vanno benissimo e sono di mio pieno aggradimento.

È sospesa la nostra partenza per Roma in forza del cholera che fa una visitina a quella città. Figuratevi le mie pene per quella parte di mia famiglia che la si trova. Staremo qui tutto settembre, dove il morbo non ha mai allignato, sebbene lo abbiano a tre ore di distanza. Spero, che anche voi altri ne sarete preservati per la gran pulizia delle strade.

Gradite i saluti di Giuliano, di mia madre e di mio padre con i miei, e credetemi quale ho il piacere di essere

vostra aff.a
Adelaide Ristori - Del Grillo.

Caro Serravallo.

Torino, 4 febbrajo 1856.

Due righe in fretta dal caffè.

Ferma 6 piazze con la *malleposte* che parte alle 8 anti.ne dell' 11 da Trieste.

Procura che la *malleposte* s' incarichi prendere tutto il nostro bagaglio, pagando beninteso lo strapeso.

Va all' ufficio dei corrieri e domanda se tre *straordinarie* di 4 persone cadauna partendo l' 11 alle ore 11 pom.ne, possono arrivare in tempo a partire da Lubiana con la corsa delle 10 antimeridiane del giorno 12. Se *sì, fermale per nostro conto.*

Addio, perdona tanti disturbi e credimi nella massima fretta

Tua aff.a amica
A. del Grillo.

Scrivimi una riga di risposta e mandala a Udine al teatro, indirizzala a me Adelaide; noi saremo a Udine il 9.

Carissimo amico Serravallo.

Liverpool, 21 luglio '56.

Vi farà specie, che ho tanto tardato a darvi mie nuove, ma per me la vita in questi mesi è così tempestosa, che appena mi lascia tempo per dormire. Non ho mai dimenticato i miei amici, solo non ho potuto provarglielo, e con mio vivo dispiacere.

Vi sarà già dal vostro corrispondente stata fatta ricevuta dell'involto che mi mandaste a Vienna, e che gli feci rimettere appena giunta a Parigi. Trovandomi in Liverpool, ove, dopo l'immenso successo di Londra sono stata chiamata, e dove, fra parentesi, mi danno per una settimana cinquecento lire sterline, lontana da ogni conoscenza, posso occuparmi un poco dei miei amici, e voi siete uno dei primi, fra i pochi.

Raccontarvi la mia vita di questi mesi non saprei come fare, essendo impresa troppo difficile. Dopo gl'immensi successi dell'anno scorso; dopo il clamoroso effetto prodotto a Vienna, credevo non mi rimanesse più nulla a sperare, ma invece a Parigi doveva dupplicarsi il fanatismo dell'anno scorso non solo, ma anche il guadagno, avendo fatto incassi del doppio. Ed a Londra mi attendeva un'altra vittoria, che raddoppierà la mia fortuna. Così è mio caro amico. La tragedia *Medea* di Legauvé ha fatto un tal chiasso che dopo 20 rappresentazioni, nelle quali la sala degli Italiani sembrava piccola, ho chiuso l'ultima sera con 10 mila franchi d'incasso, e se l'impegno di Londra non m'avesse obbligata a partire, avrei seguitato per molto tempo ancora.

A Londra poi il fanatismo era giunto al punto da togliermi la mia libertà. Non ho avuto tempo sufficente per soddisfare le domande dell'alta aristocrazia, dei ministri e di quanto conta di più distinto l'Inghilterra, che mi volevano sin ai loro pranzi, e ai loro *dejeuners* e ai balli. Sono arrivata al punto di avere nella medesima giornata un *dejeuner*, un pranzo ed un ballo. In un mese che sono rimasta a Londra, dovendo ricusare gl'inviti nelle tre sere che recitavo, ho pranzato 14 volte fuori di casa; e questi da Lord Granville, presidente dei ministri, con la duchessa di Shutherland; dall'ammiraglio Hardwiche; da Lord Barrington ed altre famiglie di questa vaglia.

Il pranzo era nulla, ma la grande soddisfazione era, che invitavano i loro amici, quei grandi signori e signore facevano a gara per essermi presentate, fra queste, per citarvi nomi cogniti vi era, la moglie di Pill-Lady Palmerston, il ministro Lansdewer ecc. Non dovevo fare che 15 recite, ma ne ho fatte 20, e ritornando dalla provincia il direttore, mi ha pregato di farne ancora altre 4. Partendo dall'Inghilterra, avrò realizzato in 6 settimane, un guadagno netto di quattro mila lire sterline, che dopo aver soddisfatto tutte le passività del patrimonio di mio marito, passività lasciategli dalla sua zia, e queste con i guadagni di Vienna e Parigi, formeranno la prima pietra del mio nuovo patrimonio artistico. Vi assicuro, che mai, neanche con i sogni dell'immaginazione sarei arrivata a tanto. Col 30 luglio finiscono le mie rappresentazioni a Londra. Ci porteremo a Boulogne sur Mer a far fare i bagni ai miei bambini e ad eseguirvi un paio di rappresentazioni nei primi 10 giorni di agosto, dopo i quali vado a Parigi a riposarmi per un mese. Col 10 ottobre comincio il mio giro in Allemagna ed ai primi di novembre spero essere a Trieste, ove ho idea, dopo la bella accoglienza avuta in febbraio, di dare 3 o 4 rappresentazioni, ed il *signor Diavoletto* avrà campo di vedere, come con un buon affiatamento si faccia fare una discreta figura anche ad artisti di non primissimo rango.

Le rappresentazioni che vorrei dare sarebbero *Pia, Fedora, Rosmunda* e *Medea*, ed a proposito di quest'ultima ho bisogno del vostro aiuto per garantire la mia proprietà ed intentare una causa di danni ad una compagnia che ha già abusato della mia buona fede. E siccome i parenti sono i primi nemici, tanto più se hanno obbligo di riconoscenza, come i miei a me, così la compagnia Zoppetti, di cui fa parte e come attore e come socio il mio degnissimo sig. fratello Enrico, l'ha fatta in onta mia e dietro mia negativa, a Milano. Siccome questa compagnia deve eseguire la stagione d'autunno unitamente a Morelli, a

Filodrammatico di costà, cosi è d'uopo che voi mi diciate subito, di che cosa abbisognate per rappresentarmi: ed appena giunta in Francia, vi manderò tutto ciò che mi chiederete; onde alla prima rappresentazione di questa compagnia in Trieste sia presentata al signor Zoppetti e l'inibizione di fare in Trieste la *Medea*; e la citazione a danni e spese per i luoghi dove è stata fatta dalla sua compagnia. Nel prendere questo incarico debbo dirvi, che mi parliate francamente se volete o no assumerlo, perchè io, dietro l'impegno preso con Legauvé, devo arrivare fino al punto estremo, sequestrando incassi, condotta e tutto ciò che possiedono. Vi avverto nello stesso tempo, che la somma a cui saranno multati, prelevate le spese, intendo versarla a beneſizio dei poveri artisti italiani, per cui la eseguisco come una proprietà altrui e non mia.

Sappiate, che nello stesso tempo vigono due cause: una a Bologna ed una a Torino contro la compagnia Tobotti per la medesima ragione.

Decisa come sono ad acquistare altri componimenti drammatici, è d'uopo che faccia entrare la moralità in questi signori *immoralissimi*, usurpatori degli altrui diritti. Sono certa però, che voi non rifiuterete, tanto più che nessuno meglio di un amico come voi potrebbe rappresentarmi costi.

Nel rispondermi, coprite la lettera di un altro *enveloppe* diretta a *Mr. Panphile Ballanti 16, rue La Martine, Paris*; essendo egli nostro rappresentante a Parigi, me le manderà dove sarò.

Vi avverto, che in Milano ho depositato il contratto presso le autorità per il mio diritto in tutto il regno Lombardo-Veneto, cioè per vostra norma per i danni nella causa di Milano. Tante cose affettuose vi dice il mio Giuliano, ed io vi abbraccio con la più grande amicizia.

Adelaide Ristori.

Carissimo amico.

Firenze, il 13 agosto 1856.

Eccoci stanziati a Firenze come naufraghi.... quasi sicuri d'aver scampato questa volta alla morte! Quà si vive bene, in forza del cholera comparso a Roma, non anderemo per ora neppur là; e credo benissimo passeremo qua una porzione di 7bre. Quale sconvolgimento di cose! Tutti fuggono. A Livorno il morbo è mite, ma la paura esagerata. La città è deserta; pare, che la peste abbia spazzato le strade. Firenze invece è popolatissima: brillante, leggera, come il solito. Non curandosi d'altro, che del divertimento, credo che se quà dovessero morire per qualche contaggio, morirebbero allegramente sperando che da Plutone si godesse di più.

Giuliano vi ripete, onde assicuriate quell'incredulo giudeo, che a tempo debito saran fatti i fondi a Genova, e che mai nessuna cambiale, con la garanzia della nostra firma, è andata protestata.

Vi ringrazio delle scarpe di Baseggio; sono giusti i prezzi fatti da me. Le manderò a ritirare da Pisa.

Se credete, pagatele per me, e, o traete su di me, oppure se credete attendere un'occasione, vi farei passare anche i fiorini che poveretto dovete rimettere sul cambio del denaro per la cambiale.

Quà il teatro è affollatissimo. Si gode ottima salute.

Se sapremo che il simile è di voi e dei vostri cari, non potremo che rallegrarcene, essendo questo il voto del mio Giuliano e della vostra aff.a amica

Adelaide.

Caro amico.

Hamburg, 15 ottobre 1856.

Sono a darvi un'altra noia, ma non dell' importanza dell' altra. Ho bisogno di sapere precisamente, se nell' elenco ove figurano i nomi degli artisti della compagnia Zoppetti e che si attacca alle cantonate prima di andare in scena, vi sia quello del signor Rogna o Deogna; leggetelo voi senza chiederlo ad Enrico. Spero, che ora avendo avuto tutti i documenti necessari che bramavate da Parigi, avrete messo tutto in opera per punire la petulanza del signor Zoppetti. Sappi, che io vado a Berlino al 18 e vi sto a tutto il 30; quindi a Breslau a tutto il 3; poscia a Varsavia a tutto il 16 ed a Pest a tutto il 26, poi in Italia... alle patrie sponde.

Comandami se posso farti cosa grata e salutandoti caramente mi ripeto

tua aff.ma amica

Adelaide Ristori-Del Grillo.

Carissimo amico Serravallo.

Milano, il 28 9bre 1856.

Siamo sulla porta di Trieste, si può dire, e non vi sentite tentato di fare una scappata in questa camera? Pensate, che per la nuova mia carriera, l'Italia la vedrò forse per una sesta parte dell' anno, e che non è così facile si combini quella porta in Trieste; su via, coraggio e risoluzione. Sab.o si darà l' *Elisabetta*, e Lunedì venturo la mia serata con la *Pia*; ciò che piace alla prima attrice. Mercoledì per Torino, ove passerò tutto il carnevale. Al 6 feb.o parto per Vienna, poi a Parigi per tre mesi, poi forse a Londra, in Spagna e che so io! Ora che mi sono cresciute le ali, prendo il volo con tanta lena, che, chi sa dove il mio impeto ed il mio coraggio mi porteranno.

Fui accolta in Milano con vera frenesia e in 5 mie recite hanno incassato lire 13,500... per l' Italia sono cose favolose. Ieri sera ho fatto la *Stuarda* e l' incasso fu di lire 3370! già il teatro è tutto venduto per questa sera che si ripete, domani sono forzata a farla di nuovo. Checchè ora dicano, l' aureola di Francia ha un gran splendore!

In mezzo a questo ho la fortuna, che i miei due angeli ed il mio Giuliano stanno benissimo. La mia salute è ferrea. Portatemi un po' voi alla vostra volta delle buone notizie da parte vostra. Siete di nuovo padre? Cresce bene la vostra creatura? La vostra signora si conserva bene? E i vostri interessi prosperano con la vostra attività? Non voglio scordarmi di dirvi, che a Vienna giorni sono che mi trovavo di passaggio, vidi Elio Morburgo e Pierin Sartorio; e nel ringraziare il primo per le buone intenzioni che nutriva per la nostra fortunata intrapresa, proclamai la vostra amicizia, la vostra gentilezza, la vostra generosità con tutta la forza che il mio animo poteva avere. Sì, io non obblierò mai, che voi foste il 1.o a patrocinare un' intrapresa così patriottica e nobilissima. Con che soddisfazione posso ridere sul viso di questi *lecca-zampe ballerineschi*. Chi sa, non mi si offra occasione di prendere la mia rivincita!

In somma veniteci a trovare, se lo fatte, vi darei una commissione. Vi pregherei comperarmi un paio d' orecchini alla schiava, cioè, teste di moro nere, con la corona di penne colorate ed il pendolo di perlette fatte a grappolo d' uva, che siano gaie, badate non vi canzonino a darveli falsi, che tra l' orecchino ed il pendolo siano *all' incirca* di questa lunghezza; fattemi la spesa bene e non cara. Se non venite, fatte a meno. Lasciate che vi stringa la mano piena d'amicizia per parte anche di Giuliano, e mi ripeta vostra

Adelaide Ristori.

Mio caro amico Serravallo.

Venezia, 13 dicembre 1856.

Mille grazie per la tua buona e premurosa amicizia. Ho ricevuto il tamarindo e te ne sono grata.

Il mio Giorgio sta già in piedi e mi scrivono tante consolazioni. Giuliano passerà per Trieste per venirmi a raggiungere, sicchè alla sera del 16 va a vedere alla posta; credo che prenda due diligenze, cioè *extraposte*. Tu lo vedrai e gli farai immenso piacere. Io doveva partire domani, ma sono trattenuta già per un concerto che l'impresatore darà lunedì. Parto per Milano il 16.

Scrivimi e ricevi frattanto i saluti

dell' amica tua
Adelaide Ristori-Del Grillo.

Carissimo amico Serravallo.

Parigi, il dì 11 Aprile 57.
Hotel de Bade, Boulevards des Italiens.

Non voglio lasciarmi sfuggire questi 10 minuti di libertà che mi si presentano, per dedicarli a te, mio buon amico, che tanto interesse sincero prendi a ciò che mi riguarda. A Vienna l' affiatamento dei nuovi attori, e la messa in scena dell'*Elisabetta* di Giacometti mi hanno privata di questo piacere, però hai ricevuto, spero, i giornali tedeschi che ti abbiamo di là spedito? Gradii immensamente l' acclusa di quel gentilissimo poeta ed i suoi versi. Ringrazialo per me nella maniera la più sentita e gli presenterai il mio ritratto. Appunto su ciò debbo dirti, che avendo noi fatto una spedizione d' una parte del bagaglio da Genova a Vienna nella maniera più economica, essa non è arrivata a Vienna, che al giorno di nostra partenza per Parigi; e per la stessa ragione ancora non è arrivata quà. Dimmi, se debba consegnare il tutto al tuo corrispondente Galante, al quale ho fatto consegnare i tuoi cannocchiali, essendo là tutto quello che mi hai domandato.

Ti ringrazio dell' avermi compresa riguardo ai Rodolini;.... ma cosa si sono fitti in capo, che io sia il *re di denari*? Tanto valeva, tu non me la mandassi quella nota, poichè io non posso prenderne cognizione. Mi affido alla tua amicizia, perchè tu mi liberi da quelle vessazioni nella maniera più conveniente per me.

Col partire da Vienna ebbi la riconferma del contratto per il 58; ciò ti provi la soddisfazione di quella corte e del pubblico. Ti sarò grata, se mi dirai cosa ha scritto sul conto mio da Vienna il corrispondente della «Gazzetta di Verona». Te ne dirò poi il perchè.

Al mio caro Parigi fui ricevuta come una sorella, una cara amica e l' accoglienza della prima sera fu commoventissima. Cominciai la stagione con la *Stuarda*, poi *Mira*, poi *Ottavia*, che non ancora avevo fatto e che ottenne un bellissimo successo. Venne la settimana santa a farmi riposare, e ne ho di bisogno, per poter con più forza affrontare le fatiche della nuova tragedia di Montanelli, la *Camura*, e vo' preparandomi. Appena stampata, te ne manderò copia. Mi manca la carta, non ho che lo spazio di dirti, che noi tutti stiamo bene, così speriamo di voi e di pregarti a salutarmi caramente la tua signora, e ripeterti le proteste della mia amicizia.

Adelaide.

Mio carissimo Serravallo.

Madrid, il 24 settembre 1857.
Calle de Atocha N. 33.

Riceverai, credo, questa mia, contemporaneamente ad un giornale spagnuolo. In esso si parla d'un fatto unico nelle storie teatrali... il più famoso della mia vita, quello cioè della grazia da me ottenuta dalla regina, di *Nicola Mapado*, guardia municipale, condannato a morte per insubordinazione militare. Ti ho mandato quel solo giornale di tanti, o a meglio dire, di tutti, che riportano questo fatto, a scanso di spesa. Così è: Questo povero uomo era in chiesuola dal mezzogiorno del 21, già si raccoglievano le elemosine per le messe funebri che dovevano essere eseguite il 22, alle 7 antim. Io stava nel mio camerino per vestirmi, quando mi arriva una commissione per supplicarmi ad intercedere la grazia della regina; era un bravo soldato ed interessava tutta Madrid, puoi ben immaginare se vi acconsentii! Abbenchè tremassi, gelosii e non confidassi molto in questo atto ardito, prima però di abboccarmi con la regina, mandai a pregare il maresciallo Morvaiz. La regina doveva venire in teatro per la seconda volta. Si faceva *Medea*. Morvaiz era quello che aveva tenuto fermo ostinatamente, perchè la regina non accordasse la grazia, stante che l'esempio era necessario, partendo dall'armata tutti i rumori della Spagna. Egli gentilmente venne subito da me. Dopo mille e mille preghiere ottenni dal maresciallo che, se la regina lo avesse chiamato, non sarebbe stato contrario ad acconsentire. Difatti dopo il primo atto chiedo udienza dalla regina; me l'accorda all'istante, essendo pazza per me. Salgo, vestita come mi trovavo, me le getto ai piedi, bacio e ribacio le sue mani, e, dopo averle detto con l'accento del dolore: «Maestà, grazia per quell'infelice, vi commuovano le nostre preghiere. Quello che ha fatto, non fu conseguenza di cattivo carattere, ma solo di un impeto di risentimento: per anni ha servito fedelmente V. M. Se è vero, che il mio povero talento meritar possa una considerazione benigna dalla M. V., accordatemi quello che ardentemente vi chiedo.» La regina, già impressionata dalle parole della municipalità a cui aveva rifiutato, commossa dalle lagrime della sorella di quel disgraziato che gemeva nel corridoio della loggia e dalle mie parole, accordò la grazia, e chiamando Morvaiz disse se aveva nulla in contrario, al che risposele, *no*. Così il condannato ebbe la grazia ad un'ora dopo la mezzanotte. Subito la notizia si sparse nella sala ed al mio riapparire in scena, scoppiò una salva d'applausi e di grida: *viva la Ristori, viva la regina.*

Ti assicuro, che il successo di Spagna fa impallidire tutti i successi che ho avuto. Non vi è possibilità d'avere un biglietto due giorni prima della rappresentazione. La prova è che si sono fatti, a prezzi ben più bassi di Parigi, 28,326 fiorini in 4 sere!

Cominciai 1.a *Medea*, 2.da *Stuarda*, 3.a *Mirra*, 4.ta *Medea*. Non saprei dire quale piacque di più. La regina poi è frenetica al punto, che ha rotto l'etichetta che impedisce ai sovrani spagnuoli di applaudire in teatro, ed è la prima a dare il segno non solo, ma mi saluta particolarmente. Si dovevano fare sole 15 recite, ma sono state portate a 22. Eccoti al corrente di tutto. Se spesso non ti scrivo, non lo attribuire a negligenza, o mancanza di amicizia, ma ti giuro che non lo posso. Io rimango qui a tutto il 17 ottobre, poi vado a Valenza, quindi a Barcelona a tutto novembre; il decembre lo vado a passare a Parigi in riposo.

Ricordami alla cara tua signora ed a chi ha la bontà di chiederti di me.

Giuliano ti abbraccia a me unito, e gradisci mille affettuose cose

dall'amica tua
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Ti prego di dire alla Pecorelli, che ora le ho scritto ed anche da Londra.

Mio caro amico.

Venezia, il 5 settembre '58.

Veramente ti faccio i miei più vivi complimenti pel felicissimo e prospero parto della tua signora, di cui non saprò mai abbastanza lodare la facilità nel far figli! Essa si merita una fama europea. Di nuovo dunque mi felicito teco, anche per l'arrivo del desiderato messia, e partecipo della tua vera gioia.

Mille grazie pel tappetto, per il tamarindo, per tutto infine, e sarebbe una fortuna per la società, se amici come te venissero spesso a consolarla nei disinganni orribili che si patiscono. Ora vengo ad annoiarti di nuovo con altra piccola seccatura.

Avrai la bontà di spedire a *grande Vitesse* a Parigi quel baule e quel sacco da notte che ti ho lasciato all' indirizzo di *Mr. A. D. Bosson, 7 rue de la paix, Paris*, non spendere però un soldo, sai; deve essere fatto il pagamento a Parigi dallo stesso signore della amministrazione. Ti prego di farlo subito, perchè mi ridomandano quei due capi con gran premura.

Abbiamo fatto la *Giuditta* ieri con un entusiasmo favoloso... tale da farmi temere della permissione di ripeterla! Viva l'estero... queste noie non si conoscono colà.

Dirigi la tua lettera all' *Hôtel d' Europa*. Gradisci tanti saluti da Giuliano ed abbraccî dell' amica tua

Adelaide Ristori
Del Grillo.

Mio carissimo amico.

Grenoble, il 9 agosto 1859.

Prima di allontanarmi di nuovo dalla Francia, e desiderando ardentemente aver le notizie tue e di quelle della tua famiglia, dopo un lungo e tristissimo tempo di silenzio, ti dirigo questa mia, accompagnandola d'un grazioso ritrattino che mi si è fatto ora a Parigi. Questo valga a provarti in ogni tempo ed in ogni circostanza l' inalterabilità della mia amicizia a tuo riguardo.

Voglio, che tu mi dica che fai, come vanno le tue cose, come state tutti e se sempre sei permanente a Trieste.

In quanto a me, ho ricevuto molte gioie e molti dolori. Ora parto per un giro in Ispagna, cominciando il 24 corrente a recitare a Cadice. Devo andare anche a Lisbona. Il giro deve durare sei mesi. La salute è buona ed affronto ogni strapazzo valorosamente. È una provvidenza celeste. I bambini ingrandiscono a vista d' occhio.

Scrivimi presto ed a lungo. Fa dire alla Pecorelli, che attendo ancora risposta ad una mia direttale da Parigi il 9 aprile. Se avesse cambiato casa, dimmi dove sta.

Getta la tua lettera in buca, perchè se tu pagassi non mi arriverebbe, poichè per la Spagna non si può affrancare; così in Ispagna non si può affrancare per nessuna parte. Dimmi che compagnie si trovano a Trieste e come lo fanno. Che grandine è caduta per l' arte drammatica quest' anno in Italia! Poveri infelici!

Se ti posso essere utile da quelle parti, non hai che a dirlo, conoscendo il piacere che mi procureresti comandandomi. Dimmi, se lo sai, qualche cosa di Revoltella, concernente la compagnia Bellotti-Bon. Ecco un altro passo falso. Per noi è stata una fortuna, poichè possiamo fare le necessarie economie, e tutto cammina con un ordine ammirabile, tanto nell' interesse, come nell' andamento della compagnia. Fa gradire alla tua signora i saluti cordiali di mio marito e miei, e tu ricevi un affettuoso abbraccio dall' amica tua

Adelaide.

Carissimo amico.

Verona, 17 settembre '65.

Ti ringrazio di cuore del tuo dispaccio, e mi hai proprio fatto un gran piacere. Ora tu comprendi, che dobbiamo aver avuto una grande sventura, e fu proprio tale! Ieri l'altro improvvisamente abbiamo ricevuto la notizia della malattia di mio suocero; lasciato 15 giorni sono vispo, vegeto, robusto: è morto il 14 corr.! Per cui unite ricevemmo notizia della malattia e della morte! Non ti posso descrivere la desolazione nostra, in ispecie del mio povero Giuliano! A voce meglio ti spiegherò tutto!

Grazie dunque delle tue offerte. Ebbene, senza cerimonie, ti pregherei vedere dall'ebreo Pardo, sopra il Teatro Grande, se avesse da *riceverci* convenientemente dal 26 a sera a tutto il 4. Mi occorre una stanza per me e Giuliano, una per Bianca, una per Giorgio, una matrimoniale pei miei servitori ed una sala.

Se per caso questo appartamento non vi fosse, trovami un buon albergo, gaio, in strada gaia, con tutto quello che ti ho indicato. Colazione: 3 caffè-latte, 1 caffè nero, pane, burro, *pan di spagne*. Pranzo: minestra, 3 piatti, dolce, frutta, vino per quattro. Cena per 4; minestra, un piatto forte ed uno leggero, e frutta. Qui spendo non male, ma infine non vorrei passare i 18 fiorini al giorno. Rispondimi a Trento per dove parto il 20. Non ti curare della lontananza del teatro.

Addio di cuore ed abbiti un abbraccio

dell'amica tua
Adelaide.

Scusa questa lettera così mal scritta.

Carissimo amico.

Trento, 22 settebre 1865.

Ricevo la cara tua, alla quale rispondo subito per dirti, che mi ha bensì scritto Pardo per la casa, ma che mi offriva sei stanze senza parlarmi affatto della difficoltà dei letti. Gli ho detto, che mi occorrono quattro camere da letto, compresa quella dei miei due domestici ed un salone, poi un luogo dove porre i bauli. Mi spaventa col dirmi, che troverò di accomodarmi con lui per venti fiorini. Spieghiamoci chiaro. Venti fiorini d'affitto? È un sogno, nè io voglio farmi far da mangiare da loro, per la ragione che ti dirò in seguito. Il mio servitore mi farà il brodo e la minestra in casa, il resto lo faremo venire dalla trattoria. Vedi dunque, che cosa chiede per la casa con biancheria da tavola e da letto necessaria.

Noi arriveremo a Trieste il 29, mercoledì, alle 8.15 pomeridiane.

Se vedrò il signor Prato, lo saluterò per te.

A ben presto, mio carissimo amico; frattanto gradisci un abbraccio affettuoso

dell'amica tua
Adelaide.

Mio caro amico.

Padova, 26 settembre '65.

Ricevo la cara tua ed a rivolta di corriere ti rispondo. Sta bene quello che hai fissato per Pardo e ti confermo la mia partenza domattina alle 9.27 di qui; per cui giungeremo a Trieste alle 7.59 o alle 8.15, secondo i diversi orari che leggo, ma tu potrai meglio di me sapere la verità. Ti ringrazio dell' avviso che mi dai circa ad Aiudi e prenderò le misure per non farlo recitare. Si cambierà la farsa.

Fammi il favore, da un qualche tuo uomo di far vedere al teatro dell' Armonia, se vi sono mie lettere, e ritirarle e far dire tanto là che colla posta di mandare al Teatro Grande *du Paris* tutte le lettere mie e di mio marito.

Di cuore.

Amica tua
Adelaide.

Mio ottimo amico.

Varsavia, 19 8.bre '65.

Tutti i miei sforzi per scriverti prima d' ora furono vani. Questo è il paese che di tutte le più lontane regioni, è dimenticato da Dio! per cui si manca di tutto, che può suggerire e formare il buon senso e la civiltà! Io ti giuro, che sputo veleno e mi rodo un' ala di polmone per ottenere qualche cosa da queste *puzzolenti marmottiche talpe!* Peccato aver lasciato Trieste ed i miei cari amici! Ci siamo annoiati mortalmente a Gratz, sebbene bellina la città. Ci siamo stancati a morte a Vienna, facendoci scorticare da un locandiere, ma ottenendo quello che si voleva dalle amministrazioni delle ferrovie. Siamo arrivati quì l' altra sera alle 9 ½ e ieri a sera siamo andati in scena con tutti gli onori.

Hai veduto quel vigliacco d' Antonazzi, che cosa ha scritto su me? Corticelli ha per caso avuto in mano il giornale prima che capitasse a me, e se lo pose a leggere. Poi non me l'ha voluto più dare e mi ha detto averlo rimandato allo stesso redattore. Mi disse, che è pieno di buffonate ignoranti. Vedi se può essere più vile e ridicolo! Fammi il favore di ricordartene all' occorrenza. Ti prego comperarmi alcuni numeri della *Scena*, dove trovasi un magnifico articolo scritto da un tal Torso per me.

Ne manderai sotto fascia uno *alla Liguria Artistica, Genova.* Al *Trovatore Milano.* A Napoli al *Palco scenico*, e 3 a noi, sempre sotto fascia, e dirai al sig. Del Torso che può pure spedirmi quì i giornali *Hotel de Cracovie*, perchè vedo che i teatrali ci pervengono. Aggiungigli, che ho trovato splendido il suo articolo, ed appena avrò i ritratti, gliene dedicherò uno.

Dirai alla mia cara Pecorelli, che la saluto tanto tanto, in unione a Barison. Saluta la gentilissima Rita coi suoi commensali. Poi alla signora Gigia (in segreto) dirai, che quando mi vuol dire qualche cosa dei nostri affari *segreti diplomatici*, metta la sua lettera sigillata in un enveloppe diretto a *Mauro Corticelli, amministratore della Compagnia Italiana, Hotel de Cracovie, Varsavie;* e sopra la sua lettera, in chiusa «*per la signora*», null'altro. Sai, che Giuliano non trova l'articolo, e quindi non so come accennartelo. Ma per tua norma è uscito dopo la mia partenza, ed il sig. Del Torso me ne ha dato una copia staccata.

Facciamo venir delle lettere da mio fratello Augusto per l'affare Friedrich che ci possono esser utilissime. Chiedi all' avv.o Hortis, se crede sia meglio attendere queste carte per spingere la causa. Raccomandaci a lui caldamente. Non scordare i ritratti. Rammentati, che qui si rimane a tutto 31.

Gradisci mille espressioni affettuose da Giuliano, Bianca, Giorgio e dalla tua

affezionatissima ed inalterabile amica
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Mio buon amico.

Varsavia, il 24 8.bre '65.

Io non posso più oltre tacerti la nostra grande sorpresa pel tuo silenzio! Ho avuto i 3 numeri dei giornali, ma non una riga da te pel nostro affare Friedrich, nè pei ritratti, nè per la tua salute, etc.

Toglici da questa incertezza, e sappici dire che stai bene, e che non siamo vittime della bricconata altrui per l'affare in pendenza. Dimmi pure come sta la Pecorelli, se v'è molto colera in Trieste, se è in decrescenza..... in somma rispondimi a posta corrente indirizzando *Hotel de Cracovie* non esistendo ancora l'*Europa*. Passerai anche per favore nel negozio Tropeani e dirai a Paolo o al Sig. Cappelletti, che a tutt'oggi quell'indegno spedizionere non ha mandato la cassetta col vestiario di Giuliano e di Giorgio. E chi ci dice, che non ci arrivi anche avariata?.... Che compenso avremmo noi? E se partiamo di qui il 1.o 9bre senza averla, a chi si reclama? Chi paga a noi le spese della spedizione? Sono veramente tanto miserabili questi spedizionieri, ed io impiccherei il migliore perchè non fosse guastato dagli altri! È proprio una bricconata.

Addio caro amico e fatti vivo, e fa *dono* d'un tuo *prezioso* scritto

all'amica tua
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Altra riflessione che farai all'amico Paolo Tropeani. Se gli oggetti non andassero bene, come pareva non andassero punto bene provandoli i gilets, che cosa se ne fa?

Amico carissimo.

Varsavia, 30 8.bre '65.

Riscontro la cara tua del 24.

Scrivendo alla tua Elena, ti prego di concambiare con lo stesso affetto, i suoi affettuosi saluti. Le buone notizie che mi dai sul cholera mi hanno molto consolata, e tengo per fermo che presto svanirà ogni timore ed ogni caso. Per Barletta sto molto in pensiero, perchè il mio povero fratello Enrico sta là con la sua famiglia e da uomo onesto non vuol lasciare il suo posto di capostazione. Dio lo protegga, e gli faccia fruttare questo suo coraggio.

Ti accludo una lettera per l'avvocato Hortis, con due copie di lettere mandatemi da mio fratello. Leggile e vedrai come *colui* sia doppiamente birbante, e pretenda ciò che non gli spetta.

Per tua norma non ho ancora ricevuto il pacco dei ritratti che mi hai mandato, e sebbene prolungo qui il mio soggiorno a tutto il 2 9.bre, pure ho una gran paura, che la lentezza di questi mezzi di trasporto mi facciano partire senza riceverli. Se mai, non sarà male che tu mi scriva subito a Praga, il giorno in cui me lo hai spedito, e con che mezzo.

Fammi tanto il favore di passare per mio conto, fiorini 5 e 16 carantani, al Sig. Fecondo del Teatro dell'Armonia, che alla prima occasione ti renderò, o tu me li farai pagare per conto tuo a qualcuno.

Partiamo per Praga venerdì, e vi rimarremo a tutto il 9, poi andremo ad Hanovre.

Scrivimi presto, e gradisci gli affettuosi saluti non solo da me e dai miei cari, ma anche dagli amici, e ripetendoti i sensi della mia inalterabile amicizia, credimi indesiabilmente la tua

Adelaide.

Amico mio.

Praga, il dì 8 9bre '65.

Siamo già quì da 4 giorni ed ancor non ho ricevuto questi benedetti ritratti: ed io, che li ho promessi a varie persone che mi premono, ci faccio un figurone famoso! Ora io parto venerdì mattina per Hanovre. Là ci sto a tutto venerdì, e vado a l' *Hotel d' Angleterre*; poi ad Amsterdam, *au Theatre National*. Possibile, che il cielo sia sempre fosco per me!

Ti prego passare dai Tropeani e dir loro, che prima di partire da Varsavia si è avuto la famosa cassetta alla fine, che va bene, tranne i gilets di Giuliano, che sono tutti sbagliati!! Poi ti prego consegnare l'astuccino, che troverai qui dentro e riceverai dalla posta; non so ancora, perchè Giuliano dorme, ed ignoro le sue intenzioni. Ti spedisco pure un certificato, che mio fratello Augusto si è fatto fare in prova che nel mese d' aprile egli non si trovava in Roma, da dove è assente dal *1858;* e questo, perchè il nostro avv.o provi, che la cambiale non può essere stata creata a Roma da mio fratello, e che è sempre quella cambiale che non doveva aver corso, e che fu dolosamente riempita da quel truffatore. Augusto mi manda ancora degli enveloppes, che t' invio, i quali sempre più provano la sua assenza da Roma e la sua qualità d' ufficiale nell' esercito italiano.

Ora prego il signor Hortis a sbrigarsi, giacchè avendo noi molti pagamenti da fare alla fine dell' anno, vorremmo poter disponer anche di quella piccola somma.

Giuliano si sveglia e mi dice, che oltre ad essere costretto a far rifare tutti i gilets, il sarte gli ha messo nel di dietro dei pantaloni, un tassello largo otto dita come un pantalone rappezzato, di modo che egli si vergogna di portarli, poichè se si aprono le falde delle *velade,* si vede quella meschinità, oltre che è obbligato a far rifare l'altro paio, che è troppo largo di corpo. Insomma questa roba gli costa più, che se l'avesse fatta fare dal primo sarto di Parigi, e non avrà una cosa ben fatta!

Il bel ritratto mio, potrai nel mese mandarlo a Milano a mio cognato m.se Luigi Capranica, Via S. Pietro Celestino N.o 1; sarà mia cura d' avvisarlo.

Povero *timpanone mio*, quante seccature ti do! Ma, corpo della luna, prevaliti di me in qualche cosa se vuoi farmi piacere. Dammi buone notizie sempre di te, dei tuoi e del colera. Sono contentissima della tua acqua bianca, ed a Parigi me ne provederò. Ricevi coi miei saluti affettuosissimi quelli di Giuliano e dei ragazzi, ed abbimi sempre per la tua

vera amica
Adelaide.

Mio ottimo amico.

Con mia somma sorpresa e con sommo piacere rividi la tua cara consorte. Fui felice di aver potuto esserle gradita, offrendole un palco alla mia rappresentazione di *Stuarda.* Fui per farle una visita all' indirizzo che mi aveva dato, *2 rue de l' ecole de medicine*, ma il *concierze* mi disse, che era partita per andare in altra casa, ma non sapeva dove fosse! Sarei veramente dolente, che tal sorte avesse avuto il mio palco, non per il palco, ben inteso, ma per non passare agli occhi della tua signora per trascurata a vostro riguardo, avendo tanto affetto in cuore per voi. Tu certo conoscerai la sua nuova dimora, ti prego adunque *a corso di posta* a volermela far conoscere, desiderando stringerle la mano prima della mia partenza, che avrà luogo il 15 a sera impreteribilmente. Vado a passare a Firenze 20 giorni con la mamma, poi vado ad abbracciare la sorella e le nipoti.

Col 31 agosto riprendo il volo sopra l' oceano e ritorno in America, avendo da *exploirer* l' Avana, che non ho potuto visitare quest' anno, e che ci promette un' eccellente stagione. Col 1.o X.bre esordirò in quella città e faccio voti a Dio, perchè la mia costante abnegazione pel bene materiale dei figli miei, venga coronata di ottimo successo, come lo

fu in America quest' anno. Quante volte ho pensato, come tu ne avresti gioito, mio ottimo amico, sapendomi così fortunata nella mia straordinaria intrapresa. Voleva più volte scriverti, ma il tempo mi è mancato! Scusa anche, se adesso non posso trattenermi con te quanto vorrei, ma il tempo vola, ed io avrei bisogno, per le mie immense occupazioni, che la *giornata* fosse di 48 ore invece di 12, dacchè quelle in cui dormo, non le conto per utili.

Ti prego dire alla mia cara Pecorelli, che aspetto ancora risposta alla mia ultima lettera dall' America, e la saluto tanto, come saluterai tanto per me il mio Tropeani.

Tutti di casa a me si uniscono per abbracciarti col pensiero, mentre io piena d' affetto mi ripeto

tua vera amica
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Parigi, 5 Luglio '67.
48 Boul.d Malesherbes.

Mio carissimo amico.

Rotterdam, 1. maggio 69.

È deciso ch' io debba passar la mia vita a scusarmi sempre e ad implorare indulgenza! Ma! E dire, che per tutto questo anno debbo continuare così!

Non ti posso dire quante volte ho voluto scriverti e quante ne ho dovuto dimetterne il pensiero. Lo scrivere ad amici come tu telegraficamente annoia, e preferisco di non scrivere.

Ho ricevuto i versi ed il magnifico scritto dell' egregio professor Rossi, al quale scriverò appena lo potrò, dacchè il tempo accordato dalla convenienza, dal dovere e dalla gentilezza è pur troppo trascorso! Frattanto sii mio interprete presso di lui, dei miei sentimenti, e digli, che terrò il suo ricordo preziosissimo.

La mia Adelaide mi scrisse molto di te e delle tue gentilezze a suo riguardo, già non poteva essere diversamente, dacchè non ti smentisci mai.

Il mio fatalissimo viaggio pel Brasile è deciso, ma *sarà l' ultimo*, stanne pur certo! L' ultimo... anche se ritorno !!

Il 7 sarò a Parigi per partire il 26; m'imbarcherò a Lisbona il 29 a mezzo giorno! pensate a me *con pietà* in quell' ora! Arriverò a Rio de Janeiro, salvo disgrazie, al 21 o 22 al più tardi, e là mi fermerò un mese e mezzo... poi anderò a Montevideo o Buenos Ayres e partirò di là pel ritorno il 12 9bre, ma non sarò in Europa che verso la metà del Xbre. Correrò subito da mia madre a Firenze e con essa rimarrò tutto il carnevale, dando termine con quella stagione ad una carriera unica per emozioni e fortuna.

Di laggiù ti scriverò, certa di far, lo so, assai grato alla tua gentile signora ed a te. Ricevi per te e per lei i nostri più affettuosi saluti, più un' abbraccio affettuosissimo dall' amica tua

Adelaide Ristori
Del Grillo.

Casa mia a Parigi 48 Boul. Malesherbes.

Mio carissimo amico.

Rio de Janeiro, 7 agosto 69.

Non credere già che per essere venuta al nuovo mondo, il mio genere di vita sia cambiato, tutt'altro! Anzi per causa di due attori che, mancando al loro impegno, ci posero nella dura contingenza di doverci imbarcare con due artisti importanti di nome, le mie fatiche hanno preso delle misure colossali! Ma sempre benedetta da Dio, le sopporto perfettamente e godo di un' ottima salute, quantunque questo clima non conceda molti capricci. Ma i miei sono così savii, assennati, che sarebbe veramente una crudeltà, il non condonarmeli, tanto più convinti che è la necessità che me li fa avere.

Sissignore, devo ripiegare, accomodare ed è per ciò che provo 3 ore al giorno quotidianamente, recitando 5 volte per settimana! Ove poi che do parecchie recite di beneficenza, ne recito anche 6! Ma è impossibile non fare qualche sacrifizio per rendere qualche piacere ad un pubblico *raro* qual'è questo, non di numero, spieghiamoci bene.

Non mi è possibile con la penna descriverti tutto quello che di oro vi ricevo costì. È un delirio, una frenesia. Non sanno, che studiare i mezzi per farmi dimostrazioni. Tutti fanno a gara per conoscermi, per farmi gentilezze. La corte mi colma di attenzioni ed' affetto. Ad ogni momento sono da loro, nè mancano ad una sola mia rappresentazione. Questo imperatore, oltre essere un' angelo di bontà, è uno scenziato di prima forza, colto, gentile. Non v'è letteratura straniera ch' egli non conosca e ier l'altro lessi delle lettere autografe di Manzoni dirette a lui, che sono un vero gioiello. L' imperatrice poi è una santa donna. Madre dei poveri, scevra d' ambizioni, amatissima da tutti, affabile, generosa e sai che non sono ricchi, perchè questa sciaguratissima guerra non fa che impoverirli, eppure tutto quello che hanno lo danno ai poveri. L'imperatore da udienza a tutti e ad ogni sab.o va in una certa galleria, dove riceve qualunque straccione di qualunque colore esso sia, e quando d' estate egli va ad una villeggiatura a 6 ore di distanza, viene a dare udienza in città, perchè non abbiano i suoi poveri da spendere per andare alla sua campagna! Ad uso Giuseppe secondo.

Di questo cielo che ti dirò? E' il paradiso terrestre... Questa vegetazione è un incanto, una *mostruosità* di bellezza. Io ho anche la fortuna di abitare una casa che sta tra le campagne e la città, contornata da monti, giardini, orti, viali di cocchi, di palmizi... di bambù. Quando alla mattina mi alzo, rimango in giardino estasiata a quella vista, a quel canto soave degli uccellini, alla fragranza di questi fiori, a tutto quel bello che mi circonda. Oh lascierò questa terra con grande rincrescimento, tanto più perchè ho la certezza di non più ritornarvi.

Al 22 corr.e si parte per Montevideo o Buenos Ayres col vapore che si attende, lo sapremo. Tu però puoi inviare la tua risposta a Parigi 48 Boulevard Malesherbes che il mio concierze me la spedirà dove sarò. Col 25 9bre mi imbarco per l'Europa, ed il 22 Xbre, salvo disgrazie, saremo a Firenze, ove passeremo tutto l'ultimo carnevale di mia carriera. Tutti stanno benissimo e stanno con piacere in Rio. Stringi per me al cuore la tua cara consorte, incarico che non ti sarà sgradito; pensa a me, come io non mi scordo mai di te, e ricevi coi miei i più affettuosi abbracci della mia famiglia.

Scusa i scarabocchi che ti scrivo, ma ho mille seccature che vengono ad interrompermi.

Tutta tua di cuore
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Mio carissimo Jacopo.

Parigi, 28 maggio 1870.

Da tanto e tanto tempo voleva scriverti per chiederti le notizie della tua buona famiglia e tue, ma sempre, sempre me ne è mancato il tempo.

Nel carnevale ho fatto una vera vita da *negro* per adempiere agli impegni assunti col pubblico fiorentino, impresa assai difficile se si considera che i miei autori si divertivano a farmi delle bricconate per novità inconvenienti per me e di noia pel pubblico. Ma la loro vena questa volta, chi lo crederebbe?! era proprio esaurita. Giacometti scrisse una specie di *dormitorio* — *Castelvecchio* — due freddure. Bertoli una leggerezza... e non so che altro! Infine la mia vecchia *Maria Antonietta,* la decrepita *Stuarda* e la inferma *Pia,* sono quelle che hanno portato sempre il vanto e nelle quali trovavo la stoffa conveniente per il gusto mio, del pubblico e mi sentiva proprio vestita de' miei panni.

Aveva per attore Maieroni, diventato impossibile col suo enorme pappafico che dal labbro inferiore gli copre tutta la gola e gli tocca il petto. Diventa deforme colla sua foggia di vestiario, talchè riesce un mobile inservibile in una compagnia, a meno che non faccia egli il capo comico e non si formi un repertorio tutto suo speciale.

Infine per essere l'ultima stagione della mia carriera di *capo-comichessa,* non l'ho avuta di certo seminata di rose. Ora eccomi a Parigi, in casa mia, che abbiamo alla fine completamente ammobigliata e che forma l'ammirazione di quanti la vedono, pel gusto artistico che vi traspira.

La mia vita ora è assai diversa da quella condotta fino adesso... non già che io ti dica che la preferisco intieramente all'altra... oh Dio mi guardi dal dire queste bestemmie... è troppo frivola... senza scopo intellettuale, ma infine serve a divertire mia figlia e mio figlio, e ciò basta... sono sempre in società, pranzi, inviti etc. etc. Ho avuto anche qualche concerto di beneficenza, insomma nulla mi è mancato e mi manca per empire tutte le ore della mia giornata... questo è l'importante!

Ai primi di luglio andremo dalla mamma a Firenze e l'agosto per gli interessi andremo a Roma; il settembre a Napoli, più non so... ma il carnovale lo passeremo a Roma per far conoscere quella società ai miei figli; quindi ritorneremo a Parigi. E tu quali sono le tue intenzioni? Non hai progetto di qualche viaggio per te e la tua cara signora, a cui dirai le più affettuose espressioni della mia simpatia.

Dimmi come stai, come state tutti ed abbracciandoti per la mia famiglia e per me, mi ripeto

l'amica tua
Adelaide Ristori-Del Grillo.

Livorno, 13 luglio 71.
Fuori di Porta a Mare
N.° 8. 3 P°.

Mio carissimo amico.

Non voglio tardare a te pure la buona notizia che a me fa tanto piacere. Sappi, che alla fine di agosto noi verremo a passare 6 giorni a Trieste. Quando Giuliano me lo disse, saltai tanto alta che parevo una bambina. Tu mi chiederai come, perchè? Sappi che, da tanto tempo mi stavano appresso per farmi accettare delle recite nei Principati Danubiani, e siccome io non c'ero mai stata, mi lasciai vincere dalla bella prospettiva di vedere nuovi paesi senza mio grave incomodo, e si combinò un giro di tre mesi, finiti i quali noi ce ne torneremo a casa nostra a Roma, ove contiamo passarci anche l'inverno prossimo, e

nel marzo ci *trasporteremo* a Parigi, che sebbene infelice, sarà straordinario il suo soggiorno.

Noi dunque andiamo dritti a Pest per imbarcarci, credo, ma per alcune circostanze bisogna trattenersi 6 giorni a Trieste, cosa, dalla quale io provo il più grande... piacere. Vi rivedrò tutti, o miei cari, miei buoni amici.

Avrò il piacere di riabbracciare la tua gentile signora, a cui le dirai le cose più affettuose per me, e di far disperare te, *campanon.*

Adesso siamo ai bagni di Livorno, perchè la spiaggia è buona per Bianca, e la Puzzolente è ottima per Giorgio e per me. Al 14 ago. vado a Firenze a passare una settimana con la mia mamma, poi imprendo il mio giro.

Aspetto una buona tua lettera, per sentirmi ripetere il contento, che tu pure proverai per la mia venuta. Dammi pure le notizie della salute tua e della tua famiglia che ritengo debbano essere eccellenti.

Gradisci per parte della mia famiglia i saluti più affettuosi, ed un'abbraccio dall'amica tua

Adelaide Ristori
Del-Grillo.

Mio buon amico.

Firenze, 23 agosto 1871.

Certa della tua gentilezza, mi sono presa la libertà di dare l'indirizzo della tua farmacia agli artisti della mia compagnia, una parte della quale già sta aspettandomi a Trieste.

Se qualcuuo si presentasse da te a chiedere il nostro indirizzo, farai rispondere, che noi arriviamo il 25 alle 7:25 di sera, e lasceremo subito detto, dove anderemo a scendere.

Tanti saluti affettuosi dalla tua aff.ma
Adelaide.

Mio buon Serravallo.

Bucarest, 15 7.bre 1871.

Ti accuso ricevuta della cassa che tu *ricevesti* da Parigi col mio abito, ma non quella venuta da Firenze, cosa che mi stupisce assai... Ma tutto è disordine in questo paese, ed è proprio una buona fortuna il venir a capo di una spedizione. Sulla cassa, invece di Bucarest c'era . . . . per sbaglio, ma certo non è sbaglio che abbia commesso tu. Ora per carità ti supplico a mandarmi subito l'altra o le altre, che per me ti fossero giunte da Firenze, dirigendomele quì a l'Hôtel Fieschi, *grand vitesse.* Abbi la bontà di farmi anche subito sapere quello che hai speso per ricevere quella di Parigi e le altre, tanto per riceverle, come per la dogana, pel diritto, per facchini, che so io! Ma bada, che lo pretendo, se no, non mi varrò più della tua intromissione gentile.

Le mie recite proseguono come hanno incominciato, benissimo sotto tutti i rapporti; ma questo soggiorno non mi piace affatto. V'è un tal misto di capitale civilizzata e di catapecchie russe, che forma il contrasto il meno simpatico della terra! E poi il popolo è troppo infame per le povere bestie! Il 27 partiamo per Braila e Galatz, ma le tue lettere dirigile sempre qui all'Hôtel Fieschi, che sicuramente mi saranno spedite ove sarò. Col 13 8bre poi, saremo a Odessa per un mese, e là potrai dirigere *Hôtel du Nord.* Di nuovo, mio buon Serravallo, lascia che ti ringrazi per parte della mia famiglia e per parte mia, di tutte le gentili attenzioni che ci hai usato nel breve soggiorno fatto a Trieste. Sei sempre tanto buono, tanto liberale, tanto amico vero, che ti assicuro noi parliamo sempre di te con vivo affetto. Ti giuro, che abbiamo lasciato Trieste con tanto dispiacere. Ricordiamo sempre quell'eccellente pranzo che tu ci hai favorito in quell'incantevole locale. Dovunque saremo, ce lo rammenteremo con entusiasmo.

Addio, mio buon amico. Da tanti e *tanti* baci alla tua cara e simpatica figlia. Non mi dimenticare il tuo Vittorio. Tante cose gentili per la tua signora, di cui mi auguro aver migliori notizie di quando la lasciai. Tanti saluti al tuo direttore, e per te da parte mia e di tutti i componenti la mia famiglia mille e mille abbracci. Credimi sempre

l' aff.ma amica tua
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Mio buon amico.

Bucarest, 26 settembre 1871.

Sebbene senza risposta alla mia lettera, pure ti scrivo per cosa importante. Sappi, che da vari giorni ho ricevuto la cassa che da Parigi venne a Trieste, ma nessun' altra; e se tu me ne hai spedito altra, ti supplico di far subito i reclami necessari a quello spedizioniere o quel diavolo che si è incaricato di spedirle a Bucarest e me le ha mandate invece a Basiach, da dove ho avuto quella che per caso ho ricevuto. Come pure ti prego guardare in stazione, se v' è qualche altra cassa a mio nome giacente e spediscimela ad Odessa al mio nome *Hôtel du Nord*. Mi raccomando a te, *scoppio alla prova*.

Io parto venerdì per Galatz, dove rimarrò a tutto 11 ottobre.

Di cuore, tua aff.ma amica
Adelaide Ristori-Del Grillo.

Mio caro amico.

In viaggio in Wagon.
29 settembre '71.

Ieri, il corrispondente dello spedizioniere di Bucarest, che mi fece tenere la cassa di Parigi che tu mi hai mandata, e che, non so come fu mandata a Braila, ha risposto non avere i signori Uccelli di Trieste spedito altre casse per me. Per cui abbi la bontà di andar subito dallo spedizioniere Uccelli, a cui tu hai dato le casse, e chiedergli che cosa ha fatto delle altre casse che per me gli hai consegnato, e ne faccia subito ricerca e subito siano spedite a Galatz, dirette al teatro e al mio nome.

Rispondimi subito, ti prego, a Galatz, perchè stante un incidente, ritarderemo la nostra andata a Odessa.

Ti prego mandar *subito* alla Pecorelli l' acclusa. Addio di cuore e credimi

la tua aff.a
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Amico carissimo.

Jassy, 22 ottobre '71.

Ti domando scusa di tanti incomodi che ti ho arrecato con le mie benedette casse; ma colpa di questi grandissimi inconvenienti accaduti non fu nè mia madre, nè tu, nè mia sorella, nè io. Siccome la cassa doveva pervenirmi nel tempo che io mi trovava a Trieste, senza seccar te maggiormente, posto che poteva ritirarla io, l'aveva fatto dirigere alla *Locanda Grande*, al mio nome; mi pareva la cosa più semplice. Che te ne sembra? Via, speriamo che sarà giunta a suo destino e che, arrivando a Odessa, la troverò là.

Ora sono a darti una commissioncella, ma *commissione* sai! Noi abbiamo trovato un benefizio ed un piacere immenso nello sciloppo di tamarindo che tu mi hai gentilmente favorito, ed ora ti preghiamo a volercene spedire *6* bottiglie a Odessa, nonchè *due* di quelle che hai dato a Giuliano per l'infiammazione alle gengive. Unisci ti prego la fatturina, perchè io ti possa far rimborsare. Solo a questa condizione ti faccio questa preghiera.

Dimmi di più, se è un preparato solo tuo esclusivo, o se se ne trova del simile in altri luoghi d'Italia. Questa domanda te la faccio tanto per lo sciloppo, come per l'*acqua anaterina*.

Io dovevo partire oggi per Kisieneff, ma invece causa il grande incontro di *Maria Antonietta*, siamo costretti ritardare il nostro viaggio a martedì mattina. Il 26, a sera, saremo alla fine a Odessa. Le tue lettere e la cassettina le manderai all'*Hôtel du Nord*, dove ho preso un appartamento pel tempo che rimarrò in quella città.

Sono ben contenta d'apprendere che la tua Elena non pensa affatto a morire, per ripetere la tua frase! Di quella donnina cara della figlia tua, non mi stupisco punto d'apprendere ch'essa basta a tutto. Le si vede scritto in fronte il buon senso, la svegliatezza e la prontitudine.

Peccato, che non ti posso augurare che Dio te la conservi vicina per lunghi anni, giacchè la legge infernale di natura pur troppo non lo consente! ma almeno ch'ella ti rimanga il più lungo possibile.

Non ti dar l'incomodo di mandarmi il tuo ritratto, perchè l'ho avuto da mia sorella, ov'io l'ho chiesto. Non mi dimenticare presso la tua famiglia ed il tuo direttore, e pregandoti a gradire i più affettuosi saluti della mia famiglia e miei, mi ripeto

la tua aff.ma amica
Adelaide Ristori-Del Grillo.

Fammi il favore di far dire a Giuseppe Tropeani di rispondermi a Odessa, *Hôtel du Nord*, temendo di non averglielo scritto. Ed alla Pecorelli, pregoti far sapere, che se mai dopo Galatz mi avesse scritto, io non ho avuto altre sue lettere, e che il 26 sarò a Odessa.

Braila, 10 novembre '71.

Caro Jacopo.

Dallo spedizioniere di Bucarest ricevo un avviso che mi fa conoscere, avermi spedito a Galatz una cassa di libri al mio indirizzo, proveniente da Trieste. Questa è certo un'altra cassa mandatami da te, ma di quella prima, dell'altra che mi dicevi avermi spedito unitamente a quella venutati da Parigi, non ne ho più notizie e contiene molte cose importanti. Pensando alle bestialità dello spedizioniere di Trieste, che ad onta d'essere scritto sopra alla cassa venutaci da Parigi, Bucarest, l'ha mandata a Braila, ho fatto tutte le ricerche possibili in questa sedicente città per vedere se l'altra fosse rimasta qui giacente, ma nulla. Io sono veramente dolente di darti tante seccature, e ti assicuro che sarà per l'ultima volta, dacchè prenderò altre disposizioni per altre simili circostanze.

Se la tua risposta all'altra mia verrà a Galatz, me la manderanno qui.

Frattanto ti prevengo, che giovedì notte parto per Jassy e di là per Odessa il 19. A Odessa abiterò l'*Hôtel du Nord*. Ciò per tua norma.

Le faccende vanno bene, la salute egualmente; della tua e di quella dei tuoi figli non te ne parlo, perchè si sa che sono ferrei, ma m'inquieta quella della tua povera moglie. Salutala tanto per me e baciami la tua cara e simpatica figlia.

La mia famiglia ti saluta caramente ed io abbracciandoti mi ripeto

tua aff.ma amica
Adelaide Ristori-Del Grillo.

Mio carissimo Jacopo.

Berlino, 29 novembre '71.
Hôtel de Rome.

Lascia prima di tutto che ti ringrazi della tua gentile spedizione, che io gradirò moltissimo quando la riceverò, avendo lasciato tutte le cure alla nostra legazione italiana di riceverla appena arrivata e mandarmela qui.

Ora sono a seccarti di nuovo... Parmi di sentirti a dire: *ma quando la finirai?* e, pur troppo, hai anche maledettamente ragione. Ma insomma, te lo dico, Giuliano m'incarica di dirti, che si è permesso di mandare a Trieste, col Lloyd austriaco, diversi nostri effetti teatrali, a nome tuo.

Tu dunque abbi la bontà di spedirli per piccola velocità a Cormons, indirizzandoli al capo-stazione sig. *Kettner*, a cui noi abbiamo già scritto, che da Trieste gli sarebbero stati spediti detti colli per mandarli in Italia, dopo averne ricevute da Firenze le concessioni richieste.

Tu mi manderai subito l'importo di quello che avrai speso, indicandomi se hai qualche casa qui, dove io possa depositarli per conto tuo, oppure mandarli per posta.

Ti chiediamo mille e mille scuse per tante noie che ti cagioniamo. Rivaliti sopra di noi, se tu vuoi veramente procurarci un piacere.

Siamo arrivati ieri a sera, dopo un viaggio faticosissimo di *47 ore!* Questa sera vado in scena con *Medea*. So che il teatro è pieno; tanto meglio per la Corte, da cui sono pagata.

Rispondimi più presto che puoi e pregandoti di salutarmi i tuoi cari per parte anche dei miei, credimi sempre

la tua aff.ma
Adelaide Ristori
Del Grillo.

Mio carissimo Iacopo.

Milano, 13 8bre 72.
Albergo dell' Agnello.

È da molto tempo che ho in animo di scriverti per avere notizie di te e della cara tua famiglia, e mille maledette circostanze mi hanno fatto ritardare questo piacere. Sai come succede quando si è in villeggiatura ai bagni ed in *perlustrazione* per l'estate. Si rimette sempre al domani il da farsi e quel *domani* non vi arriva mai. Però se tu non vedessi mie lettere, sii certamente persuaso che grato ricordo conservo sempre di te nell' animo. E come potrebbe essere altrimenti ?!

Dimmi dunque, come state tutti, come te la passi, come va la tua signora, la tua bambina, il tuo principe ereditario. Hai in animo di fare qualche viaggetto? Non ti sorge mai nel pensiero la bella idea di visitare la capitale *del regno d'Italia?* La Roma del cristianesimo e la Roma del progresso? Ti sono stata proprio vicino, vicino, e mi sono sentita una volontà di venirti a tirare per l'orecchio e gridarti, *campanaro!* all'improvviso, ma non ci fu possibile il farlo. Vieni dunque tu a vedere la Roma. Sarebbe un gran piacere che ci procureresti a tutti.

Adesso c' incamminiamo per ritornare all' *ovile*. Dacchè lasciammo Parigi, non si è fatto che vagabondare. Aix les Bains per una cura di Giorgio, di Bianca e me. Poi ai bagni di Livorno per Bianca; poi a Venezia per piacere di tutti; poi sui colli Euganei da mia cognata Guiccioli, poi sul lago di Como; ora qui, ed il 19 anderemo a Torino per stare con la Carolina e l'Adelaide (che ha avuto un maschietto) 5 giorni. Poi anderemo a Bologna

per altrettanti, poi a Firenze dalla mamma, ed il 4 venturo saremo a Roma per non muoverci per tutto l'inverno. Il mio indirizzo colà è via Monteroni 76. Non lo scordare.

Dammi presto tue nuove. Vogliaci bene a tutti, che tutti noi conserviamo nel cuore una carissima memoria di te in ispecie, della tua famiglia, alla quale farai i nostri saluti, ed abbracciandoti di cuore mi ripeto

l' amica tua
Adelaide Ristori,
Del Grillo.

PS. Mio fratello Augusto s'è maritato il 10 con una giovane romana che amoreggiavano da 20 anni! Finiti i contrasti gliel' hanno accordata. L' Antonietta pure, figlia di mia sorella, ha sposato lo stesso giorno un giovine attore, ma che le darà da mangiare il suo amore in mancanza d' altro! Ma l' ha voluto per forza, che se lo goda, e Dio la benedica.

Mio ottimo amico.

Se mi riuscissero care la tua lettera e le carte di visita, tua, della tua signora e della tua Gigia, puoi facilmente giudicarlo, conoscendo la viva amicizia che nutriamo in cuore per te. Centuplicati ti ritorniamo i tuoi cari augurî di felicità, e se da Venezia non ti feci sapere il mio arrivo, si fu perchè era nostra intenzione di rimanervi solo quattro giorni... invece a furia di rimettere al domani, vi siamo rimasti dieci giorni! Poi ripresi il volo allontanandomi sempre e più da te... come ripigliarti? Pensa che avremmo fatto una festa rivedendoti, tanto affetto ti portiamo... Dio sa ora, quando più potremo avere questo piacere... Confido sulla necessità dovuta a noi, d' accingerci d' andare a Parigi.

Giuliano ti ringrazia tanto per tutto ciò che fai per lui. Gli ho passato i tuoi conti e dice che sta bene e li regolerà. In quanto poi all'affare di Morpurgo e Giuliano, sembra non sia poi tanto brutta la situazione, quando Morpurgo ha garantito in iscritto (e tu lo sai, che non darebbe un soldo a Poley, se prima Giuliano non fosse rimborsato del suo avere).

Basta, t'accludo anche una sua lettera, e per quella della Rita fammi il piacere di mandargliela subito da un tuo uomo.

Ho avuto il mio Giorgio malato con una specie di difterite, per la quale gli hanno bruciato nove volte in gola, sia con la pietra infernale, sia con l' acido fenico. Che pene! Ora però si è completamente rimesso. Bianca pure sta bene. Tutti mi pregano di farmi interprete presso di te e della tua famiglia dei loro sentimenti a vostro riguardo.

Scrivimi, scrivimi spesso... unico mezzo per alleviare il dispiacere della lontananza. Voglimi sempre bene, come te ne vuole

l' aff.ma tua
Adelaide Ristori — Del Grillo.

Roma, il 30 dicembre 1872.
Via Monteroni 76.

PS. Fammi il piacere di dire al mio Tropeani, che posto non mi ama più e non risponde alle mie lettere, io non gli scrivo per non tediarlo... ma gli auguro con la mia famiglia ogni bene e per primo buona salute.

Pregoti dire all' avvocato Picciola, che Giuliano ha ricevuto la sua lettera, e che gli sarà pervenuta la sua del 23, nella quale gli da il domicilio.

Car.mo Serravallo.[1])

Era da molto tempo ch' avrei desiderato darti nostre nuove ed avevo anche bisogno di farlo per quanto vengo a dirti.

L' *Adelaide Ristori* è un giornale che si stampa a Genova. Ora a questo giornale molti amici d' Adelaide vogliono dare una nuova luce, di maniera che divenga un gran giornale, ma composto di tutte corrispondenze, affidate a persone di riguardo ed integerrime. Ora domando se tu, in mezzo alle tante conoscenze di uomini distinti, potresti trovare in Trieste uno che volesse esser così buono da incaricarsi del corriere di Trieste. Sarebbe questa una corrispondenza, che dovrebbesi mandare ogni 15 giorni, firmata con un pseudonimo. In questa dovrebbe principalmente parlare di ciò, che concerne arte, ma non dovrebbe anche risparmiare qualche cenno sulla società, feste ed anche qualche pettegolezzo, mettendo le sole iniziali. Questo renderebbe il corriere molto interessante. Beninteso, che verrebbe per tuo mezzo rimborsato di tutte le spese di posta. Io spero non ti sarà difficile trovare un amico, che voglia concorrere al buon andamento di questo giornale. Una sola condizione pregherei accettare, perchè è la bandiera del nuovo giornale: *Critica non maligna, ma serenissima*, specialmente su l' arte dram.ca. Va senza dire, che avrai costantemente in dono il giornale.

Perdona questa piccola noia ed attribuisci alla tua rara amicizia, se non ho esitato punto a dartela; è d' uopo che la persona sia fuori dalla *cerchia infesta* d' autori e frequentatori d' artisti. Perchè non ti prendi l' incarico tu stesso? A Venezia il corrispondente è mio fratello, ch' è una *lingua da tanaglie*.

Spero, che avrai ricevuti i giornali e che non saranno stati mancanti di francobollo. In caso di sì, ti prego a nome d' Adelaide e mio di dirci che cosa hai speso. Io te li mando, perchè tu per mezzo del *Diavoletto*, o di qualche altro giornale facci ricordare di Adelaide a Trieste, nonchè al resto d' Italia. Siccome conosco quanta amicizia le porti e quanto tu abbia a cuore la sua gloria, così non sapevo a chi affidare meglio che a te le notizie dei suoi trionfi.

Per tua regola eccoti il nostro itinerario: Rimaniamo in Londra a tutto il 31 luglio; agosto lo passiamo nelle provincie inglesi; il 15 7.bre ha luogo la 1.ma rappresentazione a Madrid, ove rimaniamo a tutto il 18 8.bre. Quindi non abbiamo deciso, perchè abbiamo un compromesso molto importante, che ci obbligherebbe pagare diverse penali pei contratti che abbiamo in Alemagna. Ciò verrà deciso fra qualche giorno. In ogni modo fino al 20 agosto puoi dirigere le lettere qui al *Lyceum Thèâtre Londres* e da qui ce le manderanno subito dove saremo; dal 20 al 31 agosto spediscile a Parigi presso il sig.r Bullanti *rue neuve S.t Augustin 8*, quindi a Madrid. A suo tempo saprai il resto del nostro itinerario.

La nostra salute è buona ed altrettanto mi lusingo sia della tua piccola famiglia. Saluta per noi gli amici. Gradisci mille cose affettuose per parte d' Adelaide e credimi con sincera stima ed affezione

tuo amico vero
G. Del Grillo.

Londra, 11 Luglio 1857.
Pall-Mall 87.

Ti giungerà da Venezia un esemplare d' un' ultima risposta che manda Adelaide al sig.r Pier-Martini. Pubblicala ovunque puoi.

---

[1]) Rinvenuta dall' autore dopo che erano già stampate le altre lettere di G. Del Grillo.

XXIII.

La cappella di S. Pietro in Piazza Grande. — Il toscano Pietro Onorati. — Le epigrafi di Lucio Clodio Servato e di Fabio Severo. — Deliberazioni municipali fatte in S. Pietro. — Il capitano cesareo Erasmo Brasca ed il ristauro della cappella. — Le liti fra il comune ed il vescovo fra Rinaldo Scarlichio per l'ufficiatura della stessa. — La serie de' suoi cappellani. — Le rappresentazioni sceniche a Trieste. — Il teatro di San Pietro e gli spettacoli che vi si rappresentarono. — I palazzi del municipio, del lloyd austriaco e dell'i. r. luogotenenza. — Le iscrizioni della Piazza Grande.

Pietro Onorati, esule ghibellino toscano, mercante di drappi a Trieste, venuto a morte, ordinava nell'anno 1365 con suo testamento al figlio Bartolomeo di edificare con i suoi lasciti una chiesa in onore di San Pietro apostolo. Vi si oppose addì 2 e 5 giugno 1367 il nostro capitolo cattedrale, protestando mediante il canonico decano Pietro Albertis presso Marquardo patriarca di Aquileia, essendo allora il nostro vescovo Antonio de Negri alla corte pontificia in Avignone, ed adducendo fra gli altri motivi, che le dodici cappelle esistenti nel perimetro della città, erano più che sufficenti per la popolazione d'allora.

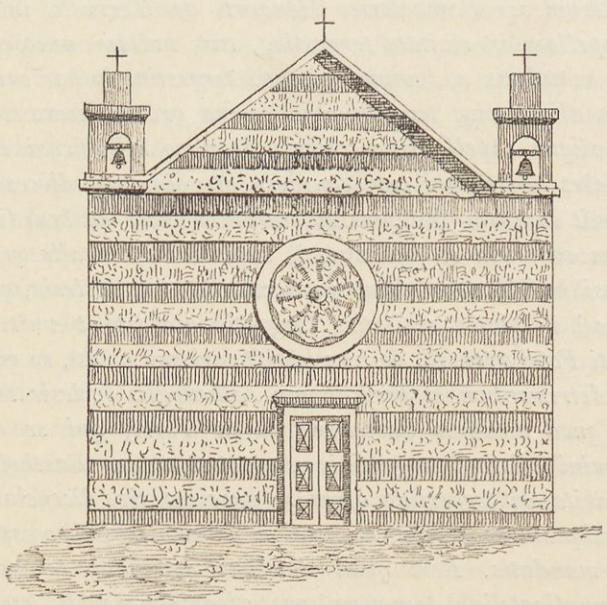
I due documenti, oggidì conservati nell'archivio nostro capitolare, meritano di esser riportati dallo stampato del nostro solerte don Angelo Marsich. Col primo rogato in Aquileia, sotto la loggia di quel capitolo patriarcale, in data 2 giugno 1367, indizione quinta:

«Il canonico decano don Pietro de Albertis, delegato dal capitolo, «protesta dinanzi Castellino della Torre, mansionario in Aquileia e vicario «generale del vescovo di Trieste, Antonio, contro la concessione accordata a «ser Bartolomeo Onorati di poter fabbricare in Trieste su terreni situati nella «piazza del comune e dal comune cedutigli, una chiesa in onore di San Pietro. «La protesta si fonda su molte ragioni, tra le quali: sul numero già grande «delle chiese, contandone la città *inter muros* non meno di dodici senza la «cattedrale; perchè lo stesso delegato essendo vicario del vescovo Lodovico «della Torre (1347-1350), di concerto col capitolo rifiutò al comune di erigere «sui medesimi fondi una cappella in onore di S. Antonio Abate. Udite le «proteste, il vicario invita le parti a sentire la risposta il prossimo sabbato in «Muggia.

«Testimonî: Don Nicolò mansionario in Aquileia, Guglielmo de Belerino «domiciliato in Trieste, don Martino del fu Zanone da Ranzano cappellano in «Trieste, Giovanni del fu Francesco da Firenze domiciliato pure a Trieste «ed altri.

«Notaio: Giacomo del fu Torre da Cividale, chierico della diocesi di «Aquileia.»

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo septimo. Indicione quinta, di secundo mensis junij. Aquilegie sub logia capituli aquilegiensis, presentibus providis viris domino presbitero Nicolao



Facciata della chiesetta di San Pietro

mansionario aquilegensi, Guillelmo de Belerino habitatore Tergesti, presbitero Martino quondam Zanonis de Ranzano Capelano tergestino et Johanne quondam Francisci de Florencia habitatore Tergesti et alijs, testibus vocatis ad hec et specialiter rogatis. Constitutus in presencia venerabilis viri domini Castelini mansionarij aquilegiensis, reverendi in Christo patris et domini domini Antonij dei et apostolice sedis gracia episcopi et comitis tergestini in spiritualibus et temporalibus vicarij generalis, venerabilis vir dominus presbiter Petrus Albertis decanus et canonicus tergestinus, tamquam sindicus et procurator ac sindacario et procuratorio nomine venerabilium virorum dominorum vicedecani, canonicorum et capituli tergestini, ut asseruit, et eidem domino vicario et coram eo exhibuit et presentavit protestationes capituli et exceptiones et scripta in scripturis carte bombicine infrascripti tenoris: Compareo ego presbiter Petrus Albertis decanus

et canonicus tergestinus, meo proprio nomine ac procuratorio et sindacario nomine capituli maioris ecclesie tergestine, coram vobis domino Castelino de la Torre, qui vos asseritis vicarium generalen domini Antonii episcopi tergestini occasione cuiusdam littere citatorie, per vos michi et capitulo tergestino transmisse ad petitionem Bartholomei Honorati de Tergesto protestor et protestando expono nominibus quo supra, contra et adversus vos dominum Castelinum de omni dampno, iniuria, detrimento, preiudicio et expensis factis et fiendis, que possent incurrere vel venire michi et capitulo tergestino, cum nullam auctoritatem habeatis me et dictum capitulum in aliena diocesi et non vestra citare, ac eciam, nominibus quibus supra, protestor, quod non sit michi et capitulo supradicto ac maiori ecclesie tergestine dampnum et preiudicium aliqua licencia per vos data vel danda in posterum ser Bartholomeo Honorati de Tergesto in hedificando de novo unam capellam in civitate tergestina, cum nullam auctoritatem appareat vos habere in mandatis a domino episcopo tergestino in hac causa, ut asseritur, nec eciam cum aliquo cive tergestino in aliqua gratia facere et exercere. Primo quod de jure aliqua capella sive ecclesia de novo hedifficari non potest, et si hedifficatur debet hedifficari cum consensu et voluntate diocesani episcopi, qui primo (sic) *ponit lapidem fundamenti sculptum cruce et benedictum, ac eciam hedifficari cum consensu et* (voluntate ?) *capituli cathedralis et matris ecclesie, in cuius diocesi hedifficatur. Item quod capella sive ecclesia, quam ser Bartholomeus Honoratì in platea civitatis Tergesti intendit et vult hedifficare sub vocabulo Sancti Petri apostoli, de jure hedifficari non potest, eo quod in maximum dampnum et detrimentum et preiudicium cathedralis ecclesie tergestine hedifficaretur. Item quod dominus Castelinus de la Torre, qui se asserit vicarium generalem domini episcopi tergestini, non potest eidem Bartholomeo vel alicui alio civi et habitatori tergestino aliquam graciam sive licenciam dare de novo hedifficandi aliquam ecclesiam, eo quod a domino episcopo specialiter in hoc non habet in mandatis. Item quod dominus episcopus tergestinus inhibet et mandat domino Castelino, tamquam suo vicario generali, quod nulli civi et habitatori tergestino aliquam graciam et licenciam, dispensationem, absolutionem et penitencias salutares iniungere neque dare possit, et si contingeret dictus dominus Castelinus supradicta concedere vel facere, quod sint totaliter irrita et nullius valoris. Item quod dominus Castelinus, qui se asserit vicarium generalem domini episcopi tergestini, non potest aliquam licenciam dare alicui persone hedifficandi aliquam capellam sive ecclesiam in diocesi tergestina absque consensu et voluntate capituli tergestini. Item quod omnes capelle et ecclesie in civitate tergestina fuerunt et sunt usque ad presens sub gubernatione et protectione capituli tergestini. Item quod in gratia eidem ser Bartholomeo per dominum pontificem facta, ut asserit, continetur, quod debeat hedifficari dicta capella in loco congruo et honesto et non preiudicante cathedrali et matrici ecclesie, et cum consensu et voluntate diocesani. Item quod privilegium concessum per summum pontificem dicto ser Bartholomeo est suspectum viciorum et in pluribus locis abrasum. Item quod si dicta capella hedifficabitur in dicta platea comunis tergestini vertitur et vertetur in maximum preiudicium dampnum et obrobrium*

cathedralis ecclesie tergestine propter nimium ascensum dicte cathedralis ecclesie. Item quod cathedralis ecclesia tergestina non visitaretur nec honoraretur si dicta capella in platea comunis Tergesti hedifficabitur. Item oblationes et legata ad pias causas dicte cathedralis ecclesie subtraherentur propter ipsam capellam, et per ser Bartholomeum Honorati conducerentur ipsi capelle. Item quod intra muros civitatis Tergesti sub cathedrali et matrice ecclesia sunt duodecim capelle sive ecclesie filiales, que spectant ad canonicos et capitulum tergestinum et fuerunt semper et sunt in possessione eorundem. Item quod dicta cathedralis ecclesia una cum supradictis suis filiabus capellis sive ecclesijs est sufficiens et ydonea civitati et populo tergestino et maiori populo et civitati esset, et est sufficiens et ydonea. Item quod in gratia eidem ser Bartholomeo per summum pontificem facta, ut asseritur, continetur quod de proprijs bonis ipsius ser Bartholomei hedifficari debeat dicta capella. Item quod dictus ser Bartholomeus porrexit quandam supplicationem potestati judicibus et consilio civitatis Tergesti, petendo et supplicando eisdem ut sibi de speciali gratia donaretur quedam domus dicti comunis cum territorio eidem donec pertinent pro hedifficatione capelle sepedicte. Item quod dominus Castelinus, ipso ente vicario quondam bone memorie domini Ludovici de la Torre tunc temporis episcopi Tergesti, canonici et capitulum tergestinum una insimul cum dicto domino Castellino nunquam voluerunt consentire nec aliquam licenciam elargire in hedifficando unam capellam sub vocabulo beati Antonij Abbatis quam capellam comunitas tergestina intendebat hedifficare iu platea comunis Tergesti ubi ad presens ser Bartholomeus Honorati intendit hedifficare, et hoc totum renunciabant et obstabant propter nimium dampnum obrobrium detrimentum et preiudicium que dicti dominus Castelinus et capitulum tergestinum iminere videbant cathedrali ecclesie et domino episcopo et capitulo Tergesti, quibus quidem, ut praemittitur, productis et per me notarium lectis, ibidem idem dominus vicarius supradictus partibus ibidem presentibus et consencientibus terminum statuit ad diem sabbati proxime venturi in Terra Mugle tergestine diocesis ad audiendam deliberationem et responsionem suam super productis. Cui quidem productioni dictus dominus Bartholomeus Honorati presens non consensit, et sibi premissorum copiam decernere peciit, quam pars videlicet dictus dominus decanus, nominibus quibus supra, dare denegavit, quam tamen idem dominus vicarius decerni decrevit ad partis petentis instanciam dicens, quod quid faciebat, ad partes petentis videlicet dicti domini Bartholomei Honorati faciebat, rogantis ut de predictis omnibus presens publicum conficerem instrumentum.

Ego Jacobus quondam Ture Civitatis Austrie Clericus aquilegensis diocesis publicus imperiali autoritate notarius predictis omnibus et singulis presens interfui et rogatus scripsi. [1])

Col secondo, rogato in Muggia nella chiesa collegiata dei Santi Martiri Giovanni e Paolo in data, 5 giugno 1367, indizione quinta:

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1880-81. Vol. VII. pag. 149 seg.

«Il canonico decano di Trieste don Pietro Albertis protesta in suo «nome ed in nome dell' intiero capitolo triestino contro la progettata fabbrica «di S. Pietro, adducendo le ragioni addotte ai due di questo mese in Aquileia; «chiede a don Castellino della Torre, vicario del vescovo di Trieste Antonio «che trovavasi in Avignone, gli apostoli (cioè lettere) per poter procedere in «appello presso il patriarca Marquardo.

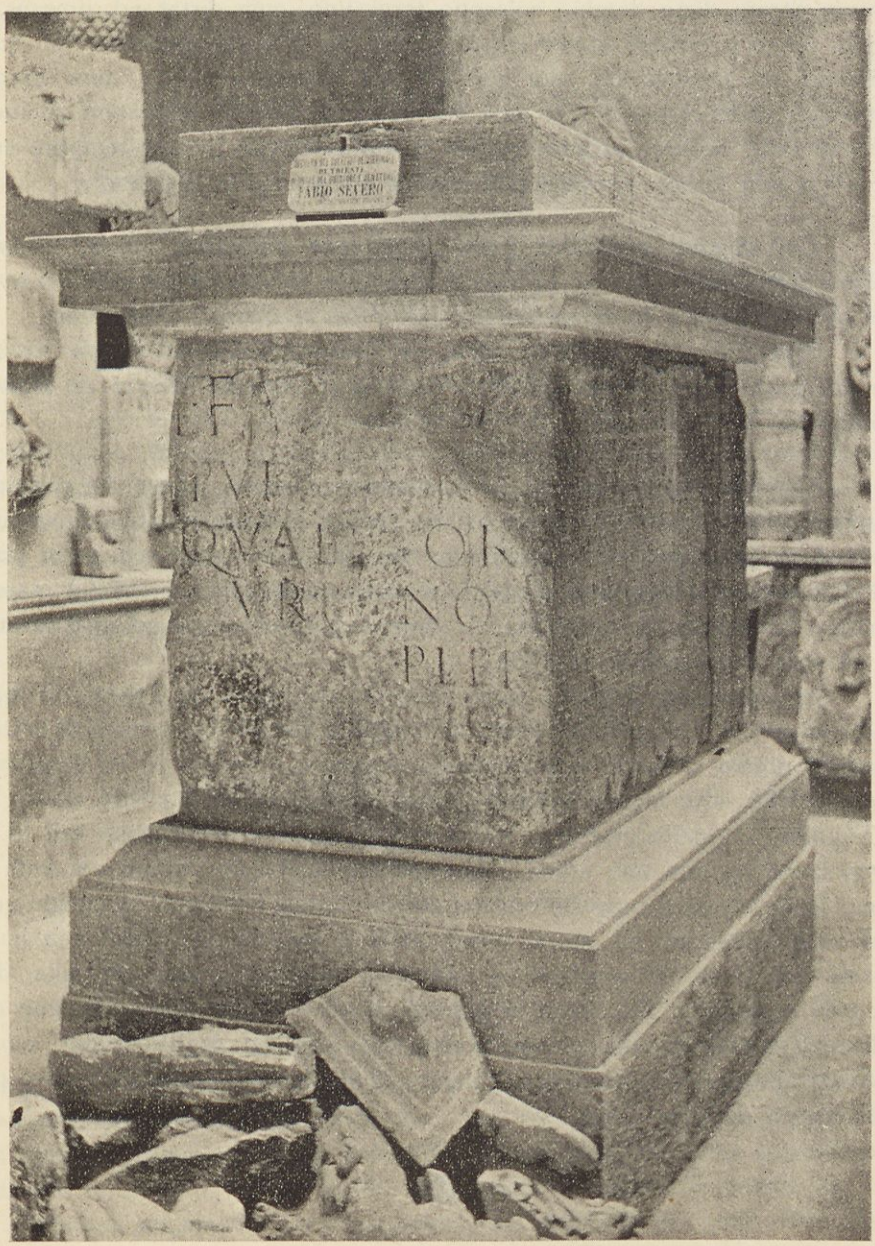
«Testimonî: Ser Rafaelo de Semola e Nicolò figlio di ser Antonio, «notai, ed altri.

«Notaio: Giovanni del fu Ottonello Bolda da Muggia.»

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo Trecentesimo, Sexagesimo septimo. Indictione quinta die quinto mensis Junij. Actum Muglae in ecclesia sanctorum Johannis et Pauli, presentibus ser Raphaele de Semola notaro, Nicolao filio ser Artuici notario testibus vocatis et rogatis et aliis. Comparuit coram venerabile viro domino presbitero Castelino de la Turre vicario ut asserebat Reverendi in Christo patris et domini, domini Antonij Dei gratia episcopi tergestini presbiter Petrus de Albertis decanus et canonicus ecclesie tergestine, suo proprio nomine et procuratorio et sindacario nomine, ut asserebat canonicorum et capituli dicte ecclesie tergestine, et produxit et presentavit in scriptis nominibus antedictis ipsi domino Castelino vicario predicto appellationem quamdam cum gravaminibus subsequentibus istius tenoris: In «Christi nomine amen. Coram vobis venerabile viro domino Castelino de la «Turre vicario generali Reverendi in Christo patris et domini, domini Antonij «Dei et apostolice sedis gratia episcopi tergestini, proponit et dicit presbiter «Petrus de Albertis decanus et canonicus ecclesie tergestine suo proprio «nomine ac procuratorio et syndacario nomine canonicorum et capituli terge-«stinorum, quod vos domine vicari presentari fecistis die decimo nono mensis «madi literam istius tenoris: Castellinus de la Turre, reverendi in Christo «patris et domini, domini Antonij dei gratia episcopi tergestini in spiritualibus «et temporalibus vicarius generalis, venerabilibus viris decano canonicis et «capitulo tergestinus salutem in domino. Comparuit coram nobis Bartholomeus «quondam ser Petri Honorati civis tergestinus exponens, quod ipse est dispo-«situs iuxta testamentum patris, et eciam licentiam sibi concessam a sede «apostolica construere capellam unam in Tergesto, et eam dotare iuxta «formam dicte gratie et testamentum eius patris, quocirca nolente quod ipse «Bartholomeus in preiudicium patriarchalis vel matris ecclesie aliquid audeat «perpetrari, sed solum ut cultus divinus, ut consonum est iuri, et iuxta volun-«tatem testatoris et nostram, iuris ordine augeatur, vos et vestrum quemlibet «requirimus et monemus ac tenore presentium citamus, quatenus infra octo «dies a presentatione presentium vobis facta computandos, quem terminum «partibus ac peremtorie vobis et cuilibet vestrum assignamus, coram nobis «Aquilegie in domo nostre habitationis comparere legiptime debeatis, non «obstante quod vos citamus extra diocesim cum in civitate tergestina vel «diocesis loco competenti secure nostram exercendo iurisdictionem habitare

«non valeamus, allegaturi et probaturi, si dicta capella fit seu fiat in vestri,
«sive vestre ecclesie preiudicium et dampnum, vel in quo; alioquin elapso
«dicto termino procedemus ad dandam eidem licenciam ipsam capellam hedif-
«ficandi et dotandi prout nobis de iure melius videbitur expedire, vobis
«ulterius non citatis. Has autem literas nostri sigilli impositione munitas ad
«cautellam fecimus registrare, de quarum presentatione vobis decano vel
«duobus ex canonicis nomine suo et aliorum et capituli facta, latori earum
«cum iuramento vel in publico instrumento confecto, dabimus plenam fidem.
«Datum Aquilegie die quarto decimo madij millesimo trecentesimo sexagesimo
«septimo, indictione quinta. A qua quidem litera et a presentatione ipsius litere
«per vos dominum vicarium mihi presbitero Petro decano et canonico terge-
«stino atque capitulo tergestino facta, ego presbiter Petrus decanus et canonicus,
«meo proprio nomine ac syndacario et procuratorio nomine capituli tergestini,
«sentiens me gravatum et in posterum gravari posse in his scriptis appello
«ad Reverendum in Christo patrem et dominum, dominum Marquardum
«patriarcham Aquilegensem et ad vices ipsius domini patriarche gerentes, et
«apostolos peto, et cum instantia peto et repeto, subiiciens me proprio
«nomine ac syndacario et procuratorio nominibus, quibus supra, et omnia
«iura mea atque capituli tergestini, protectioni et deffensioni dicti domini
«patriarche vel ipsius vices gerentis, protestans nihilominus non fieri debere
«per vos dominum Castellinum contra me et capitulum tergestinum vel mei,
«et eorum canonicorum ac capituli iura, hac appellatione pendente. Cause
«autem gravaminum sunt iste infrascripte et notate. Primo quod de iure aliqua
«capella sive ecclesia, de novo hedifficari non potest, et si hedifficatur, debet
«hedifficari cum consensu et voluntate diocesani episcopi, qui primo portet
«lapidem fundamenti sculptum cruce et benedictum et etiam hedifficium cum
«consensu capituli cathedralis et matricis ecclesie, in cuius diocesi hedifficatur.
«Item quod capella sive ecclesia, quam Bartholomeus Honoratus in platea
«civitatis Tergesti intendit et vult hedificare sub vocabulo beati Petri apostoli,
«de iure hedifficari non potest, eo quod in maximum dampnum, detrimentum
«et preiudicium cathedralis ecclesie tergestine hedifficatur. Item quod vos
«dominus Castelinus della Turre non potestis eidem Bartholomeo vel aliquo
«alio civi et habitatori Tergesti aliquam gratiam sive licentiam dare de novo
«hedifficandi aliquam ecclesiam, eo quod a domino episcopo tergestino spe-
«cialiter in hoc non habetis mandatum. Item quod dominus episcopus tergestinus
«inhibet et mandat vobis domino Castelino, tamquam suo vicario generali,
«quod nulli civi et habitatori Tergesti aliquam gratiam, licentiam, dispensa-
«tionem, absolutionem et penitentias salutares iniungere neque dare potestis,
«et si contingeret vos domine Casteline supradicta concedere vel facere, quod
«sint totaliter irrita et nullius valoris. Item quod vos domine Castelinus
«non potestis aliquam licentiam dare alicui persone hedifficandi aliquam capellam
«sive ecclesiam in diocesi tergestina absque licentia et voluntate capituli
«tergestini. Item quod omnes capelle et ecclesie in civitate tergestina fuerunt
«et sunt usque ad presens sub gubernatione et protectione capituli tergestini.

«Item quod in gratia eidem Bartholomeo per summum pontificem facta, ut «asserit, continetur quod debeat hedifficare dictam capellam in loco congruo «et honesto et non preiudicante cathedrali et matrici ecclesie, et cum consensu «et voluntate diocesani. Item quod privilegium concessum per summum pon-«teficem dicto Bartholomeo suspectum et viciosum et in pluribus locis abrasum. «Item quod, si dicta capella hedifficabitur in dicta platea comunis Tergesti, «vertitur et vertetur in preiudicium et maximum dampnum et obrobrium «cathedralis ecclesie Tergesti propter nimium ascensum dicte cathedralis ecclesie. «Item quod cathedralis ecclesia Tergesti non visitaretur nec honoraretur, si »dicta ecclesia sive capella in platea comunis Tergesti hedifficabitur. Item «oblationes et legata ad pias causas dicte cathedralis ecclesie subtraherentur «propter dictam capellam et per ser Bartholomeum Honoratum conducentur «ipsi capelle. Item quod intra muros civitatis Tergesti sub cathedrali et matrici «ecclesie sunt duodecim capelle sive ecclesie filiales, que spectant ad cano-«nicos et capitulum tergestinum, et fuerunt et sunt semper in possessione «eorundem. Item quod dicta cathedralis ecclesia una cum supradictis filialibus, «suis capellis sive ecclesijs est sufficiens et ydonea civitati et populo Tergestino, «et maiori populo et civitati esset et est sufficiens et ydonea. Item quod in «gratia eidem Bartholomeo per summum pontificem facta, ut asseritur, conti-«netur, de proprijs bonis ipsius ser Bartholomei hedifficari debeat dicta capella. «Item quod dictus ser Bartholomeus porrexit quamdam supplicationem potestati «Iudicibus et Consilio civitatis Tergesti, petendo et supplicando, ut sibi de «speciali gratia donaretur quamdam domun (*sic*) dicti comunis cum territorio «eidem domui pertinente pro hedifficatione capelle sepedicte. Item quod vos «domine Casteline, ente vicario quondam beate memorie domini Lodovici «tunc temporibus episcopi tergestini, canonici et capitulum tergestinum una «insimul cum vobis domino Castelino nunquam voluistis consentire, nec «aliquam licentiam elargiri in hedifficando unam capellam sub vocabulo beati «Antonij Abbatis, quam capellam comunitas Tergesti intendebat hedifficare, «et hoc totum renunciastis et obstitistis una cum dictis canonicis et capitulo «tergestino propter nimium dampnum obrobrium detrimentum et preiudicium, «quod vos domine Casteline et capitulum tergestinum iminere videbatis «cathedrali ecclesie, et domino episcopo tergestino, nec non canonicis et «capitulo tergestino. Has autem causas gravaminum propono et assero ego «presbiter Petrus decanus et canonicus tergestinus, meo proprio nomine ac «syndacario et procuratorio nomine capituli tergestini veras esse, prepositurus «et eciam legaturus alias causas loco et tempore competenti coram Iudice «competenti, offerrens me, proprio nomine et nominibus quibus supra, ipsas «probare paratum tam coram vobis quam coram quocumque Iudice competente «infra terminum competentem in quantum michi et dicto capitulo tergestino «fuerit necesse. Hanc autem appellationem propono ego presbiter Petrus «decanus et canonicus tergestinus meo proprio nomine ac syndacario et «procuratorio nomine capituli tergestini, coram vobis domino Castelino, «vicario quo supra, tamquam publica et honesta persona et tamquam coram



Il monumento di Fabio Severo.

Nella gliptoteca civica di Trieste.

«vicario generali dicti domini episcopi, ex eo maxime, quia ego presbiter «Petrus decanus et canonicus supradictus ipsam appellationem proponere non «possum coram dicto domino episcopo tergestino, quia distat ad presens, et «residet longe a civitate et diocesi tergestina in civitate Avinione, ad quam «civitatem ad presens ire non possum nec teneor de iure, tum propter «distantiam dicte civitatis, tum quia iter sive accessus ad civitatem Avinionis «non est mihi securus propter multas et varias causas loco et tempore com- «petenti coram Iudice competenti dicendas, allegandas et probandas».

Cui domino presbitero Petro, nominibus antedictis, dictus dominus presbiter Castelinus, vicarius ut supra, terminum iuris ad comparendum coram eo et ad recipiendum et assummendum apostolos et litteras dimissorias.

Ego Johannis Bolda quondam ser Ottoneli Bolde de Mugla publicus imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi et roboravi et subscripsi. [1])

Ventilata la questione da Bartolomeo Onorati alla corte papale di Avignone, papa Urbano V decise in suo favore, e sopra un area di settantaquattro tese quadrate, ceduta gratuitamente dal nostro comune nella piazza grande, occupata allora da una casetta e da un cortile dalla parte del mare, in vicinanze delle antiche beccherie, fu compiuta la chiesetta ad una navata e con un solo altare nell'anno 1368.

In prossimità di quella torre delle antiche mura di Trieste, la quale poi da lei prese il nome e dedicata all'apostolo San Pietro, serviva di oratorio privato al nostro comune e nello stesso tempo si tenevano in lei i processi del foro civile. «Nè alcuno rimanga scandalezzato», nota il nostro dottor Pietro Kandler, «se nella chiesa si tenevano radunanze e si facevano atti di go- «verno civile; queste non erano chiese pubbliche, il solo duomo era vera ba- «silica, le altre erano cappelle private; così in Pirano, nella quale i cinque quar- «tieri erano separati da mura, e nel quale le gelosie quartierali non hanno «cessato del tutto, il consiglio si radunava alternativamente in una delle «cappelle regionarie. Ed anche in Trieste, dopo che San Pietro divenne cap- «pella del palazzo e della piazza, avvenivano adozioni, legittimazioni, arroga- «zioni ed altri atti di giustizia volontaria; il giudice del malefizio sedeva però «sulla loggia del comune».

Due monumenti romani stavano collocati sulla facciata di S. Pietro. Il primo era un cippo sepolcrale a bellissimi caratteri colla leggenda:

[1]) *Archeografo triestino*. Trieste 1880-81. Vol. VII. pag. 152 seg.

L · CLODIVS
L · LIB ·
SERVATVS
V · F · SIBI · ET · SVIS
CLODIAE · L · LIB ·
AMANDAE · VXORI
L · CLODIO
AMANDO · FIL
ANN · XXVIII

Cioè: *Lucius Clodius, Lucii libertus Servatus, vivens fecit sibi et suis: Clodiae Lucii libertae Amandae uxori, Lucio Clodio Amando filio, annorum decem et octo.* Stava questo un tempo nella corte della casa Codoppo in via Cavazzeni, numero 183. Per ordine del magistrato civico lo si trasportava nel 1688 in piazza grande, addossandolo alla facciata di questa chiesa fra le due porte d' ingresso; ora è riparato dall' anno 1843 nel nostro civico museo lapidario.

La seconda è importantissima:

EA . . . . .
PVP . . . . . .
QVAE . OR . . .
VRB . NO . .
. . . . . PLE
. . . . . .

Sta quest' epigrafe corrosa dal tempo e in parte cancellata dallo scalpello sopra la parte postica di masso lapideo alto piedi due, once nove; lungo piedi quattro, once nove e largo piedi due, once tre. Serviva questo di piedestallo alla statua equestre dorata di Fabio Severo senatore, cui dalla parte anteriore è diretta la insigne leggenda che riportiamo in seguito. Il nostro fra Ireneo ed il Mainati malamente l' interpretarono con: *Lucio Fabio, Lucii filio, Pupinia, Severo, quaestori urbano, ordo et plebs.* Va letta invece col Mommsen: *Lucio Fabio, Lucii filio, Pupinia (ex tribu) Severo, quaestori urbano, decuriones et plebs Tergestinorum posuere.* Eretto il monumento tra gli anni 138 e 161 dopo Cristo nell' antico foro, fu poi trasportato fuori del borgo di san Lorenzo, indi fu appoggiato alla facciata della fu chiesa di S. Pietro in piazza grande, e per ultimo passò nella gliptoteca del nostro civico museo lapidario.

L' epigrafe stessa, già ai tempi di fra Ireneo della Croce era ridotta «dall' intemperie dei tempi e poca cura e stima di si preziosa antichità a stato «tale, che corrose e lacerate le lettere, con fatica può leggersi buona «parte di essa». La decifrarono quindi erroneamente il codice Tomitano, Pietro Appiano, Bartolomeo Lazio, Giovanni Grutero, Gianrinaldo Carli, il canonico Pietro Stancovich, il conte Girolamo Agapito, Andrea Bonomo-Stettner, il dottor Kandler e persino l' illustre Teodoro Mommsen. Noi la offriamo copiata dall' originale, avvertendo che di questo nostro insigne monumento e quasi unico fra tutte le lapidi romane ancor esistenti, si occuparono in special modo: **Carolus Witte**, *De tergestino lapide, epistola.* (Wratislaviae. 1832); **C. F. Zumpt.** *Decretum municipale tergestinum de honore Fabii Severi.* (Berolini. 1837).

Fabio Severo, nostro concittadino, senatore romano, fu sommamente stimato dall' imperatore Antonino il Pio per i suoi grandi talenti e per le sue esimie virtù, onde si rese benemerito verso la patria, col suo sapere e con la sua eloquenza, patrocinando e vincendo molte importanti cause in di lei favore, senza dispendio del pubblico erario. I vantaggi però, come osserva il canonico Pietro Stancovich «si accrebbero vieppiù, allorchè divenne senatore, «avendo esso desiderato unicamente questa dignità per avere mezzo più op- «portuno di prestarsi maggiormente a beneficio della sua patria. Tra le grazie «ed i favori ottenuti, celebrasi particolarmente l' avere impetrato, che i Carni «ed i Catali, assegnati da Augusto alla repubblica tergestina, potessero per «mezzo del censo essere ammessi per gradi dell' edilità nella curia triestina e «con ciò divenire cittadini romani; la quale ammissione portava sommo van- «taggio all' erario, ampliava la città con maggior numero di cittadini ed alleg- «geriva il peso del decurionato, che in non pochi si rendeva pesante. Gratissimi «i Triestini a tanti benefizî, dichiarano essere loro dovere, se possibile fosse, «di portarsi tutti in Roma alla di lui presenza, per rendergli il dovuto ringrazia- «mento; ma che ciò essendo ad essi pesante e contrario alla verecondia di «Severo, erigevano quella statua equestre dorata per eterna memoria colla in- «scrizione del decreto; ed incaricavano il padre di esso Severo far noti al fi- «glio i grati sensi della loro riconoscenza, gratitudine ed ossequio.

La stessa cosa dice il Carli, scrivendo: «che fra gli altri favori e «grazie ottenute da Fabio Severo in pro della sua patria, particolarmente «quello si celebra, di avere impetrato, che i Carni e i Catali, assegnati da «Augusto alla repubblica Tergestina, potessero per mezzo di censo ossia di «un legale patrimonio, essere ammessi pei gradi dell' edilità nella curia tries- «tina, e con ciò divenire cittadini romani. Una tale ammissione, grandissimo «beneficio, come nella iscrizione si legge, portò all' erario e fe sì, che la città «potesse ampliarsi. Altro vantaggio ne venne, nell' alleggerire col maggior nu- «mero il peso gravoso del decurionato, insoffribile in pochi».

Per ultimo il dottor Pietro Kandler nota:

«Quest' inscrizione, sebbene assai guastata dal tempo e dalle ingiurie «degli uomini, può essere facilmente restituita all'antica sua integrità. Essa ha

«nel principio la sigla L da tutti travveduta, perchè il marmo vi è alquanto «corroso. Dopo la sillaba FA vedesi qualche traccia di una B, ma poi nulla «di più. Nella seconda linea leggesi chiaramente il nome della tribù PVP, ma «vi manca il cognome. Sebbene le lettere mancanti della terza e quarta linea «non diano alcun visibile indizio di se, non può rivocarsi in dubbio, dovere «essa coprire il nome della dignità. Nella quinta linea, od onta del difetto di «ogni indizio di altre lettere, le tre lettere perfette ed una imperfetta che vi «si leggono, confrontate col tenore del decreto scolpito nell' altra faccia del «marmo ci assicurano doversi stare *ordo et plebes* ovvero *decuriones et plebes*.

«La città ossia tutta la comunità di Trieste eresse al suo cittadino «Lucio Fabio Severo un monumento d' onore, cioè una statua equestre col- «locata sopra una base, in cui fu scolpita da una parte la predetta epigrafe «onoraria e dall' altra il pubblico decreto di benemerenza di questo soggetto «che d' altronde meritò di essere fatto senatore. Vedendolo nell' epigrafe qua- «lificato per questore urbano, il che nel decreto non apparisce, intendiamo «avere egli nell' amministrazione del pubblico danaro e nella sua missione a «Roma operato per il bene della patria. Fu merito suo, che i Carni ed i Ca- «tali, i quali erano già da qualche tempo ascritti alla tergestina colonia, ne «fossero ammessi eziandio alla curia ed ai diritti di cittadini romani. Così «aumentandosi il numero de' decurioni e ripartendosi fra tutti i notevoli paesi «del decurionato, vennero questi necessariamente ad alleggerirsi per li decu- «rioni primitivi». [1])

Il tenore del decreto suona così:

---

[1]) Vedi: T. Mommsen. *Corpus inscriptionum.* Vol. V.

Alla chiesa di San Pietro stava inoltre la pietra del bando, sulla quale saliva il banditore del comune per proclamare al suono di tromba gli ordini del governo e non poco distante eravi pure la cosidetta *pigna* con anella fisse, alle quali si attaccavano i condannati esposti alla pubblica berlina.

E siccome san Pietro fu cappella privata del nostro comune e per le devozioni di questo, si collocava in essa gli stalli per i quaranta membri del consiglio minore. Narra il nostro cronista fra Ireneo della Croce, che «in «essa ogni quattro mesi nella celebrazione d' una messa cantata si dava il «giuramento ai giudici ed al magistrato nuovamente eletti coll' assistenza del «capitano che la governa.»

Di deliberazioni prese in San Pietro riportiamo a modo d' esempio le seguenti. Colla prima in data, 13 febbraio 1426, indizione quarta, «Il canonico «arcidiacono Cristoforo del fu Giovanni, delegato da papa Martino V (15 no- «vembre 1424, anno ottavo), vista l' idoneità di don Giusto del fu Martino Sutta, «custode presso la cattedrale, lo installa *per nostram clamidem* in pievano di «Thomay.»

«Testimonî: Ser Cristoforo e ser Bertono de Iacogna, ser Girolo de «Viana, ser Rizzardo de Bonomo, triestini, ed altri.» [1])

Colla seconda, in data, 8 luglio 1441, indizione decimaquinta «Don «Tomaso pievano di S. Giovanni de la Thuba, procuratore del proprio fratello «don Giacomo de Lukikurch, pievano di S. Pietro in Torre Nova, (atti di «Marco *de Spandinucibus* 6 giugno p. p.) rinuncia la pieve di Torre Nova nelle «mani di fra Simone vescovo e conte di Trieste, alla presenza del capitano «di Trieste e dei Carsi, il milite Giacomo Trab, di don Antonio da Firenze «sacerdote in Torre Nova e di don Lorenzo vicario in Torre Nova

«Notaio: Don Marco, cancelliere vescovile.» [2])

Millesimoquadringentesimo primo indicione quintadecima die octavo mensis julii Tergesti in Capella sancti Petri super plathea, presentibus nobile et strenuo Milite domino Iacobo Trab Capitanio Tergesti et omnium Carsorum, domino presbitero Laurentio vicario ibidem constitutis, in presentia reverendi in Christo patris et domini domini fratris Simonis Dei et Apostolice sedis gratia Episcopi et Comitis Tergestini, honorabilis vir dominus presbiter Thomas plebanus sancti Iohannis de la Thuba procurator et procuratorio nomine domini presbiteri Iacobi de Lukikurch (sic) *eius fratris plebani Ecclesie Sancti Petri de Dornech Tergestine diocesis, de quo procuratorio pathet publico instrumento scripto manu mei Marci notarii in predictis Millesimo et Indicione, die sexto mensis junii sponte et ex certa scientia renuntiavit seu refutavit supradictam plebem seu Ecclesiam sancti Petri de Dornech dicte diocesis in manibus supradicti domini Episcopi: qui dominus Episcopus prefactam renuntiationem in quantum de jure potuit admisit mandans michi notario et Cancelario suo ipsam renuntiationem conscribere in actis Curie Episcopalis Tergesti ac in secretum retinere usque ad certa tempora futura.* [3])

---

[1]) *Archeografo triestino.* Trieste 1881-82. Vol. VIII. pag. 320.
[2]) *Archeografo triestino.* Trieste 1883. Vol. IX. pag. 106 e seg.
[3]) *Arch.* 1877-78 Vol. V. p. 193 e seg.



La B. V. coi Santi Giusto e Sergio.

Dipinto di Benedetto Carpaccio da Capodistria, ora nella cattedrale tergestina.

Fin dai primordî fu del resto la cappella di San Pietro destinata per l'insegnamento della dottrina cristiana. Racconta il Mainati all'anno 1733 [1]), che «due chiese erano assegnate per istruire nella dottrina cristiana e catechismo la «gioventù in tutte le domeniche, cioè san Pietro in piazza e la chiesa della Madonna «del Rosario. In ognuna di queste chiese destinavasi dal capitolo un canonico «col titolo di priore della dottrina cristiana ed un sacerdote con quello di «sottopriore, i quali annualmente cambiavansi. Quest' anno 1733 li 18 giugno «fu eletto priore per la chiesa di san Pietro il canonico Giuliani ed il sotto-«priore don Giovanni Battista Machiorlati cappellano vescovile.

Più tardi ebbe la chiesetta cantoria, pulpito ed organo per funzioni anche maggiori. Un solo era l' altare, di legno, colla palla di S. Pietro che per ordine di Cristo estrae dalla bocca del pesce la dramma per pagare il tributo, dipinta da Santo Peranda, scolaro di Iacopo Palma e del Corona, nell' anno 1630 per commissione del nostro comune; guastata disgraziatamente nell' anno 1821 da pittore dozzinale, il quale invece di rinfrescarla, con mano profana la deturpava ed offuscava. Fu riparata peraltro anche nel 1854, ed ecco quanto in proposito scriveva il giornale *il Diavoletto* in data, 20 dicembre di questo stesso anno:

«Uno dei più pregevoli dipinti, anzi si può dire il migliore di vecchio «maestro che possiede la nostra Trieste, si è quello che la scorsa settimana, «ottimamente ristaurato, venne posto a suo luogo, cioè nell' altare laterale «della chiesa di S. Pietro.

«Quel quadro, finora creduto generalmente opera di Palma il giovane, «era stato negli scorsi tempi ristaurato, o per dir meglio, rovinato da mani «sacrileghe. Questo nostro benemerito municipio pensò di far rivivere un capo-«lavoro, e ne affidò saggiamente l'incarico al signor Giacomo Tonegutti, ben «noto per altri ristauri fatti maestrevolmente di quadri di chiese e gallerie «private di Trieste. Il lavoro riescì oltre ogni dire felicemente, e la nostra «città, tanto scarsa di quadri di merito, va ora superba di possederne uno «di *Santo Peranda*, che di tale autore si è riconosciuto essere il quadro in «discorso. Della certezza, che l' opera sia del sullodato pittore ne fa fede il «*Ridolfi* alla pagina 125 volume II. che parlando di quello dice: «e per la «città di Trieste dipinse una pregiata tavola con S. Pietro che trae dalla bocca «del pesce la moneta d' oro per pagare il tributo ai gabellieri, rarissima fatica «e degna di molta lode.»

«Per far conoscere poi il valore artistico del Santo Peranda crediamo «a proposito trascrivere un estratto dal dizionario dei pittori di Stefano Ticozzi:

«*Santo Peranda* veneziano, nato nel 1566 fu prima scolaro del Corona, «poi del giovine Palma; ma nel breve soggiorno che fece in Roma aggiunse «agli insegnamenti de' maestri veneti il corretto disegnare della scuola romana. «Sebbene potesse emulare nell' esecuzione la facilità del Palma, che nelle «grandi opere imitò assai, andò più lento e considerato, ed in alcuni dipinti

[1]) Vol. 4. pag. 221.

«fatti nella matura età mostrò anzi uno stile assai delicato e finito. Perciò il «Peranda fece meno opere de' suoi migliori coetanei, ma superò tutti in per- «fezione. In Venezia e alla Mirandola si mostrò nelle sue grandi storie imaginoso «e trovatore di bei ripieghi; ma superò se stesso nel bellissimo Deposto di «croce fatto per S. Procolo di Venezia. Morì nel 1638, lasciando diversi sco- «lari non indegni del suo nome.»

«Non possiamo chiudere il presente breve cenno, senza portare un «meritato elogio al bravo ristauratore Sig. Giacomo Tonegutti, il quale, mercè



Il palazzo municipale di Trieste.

«l' elargizione del benemerito nostro municipio, seppe con rara bravura con- «servarci intatta un' opera classica, ed a quest' encomio certo faran eco tutti «i cittadini, amatori di cose pregevoli, che videro in passato quel dipinto, ed «ora lo ammireranno rinato e sfolgorante di speciali bellezze.»

Ad una parete della cappella pendeva poi un quadro di Vittorio Carpaccio giustinopolitano, la Madonna del Porto con ai lati i Santi Giusto e Sergio.

Durante le epidemie e le guerre degli anni 1466, 1467, 1479 e 1498 questa chiesetta ebbe molto a soffrire, più che mai poi nell'anno 1469, quando, eccitata la plebe triestina contro il capitano cesareo Nicolò Luogar, devastava il palazzo del comune e la chiesa di San Pietro, che rimasta chiusa ed abbandonata, e minacciante rovina, d' ordine dell' imperatore Massimiliano I fu

ristaurata nell'anno 1499 con larga somma e riaperta al pubblico dal nostro capitano cesareo Erasmo Brasca milanese. Per commemorare questo ristauro e quello del palazzo del comune fu posta su quest' ultima la seguente epigrafe, oggidì conservata nella biblioteca marciana di Venezia, per dono fattole nell' anno 1828 dal patrizio veneto Antonio Molin :

DIVI · MAX · CES · IVS · T · R · P · IMPENSA · SED · MAX · STVDIO · CL ·
EQVITIS · AV · HERASMI · BRASCHE · CES · SENA · AC · TERG
PREFECTVS · REGA · HEC · FVIT · INSTA · SVO · SVC · Q · VSV · D · 1499

Per questi ed altri meriti il nostro comune fu anche gratissimo al Brasca e supplicava addì 11 novembre 1499 l'imperatore Massimiliano I, che lo aveva chiamato alla sua corte, di lasciarlo ritornar presto a Trieste. Lo scritto, che tributava somma lode a questo capitanio cesareo, era del seguente tenore :

Serenissime et invictissime princeps, et domine,
domine colendissime.

Post debitam servitutem et commendationem serenissimae mai. vestrae, volentes nos esse conformes in omnibus serenissimae maiestati vestrae, ut civitas nostra Tergestina in omnibus pro posse nostro bene regatur, ad honorem maiestatis vestrae et utilitatem publicam huius civitatis, intellecta vocatione magnifici domini Herasmi Braschae, praefecti civitatis vestrae ad serenissimam maiestatem vestram, licet vicegerens per praefatum designatus vir sit non mediocris prudentiae et integritatis, tamen quia persona praefati magnifici praefecti per maiestatem vestram sapientissimam ad praefecturam civitatis Tergesti longe est praestantior, supplicamus praefatae maiestati vestrae, ut expeditis negotiis regiis, si ad illa expedienda vocatus sit, dignetur, pro maiori satisfactione civitatis vestrae Tergestinae eundem magnificum praefectum ad regimen civitatis eidem designatae, quanto citius fieri poterit remittere, in quorum gratissimam civitati vestrae gratissime faciet maiestas vestra clementissima, quam Deus omnipotens ad felicem statum perducat atque conservet, cui nos humillime commendamus.

Ex Tergeste die XI Novembris 1499.

Devotissimi servitores
iudices, consilium et comune civitatis Tergesti. [1])

---

[1]) Vedi : *Biografia di Erasmo Brasca*. Istria. Vol. 2. pag. 297 seg; *Notice sur vingt manuscrits du Vatican par* Leopold Deslile. *Extrait de la bibliothèque de l' ecòle des chartes*, Année 1876. pag. 470 seg; Attilio Hortis. *Di una recente pubblicazione di Leopoldo Deslile e intorno ad Erasmo Brasca milanese, prefetto imperiale a Trieste* (nell' *Archeografo triestino*. Trieste 1877-1878. nuova serie. Vol. V. pag. 348 seg.).

Erasmo Brasca era del resto abile diplomatico e uomo eruditissimo, del quale si ha una lettera a lui per questo motivo indirizzata da Augusto Gerolimiano, poeta udinese del titolo: *Augusti Hieronyminiani, poetae laureati, Herasmo Braschae Tergestinae urbis praefecto.*

Moriva egli nell' età di trentotto anni in Trieste, addì 5 febbraio 1502, un anno dopo che i Francesi, come nota Marino Sanudo «hanno tolto «(a Milano) in la camera li beni mobeli e stabeli di domino Erasmo Brasca «e governator a Trieste, e questo per esser sta con li altri con il signor Lu«dovico nella rebellion».

Il suo cadavere, per suo ordine portato a Milano, fu quivi sepolto nella chiesa di S. Ambrogio nella prima cappella a sinistra, con questa memoria, oggidì perduta:

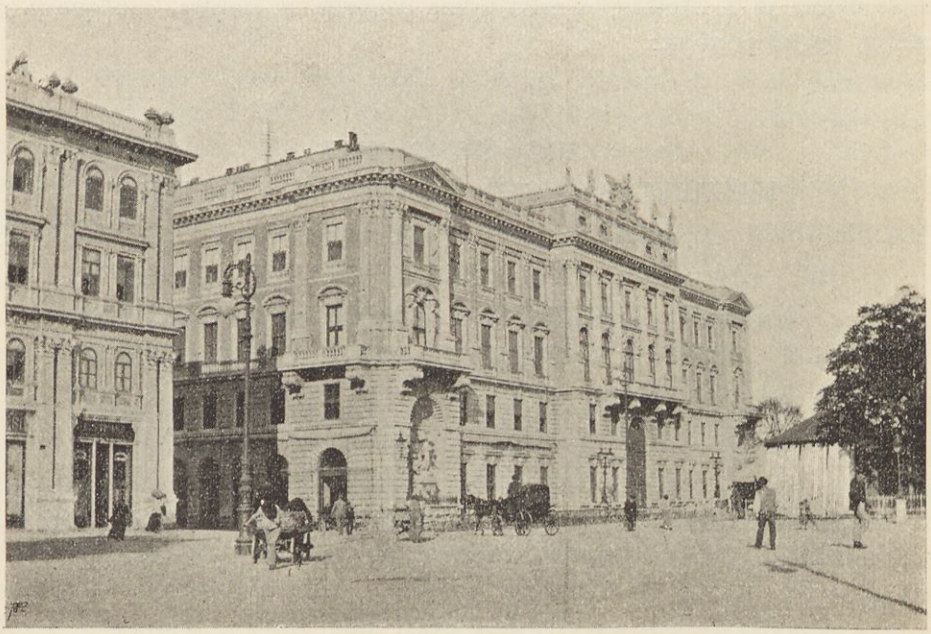
HIC · SITVS · EST
MAGNIFICVS · EQVES · ERASMVS · BRASCHA
MAXIMILIANI · CAESARIS · DVCISQVE · MEDIOLANI · CONSILIARIVS
ET · AD · EVROPAE · REGES · ORATOR · LEGATVS
TANDEM · TERGESTINAE · VRBIS · PRAEFECTVS
DIEM · OBIIT · AN · SALVTIS · MDII · NONIS · FEBRVAR
ET · IN · PATRIAM · EFFERRI · TESTAMENTO · CVRAVIT
VIXIT · AN · XXXVIII · MEN · IV · DIES VII
PIENTISS · FRATRES
D · SANCTVS · THOMAS · IOHANNES · ET · AMBROSIVS
HVNC · TVMVLVM · P · P

Nell' anno 1574 il nostro comune esborsava trentotto lire e diciotto soldi per la riparatura del tetto; nel 1579 lire quarantacinque pel ristauro esterno; nell' anno 1597 lire trentacinque e soldi diecinove per il pulpito, per la pulitura della palla fatta da Pietro Sartori e per lo scambio delle campane della chiesa di San Nicolò con questa cappella, adoperando il zoccolo di una campana del convento di San Francesco dei nostri minoriti.

Destinata sino dall' anno 1602, quando ancora non esisteva la chiesa attigua di San Rocco per la celebrazione della annuale santa messa votiva, cantata il giorno 16 agosto — festivo al santo confessore Rocco — in memoria della peste cessata, ebbe l' onore di accogliere entro le sue mura l'imperatore Giuseppe II, che il giorno del suo onomastico, 19 marzo 1784, vi ascoltava la santa messa. Ristaurata nell' anno 1806, fu stabilito in questo stesso anno, addì 26 aprile, che avesse coll' attigua chiesa di San Rocco un solo cappellano, cui dal civico peculio si assegnava nel febbraio 1807 l' emolumento annuo di quattrocento fiorini. Demolita nell' anno 1820 colla scusa di voler

regolare la linea di fabbriche, ciò che allora non si fece, ogni sua cosa passò alla chiesa di San Rocco.

I cappellani erano eletti liberamente, senza intervento del vescovo, dal nostro comune, che vi portava ogni spesa del culto. Così leggiamo nel conto del nostro comune pell' anno 1679: «Al rev. sig. cappellano in S. Pietro per «sua paga lire 300. Al sachristano della chiesa de' santi Pietro e Rocho lire «54. Per le cere per le due chiese di S. Pietro e S. Rocho lire 216. Alli rev. «sig. canonici per la messa e vespri il giorno di S. Pietro e Rocho lire 18».



Il palazzo del Lloyd austriaco nella piazza grande di Trieste.

Facciata principale.

E in quello dell' anno 1735: «Al cappellano di S. Pietro lire 300, pari fiorini «56, carantani 44. Al nonzolo per oglio lire 162, pari fiorini 13, carantani 16».

Ufficiata prima dal nostro capitolo cattedrale, poi dai nostri frati minori conventuali, ne nacquero fra il primo ed il comune delle lunghe questioni, tanto più che dall' anno 1617 al 1629 quest' ultimo aveva condotto come cappellani i padri gesuiti coll' annuo emolumento di cento fiorini. Le vertenze furono appianate appena nell'anno 1629 dal vescovo nostro fra Rinaldo Scarlichio, come appare dagli atti seguenti in data 25 giugno, 22 luglio e 24 agosto 1629, oggidì conservati nel nostro civico archivio diplomatico.

I.

«Quando che essi Giudici (Daniel Panzera, Ludovico Marenzi, et Ar-
«gentino dell' Argento) per l' Autorità datali dai decreti di questi Consegli
«precedenti habbino trovato e condotto per Capellano della Chiesa di S.
«Pietro il M. Rev. Padre Gioseffo guardiano del convento di S. Francesco
«fuori delle Mura di questa Città per un anno, con obbligo di dire, o far



Il palazzo del Lloyd austriaco nella piazza Grande di Trieste.

Facciata sul mare.

«dire ogni giorno da un rev. sacerdotte di detto convento la messa, confor-
«me all' uso antico. Il qual havendo accettato, e quando andato di persona da
«mons. ill.mo. Vescovo nostro per haver la licenza di dir la messa in questa
«chiesa di S. Pietro, nè havendola potuto ottenere da detto illmo. monsignore
«in conformità della deliberatione di detti spettabili consegli, quel molto re-
«verendo padre guardiano, come capellano dice la messa nella chiesa di
«S. Francesco di detto convento; e percio dovendosi in cio provvedere, pro-
«pongono largo modo che si deliberi quello in questo si ha da fare.

Omissis.

«Et primo *circa propositionem in negotio Capellae Ecclesiae S. Petri,*
«*omnes conformes consuluerunt*, che l' illmo. sig. capitano, qual si prega, li

«sigg. provvisori debbano far elettione di doi persone atte et sufficienti a «trattar questo negotio, quali debano a nome del magistrato e di questa città «per termine di ossequio andar a trattar con monsign. illmo. vescovo, et e- «porli le ragioni della città, et ricercharlo che amicabilmente che non voglia «impedire che la città possa a suo libito disporre et far com' è conforme «all' obbligo della città et uso anticho, così nella chiesa di S. Pietro et anco «nell' altra di S. Rocco, circha le messe, come si spera, et di non far diffi- «coltà, poichè per il passato e stato eletto per capellani tanto preti, quanto



Il primitivo palazzo dell' i. r. luogotenenza nella piazza grande di Trieste.

Ingresso principale.

«frati, et altri religiosi. Et quando pur da detto ill.mo monsign. vescovo si «havesse contraria risposta, riproponga ad altro conseglio per ulterior deli- «beratione.

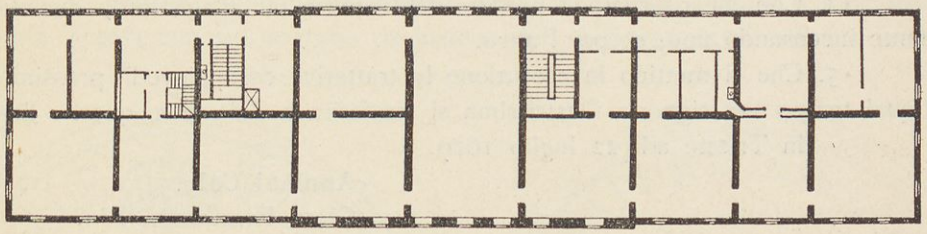
II.

Instrutione alli Illust. et Eccellent. Sig. Dottor Annibal Calò, Gio. Francesco de Fin et Lorenzo Brigido nella seconda missione loro a monsig. Illust. nostro vescovo.

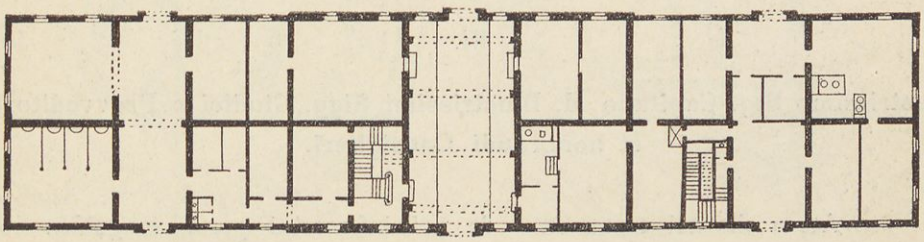
«Giunti da sua signoria illustrissima li farano profonda riverenza da «parte nostra, et di tutto questo publico, gli presenterano la nostra, et li «esporano la contenteza di noi sentita dell' ottima volontà di esso monsign.

«Illustrissimo verso di noi, con quelle parole ch' a loro parerano più conve-
«nienti et efficaci per espressione del desiderio che abbiamo di corrispondere
«seco sempre con ogni reverenza.

«Poi li dirano ch' a gratificatione di sua signoria illustrissima si con-
«tentiamo volentieri di restituire alli rr. canonici le capelle levateli, con
«l' istesso patto che sono state date alli padri di S. Francesco, cioè per un'an-
«no conforme al Conseglio, mentre i rr. canonici ce li ricerchino, et sua
«signoria illustrissima operi con li padri, che le cedino, nel che stimiamo non
«ci sarà difficoltà.



Pianoterra del palazzo primitivo dell' i. r. luogotenenza.



Pianta del secondo piano nel palazzo primitivo dell' i. r. luogotenenza.

«All' incontro in conformita, voi tre soprascritti deputati di haver
«esposto et assicurato per parte di esso monsignor illustrissimo, noi attende-
«remo il felice ritorno di sua signoria illustrissima nella città per ottenere
«dalla bontà sua, che siano effettivamente ritornati nell' essere di prima se-
«condo l' antica consuetudine, li tre presenti trattati, cioè quello delle cam-
«pane, l' annullatione del mandato contro di noi, quello del luogo dei rr.
«canonici, et il terzo dell' incensar in chiesa, et perchè per effettuare hinc
«inde queste cose, con allegreza, noi veniremo a servire sua signoria illu-
«strissima in vescovato.

«Havendoci vv. ss. dato ordine che li diamo in *scriptis* il negotio
«con monsig. illust. vescovo sopra le correnti differenze fra sua signoria
«illust. et la citta, le significamo che conforme l' ordine datoci si trasferissi-
«mo nella villa di Bresniza et dopo haver fatta profonda riverenza a sua

«signoria illustrissima anco a nome loro, con quella riverenza che si conviene «trattassimo et concludessimo così:

«1. Che per gratificar sua signoria illustrissima ritornino le capelle «di S. Pietro e Rocho di piazza alli sg. canonici, per quanto s' estende la «loro facoltà, purchè il padre guardiano ne faci la rinuncia a mani di vv. ss.

«2. Che sia levato dalla filza il mandato fatto a vv. ss. che non «si ingeriscino nelle campane, quello stracciato dal sig. suo cancelliere, et «s' intenda come mai non fosse stato fatto.

«3. Che li ss. canonici cedino il loco al magistrato della citta e «vadino avanti sua signoria illustrissima come andavano prima.

«4. Che sii ritornato l' honore dell' incenso al magistrato, distinta- «mente incensando uno, et poi l' altro.

«5. Che si mettino in esecutione le trattative così giovedì prossimo, «al qual tempo sua signoria illustrissima si trasferira a Trieste a questo fine.

«In Trieste adi 22 luglio 1629.

«Annibal Calò.
«Giov. Francesco Fin.
«Lorenzo Brigido.

III.

Illustrissimo Sig. Capitano M. Illustrissimi Sigg. Giudici e Provveditori, et honorandi Consiglieri.

«Ateso che nel tratamento de noi infrascritti per la magnifica co- «munità con monsig. illustrissimo vescovo, per facilitar il negotio delle dif- «ficultà, che restavano a redurlo di buona quiete come e seguito, havessimo «detto a monsignor illustrissimo che le capelle sariano state date alli r. ca- «nonici per le facolta che tenivano li ss. giudici, da quali anco ci fu acer- «tato che si bene il conseglio fatto nelli dispareri con essi sig. canonici, «s' estendeva solo di anno in anno ad haver esse capelle, che nondimeno se «havessero assicurati che l' haveriano havute per quanti anni, l'havessero vo- «lute, e come da prima, e che per l' istesso habbia inteso Monsig. Illustrissi- «mo vescovo, che le nostre parole havessero voluto significare come detti «sig. canonici ci riferiscono.

«Veniamo a ricercare vv. ss. Illustr. et m. illustri che si compiac- «ciano terminare che alli sig. canonici si consegnin le capelle senza tempo «limitato, come s' osservava prima coll' obligo loro di bene officiarle e fare «il loro debito, e quando a cio mancassero, che la magnifica comunità, come «quella che ha il ius possa deponere quelli, et darle ad altri, conforme ha «fatto per il passato. Il che non dubitiamo che ci sara concesso, mentre che «haverano in consideratione la buona volonta e pronteza che ha dimostrato

«mons. illustr. a compiacersi di quanto per soddisfatione della magnifica co-
«munità l' havemo ricercato come a tutti è noto. Per tanto ci assicuriamo che
«questa nostra giusta richiesta haverà luoco.

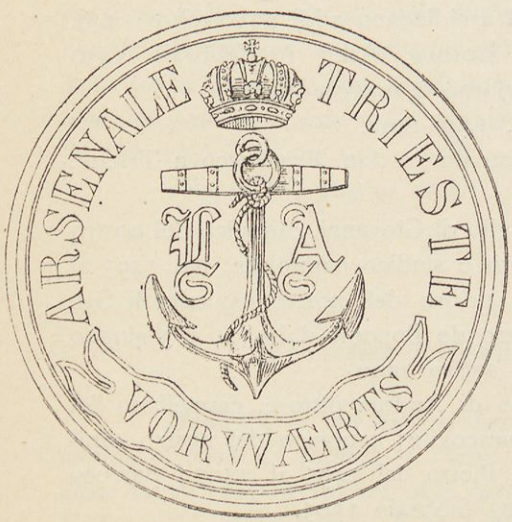
«Con che li riverenti li baciamo le mani et se li raccomandiamo.

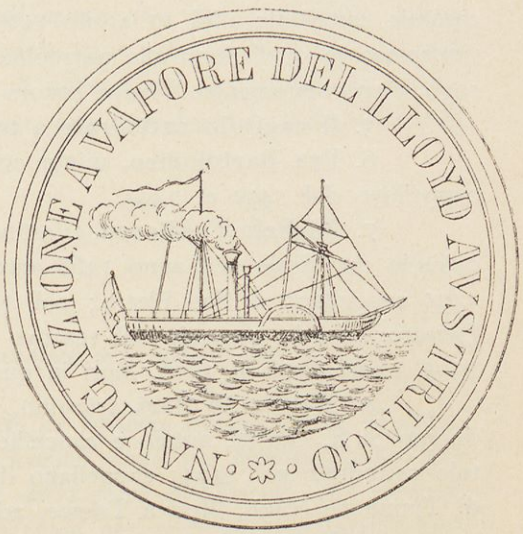
«Delle ss. vv. illustrissime ed illustr. affetionatissimi

Servitori

Annibale Calò.
Gio. Francesco Fin.
Lorenzo Brigido.

Codesta prerogativa capitolare cessò del tutto, quando l' imperatrice Maria Teresa con sua sovrana risoluzione dei 13 marzo 1777 istituiva per la





Medaglia commemorativa della visita fatta all' arsenale del Lloyd Austriaco da parte degli arciduchi Francesco Giuseppe (ora imperatore), Ferdinando Massimiliano e Carlo Lodovico.

Ferro fuso — Diametro millim. 70.

città di Trieste le due parrochie di santa Maria Maggiore e di S. Antonio nuovo.

Diamo per ultimo la serie dei cappellani.

1. **Il capitolo cattedrale** a turno, 1368-1427.

2. **Libero Barbariza,** triestino, figlio di Giovanni, cappellano di Antonio, cardinale prete del titolo di santa Susanna, fu investito addì 18 febbraio 1413 dal vescovo fra Nicolò de Carturis della parrochia di san Giovanni di Lonche che ritenne anche come canonico. Nominato da papa Giovanni XXIII addi 19 agosto 1413 in canonico del capitolo cattedrale triestino; in vigore del breve di papa Martino V dei 8 aprile 1426, fu in questo stesso anno addi 11 maggio investito dal nostro canonico Michele Ottone Sutta, delegato pontificio, della parrochia di San Pietro di Dorneg o di Ternova, previa rinunzia

a quella di Lonche. Addì 25 maggio e 15 giugno 1427 optò egli pella cappellanìa di San Pietro «coll' offerta» come narra il nostro cronista fra Ireneo della Croce «di celebrare ogni giorno la santa messa e ricuperando nel corso di due anni il legato, che Pietro Onorati lasciò l' anno 1367 per fondazione e dote ad essa chiesa, di farne celebrare due a tenore della volontà del testatore; come ritrovasi registrato in un manoscritto, mentre ci addita che tutte le chiese della città e territorio di Trieste erano state fondate e dotate di beni stabili.» Come tale rimase in carica sino all' anno 1431.

3. **Daniele da Padova,** notaio vescovile, canonico del capitolo cattedrale di San Giusto nell' anno 1426; cappellano di s. Pietro nel 1431. Morì addì 28 febbraio 1439.

4. **Libero Barbariza,** per la seconda volta, nel 1431 cappellano di S. Pietro sino al dì 13 marzo 1446. Creato canonico scolastico del nostro capitolo cattedrale addì 17 aprile 1436 ed arcidiacono addì 12 ottobre 1446, rinunciava in quell' anno alla parrochia di Dorneg. Addì 17 febbraio 1430 rogò il suo testamento. Viveva ancora il giorno 9 maggio 1447.

5. **Il capitolo cattedrale** a turno, 1446-1492.

6. **Fra Bartolomeo,** minor conventuale in San Francesco a Trieste, cappellano dal 1492 al 1493.

7. **Michele Cubilenza,** triestino, figlio di Giovanni, canonico del nostro capitolo cattedrale nell' anno 1468, canevaro e sindico capitolare, dal 1493 al 1495 cappellano di San Pietro; nel 1506 priore del nostro ospitale di San Lazzaro; vicario generale del vescovo Pietro de Bonomo dal 1501 ai 3 giugno 1505, e dal 1508 al 1512. Morì in questo stesso anno.

8. **Matteo de Pari,** triestino, figlio di Andrea pittore, cappellano del duomo di S. Giusto, notaio e cancelliere vescovile; canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1494; cappellano di S. Pietro dal 1495 al 1497; parroco di Tomai nel 1498. Morì a Trieste, addì 27 febbraio 1505.

9. **Il nostro capitolo cattedrale** a turno, dal 1497 al 1504.

10. **Andrea de Cergna,** triestino, dottore in ambe le leggi, nominato canonico del nostro capitolo cattedrale addì 30 luglio 1493; canevaro e sindico capitolare; cappellano di San Pietro dal 1504 al 1507; parroco di Tomai dal 1507 al 1549 e contemporaneamente dal 1522 parroco di Povir. Nominato arcidiacono del nostro capitolo addì 22 marzo 1538; dal 1522 al 1532 vicario generale del vescovo Pietro de Bonomo. Fece testamento nel maggio 1547, e morì nel 1549.

11. **Fra Antonio da Dolina,** minor conventuale nel nostro convento di San Francesco, cappellano di S. Pietro nel 1507.

12. **Fra Basilio Ongaro,** minor conventuale nel nostro convento di S. Francesco, cappellano di S. Pietro nel 1507.

13. **Fra Cristoforo,** minor conventuale nel nostro convento di S. Francesco, cappellano di S. Pietro nel 1507.

14. **Fra Francesco de Rossi,** triestino, minor conventuale, dottore in teologia, per la prima volta guardiano del nostro convento di S. Francesco

dal 1499 al 1498, e poi per la seconda volta dal 1522 al 1528; per la prima volta cappellano di S. Pietro dal 1507 al 1510.

15. **Giusto Staier,** triestino, figlio di Federico, canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1489 e suo canevaro ; fu messo addì 3 giugno 1509 alla custodia del castello di Trieste.

Riportiamo da fra Ireneo della Croce i due documenti relativi a questo fatto importante.

Francesco Cappello *cavalier provveditor etc.*

Mandamo a voi d. Pero Polo de l' Argento, d. Zuanne Belli, d. Ieremia de Leo, d. Battistin de Bonomo, d. Ambroso de l' Argento e d. Zuanne Longo, quali noi habbiamo lassato alla custodia di questa città, per nome della cesarea maesta che vignera a rizeverla, governando essa città a ditto cesareo nome sotto buona custodia, osservando sempre il sacramento di fedelta che per suo nome vi habbiamo dato nella consegnatione fatta, ne darete notitia a Venetia. In fede etc.

Trieste li 3 giugno 1509.

Francesco Cappello *cavalier provveditor etc.*

Mandamo a voi domino Leonardo de Bonomo decano, d. pre Iusto canonico, d. Iusto de Iuliano, d. Pietro de Bonomo, quali noi habbiamo messi per nome de la cesarea maesta alla custodia della rocca de Trieste, che vegando d. Leonardo Pranspergar ovver altra persona per nome di essa maesta consegnar le debbiate la ditta rocca o castello, non possendo uscir fuora de li bastioni sotto pena di vita, ma quella tenere per nome di essa cesarea maesta, siccome vi habbiamo dato sacramento di fedelta per suo nome, de la consegnatione fatta, voi ne darete notitia a Venetia. In fede etc.

Trieste li 3 giugno 1509.

Lo Staier fu cappellano di S. Pietro dal 1510 al 1511. Viveva ancora nel 1524.

16. **Fra Francesco de Rossi,** per la seconda volta, dal 1511 al 1513.

17. **Giovanni de Barbo,** nacque a Montona nell' anno 1482 da Bernardino e Catterina de Barbo, e fu pronipote del cardinale veneziano Pietro de Barbo, poi papa Paolo II. Eletto nel 1506 canonico del nostro capitolo cattedrale e parroco di Hrenoviza, prebenda che ritenne anche come vescovo sino all' anno 1540, fu cappellano di San Pietro dal 1514 al 1517. Morto il vescovo petenate fra Nicolò Craizer addì 1 settembre 1523, fu preconizzato

suo successore addì 19 marzo 1530. Moriva di settantacinque anni addì 16 gennaio 1547 e fu sepolto nei duomo di Pedena colla leggenda:

PRAESVLIS · IN · TVMVLO · HOC · CONSISTVNT
OSSA · IOANNIS
BARBIA · QVEM . GENVIT · SANGVINE
CLARA · DOMVS
AT · DEVS · OMNIPOTENS
ANIMAM · REQVIESCERE · COELO
IVSSIT · VT · ET · CORPVS · TRANSEAT
IN · CINERES
V . P

18. **Fra Domenico da Polonia,** minor conventuale nel nostro convento di S. Francesco, cappellano in S. Pietro dal 1517 al 1519.

19. **Matteo Plespelizza,** da Portole, nel 1516 cappellano del duomo di S. Giusto; dal 1519 al 1520 cappellano di S. Pietro; dal 1521 cappellano di S. Lorenzo; nel 1528 canonico del nostro capitolo cattedrale e canevaro dello stesso; morì nel 1542.

20. **Fra Francesco de Rossi,** per la terza volta, dal 1520 al 1524.

21. **Pietro de Peterlini,** triestino, figlio di Tomaso, nel 1522 vicario di Servola; dal 1525 cappellano di S. Pietro; nel 1536 canonico del nostro capitolo cattedrale e canevaro dello stesso; fece testamento addì 4 giugno 1550; nel 1556 fu parroco di Cossana e nel 1572 parroco di Lubiana. Morì in patria nel 1584.

22. **Fra Ottaviano de Mirissa,** triestino, minor conventuale, guardiano del nostro convento di S. Francesco dal 1535 al 1536; cappellano di S. Pietro dal 1536 al 1538.

23. **Giovanni Battista de Cilleo,** figlio di Luca, nato a Trieste nel 1508; cappellano-chierico di S. Giusto; nel 1528 suddiacono; nel 1550 ordinato sacerdote; nel 1557 canonico del nostro capitolo cattedrale; per la prima volta cappellano di S. Pietro dal 1538 al 1558.

24. **Tommaso de Chicchio,** nato a Trieste nel 1494; addì 11 febbraio 1516 cappellano-diacono del duomo di S. Giusto; canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1518 e scolastico nel 1550; per la prima volta cappellano in S. Pietro dal 1559 al 1560.

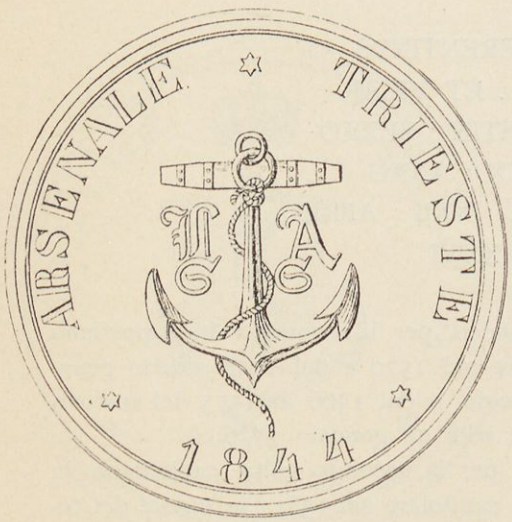
25. **Andrea de Stella,** nato a Trieste nel 1503; nel 1533 cappellano del duomo di S. Giusto; nel 1543 canonico del nostro capitolo cattedrale e canevaro dello stesso; unico fra i nostri canonici ebbe nel 1559 il titolo di canonico tesoriere. Cappellano di San Pietro dal 1560 al 1561; canonico-

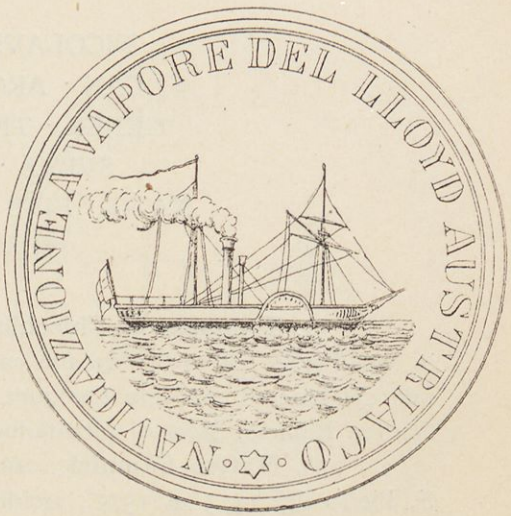
decano nel 1577. Fece testamento addì 4 marzo 1583 e morì in questo stesso anno nell' età di ottanta anni.

26. **Il capitolo cattedrale** a turno, dal 1561 al 1563.

27. **Giovanni Battista de Cilleo,** canonico, per la seconda volta, dal 1563 al 1564.

28. **Angelo Venerio** o **Venier,** nato a Venezia nel 1541; dottore in ambe le leggi; cappellano di S. Pietro dal 1564 al 1566; cappellano del duomo di S. Giusto nel 1566; canonico dal nostro capitolo cattedrale nel 1590; parroco in S. Catterina a Padova nal 1593. Con suo testamento legava al nostro capitolo cattedrale dieciotto mila lire per l' educazione di due poveri chierici Triestini. Morì a Trieste nell' età di settantanove anni nel 1620.





Medaglia commemorativa della visita fatta all' arsenale del Lloyd Austriaco dall' imperatore Ferdinando I.

Ferro fuso. — Diametro millim. 70.

29. **Giovanni Battista de Cilleo,** canonico, per la terza volta, dal 1566 al 1569. Fece testamento addì 24 settembre 1572 e morì in questo stesso anno nell' età di sessantaquattro anni.

30. **Nicolò Perentin,** figlio di Pietro e di Catterina, nato a Trieste addì 22 agosto 1540; nel 1567 cappellano del duomo di S. Giusto; nel 1569 canonico del nostro capitolo cattedrale; dal 1569 al 1570 per la prima volta cappellano in S. Pietro.

31. **Il capitolo cattedrale** a turno, dal 1570 al 1572.

32. **Nicolò Perentin,** canonico, per la seconda volta, dal 1572 al 1573.

33. **Matteo Camnick,** figlio di Cristoforo, nato a Trieste nel 1534, canonico-suddiacono del nostro capitolo cattedrale nel 1558 e canevaro dello stesso, per la prima volta cappellano in S. Pietro dal 1573 al 1574.

34. **Fra Francesco da Verona,** minor conventuale nel nostro convento di S. Francesco, cappellano in S. Pietro nel 1575.

35. **Fra Lorenzo Valmarana,** da Verona, minor conventuale e guardiano del nostro convento di S. Francesco nel 1575, in questo stesso anno cappellano in S. Pietro.

36. **Nicolò Perentin,** canonico, per la terza volta nel 1575. Fu egli pure dal 1569 al 1584 parroco di Hrusiza; dal 1584 al 1588 e dal 1613 al 1626 parroco di Slavina; nel 1618 canonico arcidiacono; vicario generale del vescovo fra Rinaldo Scarlichio dal 1612 al 1620 e dal 1622 al 1624. Fece testamento addì 8 aprile 1626 e morì in questo stesso mese ed anno addì 22, nell' età di ottantasei anni. Fu sepolto nel duomo di S. Giusto appiede dell' altare di S. Andrea colla leggenda:

NICOLAVS · PERENTINVS
CAN · ARCHID . ET VICAR
GENER · TERGESTIN · SEXTO
SVPRA · LXXX · ANNO
NATO · EIVS · DIE · XXII · APRIL
M · DC · XXVI

37. **Tommaso de Chicchio,** canonico, per la seconda volta cappellano in San Pietro nel 1575; decano capitolare nel 1570 e dal 1558 vicario generale del vescovo Antonio Pereguez-Castilegio e dal 1566 al 1573 del vescovo Andrea Rapicio. Morì di ottantadue anni addì 28 gennaio 1576.

38. **Matteo Camnick,** canonico, per la seconda volta cappellano in S. Pietro dal 1575 al 1577; arcidiacono capitolare nel 1582; in vigore del testamento dell' arcidiacono Giulio de Orobono, triestino, dei 12 gennaio 1583 suo erede universale; dal 1588 al 1597 parroco di Slavina; dal 1582 al 1583 cancelliere vescovile; dal 1594 al 1596 organista del duomo di S. Giusto; dal 1583 al 1595 vicario generale del vescovo Nicolò de Corredo. Distinto pittore a guazzo, fu attivissimo e raccolse le memorie capitolari, che ancora oggidì si conservano nell' archivio capitolare. Morì di sessantasette anni nel 1601.

39. **Fra Francesco Lauretino,** da san Leone nelle Marche d' Italia, minor conventuale, guardiano del nostro convento di S. Francesco, dal 1577 al 1583; cappellano in S. Pietro, dal 1578 al 1590.

40. **Michele Passera,** nato a Trieste nel 1523; pubblico precettore di umanità; canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1576; per la prima volta cappellano in S. Pietro, dal 1590 al 1594.

41. **Giovanni Scussa,** triestino, canonico del nostro capitolo cattedrale dal 1592 al 1600; cappellano in S. Pietro, dal 1595 al 1596.

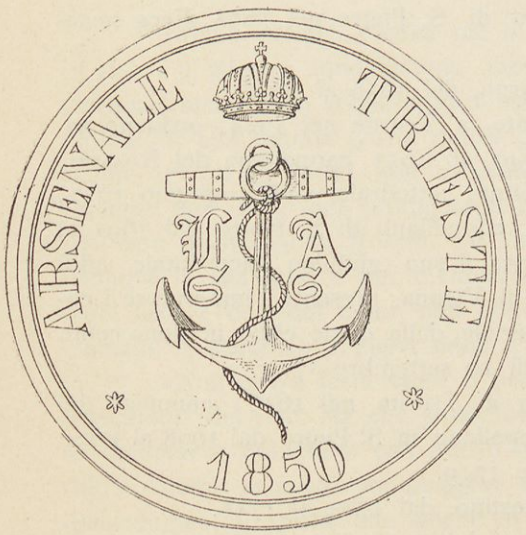
42. **Michele Passera,** canonico, per la seconda volta cappellano in S. Pietro, dal 1596 al 1601. Fece testamento addì 6 giugno 1601 e morì in questo stesso anno di peste nell' età di cinquanta anni.

43. **Fra Pietro Rossi,** da Iesi, minor conventuale, organista e maestro di cappella nel duomo di S. Giusto, guardiano del nostro convento in S. Francesco dal 1602 al 1603 e in pari tempo cappellano in S. Pietro.

44. **Fra Francesco Bonfini,** triestino, minor conventuale nel nostro convento di S. Francesco, per la prima volta cappellano in S. Pietro, dal 1603 al 1604.

45. **Fra Antonio Mascello,** minor conventuale, da San Leone nelle Marche d' Italia, maestro in teologia, per la prima volta guardiano del nostro convento di S. Francesco dal 1603 al 1604 e per la seconda volta dal 1608 al 1611; cappellano in S. Pietro nel 1604.

46. **Fra Francesco Bonfini,** minor conventuale, per la seconda volta, nel 1604.





Medaglia commemorativa del Lloyd austriaco.

Ferro fuso. — Diametro millim. 68.

47. **Girolamo Schenka,** triestino, canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1605, cappellano di S. Pietro dal 1605 al 1606; cappellano del Rosario nel 1630.

48. **Stefano Marino Trauner,** figlio di Cristoforo, nato a Trieste nel 1577, già come chierico cancelliere vescovile e cappellano del duomo di S. Giusto; nel 1601 diacono; ordinato sacerdote addì 25 maggio 1603; nominato canonico ai 21 aprile 1607, per la prima volta cappellano in S. Pietro, dal 1606 al 1616.

49. **I padri gesuiti** a turno, dal 1617 al 1629.

50. **Fra Giuseppe,** minor conventuale e guardiano del nostro convento in S. Francesco dal 1629 al 1632; cappellano in S. Pietro dai 25 giugno ai 24 agosto 1626.

51. **Stefano Marino Trauner,** canonico, per la seconda volta cappellano in S. Pietro dal 1639 al 1655; decano capitolare. Fu diligentissimo raccoglitore delle memorie storiche di Trieste, ora perdute, ma in parte conservate nelle opere di Fra Ireneo della Croce, di don Vincenzo Scussa e di Giambattista Francol. Morì nell' età di settantotto anni nel 1655.

52. **Carlo Premb,** triestino, canonico del nostro capitolo cattedrale, cappellano in S. Pietro dal 1656 al 1657.

53. **Girolamo Mezzerich,** nato a Trieste nel 1616, canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1649; cappellano di S. Rocco nel 1653; cappellano di S. Pietro dal 1657 al 1658; canonico scolastico nel 1669; cancelliere vescovile sino all' anno 1667; promosso all' arcidiaconato ed alla parrochia di Slavina addì 19 settembre 1685.

54. **Rodolfo Calelli,** nato a Trieste nel 1593; canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1619; cappellano di S. Pietro nel 1658. Fece testamento addì 4 febbraio 1667.

55. **Il capitolo cattedrale,** a turno, dal 1658 al 1690.

56. **Bartolomeo de Baiardi,** nato a Trieste nel 1624; ordinato sacerdote addì 25 dicembre 1644; dal 1649 al 1653 cappellano del Rosario; installato come canonico del nostro capitolo cattedrale addì 3 giugno 1672; cappellano di Lipiza dal 1664 al 1678; cappellano di S. Pietro dal 1691 al 1698. Di settantacinque anni egli celebrava il suo giubileo sacerdotale addì 25 dicembre 1699 nella cappella aulica di Vienna, presente l' imperatore Leopoldo I, l' imperatrice e la famiglia imperiale, dalla quale ebbe in dono cento zecchini d' oro. Morì di ottanta anni addì 10 settembre 1704.

57. **Bartolomeo Roncalli,** nato a Trieste nel 1638; canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1691; cappellano in S. Pietro dal 1698 al 1704. Morì di ottantun' anno, addì 16 febbraio 1719.

58. **Francesco de Trauner,** triestino, dal 1704 al 1718.

59. **Luigi dell' Argento,** triestino, dal 1718 al 1734.

60. **Mario Ustia,** triestino, dal 1734 al 1747.

61. **Giusto de Giuliani,** triestino, dal 1747 al 1755.

62. **Antonio Studena,** triestino, per la prima volta, dal 1755 al 1775.

63. **Antonio de Rovere,** triestino, dal 1775 al 1777.

64. **Pietro Cristoforo da Bonomo,** nato a Trieste nel 1724; installato come canonico del nostro capitolo cattedrale addì 19 marzo 1752 e come decano addì 18 febbraio 1767; cappellano in S. Pietro dal 1777 al 1779. A lui ed a' suoi successori papa Clemente XIV concedeva addì 15 luglio 1773 l'uso dei pontificali, co' quali fu ornato ai 7 del susseguente dicembre dal vescovo Antonio Ferdinando dei conti Herberstein. Morì di cinquantacinque anni addì 26 ottobre 1779. Il suo ritratto pende nella sacrestia canonicale del duomo di S. Giusto.

65. **Pietro Studena,** per la seconda volta, dal 1779 al 1789.

66. **Francesco Müller,** ex gesuita del nostro collegio in S. Maria Maggiore, cappellano di S. Pietro e di S. Rocco dal 1790. Morì addì 22 marzo 1806.

67. **Pietro Susanni**, triestino, per ambedue le suddette cappelle dal 1806 al 1821. Con suo codicillo del 17 novembre 1819 e con suo testamento del 10 marzo 1821 fondava egli un alunnatico per poveri studenti triestini, destinando a tal uopo gli interessi di un capitale di due mila fiorini, convertito poi in uno stipendio dall' eccelsa i. r. luogotenenza con nota dei 26 giugno 1841, n. 14,051.

Contribuì egli pure alla prima fondazione del nostro istituto dei poveri, entrando nella serie degli annui benefattori e lasciando in morte allo stesso cinquecento fiorini.

Da questa chiesa prese il nome il nostro primo teatro, quello di San Pietro. Crediamo di dover trascrivere, quanto in proposito narra il nostro chiarissimo Attilio Hortis. [1])

«Mimi, istrioni, comici più o meno artisti, esisterono sempre, perchè «il riso e l' allegria sono almeno tanto antichi quanto l' uomo. Anche noi, «fortunatamente, non abbiamo fatto eccezione alla regola; e sebbene rinunciamo «volontieri alla dubbia gloria dataci da' vecchi etimologisti di aver fornito il «nome agl' istrioni latini, non abbiamo tuttavia da vergognarci di un Sergio «polense che dalle lodi prodigategli in una epigrafe, sarebbe quasi un emulo «del non disprezzabile Roscio. Co' nuovi tempi e costumi anche il mimo «rinnovò la sua arte, e pur mantenendo buona parte del suo vestiario e dei «suoi lazzi e de' suoi nomi, non dimenticando mai che discendeva da' mimi «romani, si acconciò a nuovi nomi e nuovi giochi.

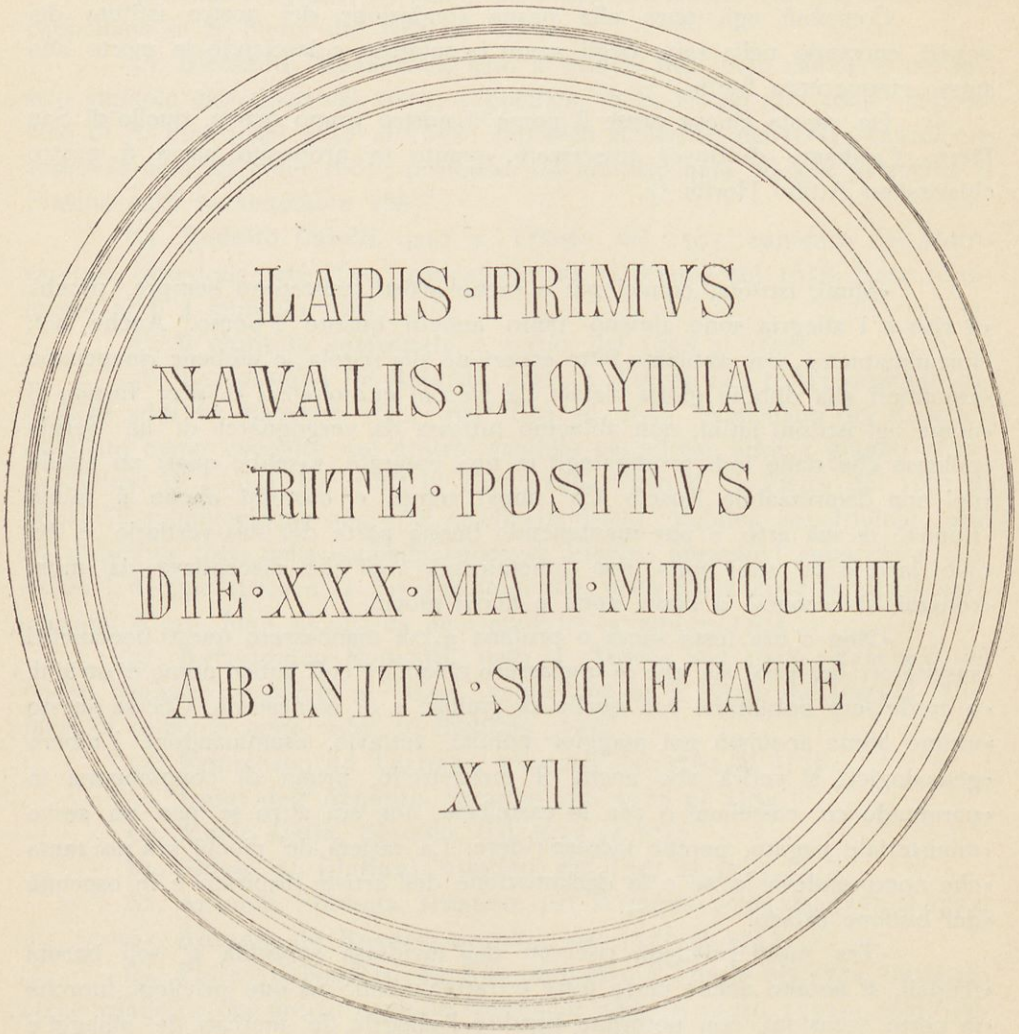
«Non c' era festa sacra o profana a cui mancassero questi benemeriti «suscitatori del riso, sia che si lasciassero chiamare coll' antico nome d' istrioni, «o credessero nobilitarsi con quello di giullari e di menestrelli. Chè se questo «ultimo nome acquistò poi maggior nobiltà, tuttavia, esaminandone l' albero «genealogico, si vedrà che anche il menestrello, prima di congiungersi in «parentado co' castellani o con le castellane, non era altro se non un servo «ministeriale pagato, perchè facesse ridere. La varietà de' giochi era poi tanta «che comprendeva in se e la declamazione dell' artista inspirato e le oscenità «del buffone briaco.

«Tra' molti privilegi, riservati dall' invidiosa superbia a' soli baroni «feudali, si notano anche certe feste e trattenimenti; ma que' privilegi, fuorchè «in certe occasioni, non poterono bandire l' allegria da' mercati de' villaggi e «dalle piazze de' comuni.

«Il più antico documento triestino che faccia menzione di questi giullari, «mostra quant' erano frequenti, e come accorressero alle feste anche non chiamati, «e volessero essere pagati per servigi non chiesti; perchè lo statuto, del 1315, «a somiglianza di statuti d' altre terre, proibì al signore della festa di pagare «que' giullari che non aveva invitato; agli altri non chiamati desse, se gli piace

[1]) *Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di San Pietro.* (nell' *Archeografo triestino.* Trieste 1881-1882. vol. VII. nuova serie, pag. 144 seg.)

«qualcosa da mangiare; se gli donasse con più cadrebbe in pena di 40 denari. «Dallo stesso statuto sappiamo, che gli amici di fuori per sollazzo mandavano «alle feste de' cittadini molti di così fatti giullari, che i cittadini erano costretti «mantenere e pagare. È noto, come questi giullari si unissero in frotte nume- «rose, sicchè capitando una di queste turbe di parassiti poteva cagionar non

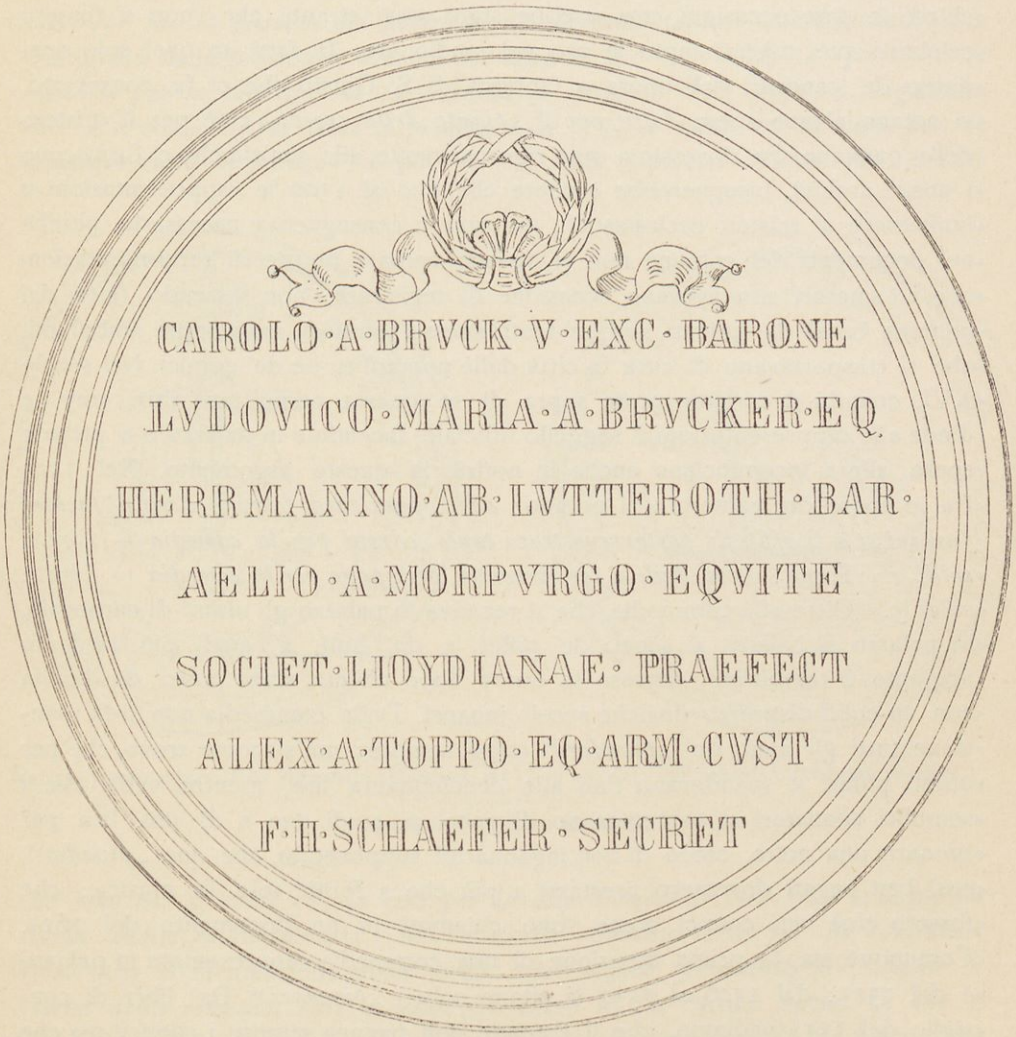


Medaglia commemorativa il collocamento della pietra inaugurale dell' arsenale del Lloyd austriaco.

Ferro fuso. — Diametro millim. 132.

«lieve imbarazzo a chi doveva spesarla. A ciò provvide lo statuto, comandando «non si desse a ogni singolo più di un soldo grosso. Con questi ordinamenti «volevano impedire le pazze prodigalità usate verso i giullari, che spesso «facevano di strane scommesse per artifizî quasi incredibili, e vincendole «riportavano grossi premî.

«Purtroppo la legislazione ha dovuto intromettersi più di una volta a «frenar l' allegria, e se l' avesse fatto sempre con la intenzione di evitare scandali, «e sciagure, bisognerebbe saperle grado: così quando metteva ordine ne' balli, «disponendo chi potesse invitare le donne alla danza e chi no, o quando alle «donne proibiva di recarsi a nozze non invitate, o che le donne non potessero



Rovescio della medaglia commemorativa il collocamento della pietra inaugurale dell' arsenale del Lloyd austriaco.

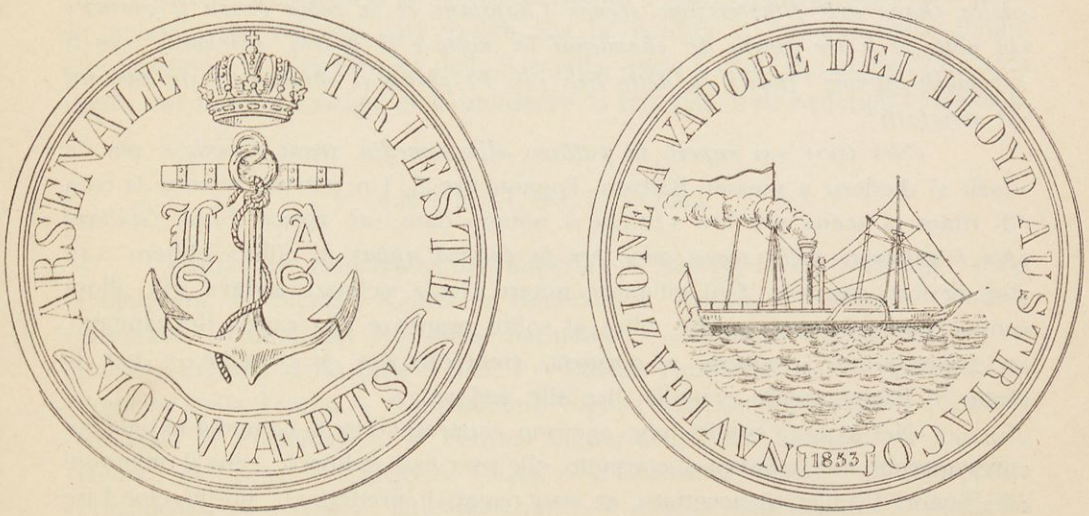
Ferro fuso. — Diametro millim. 132.

«uscir ballando fuori del quartiere urbano dove abitavano, e che non si doves- «sero far chiassi da turbare le feste, non portar via di bocca a' suonatori i «loro strumenti, e mettersi a suonare in loro vece. Ma quando s' imponevano «restrizioni affini alle leggi suntuarie, e non si permetteva al novizzo d' invitar «più che quattro donne e alla novizza altrettante, o per motivo di religione

«nel venerdì si proibiva di suonare e ballare, molti penseranno che si andava «tropp' oltre.

«I sacerdoti che non poterono distruggere nè in loro stessi nè in altri «il piacere ed il desiderio degli spettacoli, vollero e seppero valersene a proprio «profitto, chiamando i fedeli ad essere spettatori ne' luoghi sacri. A «Trieste non trovai traccia di quelle feste spesso oscene che si facevano nelle «chiese in date occasioni, ma sarebbe stato assai strano, che, non si fossero «celebrati que' misteri tanto in uso nel medio evo. In fatti, in quel solo qua- «derno de' canevari dell' opera o fabbrica di S. Giusto che ci fu conservato, «si notano alcune spese fatte per il „*pianto della croce*", cioè per il mistero «della passione. Se dovessimo star rigorosamente alle notizie che ci forniscono «i nostri archivî, bisognerebbe credere che fino al 1500 le rappresentazioni si «limitassero a' misteri ecclesiastici; ma non è conseguenza necessaria, perchè «ne' documenti del comune non si devono cercare notizie di rappresentazioni «che i camerari non avevano occasione di registrare, non essendo fatte dal «comune bensì da' privati, su que' teatri spesso sontuosi, ma sempre ambulanti, «che si trasportavano di città in città dalle nomadi turbe de' comici. Nel secolo «XVI, quando il comune prese sopra di se questa come tant' altre cure, e «diede alle rappresentazioni il suggello ufficiale, facendole in palazzo e a proprie «spese, allora incominciano anche le notizie in questo argomento. Nel 1525 «fra le spese del cameraro si notano: *adi... penultimo feuraro dadi a fachini «furlani et a li offitiali portarreno travi taule cedroni per la comedia — Lire 1, «soldi 1.*» E poi: *Item dadi a ser Arzentin per spago per la comedia — Lire 1, «soldi 5.*» Oltre alla commedia che si recitava in palazzo gli ultimi di carnovale, «in palazzo si ballava al suono de' pifferi e de' liuti, a' quali più tardi fu «aggiunto il tamburino, rimesso in onore dopo ch' era stato posto da banda «con un cotal disprezzo qualche secolo innanzi. Della commedia non si fa men- «zione tutti gli anni, de' „*pivadori*" quasi sempre; ma siccome trovo, che per «questi pifferi si spendevano fino alle cencinquanta lire, mentre vedo che i «semplici suonatori si contentavano di poco, p. e. di due o di una lira per «suonare una notte, credo di non ingannarmi supponendo, che que' „*pivadori*" «così ben pagati dovessero prestarsi a più che a fornir solo la musica; che «fossero cioè veri comici, come sono chiamati in un documento del 1621. «Comunque sia, la prima menzione di una commedia rappresentata in palazzo «è del 1525: dal 1526 al 1530 si citano solo i „*pivedori*." Da' libri di con- «siglio del 1531 vediamo, che il comune non pagava sempre i comici, ma che «dava loro talvolta una sovvenzione per le candele di sevo e per la cera «necessaria alla rappresentazione in palazzo. Nel 1533 si nota: «*Item dadj ali «bastasj per auer portato in palacio traui 25 e di poj indrio zoso quando fo la «comedia* — Lire 3, soldi 5.» Nel 1534: «*Item dadj de commission delj «Signori Judici per torze de cera et candelle de seuo per la comedia in palazo «— Lire 5, soldi 2.*» E nello stesso anno: «*Item dadj de commission ut supra «alj pifarj che hanno sonado in questo Carleua in palazo et per licoffo — «Lire 18, soldi 18.*» Licoffo, licofio è lo stesso che beveraggio, mancia: parola

«che si trova in tutti i documenti di dialetto friulano, e quindi anche nel nostro, «che mantenne carattere friulano spiccatissimo fino al secolo passato, e ne «mantiene ancora qualche traccia, quantunque sia andato sempre più «venezia- «neggiando». Contemporaneamente a questa commedia profana si continuava la «rappresentazione de' misteri, particolarmente quello «*de missier San Giusto,*» «patrono della città. Nel cameraro del comune del 1536 c' è una posta di lire «10 «*per far la passion del nostro signor la zobia santa,*» cioè il giovedì della «settimana della passione: accanto all' altra di lire 4 e soldi 14 «*per torze et «candele per la comedia che fu recitada in palazo.*» Nel 1537 si registrano «lire 4 e soldi 8 «*per torze 4 pesorno Lire 5 1/2 a soldi 16 la lira per la «comedia fatta in palazo*»; e poi: *lire 1, soldi 7, pizzoli 6, dati «per candelle*



Medaglia commemorativa della visita fatta all' arsenale del Lloyd austriaco dall' imperatore Francesco Giuseppe I.

Ferro fuso. — Diametro millim. 66.

«*de seuo lire 5, soldi 5 1/2 la lira per la dita Comedia.*» Nel 1538 si fa parola «della «*notte fu la comedia,*» nel 1540 di «*quattro torze per la comedia.*» «Nel 1557 si fa menzione della scena: «*per alcune spese dattj per conzar la «scena della comedia, Lire 5, soldi 5.*» Oltre a ciò furono spese 15 lire e «soldi 10 «*Dattj a maistro Domenico Uerziero per sua mercede per hauer fatto «la scena della Comedia.*» Più: lire 25 e soldi 12 «*Dattj a Ser Justo de «largento per cera lire 34 fu per le feste dei chacedorj et per la comedia «come per la quietanza appar.*» Per questi «*chacedorj*» s' intendono coloro «che partecipavano alla gran caccia che il comune era solito di fare in onore «del capitano, costume che diede occasione a più litigi, perchè quando il «comune trovandosi sprovvisto di danari non voleva far la caccia, che costava «molto cara anche per i molti inviti che si facevano a' magistrati e gentiluomini «di Muggia, di Capodistria, di Pirano, d' Isola ecc., i capitani misero innanzi

«la pretensione, che la caccia fosse un loro diritto, non una cortesia. Ma della «caccia dirò in altra occasione. Tornando alla comedia, nel 1560 Giam- «battista Marchesetti ebbe dal comune lire 6 soldi 8 *«per dopieri numero 2 «pessono lire 7 et 9 a ragion de soldi 16½ la lira foreno per la comedia* «Lire 100 furono pagate *«a . . furlano et compagni piuadorj per loro mercede «per hauer piuado la zobia grassa et alla comedia e gli 3 giorni de carneual «secondo el consueto.»* Nel 1561 il cameraro diede lire 5 e soldi 5 *«à Colau «et compagnj suonatorj per ordine dellj signori Judicj alla Comedia.»* Ecco la ricevuta autentica de' pifferari del 1580:

«Confeseno li piferi auer ricevuto de messer Stettnar Bonomo general «prochurattor della magnifica Comunita della Citta de Trieste de contadi Lire «120 qualli sonno per loro mercede per hauer piuatto la sera della Domeniga «della chaza dell' Illustrissimo signor Chapitano et la zobia grasa il giorno e «la notte et li tre giorni de charneual la notte e li giorni Dachordi con li «spetabili signori Judici In dette lire 120 Et chiusi si chiameno esser contenti «et sotisfatti.

«Nel 1601 *«si rupero in pallazo alla comedia traui e taule,»* per le «quali si diedero a messer Battista Tognon lire 8. Un patrizio si tolse la cura «di rifare la scena per lire 120 che si notano date *«al signor Didio Giuliani «per l' apparato della scena come per la polizza appar.* I pifferi ebbero 147 «lire di loro mercede. Qui mi piace notare che a' sollazzi andava già allora «unita la beneficenza, poichè, oltre al solito pranzo e alla caccia del capitano, «si dispensarono *«conforme al consueto»* trentadue lire a' cittadini, e per le «feste di Pasqua cento e undici lire alle vedove.

«Nel 1621 i comici, che avevano rappresentato la comedia in palazzo, «presentarono una supplica al consiglio, che sovr' essa deliberò: «che il memorial «di Signori Comici sii accettato, et sian pagati li predetti 25 fiorini, cioè Lire «150, come in esso memoriale, con questo che la scena devi restar nel palazzo «come sta, et non sij disfatta, ma bisognando per alcuna urgente fabrica «disfarla per necessario bisogno di questo publico, li legnami tutti con tutte «le chiodarie restino ad essa Magnifica Comunità; cioè travi telle; le telle «però sieno levate, et siano di Signori Comici.»

«Di una di queste rappresentazioni fatta nel 1683 nel palazzo del «comune ci fu conservato l' argomento e l' ordito.

«Il titolo è *«la Fidutia in Dio ovvero Vienna liberata»* da' Turchi «nel 1863.

«Questo è l'

ARGOMENTO.

«Inondaua le delitiosissime Campagne dell' Austria la Mahometana et «Tartara ferocia assistita dalla felonia de Sudditi ribellati, quando non apena «conosciuto il pericolo uidesi Vienna sua metropoli da colegate nemiche falangi «stretamente assediata a segno che disperata ogni fida speranza, correva rischio

«di pericolare non ch' essa mà la Christianità tutta. Da quali flutti di profonde «procelle combatuta fosse l' Apostolica Naue di Pietro era da tutti capito è «compatito. Quand' ecco stacatosi dalla gueriera Polonia à soccorso dell' Austria, «L' Inuitissimo Re Gioanni III, quale oprò si prodemente è con la spada è col «consiglio, ch'in poche hore ecclisato uidesi il bicorne pianeta è ricorata la «temuta Austria, et inancorata la Nauicella di Pietro, che con tragico Pararello »sourastaua ad entrambi l' epilogo di tutti i mali.

«Qui intrecciandosi l' opera si finge

«Amatilde Principessa dell' Esperia gemebonda, è tradita da Federigo, «quale unito con Formidauro Principe della Tracia à danni della propria «Principessa l' inuia. Questo spergiuro nelli stabiliti patti di Pace col' Esperia. «essercita atti barbari d' inusitata crudeltà all' assedio d' Aneuia Metropoli «dell' Esperia. Si svegliano a si horridi rumori Calitola Signora delle Isole felici «e uedendo che correua pari rischio con la perdita d' Aneuia, inuia Publio «Ambasciatore à Gratiano Rè della Sarmatia, quale à contemplatione di Calitola «unito col' Esperia castigo di Formidauro la temerità, e di Federigo la Felonia.

INTERLOCUTORI.

«Amatilde, Principessa dell' Esperia. — Alauro, Duca è Generale della «Principessa. — Sinesio, Conte è Generale d' Aneuia. — Alfonso Conte è «Generale. — Gratiano Rè della Sarmatia. — Rodrigo Figlio del Re. — «Calitola Signora delle Isole Felici. — Publio Ambasciatore. — Formidauro «Prencipe della Tracia. — Radamontero Signor della Messopotamia. — Tamiro «Generale di Formidauro. — Fedrico Signor delli Paesi Montani. — Dionisio «Huomo di Corte. — Diego di Corte. — Gradelino Huomo di Corte della «Principessa. — Genio Titulare (*sic*). — Genio dell' Esperia. — Genio «d' Aneuia. — Paggi 6 della Principessa, Paggi 4 del Rè Gratiano, Paggi 4 di «Formidauro.

«L' ordito abbastanza ricco d' invenzione, o meglio di complicazioni, «indica l' argomento de' tre atti, divisi in 35 scene oltre il Prologo e l' Epilogo. «Alla fine d' ogni atto c' è un coro ed un ballo; dopo il primo atto, il coro «ed il ballo era «*Dell' Esperij e Tracij che pretendono la Vitoria*»; dopo il «secondo comparivano «*tre Genij, e Trieste augurava vittoria a Leopoldo*»; «dopo il terzo: «*Calitola svela l' intreccio dell' opera*; «*e Publio corona la me-«dema con la Fidutia in Dio. Amen*».

«Quest' ordito sta nel nostro archivio scritto di propria mano dal suo «autore, che fu monsignor Pietro Rossetti, precettore pubblico stipendiato dal «comune, autore della descrizione della visita canonica fatta dal vescovo «Gianfrancesco Miller nel 1693 alla diocesi di Trieste. La «*Fidutia in Dio*» è «intitolata al conte Gianfilippo Cobenzl, capitano di Trieste, che per i suoi «intrighi, favoriti dal cancelliere aulico Buccelleni suo parente e dalla compagnia

«di Gesù, cagionò gravi dispiaceri alla città. La dedicatoria è fatta nello stile «di quel tempo, per noi veramente ridicolo; i versi che accompagnano la «dedicatoria sono meschinissimi. Se non che mi affretto di aggiungere che il «secolo XVII è ben noto per il pessimo stile e per le sguaiate adulazioni, e «che la serie de' precettori stipendiati dal comune porge nomi d' uomini d' altro «valore, che non fosse monsignor Pietro Rossetti.

«Di un' altra commedia, recitata in palazzo nel settembre del 1685 pel «festeggiare le vittorie delle armi imperiali sui Turchi, abbiamo notizia dal «vicedomino Giovanni Baiardi, il quale dice ch' era «*redicola*» e fu recitata da «gioventù non esperta, senza indicarcene l' argomento.

«Nel 1726 i Gesuiti, che avevano aperto scuola nel 1620, si gloriano «che un dramma rappresentato nel «loro teatrino domestico» piacque tanto, «che sorse il desiderio di erigere nel palazzo comunale un teatro e di rappre- «sentarvi quel dramma. I Gesuiti si vantano troppo: abbiamo veduto più sopra «che già nel 1621 s' era pensato a tenere in palazzo una scena stabile, e già «nel 1705 fu proposto in consiglio di erigere un teatro.

«La sala del palazzo fu in fatti ridotta a teatro, che poi fu quello «detto di San Pietro. Del quale non intendo parlare, poichè l' egregio G. C. «Bottura, tanto valente in questa materia, ne ha già in pronto la storia insieme «a quella del nostro teatro maggiore; aggiungerò in vece alcune notizie che «risguardano le rappresentazioni fatte da' discepoli de' gesuiti. È cosa notissima, «che nel sistema della educazione gesuitica, le rappresentazioni sceniche «avevano gran parte, sì per educare i giovani ad un portamento dignitoso e «spigliato ad un tempo, sì per allettamento de' discepoli, de' genitori di questi «e delle città in cui si trovavano, I Gesuiti dicevano poi di seguire in questo «un costume triestino, perchè è noto: «*Musas tergestinas fuisse vocales et a «theatris non abhorruisse.*» In principio le rappresentazioni fatte in latino «potevano essere gustate da pochi, ma poichè si fecero nell' idioma nostro vi «parteciparono molti, sicchè nel 1739 i gesuiti poterono edificare nel loro «collegio un proprio teatrino.

«Nel teatro de' gesuiti fu alcune volte rappresentato in italiano un «dramma intitolato «Ciro», un altro che celebra certo «Falcone», ed un terzo «intitolato «Moras penitente». Le altre rappresentazioni non è detto in qual «lingua fossero, ma una italiana esiste ancora intitolata: «*Il pazzo di Santità «Santo Giovanni di Dio fondatore dell' Illustre Ordine dell' Ospedalità, Oratorio «da cantarsi il giorno della sua festa in Trieste l' anno 1724.* È in due parti, «senza distinzione di scene, con coro cantato dagl' infermi e con ariette cantate «dagli attori in fine della parte declamata. Interlocutori sono: San Giovanni «di Dio; don Giovanni d' Avila, un uomo dabbene in Granata; il maestro «dell' ospital regio di detta città; un infermo nel medesimo. In scena compa- «risce una «turba del popolo di Granata» e un coro d' infermi nell' ospedale.

«Nella prima scena Giovanni di Dio fa il seguente monologo:

S. Gio: Eccomi qui ò Signor: ecco in Granata
L' indegno seruo tuo;
Tu qui 'l chiamasti,
A cercar quella croce
Che nel punico pomo li mostrasti.
Ove mai, ò mio Dio,
Di tua misericordia
Mertai gl' effetti immensi? E forse occulto
A tè che tutto lume,
Vedi sin nell' abissi, e l'human core
È specchio agl' occhi tuoi,
Che io proteruo e ribelle
Sin da primi vagitti
Empio t' offesi, e al tuo voler m' opposi.
Lo dica Monreale
Che mi diede la Cula, e d' Oropeìa
Il Cielo infetto, e lordo
Dalle mie colpe enormi
Sempre irrato m' accusa;
Ne di tacer risolue
Sin l' Africana arena,
Che non gridi, e dimostri
Hauer io in lei moltiplicati i mostri.

E pur oh Dio mi chiama
Doppo tanti peccatti
La tua Somma Clemenza,
A' cercar una croce
Che serua all' Empio cor di penitenza.

Mà qual sarà ò mio Dio
La Croce che aditasti
In quel Pomo, freggiata di rubini,
Oue trovar la posso, et in qual loco?
Oue? . . . . . Si 'l simbolo comprendo
Lo trouerò nel sangue, ò pur nel foco.

Aria:
Pene che tanto bramo,
Croce che tanto adoro,
Sarete il mio piacer.
Nel foco abbrutio, et amo,
Nel sangue hò 'l mio ristoro,
E in ambi hò 'l mio goder.

Giovanni d'Avila esalta i «meravigliosi eccessi dell'amor divino» che può fare tali metamorfosi; la turba crede Giovanni di Dio impazzito; lo mettono nell'ospedale, dove Giovanni va nella speranza di trovare la croce bramata così ardentemente:

Andrò se u' è la croce
Il sangue poi lo troverò ben io.

Aria:
Senza il sol della mia croce
Cieca talpa errando io uò
Sol in fronte à quel tesoro
Lego scritto à cifre d'oro
Quello stral che mi piagò.

Il maestro dell'ospedale in sulle prime lo accoglie amorevolmente; gl'infermi si lamentano delle loro piaghe; Giovanni le sugge. A' clamori che fanno gl'infermi sopraggiunge il maestro che fa «applicare alli homeri suoi cento sferzate.» Giovanni è felice di aver trovato la sua croce, cioè il desiderato martirio; ma il maestro vedendolo perseverare nella creduta pazzia e godersi delle battiture, comanda a' ministri che smettano dalle sferzate, promettendogli che per la sera «replicata sarà la medicina.» Il maestro se ne va, e Giovanni si rifà da capo a succhiare le ferite:

Volentieri le baccio (*sic*) e le lambisco
E le suggo qual nettare soave.

Torna il maestro e fa replicare le sferzate; Giovanni le sopporta imperterrito e gaudente. Finalmente s'intromette il d'Avila che svela l'arcano di tal pazzia, e conduce seco Giovanni.

La rappresentazione termina con quest'aria:

S. Gio. Vengo si se Dio mi chiama
D. d' Auila. Vieni che ti
S. Gio. A cercar
D. d' Auila. A portar la noua croce
S. Gio. Seguirò chi m'
D. d' Auila. Segui lui che tanto t' ama
S. Gio.
D. d' Auila. E sentir voglio devi sua voce

Quest'orribile saggio basta per farci capire a che servissero siffatte rappresentazioni: oltre al vantato decoro a cui si volevano educare i giovani, erano un mezzo di propaganda. Lascio ad altri il pensare come quel giovane che faceva da Giovanni di Dio succhiasse le piaghe decorosamente. Non tutte le rappresentazioni gesuitiche saranno state composte a similitudine di questa:

gli argomenti almeno erano differenti, e si prestavano a qualcosa di meglio, sebbene molti s'aggirino intorno a soggetti moralmente peggiori del sopraccitato.

Ecco la serie delle rappresentazioni fatte nel collegio de' gesuiti che ricavo da' loro annali. Qualche volta si tace il nome delle produzioni, donde le lacune nella serie che presento.

1722. — Trionfo del fraterno amore esposto in due fratelli spagnuoli.
1725. — Costanza di S. Bemero adolescente che resiste a perversi conati dell' iniquo suo padre (Scenario stampato).
1728. — Falcone, giovanetto cristiano salvato per la fede votata al suo angelo tutelare.
1729. — Manlio che salva il padre dalla violenza tribunizia.
1730. — Gracco trionfante de' suoi nemici, — Ermenegildo prototipo della fede. — Il trionfo della fede cattolica in Edvino re degli Umbri.
1731. — Il fraterno amore di Gasparre e Fernando spagnuoli. — Crisippo giovane cattolico.
1732. — Artamene e Serse che dividono i paterni regni con affetto più che fraterno. — S. Giusto triestino, illustre più per la gloria del martirio, che per la nobiltà patrizia.
1733. — Demetrio, secondogenito di Filippo il Macedone ucciso dal fratello. — L' ozio sterminato dal premio e dalla pena.
1734. — La virtù cristiana in Pelagio giovane spagnuolo. — S. Cassiano ucciso per la fede di Cristo.
1735. — La virtù militare o T. Manlio Torquato. — La città di Trieste liberata dal timore de' nemici dal nuovo Ercole (Pastorale).
1736. — Federico adolescente restituito miracolosamente per opera di Dio al padre e alla patria,
1737. — Un fedele di Maria Vergine salvato dalla morte. — S. Jacopo ucciso per la fede di Cristo.
1738. — Ramiro, dinasta, che per la religione uccide all' altare due suoi figliuoli.
1739. — La sapienza di questo mondo è stoltezza innanzi a Dio. — Falcone (in italiano).
1740. — Dario, figlio di Artaserse Menone re de' Persiani, per la congiura di Oco, fu chiamato dal padre a partecipare del regno. — L' ingegnoso amore di tre giapponesi verso il padre che lui, reo di furto, strapparono dal carcere e da' ceppi, costituendosi innanzi al giudice rei del crimine paterno.
1741. — Regnero e Toralde figli di Uningo re di Svevia innalzati dall' eccidio al trono. — Giovanni, spagnuolo, che non si lasciò indurre nè dalle promesse nè dalle minacce di un regalo maomettano a rinnegare Cristo, e per la fede incontrò morte gloriosa nel Malabar.

1742. — Fernando re che, avendo dannato a morte i figli in odio alla fede, veduta la loro costanza, si converte al cattolicismo. — Agilulfo, prima duca, poi re de' Longobardi, convertito alla fede cattolica da sua moglie, la regina Teodolinda.
1743. — La clemenza di Carlo Angioino verso Enrico di Castiglia. — Meneceo re di Tebe che s' uccide per salvare la patria.
1744. — Teodosio trionfante ne' campi friulani di Aquileia sulle coorti de' sediziosi. — Vito, nobile giapponese, illustre esempio di pietà cristiana, sostiene con animo intrepido il vedersi rapiti i figliuoli perchè cristiani, e, credendoli già decapitati, nè per blandizie nè per minacce si lascia indurre a spergiurare la fede. Finalmente, concessagli la libertà di professare la fede cattolica, riabbraccia incolumi i figli.
1748. — S. Servolo martire, concittadino de' Triestini.
1749. — Esempio di santa vendetta in S. Giovanni Gualberto che accoglie come fratello l' uccisore del proprio fratello.
1750. — Telemaco.
1751. — Dafni (Pastorale).
1752. — S. Giusto, un dì cittadino triestino, ora patrono in cielo.
1753. — David innalzato al trono.
1754. — Il fanciullo Maccabeo. — S. Marcellino martire.
1755. — S. Eustachio. — Eraldo.
1756. — Gioas che rivendica il legittimo trono. — Tito giapponese.
1757. — S. Luigi che nonostante la resistenza del padre prende commiato dal mondo. — Saul respinto da Dio.
1758. — Telemaco. — Manlio. — Moras penitente (in italiano).
1759. — La conversione di S. Agostino. — Filanto scacciato dal trono per la sua superbia, rimessovi per la penitenza.
1760. — Favola Plautina. — Idomeneo cacciato dal paterno regno.
1761. — Ciro (in italiano).
1762. — Maurizio punito in questa vita per il turpe vizio dell' avarizia, secondo avea pregato, per non essere punito nell' altra.
1766. — Giuseppe e i fratelli (Dramma).
1767. — Eustachio (Tragedia).
1768. — Dramma pastorale, composto con parole evangeliche.

Fin qui il dottor Hortis.

L' antica piazza grande era infatti una sala comune dei Triestini per tutte le solennità pubbliche. Nella festa del Corpus Domini i territoriali vi danzavano e si facevano pure le corse, per le quali era destinata al vincitore una pezza di panno. Nel giorno primo di maggio i giudici nostri distribuivano in piazza all'alba fritelle al popolo; nel giovedì grasso si dava la caccia al toro, si facevano le giostre e si correva la quintana. E doveva esser uno spettacolo magnifico,

quando su questa ornata di pennoni, di frasche e di fiori, più tardi si battevano le *moresche*, le finte battaglie, e cavallerizzi e bussolottieri intrattenevano il popolo con balli, con salti, con giuochi di destrezza.

Il patrizio voleva peraltro divertirsi anche di notte, e per lui era destinato il teatro di San Pietro. Senza dubbio si apriva questo di quando in quando nel primitivo pubblico palazzo, che nel primo piano conteneva due sale soltanto. La minore era conservata per il consiglio dei quaranta; la maggiore, atta per spettacoli, era alta e vastissima, perchè misurava in quadratura ottant' otto tese viennesi, o trecentodiecisette metri quadrati.

Incendiatosi a caso questo palazzo nella notte dai 7 ai 8 febbraio 1690, si alzava un altro, circa la metà in lunghezza del primitivo, compiuto in due anni. Ma intanto si poteva dai nostri giudici usufruire della *Loggia* o della *Stuba del Comune*, eretta già di fronte al pubblico palazzo addì 10 ottobre 1426, nella quale in origine si pertrattavano le cause civili e criminali dalla **Bailia**, che costituitasi nel 1411, cessava addì 16 dicembre 1426, perchè causa di sospetti e di malumori, colla comminatoria della pena di morte a chi avrebbe azzardato di ristabilirla.

A detta del nostro Kandler [1]) «l' esterno del nuovo palazzo mostrava «sette grandi finestre con ordine superiore d' aperture ovali, quasi spiraglî, «scompartita la facciata a pilastri di ordine simile al ionico. Era isolato; il «pianterra a porticato a due lati e sotto il porticato ufficî minori di frequente «convegno, bische da giuoco, botteghe e mezzanini, più tardi la borsa mer- «cantile e l' arcadia, indi la biblioteca civica. Magnifica sala marmorea metteva «all' unico piano superiore, in cui dapprima un vestibolo a tre grandi arcate «aperte al sole e all' aria, poi la sala ampia, alta, selciata a marmo.

Questa sala era destinata pelle pubbliche sedute del nostro consiglio comunale, ma di quando in quando anche per spettacoli teatrali. Esiste infatti un libretto dell' anno 1730 del titolo:

Serpilla e Bacocco. Intermezzi comici musicali da rappresentarsi nella città di Trieste nella prossima fiera d' agosto dell' anno MDCCXXX. In Venezia per Steffano Valvasense, con licenza de' superiori (in 16.°, pag. 46).

Colla dichiarazione del portofranco, dovevano intanto mutarsi le condizioni della Trieste medioevale, perchè destinata ad essere emporio dell' impero austriaco. E per scuotere le antiche ed inveterate tradizioni dei nostri patrizî, si doveva anche pei divertimenti cercare una via che fosse atta per i cosidetti *borghigiani*. È l' uomo atto a mettere in pratica in questa occasione le necessarie riforme, fu il nostro governatore Nicolò conte Hamilton. Introdusse egli a Trieste le vetture, che prima non erano in uso, il corso delle carrozze negli ultimi tre giorni di carnovale e, chiuso nell' anno 1749 il palazzo pubblico alle sedute municipali, lo destinava ad essere teatro. A tal uopo nella sala, dove già un tempo convenivano il consiglio maggiore e minore, si costruiva il palcoscenico, si alzavano due ordini di palchi, e si formava platea, capace l' ambito

---

[1]) Storia del consiglio dei patrizî. pag. 110.

di contenere comodamente ben ottocento persone. E non dobbiamo già credere, che in questo si rappresentassero forse componimenti teatrali di poco valore. Il teatro, che chiamavasi *teatro di S. Pietro, teatro nobile,* o *teatro cesareo-regio*, dava spettacoli degni di qualunque scena ed atti anche per i nostri tempi, perchè musica ed attori di primo rango erano diretti da valenti impresarî. In tutto, per quanto abbiamo potuto raccogliere le debite notizie, ebbe questo teatro centoquarantadue spettacoli, i quali ebbero l' onore di render pubblico l'argomento colle stampe. Trascriviamo per la prima volta il loro titolo:

1. **Serpilla e Bacocco,** intermezzi comici per musica, eseguiti in Trieste nella fiera d' agosto 1730.

2. **Fra due litiganti il terzo gode.** Dramma bernesco per musica, da rappresentarsi nel teatro di Trieste il carnovale dell'anno 1752, dedicato all' inclito publico della città di Trieste, agl' illustrissimi signori padroni collendissimi, li signori Giulio del S. R. I. lib. bar. de Fin, signore di Chersano e Fiumicello, di Sua Sacra Cesarea Real Maestà, l'imperatrice de' Romani, regina d' Ungheria e Boemia ec. giudice e rettore, Leonardo de Burlo e Antonio dell' Argento giudici e rettori della città di Trieste e sue dipendenze, Raimondo de Francolsper (!!) ed Alvise Piccardi provvisori. In Venezia MDCCLII per Modesto Fenzo, con licenza de' superiori in 16.°, pag. 56.

La dedica preposta è fatta da impresario anonimo all' «inclito pubblico illustrissimo».

3. **Le virtuose ridicole.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel teatro di S. Pietro in Trieste il carnovale dell' anno 1753 dedicato a S. E. il sig. Nicolò del S. R. I. signore d' Hamilton, signore di Dutenkrut, Lichtenstain, Hunschif e Tadlovit, d' ambo le loro imperiali e regie Maestà consigliere di stato, attuale ed effettivo cavaliere della chiave d' oro, intendente commerciale nel litorale austriaco, capitanio civile della città e comandante militare delle fortezze di Trieste e Fiume ecc. ecc. In Venezia MDCCLIII per Modesto Fenzo, con licenza de' superiori in 16.°, pag. 60.

La dedica preposta è fatta in data «Trieste li 24 gennaro 1755 (!!) dall' umiliss. ed osseq. ser. Geremia Francoll» (!!).

4. **La maestra.** Dramma bernesco per musica, da rappresentarsi nel teatro di S. Pietro in Trieste il carnovale dell' anno 1755. In Venezia MDCCLV appresso Modesto Fenzo, con licenza de' superiori, in 16.°, pag. 72.

5. **Il conte Caramella.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel teatro della nobilissima città di Trieste il carnovale dell' anno 1756, dedicato al corpo mercantile della suddetta città. Trieste presso Giov. Tomas. Trattner, stampatore e libraio della corte di Sua Maestà ces. reg. in 16.°, pag. 68.

La dedica è fatta dall' impresario Prospero Olivieri ai «mercatanti rispettabilissimi di Trieste».

6. **Li tre Cicisbei.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi in Trieste il carnovale dell' anno MDCCLVI, consagrato a Sua Eccellenza la

contessa d' Hamilton, nata contessa Sinzendorf, Trieste presso Giov. Thom. Trattner, stampatore e libraio della corte di Sua Maestà ces. reg. in 16.°, pag. 69.

La dedica preposta è fatta dall' impresario Prospero Olivieri.

7. **Il negligente.** Dramma giocoso per musica di Polisseno Fegejo pastor arcade, da rappresentarsi in Trieste l' autunno dell' anno MDCCLV, consagrato a sua eccellenza sig. sig. Rudolfo del S. R. I. conte de Cotek, Kozkowa ed Wognin, sigr. di Seniowez ed Autoliz ec., d' ambi imperiali ed regie Maestà consigliere intimo di stato attuale, cavaliere della chiave d' oro ecc., preside della deputazione bancale e direttore generale del commercio de tutti li paesi ereditarj austriaco ecc. ecc. Trieste presso Giovanni Tommaso Trattner, stampatore e libraro di S. M. I. R. in 16.°, pag. 56.

La dedica preposta è fatta dagli «umilissimi servi l' impressarij».

8. **L' Orazio.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi in Trieste il carnevale dell' anno 1756, consagrato a Sua Eccellenza Nicolò del S. R. I. conte d' Hamilton signore di Durenkrut, Lichtenstein, Hunschitz e Radloviz, da ambo le loro Imperiali e reggie Maestà consigliere di stato attuale ed effettivo cavaliere della chiave d' oro, preside della sopr' intendenza commerziale in tutto il litorale austriaco, capitano civile della città e comandante della fortezza di Trieste, Fiume ec. ec. Trieste presso Giov. Thom. Trattner, stampatore e librajo della corte di Sua Maestà Ces. Reg. in 16.°, pag. 64.

La dedica preposta è fatta dall' impresario Prospero Olivieri.

9. **La cascina.** Dramma giocoso per musica di Polisseno Fecejo pastor arcade, da rappresentarsi in Trieste il carnevale dell'anno MDCCLVII. Trieste presso Giov. Tom. Trattner, stampatore e libraro di S. M. I. R. in 16.°, pag. 60.

La dedica preposta è fatta «all' illustrissimi signori, signori baroni Francesco de Fin e Giorgio de Manegetta, signori Pasquale de Ricci e Antonio de Raab, nella ecc.ma suprema intendenza comerziale del litorale austriaco imperiali regj consiglieri ecc. ecc. dagli «umilissimi servi gli impresari».

10. **Il signor dottore.** Dramma giocoso per musica di Polisseno Fegejo pastor arcade, da rappresentarsi nel regio imperial teatro di Trieste il carnovale dell' anno MDCCLX, dedicato a sua eccellenza il sig. Rudolfo Choteck del S. R. I. conte di Chotekovva e Wognin, signore di Ianjovves e Huholitz, di Sua Imperiale Reggia ed Apostolica Maestà attuale intimo consigliere di stato, ciambellano, supremo direttore del commercio e presidente dell' eccelsa ministerial bancale deputazione, sig. sig. patrone gratiosissimo. In Venezia MDCCLX, appresso Modesto Fenzo, con licenza de' superiori in 16.°, pag. 58.

La dedica preposta è fatta dall' impresario Prospero Olivieri.

11. **Il matrimonio in maschera.** Opera. Musica di Giuseppe Ruttini; impresario, il primo buffo Domenico Poggi. Nella primavera del 1764.

12. **L' amore in libertà.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel regio imperial teatro di Trieste nel carnovale dell' anno 1764, dedicato a sua ecc. Anna co. d'Hamilton nata Cincendorff ec. ec. In Venezia MDCCLXIII, appresso Modesto Fenzo, con licenza de' superiori in 16.°, pag. 48.

La dedica è fatta dagli «umilissimi divotiss. oss. serv. li impresarj di Trieste».

13. **Le contadine bizarre.** Dramma giocoso, da rappresentarsi in musica nel reggio imperial teatro di Trieste il carnovale dell' anno 1765, dedicato all' illustrissima signora baronessa Elisabetta de Ceselli di S. Croce, nata contessa de Spanz ec. Udine M·CC·LXV. Appresso li Gallici alla Fontana, con licenza de' superiori in 16.°, pag. 65.

La dedica preposta è fatta dagli «umiliss. ed ossequiati servidori gli impresarj di Trieste».

14. **L' incognita perseguitata.** Dramma giocoso per musica di Eusildo Prosindio, pastor arcade, da rappresentarsi nella fedelissima città di Trieste in occasione della gloriosa comparsa di Sua Maestà re di Romani, principe ereditario di Boemia, Ungheria, arciduca d'Austria. In Venezia MDCCLXV, appresso Modesto Fenzo, con licenza de' superiori. In 8.°, pag. 27.

15. **Il tempio della fortuna.** Commedia con prologo dell' abate Pietro Chiari da Brescia, poeta di Sua Altezza Reale l' Infante di Spagna, duca di Parma etc. etc., da rappresentarsi in Trieste il giorno 31 Luglio 1769 in occasione dell' apertura del lazzaretto di Santa Teresa. Trieste presso Giovanni Tommaso Trattner, stampatore e libraro di S. M. I. R. in 16.°, pag. 52.

16. **La Finta semplice ossia il Tutore burlato.** Dramma giocoso, musica di Giacomo Monopoli; ballo composto da Vincenzo Bolli. Nel carnovale 1772.

17. **Il Viaggiatore ridicolo.** Dramma giocoso per musica del signor dottor Carlo Goldoni, da rappresentarsi nel nobile teatro di Trieste per il carnevale dell' anno 1774, dedicato all' eccelsa suprema cesarea reggenza com. intendenza della marittima città di Trieste e tutto il littorale austriaco. In Venezia MDCCLXXIV, appresso Modesto Fenzo, con licenza de' superiori in 16.°, pag. 57.

La dedica preposta è fatta in data 23 Dicembre 1773 da Gaetano Pecis impresario.

18. **L' avaro.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel nobile teatro di Trieste nel carnevale dell' anno 1777, dedicato a Sua eccellenza Giuseppe Giandorf (!!) governator di Trieste ec. ec. ec. In Venezia MDCCLXXVII, appresso Gio. Battista Casali con licenza de' superiori in 16.°, pag. 59.

La dedica preposta è fatta dall' impresario Antonio Pardon. (Zardon ! !)

19. **La vendemmia.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel teatro di Trieste per il carnovale 1779, dedicato a sua eccellenza reverendissima il sig. Carlo Zinzendorf e Pottendorf, del R. R. I. comandatore dell' ordine teutonico, ciambellano e consigliere intimo ed attuale di stato delle LL. MM. I. R. e governatore e comandante militare della città e portofranco di Trieste. In Udine per li fratelli Gallici, con licenza de' superiori in 16.°, pag. 85.

La dedica preposta è fatta da Antonio Zardon.

20. **Il pastore delle Alpi.** Opera di Giuseppe Moneta; il ballo è composto da Antonio Muzzarelli. — Nel carnovale del 1779.

21. **Falaride tiranno d' Agrigento**; tragedia, parole di Paolo Pedemonte. — Nel carnovale del 1783.

22. **Medea.** Azione tragica di un solo atto tratta dal tedesco, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste l' autunno 1783. Trieste nella stamperia di Giacomo Tommasini, stampatore del ces. reg. governo e privilegiato da S. M. I. R. Ap. In 12.°, pag. 34.

La dedica preposta è fatta in data, 21 novembre 1783 «a Sua Eccellenza il Signore Sigr. Pompeo del S. R. I. conte Brigido» dai principali attori Elisabetta Ughi e Francesco Martelli.

23. **Fra i due litiganti alcun non gode.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste nel carnovale 1784. Trieste nella ces. reg. stamperia governiale, presso Giacomo Tommasini, stampatore privilegiato da S. M. I. R. ap. in 16.°, pag. 58.

Il libretto è dedicato al conte Pompeo de Brigido in data 27 dicembre 1783, dall' impresario Antonio Zardon.

24. **La presa della Corsica.** Azione tragica del signor Stefano il Vecchio, portata in italiano dal signor Giuseppe de Coletti, segretario della accademia degli arcadi romani-sonziaci, membro di quelle di Roma, Burghausen, Hassia-Hombourg e Stockholm, da rappresentarsi per la prima volta nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste il dì 19 novembre 1784, dalla comica compagnia Lapy e dedicata a Sua Eccellenza il sig. Pompeo conte de Brigido, ciambellano, consigliere intimo attuale di stato, governatore e comandante militare di Trieste al servizio di S. M. I. R. Ap. e pro-vicecustode di detta arcadica accademia ecc. ecc. Trieste nella ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo, presso Giacomo Tommasini, in 16.°, pag. 97.

25. **Il Quinto Fabio.** Dramma per musica, da recitarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste l' anno 1785. Trieste nella ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo, in 12.°, pag. 42.

La dedica preposta è fatta in data, 19 febbraio 1785, dall' impresario Antonio Zardon a Teresa, consorte del governatore Pompeo conte de Brigido.

26. **Alessandro nelle Indie.** Dramma eroico, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste nella primavera del 1785. Trieste nella ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 16.°, pag. 46.

27. La compagnia comica di Luigi Perelli; impresario Antonio Zardon. Nell' aprile e maggio del 1785.

28. Concerto, diretto da Girolamo Nonnini, maestro di canto, di violino e di mandolino. Impresario Antonio Zardon. La sera dei 2 agosto 1785.

29. **La vittoria dei Triestini contro i Veneti e la loro resa volontaria all' augusta casa d' Austria.** Tragicomica rappresentazione della compagnia Lapi; impresario Antonio Zardon. — Addì 30 novembre 1785.

30. **Falaride tiranno d' Agrigenti.** Tragedia in verso sciolto del nobile signore Angelo Pedemonti, in cinque atti, rappresentata per la prima volta nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste l' autunno del 1785. In Trieste nella ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo. In 12.°, pag. 62.

La dedica premessa è fatta in data, 18 novembre 1785, dall' autore Paolo Angelo Pedemonti al governatore Pompeo conte de Brigido.

31. **Il barbiere di Siviglia.** Impresario Antonio Zardon. Nel carnovale 1786.

32. **Medonte re di Epiro.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste nell'autunno MDCCLXXXVI. Dalla ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo. In 16.°, pag. 38.

La dedica preposta è fatta in data, 24 marzo 1786, dall' impresario Antonio Zardon al governatore Pompeo conte de Brigido.

33. **Medonte re di Epiro.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste l' autunno MDCCXCVI. Dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 45.

È la replica del «Medonte» rappresentato a Trieste nel 1786. La musica è di Giuseppe Sarti; l' impresario fu Antonio Zardon, che lo dedicava in data, 12 novembre 1796, al conte Pompeo de Brigido.

Questo dramma fu rappresentato la prima volta il giorno 13 settembre 1777 nel teatro Pergola di Firenze; nel 1780 nel teatro di corte a Modena; nel 1781 nel teatro di Treviso; nel 1786 nel teatro di Trieste e nel teatro nuovo di Padova.

34. **Olimpiade.** Opera seria di Domenico Cimarosa; impresario Antonio Zardon. — Dal 25 marzo ai 16 maggio 1786.

35. **L' alfiere, ossia il sospetto mal fondato.** Commedia del Schroeder, della compagnia comica tedesca diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Addì 11 giugno 1786.

36. **Natura e amore.** Commedia della compagnia tedesca diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Addì 3 luglio 1786.

37. **La costanza in amor rende felice.** Commedia per musica in quattro atti, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste il carnovale 1787. Trieste dalla ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo. In 12.°, pag. 56. Impresario era Antonio Zardon.

38. **Il Serraglio.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste nel carnovale MDCCLXXXVII. Trieste dalla ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo. In 12.°, pagine 46.

La dedica è fatta in data, 26 dicembre 1786, a «Sua Eccellenza il sig. conte Pompeo Brigido dall' impresario Antonio Zardon». Furono dati anche i seguenti due balli, citati a pag. 7, «Amore che vendica i suoi torti», musica di Vittorio Trento, e «Il marito imprudente, ossia la buona moglie», musica di Giuseppe Cappelletti.

39. **Programma del ballo** rappresentante la morte di Creusa e Medea, da prodursi sulle scene del ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste il carnovale 1787. Trieste dalla ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo in 12.°, pag. 12.

È dedicato «all' inclito publico triestino» in data, 3 febbraio 1787, dal

l'inventore e direttore de' balli Giacomo Gentili e dall'autore della musica e primo violinista del teatro Giuseppe Scaramella.

40. **La morte di Creusa.** Ballo, composto da Giacomo Gentilli; impresario Antonio Zardon. — Nel carnovale 1787.

41. **Il Bottaro.** Ballo, composto da Giacomo Gentilli; impresario Antonio Zardon. — Nel carnovale 1787.

42. **La Vergine del Sole.** Dramma eroico, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste la primavera dell'anno 1787. Trieste nella ces. reg. priv. stamperia dell'eccelso governo in 12.°, pag. 40.

43. **L'Ariarate.** Dramma eroico di Ferdinando Moretti, musica di Angelo Tarchi; impresario Antonio Zardon. — Addì 9 aprile 1787.

44. **Clavigo di V. Goethe.** Compagnia comica tedesca, diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Dal maggio all'agosto 1787.

45. **I pupilli d'Iffland.** Compagnia comica tedesca diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Dal maggio all'agosto 1787.

46. **La vendetta paterna del Shakespeare.** Compagnia comica tedesca diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Dal maggio all'agosto 1787.

47. **Merope di Voltaire.** Compagnia comica tedesca diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Dal maggio all'agosto 1787.

48. **Il giovane nobile.** Compagnia comica tedesca diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Addì 23 luglio 1787.

49. Giuochi ginnastici, fatti da Elisabetta Mariani; impresario Antonio Zardon. — Addì 23, 24, 25, 26 e 27 luglio 1787.

50. **Cabale e amore del Schiller.** Compagnia comica tedesca diretta da Giovanni Friedel; impresario Antonio Zardon. — Addì 5 agosto 1787.

51. **Il ciarlator maldicente.** Commedia di Francesco Albergati-Capacelli. Compagnia comica di Francesco Paganini; impresario Antonio Zardon. Addì 26 settembre 1787, cui susseguirono altre quaranta differenti rappresentazioni.

52. **Una cosa rara, ossia bellezza ed onestà...** «*rara est concordiae forma atque pudicitiae. Iuven*». Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste il carnovale 1788. In Trieste dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 64. Seguono due pagine non numerate che contengono una variante alla pag. 17, in fine della scena XII.

La musica è di Vincenzo Martini, la poesia dell'abate don Lorenzo da Ponte.

La pagina 4 ci avverte, che le recite incominciarono il giorno 26 dicembre 1787 e che l'ultima fu il martedì grasso del carnovale 1788.

53. **La moglie capricciosa.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste il carnovale 1788. In Trieste dalla ces. reg. stamperia governiale, in 12.°, pag. 64.

È dedicato in data, 26 dicembre 1797, dall'impresario Antonio Zardon al governatore Pompeo conte de Brigido.

54. **Le gelosie villane.** Ballo, composto da Luigi Dupin; impresario Antonio Zardon. — Nel carnovale 1788.

55. **Giulio Sabino.** Dramma serio del Sarti; impresario Antonio Zardon. — Marzo e aprile 1788.

56. **Nitteti,** di Pietro Metastasio, musica di Sebastiano Nasolini; impresario Antonio Zardon. — Aprile 1788.

57. Accademia vocale ed istrumentale, diretta da Giuseppe Scaramella; impresario Antonio Zardon. — Addì 28 aprile 1788.

58. Accademia di fisica e meccanica del professore di fisica Giovanni Giuseppe cavaliere Pinetti; impresario Antonio Zardon. — Dai 14 ai 21 giugno 1788.

59. **L'arbore di Diana.** Dramma giocoso in musica di due atti, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste nel carnovale MDCCLXXXIX. Trieste dalla ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo, in 12.°, pag. 55.

L' impresario era Antonio Zardon; la musica di Vincenzo Martini; la poesia dell' abate don Lorenzo Ponte.

60. **Artaserse.** Dramma serio, musica del Zingarelli; impresario Antonio Zardon. — Addì 19 marzo 1789.

61. **Pirro re di Epiro.** Dramma serio per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste nella primavera dell' anno MDCCLXXXIX. Trieste dalla ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo, in 12.°, pag. 47.

Impresario era Antonio Zardon; poesia del Gamerra; musica del Paisiello.

62. Concerto di Cristoforo Bais, professore d' arpa; impresario Antonio Zardon. — Addì 9 agosto e 6 settembre 1789.

63. **Il burbero di buon cuore.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, nel carnovale dell' anno MDCCXC. Trieste nella ces. reg. privilegiata stamperia governiale in 12.°, pag. 67.

La dedica è fatta in data, 26 dicembre 1789, dall' impresario Antonio Zardon, al governatore Pompeo conte de Brigido.

64. **Gli argonauti in Colco ossia la conquista del vello d' oro.** Dramma per musica, del signor A. S. Sografi, nel ces. regio teatro di Trieste, nel carnevale dell' anno 1791. In Trieste nella ces. reg. privilegiata stamperia governiale in 16.°, pag. 47.

L' opera termina a pag. 44. Le pagine 45 seg. sono occupate da varianti all' atto primo e secondo. Lo stesso dramma sotto il titolo: **Gli argonauti in Colco o sia la conquista del vello d' oro** (Venezia, appresso Modesto Fenzo 1792 in 8.°, pag. 62) fu rappresentato nel carnovale del 1790 nel teatro San Samuele a Venezia.

La musica è di Giuseppe Gazzaniga.

65. **Semiramide.** Ballo tragico-pantomimo, di Innocenzo Gambuzzi. Da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste, il car-

novale dell' anno 1790. Trieste nella ces. reg. stamperia governiale in 16.°, pagine 15.

La musica è del Scaramella; il coreografo Innocenzo Gambuzzi.

66. **Giulio Cesare.** Dramma per musica, del signor abate don Gaetano Sesstor, da rappresentarsi nel reg. teatro di Trieste la primavera dell' anno MDCCXC. Trieste, nella reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 63.

È dedicato in data, 21 aprile 1790, dall' impresario Antonio Zardon, al conte Pompeo de Brigido. La musica è del maestro Francesco Bianchi.

67. **Le Reclute.** Ballo, composto da Innocenzio Gambuzzi; musica di Carlo Ferrari; impresario Antonio Zardon. Nel carnovale 1790.

68. **Ercole al Termodonte ossia Ippolita regina delle Amazoni.** Dramma, del sig. avvocato A. S. Sografi, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, la primavera dell' anno 1791. Trieste, dalla ces. reg. privilegiata stamperia dell' eccelso governo. In 16.°, pag. 36.

Musica del Nasolini; coreografo Antonio Papini; impresario Antonio Zardon.

69. **Pigmalione.** Scena mimo-drammatica, di Matteo Babini; impresario Antonio Zardon. Addì 20 maggio 1791.

70. **L' animo benefico o sia il Triestino di buon cuore.** Dramma in tre atti, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, nell' autunno dell' anno 1791, dedicato al rispettabilissimo pubblico della medesima città. *Quam dulce, quam pretiosum est, si gratia sibi agi non est passus. qui dedit. Senec. de benef.* Trieste, per Gio. Battista Speraindio. In 12.°, pag. 64.

Impresario Giuseppe Cavedaschi.

71. **La Serva padrona,** del Pergolese. Opera buffa. Impresario Giuseppe Cavedaschi. Addì 19 luglio 1791.

72. **Gli amanti inglesi ossia la contessa di Warwik con D. Fastidio custode del cieco e maestro di lingua latina.** Commedia di D. Fastidio napoletano. Impresario Giuseppe Cavedaschi. Dai 12 ai 22 novembre 1791.

73. **Messenzio,** tragedia. Parole di Lorenzo da Ponte. Compagnia Luigi Mazzotti-Malipiero; impresario Gius. Cavedaschi. Addì 3 decembre 1791.

74. **Le due gemelle.** Dramma giocoso per musica, da recitarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, il carnovale 1792. Trieste, nella ces. reg. stamperia governiale. In 12.°, pag. 58.

La dedica premessa è fatta in data, 26 dicembre 1791, dall'impresario Antonio Zardon, al governatore Pompeo conte Brigido.

Parole di Pietro Guglielmi.

75. **Andromaca ossia la morte di Pirro.** Ballo e musica di Giuseppe Scaramella; impresario Antonio Zardon. Nel carnovale 1792.

76. **L' Ape musicale ossia Il Poeta impresario.** Commedia per musica in due atti, del signor abate da Ponte, poeta arcade romano-sonziaco, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, il carnovale 1792. Trieste, dalla ces. reg. stamperia governiale. In 8.°, pag. 59.

Impresario Antonio Zardon.

77. **Un curioso accidente.** Ballo, composto da Antonio Papini; musica del maestro Rampini; impresario Antonio Zardon. Nel carnevale 1792.

78. **Accademia vocale ed istrumentale** di Francesco Schmölz, maestro di corno da caccia. Impresario Antonio Zardon. Addì 16 gennaio 1792.

79. **L' imbroglio delle tre spose.** Opera. Musica del maestro Anfossi. Impresario Antonio Zardon. Addì 7 febbraio 1792.

80. **Le tre sirene.** Concerto, composto dall'avvocato Sografi; musica del maestro Della Maria; impresario Antonio Zardon. Addì 26 febbraio 1792.

81. **Compagnia di cavallerizzi** che si produceva nelle sere, nelle quali l' opera aveva riposo. Febbraio, marzo e aprile 1792.

82. **La morte di Cleopatra.** Dramma per musica, del signor A. S. Sografi, avvocato veneto, da rappresentarsi nel reg. teatro di Trieste, la primavera 1792. Trieste, dalla reg. privil. stamperia governiale. In 12.°, pag. 44.

La dedica, in data 24 marzo 1792, è fatta dall' impresario Antonio Zardon al conte Pompeo de Brigido.

83. **L' udienza.** Commedia della compagnia comica di Giuseppe Pelandi. Impresario Antonio Zardon. Estate 1792.

84. **La disgrazia prova gli amici,** commedia. Compagnia comica diretta da Giuseppe Pelandi. Impresario Antonio Zardon; nell' estate 1792.

85. **Fra li due litiganti il terzo gode.** Autore il Sarti. Opera buffa. Impresario Antonio Zardon. Addì 18 agosto 1792.

86. **Nina pazza per amore.** Opera buffa del Paisiello. Impresario Antonio Zardon. Agosto e settembre 1792.

87. **Accademia vocale ed istrumentale** di Giuseppe Ferlendis, professore d' oboè e di corno inglese, e del suo figlio Angelo. Impresario Antonio Zardon. Addì 10 settembre 1792.

88. **Il conto mal riuscito ossia la espettazione svanita.** Commedia. Impresario Antonio Zardon. Addì 8 marzo 1793.

89. **Calto.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, la primavera dell' anno 1793. Trieste, dalla ces. reg. stamperia governiale. In 12.°, pag. 35. La musica è di Francesco Bianchi; impresario Antonio Zardon.

90. **L' Agesilao.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, la primavera dell' anno 1793. Trieste, dalla ces. reg. stamperia governiale. In 8.°, pag. 33.

Fu rappresentato per la prima volta a Venezia nel teatro di S. Benedetto il carnovale 1788. La musica è di Gaetano Andreozzi; impresario Antonio Zardon.

91. **Accademia,** in cui Giuseppe Bichi Lolli, fanciullo di nove anni, suonò mirabilmente il violoncello. Impresario Antonio Zardon. Addì 10 maggio 1793.

92. **La scozzese,** commedia di Carlo Goldoni. Compagnia comica del Nerini; impresario Antonio Zardon. 15 maggio 1793.

93. **La Doride.** Commedia. Compagnia comica del Nerini; impresario Antonio Zardon. Maggio, giugno e luglio 1793.

94. **Il fanatismo alla berlina,** commedia. Compagnia comica del Nerini; impresario Antonio Zardon. Maggio, giugno e luglio 1793.

95. **Comingio pittore,** commedia. Compagnia comica del Nerini; impresario Antonio Zardon. Nel maggio, giugno e luglio 1793.

96. **Gli amori di Adelaide e Comingio,** commedia. Compagnia comica del Nerini; impresario Antonio Zardon. Nel maggio, giugno e luglio 1793.

97. **Comingio e Adelaide romiti,** commedia. Compagnia comica del Nerini; impresario Antonio Zardon. Nel maggio, giugno e luglio 1793.

98. **I raggiri d' amore.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, nell' estate dell' anno 1793. In Trieste, nella ces. reg. stamperia governiale. In 12.°, pag. 59.

La dedica è fatta in data, 13 agosto 1793, al conte Pompeo de Brigido dall' impresario Nicola Bross; la musica è di Giacomo Tritta, napoletano.

99. **La Frascatana.** Opera buffa del Paisiello; impresario Antonio Zardon. Nell' agosto 1793.

100. **Il sogno d' Aristo,** commedia di F. A. Avelloni. Compagnia comica di Andrea Bianchi. Impresario Antonio Zardon. Nell' autunno 1793.

101. **L' ombra d' un vivo,** commedia di F. A. Avelloni. Compagnia comica di Andrea Bianchi; impresario Antonio Zardon. Nell' autunno 1793.

102. **La lucerna di Epitteto,** commedia di F. A. Avelloni. Compagnia comica di Andrea Bianchi; impresario Antonio Zardon. Nell' autunno 1793.

103. **Le confusioni della somiglianza ovvero i due gobbi.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, il carnovale dell' anno 1794. Trieste, dalla ces. reg. stamperia governiale. In 12.°, pag. 64.

Le pagine 63 e 67, non numerate, portano l' argomento del ballo: **le nemiche di amore ossia le vinte vincitrici.**

La poesia è di Cosimo Mazzini, la musica di Marco Portogallo. Col titolo **i due gobbi** fu rappresentato l' autunno 1762 al teatro nuovo di Padova e altrove coi titoli: **la terza della somiglianza e due equivoci per somiglianza.**

104. **Le cinque Pretendenti.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, il carnovale dell' anno 1794. Trieste, dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 58.

La musica è del celebre maestro napoletano Marcello da Capua.

105. **Le nemiche d' amore.** Ballo; impresario Antonio Zardon. Nel carnovale 1794.

106. **Il matrimonio segreto,** del Cimarosa; impresario Antonio Zardon. Nella primavera del 1794.

107. **Gli amici,** dramma semiserio. Musica del Nasolini e di Vittorio Trento; impresario Antonio Zardon. Nella primavera del 1794.

108. **Commedie, drammi e tragedie diverse,** rappresentate dalla compagnia veneta, diretta da Gaetano Fiorio; impresario Antonio Zardon. Dall' aprile al settembre 1794.

109. **La scuola delle madri,** commedia. Compagnia comica Manichelli; impresario Antonio Zardon. Dal settembre al novembre 1794.

110. **La supposta grotta incantata con arlecchino maestro di cappella.** Commedia. Compagnia comica Manichelli; impresario Antonio Zardon. Dal settembre al novembre 1794.

111. **Il mondo della luna,** commedia. Compagnia comica Manichelli; impresario Antonio Zardon. Dal settembre al novembre 1794.

112. **Una la paga tutte,** commedia. Compagnia comica Manichelli; impresario Antonio Zardon. Dal settembre al novembre 1794.

113. **Accademia di fisica e meccanica** del professore Giuseppe Pinetti; impresario Antonio Zardon. Addì 18 e 19 settembre 1794.

114. **Caio Mario.** Dramma serio per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste, nell' autunno dell' anno 1794. Trieste, dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 37.

Impresario era Antonio Zardon.

115. **Pirro,** del Paisiello; impresario Antonio Zardon. Nell' autunno del 1794.

116. **La serva innamorata.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro della città e portofranco di Trieste, nel carnovale dell' anno 1795. Trieste, dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 74.

A questo dramma va unito: **Giasone e Medea.** Ballo eroico-tragicomico, composto e diretto dal sig. Giuseppe Banti.

117. **Accademia di Antonio Lolli,** professore di violino. Addì 2 febbraio 1795.

118. **Accademia di Catterina Ploner,** artista di canto. Addì 15 maggio 1795.

119. **La morte di Semiramide ossia la vendetta di Nino.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, l' anno 1795. Trieste, dalla ces. reg. priv. stamperia governiale. In 12.°, pag. 48.

La dedica è fatta in data, 3 ottobre 1795, al conte Pompeo de Brigido dall' impresario Antonio Zardon.

120. **Il delitto apparente,** commedia. Addì 5 giugno 1796.

121. **Misantropia e pentimento,** commedia del Kotzebue. Addì 12 giugno 1796.

122. **La morte di Mitridate.** Tragedia per musica, del signor Sografi, poeta del nobile teatro la Fenice e del teatro comico S. Angelo, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, l' autunno MDCCXCVI. Dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 52. La dedica preposta fu fatta in data, 4 ottobre 1796, dall' impresario Antonio Zardon, al governatore Pompeo conte de Brigido. La musica è del Nasolini.

123. **I Miglianesi in Solona.** Ballo, composto da Pasquale Brunetti; impresario Antonio Zardon. Nell' autunno 1796.

124. **Il furbo contra al furbo.** Commedia per musica in due atti, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, la primavera dell' anno 1797. Trieste, dalla cesarea regia privilegiata stamperia governiale in 12.°, pag. 72.

La musica è di Valentino Fioravanti. Fu rappresentata per la prima volta nel carnovale di questo stesso anno nel teatro di S. Samuele a Venezia.

125. **Amelia ed Ottero.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. regio teatro di Trieste, nell' autunno 1797. Dalla cesarea regia privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 40.

La musica è del celebre Gaetano Andreozzi; impresario Antonio Zardon.

126. **Cantata,** eseguita in onore di Pompeo conte de Brigido, ristabilitosi da grave malattia. Addì 14 marzo 1798.

127. **L' impresario delle Smirne.** Opera con musica del maestro Domenico Rampini; impresario Antonio Zardon. Carnovale del 1798.

128. **La dama soldato,** opera buffa. Poesia di Giovanni Bertale, musica del Gazzaniga; impresario Antonio Zardon. Nell' estate del 1798.

129. **Un pazzo ne fa cento,** di S. Mayr. Opera buffa; impresario Antonio Zardon. Nell' estate del 1798.

130. **La pietra simpatica,** opera di Silvestro Palma; impresarî Giuseppe Scaramella e Francesco Schmölz. Nella primavera del 1799.

131. **L' assedio del castello di Torino,** nuovissima rappresentazione militare, in tre atti, adattata alla verità di questo recente avvenimento, commedia tedesca. Compagnia diretta da Carlo Schantrosch; impresarî Scaramella e Schmölz. Nell' estate del 1799.

132. **Le Feste d' Iside.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, l' autunno 1799. Dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 52.

Il libro è dedicato, in data 2 ottobre 1798, al conte Pompeo de Brigido dagli «umilis. dev. ob. impresarj». Otto pagine (dalla pag. 25 alla 32) sono occupate dall' argomento del ballo: **La morte d' Ercole.**

133. **Marte e la Fortuna.** Cantata, da rappresentarsi in musica nel teatro di Trieste, per festeggiare il giorno natalizio di S. M. I. Francesco II, la quaresima dell' anno 1799. Trieste, dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 8.

La poesia è dell' abate Giulio Artusi, parentino, la musica di Vittorio Trento.

134. **Merope.** Dramma per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, nell' autunno 1799. Dalla cesareo-regia privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 40.

Autore il Nasolini; impresarî Scaramella e compagno.

135. **Fernando nel Messico,** opera. Musica di Marco Portogallo; impresarî Scaramella e compagno. Nell' autunno 1799.

136. **Orfeo,** ballo composto da Giovanbattista Checchi; impresarî Scaramella e compagno. Nell' autunno del 1799.

137. **Apelle e Campaspe.** Ballo, camposto da Giovanbattista Checchi; impresarî Scaramella e compagno. Nell' autunno del 1799.

138. **L' equivoco in equivoco.** Dramma giocoso per musica, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, il carnovale 1800. Trieste, dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 50.

La musica è di Marco Portogallo.

139. **Cantata,** composta da Giuseppe de Coletti, segretario dell' accademia degli Arcadi Sonziaci, messa in musica dal maestro Rampini ed eseguita addì 4 ottobre 1800, giorno onomastico dell' imperatore Francesco I.

140. **Gli Orazj ed i Curiazj.** Tragedia per musica, del signor Antonio Sografi, da rappresentarsi nel ces. reg. teatro di Trieste, nell' autunno 1800. Dalla ces. reg. privilegiata stamperia governiale. In 12.°, pag. 43.

La musica è di Domenico Cimarosa; la dedica fu fatta dagli «impresari» in data, primo ottobre 1800, al conte Pompeo de Brigido. Impresarî Scaramella e compagno.

141. **Alturno e Semeleide.** Ballo, composto da Andrea Giannini. Impresarî Scaramella e comp. Carnovale del 1801.

142. **Accademia instrumentale,** in cui siede al pianoforte Francesco Mora, ragazzo di nove anni.

Aperto peraltro, addì 21 aprile 1801, il Teatro grande — il Comunale nostro — il teatro di San Pietro fu abbandonato, e poco dopo demolito. La prima opera che fu messa in scena nel nostro massimo fu **Ginevra di Scozia,** poesia di Gaetano Rossi, musica di Simone Mayer.

Oltre delle epigrafi delle campane dell' antico e del nuovo palazzo municipale, della colonna dell' aquila e della torre dell' orologio che riporteremo a suo luogo, si vedevano o sono ancora oggidi nella nostra Piazza Grande, la quale fino al mare ha un' area di 14,760 metri quadrati, un tempo già chiusa dal corso dalla *Porta nuova*, atterrata nel 1780, le seguenti epigrafi lapidarie od effimere.

I.

IMP · CAESAR ·	COS · DES . TERT
III · VIR · R · P	· C · ITER
MVRVM · TVR	RESQVE · FECIT

Imperator Caesar, consul designatus tertio, triumvir, rei publicae curator, iterum muros turresque fecit. Epigrafe che stava sulle mura romane di Trieste, ed è dell' anno 32 avanti Cristo. Il brandello *murum tur* che stava ai tempi del canonico don Vincenzo Scussa, nella corte di una casa in via Cavana, è oggidì perduto; il resto, scavato l' anno 1840 ai santi Martiri, si conserva nel nostro civico museo d' antichità.

2.

IMP · CAESAR · DIVI · IVLI · F
IMP · V · III · VIR · R · P · C · ITER
COS · DES

Imperator Caesar, divi Julii filius, imperator quinto, triumvir, reipublicae curator, iterum consul designatus (murum turresque fecit). Epigrafe quasi consimile alla precedente, pure dell' anno 32 avanti Cristo. Il primo brandello stava ai tempi di fra Ireneo della Croce in via Crosada, sulla porta della casa dell' arcidiacono Alessandro Dolcetti; il secondo era presso la porta di Cavana. Oggidì sono ambidue riparati nel nostro civico museo lapidario.

3.

C · LVCANVS · SEX · F · PVP
COMINIA · L · L · ALETIA
COMINIA · M . L · FAVSTA
M · VALERIVS · L · F · PVP
VIVVS · VIVO · DEDIT

Caius Lucanus, Sexti filius (ex tribu) Pupinia; Cominia Lucii liberta Aletia; Cominia, Manlii liberta Fausta; Marcus Valerius Lucii filius (ex tribu) Pupinia: vivus vivo dedit. Epigrafe sepolcrale ora smarrita. Di essa ci racconta fra Ireneo: «nelle rovine dell' antico e incenerito palazzo di Trieste, nel sito «ove erano le prigioni, ritrovossi nuovamente un sasso, in cui sta scolpita «questa iscrizione alquanto difettosa per essere spezzata, come anco la figura »di mezzo rilievo che sta scolpita sopra di essa, non potendosi figurare di quale «condizione fosse.» La suppliva il conte Gianrinaldo Carli. [1])

[1]) *Antichità italiche.* Vol. III. pag. 206.

4.

FRI · TERT · ROM · DVX · AVSTRIAE
DOM · TERGESTI · IV . VICE · MVRVM
REAEDIFICARI · FECIT

Stava sotto quella di Ottaviano sulle antiche mura. Fu trasportata l'anno 1508 a Venezia.

5.

M · CCCC . LXXXX · VIII

Sigla numerica che a detta di fra Ireneo della Croce stava scolpita in una colonna del primitivo palazzo municipale, ed alludeva alle scorrerie dei Turchi nei nostri paesi.

6.

KASTELLANI . BARBI
A · CLARISS · AVVNCVL .
GEORGIO · MOISSESO
TERG · PRAEF
ADVECT · INSIGNIA
M · D · III

Stava sopra le arcate della colonna nella casa attigua alla loggia comunale, verso la via Malcanton.

7.

MDXXXI

Stava questa nota numerica, a detta di fra Ireneo della Croce, in un pilone del primitivo palazzo comunale.

8.

REG · SEPT
M · D · LXII

Brandello di epigrafe del primitivo palazzo municipale, la quale a detta di fra Ireneo della Croce, stava scolpita in un pilastro.

9.

LEOPOLDO · AVGVSTO
TERGESTINOS . INVISENTI
STATVTAQVE . PATRIA
APPROBANTI · DEVOTA
VRBIS . GRATITVDO
EREXIT

Epigrafe collocata addì 25 settembre 1650 sulla base della colonna, alzata in onore dell' imperatore Leopoldo I, la quale più tardi fu trasportata in piazza della Borsa.

10.

HANC · VENIT · CAESAR · LEOPOLDVS · IN · VRBEM
IVRAQVE . FIRMAVIT · IVRE · VETVSTA · NOVO
ANNO · M . DC · L · DIE . XXV · SEPTEMBRIS

Stava sulla loggia del comune di Trieste; oggidì è riparata nel nostro civico museo lapidario.

11.

A · FVNDAMENTIS · ERECTA
SVB · ILL · D.NO IOANNE · PHILIPPO · COBENZEL
S · R · I · COM · ET · S · C · M · CONSILIARIO · CVBICVLARIO
EIVSQVE · VIGILANTISSIMO · CAPITANIO · TERGESTI
IVDICIBVS · ET · RECTORIBVS
IOANNE · IACOBO · AB · ALBERIS · I · V · D ·
LVDOVICO · WOSSERMANNO
PETRO · IVRCO · I · V · D
DE · REGIMINE · MAII · M · DC · LXXXIV

Stava sopra l' antica *Porta delle Saline*, la quale dalla odierna Piazza Grande, in prossimità del moderno palazzo luogotenenziale, metteva alla odierna Piazza del Teatro. Oggidì è conservata nel nostro civico museo lapidario.

12.

LEOPOLDO · SEMPER · AVGVSTO
TRIVMPVS
INTEGERRIMO · PRAEFECTO
GLORIA
FIDELISSIMAE · CIVITATI
DECVS
POSTERIS · MONIMENTVM
EX · HOSTIBVS
ARCVS
A · BVDA · CAPTA
S · P · Q · T
P ·

Epigrafe collocata sotto l' arco dell' antica loggia comunale nell' anno 1686. Oggidì è conservata nel nostro civico museo lapidario.

13.

VRBIS · GVBERNATORE
EXCELL.MO · S · R · I · COMITE
IOH · PHILIPPO · COBENZL
IVDICIBVS · ET · RECTORIBVS
DE · REGIMINE · MAII · D · D · D
ANTONELLO · FRANCOL · QM · FRANCISCI
IVSTO · AB · ARGENTO · S · C · M · SIGNIF.O
THOMA · IVLIANI · I · V · D ·
ET · PROVISORIBVS
IOH · IACOBO · AB · ALBERIS · I · V · D
IOH · FRANCOL · QM · FRANCISCI
M · DC · IC · II

Stava sul quinto pilastro del secondo palazzo municipale.

14.

MARMOREA · ARTIVM · MONVMENTA
AB · AVGVSTA · LEOPOLDI · R · I · BENEFICENTIA
PROP · AERE · AVCTO · PVBL ·
EX.MI IOANNIS · PHILIPPI · COM · COBENZL
PRAESIDIS · VIGILANTIA
SOLERSQVE · RECTORVM · SEDVLITAS
FRANC · AB · ARGENTO · M · F · IO · BATTAE
MARCHESETTI
FRANC : THEODORO · DE · BONOMO
REVISORIBVS
GERMANICO · AB · ARGENTO · I · C · F · ET · PETRO
IVLIANI · I · V . D · POSVIT
ANNO · M · DC · IC · III

Stava sul quarto pilastro del secondo palazzo municipale.

15.

MAECENATI · EXIMIO
VIRO · MAXIMO
RAYM · VDALRICO · COMITI · TVRRIANO
AD · REM · VENET · CAES · LEGATO
IN · GRATI · MEMORIAM
S · P · Q · T ·
P.
ANNO · SAL · M · DC · XC · II

Epigrafe collocata l' anno 1692 sopra un pilastro del nostro secondo palazzo municipale. Oggidì è riparata nel nostro civico museo lapidario.

16.

TERGESTINAE · VRBIS · MERITIS · CIVI
ANDREAE · CIVRANI
QVI
EXIMIA · OECONOMIA · SEDVLITATE
NEC · NON
PROPRIO · AERE · COMMODATO · PVBLICO
IN · PERCEPTAM · HANC · MOLEM · AD · PERFECTIONEM
REDEGIT
MARMOREVM · HOC · MONVMENTVM
IVSTO . EX · DECRETO
POSVIT · ANNO · M · DC · XC · II

Epigrafe collocata l' anno 1692 sopra un pilastro del nostro secondo palazzo municipale. Oggidì è riparata nel nostro civico museo lapidario.

17.

PALATIVM · CVRIALE · EX
CINERIBVS · IN · QVO · DIE
CINERVM · ANNI · PRIORIS
DEPASCENS · FLAMMA · RE
DEGERAT · MELIOR · FATO
MELIOREM · IN · FORMAM · A
FVNDAMENTIS · RENASCI
COEPIT · SVB · AVSPICIIS
AVG.MI · LEOPOLDI · I · ROM · IMP
ET · SER.MI · ROM · REGIS · IOSEPHI

Stava sopra un pilastro del nostro secondo palazzo municipale, verso la chiesa di S. Pietro, dall' anno 1692. Oggidì è conservata la memoria nel nostro civico museo lapidario.

18.

CAROLO · VI
ROM · IMP · ET · HISP · REGI
BELLO · AC · PACE
INTER · MAGNOS · MAXIMO
TVRCARVM · TRIVMPHATORI
CONSTANTIA . AC · FORTITVDINE
VNIVERSI · ORBIS · CHRISTIANI
TRANQVILLITATE · FIRMATA
RESTITVTO · MARI · AC · TERRAE
AVCTOQVE
SVIS · POPVLIS · VNDIQVE · COMMERCIO
VRBEM · HANC · FIDELISSIMAM
INVISENTI
SENATVS · POPVLIQVE · TERGESTINI
MONVMENTVM
M · DCC · XXVIII

Epigrafe sculta sulla base della colonna, eretta in onore dell' imperatore Carlo VI.

19.

MEDIO · HOC · SAECVLO
FRANCISCO · I · ET · MARIA · THERESIA · REGNANTIBVS
CVRA · RVDOLPHI · S · R · I · COMITIS · A · CHOTEK
AERARII · PVBLICI · REGENDORVMQVE · COMMERCIORVM · PRAESIDIS
SVB · PRAEFECTVRA · COMITIS · NICOLAI · AB · HAMILTON
VRBIS · TERGESTI · INCREMENTA
AB · IPSIS · INCHOATA . SVNT · RERVM · OMNIVM · ELEMENTIS
IGNIS · CVLTV · VICINAE · SYLVAE · COPIOSIOR
AER · EXPLETIONE · SALINARVM · PVRIOR · FACTVS
TERRA · FVNDO · SANCTORVM · MARTYRVM · AVCTA
AQVA · A · SCATVRIGINE · MONTIVM · AD · HVNC . FONTEM
DVCTA · FVIT

Epigrafe dettata dal canonico di Aquileia Giandomenico Bertoli e collocata sotto la conca della fontana, di fronte alla loggia.

20.

SENATVS · TERGESTINVS
CIVIVM · ADVENARVMQVE · COMMODO
HVNC · FONTEM · PERENNIS · AQVAE
AVGVSTAE · MVNIFICENTIA · DEDVCTAE
PVBLICO · AERE · POSVIT
A · S · M · DCC · LI

Epigrafe dettata dallo stesso canonico e collocata sulla conca della fontana, rimpetto al giardino.

21.

POMPEIO · COMITI · A · BRIGIDO
IMPERATORIS · AVG · A · CONSILIIS · INTIMIS · ET · A · CVBICVLIS
TERGESTI · GORITIAE · ET · GRADISCAE · PRAESIDI · OPTIMO
QVOD · FRATREM · EIVS · CARISSIMVM
MICHAELEM · A · LIB · BARONIBVS · DE · BRIGIDO
VIRVM · OB · PIETATEM · IN · SVPEROS · ET · SINGVLAREM · ANIMI
CANDOREM
DEO · ET · HOMINIBVS · GRATVM
IOSEPHVS · II · AVCTOR
S · ROM · IMPERII · PRINCIPEM · ET · IN · ARCHIEPISCOPVM
LABACENSEM
NOMINAVERIT
CIVES · TERGESTINI · ADPLAVDENTES
LAPIDEM · HVNC · COMMVNIS · LAETITIAE · TESTEM
PONI · CVRAVERE
M · DCC · LXXXVIII

Stava un tempo sull' antica loggia del palazzo municipale; ora è riparata nel nostro civico museo lapidario.

22.

BIBLIOTHECAM
ARCADVM . ROMANO · SONTIACORVM
ZELO · CONATV · SVMPTIBVS
POMPEIO · S · R · I · COMITE · A · BRIGIDO
TERGESTI · PRAEFECTO · PROMOVENTE
IN · THEATRALI · PORTICV · INCHOATAM
AC
TERGESTINO · SENATVI
DONO · TRADITAM
FRANCISCVS · II · CAESAR
IN · HAC · AMPLIORI · SEDE
PERPETVO · SCIENTIARVM · INCREMENTO
INGENIORVMQVE · AEMVLATIONI
PARANDAM · PERFICIENDAMQVE · SANCIVIT
A · R · S · CIↃ · IↃ . C · C · XC · V
RAYMVNDO · S · R · I · COM · A · TVRRI · GORITIAE · PRAEFECTO
SONTIACOS · ARCADES · VNIVERSOS
POMPEIO · S · R · I · COM · A · BRIGIDO · TERGESTI · VRBEM · ET
ARCADES
GVBERNANTIBVS

Stava un tempo sotto il teatro vecchio; oggidì è riparata nell' atrio della nostra biblioteca civica.

23.

QVOD · ARCADICAM · BIBLIOTHECAM · HVIVS · INSTITVTIONIS
TERGESTINAE · VRBI · PERPETVO · DECREVERIT

CAESARI · REGI · PATRI
S · P · Q · T
X · KAL · FEBR.
CIↃIↃCCCXV
I · D · P

Leggenda sotto il ritratto di Francesco I imperatore. Stava un tempo nella biblioteca civica in piazza grande, ora trovasi nell' atrio della stessa in piazza Lipsia.

24.

VT · AMBVLETIS · DIGNE · DEO · PER · OMNIA
PLACENTES · ET · CRESCENTES · IN · SCIENTIIS
COLOS · I · X.

MISIT · LIBROS · ET · MVNERA
ISAIAE · XXXIX · I

Leggenda sotto il ritratto del vescovo tergestino Sigismondo dei conti Hohenwart, ora nel luogo suddetto.

25.

MERENTEM · RENVENTEM
GRATA · FRAVS · PINXIT

POMPEIVM · S · C · M · COM · A · BRIGIDO · & · &
TERGESTI · FILIVM · PATREM · MODERATOREM

Leggenda sotto il ritratto del governatore di Trieste, Pompeo dei conti Brigido, ora nel luogo suddetto.

26.

ICON · NON · OMNEM ·
IVSTITIA · PIETAS · DOCTRINA · CORDE · TVTVM
HABENT

RAYMVNDVM · S · R · I · COM · A . TVRRI · & · &
GORITIAE · PRAEFECTVM

Leggenda sotto il ritratto del conte Raimondo della Torre. Ora nel luogo suddetto.

27.

SCIENTIA · IVRIS · VI · SERMONIS · OMNIBVS · ADFVIT
CANDORE · ANIMI · ET · ORIS · NEMINI · DEFVIT

IACOBVS · GABIATI · I · V · D · PATRITIVS · TERGESTINVS
DE · COMMERCII · INCREMENTO · SECVRITATEQVE · MAXVME . MERITO

Leggenda sotto il ritratto del patrizio triestino Giacomo Gabiati. Oggidì nel luogo suddetto.

28.

AMICOS · CVM · REDARGVISSET

IO · PAVLVS · MARCHIO · A · POLESINI
IVSTINOPOLITANAE · ACADEMIAE · PRINCEPS
ROMANAE · SONTIACAE · ARCADIAE · ORNAMENTVM

Leggenda sotto il ritratto del marchese Gianpaolo Polesini. Ora nel luogo suddetto.

29.

EXEGIT · MONVMENTVM · AERE · PERENNIVS
QVOD · NEC · IMBER · EDAX · AVT · AQVILO · IMPOTENS
POSSIT · ERVERE . . . .

LAVRO · CINGE · COMAM
MVLTAQVE · PARS · TVI · VITABIT · LIBITINAM
HORAT · LIB · III · ODE · III

Leggenda sotto il quadro dell' i. r. consigliere di governo Francesco Filippo Roth. Nel luogo suddetto.

30.

INTER · LITIVM · TRICAS · IVRE · INTEGERRIME · DICTO
TERGESTINVM · CIVIVM · SENATVM · TENET · ET · ORNAT

FERDINANDVS · AB · ARGENTO
S · R · I · LIB · BARO · PATRITIVS · TERGESTIN

Leggenda sotto il ritratto del patrizio triestino Ferdinando dell' Argento. Stava un tempo nell' antica, ora nell' atrio della moderna biblioteca civica.

31.

FRANCISCO · I · CAESARI
PACEM
POPVLIS · LARGIENTI
TERGESTVM

Inscrizione effimera, collocata addì 2 maggio 1801 sulla facciata della casa Plenario (odierna Pitteri), in occasione delle feste celebrate a Trieste in onore dell' imperatore Francesco I.

32.

Nella festa data a Trieste addì 10 novembre 1813 in memoria della partenza delle truppe francesi, si leggeva sopra la porta della chiesa di S. Pietro questa epigrafe effimera:

SE IL MARE È GRAVIDO DI RIA PROCELLA
D'ISTRO LA STELLA IDDIO MANDÒ

TERGI LE LAGRIME O PIETRO SANTO
DEL GALLO IL CANTO QUASI CESSÒ

33.

A
FERDINANDO PRIMO IMPERATORE E RE
SIGNORE
DI TERGESTE CITTÀ FEDELISSIMA
A MARIA ANNA CAROLINA
IMPERATRICE E REGINA
IL MUNICIPIO
INTERPRETE DELL' UNIVERSALE ESULTANZA
MANDA VOTI FERVENTI AL SUPREMO REGGITORE
PER LA DIUTURNA FELICITÀ
DEGLI ECCELSI CONIUGI OSPITI AUGUSTISSIMI
SOMMI PER LA CLEMENZA
BENEFICI PER LA PACE
DELLE ARTI DEI COMMERCI
PROTETTORI ILLUSTRI E MAGNANIMI

Epigrafe effimera, dettata dal dottor Pietro Kandler e collocata sulla facciata del nostro palazzo municipale addì 5 settembre 1844 in occasione della presenza delle L. L. M. M. Ferdinando I e Maria Anna a Trieste.

34.

IL CORPO DEI VIGILI
ALLA MAESTÀ
DI FERDINANDO E MARIA ANNA
DEVOTISSIMO
LA FAUSTA PRESENZA
FESTEGGIA

Epigrafe effimera, dettata dal dottor Pietro Kandler e collocata sulla facciata del deposito principale dei pompieri civici, addì 5 settembre 1844, in occasione della presenza delle L. L. M. M. Ferdinando I e Maria Anna a Trieste.

35.

SIA FAUSTO FELICE

LA SOCIETÀ DA ANTICO FORMATA
IN PRIMA CON NOME DI CASINO NOBILE
INDI DI CASINO VECCHIO
A DIFFONDERE INTENTA LA CIVILTÀ
COI MODI COLLA MUTUA CONVERSAZIONE
DELLA LETTURA DI EFFEMERIDI
DELLA MUSICA DEL CANTO E DELLA DANZA
HA CON LETIZIA FESTEGGIATO
IN QUESTO DÌ $\overline{XI}$ FEBBRAIO $\overline{MDCCCLXIII}$
LO ANNIVERSARIO SECOLARE
DI SUA RIFAZIONE COMPLETA
ESSENDO IN DIREZIONE I SIGNORI
SARTORIO MICHELE RITTER ENRICO NOB.
BURLO A. BARONE REVOLTELLA P. CAV.
RITTMEYER CARLO

AUGURIO ED AUSPICIO
A SECONDO SECOLARE

Epigrafe dettata dal dottor Pietro Kandler e collocata nel casino vecchio di fronte all' ingresso della sala da ballo.

36.

SIT · NOMEN · DOMINI · BENEDICTVM
AVSPICE · IMP · FRANCISCO · IOSEPHO · I · P · F
SEMPER · AVGVSTO
AEDES
QVAE · SEDES · ERVNT
PRAEFECTORVM
NEGOTIIS · SOCIETATIS · LLOYDIANAE · GERENDIS
FELICITER · INCHOATAE
M · DCCC · LXXX

Epigrafe collocata addì, 6 dicembre 1880, sotto la pietra inaugurale del nuovo palazzo del Lloyd austriaco.

37.

MARCO A MORPVRGO
SOCIETATIS LLOYDIANAE
PRAESIDE
IOSEPHO A BORDINI EQVITE
IOANNE CIOTTA
EDVARDO RADONETZ
CAROLO A RITTMEYER EQVITE
FRANCISCO VIDVLICH DOCTORE
IOANNE A VVCETICH EQVITE
PRAEFECTIS
LVDOVICO PTAK
CVRATORE NAVALIVM
FRIDERICO PETKE
RECTORE TECHNICO
OTTONE A BRVCK BARONE
NEGOTIIS PRAEPOSITO
HENRICO A FERSTEL BAR.
ARCHITECTO

Sulla parte postica della medaglia collocata nelle fondamenta pella festa suddetta.

38.

REGNANTE · FRANCISCO · IOSEPHO · I
LAPID · LLOYDIANARVM · AEDIVM · AVSPICALIS
DIE · S · NICOLAI · NAVTARVM · PATRONI
STATVTVS · FVIT
ANNO · M · DCCC · LXXX
AB · INITA · SOCIETATE · XXXXIV

Sulla parte àntica della medaglia collocata nelle fondamenta pella festa suddetta.

39.

REGNANTE FRANCISCO IOSEPHO I
LAPIS LLOYDIANARVM AEDIVM AVSPICALIS
DIE S · NICOLAI NAVTARVM PATRONI
STATVTVS FVIT
ANNO MDCCCLXXX
AB INITA SOCIETATE XXXXIV

Epigrafe della pietra inaugurale posta nelle fondamenta pella festa suddetta.

Dell' inaugurazione di questo palazzo avvenuta addì, lunedì 6 dicembre 1880, l' «Adria» ci racconta ; [1])

«Ieri mattina, alle ore 10, fu collocata la pietra inaugurale del nuovo «palazzo del Lloyd. Lo spettabile consiglio d' amministrazione di questa so- «cietà, con a capo il suo presidente, barone Marco de Morpurgo, circondato «dai direttori dei varî dipartimenti, da altri impiegati e dal corpo dei capitani «in grande tenuta, presiedeva alla cerimonia, alla quale intervennero s. e. il «signor luogotenente, il signor podestà Dr. Bazzoni, il signor presidente del- «l' i. r. governo marittimo, il signor presidente della camera di commercio

[1]) Martedì, 7 dicembre 1880. Nr. 281.

«e d'industria, gli ingegneri dirigenti il lavoro, il suo ideatore architetto bar. «Ferstel e gli altri invitati. La cerimonia si compiva sotto un ampio e svelto «padiglione dai colori austro-ungarici, ornato di stemmi di provincie e di «bandiere. Nel centro sorgeva l' impiantito pel collocamento della pietra inau- «gurale; da un lato il tavolo per la firma della pergamena inaugurale.

«Raccoltisi tutti gli invitati, il sig. bar. de Morpurgo inaugurò la ce- «rimonia con brevi ed acconcie parole, dopo le quali, e dietro suo invito, il «sig. direttore commerciale della società, barone de Bruck, diede lettura della «pergamena inaugurale.

«La parola Lloyd deriva da un inglese, da questo nome salito in ri- «putazione per una sala da caffè presso la borsa di Londra, dove conveni- «vano persone dedite al commercio di oltremare, che poi si costituirono in «una società, per trattare gli affari che interessavano gli assicuratori e gli «assicurati.

«Dopo i primi decennî del nostro secolo, il commercio oltremarino di «Trieste andava sempre più dilatandosi: navi, nonchè dalle vicine, approdavano «di continuo dalle più remote contrade, e non v' era lido, pel quale non par- «tissero, in ispecie per i porti dell' Adriatico, della Grecia, dell' Asia minore, «del Mar Nero, dell' Egitto.

«I mercanti sempre più riconobbero la necessità di assicurare le loro «navi, e quindi ognor più sentirono il bisogno di ricorrere alle camere di «sicurtà per garantire i propri averi. Allora fu, che le compagnie assicura- «trici, per giovare così al commercio, come a se stesse, ad imitazione del Lloyd «di Londra, istituirono nell' anno 1833 la prima sezione del Lloyd austriaco, «ed in tutti i porti stabilirono corrispondenti di loro fiducia, per avere notizie «esatte degli avvenimenti relativi ai traffichi ed alla navigazione, e renderle «poi di pubblica ragione.

«Ma cotali notizie non potevano pervenire periodicamente, se non da «quei porti che stavano in comunicazione con Trieste per la via postale di terra, «essendo incerto il tempo, in cui giunger potessero quelle affidate a' legni «velieri. I bisogni del commercio, rendendo necessaria la periodica imman- «cabile communicazione di uso pubblico, la società mandava ad effetto, «nell' anno 1836 un' altra istituzione, cioè la periodica navigazione a vapore, «che, qual seconda sezione del Lloyd, fu aggiunta alla prima. Il capitale della «società, che non superava allora un millione di fiorini, provvedeva alla co- «struzione di sei vapori della forza complessiva di 660 cavalli e della por- «tata di 2200 tonellate.

«I robusti sforzi degli arditi amministratori, secondati caldamente dal- «l' alta protezione dell' Augusto Sovrano, che non venne mai meno al Lloyd, «nonchè dall' appoggio dell' eccelso governo austriaco, fecero sì che, quando «nel 1853 si costruiva il navale Lloydiano, la società contava già 58 vapori «sopra linee estesissime, tutte convergenti a Trieste, dove vengono a far «capo le vie terrestri dalla Germania, dalla Svizzera, dall' Italia e dalla Fran- «cia, divenendo così un grande aiuto per lo sviluppo di questo emporio.

«Colla costruzione del proprio navale, il Lloyd possiede cantieri per «navi da costruire, scalo di raddobbo con rotaie e bacino essiccabile, nonchè «tutte le officine che servono all' armamento dei piroscafi. Così pervenne la «società a poter approntare navi a vapore a qualsivoglia portata, con quanto «è necessario al buon governo delle stesse, sicchè oggidì essa conta, oltre a «tre piroscafi in costruzione, navi a vapore 72 della portata di 91,980 tonel-«late e della forza nominale di 17,010 cavalli, le quali navi non solo percor-«rono i mari mediterranei, ma benanco solcano l' oceano indiano, toccano i «porti principali e giungono sino alla Cina, in viaggi periodici o straordinari, «spiegando in tal modo il glorioso vessillo austro-ungarico ne' mari più remoti.

«L' amministrazione preposta ebbe sempre cura di scegliere esperti «capitani ed abili macchinisti, e grazie all' attivo e previdente suo operare, la «società, che attualmente porta il nome di «Società di navigazione a vapore «del Lloyd Austro-Ungarico», possiede tra il valore dei piroscafi, dell'arsenale, «degli stabili e dei terreni propri più di 23,000,000 di fiorini, senza contare «poco meno di 3,000,000, che una mente illuminata ha saputo procurare con «savio divisamento al fondo pensioni.

«A questo modo il Lloyd è divenuto non solo veicolo potentissimo «al commercio dell' emporio austriaco ed alle nazioni divise da' mari, ma al-«tresì promotore delle arti meccaniche e della costruzione navale, con van-«taggio dei singoli e della città tutta, ove ha la residenza, e dei marittimi delle «coste del vasto impero.

«A sì ingente istituto, che occupa gran numero d' impiegati per i «vari uffici a cui sono addetti, era necessario un edificio proprio per l'ammi-«nistrazione, ed è in questo giorno che ne viene collocata la pietra inaugurale «in presenza del luogotenente di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, «e del podestà della città di Trieste.

«La pergamena inaugurale, dopo firmata da s. e. il signor luogo-«tenente, dal sig. podestà e dai membri dello spett. consiglio d' amministra-«zione, fu chiusa in una capsula metallica, unitamente alle monete correnti ed «ed alla medaglia commemorativa.

«Seguì allora la tradizionale cerimonia dei tre colpi di martello, bat-«tuti sulla pietra dalle persone più distinte fra le intervenute, e furono per «ordine, e salvo errore di memoria, s. e. il sig. luogotenente, il signor po-«destà, il sig. presidente dell' i. r. governo marittimo, quello della camera di «commercio e d' industria, il barone Marco de Morpurgo ed i consiglieri d'am-«ministrazione del Lloyd, i direttori e gl'ispettori della Società, e gl' ingegneri «con a capo l' insigne architetto comm. bar. Ferstel, che nel battere i tre «colpi, disse di farlo ad onore dei costruttori, a prosperità del Lloyd, ad ab-«bellimento di Trieste e a gloria dell'Austria. Gli altri ingegneri erano i «signori Geiringer e Horwath.

«Dopo di ciò la lapide inaugurale e la capsula furono chiuse nello «spazio loro destinato, colla posizione di una pietra laterale e colla sovrappo-«sizione di un'altra pietra, che stava sospesa sul luogo, pronta ad essere calata.

«Allora prese la parola s. e. il signor luogotenente, dichiarandosi «ben lieto di poter assistere ad una cerimonia che egli sperava auspice di «ancor maggior prosperamento della società, facendo voti, che questo pro- «nostico si avveri, e che coloro che dal nuovo edifizio saranno chiamati a «reggere le sorti del Lloyd, sieno animati da quello stesso spirito di leale «patriottismo austriaco, a cui s' ispirarono gli iniziatori dell' impresa e coloro «che finora la diressero, a sempre maggior decoro di questa bella Trieste e «a prosperità dell' impero complessivo. Il signor luogotenente chiudeva il suo «breve discorso coll' antico augurio:

«*Quod bonum, felix, faustum, fortunatumque sit.*

«Il signor podestà, Dr. Riccardo Bazzoni, presa la parola dopo il sig. «luogotenente, dichiarò di associarsi ai sentimenti da lui espressi.

«Dopo di che il sig. Marco bar. de Morpurgo, presidente del con- «siglio d' amministrazione, ringraziati gl' intervenuti, disse che il Lloyd accet- «tava gli augurî con animo grato e col proposito di contribuire anche in ap- «presso al sempre maggior prestigio della bandiera austro-ungarica, chiudendo «con un triplice *Evviva* a S. M. l' Imperatore, al quale si associarono frago- «rosamente gl' intervenuti e gli equipaggi del Lloyd che facevano spalliera.

«Così si chiuse questa festa, solenne non tanto per l'apparato esterno «che non istà nelle tradizioni del Lloyd, quanto pel suo stesso significato in- «trinseco, che è un nuovo passo innanzi, fatto con lunga maturazione e con «vistosissimo capitale, in obbedienza a quel simbolico «*Vorwärts*» che è il «moto della società, e la spinge sempre innanzi.

40.

A
FRANCESCO HERMET
DEI DIRITTI E DELLA CIVILTÀ DI TRIESTE
DIFENSORE COSTANTE
POSE
IL CONSIGLIO MUNICIPALE
A RICORDO ED ESEMPIO
MDCCCLXXXIV

Nell' interno del palazzo municipale, che del tutto fu compiuto nel- l' anno 1876, dietro disegno dell' architetto triestino Giuseppe Bruni.

41.

HOSPES · CARISSIME · INGREDERE · OSTIVM
ET · SCITO
AB · ANNO · MEMORANDO · M · CCC · LXXXII
QVO
PATRES · NOSTRI · FELICI · AVSTRIACO · DOMINIO
SPONTE · SESE · OBTVLERVNT
VIRI · PRAESTANTES · SOLERTES
VICE · CAESARIS · SACRA · POTESTATE
VRBEM · TERGESTINAM · STRENVE · REXERE

SISTE · ASPICE · PERLEGE · NOMINA · ILLORVM

I.
Hvgo inter Dvini Comites
sextvs hvivs nominis
primvs vrbis et arcis tergestinae
caesarevs capitanevs
1382—1385

II.
Popolinvs eqves de Wertenstein
1385—1394

III.
Rvdolphvs nobilis de Walsee
1394—1400

IV.
Iacobvs nobilis de Trapp
prima vice
1400—1405

V.
Conradvs de Linz vel de Foramine
comes Hiamae castrensis
prima vice
1405—1410

VI.
Iacobvs nobilis de Trapp
secvndo
1405—1406

VII.
Ioannes nobilis de Trottenberg
1410—1411

VIII.
Vdalricvs Sencek
nobilis de Ostrovich
1411—1412

IX.
Conradvs de Linz vel de Foramine
secvndo
1412—1415

X.
Pancrativs de Linz vel de Foramine
prima vice
1415—1416

XI.

CONRADVS DE LINZ VEL DE FORAMINE

TERTIO

1416–1420

XII.

PANCRATIVS DE LINZ VEL DE FORAMINE

SECVNDO

1420–1427

XIII.

CONRADVS DE LINZ VEL DE FORAMINE

QVARTO

1427—1429

XIV.

IOANNES DE WELSEGGER

PRIMA VICE

1429–1435

XV.

IOANNES BLVSCHER

NOBILIS DE BLVSCHENBERG

1435—1437

XVI.

FRANCISCVS COMES DE STRASSOLDO

1437—1439

XVII.

IOANNES DE WELSEGGER

SECVNDO

1439—1444

XVIII.

BERNARDVS TAYSTAINER

1444—1449

XIX.

CASPAR A MONTISFALCONE

1449

XX.

IOANNES NOBILIS DE BREDA

1449—1452

XXI.

CASPAR LIBER BARO DE LAMBERG

1452

XXII.

GEORGIVS COMES DE HERBERSTEIN

1452—1456

XXIII.

SIGISMVNDVS COMES DE SPAVER

1456—1461

XXIV.

GEORGIVS DE TSCHERNEMBL

PRIMA VICE

1461—1464

XXV.

LODOVICVS COSIACHER

1464—1466

XXVI.

ALBERTVS DE DVERER

1466—1468

XXVII.

NICOLAVS LVOGAR VEL DE LVEG

1468—1471

XXVIII.

GEORGIVS DE TSCHERNEMBL

SECVNDO

1471--1473

XXIX.

NICOLAVS RAVBER

LIBER BARO IN PLANKENSTEIN

ET SANCTO SERVVLO

1473-1483

XXX.

CASPAR RAVBER

LIBER BARO IN PLANKENSTEIN

ET SANCTO SERVVLO

1483—1486

XXXI.

BALTHASSAR NOBILIS DE DVERER

PRIMA VICE

1486—1490

XXXII.

SIMON NOBILIS DE VNGERSPACH

1490—1492

XXXIII.

CASPAR RAVBER

LIBER BARO IN PLANKENSTEIN

ET SANCTO SERVVLO

SECVNDO 1492 — OBIIT TERGESTE 1496

XXXIV.

BALTHASSAR NOBILIS DE DVERER

SECUNDO

1497—1499

XXXV.

ERASMVS NOBILIS DE BRASCA

1499 — OBIT TERGESTE 1502

XXXVI.

GEORGIVS MOYSES

NOBILIS DE MOSCOVICH

1502—1508

XXXVII.

EXPVGNATA TERGESTE A. 1508 A VENETIS

ANNO 1510 CAES. CAPITANEVS ELIGITVR

PRIMA VICE

NICOLAVS RAVBER

LIBER BARO IN PLANKENSTEIN

ET SANCTO SERVVLO

1521

XXXVIII.

IOANNES BARTHOLOMAEVS RICCIONI

COMES DELLA DECIANA

1521—1522

XXXIX.

NICOLAVS RAVBER

LIBER BARO IN PLANKENSTEIN

ET SANCTO SERVVLO

SECVNDO

1522—1540

XL.

LEONARDVS COMES DE NOGAROLA

LIBER BARO IN HOLTENSPAVER

ET EHRENFELS

1540 — OBIIT TERGESTE 1546

XLI.

IOANNES DE HOYOS
LIBER BARO IN STICHENSTEIN
1546—1558

XLII.

ANTONIVS COMES DELLA TORRE
SANCTAE CRVCIS ET VALLIS SAXINAE
1558—1569

XLIII.

CHRISTOPHORVS SIGISMVNDVS
ROEMER COMES DE MAREZ
1569 — OBIIT TERGESTE 1570

XLIV.

ELAPSO SEDIS VACANTIS SEXENNIO
VITVS LIBER BARO IN DORNBERG
ET DORNEG
1576—1590

XLV.

GEORGIVS COMES DE NOGAROLA
LIBER BARO IN HOLTENSPAVER
ET EHRENFELS
1590 — OBIIT TERGESTE 1609

XLVI.

ASCANIVS COMES DE VALMARANA
1610—1618

XLVII.

FRANCISCVS PHOEBVS
COMES DELLA TORRE
1618—1631

XLVIII.

BENVENVTVS COMES DE PETAZZI
LIBER BARO IN SANCTO SERVVLO
PATRITIVS TERGESTINVS
1631—1636

XLIX.

IOANNES GEORGIVS BARBO
LIBER BARO IN WAXENSTEIN ET PASSBERG
1636—1637

L.

IOANNES GEORGIVS COMES DE HERBERSTEIN
1637—1652

LI.

FRANCISCVS CASPAR BREVNER
LIBER BARO DE SCHWENG
1652 — OBIIT TERGESTE 1659

LII.

NICOLAVS COMES PETAZZI
LIBER BARO IN SANCTO SERVVLO
PATRITIVS TERGESTINVS
1659—1664

LIII.

IOANNES IACOBVS DE RAVNOCH
LIBER BARO IN SILLERTABOR ET MVMIANO
1665—1666

LIV.

CAROLVS COMES DELLA TORRE
SANCTAE CRVCIS ET VALLIS SAXINAE
1666—1667

LV.

IOANNES VINCENTIVS COMES CORONINI
DE CRONBERG
LIBER BARO IN PREBACINA ETC.
1667—1673

LVI.

IOANNES PHILIPPVS COMES DE COBENZL
LIBER BARO IN PROSECCO ET HIAMA
1674—1698

LVII.

VITVS COMES DE STRASSOLDO
1698—1707

LVIII.

MARTIVS COMES DE STRASSOLDO
1707 — OBIIT TERGESTE 1732

LIX.

PRAECEDENS
AB ANDREA LIBERO BARONE DE FIN
PATRITIO TERGESTINO
SVBSTITVEBATVR
1732—1736

LX.

FRANCISCVS COMES DE FIRMIAN
1736—1740

LXI.

SIGISMVNDVS COMES DE HOHENBERG
1740—1741

LXII.

IOANNES SIGIF. COMES DE HERBERSTEIN
1741—1746

LXIII.

ANTONIVS DE MARENZI
LIBER BAR. IN MARENSFELD ET SCHÖNEGG
PATRITIVS TERGESTINVS
1746—1748

LXIV.

CHRISTOPHORVS LAVRENTIVS
LIBER BARO DE FLACHENFELD
PRIMVS
PER VNIVERSVM AVSTRIACVM LITORALE
REI MERCATORIAE C. R. PRAEFECTVS
VEL INTENDENS
1748—1749
HVNC EODEM TITVLO INSIGNITI SEQVEBANTVR

LXV.

FRANC. LIBER BARO DE WIESENHÜTTEN
1749—1750

LXVI.

NICOLAVS COMES DE HAMILTON
1750—1764

LXVII.

IOANNES CAROLVS
COMES DE LICHNOWSKY
1764—1765

LXVIII.

HENRICVS COMES DE AVERSPERG
1765—1766

LXIX.

SVBSTITVTVM PRAECEDENS HABVIT
IOSEPHVM CESCHI
LIBER BARO A SANCTA CRUCE
1766—1773

LXX.

ADOLPHVS COMES DE WAGENSBERG

1773—1774

LXXI.

FRANCISCVS ADAMVS

COMES DE LAMBERG

1774—1776

LXXII.

CAROLVS COMES DE ZINZENDORF

ET POTTENDORF

PRIMVS C. R. GVBERNATOR

1776—1782

LXXIII.

POMPEIVS IOANNES NEPOMVCENVS

ANTONIVS BENVENVTVS

COMES DE BRIGIDO

PATRITIVS TERGESTINVS

1782—1803

LXXIV.

SIGISMVNDVS COMES DE LOVACZ

1803—1808

LXXV.

PETRVS COMES DE GOESS

1808

LXXVI.

BERNARDVS ROSSETTI

LIBER BARO IN ROSONEG

PRIMA VICE 1809

SVBSEQVENTI ANNO VRBEM RELIQVIT GALLI

IPSAM INVADENTES

LXXVII.

ANTONIVS LIBER BARO DE LATTERMANN

1813—1815

LXXVIII.

BERNARDVS ROSSETTI

LIBER BARO IN ROSONEG

SECVNDO

1815 — OBIIT TERGESTE 1817

LXXIX.

ANTONIVS LIBER BARO DE SPIEGELFELD

PRIMA VICE

1815—1817

LXXX.

CAROLVS E COMITIBVS DE CHOTECK

1817—1819

LXXXI.

ANTONIVS LIBER BARO DE SPIEGELFELD

SECVNDO

1819—1823

LXXXII.

ALPHONSVS E COMITIBVS PORCIA

S. R. I. PRINCEPS

1823—1835

LXXXIII.

IOSEPHVS LIBER BARO DE WEINGARTEN

1835—1841

LXXXIV.

FRANCISCVS COMES DE STADION

1841—1847

LXXXV.

ROBERTVS E COMITIBVS ANTIQVIS DE SALM

1847—1848

LXXXVI.

FRANCISCVS COMES DE GYVLAI

1848—1849

LXXXVII.

FRANCISCVS E COMITIBVS WIMPFFEN

1849—1854

LXXXVIII.

CAROLVS LIBER BARO DE MERTENS

1854—1859

LXXXIX.

FRIDERICVS LIBER BARO DE BVRGER

TERGESTINVS

1859—1863

XC.

ERNESTVS COMES DE KELLERSBERG

1863—1867

XCI.

EDVARDVS LIBER BARO DE BACH

1867—1868

XCII.

CAROLVS MOERING

1868—1870

XCIII.

CAROLVS FIEDLER

C. R. LOCVMTENENTIAE RECTOR

1870—1871

XCIV.

SISINIVS PRETIS LIBER BARO DE CAGNODO

PRIMÁ VICE

1871—1872

XCV.

ALOYSIVS CESCHI

LIBER BARO A SANCTA CRVCE

1872—1874

XCVI.

FELIX PINO

LIBER BARO DE FRIEDENTHAL

1874—1879

XCVII.

SISINIVS PRETIS

LIBER BARO DE CAGNODO

SECVNDO

1879—1889

XCVIII.

THEODORVS LIBER BARO DE RINALDINI

1889—1897

XCIX.

LEOPOLDVS COMES DE GOESS

1897—

Epigrafe dettata dal dottor Pietro Tomasin. Verrà collocata, coi nomi dei governatori cesarei di Trieste, nel nuovo palazzo governativo.

L' antico palazzo dell' i. r. luogotenenza fu costruito per ordine dell' imperatrice Maria Teresa nell' anno 1764, a due piani, onde accogliere gli

ufficî dell' arsenale imperiale. Il terzo piano vi si aggiunse nell'anno 1825, per avere in un solo edificio tutti gli ufficî e dicasteri imperiali di Trieste e dell' Istria. Ma prima ancora, nell' anno 1776, fu destinato come residenza dell' i. r. governatore. Dal primo che vi andò ad abitare, dal conte Carlo Zinzendorf de Pottendorf, compresi gli intendenti francesi e poi gli ii. rr. luogotenenti sino al luogotenente conte de Goess, ne furono in tutto ventisette, per cui il Triestino ebbe l' uso di chiamar quell' edificio il **palazzo del governo.**

Il *Piccolo* [1]) ci racconta, che venerdì 10 novembre 1899, «gli operai «addetti all' impresa per la demolizione del palazzo luogotenenziale stavano «abbattendo un camino posto in una stanza del terzo piano — camino chiuso «ermeticamente da una lamina di ferro inchiodata sul tetto — quando s'accorsero, «che in un incavo del camino stesso c' era un oggetto che sulle prime non «potevano comprendere che cosa fosse, ma che poi si avvidero essere lo «scheletro, molto bene conservato, di un piccolo animale. Qualcuno diceva che «si trattasse d' un gatto, ma la maggior parte riteneva trattarsi invece di una «piccola scimia. Infatti, a quanto sembra, quest' ultima ipotesi sarebbe più «verosimile, perchè a tale proposito si racconta, che nel secolo scorso i sal«timbanchi solessero piantare in quei pressi le loro baracche; e con ciò non è «escluso, che una scimmia .... settecentista ne fosse fuggita, fosse entrata «nell' atrio del palazzo, per isfuggire alle persecuzioni dei suoi padroni e poi «fosse morta per asfissia.

«Che questa versione sia proprio vera, peraltro non si può garantire «con certezza. Sta però il fatto, che da moltissimi anni quello scheletro doveva «trovarsi colà, giacchè molto tempo è passato da quando il camino fu chiuso. «Probabilmente quello scheletro verrà mandato al museo.

«— A proposito di scoperte, rileviamo che nello stesso terzo piano, «nell' abbattere i muri, furono trovati dei danari del 1663 e delle *svanziche* «del 1666».

---

[1]) Martedì, 14 novembre 1899, N.ro 6519.

XXIV.

La cappella di S. Giorgio nel castello. — I suoi cappellani. — Le iscrizioni del castello. — I curati militari di Trieste. — Epigrafi romane. — L' esecuzione capitale del milite Mattia Andrekowitz. — L' antico cimitero militare e le sue epigrafi. — I primitivi cimiteri degli elvetici, degli israeliti, dei protestanti e dei greci orientali. — Un' epigrafe sepolcrale ebraica dell' anno 1325.

Antichissima, esisteva la cappella di San Giorgio nel castello prima dell' anno 1369. Ancora nel secolo decimosettimo, come racconta il nostro cronista fra Ireneo della Croce «si leggeva in essa la messa per comodo dei soldati». Oggidì è abbandonata. Sembra, che nel 1597 fosse ristaurata dal nostro capitano Giorgio conte Nogarola, perchè sul muro a sinistra della stessa si trova la leggenda:

COMES · LEON · NOGAROLA · PRAEF · TERG
M · D · LXXXXVII

Diamo la serie dei cappellani:

1. **Il nostro capitolo cattedrale** a turno dal 1369 al 1507.
2. **Giovanni de Barbo**, da Montona, canonico [1]), dal 1507 al 1530.
3. **Il nostro capitolo cattedrale** a turno, dal 1530 al 1640.
4. **Leonardo de Gobbi**, nato a Trieste nel 1610; canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1640 e da quest' anno cappellano del castello; vicario generale del vescovo Francesco Massimiliano Vaccano dal 1666 al 1670. Morì di sessantanove anni, addì 19 aprile 1672.
5. **Il nostro capitolo cattedrale** a turno, dal 1672 al 1785.

Dai registri parrocchiali dell' i. e r. armata di Trieste diamo la serie dei curati militari nella nostra città:

1. **Fra Giorgio Damis**, minor conventuale, i. e r. cappellano di guarnigione, nel 1785.
2. **Cristiano Berdon**, i. e r. cappellano locale, nel 1785.

[1]) Vedi la cappella di S. Pietro.

3. **Bartolomeo Crass,** primo parroco della comunità elvetica, predicatore luterano dell'i. e r. armata, nel 1786.

4. **Nicolò Francesco Gersich,** arciprete, nel 1786.

5. **Fra Francesco Casarsa,** minor conventuale, poi cooperatore nella chiesa di S. Maria Maggiore a Trieste, nel 1786.

6. **Giovanni Giorgio Arnold,** predicatore luterano, nel 1786.

7. **Modesto Calin,** cappellano nell' ospitale civico di Trieste, nel 1786.

8. **Giorgio Miloresch,** nel 1787.

9. **Filippo Ustia,** triestino, parroco in Bober (!), nel 1787.



Il castello di Trieste.

Prospetto sul piazzale di S. Giusto.

10. **Gregorio Urban,** nel 1788.

11. **Lorenzo Liebl,** cooperatore a Trieste, nel 1788.

12. **Giovanni Agostino Bolcha,** cooperatore a Trieste, nel 1788.

13. **Lucio Ruedi,** predicatore luterano, nel 1789.

14. **Fra Crescentino Haller,** minor conventuale, poi cooperatore in S. Maria Maggiore a Trieste, nel 1789.

15. **Giuseppe Ussner,** curato a Lubiana, nel 1789.

16. **Marco Sadnech,** triestino, parroco di Santa Maria Maggiore e canonico del capitolo cattedrale di Trieste, nel 1789.

17. Giovanni Michaelis, sacerdote secolare, nel 1789.

18. Giacomo Wakolnig, cappellano in San Pietro, nel 1789.

19. Zaccaria Hannold, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1790.

20. Salvino Kleinmayr, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1790.

21. Fra Leone Lamuskai, frate agostiniano, nel 1791.

22. Felice Monaldi, canonico, nel 1791.

23. Antonio Schwigerolt, canonico, nel 1791.

24. Fra Taziano Fedeli, minor conventuale, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1791.

25. Paolo Markovich, sacerdote della diocesi triestina, nel 1791.

26. Arnoldo Reim, cappellano dell' i. e r. reggimento Raisky, nel 1792.

27. Giuseppe Andriani, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1792.

28. Antonio Tomada, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1793.

29. Sigismondo conte Hohenwart, vescovo di Trieste, nel 1793.

30. Domenico Hualla, cappellano dell' ospitale civico di Trieste, nel 1795.

31. Antonio Stiebiel, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1795.

32. Giacomo Righi, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1795.

33. Floriano Strobach, i. e r. cappellano di reggimento, nel 1796.

34. Cipriano Corgnelutti, i. e r. cappellano di guarnigione, nel 1796.

35. Francesco Panfilli, triestino, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1797.

36. Filippo Kampmüller, cappellano dell'i. e r. reggimento Klebe, nel 1797.

37. Antonio Zenker, nel 1797.

38. Antonio barone de Fin, triestino, canonico del nostro capitolo cattedrale, nel 1797.

39. Luigi Breissa, cooperatore in S. Maria Maggiore, nel 1798.

40. Giuseppe Iuama, nel 1798.

41. Abramo Nectorius, predicatore israelita, nel 1799.

42. Giuseppe Millanich, triestino, poi parroco di Santa Maria Maggiore e canonico del nostro capitolo cattedrale, nel 1800.

43. Luca Potoshynak, nel 1801.

44. Nicolò Walla, i. e r. cappellano di campo, nel 1801.

45. Don Giuseppe Mainati, triestino, plagiario di fra Ireneo della Croce, nel 1801.

46. Pietro Marchi, cappellano dell'i. e r. reggimento Raisky, nel 1802.

47. Cornelio Leipschnik, cooperatore a Trieste, nel 1803.

48. Mattia Borchus, nel 1803.

49. Giuseppe Braunitzer de Braunthal, goriziano, nel 1803.

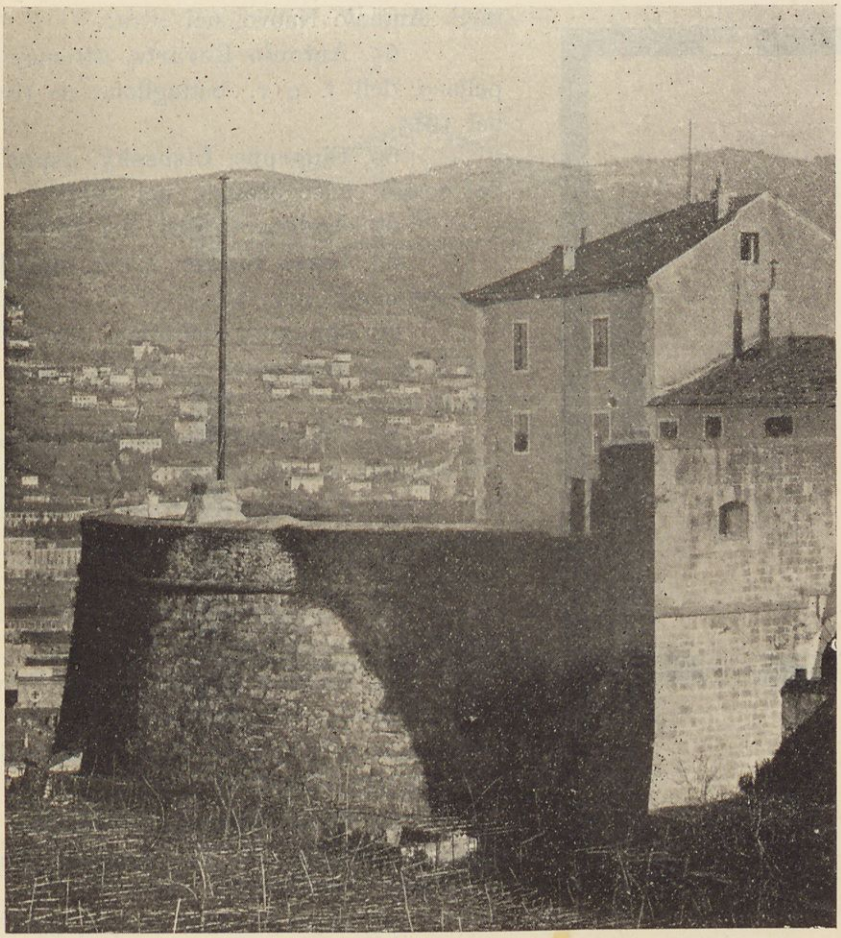
50. Antonio Skerl, cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1804.

51. Giuseppe Tognana de Tonnenfeld, triestino, parroco di S. Antonio Nuovo e canonico del nostro capitolo cattedrale, nel 1805.

52. **Giacomo Susanni,** triestino, cooperatore in S. Antonio Nuovo e cappellano in S. Pietro, nel 1805.

53. **Giuseppe Nagy,** cappellano dell' i. e r. reggimento N. 61, nel 1806.

54. **Antonio Faschiotti,** piemontese, i. e r. cappellano di guarnigione, poi primo vicario della necropoli cattolica in S. Anna, nel 1806.



Il castello di Trieste.

Prospetto sul piazzale di San Giusto.

55 **Giovanni Ghermek,** cooperatore in S. Antonio Nuovo, nel 1806.

56. **Francesco Millanich,** triestino, parroco in S. Maria Maggiore e canonico del nostro capitolo cattedrale, nel 1806.

57. **Pietro Rudich,** nel 1806.

58. **Antonio Dett,** nel 1807.

59. **Francesco Mulli,** parroco, nel 1808.

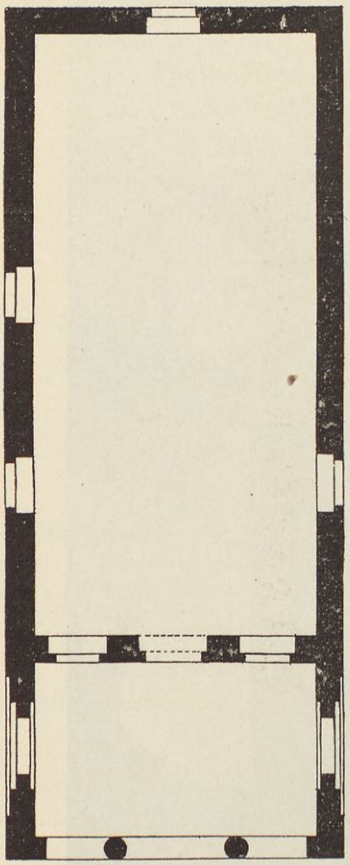
60. **Pietro Predonzani**, piranese, canonico arciprete del capitolo cattedrale di Parenzo, autore del libro: *concetti divoti in onore della ss. eucaristia*, vicario generale parentino, nel 1808.

61. **Serafino Vernetta**, cappellano dell'i. e r. regg. Raisky, nel 1809.

62. **Vito Misley**, nel 1809.

63. **Antonio Radoevich**, sagrestano in S. Antonio Nuovo, nel 1810.

64. **Valentino Michelli**, sacrestano in S. Antonio Nuovo, nel 1815.



Pianta della cappella del primitivo cimitero greco-orientale.

65. **Antonio Revartz**, istriano, cappellano dell' i. e r. battaglione di riserva, nel 1815.

66. **Giuseppe Lisossky**, cappellano del nostro civico ospitale, nel 1815.

67. **Andrea Ursich**, nel 1816.

68. **Carlo Rother**, i. e r. cappellano di reggimento, nel 1817.

69. **Ignazio Schüller**, cappellano dell' i. e r. reggimento principe Leopoldo, nel 1819.

70. **Giovanni Bozanich**, da Arbe, poi canonico e vescovo di Veglia, nel 1820.

71. **Francesco Friska**, i. e r. cappellano di reggimento, nel 1820.

72. **Nicolò Roebus**, nel 1820.

73. **Giovanni Brattosevitz**, sacerdote della diocesi triestina, nel 1824.

74. **Ignazio Kautschitz**, da Prewald nella Carniola, cooperatore in S. Antonio Nuovo, poi vicario della nostra necropoli in S. Anna, nel 1825.

75. **Odilo Klama**, benedittino, predicatore tedesco in S. Antonio Nuovo, nel 1825.

76. **Elio Nazario Stradi**, da Capodistria, poi prevosto mitrato del patrio capitolo concattedrale, nel 1826.

77. **Costantino Petritsch**, i. e r. cappellano di campo, nel 1829.

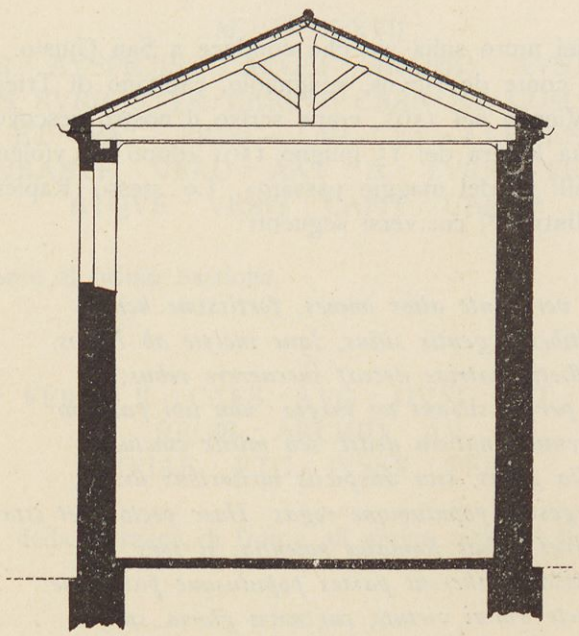
78. **Giuseppe Augusto Fornasari**, cappellano dell' i. e r. reggimento principe Leopoldo, nel 1833.

79. **Lorenzo Maliverh**, cappellano di S. Antonio Nuovo, poi parroco a Catinara, nel 1834.

80. **Francesco Bunz**, cappellano dell' i. e r. reggimento N. 45.

Troviamo inoltre dai libri suddetti dall' anno 1580 al 1869 i nomi dei seguenti curati militari:

81. **Giovanni Pospischill,** cappellano dell' i. e r. reggimento N. 54.
82. **Giuseppe Toth,** canonico e parroco dell' i. e r. marina.
83. **Francesco Dreher,** cappellano dell' i. e r. reggimento N. 53.
84. **Antonio Veith,** cappellano dell' i. e r. reggimento N. 58.
85. **Pietro Stein,** cappellano dell' i. e r. reggimento N. 32.
86. **Romualdo Antal,** cappellano dell' i. e r. reggimento N. 32.
87. **Giovanni Michal,** cappellano dell' i. e r. artilleria, poi parroco militare a Trieste, indi cameriere secreto onorario di S. S., parroco militare a Praga.



Spaccato della cappella del primitivo cimitero greco-orientale.

88. **Giovanni Mohorzhizh,** sacerdote della diocesi triestino-giustinopolitana, cappellano dell' i. e r. marina, morto in pensione a Cilli.

Diamo la serie cronologica delle epigrafi che si leggono sulle diverse muraglie del castello.

La prima, da noi già riportata, menziona il conte Leonardo Nogarola, figlio di Girolamo, il quale bandito dalla repubblica veneta, fu nel 1540 capitanio cesareo di Trieste col titolo di cavaliere di San Giacomo e signore di Belforte. Eruditissimo filologo e diplomatico esperto, parlava il francese,

il tedesco, lo spagnuolo, il turco, l'ungherese e lo slavo. Morì a Trieste il giorno 19 febbraio 1546 e fu sepolto nel duomo di S. Giusto. [1])

2.

I · D · HOYOS · L · I · BAR
HISP · CAPITA · TERG.
MDLVII

In alto del muro sulla via che conduce a San Giusto.

Giovanni conte de Hoyos, spagnuolo, capitano di Trieste dal 1546 al 1559, moriva a Vienna nel 1561, come scrive il nostro vescovo Andrea dott. Rapicio in una sua lettera dei 15 giugno 1561 «dopo una violenta febbre partì «da questa vita alli 23 del maggio passato». Lo stesso Rapicio lo esaltava nel suo poema **Histria** [2]) coi versi seguenti:

Te vero ante alios omnes, fortissime heros,
Celtiberae gentis sidus, Iane inclyte ab Hoyos,
Afflictis patriae deceat succurrere rebus,
Et per te sileant tot iurgia: non tibi parvum
Ingenium natura dedit, seu milite cinctus
Bella geras, sive auspiciis melioribus urbem
Tergestas populumqne regas. Haec pectora et istos
Heroes voluit Romana potentia, si fors
Divisas traherent partes populusque patresque.
Macte animi virtute, cui nova gloria surgit;
Postera iam veniet, quae te mirabitur aetas,
Attolletque tuum felix super aethera nomen.

3.

SVB · MVNERE · ILL · ANT · A
TVRRE · SACR · MAI · CONS ·
ET · TERG · CAP · FACTVM · MDLXI

In via della Fornace, di fronte al primitivo cimitero militare.

Antonio barone della Torre fu capitano di Trieste dall'anno 1559 all'anno 1570.

---

[1]) Vedi l'*Istria*. Vol. 2. pag. 187.
[2]) Vers. 146-158.

Sotto il capitano Antonio della Torre fu eretta nella piazza grande di Trieste nell'anno 1560 la colonna dell' aquila, la quale, tolta addì 30 aprile 1783, fu poi trasportata nell'anno 1843 sul piazzale di S. Giusto. Ha l' epigrafe:

NVMINE · SVB · NOSTRO · FELICES · VIVITE · CIVES
ARBITRII · VESTRI · QVIDQVID · HABETIS · ERIT
A · AE · M · F · P · R · I · E · F

4.

M · D · LXVII
SVB · AVSPICIIS · CAROLI · ARCHID · AVSTRIAE
DVCIS · BVRG · STYR · CARINT · CARN · ET · COM · TYROL
ET · PAT · PRINC · OPT · ET · CLEMENT.
CVRANTE · VERO · ANT · A · TVRRI · PRAEF
ATQVE · VRBIS · CAPIT · CARISS

Di fronte al primo bastione.

5.

D · FERD · II · CAES · AVG · HVNG · ET · BOH
REGIS · ARCHID · AV
STRIAE · ETC · IVSSV · PERF

In via della Fornace, di fronte all' antico cimitero militare.

6.

VITVS · BARO · A · DORIMBERGO · IN · DORNEGH
FERDINANDI · MAXIMILIANI · ET · RVDOLPHI
CAESAR · CONSILIARIVS · ET · APVD · VENETAM · REMP ·
PER · PLVRES · ANNOS · MOX · ET · APVD · SVMMVM
PONTIFICEM · ORATOR · SER.MI · ARCHIDVCIS · CAROLI
A · SECRETIS · PRAEFECTVS · TERGESTI
PROPVGNACVLVM · HOC · SVAE · MONVMENTVM
FIDEI · EXTRVI · CVRAVIT · MORTE · PRAEVENTVS
NON · ABSOLVIT
OBIIT · ROMAE . IN · SVA · LEGATIONE · NONIS · APRILIS
M · D · LXXXXI

Di fronte al primo bastione.

Vito de Dorinbergo, ambasciatore cesareo presso la repubblica veneta e presso la curia papale, secretario dell' arciduca Carlo e capitano di Trieste dal 1576 al 1590, moriva a Roma addì 9 aprile 1591.

7.

GEORGIVS · COMES · DE · NOGAROLA
LIB · BAR · IN · HOLTENSPAVER · ET · ERNFELS
CAESAREVS · CONSILIARIVS · SER.MI · PRINCIPIS · CAROLI
ARCHIDVCIS · AVSTRIAE · FELICIS · RECORDATIONIS
CONSILIARIVS · CAMERARIVS · SER.MI · PRINCIPIS
FERDINANDI · SENIORIS · ARCHIDVCIS . AVSTRIAE
INTIMVS · CONSILIARIVS · ET · SVPREMVS · CAMERAR .
SER.MI · PRINCIPIS · ERNESTI · ARCHIDVCIS · AVSTRIAE
SED · ET · A · CONSIL · ET · PRAEFECTVS · TERGESTI
M · D · LXXXXIII

Sul muro della cortina.

Giorgio conte de Nogarola, figlio di Leonardo, capitano cesareo di Trieste dal 1591 al 1610, nacque a Trieste addì 25 settembre 1541 e fu battezzato nel duomo di San Giusto, levandolo dal sacro fonte lo stesso vescovo nostro Pietro Bonomo. [1]) Moriva egli nella nostra città nell'età di sessantanove anni nel 1610.

8.

BENVENVTVS · PETATIVS · L · BARO
IN · SANCTO · SERVVLO · SCHWARZENEG · ET · CASTRONOVO
FERD · II · IMP · CONSILIAR · CVBIC.
ET · PRAEFECTVS · TERGESTI
ANNO · M · DC · XXX

Di fronte al primo bastione.

Benvenuto barone Petazzi, triestino, fu capitano di Trieste dal 1630 al 1635.

9.

GEORGIVS · BARBO · LIB ·
BARO · IN · WAXENSTEIN
ET · PASSBERG · MDCXXXVI

In via della Fornace di fronte al primitivo cimitero militare.

Giovanni Giorgio barone de Barbo, fu capitano di Trieste dall'anno 1635 al 1637.

[1]) Vedi: l'*Istria*. Vol. 2. pag. 214. 237.

10.

IOANNES IACOBVS AB. BARO DE RAVNOCH
ET DOMINVS IN SILLERTABOR ET MVMIANO
SAC · CAES · MAIESTATIS · CONS · ET · CAPIT · TERG
ANNO · MDCLXV

Nell' interno del castello, di fronte al primo bastione.

Giovanni Giacomo barone de Raunoch, nacque in Sillertabor nella Carniola l'anno 1611, fu capitano di Trieste un anno solo, nel 1665, in cui moriva di quarantaquattro anni, addì 12 settembre. Fu sepolto in patria, nella chiesetta di S. Martino, coll' epigrafe:

D · O M · H
ILL.MI · VELVT · CASTORIS
IOAN · IAC · BAR · A · RAVNOCH · ET · MVMIA
DN̄I · SCHIL · TAB · SAC · C · M · CONS · ASSESS
COMV.I · DEPVT · CARN.E & · CAPIT.I TERG.I
VBIQVE · PII · AC · IVSTI
FAMAE · GLORIAE · IMMORTALITATI
POSVIT · ILL.MVS VELVT · POLLVX · GERMANVS
FRATER · HENRIC̄S · BERNARDVS · LIB · BAR · A · RAVNOCH · ET
MVMIAM · DN̄VS · IN · SC̄ILL · TAB · ANNO · QVO · OBIIT · M · DC · LXV
XII · SEPT · AETAT · SVAE · XXXXIIII

Di lui scrive il conte Rodolfo Coronini nei suoi fasti goriziani: [1])

Dum Tergestinam Raunach bene dirigit urbem,
Vicinoque sagax dat sua iura mari.

---

[1]) *Fastorum Goritiensium*, Viennae 1769. pag. 105.

11.

INTIMA CANDENT
MARZIO · CONTE · DE · STRASSOLDO
COLONELLO · CACCIATORE · MAGGIORE
CAMERIERE · E · CONSIGLIERE · DI · STATO
DI · S · M · C · R · E · CATT · E · SVO · CAPITANIO
DI · TRIESTE
SOTTO · IL · DI · LVI · GOVERNO · FV · TERMINATO · IL · PVBBLICO
PALAZZO · FABBRICATO · IL · LAZZARETTO · SQVERO
AVMENTATA · L' ABITAZIONE · CAPITANIALE
FATTA · LA · PRIMA · NAVE · INTRODOTTO · IL · COMMERCIO
IL · CHE · RESTI · IN · PERPETVA · MEMORIA · NON
PER · IATTANZA · MA · PER · ESEMPIO · DEI · SVCCESSORI
M · DCC · XXIII

Sul muro esterno, dinanzi l' entrata dalla parte della piazza della cattedrale. Il conte Marzio Strassoldo fu nominato capitano di Trieste nell' anno 1706 e vi durò in carica sino all' anno 1723. Morì a Trieste addì 9 maggio 1732 e fu sepolto nella cappella di San Carlo nel duomo di San Giusto col seguente epitafio:

MEMENTO · MORI
MARZIO · CO · DI · STRASSOLDO · COLONEL.º
E · CACCIAT.RE · MAGGIO · DEL · CO · DI
GORIZIA · DI · S · M · C · E · CAM · INT
CONS · CAP · E · COMAND · MILIT · DI
TRIESTE · MORTO · LI · IX · MAGGIO
M · DCC · XXXII

Di questo capitano cesareo e della sua consorte conserva la chiesa dei frati minori riformati della Castagnavizza due epigrafi. La prima sta sul muro della navetta fra l' arco della cappella del Carmine e quello dell' organo, e dice:

D · O · M ·
MARTIVS · S · R · I · COM · DE · STRASSOLDO
S · C · E · C.RAE M · CVBICVL · ACT · INT · CONSIL ·
PRINC · COM · GORIT · TRIB · MIL ·
SVPR · HAERED · VENAT · PRAEF ·
EX · PRAEF · VRB · ET · ARC · TERG
AVG.MAE · VIRG.I · MATRI · COELOR . REG.AE
IN · PERP · SERVIT · MONVM · COR · SVVM
D · D · D ·

Sotto questo monumento è poi la lapide sepolcrale della sua consorte colla leggenda:

HIC · IACET
AV.VA · AL.DA · CO · DE · STRASSOLDO
VXOR · MARTII · CO · DE · STRASSOLDO
SIBI · ET · SVIS
R · I · P ·

Dal conte Marzio nota monsignor Pietro Antonio Codelli: [1]) «nacque «l'anno 1676 dall'antichissima e nobilissima famiglia dei conti e signori di «Strassoldo: dopo varie fauste vicende avute nella sua gioventù e dopo aver «ottenuti dei primi posti nelle armi austriache, ove egli con soddisfazione del «suo sovrano valorosamente servì, e finalmente dopo esser stato ascritto fra «gl'imperiali ciamberlani, si ritirò a Gorizia, sua patria, ove si applicò allo «studio delle lettere e coltivò il suo bello spirito. Le sue rime facete dimo- «strano il vivace suo talento e lo stile friulano bernesco era quello, per cui «egli si distingueva: quelle portano per titolo: *poesie piacevoli, satiriche e «morali*».

12.

IOANNES · CAROLVS · POCH
VICE-COLONELL
ET
PRIMVS · MILITARIS · COMANDANT · HIC
MDCCCXXVII

Al muro della cortina.

[1]) *Scrittori friulano-austriaci degli ultimi due secoli.* pag. 132.

13.

RESTAVRATVM
MDCCCXXXXII

In alto del muro, sotto il giardino del *restaurant* Berger.

In vicinanza del castello furono scoperte o si trovavano in tempi addietro le seguenti iscrizioni romane:

1.

L · M
IN · FRONTE · P · XII
IN · AGRO · XXX

Locus monumenti: *in fronte pedes duodecim, in agro triginta.* Cippo sepolcrale ora smarrito, che ai tempi di fra Ireneo della Croce stava «nel «piano della porta che risguarda l'entrata del castello».

2.

P · SEPTIMIVS · B . . . .
ROMANVS · ET · PAPI . . . .
OMNIA · LARGITVS · EST · TER

Publius Septimius B . . . . Romanus et Papi (ria uxor) omnia largitus est Ter(gestinis). Lapide ora smarrita, ma che ai tempi di fra Ireneo della Croce stava in una vigna dietro il castello.

3.

. . . HONOR . . . . .
. . . CARPVS
. . . AEDIL

(Ex pecunia) honor (aria) Carpus aedilis (fecit). Frammento lapidario scoperto nel marzo 1876 in un muro di cinta sul piazzale presso l' ingresso del castello, ora riparato nel nostro civico museo lapidario. Questa lapide prova, che l'edile Carpo aveva costruito qualche pubblica opera con gli emolumenti annessi alla sua carica.

4.

. . . . . ONTEM · LVC . . . . .
. . . OCTAVI · MARCE . . .

. . . . *(fecit) fontem, lucum* . . . . *(in memoriam) Octavii (Marii Claudii) Marce(lli).* «Fu scoperta nel luglio 1876 nella campagna Pillepich «presso il castello e donata da Elisabetta Pillepich al nostro civico museo lapi- «dario. La lapide ha lo spessore di 0·35 e nella facciata della leggenda è alta «0·12, larga 0·35 m. Nel meditullio ha il segmento inferiore di una scanella- «tura per collocare una fistola di piombo ad uso di fontana. La pietra è rotta «soltanto a destra ed a sinistra.

«Non mi sembra impossibile», osserva il dott. Carlo Gregorutti, «che «come Pola volle onorare Augusto col tempio a lui dedicato, così anche «Trieste volesse mostrarglisi grata col ricordare mediante pubblico monumento «la memoria di Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, da lui tanto prediletto. «Marcello, dopo aver isposata Giulia, figlia di Augusto, morì nell' anno 731 di «Roma, nel decimottavo o secondo altri vigesimo anno d' età (23 avanti Cristo), «da tutti compianto, e Virgilio ne deplorava amaramente la perdita nel libro «sesto dell' Eneide. Esso era figlio di Claudio Marcello, e quindi potrebbe «benissimo stare la lezione *Marii Claudii Octavii Marcelli,* ritenendo che al «gentilizio paterno siasi aggiunto quello della madre.»

5.

IDIVM · S
P · FRVM

Frammento di lapide sepolcrale, scoperto nella campagna Pillepich sotto il castello, ora nel civico museo lapidario.

Il piazzale sotto il castello, propriamente in via della Fornace, rimpetto alla casa Loy, al numero civico 12 e tavolare 1309, era destinato come luogo per le esecuzioni capitali. Qui fu impiccato, addì sabato 17 aprile 1852, alle ore sette antimeridiane, **Mattia Andrekowitz**, da Budapest, d'anni 25, falegname, nubile, gregario dell'i. e r. reggimento arciduca d'Este, numero 32, il quale nel giorno 24 dicembre dell'anno 1851 uccideva proditoriamente, colla speranza di far grosso bottino di denaro, sulla strada postale, poco lungi dal ponte d'ingresso alla città di Pola, venendo da Dignano, il manovale Cosmo Pollich, figlio di Michele, nativo da Piketto presso Fiume, dell'età di ventitre anni. Fu giustiziato dal carnefice Giovanni Ispirovich, nato a Gospich nella Croazia nel 1803 e morto a Rovigno, dove dimorava, perchè sede del tribunale, addì 16 febbraio 1874, nell'età di settantun' anno. Triestini ed Istriani lo chiamavano per dileggio *il vescovo di Rovigno*, nella quale città ancora oggidì vivono i suoi figlî.

Il giustiziato fu sepolto dinanzi l'ingresso dell'antico cimitero militare, nel quale non abbiamo potuto rinvenire che le seguenti epigrafi sepolcrali:

1.

HIER RUHET **THERESIA IORDIS**
TOCHTER DES MAIORS VON XXII
LINIEN · INFAN · REGIMENTES · DIE · IM · XIII
JAHRE · IHRES · ALTERS · DEN · IV . SEP-
TEMBER · MDCCCXXVII · ZUM · UNAUS-
SPRECHLICHEN · SCHMERZE · IHRER
TRAUERNDEN · ELTERN · VERSCHIED

2.

ALBERT
STROBEL VON ANKERWALD
LIEUTENANT DES K. K. O. JAEGER
BATAILLON GESTORBEN IM 20
LEBENSJAHRE DEN 14. OCTOBER
1830
DER ELTERN UND DER
SCHWESTER SEHNSUCHTS-
VOLLE THRAENEN WEIHEN SEINE
RUHESTÄTTE

3.

A
FRANCESCO POPP
DI
VISAKNA
TENENTE MARESCIALLO
NELL' I. R. ARMATA AUSTRIACA
PER MILITAR VALORE
DECORATO DI PIÙ ORDINI EQUESTRI
PASSATO AD ALTRA VITA
NELL' ETÀ DI ANNI 67
IL DÌ 7 MARZO 1836
POSE
LA DI LUI DOLENTE CONSORTE
REGINA NATA CONTESSA ABNAU

4.

DVLCIBVS EXVVIIS
CAROLINAE VXORIS 44 ANNOS NATAE
X. KAL. FEBRVARII 1837 TERGESTI
TENACI MORBO ABSVMPTAE
MARIANNAEQVE FILIAE
XV. KAL. OCTOBRIS 1824 IN LVCEM EDITAE
ET VII IDVS OCTOBRIS 1837
PRECOCI MORTE CORREPTAE
ALEXANDER MAIVS LIBER BARO
MILITVM TRIBVNVS HVIVSCE CIVITATIS
PRAESIDII PRAEFECTVS
CONIVX MOERENS PATER AMANS
MONVMENTVM HOC POSVIT

5.

FRAU **THERESIA**
GEBORNE **FREIIN VON STRADAHI**
GEMAHLIN DES K. K. PLATZ-OBERSTEN
STROBEL VON ANKERWALD
GESTORBEN DEN 12 APRIL 1840
RUHET HIER AN IHRES VIELGELIEBTEN
SOHNES SEITE IM FRIEDEN
DES HERRN

DIE SEGNUNGEN IHRES GATTEN
UND IHRER TOCHTER TIEF-
GEFÜHLTER DANK FOLGT IHR
IN IHR GRAB

6.

HIC IACET
ALBERTVS STERNHOF
MILES
OBIIT DIE XIII IANVARII
ANNO MDCCCXLII
FRATER DILECTISSIMVS
POSVIT

Con questa necropoli confinano i primitivi cimiterî degli elvetici e degli israeliti. Del primo abbiamo già riportato le epigrafi, parlando della chiesa di San Silvestro. Nel secondo havvi di rimarchevole un' antichissima

lapide dell' anno del mondo 5085 secondo il compito talmudico, o dell' anno dell' êra cristiana 1325.

È la seguente:

שנת התפה

מה טוב ומה נעים שבת אחים גם יחד
הנעימים בחייהם ובמותם לא נפרדו

האחד מצד זה אדון הנכבד זכריה בר מע מורנו הרב יהודה הלוי	והאחד מצדזה הנכבד תם וישר וירא אלהים האדון יהודה בן מע מורנו הרב הגאון מפ יעקב הלוי

Diamo la versione:

Anno 5085.

«Che bello è il vedere come i fratelli abitino insieme, perchè quelli «che si amavano soavemente in vita, non si disgiunsero in morte. Uno da «questo lato, lo spettabile signor Zaccaria, figlio dell' eccellentissimo rabbino «Leone Levi. Ed uno da questo lato, l' uomo sincero e retto, timorato in Dio, «il signore Leone, figlio dell' eccellentissimo dottore M. F. Giacobbe Levi».

A piedi di queste necropoli è in via del Monte, al numero tavolare 715, il primitivo cimitero protestante, del quale riporteremo in altro luogo le epigrafi. In via della Fornace poi, a sinistra della salita della *Scala dei Giganti*, dove oggidì sono le due case al numero tavolare 2115 e civico 6 e 8, stava un tempo l' antico cimitero dei greci orientali.

XXV.

La cappella di S. Michele nell' odierna via omonima. — Il giardino del capitano cesareo. — La chiesa anglicana ed i suoi rettori. — La famiglia Prandi. — L' esecuzione capitale di Domenico Scorpione e di Nicolò Uriz.

Stava questa chiesetta nell' odierna via omonima, sui fondi del conte Prandi, dove già un tempo, a detta del nostro cronista fra Ireneo della Croce, «esisteva il giardino pubblico, goduto dal capitano pro tempore». Eretta intorno il 1370, sembra avesse durato poco tempo. Presso questa chiesa stava il seguente frammento di lapide sepolcrale ora perduto:

. . . . ECIT · PISCINA . . . .
. . . . DIVS . TRIBVN . . . .
. . . . TORVS · L · TORVM . . . .

Già nel secolo duodecimo esisteva a Trieste la vallata che portava il nome di San Michele. Infatti nel nostro civico statuto, compiuto addì 13 gennaio 1150, si legge fra le rubriche del libro secondo, che una, al numero progressivo 167, porta il titolo: *de facientibus ad proelium vallis sancti Michaelis.*

Fra le rubriche del secondo libro del nostro civico statuto, compiuto l' anno 1350 si legge, che l' ottantesima ordina: *de facientibus ad proelium in valle Sancti Michaelis cum lapidibus.*

L' addizione ottuagesima quarta al libro terzo del nostro civico statuto dei 4 marzo 1365 stabilisce: *de facientibus proelium cum lapidibus in valle Sancti Michaelis et alibi.*

La rubrica poi ottuagesima quarta nel libro terzo dello stesso statuto prescrive: *de facientibus proelium cum lapidibus in valle sancti Michaelis vel alibi et balotantibus.*

Il giardino del capitano cesareo comperava nell' anno 1771 il nostro comune per dieci mila fiorini dal sovrano erario. Convertito in giardino pubblico, fu acquistato nell' anno 1790 dal nostro patrizio Giacomo de Prandi, che vi erigeva la sua casa domenicale. Allora fu aperta frammezzo il giardino una via, chiamata in memoria della cappella, la via San Michele. Sopra una parte si costruiva

dalla colonia inglese dimorante a Trieste nell' anno 1830 la chiesa anglicana [1]), la quale ha sopra la porta d' ingresso l' epigrafe:

AEDEM · HANC · SACRAM
COMMVNITAS · ANGLICANA
SVO · SVMPTV · EXSTRVXIT
A · D · M · DCCC · XXX

Furono cappellani di questa chiesa:

1. **Federico Beniamino Chapmann-Yelverton.**
2. **Samuele Tucker.**
3. **Raffaele O' Callaghan.**
4. **Carlo Thorndike.**

Come abbiamo già detto, venduto il giardino dal comune, fu acquistato nel 1790 da Leonardo Iacopo Prandi che vi costruiva nel 1802 la sua casa domenicale ed altri stabili per alloggî privati.

Leonardo Iacopo Michele Prandi figlio di Bernardo Apollonio triestino, oriundo tirolese, defunto addì 10 dicembre 1754 di anni cinquantanove e di Cattarina de Stella morta pazza addì 18 marzo 1782 di anni settantasei, nacque a Trieste addì 28 luglio 1740 e moriva nell' età di ottantadue anni addì 11 ottobre 1822. Sua prima consorte fu Agnese Alviano vedova dell' architetto Rodolfo Deretti, morta addì 23 ottobre 1797.



Stemma della famiglia Prandi.

Colla seconda, Teresa, figlia di Gaspero Fecondo de Früchtenthal, sua sposa dai 16 settembre 1798, defunta nel 1857, ebbe quattro figlî: Catterina Maria, Maria Teresa, Gioseffa Elisabetta e Iacopo Simone Valentino nato a Trieste addì 7 febbraio 1811. Quest' ultimo di talenti limitatissimi, ebbe dall' imperatore Ferdinando I, con diploma in data Vienna, 25 novembre 1839, la nobiltà ereditaria col predicato di Ulmhorst. Incendiatasi lui presente la sua villa a Barcola fra le ore dieci pomeridiane e le due antimeridiane dei 8 e 9 settembre 1850, diede volta al cervello. Morì

1) Nel recinto di questa chiesa crescono tre magnifiche catalpe (*Bignonia catalpa* (L), *Trompetenbaum*).

nell' ospitale dei pazzi a Vienna addì 21 aprile 1853 nell' età di 42 anni e fu sepolto addì 1 maggio dello stesso anno nella necropoli di S. Anna.

Sua consorte era dal 1849 Argia, figlia del conte Pietro Alberti e di Catterina de Prandi.

Al patrizio Iacopo Prandi apparteneva una villa in Barcola, della quale il conte Girolamo Agapito scrive [1]):

«Questo villaggio distante da Trieste due miglia circa per mare ed «altrettante per terra, giace a settentrione della città sulla destra sponda del «golfo triestino. In 60 case che lo compongono, ha una popolazione di 418 «abitanti, tutti agricoltori. La sua chiesa edificata presso alla spiaggia del mare «è sotto il titolo di San Bartolomeo. Nella ricorrenza di questa festività i Triestini «numerosi concorrono a questo villaggio, ove con piacere assistono ai diverti- «menti villerecci. Questi giuochi e balli campestri degl' industri coloni nell' anno «1790 onorati vennero dalla sovrana attenzione di S. M. Ferdinando IV re «delle Due-Sicilie, mentre quest' ottimo principe proveniente da Napoli e diretto «per Vienna, letificata avendo Trieste con la sua dimora di parecchi giorni, «accompagnato da splendido corteggio de' suoi e degli Austriaci, al suono «della musica turca recossi al divertimento della pesca in Barcola, dove onorò «di sua regia presenza la villa del sigr. Giacomo de Prandi patrizio triestino, «il quale volle eternare la memoria di sì glorioso avvenimento coll' iscrizione «scolpita in tavola di candido marmo, mai stata pubblicata, e che, incastrata «al di sopra della porta d' ingresso nel podere, dice così:

FERDINANDO IV.
VTRIVSQ . SICILIAE · REGI · P · T · OPTIMO · PRINCIPI
QVOD
NEAPOLI · VINDOBONAM · BONIS · AVIBVS · PROFECTVS
TERGESTISQ · SEDVLVS · RERVM · MEMORABILIVM · SPECTATOR
COMMORATVS
INDE · AD · VILLAM · MARITIMAM · S · BARTHOLOMAEI
IN · BARCOLA
CVM · SPLENDIDO · SVORVM · AC · AVSTRIACORVM · COMITATV
STREPENTE · FREQVENTIBVS · IN · NAVIBVS · MVSICA · TVRCICA
IV · KAL · SEPT · DEVERTERIT · IBIDEM · PISCATV
INNOCVIS · COLONORVM · CAMPESTRIBVS · LVDIS
FESTIVISQ · CHOREIS · MAGNIFICE · OBLECTATVS · SIT
MAGNIFICA
PRO · INSITA · SVA · BENIGNITATE · ET · LIBERALITATE
VNIVERSIS · MVNERA · ET · BENEFICIA · IMPERTIVERIT
LAETVS
OB · TANTI · REGIS · IN · PRAEDIO · SVO · PRAESENTIAM
IACOBVS · DE · PRANDI · PATRICIVS · TERGESTINVS
POSVIT · MDCCXC

[1]) *Descrizioni storico-pittoriche.* pag. 59 e seg.

Ora riposa Iacopo Prandi nella necropoli di S. Anna preceduto dalla sua madre Teresa, defunta addì 11 novembre 1847. Sulla tomba della loro famiglia si leggono le epigrafi:

1.

QUI TROVÒ REQUIE
IACOPO DE PRANDI DI ULMHORST
PATRIZIO PER SANGUE CONTE E CAVALIERE
DI FORTI E PEREGRINE VIRTU
DI ELETTA MENTE DI ANIMO NOBILE E GENEROSO
DELLA PATRIA AMANTE
DELLE SCIENZE LIBERO CULTORE
AD AMBE CARISSIMO
L' ANIMA A DIO
LA VERDE MORTALE SPOGLIA ALLA TERRA RESE
IL XXI APRILE MDCCCLIII

LA PERENNE LAGRIMA DELLA VEDOVA
INVOCA SULLA DI LUI TOMBA RELIGIOSA PACE

2.

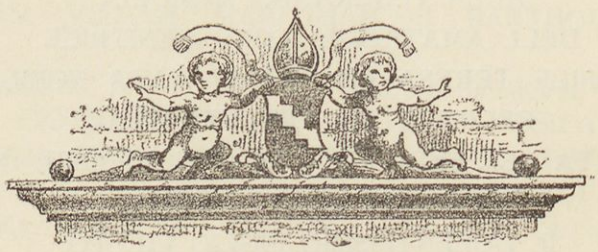
ALLA VENERANDA MEMORIA
DELL' AMATISSIMA LORO GENITRICE
NOBILE **TERESA DE PRANDI** NATA NOBILE
FECONDO DE FRÜCHTENTHAL
MORTA NEL SIGNORE IL DÌ 11 NOVEMBRE 1847
DI GRATO ANIMO POSERO
IL DOLENTISSIMO FIGLIO IACOPO
E LE DOLENTISSIME FIGLIE
CATTERINA MARIA GIOSEFFA
R. Q. M.

Nella via odierna di S. Michele successe un fatto in antichi tempi, che fra Ireneo della Croce ci riferisce con queste parole [1]: «quantunque Trieste «godesse pacifica quiete sotto la protezione e tutela della Serenissima Casa «d' Austria, il magistrato però della città non meno oculato che sollecito della «propria custodia, invigilava con accurata diligenza, acciocchè la repubblica «veneta con qualche repentina incursione non procurasse di occupare la città; «nè riuscì infruttuosa la diligenza usata, mentre si scoprì che Donato Scorpione «e Nicolò Uriz di Trieste tenevano secreta pratica coi Veneti per consegnar «loro temerariamente nelle mani la propria patria. Incarcerarono i felloni, e «dopo rigorosa inquisizione ritrovati rei e traditori della propria città e patria, «furono con sentenza criminale, pubblicata li 12 decembre 1403 nel palazzo «nuovo, condannati alla forca, uno sopra la torre Cucherna e l' altro sopra «quella della Cella, la qual sentenza s' eseguì l' ottavo giorno di giugno del- «l' anno seguente 1404».

XXVI.

La cappella di S. Michele nell' antico episcopio. — Epigrafi romane. — Iscrizioni moderne. — Serie dei vescovi triestini che abitarono in questo edificio.

Coll' erezione dell' odierno castello, i vescovi nostri dovettero abbandonare l' antichissima loro residenza e fabbricare un nuovo episcopio, l' attuale manicomio, ristaurato nel 1523 dal vescovo Pietro de Bonomo e nel 1588 dal vescovo Nicolò de Corredo. Attigua a questo palazzo, il vescovo Angelo Conopeo consacrava nel 1370 la cappella di S. Michele con due altari: uno dedicato a



Fregio collocato dal vescovo Pietro Bonomo sull' ingresso principale dell' episcopio, odierno manicomio.

questo santo, l' altro sacro a S. Venceslao. A quest' ultimo andava annesso un beneficio semplice, perchè in atto dei 6 luglio 1371 leggiamo, che il vescovo Conopeo investiva dello stesso il suo famigliare Pietro, suddiacono della chiesa di Aquileia.

---

[1] **Don Giuseppe Mainati.** *O. c.* Vol. 2. pag. 177.

Soppressa addì 22 settembre 1776 e demolita addì 22 settembre 1777, il suo materiale fu donato dal vescovo Francesco dei conti Inzaghi al decano capitolare Bernardino Camnich, il quale costruiva con esso la propria casa in via Donota al numero tavolare 445.

Diamo le epigrafi attinenti a questo edificio:

1.

D · M · S
ANNALI
P · AELIVS
FIRMVS
AMICVS · ET
BAFRIA · QVINTA
CONIVGI

Diis manibus sacrum. Annali, Publius Aelius Firmus amicus et Bafria Quinta coniugi (suo posuere). Cippo sepolcrale, alto cinque quarte e largo due; stava nell' orto presso il muro di recinto dalla parte che mette alla via della cattedrale. Ora è riparato nel nostro civico museo di antichità.

2.

L · MAN . . . .
. . . CEL . . . .

L. Manlius . . . Celer . . . . . frammento di lapide sepolcrale, ora perduto.

3.

RIS · M
AGNAE

. . . in honorem Matris Magnae . . . . . . Frammento di aretta votiva a Cibele, ora riparato nel nostro civico museo di antichità.

4.

C · ALFIVS · L · L · ISOCHRISVS · MEDICVS
L · ALFIVS · ISOCHRISI · FILIVS · EVDEMVS
V · F
ET . PATRI · ET
ALFIAE · L · L · ATTICAE · VXORI
SIBI · ET · SVIS
BONVS · HOMO ET · TV

Caius Alfius, Lucii libertus, Isochrisus medicus, Lucius Alfius Isochrisi filius Eudemus, viventes fecere, et patri, et Alfiae Lucii libertae Atticae uxori, sibi et suis: bonus homo et tu. Lapide smarrita, però citata nel codice di Daniele Tomitano.

5.

TAVRINVS · ARCHIPRESBYTER · HIC · REQVIESCIT · IN · PACE

Epigrafe sepolcrale, ora perduta, del vescovo triestino Taurino, eletto nell' anno 909. Fu scoperta l' anno 1663 nell' orto dal vescovo Francesco Massimiliano Vaccano.

6.

PETRVS · BONOMVS · ANTISTES · TERGESTINVS
CARISSIMAE · PATRIAE · DECORI · D · D · ANNO · M · D · XXIII

Sopra l' erta del portone d' entrata.

7.

NICOLAVS · A · CORET · TRIDENT ·
D · G · EPISC · TERGEST · PRAEP · SOL · SER · PRINC ·
D · CAROLI · ARCHID · AVSTRIAE · ET · CS · A · CONS · ECCLAE
ET · CIVIT · TERGEST · ORNAMENTO
SVCCESS · COMMODO · ET · EXEMPLO · FVND · EREXIT
ANNO · DNI · M · D · L · XXXVIII

In alto, sulla facciata esterna.

8.

NICOL · A · CORET · TRIDENT
EPS · TERG
EPISC · AEDES · REFECI · HORTOS
PARAVI · BONA · AVXI
SVCCESSOR · GRATO · ANIMO · FRVITOR
M · D · LXXX · VIII

Sull' andito del primo piano.

9.

SOLI · DEO · GLORIA
M · D · XC · V

Nel cortile, sopra un muro della casa.

10.

M · D ✠ XC · V

Nella facciata, che guarda la via delle Monache.

11.

ANT · MAR.TIVS
EP.PVS · ET · COM · TERG.NVS
NEC · SVGGERAS · NEC · DIMITTAS
M · DC · L

Nell' atrio principale, sulla parete a sinistra.

12.

A · D · SCHENEGG · M · D · C · LXIII

Sull' antica porta d' ingresso della casa al numero tavolare 1756, in via dell' Ospitale, un tempo proprietà della famiglia Marenzi.

13.

16 · VIATOR · 67
DIC
MATER · DEI
MISERERE · MEI

In contrada delle Monache sotto un antico bassorilievo lapideo della B. V.

In questa cappella celebrarono la santa messa i vescovi seguenti: *Angelo Conopeo,* da Chioggia (1370-1383) — *Fra Enrico de Wildenstein,* agostiniano, moravo (1383-1396) — *Fra Simone Saltarelli,* domenicano, da Firenze (1396-1408) — *Giovanni dott. Ubaldini,* da Bologna, benedittino, (1408-1409) — *Fra Nicolò dott. Carturis,* minor conventuale, triestino (1409-1416) — *Fra Giacomo Arrigoni de Ballardi,* da Lodi, domenicano (1417-1424) — *Fra Marino Massimo Cernotis de Coronini,* da Arbe (1424-1441) — *Nicolò de Aldigardis,* triestino (1441-1447) — *Enea Silvio de Piccolomini,* poi *Papa Pio II,* da Corsignano nel Senese (1448-1451) — *Antonio de Goppo,* triestino (1452-1487) — *Acazio de Sobriach,* carintiano (1488-1501) — *Pietro de Bonomo,* triestino (1501-1546) — *Fra Francesco Josephich,* minor conventuale, da Ranzano (1548) — *Antonio dott. Pereguez-Castilegio,* spagnuolo (1549-1558) — *Giovanni de Betta,* benedittino, da Trento (1560-1565) — *Andrea dott. de Rapicio,* triestino (1567-1573) — *Nicolò conte Corredo,* trentino (1576-1595) — *Giovanni de Wagenring,* goriziano (1595-1597) — *Orsino dott. de Bertis,* friulano, da Topogliano (1598-1621) — *Fra Rinaldo Scarlichio,* da Graz, minor conventuale (1622-1630) — *Pompeo dott. Coronini barone de Cronberg* (1631-1646) — *Antonio barone de Marenzi,* triestino (1646-1662) — *Ferdinando Massimiliano dott. Vaccano,* da Gorizia (1663-1672) — *Giacomo Ferdinando dott. Gorizutti,* da Gorizia (1673-1691) — *Giovanni Francesco dott. Miller,* da Gorizia (1692-1720) — *Giuseppe Antonio dott. del Mestri barone de Schönberg,* da Cormons (1720-1721) — *Luca Sertorio del Mestri barone de Schönberg,* da Cormons (1724-1739) — *Giuseppe conte de Petazzi,* da Lubiana (1740-1760) — *Antonio Ferdinando conte de Herberstein,* da Graz (1760-1770).

XXVII.

La cappella di S. Martino vescovo e confessore. — L'epigrafe di Salvia Severianena.

Attigua all'odierna chiesa di S. Cipriano, delle nostre monache benedittine, fu consacrata la cappella di S. Martino, addì 29 gennaio 1374, dal vescovo Angelo Conopeo, e ristaurata e riconciliata addì 7 gennaio 1449 dal vescovo Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II. Demolita addì 7 gennaio 1649 per ordine del vescovo Antonio barone de Marenzi, la sua area fu incorporata al convento. Fu riedificata nell'anno 1697 dall'abbadessa Eleonora contessa della Torre col legato lasciatole dal fratello Francesco, ambasciatore cesareo presso la repubblica veneta, quell'istesso che aveva caldamente raccomandato all'imperatore Leopoldo I la città di Trieste, siccome futuro emporio, e che dal consiglio dei nostri patrizî ebbe nel palazzo comunale attestato di gratitudine inciso in marmo. Demolita del tutto nell'anno 1781, fu convertita in cantina. Racconta fra Ireneo della Croce che, scavando a lei vicino la terra, si rinvennero addì 24 dicembre 1686 le ossa di un cadavere ed una lapide sepolcrale romana colla seguente leggenda:

SALVIAE · SEVERIANENI · ⁘ · Q · V
IXIT · ANNOS · ⁘ · XVIII · MENSES · VIIII
DIES · XIIII · CON · QVA · VIXI · ⁘
ANNOS · VII · DIES · XX · LVRIVS
SEVERIANVS · CONIVGI · ⁘
BENE · ⁘ · MERENTI

Salviae Severianeni, quae vixit annos decem et octo, menses novem, dies quattuordecim, cum qua vixi annos septem, dies viginti: Lurius Severianus coniugi benemerenti (posuit).

Non dobbiamo omettere, che questa cappella stava in prossimità di una torre delle antiche mura di Trieste, la quale fu poi chiamata *torre San Martino.*

XXVIII.

La cappella dei santi apostoli Filippo e Giacomo il Maggiore in Riborgo. — La torre di Riborgo. — La misura pubblica di Trieste. — Le famiglie Dell'Argento e Garzarolli. — Le lapidi romane rinvenute in via Riborgo. — Imperatore Carlo VI. — Il teatro Filodrammatico. — Antonio Sacchi, Aureliano Pozzi, Giusto Olivetti e Domenico Vicentini. — I libretti di Truffaldino. — Il testamento del Vicentini ed i suoi avvisi.

Antichissima è l' origine di questa cappella. L' ordine per celebrare in lei la santa messa risale al secolo decimosecondo. Si legge infatti nel nostro civico statuto, compiuto addì 13 gennaio 1150, che fra le addizioni alle rubriche del suo quarto libro, vi ha la decima ottava del titolo: *de missa in ecclesia Sancti Iacobi.*

Nel libro quarto del nostro civico statuto, compiuto l' anno 1350, si legge, che la rubrica quadragesima nona porta il titolo: *de presbyteris deputandis ad ecclesias Sanctorum Silvestri et Iacobi.*

E la rubrica trigesima seconda nel libro quarto del nostro civico statuto dei 4 marzo 1365 si occupa: *de presbiteris deputandis ad ecclesias Sanctorum Silvestri et Iacobi.*

Stava questa cappella sopra una loggia alla porta antica di Riborgo, nell' odierna omonima piazzetta, e come scrive il nostro cronista fra Ireneo della Croce «serviva a comodo dei contadini che venivano in città per vendere «le loro mercanzie per udir la messa prima che fossero aperte le porte della «città». Consacrata più tardi, addì 13 gennaio 1384, dal vescovo fra Enrico de Wildenstein, figura già negli atti capitolari dei 26 marzo 1392; anzi con uno, rogato nella sacrestia del duomo di San Giusto, addì 30 ottobre 1446, indizione nona, «Il capitolo cede in affitto perpetuo al canonico don Giovannino del fu maestro «Antonio de Utino e suoi eredi una casa posta nella contrada *Riburgi iuxta «Ecclesiam sancty Iacoby mediante scalas Ortum ser dominici de Iulianis viam «publicam menia Civitatis Tergesti.* Don Giovannino si obbliga di corrispondere «annualmente alla mensa capitolare li 10 agosto lire 14 di piccoli, obbligo che, «lui morto, resterà anche ai suoi eredi in perpetuo, ed aumentato di altre «quattro lire annue.

«Canonici assenzienti: Antonio de Goppo decano, Libero Barbarizza «arcidiacono, Simone de Pari, Enrico di Giovanni Michele Sutta, Pietro de «Clugia e Francesco de Mirez.

«Testimonî: Don Pietro de Tamario, Indrico de Mugla, Giacomo Fis-
«nich, cittadini ed abitanti di Trieste ed altri.

»Vicedomini: Giovanni de Basilio e Cristoforo de Teffaneis.

«Notaio: Roba de Leo.



La porta di Riborgo, la porta di Donota e la cappella dei santi apostoli Filippo e Giacomo.

Da un' antica silografia, un tempo proprietà di Alberto Rieger disegnatore.

«Vicedomino: Gian Daniele Marcatellis vicedominò l' atto nel 1488 [1]).

Aveva senza dubbio dei capitali, perchè fra gli altri gravitava in suo favore un' annuo affitto livello di ventiquattro lire ancora nell' anno 1775 sulla casa al numero tavolare 19 in via S. Maria Maggiore.

[1] *Archeografo triestino*. Trieste 1882. Vol. IX. pag. 297.

Soppressa da Giuseppe II nell' anno 1780, fu demolita per ordine del governo, addì 3 aprile 1784, ed i suoi materiali acquistava Adamo Seywald per fiorini cinquecento e cinque.

Per titolo di curiosità ristampiamo quanto si leggeva nel numero 12 dell'*Osservatore Triestino* dell' anno 1784: «Diroccata essendosi per ordine di «questo eccelso governo la chiesa di san Giacomo che con un arco antico divideva «la contrada detta Riborgo, si è sospettato da uno dei compossessori, che «nell' atterrarsene le mura, ritrovar si potesse qualche antica preziosità. «Risaputosi pertanto questo sospetto dall' eccelso governo, à impostata una



Ruderi dell' antica arena romana di Trieste,
ancora esistenti nell' anno 1200 secondo fra Ireneo della Croce.

«sentinella al luogo da sfabbricarsi; ma siccome terminato si è di sfabbricare, «senza che ritrovata siasi cosa alcuna preziosa, e ciò non ostante si è letto in «un foglio forestiero di notizie, per appunto l' opposto, si notifica con ciò, che «ogni detto, scritto o stampato contrario al tenore del presente è totalmante «falso e che, come tale, non à meritato nè puole in verun modo meritare «credenza alcuna».

In vicinanza di questa chiesa era una seconda porta, quella di Riborgo. Una lapide collocata oggidì sull' angolo della casa che fu fabbricata sul sito dell' antica torre, ha la seguente epigrafe, dettata dal dottor Pietro Kandler:

SITO · DI · TORRE · PENTAGONA
DEL · BASSO · TEMPO
A · PRESIDIO · DI · ANTICA · PORTA
CHE · DICEVASI · DI · TRIBORGO
PRECIPUA · E · NOBILISSIMA
COSÌ · DELLA · COLONIA · ROMANA
COME · DELLA · CITTÀ · POSTERIORE
ATTERRATA · LA · PORTA
NEL · M̄ · D̄C̄C̄ · L̄
LA · TORRE · NEL · M̄ · D̄C̄C̄C̄ · L̄I̅I̅I̅

E non lungi da questa stava nella stessa via dall' anno 1544 la misura pubblica — *la mezza pertica* — rinnovata nell' anno 1707 ed oggidì conservata nel nostro civico museo lapidario. Ha la leggenda:

PVBLICA · MENSVRA · AGNELLINI · ET · TELAE
CARNIOLANAE · EMPTORIBVS · VENDITORIBVSQ
VISITANDA · SVB · LIBRARVM · X · POENA · MDXLIIII
DE · REG.NE · SEPT.BRIS
RENOVATVM · SVB · REG.NE · MAII · MDCCVII

Le case ai numeri tavolari 20 e 90 in via del Riborgo appartenevano alla famiglia patrizia dell'Argento. Il nostro civico museo d'antichità possiede il ritratto ad olio di Mario Geremia Daniele dell'Argento, nato a Trieste nel 1678, nell' ordine dei frati carmelitani scalzi fra Giacinto Maria da San Girolamo. Ha la leggenda:

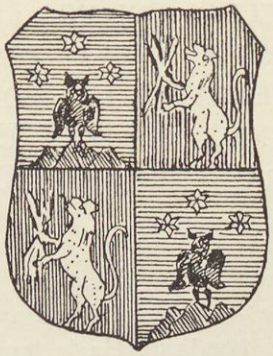
P. F. GIACYNTHVS MARIA A : S : HYERONIMO CARML : DISC :
IN SECVLO MARIVS HYEREMYAS DANIEL AB ARGENTO. ET :
SVAE AET: 33 ANO 1711.

Alla famiglia patrizia dell' Argento appartenevano un tempo gli stabili segnati al numero tavolare: 96 in via delle Beccherie; 79 in via del Ponte;

98, 99 e 100 in via del Malcanton; 304, 305 e 306 in androna San Silvestro, e 184 e 185 in via San Sebastiano.

Un Antonio dell'Argento figura nell' agosto 1740 come dottorando in legge nell' università di Padova.

Anche la nobile famiglia de Garzarolli, oltre di essere comproprietaria degli stabili in via dell' Annunziata ai numeri tavolari 1374, 1375 e 1377, possedeva in questa via la casa al numero tavolare 473 e civico 28, il cui portone è ancora oggidì ornato collo stemma gentilizio di questa prosapia in pietra.



Stemma della famiglia Garzarolli.

I Garzarolli de Thurmlack vennero da Bergamo a Trieste verso la fine del secolo decimosesto e verso la metà del secolo susseguente ebbero il patriziato triestino. Gli ultimi di questa prosapia, figlî di Antonio, esattore del sale a Duino, furono: Giovanni capitano marittimo e Pietro, nato a Trieste nel 1770, uno dei fondatori della nostra Minerva, dottore in medicina, protofisico civico, defunto a Trieste addì 27 luglio 1836 nell'età di sessantasei anni e sepolto nella necropoli cattolica di S. Anna coll' epigrafe:

ALLA VENERATA MEMORIA
DI **PIETRO GARZAROLLI**
BENEMERITISSIMO PROTOFISICO DI TRIESTE SUA PATRIA
CHE VENIVA RAPITO DA FIERO MORBO ASIATICO
ADDÌ 27 LUGLIO 1836 NELL' ETÀ DI 66 ANNI
ALCUNI POCHI MA VERI AMICI
P. P.

Nella via di Riborgo si trovavano in tempi a noi anteriori le seguenti lapidi romane:

I.

IN · FRONTE · P · XII · IN · AGRO · PARI

In fronte pedes duodecim, in agro pari. Cippo sepolcrale, che già serviva di antile ad una finestra della casa Luzzatto.

2.

Q · PVBLICIO · TERGESTE · L
FELICI · SEPTVMIA · SP · F
SEXTA . Q · PVBLICIVS
FELICIS · L · INGENVVS · V · F

Quinto Publicio Tergeste, liberto Felici: Septumia Speranda filia Sexta, Quintus Publicius, Felicis libertus, Ingenuus vivi fecerunt. Lapide sepolcrale, ora smarrita, che ai tempi di fra Ireneo della Croce stava sulla facciata della casa di Francesco Bonomo.

3.

CONSTANTIVS · MVNERARIVS
GLADIATORIBVS · SVIS
PROPTER · FAVOREM · MV
NERIS · MVNVS · SEPVL
CHRVM · DEDIT · DE
CORATO · RHAETIARIO
QVI · PEREMIT · CAERV
LEVM · ET · PEREMPTVS
DECIDIT · AMBOS · EX
TINXIT · RVDIS · VTROSQVE
PROTEGIT · ROGVS · DE
CORATVS · SECVTOR · PVGNAR · VIII
VALERIAE · VXORI · DO
LORE · PRIMVM
RELIQVIT

Lapide sepolcrale, che dalla contrada di Riborgo fu trasferita a Venezia nella casa del patrizio Francesco Micheli e poi passò in Adria nel palazzo Silvestri. A detta di fra Ireneo della Croce «era scolpita in pietra ben «lavorata e pulita, con due colonne ai canti e cornici sotto e sopra con tre «palle o globi nella sommità e la maggiore nel mezzo».

Di essa nota il canonico Pietro Stancovich: «Decorato reziario, il di «cui impegno nel combattimento si era d' involgere il nemico nella rete con «cui combatteva e superarlo. Decorato pertanto pugnò con Ceruleo, il quale «dobbiamo credere mirmillione, e così chiamavasi perchè portava sull' elmo la

»figura di un pesce, e perchè contro i reziarii combattevano i mirmillioni. «Frattanto nel combattimento restarono ambidue morti, perchè probabilmente «a senso della lapida, in quell' incontro ambidue combattevano per la sesta «volta, onde ottenere la rude, colla quale se nella settima pugna rimanevano «vincitori, erano esenti di più combattere ed ottenevano il premio di essere «mantenuti a vita, col segnale della rude, ch' era una spada di legno col nome «del vincitore. Nella stessa lapida abbiamo pure un' altro gladiatore, cioè De- «corato Secutore, il cui officio era pure di combattere contro i reziarii, i quali «oltre la rete con cui tiravano a se il nemico per ucciderlo, avevano pure un «tridente, con cui fallito il colpo della rete, cercavano di atterrarlo con quello. «Si osserva che Decorato pugnò vittoriosamente otto volte, ciò che significa, «che dopo avere anche compita la carriera delle sette pugne, amò di esporsi «felicemente all' ottava fiata».

«Questa lapida la vediamo eretta da Costanzio Munerario ai due suoi «gladiatori Decorato reziario e Ceruleo; nè il Decorato Secutore vi entra per «nulla coll' oggetto di Costanzio, mentre Decorato Secutore forma un cippo «sepolcrale per sua moglie Valeria; quando questa pietra è un monumento «sepolcrale in precedenza eretto da Costanzo munerario ai di lui gladiatori «Decorato e Ceruleo, ambidue estinti in una medesima pugna. Dobbiamo «peraltro giudicare, che questo marmo sepolcrale fu fatto erigere da Costanzo, «e che posteriormente il gladiatore Decorato Secutore fece uso del marmo «stesso per formare la memoria funebre a sua moglie Valeria; circostanza non «infrequente di riscontrarsi nelle lapidi dagli amatori dell' antichità veneranda».

«Con questa lapida ci assicuriamo, che in Trieste vi fossero spettacoli «di gladiatori ed in conseguenza vi fosse anfiteatro».

4.

Q · AEL . . . .
ICAE · V . . . .
VIR . . . .
Q · POL . . . .
III · TRA . . . .
LO · IN · FR . . . .
IN · AGR . . . .

Frammento sepolcrale, ora smarrito, che ai tempi di fra Ireneo della Croce si vedeva in una casa di Riborgo. Era di un Romano della tribù Pollia, senza dubbio soldato. Le lettere TRA ci fanno sospettare, che la lapide sia dei tempi dell' imperatore Traiano.

A detta di fra Ireneo della Croce stava inoltre sulla antica porta di Riborgo la nota numerica MCCCCLI, la quale indicava l' anno di sua erezione.

Della porta di Riborgo narra il Mainati [1]), che nell' anno 1728 in occasione della venuta dell' imperatore Carlo VI nella nostra città «ornata deco-«rosamente, sopra cui era posta l' arma pubblica indorata ed ornato l' arco «primo a testa del ponte di essa, era già stato abbellito con vaga e delicata «pittura e con altri trionfali apparati l' arco esteriore fuori della detta porta, «per la quale il glorioso monarca doveva fare il suo ingresso nella città, nella «fronte del quale i giudici e rettori fecero imprimere il seguente elogio in «lettere d' oro :

ODRYSIIS · PROFLIGATIS
TAVRVNO · ET · TIBISCO
EXPVGNATIS
ISTRI · SAVIQVE · CVRSV
RESERATO
CLAVSA · VNDIQVE · TVRCIS
PANNONIA
ADVENTANTI · HEROI
CAROLO · VI · AVGVSTO
PACE · MAGNO · BELLO · MAXIMO
IVSTO · FORTI · CONQVISTATORI
SIGNVM · HOC . TRIVMPHALE
PLVS · CORDE · QVAM · OPERE
GRANDE
FIDELIS · CIVITAS · TERGESTINA
EXTRVXIT
M · DCC · XXVIII

A tergo di questa chiesetta s' apre oggidì la via degli Artisti, nella quale si trova il teatro Filodrammatico. Fu questo costruito l' anno 1828 dall' architetto Giuseppe Fontana ed ampliato e rimodernato nel 1879 per conto

[1]) *O. c.* Vol. IV, pag. 181 e seg.

del conduttore Ignazio Rossegger dall' ingegnere Giovanni cavaliere Righetti. È capace di 1800 spettatori, ha una platea a semicerchio, un' ordine di venticinque palchi e due gallerie sostenute da colonne di ferro. Il soffitto, dipinto da Antonio Fumis, contiene i nomi dei celebri drammatici. Fu riaperto la sera dei 13 settembre 1879, rappresentandosi il lavoro del Ferrari *cause ed effetti* dalla compagnia drammatica Ciotto e Belli-Blanes.

Due figure tipiche e caratteristiche s' aggiravano nei tempi decorsi per questa via: Giusto Olivetti e Domenico Vicentini.

Giusto Olivetti, oriundo da famiglia israelita e poi passato alla chiesa cattolica, nacque a Trieste addì 29 settembre 1809 e moriva di settantadue anni, addì 3 febbraio 1883. Era trafficante, proprietario della casa al numero tavolare 55 e civico 12 in via Malcanton, stimatore al monte civico e durante il carnovale noleggiava abiti da maschere.

L' Olivetti peraltro ci obbliga a ritornare diversi secoli indietro e parlare di quel furbacchione che ha un' antichissima origine nella commedia romana, perchè menzionato già nelle *fabulae atellanae*, nelle commedie atellane, che ebbero il nome dalla città osca Atella nella Campania e conta fra quelli che le scrissero specialmente Lucio Pomponio, Elio Lamia, Antonio Rufo, e Gneo Melisso Afranio [1]). In queste si presentano quasi sempre le figure stereotipiche di *Pappus* il Vecchione, *Bucco* lo Strippone, *Dossenus* il Gobbo astuto e *Maccus* il Balordo, così che del tutto concordano con quelle della commedia italiana, essendo il primo *Pantaleone*, lo Strippone il *Dottore*, il Gobbo l' *Arlecchino* e il Balordo il *Pulcinella,* come lo comprova la cosidetta «commedia dell' arte», della quale parlarono egregiamente il Bartoli [2]) e lo Scherillo [3]).

A questa noi siamo veramente debitori l' origine dell' arlecchino, e la storia infatti ci registra, come intorno il 1631 Truffaldino lasciasse il suo nome quale sinonimo della maschera da lui vestita, e ci parla di un **Locatelli** e di un **Domenico Biancolelli,** chiamato da Vienna a Parigi dal cardinale Giulio Mazzarino [4]).

Ma chi, negli tempi a noi non lontani, fece risorgere l'arlecchino, fu senza dubbio Carlo Goldoni, il quale seppe guadagnare per le sue commedie **Antonio Sacchi,** rinomatissimo per le sue risposte, di cui tanto parla nelle sue *Memorie* [5]). «...Diedi al principio, egli scrive, dell'anno comico una com-«media a soggetto, intitolata *le trentadue disgrazie di Arlecchino.* Era Sacchi «che doveva eseguirla a Venezia; e quindi non dubitavo della sua buona riuscita.

---

[1]) Vedi: **Martin Schanz.** *Geschichte der römischen Litteratur.* München 1898. Vol. I. pag. 152 e seg.
[2]) *Scenarî inediti della commedia dell' arte.* Firenze 1881.
[3]) *La commedia dell' arte in Italia.* Torino 1884.
[4]) *Nuova enciclopedia popolare italiana.* Torino 1879. Vol. 2. pag. 588.
[5]) Venezia 1788. pag. 294, 304 e seg.

«Quest' attore conosciuto sulle scene d' Italia sotto il nome di Truf-«faldino, aggiungeva alle grazie naturali del suo burlesco, uno studio ordinato «sull' arte della commedia e sui teatri differenti d' Europa.

«Antonio Sacchi aveva la fantasia viva e brillante. Nel rappresentare «le commedie dell' arte, se gli altri arlecchini non facevano che ripetere sempre «le parole medesime, Sacchi, al fondo della scena sempre attaccato, dava «co' suoi nuovi sali e colle sue inaspettate risposte una cert' aria di novità «alla commedia, e Sacchi solo andavano tutti in folla vedere.

«I suoi motti ridevoli e le sue arguzie non eran tirate nè dal linguaggio «del popolo, nè da quello de' comici. Aveva messo gli autori di commedie «a contribuzione, i poeti, gli oratori, i filosofi. Nelle sue scappate improvvise «si conoscevano i pensieri di Seneca, di Cicerone, di Montagne; ma egli «aveva l' arte di appropriare le massime di questi grandi uomini alla sempli-«cità del balordo; e la proposizione medesima che nell' autor serio era am-«mirata, faceva ridere sortendo dalla bocca di questo celebre attore.

«Parlo del Sacchi come d' un uomo che fu, perchè a cagione della «sua troppo avanzata età non rimane all' Italia, che il rammarico d' averlo per-«duto, senza speranza di vederne altro eguale».

. . . . . .

. . . . . .

«Quel che rendette completamente buona quella compagnia fu il fa-«moso arlecchino Sacchi, la cui moglie rappresentava passabilmente le *seconde* «*Amorose* e la sorella, eccettuata qualche caricatura, sosteneva benissimo «l' impiego di *Cameriera*».

Non senza motivo abbiamo parlato del Sacchi, perchè egli interessa anche Trieste.

Suo figlio *Felice Sacchi,* famigerato cassiere del nostro comune, prendeva nell' anno 1835 il volo verso l' America, dopo aver rubato alla nostra civica cassa ben oltre duecento mila fiorini, ucciso, a quanto dicesi, durante il viaggio e poi gettato in mare. La sua consorte moriva intorno l' anno 1880 a Trieste. dopo aver raggiunto l' età di oltre cento anni. Codesto Felice Sacchi ebbe tre figlî che lo sopravvissero. Emilio, andato in cerca del padre e morto negli Stati Uniti d' America nel settembre 1884; Enrico, agente, morto a Trieste di settantatre anni addì 7 ottobre 1887, sposo a Maria Artelli, defunta nell' età di settantotto anni addì 26 febbraio 1893; ed Amalia, maestra di pianoforte e di lingua francese, decessa nubile a Trieste nell' età di novantacinque anni, addì 25 marzo 1896.

Registriamo quindi per debito di cronisti, che l' Olivetti ne' suoi anni giovanili, contemporaneo a *Bartolomeo Mengotti*, imitato da *Aureliano Pozzi*, era negli ultimi giorni di carnovale il più brioso e il più arguto degli arlecchini, tutti tre degni imitatori del Sacchi.

L' ultimo, triestino, cassiere al Credit, defunto addì 19 aprile 1883 marito a Carolina Lippuch, padre di Ruggero, impiegato nello stesso stabilimento, era il più giovane fra i suoi sette fratelli Edoardo, Giuseppe, morto

di sessantanove anni addì 13 marzo 1894, Carolina, Matilde, Vittoria ed Augusta ancor vivente.

Due erano i libretti di poesie arlecchinesche, ormai rarissimi, che l' Olivetti sapeva a memoria, il contenuto dei quali noi riportiamo per intero, onde dare ai nostri lettori un' idea del carnovale d' allora. Il primo, stampato su pessima carta, alto 0.13, largo 0.10, colla vignetta che qui riproduciamo in fronte, contiene 48 pagine e porta il titolo : *origine // di Truffaldino // e suoi dialoghismi // alla stessa maschera // edizione nuovissima // Venezia 1855 // presso Sebastiano Tondelli tip. ed. // S. Salvatore calle delli Stagneri.*



Figura di arlecchino, premessa al libro stampato a Venezia nel 1855.

Alfabeto di Truffaldino.

A Alba del più bel giorno.
B Borsa che al viaggiator forma soggiorno.
C Casa che al pelegrin dona ricovero.
D Dea che riduce l'uomo ricco e povero.
E Erba medicinale salutifera.
F Foglia saporita ed odorifera.
G Gemma la più preziosa stimabile.
I In ogni nazion lettera usabile.
L Liquor che qualche volta da la vita.
M Mar che ai piaceri l' uomo condusse.
N Nave che riva al porto del contento.
O Oro desiderato ogni momento.
P Pietra dove s'appoggia l'amor fido.
Q Quercia che all' oselin forma el so nido.
R Rosa che el cultor ferisce
S Speranza che con una parola l'amor guarisce.
T Torre che se difende dal nemico.
U Uscio che xe qual Cupido al vero amico.
V Virtù che tocca, liga e unisce assieme.
Z Zucchero a consolar la desiderata speme.

DIALOGHISMI

SERVIENTI ALLA MASCHERA

DI TRUFFALDINO

Lodi di una donna.

Occhi belli, più bei della bellezza,
Fronte del dio d' amor, spaziosa piazza,
Naso maschio real della fortezza,
Bocca più dolce assae de una smegiazza,

Petto più bianco d' ogni altra bianchezza,
Ondeselle d' un mar che xe in bonazza,
Vita dretta e zentil come una frezza,
Fianchi pan de butiro, o sia fugazza,

Man puina zentil che aletta e piase,
Pedin fatto col torno e col scarpelo,
Gamba d' un bel zardin colonna e base;

Quel che vedo, ben mio, xe tutto bello:
Son pittor, son poeta, e me despiase
Che de più no so far col mio penelo.

Altra poesia.

Chi vol la donna piccola,
Chi granda la desidera;
Del grasso chi dilettasi,
E chi la vol magrissima;
Chi vuol che sappia ridere,
Chi vuol che sappia pianzere.

Sonetto, composto avendo abbandonato il servizio di due padroni ad un tempo.

Do patroni servir l'è un bell'impegno;
E pur per gloria mia l'ho superà,
E in mezzo alle mazor dificoltà,
M'ò cavà con destrezza e con inzegno.

Secondando la sorte el mio disegno,
M'ha fatto comparir de quà e de là,
E averia sta cuccagna seguità,
Se per amor mi no passava el segno.

Tutto de far i omeni xe boni,
Ma con amor l'inzegno no val gnente,
E i più bravi diventa i più poltroni.

Per causa de Cupido impertinente,
No son più servitor de do patroni;
Ma sarò servitor de chi me sente.

Minaccia.

Sarò un malanno, che vi colga fra capo e collo; andate al diavolo. Pugna per patria e traditor chi fugge. Sarò qual mi vorrai, scudier o scudo.

Per farsi luogo fra la gente.

Coss'è sto strepito? Coss'è sto negozio? Largo, largo, signori; leveve el cappello, passa Truffaldin, l'argomento xe grave; rizzè l'orecchie, perchè co' Truffaldin ghe vol filosofia, e de che sorte de filosofia!

PARTE SECONDA.

Incontrandosi con una serva.

Chi cerca, trova; v'ho trovà anca vu. El patron ve domanda. El smania, el sbuffa, el grida, el ve cerca per tutto, e ho sentì a darve diese titoli un più bello dell'altro. El diseva per esempio: dov'ela quella disgraziada? Dov'ela quella maledetta? Dov'ela quella pettegola? Dov'ela quella carogna? Sentì. So ch'el paron el ve vol ben, ma mi no m'importa, no se una donna piccola. Za del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do. Lu l'è vecchio. Za se sa, che una donna che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mi i fatti.

Vedendo un lavorante lo ferma.

Peccà de costù! el gha un'abilitadezza terribile, ma nol ghe tende. I fa cussì costori. I laora co i gha bisogno; e co i gha un ducato, a revederse fina che l'è fenio. M'ha piasso anca a mi divertirme, e me piase ancora; ma per diana de dia, ai mii interessi ghe tendo: ascolta un omo come Truffaldin co 'l parla (*gli tocca colla mano una spalla*).

A qualcuno.

Se qualcheduno avesse da cascar
E farse qualche grave maccadura,
Ghe ze che se compiaze regalar
De l'onto che guarisce addiritura,
Ma bisogna però prima parlar
Con uno che per simil congettura
L'ha doperado quattro zinque zorni
Mille mija lontan da sti contorni.

Volendo far andar via uno da se.

La diga, sior, no la vol andar via? Femo una cossa, trovemo un altro mezzo termine per giustarla. Andaremo via nu.

Incontrandosi con una donna.

Patrona riverita, bondì a vossustrissima: me rallegro e me consolo de riverirla: stala ben? ala dormio ben sta notte? Cossa disela de sto caldo? Cossa fa sior barba? Vala? Se devertela? ghala morosi? Come staghio in te la so grazia?

Contorcendosi colla persona, poi dice;

Con una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò meio, e fin che posso voi servir do patroni, tanto almanco che podesse tirar do salari! Adess mo coss'oio da far? Mi no so da chi andar; el primo patron

l'è fora de casa, el secondo dorme; podaria giust'adess prender un poco de aria e zirar sta piazza; ma ghe xe el primo paron, che se el vien a casa che nol me trova, l'è un omo cussì rabioso! (Mi credo ch'el sia nato da un ovo de un basalisco).

Incontrandosi con una giovine.

Venere, se tu mi hai fatto una ferida al cuor, via damme la medesina alla mia cicatrise, e mi te porgerò, cara la mia Colombrina, l'olocausto della mia man. (*Le porge la mano*).

Si mostra afflitto per essere in rotta coll'amante.

Oh cossa che me tocca, pover omo! cossa che me dispiase aver digustà Coralina! È tanti anni che sono insieme, ho sempre avù per ela della inclinazion, e adess per una freddura de niente semo in rotta.... (*piange*). Ma!... Basta, avemo crià dell'altre volte, e l'avemo giustada, l'aggiusteremo anca spero adesso. L'averia da passar de quà. A sta ora, se la capita, da galantomo voi far un sforzo e giustarla, se credessi de remetterghe tre o quattro mesi de salario. E la trovarò, ghe dirò delle belle parole turchine; vogio sfogarme a me modo co' quella desgraziada de Coralina,

Presentandosi ad un' osteria.

Son stuffo d'aspettar che no posso più. Co' sto me paron se magna poco, e quel poco el me lo fa sospirar. Mezzo zorno della città l'è sonà ch'è mezz'ora, e el mezzo zorno delle me budelle l'è sonà che sarà do ore. Almanco savesse dove s'à da andar a alozar. I alter subit ch'i ariva in qualche città, la prima cossa i va all'osteria. Lu, sior no! el lassa i bauli in vettura del corrier, el va a far visite, e nol se recorda del povero servitor. Quand ch'el dis, bisogna servir i patroni con amor, bisogna dir a i patroni, ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Qua gh'è una locanda; quasi, quasi anderia a veder se ghe fuss da divertir el dente; ma se el patron me cerca? so danno, che l'abbia un poco de discrezion. Vo' andar; ma adess che ghe penso, gh'è un'altra piccola difficoltà, che no me l'arecordava; non ho gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più tosto che far el servitor, corpo del diavol, me voi metter a far.... cossa mo? Per grazia del cielo mi no so far gnente.

Fermata di un Arlecchino.

Férmate, o passegger, e al chieder mio [cortese
Dimme se la to patria xe lo stesso [mio paese.
Se semo patrioti, amici nu saremo,
Quà dell'amicizia un segno se daremo.

I casi che gh'è nato a messer Arlecchin,
L'a visti sulle scene el grando, el [piccinin;
E za che feguremo quell'Arlecchin [istesso
Ch'el Gozzi e ch'el Goldoni in sulle [scene à messo;

Faremo a tutti veder qual xe la nostra [gloria
E quel che n'è successo a un della [memoria.
Ognun interessessimo in modo [conveniente,

Delle risposte il giudice sarà tutta la zente.
Quel che no sa, che no sia tardo,
Che tutti po lo giudica un Arlecchin [bastardo.

Dialogo fra due Arlecchini.

1.° Dimme, fradelo caro, cossa dirà sta [zente
Se altro che spropositi da nu altri ne [i sente?
E quel che xe da rider, che con ste [idee confuse
Vorressimo seguir co le so Muse.
2.° Se gho da dirte el vero,
In strada siora Betta diseva:
Siori, xè Arlecchin poeta;
Se trova una signora, che abbia un bel [visetto,
Lu pronto gh'à l'elogio con qualche [bel sonetto.
Ma se sta ciaciarona avesse capimento

Dirave che Arlecchin no xe senza [talento.
Perchè no l'à studià? perchè no l'è [istruio?
Za ghe basta dai altri aver sentio,
El gh'à servio un poeta; qualche [versetto
Sicuro a testa el gavarà imparà.
1.º Sì che ti gh'à razon, lassa che tutti [diga:
Nu far volemo versi, a costo che i ne [siga,
Che za val più qualche volta un poco [de intelletto
Che sento mila regole ch'insegna la [grammatica.
Se i versi xe strupiai e che no' i val [gnente
Applausi ne faremo raccoglier da sta [zente.
2.º Ti parli ben davero; ma trovo un [gran ostacolo,
Che sto local no merita far versi per [zugatolo.
Se un poco troppo ò ardio, in mezzo [a tanti dotti,
Contar delle sciocchezze, far sforzo [de strambotti,
Quel tal che gh'à giudizio, la fa da [prudente,
No semena ste buzare in mezzo alla [brava zente,
Perchè da sciocchi unindose a nobile [adunanza,
Gh'à lode degno el merito ai fioi [dell' ignoranza.
1.º Me piaze, amigo caro, che stia da [ti la base.
Santa amistà lodevole la stimo e la [me piase,
Ma questo saria un torto de farghe [a sti signori,
Se mai ghe raccontesimo el ben dei [so favori.
Se qua semo entradi con un poco [troppo ardir,
Za tutti che ne ascolta i sa ben [compatir.
Ti sa, gavemo prove del suo [compatimento,
Che i xe accetti, pietosi al nostro [sentimento,
Za lori no ghe bada se i versi no xe [boni,
I ride e i compatisse el dir de do [babioni.
Ma ti che de mi più pratico te trovo
A verseggiar, fa scusa a chi ne ascolta,
Te prego a domandarlo prima che ne [lassa sti dì dell'allegria.
Fa el to dover con tutti, anche da [parte mia.
2.º Fradello, lo farave con tutto quanto [el cuor
Mi te lo prometto, ma ho perso [l'espression;
No trovo l'intelletto o in sen de sto [Parnaso
O de ste savie Muse la mia no sa [ajutarme.
La trova mille scuse
E vado via pescando cossa poder [mai dir
Acciò che più solleciti i possa compatir.
Ma za chi sa gramatica, gh'à anca [educazion,
Concede generosi de cuor l'assoluzion.
1.º Ma el troppo importunarli ze un [radolcir i affronti,
Che i parla lori che a dar molto i xe [pronti.'
E nu procureremo per el novello anno
De vergar qualche libro che no ghe [darà danno.
Purchè da generosi i ne compatissa e [tolera
Che i nostri spropositi no i fassa andar [in colera.
Intanto ghe bramemo che i se conserva [sani
E che ste nostre buzere i tolera più [anni.

Incontro con una giovine da marito.

La senta, m'è vegnù in mente una cossa: se no ghe la digo, me la scordo; l'è chi voi dirghe, quando la se destriga de torme per marì? perchè me sento inasinido per el matrimonio.

Incontrandosi con due donne, una vecchia e una giovine da marito.

Cara zentildonna (*alla vecchia*), la pensa al ben de sta povera putta che la xe de un'età giusto a proposito; l'ascolta un omo sincero, un amigo de cuor; la

ghe cerca collocamento a sto bel tesoro, a sta zogia (*toccando la mano alla giovine*).

Incontrandosi con un sensale o mercante.

Sentì, vogio che femo un affar insieme; vogio che ghe femo comprar al me paron (*uno o una tal qual cosa*); ma recordeve che se invece de dinari el me favorisce delle bastonade, le abbiamo a spartir mezze per un.

Incontrandosi con un altro.

Chi cerca trova, dixe el proverbio; v'ò trovà anca vu.

Bastardada ad un Arlecchino.

Va, che indegno ti xe de portar sta vesta
Benchè de più colori è taconada;
Se ti trovi qualche Arlechin che l'ha [portada,
Sì, sul muso el te la pesta.
Va, che ti xe una nave che in tempesta
Senza timon vol seguitar la strada;
Tanta presunzïon ti gh'à in la testa
Che no t'importa averla bastardada.
Va, mi te torno a dir; lassa,
Benchè de legno, quella to spada.
E no te presumer de dar altrui la [bastardada.
Va, va, mi te consejo a contrastar con [dei to pari,
Che quà no gh'è a far per i somari.

Partenza.

Siori, le me permetta de farghe un [inchin;
E a ciò che le me creda, me cavo el [cappellin.
Ghe auguro prosperità in abbondanza
E dalle disgrazie in lontananza.
De consumar no le gh'abbia mai el [vizio,
Se no le vol cascar in precipizio.
Prego el ciel in sto parlar;
La me vogia soddisfar.
Che parta la me conseda,
Ghe sarò bon servidor, se la me creda.

Altra.

Dunque colla so licenza,
E col pardon che m'assicuro
Mi de quà togo partenza
E a dormir vado al sicuro;
E se le gh'ò attediae
In sto debol mio argomento,
La prego, ghe domando el so [compatimento.

Incontrandosi con qualche giovine.

Xela quà che la vien, siestu benedetta! Caro quel muso! Cara quella pepola! Co la vedo, me se missia el sangue che go in te le vene.

Ad alcuni che mangiano.

Pro fazza patroni. Schiavi signori.

Incontrandosi con dei cantanti o suonatori.

Signori virtuosi, li riverisco. Come stali d'appetito?

Incontrandosi in una giovine.

Oh xela quà? è tanto tempo che sospiro per i crini della so bellezza, per le pupille delle mie luci, per el so mustazzo, innamorato della vostra immaginaria bellezza.

Presentandosi ad una giovine.

Oh bella! guarda, guarda che viso d'uva moscatella.... che pomo!

In una donna grassa.

Oh che roba! Oh che aria! oh che vita! oh che viso! che balsamo! che vedello da latte!

Partenza da alquante signore.

Dopo che son arrivà con gran piacere
In mezzo a sta degnissima adunanza,
E che qualcossa ò dito alla mia usanza,
Partir me tocca contro el mio dolor;
Come quelli che serve d'usar creanza
In questa del bel sesso radunanza,
Ma invece mi me tocca con dolor
Abbandonarli tutti in sto momento
Per seguir el dover da servitor.
Dunque se resto privo de sto onor,
No me sia tolto el bel contento
De portar via co' mi el so [compatimento.

Fermata, incontrando delle maschere.

Ben dirette mascarette,
Vere fie dell'allegria,
Me torissi co vu altre
Anche mi in compagnia?
Ah! volessi che mi avesse
Sta sera l'alto onor
Che co' vu altre mi venisse
Come esperto servitor?
Acetandome, credelo,
Me faressi un gran servizio,
Za che son senza paron
E son fora de servizio.
Via che importa? cossa serve?
Se no gh'è 'l primo del mese,
Cento lire deme intanto,
E ogni dì feme le spese.
Andè intanto da sior Quadri,
E de' nostri affari seri
Fra de nu se parleremo.
Ve stranudo, mascarette;
Per godere l'allegria
Andè là, che mi v'invidio,
Bella e cara compagnia.

Presentandosi a una donna brutta con una castagna in mano.

La donna è fatta come sta castagna,
Bella de fora, e dentro la magagna.

Incontrandosi con qualche bella giovine.

Una rosa, povera rosa! sta mattina a bon'ora l'era bella, fresca, odorosa; adesso l'è fiappa, pelada, strapazzada. Pianzo .... perchè .... (*fa vista di piangere*), perchè un zorno l'istesso sarà anca de vusignoria.

Trattiene una femmina per istrada.

Vu altre donne avè la testa come un libro; sempre se volta foggio, se trova sempre delle novità, e po' ogni volta tolè un ravano per una zucca.

Altra fermata.

Mi co se tratta de parlar con una femena, delle volte anca mi me perdo in te la felicità.

Interrogato chi sia suo padre.

Al dì d'ancuò l'è un poco difficile a trovar so pader.

Interrogato se gli piacciono le donne.

Se ò da dir la verità, no le me despiase. Oh, i dirà, vu se un facchin; cossa v'ale da piaser o da dispiaser? Oh l'è bella! Purchè fazzo el facchin, no m'à da piazer una bella donna! Ma coss'elo el facchin? Elo fatto de carne de aseno?

Sortita per prender pretesto a fermarsi in qualche luogo.

Olà, dixè camerade, aveù mai provà vu altri quel che ò provà mi? quando vedo una minestra de maccheroni, mi patisco quando non li posso magnar; e sento le mie siore budelle che le par tanti flauti, perchè le xe piene de vento.

Incontrandosi con un servitore.

Andè là che vu si fortunado, che servì un patron ricco: ma mi servo un maledetto spiantà povero e superbo.

Interrogato chi è un certo.

L'è un omo colla testa.

Interrogato come sta.

Patisso una malattia: delle mattine no gho gnanca un soldo.

Interrogato che mestier fa.

Mi fasso el servitor.

Interrogato chi sia il suo padrone.

El xe sior Ottavio, e sotto de lu se magna ben.

Interrogato cosa gli da da mangiare.

Tre piatti: polenta, aqua e bastonade; la rabbia che gha el me paron, xe che i altri magna e lu no.

Vuol dar la mancia a uno.

Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m'ha fatto el me patron (*tira fora la stecca per dargliela sulle spalle*).

Prendendo licenza da un luogo.

Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca dei mancamenti; tutti quei siori che me lezerà, me perdonerà; e se no i me vol perdonar per amor, i me perdonerà per forza.

PARTE TERZA.

Incontrando una vecchia.

L'è più vecchia della nona de quelle oche che gha salvado el Campidoglio.

Giuramento.

Zuro su la me onestà passada, presente e futura; zuro su la mia onoratezza matutina, meridiana e vespertina.

Augurio.

Ghe auguro tanti contenti quante xe le mosche de Pugia, tante felicità quante xe le rane de Ferrara, e tanti contenti, felicità e allegrezze, che per notarne el numero total, ghe voia un nove e quante virgole se pol far con un baril d'inchiostro.

Casa rovinosa.

Vardè che casa! la ga i muri che xe allegri, i crepa dal rider.

Augurio ad un oste.

Prego el ciel, che el plenilunio no ve lassi mancar in cantina le so acque profittevoli.

Correndo verso alcune persone fermate silenziose.

Via, cossa gh'è? Coss'è sta malinconia? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le andarà ben:

E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

Ve stranudo; per ancuo ste ben; co sta poesia in corpo no avrè bisogno d'altro.

Saluto a una piccola di statura.

Addio, fra le piccole la piccolissima, fra le piccolissime la minima, e fra le minime la semiminima.

Lamenti di Truffaldino indebitato.

Escite miei pensieri a la ventura,
Vado sempre disendo tra de mi,
Figli di chi giammai ebbe paura
Carote da piantar, come savì.
Uscite con sollecita premura
Ad esporvi a qualunque chi va lì,
Disendo a chi ha d'aver con faccia dura
El me padron m'impone dir cussì:
Che tempo no ze ancora che 'l ve paga,
Perchè nol gha un quattrin ne la [scarsella
Insino che fortuna no ghe daga.
Nè avendo nessun che lo suffraga,
L'ha vendudo el manil de so sorella,
E la pianze perchè nol ghe lo paga.

Bravura.

L'è la spada de Orlando Paladino,
Che mai non mescolò l'aqua col vino;
Sta spada la fu un dì de Sacripante,
Che della roba altrui fu sempre amante.

Chiesto perchè non parli.

La sappia, sior amigo, che cascando in acqua go imparà, che a tegnir serrada la bocca ghe xe vantaggio.

Quando tutti tacciono.

El proverbio el dixe, quando che tutti tase: o che è passado el lovo, o che xe nata una femmina.

Incontrando uno zoppo.

Vardè, vardè, se el par un'anara ferida sotto l'ala — *oppure:*
Poveretto, l'ha una sciatica de Parigi che lo tormenta.

Incontrandosi con un piccolo di statura.

Me parè un X che scampa dall'alfabeto.

Strapazzo.

Via birbante vestido da ladro, con la so fodra compagna da galeotto.

A una faccia brutta.

Vardè, vardè, che brutto muso! el par el frontespizio dell' inferno.

Bugie.

Recordeve che bisogna dirle grosse: le bugie, le frittade e le polpette, o grosse o niente.

Saluto.

Umilio le mie qualità diminutive al suo merito superlativo.

Lagnasi della sua miseria.

Oh che fame da alchimista! no so come magnar. Me farò cavar i denti per far dei dadi da zogar all'oca per i ragazzi.

Incontrando una giovine.

Bisogna, la diga parona, maridarse presto. La mujer e le sleppe, se no le vien all'improvviso, no le val niente.

Volendo baciar la mano ad una donna.

La me permetta che ghe basa quella candidissima cinquina.

Augurio.

Via, che te vegna la sanità delle oche, che le se pela tre volte l' anno; o el ben che gha le forme dei calegheri.

Incontrandosi con un cotale.

Eccolo, eccolo! l' ho trovà, come se trova le disgrazie senza cercarle.

A una zoppa.

La studia la musica, la fa le cadenze.

Ad una donna piccola.

La signora xe de statura diminutiva.

Incontrandosi in uno di cera triste.

Oh che ciera patibolaria!

Buon augurio a donna.

El ciel ve daga le tre cose che no gavè, unite alle cinque che gavè. Le cinque xe queste: bellezze d' ammirar, grazia da incantar, salute da invidiar, zoventù da dilettar e modestia da insegnar. E le tre che no gavè ancora: un bel marido per no star sola, boni fioi che ve consola e bona borsa per star molto a tola.

Amore.

L'amor no pol nasconderse: l' è come un buso in una calza; el se vedi subito.

Per mandar uno sulla forca.

Vostu andar alla locanda dei tre legni?

A un gobbo.

El corrier che vien colla valiza.

Interrogato chi è più fortunato.

L' omo senza mujer, el can del beccaro, el gatto del cogo, le galline del mulinaro, e le madri delle ballerine.

Interrogato che mestiere fa.

Mi fazzo el mestier de levar de captività le borse e i orologi. Son mercante della Graffagnana. Fazzo grimaldelli, chiave false, monede false, ec.: in somma per far danno al mio prossimo la natura, m' ha messo tutti i cinque sentimenti del corpo nelle ongie della man dreta.

Bestemmie ridicole.

Corpo dell' anno 1854!
Cospetto de tutto el fumo, che fa le pippe de Costantinopoli!

Per farsi luogo in istrada.

Deme logo, corpo del diavolo! Me farissi bestemmiar come un zugador. E da quì avanti imparerè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi bergamaschi onorati.

Disprezzo a un piccolo o piccola.

Va via de quà, va in cantina a servir de cocon a una botta.

Da se.

O bella! Ghe n' è tanti che cerca un paron, e mi ghe n' ò trovà do. Come

diavol oio da far? Tutti do no li posso servir. No? E perchè no? No la saria una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do salari e magnar el doppio? La saria bella se no i se accorzese! E se i se ne accorzese, cossa perbio? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell'altro. Da galantuomo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò sempre fatto una bella cossa. Animo, andemo alla posta per tutti do.

Se la me va ben, son un omo de garbo, me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava *(parte)*.

Saluti generici.

Caro camerada, dame una man.

Siori li riverisco, come stali d'appetito?

Ve stranudo. Disì da bon. Dove diavolo ve sì ficado fin adesso? tanto che ve cerco.

Salute, patrona, evviva, e che la vaga.

Correndo verso un gruppo di persone.

Coss'è sto strepito? Coss'è sto negozio?

Introducendosi in casa o altro luogo.

Oh de casa! Chi è? Se pol entrar? La resti servida. Grazie. Servitor umilissimo.

Fazzo umilissima reverenzia a tutti lor siori. Oh che bella compagnia! oh che bella conversazion!

Lodi di se medesimo.

No vedo l'ora de maridarme. Se no la sarà questa la sarà quella, se no la sarà un'altra. A un omo della me sorte no mancarà muggier. Tutte gh'averà ambision de sposar sto tocco de omo. Per diana, bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fatto. Che bel taggio de vita! Che aria da zentilomo! In sto portego *(o strada o piazza che sia)* no ghe xe gnanca un specchio. Me voi vardar nel mio specchietto *(cava di tasca un piccolo specchio)*. Oh bello! Oh bello! oh che bel volto, oh che grazia! Gran mi! gran spirito! che sguardo vezzoso! *(tocandosi il viso)*. Voggio crescer alla bellezza natural, dei altri artifizj *(si mette dei neî sul viso)*.

Minaccie, strapazzi, andando in colera.

Eh via sior alocco, che i omeni de la to sorte me li magno in salata; sibben che so un martuffo, me bogie in tel stomigo e le gambe ancora me serve per recamarte do peae.

Aspetta mi ... corponon, sanguenon, me maravegio, sangue de mi! so in furia, so in bestia.

Saluto.

La supplico de benigno perdon, se vegno a darghe el presente incomodo. L'affar xe de premura, e 'l zelo della sua servitù me condusse a incomodar vussustrissima e dirghe che anche sto anno so a sto mondo, e con questo ghe fasso tanto de repeton.

Incontrandosi con una giovine bella.

Che bellezza! Che grazia? Che occhi! Che naso! Che bocca! Che senato!

Saluto.

Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voia ben, e ghe baso Milan.

Si ferma e racconta un caso.

Son curios de saver cossa diavol aveva sta note la mia patrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no credo che l'abbia mai dormido, perchè me son sveià tre volte, e sempre l'ho sentida a smaniar. La s'è levada dal letto verde come un cogumero, ma da là una mezz'oretta la xe vegnua fora del camerin bianca e rossa come una rosa. Ma! L'è cussì; le donne le gh'à sta bella felicità, che se le xe brutte, le se fa belle.

Scherzo a una piccola.

La diga, quando la stranuderà ghe diremo: El ciel la slunga!

Furberia.

Furbo xe una parola latina aritmetica, che include tutta l'abilità della persona possedente. *Furbo. Fur* significa ladro,

e il *b* e l'*o* mostra sessanta, per spiegar che l'ha da saver robar in 60 modi, nasconder el furto in 60 maniere, e con 60 raggiri deluder la vigilanza della giustizia.

Tiene in mano una lettera ed una scatola, legge a voce alta e facendo degli atti colla persona.

Mansion: Al Signor, signor mio riveritissimo, al signor Arlecchino Battocchio presso il signor Roberto suo padrone in casa del signor Anselmo vicino alla torre degli Asinelli. Bologna. Con una scatola al suo nome.

Lettera ed una scatola sigillata.

Chi mai me pol scriver sta letera? Chi scrive, probabilmente no sa la mia disgrazia; no sa che cussì grando e grosso come son, no so nè lezer, nè scriver; sia maledetto! Se almeno fusse quà el me paron, lo pregheria... ma za che non posso lezer la letera, vedemo cossa che ghe xe in tela scatola. La xe ben serrada e ben sigillada (*tira fuori una forbice e poi si ferma*(. Ma la podarave esser una scatola da portar a Roma, e per questo.... In ogni forma xe giusto che sappia cossa che ghe xe dentro (*taglia lo spago*).Qualchedun sa che vago a Roma e me manda a pregar... no pol esser altro... la sarà cussì (*apre la scatola*). Com'ela? (*trova un ritratto e lo mira con sorpresa*). Or bella! El mio ritratto! Oh questa xe curiosa! Da galantomo el xe andà in ziro, el xe tornà in t'una scatola, e un facchin me l'ha portà; che el sia el diavolo? Oh! el diavolo no se saria servio de un facchin, tutto el segreto sarà in sta letera (*getta via la scatola e mette il ritratto in saccoccia*).

Prende la lettera e l'apre.

Ecola aperta, e pò, co no me ajuta qualcun, mi resto quel de prima (*domanda che qualcheduno gliela legga*).

Capitatomi nelle mani per accidente il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè mi credo indegna di possederlo e non saprei cosa farne. Oh questa è bella! Se no la sa cossa far del mio ritratto, ghe giera bisogno che la me scrivesse una lettera per strapazzarme?

Porgendo la lettera che tiene in mano.

Patroni cari, con soportazion
Li reverisso tutti quanti quà:
Un caro portaletere minchion,
De carta certa letera el m'ha da:
Mi che omo fedel e presto son,
L'ho tolta, ve la porto, ecola quà;
Ve la dago, averzila e pò lezela,
E per far fazzoletti adoperela.

Si apre la lettera.

Confesso che la brutezza del ritratto non potrebbe farmi accendere per l'originale. Qualcheduna che se tol spasso de mi.

Furbaria.

Ghe la cedo in tuto, ma no in furbaria: ghe n'ò per mi, per i me fradei, per i 16 Timotei, per i 40 Ebrei, per lei e per chi fa per lei; e intanto umilio a lei gli ossequi miei.

Anacreontica.

Non t'accostar a l'uscio
D'un'ostaria aperta,
Quando no ti gha in berta
Un pugno de traarin.
Perchè la zipoletta
Desfritta in cazzarola,
Te ciapa per la gola,
Pezo d'un assassin.
A mi la m'è toccada,
Cussì no fosse vero,
Mentre magnava un pero
Assieme a un panettin,
Me ze passà in idea
Quel che i ghe coxe drento,
Ed un crudel tormento
M'afflisse el coresin.
Però costante e forte
Da virtuoso e saggio,
Ho proseguì el me viaggio
A passo pizzinin.
A grande impresa ardito,
Se ti nasesse el caso,
Struppiete ben el naso
E imita Truffaldin.

L'altro libretto, alto 0.13, largo 0.9, ha in tutto 95 pagine, del titolo: *la // maschera // di // Truffaldino // i miei pensieri // chi non vuol, li lascia, // contien la carta il bene, // contien la carta il male, // contien la carta l'oro, // contien la carta il rame, // contien la carta il zuccaro, // contien la carta il sale, // totum implet papyrum. // Milano // tipografia di M. Carrara // via S. Protaso N. 3* (senza anno).

AL PUBBLICO

SONETTO

È posto a la gentil vostra opinione,
Questo libro di cianciafruscole,
Che meglio fora dirle zimbaldone
Di lettere sì basse che maiuscole,

Formanti un dialetto, ossia gergone,
Misto: Tosco, Latin e Veneziano,
Unite a bella posta in conclusione,
Da me de' *Novellini* mantovano.

Se ne valga chi vuol; e chi non vuole
Abbi lecito pure il ripudiarlo,
Come privo di senso e di parole.

A me basta che voglian comperarlo
I giovani che scorrono le scuole,
Sicchè presso di me non faccia il tarlo.

ALTRO

Fa quel che puote ognun; chi un pranzo [dona
L'allegria per destar, chi fa un [banchetto,
Chi per piacere altrui strepita e suona,
Chi dolce canta un'aria od un duetto,

Io darvi non saprei di stima e affetto
Segno miglior di *questo libricciolo*;
Dirà talun che in questo mio rispetto
L'interesse *giammai mi lascia solo.*

Io gli rispondo, e qual sarà migliore?
L'interesse che mai pone in calma,
O d'esser generosi il vero onore?

Se è ver che il lucro i comodi ci tesse,
Se può l'onore nobilitare un'alma,
Vostro sarà l'onor, mio l'interesse.

DEDICA.

Dedico a voi, incolta e dotta gente,
Un libricciuol da secoli bramato,
Che per la prima volta vien stampato,
Col titolo che viene qui seguente:

LA MASCHERA DI TRUFFALDINO.

Non sparmiai fatica, sera e mattina,
Su l'ora del mangiar e del dormire,
E quasi, senza quasi, sto per dire,
Battendo qualche volta il mattutino.

Nè il dispendio curai delle candele,
Sì di sevo che moccoli di cera;
Nè i rimprocci che feami la mogliera,
De' quali già ne avea gonfia la pelle.

Sì che, per far le mie sciocchezze conte,
A forza d'ore, giorni, mesi ed anni,
Tra fame, sete, freddo ed altri affanni
Di salire tentai il Pierio monte.

Chiesi invan dal figlio di Latona
Pregno il cor di sincera divozione,
Di quel bel sito un piccolo cantone
Per formar con le suore ampia corona.

Anzi quasi io fossi il suo Bertoldo,
Obbliando il suo bel dolce cantare,
A derider mi prese e dileggiare,
Dicendo: sali pur su, manigoldo.

Io tosto m'appigliai, e arrampicone
Per l'erto calle or salgo or scendo [abbasso,
Ma tardi me ne accorsi, babbuasso,
Che cosperso ero tutto di sapone.

Mi volgo indietro, e pieno di rossore
Abbandono l'impresa, e scendo al [piano,
Ove trovo del dolce e dell'umano,
Che allieva tratto tratto il mio dolore.

Già m'intendeste, incolta e dotta gente,
Tutto son vostro, e tutti miei voi siete,
Queste fatiche mie, deh! proteggete,
Prodigi da narrar a chi non sente,

Ed allora sarò lieto e contento,
Or egro son, malinconioso e forte:
In pace viverò fino a la morte,
Nè i miei sudor avrò gettati al vento.

A scorrere ve prego lentamente
Sto libretto nel quale trovarì
Tutte le furbarie de quella zente,
Che pianta ciodo a modo mio de mi.

No voj miga che rida chi nol sente,
Ma chi lo leze ve assicuro mi,
Che l'ha da far bocchin continuamente
E questo solo a spalle mie de mi.

Dunque comprèlo vu che l'avè in man,
Nè stè a badar a zinque o sie soldoni
E sette ed otto, e nove e forse diese,

Che finalmente no le ze gran spese
Per uno come vu che ha de' cruzoni
E che pretende d'esser cortesan.

PARTE PRIMA

Origine di Truffaldino.

Vojo al mondo l'origin mia far nota
Che vil no son come talun me crede;
E garantì de la più antica fede
Sottoscritta dal quondam Testacota
Che ha servido per testadedemonio
Nel primo de' Battocci matrimonio.

Intenda tutti quei che ze curiosi
Che l'inclita Battoccica famiglia
Provien da diesezento mille miglia
De là dei bei paesi appetitosi,
Ne i se creda che diga una lasagna
Che la vien dal paese de cuccagna.

Da quel paese tanto decantado
Nelle carte stampade de Bassan,
Che i' aseni sa liga col salado,
Piove galline cotte e marzapan,
Polpette, beccafighi, stortejoni,
Oche, porzei, arrosto e dindioni.

Nè capita in quel liogo mai la morte,
Scorre el bottier per mezzo del paese
Come un fiume de quel che corre forte
E se se veste trenta volte al mese,
Ghe ze de' vini manchi ed ezzellenti
Che pol servir da latte ai senza denti.

Se magna, beve, balla, canta e sona,
Senza pensar l'affitto de casa:
No se lavora come quà in Verona,
Che co me l'arricordo è mej che tasa,
E come che se sa no la ze nova,
Quello che se se immarzena [1]) se trova.

Ve prego d'osservar la descrizion
De sto paese come che la xe,
Allora tutto quanto el con e el ron
Senza sfiattarne in botta capirè;
Ghe n'ho vendù mi stesso sulla piazza
Azziò che el manducar bon pro me fazza.

E ho guadagnà dei talleri a mejara
Coi quali ho fatto acquisto a San
[Rocchetto,
Di quella stupendissima risara
Contornada da orto e da un boschetto,
La di cui aria, chi d'ardir tentasse,
Fa cresserghe del doppio le ganasse.

E come digo in questo bel paese
Battoccio in camisola senza braghe
El stava rancurando per le zese
Ad una, ad una, a do, le fraghe,
Mentre che un vizinel ghe andò de drio
E el la porta per aria più d'un mio.

Qual bolla de savon el svolazzava
In balìa de l'un e l'altro vento,
Or la luna or el sol el ritrovava,
Correndo più che in mar un bastimento,
Sin che cascò prezipitosamente
In Acquanegra senza farse gnente.

E da questo argomenta el mondo antico,
Non che il moderno ancor più
[illuminato,
Che il detto Testacota fosse amico
De la pianta gentil che ha vegetato
El bisnono del nono del bisnono
De so nono, del nono de me nono.

E che negri de faccia i fosse tutti
Gnente affatto che ze da dubitar;
Lassemo andar che i fosse belli o
[brutti,
Che a nu altri no tocca tarisar
Quello che la natura la produse
Senza studio, talento e senza luse.

Molto più che cascando in Acquanegra,
Nemica capital de quella bianca,
Perchè la bianca no ze la zanca,

---

[1]) Immarzena per immagina.

Come la dritta man no ze la manca,
È fazil se no l'era negro affatto,
Che el ghe sia diventà tutto ad un tratto.

Dove el s'è maridado sul momento
Con una pegorara de quel liogo,
Nello di cui primier sgravidamento
Ze nato un Battoccin che fu poi cogo
Nelle nozze del dotto Disciplina,
Venditor della cassia e della china.

Morto Battoccio, Battoccin rimasto
Colla madre ch'è morta poco dopo,
Per la di cui passion comperò un basto,
Che sopra un asinel che andava zopo,
Ebbe a scorrer in manco de tre mesi
Case, zittà, castel, ville e paesi.

Sin che arrivado presso la zittà
De Bergamo nel stato Venezian,
Su l'erba i lo gha visto indromenzà
Con un fiasco stretto stretto fra le man,
Zigando ad alta zinquant'otto
Sessanta e settantun zugheli al lotto.

In quel stato de far strasecolar
I osei arrosto e le dindiette a lesso,
Do contadini s'è imbattù a osservar
Sto Battoccetto nel momento stesso
Che 'l pronunziava el colpo de fortuna
A bocca verta ed a slusor da luna.

Ipso facto d'accordo tra de lori
De ziogarli da grosso, imperocchè
La verità ze fiola dei umori
Del sugo de boccal, per modo che
Quicumque ghe ne trinca un par de
[brente
Palesa i fiaschi [1]) soi stolidamente.[2])

I monta l'asenel, i corre via,
I lo impegna a gran prezzo per ziogar
In ogni botteghin de lotteria
El terno che i gha voja de guadagnar;
E ne sortì la più felize prova
Che ai spiritosi la fortuna giova.

Idest zjoè nel zorno prozedente [3])
Su la pubblica piazza l'estrazion
È sortida in favor de quella zente
Che da vinzer ha avudo l'occasion,
A segno che per tutta la zittà
Se diseva un con l'altro ho guadagnà.

Chi zinquanta, chi mille, chi trezento;
Chi do, tre, quatto mille ducatoni,
Chi son felize e chi mi son contento;
Chi me voio cambiar de sti tacconi;
Insomma corponon de la Laponia
La pareva una vera Babilonia.

Fora d'ogni pensier su l'erbesina
Ancora el Battocetto el ronchezzava,
Quando vestido in corto e in berrettina
Arriva uno de quei che trottolava
Col musso che ha servido de zivetta,
Per arricchir sta zente poveretta.

E svegliandolo el dise: galantomo,
A mi me par che abbiè dormì
[abbastanza,
Leveve che no se più poveromo,
Andemose a impinir ben ben la panza.
Confuso Battocetto a ste parole,
El se ze messo a rosegar do miole.

E fatto pausa tra de lu pensando,
Donde nascer podesse tanto amor
Presso chi nol conosce; allora quando
Levandose d'allegro e buon umor,
El xe risolto proprio sul momento
Da proseguirlo a qualsivoglia evento.

E come i fosse veci conoscenti
A cavallo del musso tutti do,
I galoppava a tardi passi e lenti
Per arrivar nel liogo che dirò
Più tardi che se pol, perchè più presto
No ve lo digo corpo de l'agresto.

Perchè bisogna prima che supiè,[1])
Che Battocetto ha ditto a quell'amico:
Desidero saver chi ve ciamè,
Che entrar mi no vorave in qualche
[intrigo,
Ed elo ga risposto un poveromo,
Che vu conoscerè per galantomo.

Strada facendo el ghe racconta el caso
De' numeri in insonio proclamà.
A brazzacolo el ghe refila un baso,
Disendoghe, ch' el musso servirà
Da tirar la caretta de crozoni
Per cambiarse del tutto quei tacconi.

Ih, ih, ih, uh, uh, fazea Battoccio,
Trattegner no podendo l'allegria
Che scorer ghe fazeva zo per l'occio
Le lagrime de Napoli per via,

---

[1]) Fiaschi per fatti.
[2]) Stolidamente per subitamente.
[3]) Prozedente per precedente.

[1] Supiè per sapiè.

Da quel dritto però che mi no scherzo,
Perchè da quel sinistro l' era sguerzo.

Giunti in zità i ze andadi a la locanda
A bever e magnar senza passion,
Lassando i complimenti da una banda,
Perchè uno de l' altro era padron:
E i se l' ha tanto poco divertia,
Che da l' alba è vegnù l' avemaria.

Infatti per scurtarla, Battoccetto
L' ha avudo da quei tali un gran regalo,
Ch' el s' ha comprà tre case ed un [campetto,
Da far siè mille quarte e più de zalo,
Do mille de formento, e zento tine
De uve bianche, rosse e marzemine.

Par impussibile e pur cussì se crede,
Che el s' abbia maridà da lì tre mesi,
Che ghe sia nato fioi, come se vede
Dispersa la semenza pei paesi;
Che morto elo, ze andada vegetando
E la vegeterà chissà fin quando.

Questo se trovà scritto su la carta
Che conservo con tanta precauzion,
Lassada dall' antica nona Marta,
Azziò la ghe servisse da cauzion
Ai posteri del nono de so pare,
Del bisnono del nono de me pare.

Quello che mi ve posso assicurar
D' aver sentido dir da la famija,
Ze, che me nono giera mulinar
Su monte de l' altezza d' otto mija,
Del quale ve protesto a muso franco
Ho ereditado sto cappello bianco.

Senza però de quella codesella
De levro che ze stada la cagion
Per esser cussì fine e cussì bella
Che sbrizza me sior pare a rugadon,
Dal montesello che v' ho ditto prima
Partendo propriamente da la so zima.

Perchè aví saver che d' azzidente
Sta cagna, sta sassina, sta cordella,
De levre che no se moveva gnente,
S' è lassada ciapar la codesella
El me sior pare, e nio, e nio, e nio,
E tira che te tira, el ghe andà drio.

Adesso ve rimane da saver
El per cossa i me dise Truffaldin,
E ben che prova gran dispiazer
Confesso che son stado un berechin,
Che ho truffado a biseffe le persone
Con debiti ed azioni sfondradone.

Che ho dovesto partir da la zittà,
Lassando la mujer de me papà,
Vedova con siè fioi de quell' età
Che no i conossi quello che i se fà,
E se gnente aspettava a disertar,
I me mandava proprio a remegar.

D' allora in poi per guadagnarme el pan
Ho fatto el servidor in mille lioghi,
Fra Padova, Vicenza, quà e Milan,
Ch' era el delirio de quei povri coghi,
Perchè d' ogni vivanda che i coseva,
In panza più che mezza nascondeva.

Domando perdindon, cari ascoltanti,
Se mejo n' ho savesto raccontar
Le vizende de' quondam nati avanti,
E ve prego de cuor lassarme andar
A magnar mezza quarta de polenta,
Perchè quella signora me tormenta.

DIALOGHISMI

Truffaldino vedendosi seguito da' curiosi, si volge indietro e dice:

Se mai fossi curiosi de saver,
El perchè sta livrea indosso,
Taconada de verde, zalo e rosso,
No ve lo vojo proprio far saver,

Perchè mi no capisso che dover,
Un paorom cossì come son mi,
El gabbia da contar a tutti, chi,
Quel che ghe nato per aver mujer.

Son galantorgano, me lo digo mi,
E de vu altri no m' importa un corno
De saver nè chi se, nè che fe lì.

Per altro adesso vado, e quando torno,
Se cambio d' opinion, e che siè chi
Va fazile ve diga, addio bon zorno.

Parte facendosi luogo framezzo la gente.
Presto, presto,
Feme logo che son foresto.

oppure:
Veramente la ze una baronada,
Quando che passo mi, se me fa strada.

Venendo inseguito da curiosi come sopra.

Se volontà ve sprona de saver,
Come possedo sto cappello bianco,
Adesso ve lo digo a muso franco,
L' o comprado cussì da un cappeller.
fa segno con la mano d' averlo rubato.

Mentre ge n' era zinque, sie, sul banco,
Passai pubricamente con sussiego,
Ego, ego Truffaldinus, ego,
E me l' appropriai col brazzo zanco.
indica d'averlo rubato col braccio destro.

Ze vero, che colù el se ne ze incorto,
Ma mi co ste gambette fatte a pallo,
Subito go mostrà la via de l' orto.
colla mano indica d' esser fuggito.

E za per verità, corpo d' un gallo,
S' el me ciapava, puzzaria da morto,
Solo per aver fatto un piccol fallo.
Accenna con la mano la punta del dito indice, per indicare la piccolezza del di lui fallo. — Segue, se si vuole:
Solo per aver fatto un piccol fallo,
Se fallo se pol dir ammazzar uno,
In gabbia mi son sta pari d' un gallo.
E quello che ze 'l più, tre dì a dizuno.

A causa del guardian Magnacavallo,
Che s' era con dell' acqua imbriagà,
finge d' appoggiarsi ad un piedestallo per dormire.
E co brazzi puzadi a un piedestallo,
L' è stado quattro zorni indormenzà.

Ma mi cussita piccolo che son,
colla mano segna d' essere più piccolo d' un terzo di quello ch' egli è.
Co una peada ho rotto la preson,
Credilo, cosa serve, sì da bon.

Me dismissio, e me trovo sul pajon ;
Allora go compreso el con e ron,
Zioè, che 'l ze un insonio bello e bon.

Interrogato perchè abbia il cappello bianco.

Za che volì saver per cossa porto
Sto cappello color de la puina,
Sì de dì, che de notte e de mattina,
Or in man, or in testa, or dritto, or [storto.
Paghème, o vanità ladra sassina!
Dove mai giungi inclinazion mortale!
Quattro zinque brazzole d' agnemale
O pur anca el fradel d' una gallina.
Con quattro scortejoni e zalettini,
Sugo de vigna sin che digo basta,
E quattro zinquezento panettini.

E allora ve dirò quello che basta,
A far che vu sapiè che i Truffaldini
Ha sempre abù el cappel color de pasta.

Venendogli chiesto perchè porti la rete in testa.

Quando che gavì voja de saver,
Percossa porto questa rede in testa,
Bisogna prima che me fe un piazer
Za che ancùo per mi l' è dì de festa.

Pagarme de cussì quattro biccier,
fa moto di porsi una bottiglia alla bocca.
Sia nero-rosso, bianco-dolze o tondo,
Ghe basta a Truffaldin ch' el sia sinzer,
Del resto vegno a bear in cao al mondo.

Subito andemo dove che se vede,
pigliandolo per un braccio.
Quello che i bevitor molto ghe crede,
E cosse sentarì maravi-oliose.

Cosse ve contarò maravi-oliose,
Tutte virtù del stampo de sta rede,
si tocca la testa.
Che za chi no le crede, no le vede.

NB. *Volendo descrivere il perchè porti la rete in testa, dirà quello che si trova nella prosa sullo stesso argomento. Parte II.*

Osservando un' insegna d' osteria, bettola, o vendita di vino.

Gnanca per sogno me posso trattegnir,
Quando che vedo un liogo de sta sorte
accenna colla spattola l' insegna.
Me sento propriamente andar a morte,
Se no vado quà l' osto a reverir.
entra, avvicinandosi ad una tavola dove siano varie persone, dice :
Diozene zercava un omo zusto,
E mi zerco del vin che gh' abbia gusto.

Facendo l' ubbriaco canta:

Se pol credar — A un omo sinzero ;
Par impossibile — E pur ze vero,
che — cossa
Che Truffaldin — No pol magnar
Senza quatrini — Da comperar.
ergo

Mi poaromo — Coss' ojo da far ?
Gnanca per questo — No vado a robar.
partendo:
Se le me permette, le tazza logo
A Truffaldin sguattaro e cogo.

Incontrandosi in alcuno dice:

Giusto ti te zercava, amigo caro.
Vorria saver: tre manzi se fa un paro;
E se dodese soldi fa un danaro,
Te compatisso perchè so' un somaro.

oppure:
Se qualcheduno avesse da cascar
E farse qualche grave maccadura,
Che ze chi se compiaze regalar
De l' onto che guarisce addiritura,
Ma bisogna però prima parlar
Con uno che per simil congettura
L' ha doperado quattro, zinque zorni
Mille mja lontan da sti contorni.
parte facendo vezzi.

A donna mascherata o non mascherata, fingendo di soffiarsi il naso colle dita e di pulirsi negli abiti, dicendo:

Appunto te zercavo Colombrina.
Permetti che el to servo Truffaldin,
Umilmente te tocca sta manina
le prende la mano.
Più bianca de la neve e'l latesin.

Te go sempre in vision sera e mattina,
Notte e zorno quando che dormo e vejo,
E in sto stromento cara, anzi carina,
De la vision te vedo e tocco mej.
stringendole la mano.

Cara, carina ho ditto? anzi ho da dir
Carissima, perchè de prezzo assai,
Sono i monili che il bel col ti cingono.

Recordete de mi, no me tradir,
Che t' amo e t' amerò quanto t' amai.
Et hic deinde verba mea finiscono.
parte dicendo:
Corpo d' un sasso
Feme luogo, quando che passo.
oppure:
Bondì sioria, *fa un inchino,*
Se la permette, mi vado via.

In un' osteria o bettola, approssimandosi ad una tavola, ove siedono de' bevitori.

Quando guardo da questa o quella parte,
accenna, ove vede vino.
Dove nell' inghistare el vin riluze,
El cuor per contemplar quell'aurea luze,
mette la man al petto.
Proprio de quà al meso distacca e parte.
accennando da una all' altra parte replicatamente.

Par quello vegno rosso in ogni parte,
Per questo, stago allegro tutto 'l zorno,
Per quello de mercurio fazo l' arte,
Per questo finalmente vado attorno.
fa un tornello.

Sia benedetto ancor dopo la morte,
Quell' omo che s' ha tolto el bel piazer
D' esser primo a piantar le vigne al sole.

Ma parso poco fa sorger da morte.
Mentre dalla gran sè con gran piazer,
N' ho tracannà de bon siè seccie sole.
colla mano finge di bere, o beve e bevendo dice:
Va là, va abbasso,
Nel profondo de sto tinasso.
si batte la pancia.

Ad una Vecchia mascherata.

Se ghe ze amanti delle antichità,
L' interroga sta zovena ch' è quà,
Che forse qualche cossa i savarà,
La gaveva trent' anni sulla schiena
E adesso la ghe n' ha mille e disdotto
Dopo de quel de l' invenzion del lotto.

Incontrando un uomo qualunque, lo ferma e dice:

Caro fringuello, ve sbrego d' un favor,
De darme do sovrane d' imprestanza,
Azziò che me impinizza un po la panza,
Che sempre ve sarò bon servitor.

Gho voja de magnar una piettanza
fa segno colla mano di mangiare.
No ste dirme de no, se no per bacco,
Ve privo d' una presa de tabacco,
con umiltà.
Abbieghe sto stromento de creanza,

No me fe scomparir cossì per poco.
in atto di respingerlo scherzosamente.
Tegnivele, che ho fatto per provarle,
Cossa credio, che mi sia un pittoco.

Ve ringrazio de cuor; e voi amarve,
gli pone la mano sul viso in atto di accarezzarlo, e dice:
Caro costù, caro dolze gnoco,
Vojo averghe l' onor de stranudarve.
stranuta e parte.

A donna e uomo mascherati.

Se m' è slargado el cuor co fa un tinazzo,
Vedendote con quel che ti ze a brazzo,
E sol per volontà, per un solo amor,
Me togo libertà rubarte un fior.
No me lo ricusar, porta pazienza,
Se anca per Truffaldin ti resti senza,
Che ghe ne ze dei altri in su la piazza,
Lassa che questo a mi bon pro me fazza
facendosi luogo:
Apritemi la strada, o quanti siete,
Del mio stranudo privi resterete.

Entrando in un' osteria o vendita di vino.

Sior ostrega del vin,
De quello che gavè più fin,
Porteme un' angonara,
Vojo dir un' inghistara,
Una pinta, do gotti, un boccal,
Ma porteme de quel che no fa mal,
Che el povero Truffaldin,
Benchè nol gha un quattrin,
El prezo el trovarà, paghelo vu.
da il danaro a chi gli porta il vino.

Truffaldino, con bicchiere di vino in mano, canta:

Quest' è l' immagine,
Del mio tesoro.
Per questo moro,
intende il color del vino.
Paze non ho,
Via dame un baso,
accosta il bicchiere alla bocca, e bevendo dice:
Glo, glo, glo, glo, glo.

Incontrandosi in una donna giovane.

Te stranudo, Colombrina,
Del color de la puina,
Dai occhi grossi, e da' caveli rossi,
Dal naso largo, e dalla bocca tonda.
canta: Sol per ti spasimo,
Mi Truffaldin,
Viso adorabile,
A or de zecchin.
parte facendo de' lazzi a piacere e dicendo:
Ve stranudo, bondì sioria,
Feme del logo, che corra via.
oppure:
Ghe fazzo mille inchini e riverenze,
A queste onoratissime presenze.

Ed incontrandone un' altra:

Me sento nella panza de dolori
Prodotti da allegrezza e mal umor,
Che per ti, Colombrina, stazzacuori,
Da za do anni soffro per amor;
E per paura che me vegna el gosso
Co magno carne, butto in terra l' osso.

Da un fruttajuolo o scalettiere, dice:

In sto strumento gho voja de magnar,
Uno de sti cossetti che ze qua.
accenna un fico secco od altro,
Ma mi no gho un bezzo da comprar,
Ergo vorria saver come se fa.

Se mai mi ve l' avesse da robar,
La burla no sarìa da galantomo,
Oltre de che ve sentaria zigar,
Là ferma là, quel ladro poaromo.

Ergo si prende questa cossa quì,
prende detto fico od altro.
E con destrezza si pone quì,
l' accosta alla bocca.
Che per mangiarla si dee far cussì,
mangia.
Un' altra volta po che passo chi,
E che tornasse a far cussì, e cussì,
ne prende la quantità che crede di comperare.
Ve sbrego solo de guadagnarme mi.
parte.

Racconta con meraviglia un supposto accidente.

Adesso in sto stromento che ze quà
Cascado un poverom, s' è rotto el naso,
Poverin, se el vedessi, el fa pietà,
Me vien da pianzer, benchè adesso taso,
Se qualcun se movesse a cagnità,
De farghe dottorar quel so bel naso,
L' è un zerto maccaron Cereponella,
Che i zoccoli el gha in piè de so sorella.
parte.

NB. *Dev' esser provveduto di qualche frutto od altro da mangiare, qualora non ne trovasse, ove si pone a fare un tal ragionamento. Sarebbe bene essere da un fruttaiuolo o scalettiere, onde poter meglio improvvisare; prendendo un frutto o pezzo dolce nel recitar il secondo verso.*

Entra in discorso in una unione di persone e l' interrompe dicendo :

El gran gusto è quello de magnar,
Uno de sti cossetti che ze chi :
prende un frutto o pezzo dolce.
So fringuello saria el far cussì,
fa il moto di bere duplicatamente.
Ma quando no ghe n' è, no se pol far,
finge di trovarsi un pulce nell' abito, e la getta nascostamente.
Gusto e piazer fa la stessa cossa,
Appunto come rosa vol dir rosa
Cussì gusto e piazer, l' è un solo gusto.
ponendosi il cappello fra le gambe si gratta la testa a due mani, e parte dicendo:
Bravi, polito,
Per dove passo, feme bel sito,
rimette il cappello e si fa luogo colla spattola.

Soliloquio di Truffaldino.
Va a passo lento.

Corpo e sangue d' un mortal da bomba,
Go magnà tanti de quei marangoni,
Conzadi con de l' onto de bogoni,
Che a far cussì la panza me rimbomba.
colle mani si batte la pancia.

J' era per verità boni, bonomi,
si lecca le dita.
Bonetti, bonussi, bonissimi,
Quanti ghe no magnà de sti lustrissimi,
Arci-stropiatissimi marangoni.

No posso camminar, tanto son pien,
fa lo svogliato.
Se no ghe bevo drio, mi zerto moro,
Povero Truffaldin, riposa almen.
siede in terra, o s' appoggia al muro o pilastro.

Riposa sì; ma quà no se sta ben,
si leva.
Perchè me manca el dolze mio ristoro,
Idest de vin un barilotto pien.
partendo:
Lassè che passa,
Che me fa mal una ganassa.

Le senta mo un sonajol che ho fatto mi in lode della me smorfiosa, avanti che la se marida con un alter, perchè mi no la m' ha volesto, e sentari che testa salada che go mi.

Tante oche no ghe sul Padoan,
Nè tante mosche nell' istà per aria,
Nè tanti per el mondo che zavaria,
Nè tanti brustolini per Milan.

Nè ga tanti cavei la siora Daria,
Nè tante scarpe ha consumà i villan
In tremila dusento e passa ann,
De sesso, condizion, e d' età varia.

Nè tanti pesci mi go visto mai,
Condur i dì de magro, in pescaria,
De Bergamo che ze la patria mia.

Quanti che sta crudel, baron' arpia,
Schiaffi, morsi, sgraffoni da inviperìa,
La ma' ha da per volerghe ben assai.
partendo:
Ghe fazzo de cappello,
Al grande, al pizzinin, al brutto, al bello.

Incontrandosi in un mugnaio.

Giusto ti, sior compare gavardina,
De l' istesso color de la povina,
Quando el che te me porti la farina ?
Ze tanto tempo che te l' ho pagada,
E no ti l' ha gnancora marzenada,
La xe una baronada,
Se no ti me la porti guai, a ti
Te fazzo star per aria quattro dì.

Udendo suonare un chitarone, canta :

Sul proposito che sento
Arpeggiar al chittarin,
Della gioja sul momento,
Metto in bocca un zalettin.
ponendosi qualche cosa da mangiare alla bocca :
L' è cussì amabile,
Cussì prezioso
E saporoso
A sto bucchin :
pone il dito alla bocca:

Che appena l'ho magnado
No son gnanca Truffaldin,
Se no corro a gran galoppo
A impignirme de bon vin.
partendo:
Padron umilissimo de sti servitori:
Me sento in te la panza i gran dolori.
oppure:
Senza permesso, le fazza logo,
Perchè me preme d'andar al fogo.

In una unione di varie persone dice:

Benedetto sia l'autunno,
Benedetta sta stason,
Quest'è proprio el vero tempo
De magnar i marangon.
volgendosi all'uno o all'altro.

Quà ghe tanti, son sicuro
I dirà questa rason:
Ah magari che n'avesse
accenna la grandezza d'un piatto reale:
Cussì piccolo piatton.

Ma vorrìa cogli amizi,
Sin chè campo, star allegro,
Dopo ben aver magnà,
Sbevaciar e rosso e nero.
fa il moto di bere.

Me vien proprio l'acqua in bocca
Solamente a nominar
Questa piccola freddura,
Che go voja de magnar.
fa mostra di dover partire.

No go tempo... tornarò...
Vado in piazza de' mercanti;
Cari amizi ve stranudo,
stranuta.
Ve stranudo tutti quanti.
stranuta e parte.

Soliloquio in un' unione.

E pan, el vin, la carne, i marangon,
La bondola, i osei, el bottier fresco,
Le ostrege, el storion, quando el ze [fresco,
I ze per verità boni boccon.

Me corre l'acqua in bocca a nominar
Cosse da me non conosciute ancora,
Che per detto de chi ne sgnioccolava,
Anzi, che un zorno me volea provar
Da un piatto una polpetta a tirar fora,
Mo sior sì un gatto maschio me guar- [dava,
El me fava
Tanto de oci* e col menar la coa,
* *segna la grossezza di un uovo.*
L'ha ditto: lassa star che no l'è toa.
partendo:
Ghe fazzo una profonda riverenza,
Avanti che da lor toga partenza,
oppure:
Mi ve stranudo col cappello in testa,
Spattola al fianco, ed abito da festa.

Lamento.

Batte le mani ed alza gli occhi al cielo, dicendo:
M'arrecordo una volta, poaretto,
Co era ricco, el gusto che provava,
Se in qualche trattoria mi me sentava,
Subito me sentiva un gran diletto.

Se po' in bocca metteva un oseletto,
O qualche bocconzin d'erbetta rara,
Provar un godimento lu me fava,
Che me sentiva el cor ballar in petto.

Ora che son pittoco*, ho perso assae
* *osservando gli abiti in segno d'avvilimento.*
E no me resta ancuò che la memoria,
D'aver dà le gran bone magnae.

Questa per mi ze una dolente istoria,
Basta ste cose se m'era destinae,
Azziò che mi perdesse onor e gloria.
parte facendosi luogo colla spattola.
Abbenchè brutto,
Me fazzo largo dappertutto.
oppure:
Largo, largo, che passa, chi?
Truffaldino, Battoccio e mi.
oppure:
Feme del sito, *poi volgendosi indietro*:
L'è diese volte che ve l'ho dito.
Tenendo la spattola alla cintura, fa per cavarla, con forza dice agli astanti:
Alto là! le sferma; no, le vada,
Per la rason che gho impegnà la spada.
parte.

Ad un fruttaiuolo.

Va quattro o cinque passi avanti e indietro, e dice:

Regàleme un pometto, e Truffaldin
Te farà diese volte da facchin,
Quando che te va in piazza
Co quella gran zestazza
Che ti porti a casa, piena rasa
De peri, pomi, nose e de castagne
Piene de magagne.
E te farò avventori più che posso,
De quei che no gha indosso un bagatin
Amizi de Battoccio Truffaldin.
accennando sè stesso.
Che vive su la piassa
A spalle de chi passa.
Se te me da el pometto,
Che siest' un benedetto,
Mi m' arricordarò,
Sina che testa avrò.
ricevendo in dono o con pagamento:
Te ringrazio, e in guiderdon te lazio.
Quel che impedisse quà, piccolo spazio.
accenna il posto che occupa.

Ad un venditore di castagne od altro.

Se ti ti vol un zerlo de zecchini,
Da comperarte in manco de tre mesi,
Case, zittà, castei, ville e paesi,
Doneme quattro, zinque biscottini.

E mi te farò subito palesi
I più alti secreti repentini,
Parto de quei marzi zervellini,
Ancora da nessuno stati intesi.

Sentì che zoja, che portento è questo!
La prima volta che zughi al lotto
Sorte do, tre, zinquanta, sette ed otto.

Te l' azerto da povero foresto,
Se no ti ha bezzi impegna el lumagotto
Lumagotto per orologio.
No te dimenticar, zugheli al lotto.

Trovando un venditore di zaletti.

Con caricatura dice:
Vien quà, poaretto.
fa cenno colla mano d' accostarsi.
Dame un zaletto;
Zeli freschi... grossi... zaldi?
pone le mani entro la cesta.
Zeli giazzadi o caldi?
Quando vàlli sti uno e un do.
ne prende un paio.
Uhm, mi so...
ne rosica uno con premura.
Valli un zentesimo?
Valli un millesimo?
Li vendistu a occio
O a un tanto al brazzo?
Ades ho inteso,
finge di risovenirsi.
O che pajazzo!
Tolì, tolì, pagheve...
gli da un' anima di legno da bottone
E destrigheve
A darme el resto in drio,
Che vada al fatto mio.
fingendo stupore di ciò che li vien detto del venditore:
Ancora ve ne vien?
Mi resto stupafiasco,
Ve li fe pagar ben.
dandogli il prezzo dei zaletti.
Toli... lassème andar...
Che debotto,
Me fe scampar la voja de magnar.
parte.

Ad un altro come sopra o venditor di biscotti.

Co vedo ste berrette a scodelotto,
Vegnir de la montagna a la pianura,
Se me drizza i cavei de la paura,
Perchè i ze corvi de le male nove
Che porta bruma, giazzo, nevi e piove.
gli dá due soldi e dice:
Sti do soldetti,
Investisseli tosto in sie zaletti.
oppure:
In sto stromento, corponon de Bacco,
Dame do soldi de biscotti in sacco.

Incontrando una maschera da vecchia.

Schiao quella zovene de ottant' anni,
Piena de malanni,
osservandole la bocca.
Se denti no te vedo,
Che no te magni credo
Altro che lo penà, quando che l' è gratà.
indi accennando il mento:
E quella bscit che al naso,
Par la te daga un baso,
Te ghe a i occi le maghe,

Grosse come le fraghe,
In piè no ti pol star,
respingendola lievemente,
Va là, fate squartar,
E dighe al cogo che 'l metta legne al [fogo,
Che a coserete ti, brutta ciamperla,
Ghe ne vol una zerla,
Un carro, un bastimento,
Con quel che ghe ze drentro
In trentadò fornase,
E se no la te piase
Sta mia proposizion,
Piena de descrizion,
Corpo d'un cavolo,
respingendola come sopra:
Va che te mando al diavolo.
parte dicendo:
Ve stranudo,
Carne cotta e pesce crudo.

Vedendo Pulcinella o Maccherone con femmine

Quando me se presenta
Uno de sti nason,
Mi me ritiro indrio
Quaranta passi bon!

E se li trovo po'
Colla smorfiosa a fianco,
Come che ze costù,
De gnente un passo manco.
avanzandosi.
Anzi se se contento,
Domando perdindon:
Saresti vu fringuello
D'un altro marangon?
a voce bassa: l'è lu, l'è lu.

Quanto avaria piazer,
Quanto che pagarìa,
Che assieme me tolessi
A vu altri in compagnia.

Mi ghe darìa brazzo
A siora Colombrina,
E assieme ghe ostaria
Insina jer mattina.
fa cenno alla donna d'accostarsi.

E ti ristoro e balsamo
Del pover galantuomo,
Vien quà da mi, te digo,
Che son un zentiluomo.
E vu tasì, fringuello
volgendosi all'uomo:
De l'altro marangon,
Che andemo a la taverna
lo piglia pel braccio.
A bever de quel bon.

Se a caso avì d'andar *lo lascia.*
A far i fiaschi vostri,
Lassème quà no altri
A far i fiaschi nostri.

Se po' no sì contento,
De questo patto chi,
Tasì, no fe sussuro,
Che adesso vado mi
A far cussì* e cussì**

* *finge di bere.*
** *si batte la pancia ed indi mangia.*

Si presume letterato.

Chi bramasse di saver,
Minuto per minuto,
Le ore, i zorni, i mesi,
I anni, li lustri, i secoli,
Non solo, anca i bisecoli,
Che ga le antichità
Del tondo da de quà,
Verbigrazia, per esempio,
La tor de Babilonia,
I sassi de Sassonia,
Le piramidi d'Egitto,
El rosto, el lesso, el fritto,
El colosso de Rodi,
La fabbrica de' ciodi,
El diluvio universal,
El ben che no ze mal,
De Napoli el Vesuvio,
E l'arco de Vitruvio,
L'Arena de Verona,
El Torrazzo de Cremona,
La Piazza Virgiliana,
La roba marza e sana,
E mille e mille sorti,
De fiumi, laghi, porti,
E mari sora i monti,
E lioghi che ze sconti,
Che ghe, che ghe ze stà,
E quei che vignirà,
Basta che i se rivolga
Da Truffaldin
Battocolo pizzinin,
Che fa in l'astrologo,
E senza prologo,

El tutto ghe dirà,
Dandoghe per regalo,
Ste cosse che za quà:
Latte de mosca, numero brenti uno,
Olio de formiga, no ghel disì a nessuno,
Quaranta mussolini, perfetti ballerini,
Cinquanta campanelle, sie zento e più [sardelle,
E tutte le monete che se podéa contar,
Nel tempo che avì perso a starme chi [a scoltar.

parte.

Udendo a parlar di morti o di ammalati.

M' arecordo sie mesi fa,
Che la zente morréa,
Dal caldo che fasea;
Ma a quel che vedo.
Me par che se crepa
Anche dal fredo.

facendosi luogo dice:

Prezipitevolissimevolmente,
Me fazza liogo tutta questa zente.

Incontrando una maschera da dottore.

Sior Menego, lo sbrego d' un favor,
Per quanto ghe se cara la me pelle,
Un piatto de lasagne o paparelle,
De dirme cossa mai che posso tor,

Per divertir alquanto le mascelle,
Che ze tre mesi che le sta de bando,
Per no aver d' andar drìo mastegando,
A causa che go rotto le scarselle.

Da bravo el me risponda, cossa fallo,
El me diga, el me da una rizetta,
Che si che nol sa gnente? se no fallo,

Zelo perchè me manca una mogneta,
Da onzerghe la man, corpo d' un gallo,
Ch' el gha paura a mover la favetta.

partendo:

Ghe fazzo de barretta,
Ezzelente dottor senza dottrina,
Che bevi la polenta ogni mattina.

Ad una bottega da formaggiaro.

Oh ve stranudo luganegher,
Ve sbrego d' un piazer,

si leva il cappello con una mano e si fa vento, coll' altra si gratta in testa.

Posto che v' ho trovado.
Regaleme una fetta de salado
O un tocco de formajo tredesan,
Azziò che possa manducar sto pan,

avrà un tozzo di pane in mano, indi avendo ricevuto qualche cosa in dono, per partire:

Ve ringrazio, e in guiderdon ve lasso
Dormir jeri de notte, co fa un tasso.

Entra in un caffè con un panetto in mano e coll' altra grattasi il sedere, indi pone il pane in tasca e dice:

Oe, digo camarieri, sguattari, stafieri.

siede con prosopopea.

Portème un bicchier d' acqua.

numerando colle dita:

E po... adesso... e poi
Porteme una scodella de broda de fasoi;
Gavaressi per sorte una fetta de polenta,
Perchè mi gho la fame, che sempre me [tormenta.
Altro che savojardi! altro che biscottini!
Altro che scortejoni! altro che rugolini!
'Na fetta de polenta, co se ga proprio [fame,
L' è mejo trenta volte de un osso de [pollame.

Qui volendo trattenersi, può fare qualche racconto in prosa, posto nella parte II.

Per sortire dal caffè senza aver pagato, gli vien chiesto il danaro; risponde:

Vardè, quando se dize, m'avea desmentegà
Da dà la bonaman, a sto putello qua.

volgendosi a chi è nel caffè:

El gha troppa rason,

lo chiama fingendo di non vederlo:

Oe, digo, vegnì quà,
Cambieme sta medaja

gli da una moneta:

Che un zorno gho trovà.
Uhm! l' ho trovada,

fa la ruota con la mano, per indicare che l' ha rubata.

In scarsela a un paesan
Che stava a bocca averta, co la puina in [man.

al cameriere.

Via, presto destrigheve,
A darme el resto in drio,
Perchè son poaromo
Che vada al fatto mio.

ricevuto l'avanzo, nel partire dice al cameriere:

O ve stranudo in furia,
Sior manego d'anguria.

volgendosi agli altri:

A voi m'inchino, o cavalieri erranti,
E in botta ve stranudo tutti quanti.

A un uomo panciuto e piccolo in maschera.

Se fudesse pittor,
Che ordine gavesse
De intajar un fattor,
Sangue de ninenon
Subito lo farìa,
Posto che ghe sì vu,
Original più bello
No trovarò mai più.
Vu sì grasso, curto, grosso,
Fatto de carne e d'osso,
De più mi zerto
Descriver no ve posso,
Quando ve paragono a un per trent' osso.

parte.

Ad uno avente una scatola di tabacco in mano, in atto di prenderne.

Lo sbrego da impetrirse un pochetin,

lo trattiene.

E za ch'ello gha verta la bottega,
A st'omo che ga nome Truffaldin,

accenna se stesso.

Perchè mi son un povero fachin,
Vegnudo no ze tanto da Vignezia,
Con una zerta tal donna Lugrezia,
Che l'acqua la refuda per el vin.
Sangue del ninenon del nonenin,

prende tabacco.

Dè una brincada per piazer,

finge di stranutare.

Et-ci, et-ci, et-ci,

tiene lungo ogni stranuto.

No me pode-ea proprio trà-a-tegner.

in atto di stranutare.

La te-e-sta me crepava, et-cì, et-cì,
Ve ringrazio e stranudo, sio-o-risì.

parte stranutando.

NB. *Le vocali doppie significano la pausa di un stranuto all'altro, come per impedimento.*

Ad una giovine di bassa condizione.

Te stranudo Colombrina
Grande *, grossa, pizzinina,

* *fa segno di nana.*

Recordete de Truffaldin,
Che no ghe piase el vin,
Gnente vizioso;
El più che possa far,
Ze quello de magnar.
Bever, criar,
E star tutta la notte a l'ostaria a ziogar;
Del resto, Truffaldin el ze un bon lar-
[gazzino
E quando e lo dise lu, credighelo anco vu,
Se no, ghe farì un torto.
Che za el vedarì morto,
Lungo, disteso, e quello che ze peso,
Sino che 'l muso bianco no ghe diventerà.

parte facendosi largo colla spattola e dice:

Largo, largo, che passa, chi?
Truffaldin Battoccio e mi.

oppure:

Feme logo de dritto e de roverso,
Che zerco tutto quel che no gho perso.

In una conversazione potrà fare il seguente discorso.

La ze una gran disgrazia
El nasser poaromo,
Lo disi oltre de mi
Qualche altro galantomo.

Se mi savesse, come
Poderme un po' arrichir,
Per zerto lo faria
Avanti de morir.

Perchè me ze sta dito
Che con de' bezzi tanti,
Se trova per amizi
Dei osti e dei mercanti.

È pur 'na bella cossa
Ze quella dei dindini,
Che quando se ga fame
Se compra i brustolini.

Un zorno m'arecordo,
Co giera più putello,
Che m'ha mandà sior pare
A portar via un zestello;

Cossa go fatto mi?
El giera pien de offelle,
E mi ghe n'ho magnà
Do, tre, delle più belle.

Appena l' ho portado
A quello che l' andava,
El m' ha donà tre soldi
Che za me li aspettava.

Sangue del ninenon,
No gierele contade,
Senza che mi lo sappia?
Vardè che baronade!

El dise: Truffaldin,
N' astu magnado, dillo:
Quà ghe ne manca sie.
Za te perdono, dillo.

E mi, da quel buon putto
Che son e che son stà,
Gho dito, sì, signor;
Do, tre, ghe n' ho magnà.

Bisogna ch' el savesse
A menadeo el latin:
Do, tre, el dise fa siè,
Toco de berechin.

E senza che me possa
Difender un strumento,
Cich, ciach, sento sul viso
Le man a darme drento.

Mi me tacco a zigar,
Aiuto, oimè, son morto,
Ma quello seguitava
De dritto e anca de storto.

Ghe iera l' usso averto
Che guarda su la strada
E mi retrozedendo
Da brao me l'ho mocada.

Costù me seguitava,
Corpazzo de Caronte;
Ma mi, co 'na peada,
tira uu calcio all' aria.
Alfin ghe fazzo fronte.

Parlàpete el va in terra,
E mi che vedo questo,
Avanti che el se leva
Go fatto un tratto onesto.
voltandosi, indica essere fuggito.

Ergo con i tre soldi
In piazza son coresto,
Che un zervo fuzitivo
No corre cussì presto.
indi con ammirazione:

Vardè, se s' ha da dar
Per mi mazor fortuna,
De veder de bel zorno
Oltre del sol, la luna.

Mi gho pronosticà
Da un segno cussì grande
Che la fortuna stessa
I so favor la spande.
si gratta nel collo.

Uno che vende carte,
Coi numari del lotto,
Zigava in quel stromento,
Tre, vinti, cinquantotto.

Lo ciamo, compro e pago,
Coi soldi del regalo;
Che quindese zentesimi
Formava, se no fallo.

No passa un quarto d'anno,
Voi dir un quarto d'ora,
Che do de sti me numari,
I ze sortidi fora.

Corro al casotto, e lì
Pliff, plaffete, dindini,
In sacca me li metto,
E compro i brustolini.

Sior sì, che go da trovar
Colù che andà per terra;
E senza parpajole
El m' ha intimà la guerra.

Do sleppe per ganassa,
Un pugno proprio quà.
accennando il naso.
E dopo l' è scampado,
Lassandome impiantà.

Oh maledetto zorno!
Oh maledetta l' ora!
Oh maledette sleppe!
Me ne risento ancora.

Scuseme crepadure,
Se lasso lì el discorso,
Perchè m' è vegnù voja
De rosegar sto torso.
prende fuori di saccoccia un torso di verza o cappuzzo e lo mangia partendo.

Racconto.

Un zorno un me amigo conoscente,
El dise: Truffaldin esto ammalà?
Mi ghe rispondo: no so miga gnente,

Chi è quel busiaro che te l'ha contà?
E lu prezipitevolissimevolmente:
Quella pallida ciera che ti gha;
Allora gho risposto in Truffaldin:
È sempre brutto un om senza quatrin,
parte.

Incontrandosi in una giovane maschera o no.

Carissima diavol-amante,
Mi ve faria de le finezze tante,
Se per esempio,
E anca senza esempio
Me dassi sta manina,
fa per prenderle la mano.
Bella, bianca e marsemina,
Ve mettaria un baso,
Me supiarìa el naso,
Cavando la berretta,
levandola tra le gambe.
Trarria de gambetta,
E tante e tante cosse
Piccole, grande e grosse
Mi ve vorrìa far,
Azziò che ve podessi innamorar,
De sto moretto — Polito e netto,
Garbato e delizioso Truffaldin,
Che lassa a' pesci l'acqua e beve el vin,
E come che ve digo,
No me n'importa un figo,
A farvelo saver
Sì ben che gho mujer,
E quattro Truffaldini
De mi più pizzinini:
Ma cossa serve mai,
(Polenta col formai),
Che conta i me intaressi
A chi no me da bessi,
Se anzi, e quel che credo,
Che credo, anzi che vedo,
Si stuffa d'ascoltarme
E volì stranudarme?
Mi ve conosso in viso,
Bellezza de spianziso;
Dal gran parlar mi sudo
Ve lasso e ve stranudo.
partendo:
Se gh'avessi bisogno de fachin,
Ricordeve de monsù Trufaldin.

Entrando in un'unione di persone che mangiano, o dove sieno cose da mangiare.

Ve stranudo buona zente, *indi:*
M'è saltà in mente,
De passar da de quà per azzidente,
E gho sentì un odor
Cha m'ha ciamado el cuor,
Cussì via discorrendo
Vardè che dolze, orrendo,
E memorabil caso:
Dalla pressa mi ho perso mezzo naso.
E pur quando se dise,
Me par d'averghe voia de saver,
Se a magnar un de questi ghe piazer,
prende un frutto, o altro da mangiare, indi un altro.
No me rimproverè per cagnità,
Se dopo aver magnà 'l primo e 'l [secondo,
Gho voia d'assaggiar questo ch'è quà;
prende il terzo.
Tanto me piase a viver co i amizi in pase,
Quanto che trenta volte al mese,
Me piasaria viver a ste spese.
parte.

Ad un fornaio.

A mi no me rincresce tanto poco
Esser nato da Bergamo villan,
Quanto che me rincresse un'altro toco,
Perchè dalla zittà troppo lontan,
Cussita che mi poaro pitoco,
Son vegnudo alla frabica del pan,
Azziò che i me regala do panetti,
Allo splendor de sti do bei soldetti.
gli da due soldi e parte dicendo:
Vado a l'ostaria,
Vizina quattro passi a casa mia.

Altro id.

Che siestu trenta volte benedetto!
Mi intendo trenta volte quarant'otto
Che forma propriamente a conto netto,
La metà de duzento ottanta otto:
Regaleme, da bravo, sto panetto,
additando un panetto.
Che lo possa bagnar dentro d'un gotto
De moro del più scelto e del più fin,
Che piccolo nol piase a Truffaldin.
ricevendolo in dono o pagamento parte dicendo:
Grattandome i denti,
Ve fazzo tre melon de complimenti.
pone il panetto alla bocca

Altro id.

Son partorido a posta da Quinzan,
Paese frabicà tutto de sassi,
Per vegnir a tastar el vostro pan,
Valutado de' più de' castagnassi,

Me lo gha dito un zerto paesan
Che gha la testa, el col, la vita, i brassi,
Le gambe, coi zenocci, anca la man,
Che magna tutto el zorno remolassi;

Co proprio drento quà de sta bottega,
Se trova el mejo pan della zittà,
E che de far credenza no se nega.

Ergo a mi che son incomodà
Le scarpe de fruar cussita a pega
Un panetto per gnente se me da,
No ghe ne che ne gha,
Se no mi fazzo presto ad alta vose,
A dir sto pan l'è fabricà de nose.

In un' osteria o da un formaggiere.

Arrivo de galoppo in sto istromento,
Avendo da lontan sentì un odor,
Che promette d'averghe un bon saor,
E come digo, mi saria contento,
De rallegrarme un pocolin el cuor,
Con un pezzo d'arrosto o de stufà,
O con un porzeletto fasanà,
partendo dice:
Che ingrata zente!
A quel che vedo, no i me dona gnente!

Ad un venditore di biscotti in sacco.

Sior zittadin de bosco o de montagna,
Permettelo che prenda una castagna ?
La se incomoda pur, sior Truffaldin,
La se ne toga tre per un quattrin,
ne compera.
Te ringrazio come fasea i antichi,
Gratiae vobis, quae favoristi mihi.

Ad un formaggiere.

Partendo da dov'era poco fa,
Son corso de galoppo sino quà,
E siccome son sta sempre geloso,
Del viver solitario bosco ombroso,
Cussì come che ho dito, e che ve digo,
Mi no gho mai trovà nessun amigo
Che me paga un sorseccio de vin,
Poaro miser-aseno Truffaldin!
Movìve a compassion, sior venditor,
De roba cotta e crua che ha bon saor,
E demene un pezzetto cussì a macca,
Che 'l cuor da volontà el me se distacca.
pone la mano al petto; ricevendo qualche cosa in dono, dice:
In brevis oratio,
Infinitamente ve ringrazio.

Essendo chiamato, fa conoscere che ha appettito e non puo ascoltare.

Panza voda, no ga tempo d'ascoltar.

Ad un venditore di paste dolci.

mangia un pezzetto dolce:
Voler bezzi da quei che no ghe n'ha,
Trattar da galantom no ze mai sta,
Anzi credo in sti tempi che ze quà,
Contraria che la sia a l'umanità.

La me fazza el piazzer tirarse in là
facendosi luogo,
Che devo andar per tutta la zittà,
A veder che no vegna molestà
Un pulzo, che sto agosto m'è scappà,

E po' ne ghe sta gran nezessità
Per un tocchetto ch'ho buttado quà,
Su 'l stromento che abbiè d'esser pagà.

Perchè po' finalmente za se sa,
Che quando un poaromo no ghe n'ha,
El se lassa girar per da de quà.

Altro.

Vardè che bella ciera da campar
Che ga costù: no zerto de morir.
El me fa propriamente innamorar.

Entrando in una bottega di venditore di scarpe.

La saria una solenne baronada,
Allor che se conosce un galantomo,
El far povre-zittà sora una strada.

Cussita che ho pensà, mi poaromo,
De correr drittamente quà in bottega,
Rosegando una fetta de sto pomo,
avrà una fetta di pomo in mano e ne mangerà un boccone.

E torme con permesso una carega,
prende una sedia.
Perchè ho havù da far insin adesso.
lascia cader la sedia.
Che siestu malignaza brutta strega!
la leva e siede.

Za come digo, che me ze conzesso,
De dir a sti signori che gho fame,
E che in scarsela mi no ghe n'ho un [besso.
accennando un paio di stivali, indi un paio di scarpe:
Donè un par de calze de corame,
O de scarpe, che queste le ze rotte,
accennando le proprie.
Che mi ve darò un osso de pollame,
avrà un osso di pollame e lo caverà da saccoccia.
Corpo de zento mille mosche cotte,
Che sì, che no, me fe sta cagnità ?
Se no ve dago de' quattrini a motte.

Anca mi ghe n'avria in quantità,
Se fosse nato quel che no son nato.
Vu altri, a mi dirì, questo si sa.

Ergo no credo miga d'esser matto,
A dir che queste rotte le ho comprade,
Con una pelle, che ho vendù, de gatto.

Sangue d'un grillo con le ale alzade,
Che stridola tri, tri, continuamente
Mi credo de non avervele robade?
inquietandosi.
Tanto fa che disì: mi no so gnente.
Qui, quà se vende e no se ha mai donà,
Nè scarpe, nè stivai a povra zente.

Ma bravi, perdindiana, vardè quà,
Come 'l caso no fosse gnanca,
I me lassa andar via descontentà.
partendo dice:
Ve te stranudo, o zente generosa,
Come la pianta spoja d'una riosa.

Sembra d'essere affaticato.

Povero Truffaldin desfortunà,
Per una zerta briga,
fa segno d'aver rubato.
Son corso de galoppo sina quà:
E basta che ve diga,
Che dalla gran fadiga,
Me sorte dalla bocca,
Ogni qual volta spùo
Do seccie de saliva.
Schiaio suo - Carne cotta e pesce cruo.

Viene ricercato sopra cosa che non sa o non vuol sapere.

In buona frase,
Sta to curiosità no la me piase.

Gli vien detto asino.

Come vù!
Se grande, grosso e bello,
Ma ve manca do terzi de zervello.

Altro.

Corpo d'un broccolo,
Voi siete un lanternone senza moccolo.

Altro.

Addì tanti del mese
Avanti che maura le zeriese;
Registrado nel libro delle spese.

Essendogli detto che è senza camicia, risponde:

De absconditis non iudicat praetor.

Viene inseguito.

No abbiè vergogna
A scappar, gambe mie, co ve bisogna.
allunga il passo.

Con uno specchietto in mano, si pone al sole e facendo come si suol dire la vecchia, dice con gravità ad un passeggiere:

Guarda che sbruso,
Se te metto collo specchio el sol al muso.

Essendo dietro a mangiare in un' osteria, ed essendo osservato dai curiosi:

Trieve de una parte, lumagoni,
E se volè de sti bocconi,
Ciamè l'ostrega e fevene portar.

Per spicciarsi da un ciarlone.

Contra verbosos noli contendere verbis,
È inutile parlare co' ciarloni.

Ad una vecchia mascherata.

Fuge vitia carnis.

Essendo invitato a prender qualche cosa in regalo.

A che zimento
M'espono, sol per renderte contento.
allunga le mani per ricevere il donativo.

Volendo toccare la mano ad una giovane.

Se la permette,
Dalle zinque alle sette,
Mi ghe tocco sta man,
le tocca la mano.
Più bella trenta volte,
De quella de un villan;
indi:
Me sento un zerto motto,
Che son debotto cotto
Solo per vu,
E da sta volta in su,
Quand'anche fosse freddo,
Che za mi no lo credo,
Ve vegnirò a zercar
Perchè gho molta voja de parlar
In du, zioè tra mi e vu
In secreto,
E lo vedì in effetto
Che ora ve lasso,
E vado da per mi un pochetto a spasso.
parte facendo lazzi a piacere, e dice:
Ora con dolzi ed amorosi azzenti
Vado a lavarme de rosolio i denti

Ad una giovane.

Dolze cologna che me tien in piè,
Del zuccaro più forte e del caffè,
Fermete per pignatta in sul stromento
E Truffaldin sarà tutto contento,
Viso amabile, dolze e marzemin,
E gavarò per ti zovene e veccio,
Strazzo, cordelle, pene e ferro veccio.

In una unione di persone si pone a dire:

La me fazza el fervor d'ascoltar sta lettera informajada tutta de parpajole elettrizzanti, che ho mandà all'appassionatissima Colombrina, amante de Truffaldin che son mi quello: *attendite et videte*, quello che intenderete. *Legge la lettera:*

Indoratissima, anzi indiscreta amante,
Solo per ti rivolta quà le piante,
L'ambassador d'una scrittura a pena,
Fatta da Truffaldin a panza piena,
Sopra il di cui dolze amoroso foglio,
Son zerto intenderai il gran cordoglio
Che asconde Truffaldin in corde suo,
Za da gran tempo sina mai ancuo.
In primis ante omnia, intendere te fazzo,
Che dove me retrovo, con donne non m'impazzo,
Essendo tutte veccie, pelade, senza denti,
Anca mormoratrici dei morti e dei viventi.
Secondo. Dalla sè mi gho arsirà i polmoni,
Nè acqua se ritrova, nè sugo de bugoni;
Magno del pan biscotto, o polentina sola,
Stagando sempre in piè, per no fruar la tola.
Le pene che mi soffro, nessun le crederà,
Che ziogo che ne l'inferno Plutone no [ghe n'ha.
Smanie, rabbie, deliri, urli, sospiri e pianto,
E ziò per non averte, o Colombrina, [a canto,
Tutto me da fastidio, perfin i pulzi in letto,
Che par che i sia d'accordo, a farme [de dispetto,
Da varj zorni ticche e tacca me fa el core
Povero Truffaldin! che barbaro dolore;
E la sola speranza de possederte, o cara,
Dolze me fa parer anca la dulca amara,
Quattro castagne secche, una fila de [corbelle,
Quasi te mandaria assieme a do noselle,
Gho anca quattro peri, de quelli [sbergamotti
Che sarà diese mesi almanco che i se cotti.
No ghe nissun, nol ghe, ne gnanca el [vegnirà
Sbrodego come mi, sarà quel che sarà.
Sta allegra, Colombrina, che vivo son [ancora,
E vivo sarò sempre, avanti che mi mora.
No ve tolì passion, no ve ste a disperar,
Che za de quà dies'anni te vegnarò [a sposar.
Rispondime da brava, no farme delirar!
Che con le to parole te me fa consolar.
Mandeme el to salario in segno de l'amor.
Ah! sì, per Colombrina gho crivellado [el cuor
Vorria de più parlar, ma è tempo che [te diga
Che l'acqua de me occi ha spegazzà [una riga,
No so più cossa far, a fiumi verso [il pianto.
Chi mai per una donna amor ebbe [contanto?
Bisogna che me ferma, s'è rotto [el calamar,
È morta la candela, a letto vogio andar.

Da questa dipende tutte le mie infelizità, con questa ghe fazzo intendere tutte le mie passate, presenti e future prerogative, al solo, come digo, inclito genio della sua amarissima figura, per cui sarò costretto andar in sepoltura. Era intenzion mia de tor un consiglier dei ascoltanti su la presente lettera, ma gho pensà inveze de tirar de longo per da de quà, salutandoli solamente, assieme a tutta quanta l'altra zente che se me trova arente. Ghe fazzo da capello al brutto, al bello, al grande, al pizzinin, mostrandoghe la forma del martin. *Parte facendosi luogo colla spattola.*

Scherzo in presenza di quattro persone. Ad uno.

Fazzo fede a sto sior che m'ha imprestà
Quattro monede da sessantasie,
Mi Truffaldin Battoccio e firmo quà
In presenza de sti uno, do e tre.

Galantorgani *) pieni d'onestà,
Che d'azzidente se ritrova in piè
Sotto i porteghi primi de la Brà. **)

*) *Galantorgani per galantuomini.*
**) *Brà, piazza d'armi o passeggio.*

Oppure:

Nel liogo che occupemo proprio quà
Nel zorno de sto mese quel ch'el zè.

Che ogni qualvolta el me ritrovarà
In qualsevoja tempo, zorno ed ora
De domandarghene altre quattro [ancora.

Però nascendo el caso che se mora,
Da Truffaldin servente una signora,
Nol sarà per gran tempo molestà.

Invito in occasione d'applauso ad una rappresentazione.

Me fazzo pizzinin a sti signori,
Che degna onorar i me poltroni,
Con cich, ciache de man e con sigori
De viva, bravi, bravi, che a momenti
Me salta fuor da j' occi tutti i denti,
Sgionfadi d'allegrezza i m'ha mandà
Con la posta per dirghe, che doman
I fazza grazia de trovarse quà,
Che una zerta commedia i rappresenta
Da far che l'uditorio se contenta:
La qual commedia porta un zerto stritolo,
Che i me l'ha ditto, ma non me 'l ricordo,
Da far verzer da rider l'omberigolo;
Anzi, la credo fatta a bella posta,
Azziò che le persone se ghe accosta
Padri, madri, fringuei, sorelle e fioli,
Correte pur prezipitatamente
Per far che non abbiam da restar soli,
Che piazer no gavemo gnente affatto,
Che i zorsi abbia da far correr el gatto.

LAMENTI

DI

TRUFFALDINO INDEBITATO.

I.

Escite miei pensieri a la ventura,
Vado sempre disendo tra de mi,
Figli di chi giammai ebbe paura,
Carote da piantar come savì.

Uscite con sollecita premura
Ad esporvi a qualunque che va lì,
Disendo a chi ha d'aver con faccia [dura,
El me padron m'impone dir cussì:

Che tempo no ze ancora che 'l ve paga,
Perchè nol gha quattrin ne la scarsella
Insino che fortuna no ghe daga,
L'ha vendudo el manil de so sorella
Che la pianze, perchè no ghe lo paga.

II.

Quando che sento a nominar quattrini,
Me salta un'improvvisa tremarella,
Pensando che gho rotta la scarsella
E che son pien de varj debitini.

E sì quando li vedo sti sassini
De creditori, ghe la so far bella,
In quattro salti fazzo la stradella
Perchè no vojo che i me faza inchini.

Ma se passo da qualche trattoria
Che senza quel soave e grato odor
Che spesse volte el cuor me porta via,

La tremarella allora paro via,
M'incoragisso e vado dal trattor,
Sicuro el conto de brusarghe via.

III.

Siora trista, maligna, ria fortuna
Astu ancora finio de tormentarme
De far che notte e dì batta la luna,
De far che sia costretto ad ammazzarme?

Credistu forsi, barbara, importuna,
Che no ghe sia sta uno ad avvisarme,
Che al mondo no ti vol ch'abbia veruna
Consolazion, ch'abbia a prezipitarme?

Te t'inganni, per dia, se ti lo credi,
Son debitor, son povero pitoco,
E pieno de taccon come te vedi,

Ma per dar gusto a ti no adopro stoco,
Zederò mi, se mai ti no ti zedi,
Che del ben e del mal me ne curo poco.

IV.

Se mi gavesse trenta mille tocchi
De metal zalo, o bianco monedà,
Vorrave far sta burla che ze quà
A quelli che per mi ora ze pitocchi.

Provederme zioè gran quantità
De zentesimi involti entro de gnocchi
E mandargheli dopo a sti marzocchi,
Sino a l'ultimo soldo che i m'ha dà,

Ma in sto momento, se anca me copè,
Indosso no gho miga zinque bezzi
Da bever mezza tazza de caffè.

Sicchè approvo che quando no ghe n'è,
Se risparmia mejara de strambezzi,
E lodo insieme l'inventor del *se*.

V.

Ma possibil che mai possa star quieto
Tre settimane, un mese, un quarto
[d'anno
Che sempre gh'abbia al zesto sior
[satanno,
Che sicuro tirar non possa un peto?

Viverò dunque in un continuo affanno
Per dar ai creditor mazor diletto?
No steme ad inquietar, che se
[m'inquieto:
Con l'ultimo ve dago el primo d'anno.

Creditori, supiè, che son ai frutti,
No me trovo più in caso de pagar
Nè piccoli, nè grandi, o belli, o brutti.

Solo un ricordo mi ve vojo dar,
La roba de sto tondo serve a tutti,
Sappievelo ogni tanto ricordar.

VI.

Ze tante le persone che ho fidà
Colla dolce parola: pagarò!
Son povero ma pieno d'onestà,
Nessuno ho mai burlà ne burlarò;

Che quasi più de mezza la zittà
A naso i me conosce e più no so
Destar nel cuor d'alcuno carità,
Benchè ghe digo sempre: pagarò!

Basta dir, che me son perfin risolto
Nel più bel dì che conta carneval,
Da far un sacrificio da stravolto.

Mentre che tutti concorre al baccanal,
A veder chi ha la maschera sul volto
In casa de restar; ho che agnamal:

Come che fosse in gabbia,
A contar me son messo da la rabbia
Na quarta e un quartarol pieni da sabbia.

VII.

Me sento purpiamente a vegnir caldo
Co penso a creditor cussì insolenti,
Che straparme i vorave el pan da'
[denti,
E sento che no posso più star saldo.

Per sottrarme da tutti sti lumenti,
Vojo andar abitar su Montebaldo
A far da pegorar con un gastaldo
In fra i sassi, la neve, e piove e venti.

Sangue del ni-ne-non, corro de salto,
Cussì j' avrà finì de far el ciasso
A spalle mie de mi, corpo d'un sasso!

E se svolasse un aseno da l'alto
A dirme: Truffaldin torna da basso,
Mo me movo, corpo per dìa, gnanca
[d'un passo.

VIII.

Un zorno gho incontrado un zerto sior
Ch'el gha d'aver de mi zinque, sie lire,
El dise: cossa ze mal pagador,
Che quell'affar no vegnì mai supplire?

Gho risposto con gnente de rossor
Anzi con poffarbacco e pien d'ardire:
A mi sti smutazzoni, caro sior?
No se me da per varie do, tre lire.

Son povero, siorsì, ma galantomo,
E per pagarve go zugàdo al lotto
Tri, sette, diese, dodese e disdotto.

Se li sentì a vegnir corrì de trotto,
De casa stago ancor vizin al domo,
In fazza a quel che canta da fagotto.

IX.

Gaveva come adesso de bisogno
De farme tre dozene de camise,
Cossa m'importa a noi? mi me vergogno,
A dir che ghe n'aveva una de sbrize.

Zertuni crederà ch'el sia un insogno
O che deliro mi che ve lo dise.
E si ze vero quanto al matto Togno
Piasèa scaldada l'acqua de radise.

Son andà da un amigo che negar
A mi no 'l me doveva sto servizio,
E pur el ma risposto un bel de no:

Forse perchè gho dito pagarò
La prima volta che avarò propizio,
Un terno che gho voja de ziogar.

X.

Zà capisso che vu gavè rason
De domandarme quello che vanzè,
Ma a l'aspetto de tutti sti taccon
Dovaressi capir che ora che ze.

L'è sin da quando m'è mancà padron,
Za da tre mesi come vu savè,
Che no vedo la faccia d'un croson,
E a vu ve n'ho da dar e' i zinque o siè.

Imprestemene altri do che farà otto
E do ve li regalo de guadagno
La prima volta che me sorte al lotto.

Come lo assicura Alberto Magno
Quindese, quarantun e settantotto
Con l'aseno che vien magnà da un
[ragno.

CONSIGLIO DI TRUFFALDINO.

ANACREONTICA.

Non t'accostar a l'uscio
D'una osteria aperta,
Quando no ti gha in berta
Un pugno de traarin.

Perchè la zipoletta
Desfritta in cazzarola,
Te ciappa per la gola
Pezo d'un assassin!

A mi la m'è toccada,
Cussì no fosse vero,
Mentre magnava un pero
Assieme a un panettin.

Me ze passà in idea
Quel che i ghe cose drento,
Ed un crudel tormento
M'afflisse el coresin.

Però costante e forte
Da virtuoso e saggio,
Ho proseguì el me viaggio
A passo pizzinin.

A grande impresa ardito,
Se ti nascese el caso,
Struppiete ben el naso
E imita Truffaldin.

RICETTE DI TRUFFALDINO

DOTTORE IN MEDICINA.

Per i calli.

Rezipe ai calli ed al dolor de piè,
Ojo de dolze amandole scaldà,
Drento d'un pignatin su d'un tripiè,
A fogo più che lento e ben temprà,
Ed onzete con quello ben i piè
Sino a che 'l callo sia molificà,
E cammina do mesi a gambe in sù.
Che doje ai calli no t'avara mai più.

Per il flusso.

Rezipe per il flusso un corvo bianco,
Un aseno, un porzello, una castagna,
Il tutto riporrai ardito e franco,
Drento d'una larghissima cavagna
Ponendotela poi sul dritto fianco,
Salirai drittamente una montagna,
Che tornando sul punto a questo sotto,
Ze fazile che el mal parta debotto.

Al mal di urina.

Se tu soffrissi retenzion d'orina,
Ecco un secreto che no falla mai,
Bevi pur de continuo ogni mattina,
Zorno e sera, anca de notte assai
De quelle scoladure de puina,
Nè più di quella ti rissentirai;

Se poi non ti guarisce un tal segreto,
È segno che nol fa gnente d'effetto.

Al mal di denti.

No serve che pianzè, ve dol i denti?
Un rezipe gho quà stupendo e raro,
Mettighe su da quà pochi momenti,
Quattro rode grandissime da caro,
E caso po' che fussi mal contenti,
Mettighe su la pelle de un somaro;
Da lì disdotto o vinti settimane
Se no guarì, magnè el sangue de rane.

Alla colica.

Darete per la colica un codogno,
Riposto in acqua forte e sal purgà
Ed un facchin che gh'abbia nome Togno
Ghe sia un baston ben ben alzà,
Grossissimo *ad normam* del bisogno
Azzò no soffra el povero ammalà,
E con zinque siè gnocchi de sta sorte,
fa segno di percuotere a due mani,
Se nol guarisse l'anderà a la morte.

Altro per i Calli.

Rezipe per i calli un'olmo intero,
Taja in mille quaranta partizelle,
Che darete al paziente in un clistero,
Assieme a libbre sei de paparelle
Conzade col formaio, e col bottiero,
E sugo de le più minute stelle.
Guarirà se vorran questi partire,
O che li porterà sino al morire.

All'apertura.

Dise Galeno al trentasiè capitolo,
Situà nella pagina venti una,
Che chi avesse averto l'ombeligolo,
Una cosa avaria troppo importuna
Ma che però per qualsiasi titolo
Nel mentre che se fa 'l quarto de luna,
Levando dalla panza le budelle
El resta zertamente senza quelle.

Al mal d'occhi.

Rezipe al mal de occj, o quest'è bella:
Tre onze d'acqua calda salmistrada
Ale de mosche, e legno de zestella,
Quando te l'avra ben pareciada
Entro d'una lunghissima scodella
Buttela a prezipizio sulla strada
E date una legnada su i zenocci
Che più no t'avara el mal de occi.

Alla malinconia.

Per questo mal mi trovo nezessario
Star allegro, magnar zibi leggieri,
Come sarave manzo ottuagenario,
Galline veccie, e maneghi de peri,
Guardar continuamente sul lunario
Quante che ze le lune e i quarti intieri,
Aver de le monede in abbondanza,
Per poderse tegnir piena la panza.

Caccia fame.

In tempora felizi,
Dum multi noverava amizi,
Trovai su d'una carta scritto
Un rezipe cessante l'appetito.
E lo trovai, trovandomi in bisogno,
Quel che vu altri crederete un sogno.
Un zorno vojo dir che l'appetito,
Me tormentava come za v'ho dito,
De quattro zorni che no avea magnà,
Che polenta, zigale e baccalà,
In opera el segreto mi gho messo,
Che in lettere e parole è cussì espresso:
Prendi se mai ti trovassi in fame,
Per quanto grande esser si possa mai,
Una dozzina o quattro di pollame,
Cotti in acqua, rostidi, o fasanai,
Quaje, salzisse, bondiola, salame,
Vin del migliore, e a tavola starai
Sino che abbi il tutto tranguggiato,
indi:
Ne più ti troverai la fame a lato.
Mettilo in opera, amizi, e vedari,
Che è sempre vero, quel che digo mi.
partendo:
Mo sì sicuro,
È mejo el capon fresco del pan duro.

Sopra la virtù delle pietre, erbe e parole.

Le erbe, le pietre e le parole,
Le gha la so virtù,
Cussì ho sentido dir
Da un zerto Pa-de-du.
Se no si persuaso
Mi ve lo provarò
Co sto bel caso
Che ze sussesso a mi
Sarà zinquanta dì,
Andando per la piazza

Cussì sportarolando
E come che ve digo,
Passando sora un figo
Voj dir sora na scorza,
Con tutta la me forza,
Parlapete un slisson,
Me brutta a tombolon,
Ed eccote una piera
Senza che sia contento
Me rompe el testamento.
El sangue sorte fora
A seccj ed a torrenti
Dal fronte, naso e denti,
E el vegnarìa ancora
Se mi col me coraggio
Da piccol omo saggio
No avesse medicà
Le parti rosseggianti
Del sangue sparso avanti,
Co na foja de verza,
Bagnada in la farina
E acqua de calzina;
Bevendo con portento
Tre mila zinquezento
Gocciole de rosoglio
Formando col zerfoglio,
E po dal menego
Senza dottrina
Che abbia sotto
Porta molina;
Sempre correndo
Son capità
Sin a la porta
Dove che 'l sta;
E informajandolo
Del caso nato
El m'ha risposto:
Brao Truffaldin!
Ti ti ze n'omo
De mi più fin!
Ergo da questo
Podì capir
Quel che de dentro
M'intendo dir.
Zioè che l'erba
De quella verza
La m'ha guarido
Quella rottura;
E mi la trovo
Una bravura.
Anca la piera,
Guarda portento,
Se nella testa
La buttè dentro
La ve risparmia
Un bel salasso:
Con tanto sangue
Mandarve a spasso,
Le parpajole,
O sior sì,
Le ghe anca el.
Quel che son mi,
Per esempio:
Mi m'arrecordo
Che domandando
La carità;
Un bel crozon i m'ha donà.
Dal Pa-de-du
Mi gho savesto
Che tanto l'erbe
Come le piere
E come digo,
Le parpajole
Una per una
Le gha rinchiusa
La so virtù.

PARTE SECONDA.

Essendo domandato perchè porti la piuma sul cappello.

Questa la ze una de camelo marin, che ho portà da Caolocurto, vol dir Calicut, in segno de esultanza a chi gha piena la panza e la porto sul cappello per parer più bello. *Parte correndo.*

Osservando il cielo, si volge agli astanti, e dice:

Ve dago bone nove, oggi farà bon tempo, se no piove; *(volgendosi ad una)*: Vu me dirì, lo so anca mi; brao, se lo savì anca vu, lo savaremo in du.
Parte facendo vezzi a piacere.

Ad uno che noleggia abiti.

Proveme un abito da monsù, *(indi)*: aspettè che me vada lavar le man, che sarà un anno che no me le ho lavade.

In un luogo, ove siavi da mangiare, prendendone dice:

Co se tratta de ste cosse, ghe stago.
parte.

A chiunque.

La me domanda perdindon se l' incocomodo, vorria che la me fassesse, come se sol dir, el fervor da ascoltar sto tradimento de latesin in lingua ortolana: che me n' ha dato el menestio in cao a dies' anni de studiamento nelle scole prubicade, la staga colle reccie a Penelope.

Rusticus nescit habere modo,
Vuol dir, la senta ben,
Rusticus nescit habere modo,
Senza la carne no se fa brodo.

Mi son persuaso che 'l vada ben; rason: *rusticus* vuol dir rosto, *nescit habere modo* no se fa brodo, ergo senza la carne no se fa brodo; molto più, che quel modo e brodo me par che 'l forma rima.

parte facendosi luogo colla spattola e dice:

Tiro de scherma,
Per tarme logo e andar a la caserma.

A piacere dirà:

Ho promesso de voler viver senza far gnente, son galantorgano, la me parpajola la voi mantegnir.

Altro.

Che bella cossa ze el mestier de Michelazzo, magnar, bever e andar a spasso; vu altri no lo credarì, ma mi co quanti ghe n' ho provà, no gho trovà el mejo de questo quà.

Venendogli chiesto come stia di salute.

Mi ve parlo col cor in man, stago benon, mi gho un continuo appetito, notte e zorno, avanti pranzo e dopo el manzo, me sento un' animo forte, pieno de dottrina, e capaze de soffrir anca delle peade in tel preterito, se mai gavesse el merito.

Udendosi chiamare per nome, si volge indietro dicendo:

Chi v' ha mo dito che gho nome Truffaldin? v' ha 'l dito che son Sbregamasco? v' alo dito forsi che son bastardo? Sangue del ninenon no vorria mo gnanca ch' el v' avesse contà che son stà frustado per borsarol, e po messo in galera, da dove son scampà via, andando a zirar l' equinozio del tondo per le languiguidissime stanze delle stelle erranti; ove arrivato in Caolocurto son sta messo caritatevolissimevolmente all' illustre impiego de sguattero ossia agente alla nettisia delle tavole, piatti, scodelle, pignate, pignatoni e pignatelle, etzètera, etzètera *(come in stranuto)* et bzètera, nella sterilissima cusina gnatonica dei magnoni dall' oscurissima siora luna, nell' epoca dezisiva che la s' era immascherata da primo quarto, e come digo, guardando fora de un pontesel de diavol amante, ho visto quelle affettuosissime montagne orribili, pianure indivisibili, laghi praticabili, amorosissimi fonti et-bzètera *(come sopra)*, el tutto movibile e generativo in modo superlativo, perchè le bestie volative, e quelle, come se ghe dise? quadrupole; le frutta al par de le zeriese de sti paesi, e le zeriese, i perseghi ed altri frutti dall' osso et sine osso, i ze grossi come 'na balla de bomba; e dentro de l' osso se trova de le piereoziose, come sarave dir perle orinali, diavolamanti, corallo, lui-sidoro dell'agata, lapislazzaro, e de le razze de' cunei e tante belle cose: se trova anca de' utensili domestici animali, che al comando i ze più obbedienti de' servitreore de sti paesi; ghe ze alberi d' un' altezza ordinaria, che el più basso el sarà grosso come quattro arzipressi uno sora l' altro. Ghe ze el paese de la cuccagna dove ze morti quei magna, nevega zorno e notte continuamente nella gran valle immaginaria de' raffioli informajadi, che pesa quattro volte tre onze l' uno, i quali vien bagnadi de perfettissimo botier de senzale; là se magna co sta forchetta *(fa segno co la mano)*, perchè no ghe gnente che scotta; se trova zento mila zeneri a so piazimento *(si volge ad uno e dice)*: oe! feme un piaser de trovarme una carega che me senta perchè son stracco, e la descrizion che son drio farve, la ze longa almanco quattro settimane: ma adesso che me vien in mente, bisogna che ve abandona; sicchè no posso dir altro che la ze 'na gran bella cossa a veder quel che no s' ha mai visto, i m' ha bandì da de là,

per la me gran sapienza, de paura che diventasse mojer de la siora luna (*ad uno in disparte*): oe per l'amor de barbasobia, no disì gnente a gnessun che no ghe venisse voja d'andarghe, perchè spero con comodo de farghe n'improvisada ancora.

Parte correndo.

Incontrando una persona.

Chi zerca trova, v'ho trovà anche vu. Vorria che me fazessi el piaser de dirme: che ora ze quella che sona dopo le tre; (*gli vien detto*): quattro, (*ed egli risponde*): ve ringrazio, no vojo saver altro.

Domandato se avesse difficoltà di parlare ad una persona, risponde:

Gnente affatto; zento mila parpajole le pesa manco de un sacco de ovi.

Entrando in una bottega qualunque.

Oe de casa? ghe gnissun de' vivi? me rincresce infinitamente.... perchè..... (*tremando*) no la bada se tremulo..... la ze 'na conversazion, che me salta ogni qualvolta me appropinquo per appropriarme delle cose qua mihi non pertinet absolute, colla mia nobil arte gratatoria (*fa il segno che indica rubare*); me raccomando a ela per tutte le pignate calde de condurme in preson, perchè son vegnù fora in sto stromento, e i me podaria dir i me compagni grattaroi: ben tornado! che bon vento lo porta in questi oscuri lidi, zelo vegnù trovar el so ciodo che la piantà quà? gavevelo paura che ghe lo magnessimo? (*volgendosi a chi gli parla*): La sbrego de lassarme ciapar un po' de aria, perchè ve lo zuro da quel ladro galantomo che son, no volea portarve via altro che 'na carega per sentarme, essendo stracco de star su le zavatte, del resto no la se incomoda che so far anca da mi solo.

Avviandosi per sortire. In segno d'abbracciare, come quando si lega un malfattore:

A sortir con lentezza dond'entrai,
E sottrarme cussì da zerti guai.

Discorso a piacere in una conversazione.

Sentì (*batte la mano su di una spalla, a chi vuol far il racconto*), sentì cossa che me nasse l'altro zorno spazzisando per piazza erbarola; siccome la me profession ze quella de portar la spesa a quei signori che se degna de dirme: oe fachin! ho trovado, come digo, Mastega poina fresca, uno de' me più grandi amizi che abbia a sto mondo, e come digo, basta dir, che mi ghe arrivo al zenoccio. oltre de che credo che 'l sia anca parente in trentesimo grado della nona del nono de me nona, che vien a esser appunto, adesso che me sovien, me primo cusin, e semo sempre stadi infedelissimi amizi, ergo, come digo, el dise lu a mi dopo averme domandà come stago, come che'l fosse sta orbo, che nol m'ha visto che stava per sentarme su uno de' scalini della fontana, el disse quel che ve dirò adesso, se gavarì la disonestà d'ascoltarme; el dise: aspettè che no me recordo una malegretta; (*si pone la mano alla fronte*): Ah adesso vegno, el disse: Truffaldin paghistu l'acquavita? mi ghe digo volentiera, e trovemo giusto in quel stromento uno de quei che ziga: Acquavita bona; lo ciamo, el vien, ghe digo: dame diese zentesimi de acquavita a mi, e diese qua al me compagno; dopo che l'avemo magnada, ghe digo a Mastega poina fresca, dame i bezzi che pago mi, el dise mi no ghe n'ho, te me dito che te paghi ti e per questo l'ho magnada, no magnada, bevuda ghe digo mi, no ze miga che me voja tirar indrio de pagarla, che son el vero tipo dell'onorario, ma se no te me da i bezzi, no la posso pagar; allora quel che ne l'ha venduda el n'ha dà quattro schiaffoni per omo, e quello che me rincresce infinitamente, senza avisarme che 'l me li volea dar, disendo: andè là turbanti, zaltroni che me ghe volaria poco a cargarve de virgolette el preterito. (*fa segno di pedata*) Mi che sento sto complimenego, me son messo a correr che in do minuti me son trovà fora de porta del Vescovo, do brazzi, tre quarte e un quartavol.

Essendo molestato da alcuni Truffaldini, per spicciarsi d'attorno.

Tirè de longo bastardi malegretti, che no se de la me razza, e che se anca de sì, bon pro ve fazza.

Essendo domandato di chi sia figlio.

Vengo da Mul-aria, vardè che no ve traga co una peada in aria.

Altro.

De ti no sicuro, tira de longo pan duro,
Avanti che te manda co'na peada al muro.

Altro.

Mi no gho nè pader, nè fioi, nè mader, nè fasoi, et en un mot franzè, je viv a dépans de la comunité.

Cosa significhino i quattro colori di cui ha fornito l'abito.

Questa ze una regola nezessaria per ben viver, zioè:

El *bianco* indica, la farina, oggetto nezessario per far el pan, i gnocchi, i marangoni, che consì nel formaggio e botier j' è tanto boni.

El *rosso* indica che continuamenego se deve bever del vin fatto de uva negra, perchè quel fatto de uva sbianchesada se deve lasarghe a chi el se ghe richiede, inoltre el serve de memoria de mai sbaruffar per no correr el rischio de farse cavar sangue co na cortellada, na legnada o na sassada sulla cornucopia, el che se deve evitar infallibilmenego.

El *zalo* significa la manestra (*fa il moto che si fa dello stemperare la polenta*) polenta, che oltre d'esser sostantiva al pesce minuto, è tanto nezessaria per ingrassar anare, dindi, capponi, per far boni bocconi, per ingrassar quei malignazi de porzei, che tanto me piase quando i se grossi e bei.

El *verde* po significa la bella primavera proveditrize de broccoli, insalata, verze e scapuzzi, ravani, tenche e luzzi; se mai ghe fusse per azzidente qualche altro color, ghe dirò el significare, quando che sarò sior.

Altro id.

El *zalo* significa l'insegna dell'ostaria, che vado zornalmente a disnar, idest el sol.

El *rosso* significa la prontezza de spirito a sparzer el sangue ogniqualvolta me lo richiede qualche pugno in tel muso, come ve lo dimostra anche la lunghezza de sto naso infugazzà a forza de schiaffoni.

El *bianco* la candidezza de le me scarselle, no mai imbrattate de quei tocchi de rame e d'arzento che gha tanta e tanta virtù, de far guardar un orso in su.

El *verde* ze 'l color del stramazzo in cui dormo per la corsa de dodese mesi dell'anno; cioè l'erba, per no fruar el letto di locandier.

E ze tanto vero questo, come ze vero che la polenta è bianca, el vin zalo, la neve rossa, e verde le foje d'un grosso e bell'ezzelentissimo ravanel.

Essendo chiesto di chi sia figlio.

Per verità no lo so, ma ho sentito più volte a dir da me sior pader, che son fiol de la fiola de me nona.

Racconto a piacere.

Poaro Truffaldin! a sto tondo no se pol miga fidar de gnissun, perchè sior mio Meneghetto, se trova zerti negromaschi, che come digo, insidia la vita perfin a un poaro putello che son mi quello, e come digo sangue del ninenon, straporto a sto discorso, un zorno che me trovava fra Cavernago e Palazzol, che ghe ze una posta de distanza alla zittà del Gose (Bergamo) e come che ve digo, pascolava una cavra de me surella, un monton de me pader e do porzei de me fradei, e come digo, se me presenta un veccio barbaro, l'ho conossudo perchè el gaveva la barba cussì granda, (*accenna un braccia di lunghezza*), che dopo averme sior mio Meneghetto, stranudà su varj argodenti, promettendo che saria restà molto contento, se me fosse compiasesto de far quello che ve dirò adesso: zioè, sior mio Meneghetto, come digo: l'ha fatto un zircolo de tinazzo con un zerto carbon rosso; el me gha fatto andar in mezzo, ergo l'ha tirà fora de scarsella

una brezzola d' elefante e un pezzo de pan del peso de quattro olieve, tre onze e sette minuti, el dise: to, come fudesse sta un can, magna, sta alegro Truffaldin, ch' el sol l' è capità su le to verze. Mi tutto allegro me metto a magnar parchè gaveva piuttosto fame; dopo e zerca, zerca, zerca per gaioffa, el tira fora un libro, el se mette a far dei occi e delle bocche, cosse veramente de spiritar i pulesi e voltandose verso de mi, l'ha ditto ste prezise barbare parpajole, che mi ricordarò sina che testa avrò: Venti-di sto-to Faldino-tru una gre-ti, elo ze sparì sul momento a caval d' una cavalotta bianca e mi son restà trasformajado in tigra: gho perso la marmoria da Truffaldin, me saltà una fame malignaza, e là gho ciapà ora un porzel e ora, so frinquel, dopo el monton, e finalmente ho magnà la cavrà. Me pader, me mader, e i me fringuei i m' aspettava a casa colle bestie, e no vedendome, tutti in desperazion armadi chi de legno, chi de piron, chi de cana de trombon, i vien in zerca de mi, appena i gha scoverta sta tigra, (*accennando sè stesso*), i s' è messo a scampar più che ze j' avesse visto quel sior vestì de rosso co i corni de manza (il diavolo), ergo mi disperado perchè j' ho cognossudi, me son messo a urlar, ma ze tutto inutile. Quando per voler de barbazobia, ze passado, mentre stanco del gran urlar me son indormenzà, un zittadin de campagna con un sacco de nose muscade su la groppa, e bisogna che ghe fudesse sta un buso, siorsì l' ha perso otto o diese nose e mi desmessiandome e zercando de magnar, gho trovà tre nose, e subito, guarda prodigio, subito magnade m' ho sentesto a tornar la marmoria Truffaldinesca, ed ecco in meno de cussita (*sputa*) ritornata la tigre in Truffaldin. Son corresto a casa a consolar i consumatori de le me buèle, gho contado quel che me ze sussesso, e tra le consumazion d' averme ricuperà e la passion d' aver perso la cavra, i porzei e el monton:

J' ha pianto,
Al par de mi quindese volte tanto.

E in prova de questo gavì da saver, che quando vedo qualche boccon grasso me vien zerte tigresche ispirazion, verbi grazia, trovandome adesso vizin a vu, gho una volontà de darve una morzegada:

E za se no parto,
Ve magno zertamente qualche quarto,
finge di avventarsi contro per morsicarlo, indi:
No, no, ze mejo che partorissa,
O ve stranudo, el ciel ve compatissa

Trovandosi in un luogo qualunque.

Gira, gira che te gira, cammina che te cammina, corri che te corri, galoppa che te galoppa son arrivà finalmente in tel logo che me trovava za 1440 minuetti, che forma 96 quartaroi de corsa de orologio, vale a dir 48 mezz' ore, che fa 24 ore in punto, per esempio: do mezze zornade, le quali unendole forma un zorno cominziando da sto monumento che me son fermà quà a 1440 minuetti indrìo che forma un jeri, cussita che jeri za 1440 minutti, onza più brazzo manco giera proprio in sto logo che ze qua, (*batte el piede in terra*), come che v' ho dito.

facendosi luogo con la spattola:
Bravi, polito, feme del sito.

Venendogli domandato, perchè porti la rete in testa.

Adesso ve lo digo subito. Bisogna saver che siccome, che digo sior mio Meneghetto, un zorno mi gho visto un pescador de usei che 'l gaveva come Truffaldon, padre de zinquanta Truffaldin, uno de' quali son mi quello, e come ve disea, l' ho visto a metter zerti osei rigadi dentro una rede, e mi che son sempre sta curioso, benchè giera grande come quaranta nose in piè, go dimandà cossa che giera quelle bestioline rigade, e lu el dise: quai, e mi quelle lì, e lu quai, e mi quelle lì, e ghe fazzo segno co sto deo, (*fa segno di marcare coll' indice della mano*), e lu el m' ha risposto finalmente quaj, quaje, quajotti che canta come subiotti, e gho osservà che le spuntava le so testoline fora da quei busetti per volerghe scampar, ma per quanto le se sforzasse per scampare, no le podea a causa de sti busi, ch'era più piccoli de

ele diese volte e mezza, ergo che come ve disea vegnudo de man in piè e de piè in man più grande verbi grazia, come me vedì adesso; e no saviu se trova de poaretti, e de' ricchi a sto tondo, mi sia dito a onor e gloria de la me storia, me trovo possidente d'una razza de ben do mille osei, volatili altro che d'istà, però che me son incorto mi co i me proprj occj, sentì mo in che menestra me ne son incorto. Un zorno giera con de' me amizi, e i me guardava maravigliosamente le spalle, el collo, la testa, e i me vedea come digo zerti fasani, ghe sarà sta anca dei lugarini, rosegnoi, merlotti e sgualdi, e i me dise: guarda che te scappa quei oseletti, no stà ben lassarli corer in quella manestra, e mi ghe digo: lassè chi i vada per i fiachi soi, mi no li curo gnente affiasco, perchè ghe n'ho tanti, lassè che i se diverta a ciapar un poca de aria; passà questo un altro giorno i gho trovà sul liston e i gha fatto finta de no vederme, e mi gho dito, ve stranudo nemizi, eli ha seguità a finzer de no vederme ma inveze mi gho capì che ze stà perchè i gavea paura che i me oseletti, ghe saltasse a' jocci; ma mi, sentì cossa che sa far stocco de omo. El zorno drìo gho zercà per tutta la casa, e gho trovà sta rede (*toccandosi la testa*), che serviva de covertor al nezessario, azziò che nol ciapasse el raffredor, e me la son accomodà in testa; la esalava un odor che consumava el cuor, basta dir, che parea appena sortido dal peletier che fa la barba; quando l'è stado la sera me l'ho cavada e gho visto fora de sti busetti, le testoline de tanti oseletti, allora gho capido la sussistenza del segreto, e gho visto che no i pol assoldatamente scampar, ho seguità e seguito a mettermela come vedè, e la sera co vado a letto me la cavo che la ze piena come che digo, de sti cari oseletti, e lì, me diverto un par de orette a ciapparli un per un, e co sto deo (*indica il police della mano dritta*) i fa cich, ciach; la me par una moschettaria continua, digo ben la verità, (*con ammirazione*) son persuaseno che ghe n'è pochi de' possidenti de sta sorte, ah, ah, ah, oh ve stranudo, melon fresco, e pero crudo.

Dev'esser provveduto di 5 o 6 lunari in folio o libretto, come si vuole, e tre o quattro storielle, v. g. Mastrilli, s. Elena, ecc., e dirà:

Mi poaromo coss'ojo da far, senza padron fora de patria, senza zente a mi che no sente. Me son messo a far el scioccolater, e siccome gho un piccolo incomodo che me tormenta, che ze el mal de la lupa, e no essendo bastante quello che i me dava da magnar ordinarìamenego, cussita che mi ghe beveva do mastelle al zorno de brodo de scioccolata assieme a quattro buffetti de pagnocca intieri, che me li comperava coi soldi della scioccolarataria, sin a che se n'è incorto el me padron, e con quattro virgole azzentade in tel preterito, el m'ha lizenzià in sul stromento, e siccome *omnia bona mea mecum porto*, son tirà de longo senza nessuna maestranza zioè: senza batter palpiera e a bocca verta; basta ghe vol pazienza, bisognerà che m'adatta a vender ottozento lunari, che m'è sta regalà da Parolari, (*forte*): oe digo siora zente, chi ha perso el lunario, lunari novi, pronostici vecci, caldi de bojo i lunari, e gho la nova indistinta relazion che la val un crozon; che la ghe descrive e la ghe deciara che drento l'ovo ghe ze la balla: lunari novi, pronostici vecci, se oggi guadagno quaranta ducati, vado a a bear un sorseccio de vin, *dum bona vina bibo, surgit mihi voja canendi.*

CONCLUSIONE.

Ho io soffiata questa bolla al vento
Per vederla fra esso a giocolare,
Se la non scoppia, n'averò contento
Maggiore del dormir e del mangiare.

Varia tanto l'idea del mio talento,
Che mi viene talvolta a presentare,
Ch'io tocchi colle dita il firmamento;
(Di goffaggine esempio singolare)!

Ma pur... come si fa?... si dee rischiare
Per saper se si coglie o merto o danno,
Che chi non taglia non divide il panno.

Persuaso che saprammi condonare,
A tutti quelli che mi leggeranno,
Salute invio e buon principio d'anno.

L'altra *Macieta* che per le *fodre*, per la via delle Beccherie o per quella di Riborgo, frettoloso dirigeva i suoi passi verso casa, era **Domenico Vicentini,** *recte* **Dal Maschio.**

Questa modesta e laboriosa esistenza s'accomiatava addì 6 giugno 1846 dai nostri padri, specie da quelli che coltivavano la musica. Un funebre invito stampato da I. Papsch e C., tipografi del Lloyd austriaco, su carta nera a caratteri argentei annunziava ai Triestini di quel tempo:

†

DOMENICO VICENTINI

negoziante di musica

mancò ai vivi oggi alle ore 3 antimeridiane, dopo breve malattia, nell'età d'anni 61, munito di tutti i conforti della religione cattolica.

La desolata moglie e i nipoti ne porgono il triste annunzio a' loro amici e conoscenti.

La tumulazione avrà luogo domani alle ore $5^1/_2$ pomeridiane.

Trieste, li 6 giugno 1846.

Domenico Del Maschio, nato nell'agro Vicentino l'anno 1785, chiamandosi per ciò con predilezione «il Vicentino», era venuto ancor giovane nella nostra città l'anno 1813 e condotta all'altare tre anni dopo **Maria Raicich** triestina [1]), aveva aperto in piazza della Borsa al numero tavolare 601 un fondaco musicale con cartoleria, che conduceva egli stesso, coadiuvato dalla consorte e dal nipote **Giuseppe Terzon** [2]).

In vita ed in morte nessuno de' nostri periodici si occupò del Vicentini, tranne l'«*Osservatore Triestino*» il quale nel numero 12 giugno 1846 riportava nell'elenco dei trapassati fra il giorno 28 maggio e 7 giugno di quell'anno, che il nostro Domenico era morto di apoplessia. Appena nel 1884 di lui si occupava un nostro moderno giornale, scrivendo nella cronaca locale alla rubrica *un negozio antico:*

---

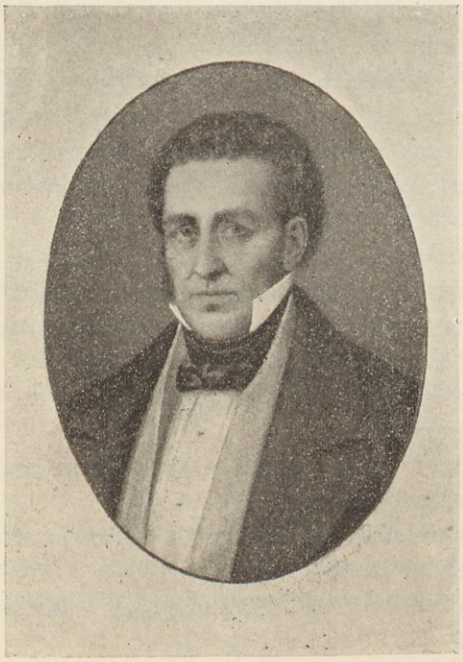
[1]) Nata addì 18 maggio 1802.

[2]) Fu padre di **Francesco**, nato a Trieste addì 10 ottobre 1847, organista del duomo di S. Giusto, morto di quarantatre anni addì 13 dicembre 1890. Un'altro pronipote del Vicentini è **Domenico Lissiach**, impiegato nel fondaco musicale di Carlo Schmidl.

«Nessuno certo dei nostri lettori ignora dove sia il negozio di musica, «istrumenti ecc. della signora Maria ved. Vicentini.

«Dal giorno della sua fondazione esso è stato sempre il luogo di «convegno favorito, il recapito di musicisti e cantanti. Per quest' ultimi anzi «ha fatto, come si direbbe, le veci della Galleria di Milano. Il negozio è mo- «desto, anzi di negozio non ha il nome soltanto, ma ha sempre avuto alcunchè «di simpatico.

«Sulla sua soglia Paganini, Verdi, Fumagalli, Ricci, Sivori e tant' altri «maestri, spesso hanno dovuto far luogo alle fantesche che portavano l' acqua



Domenico Vicentini.
Da ritratto a mani di Carlo Schmidl; riproduzione di una fotografia presa da quadro ad olio.

«nei piani superiori, perchè con le loro persone ingombravano l' entrata della «casa N. 601 al Corso, nel cui atrio sta precisamente il negozio in discorso, «e che, se non erriamo, è uno dei più antichi della città nostra.

«Ebbe la felice idea di fondarlo, nel 1813, Domenico Dal Maschio «di Vicenza detto e conosciuto per Vicentin, il quale finì poi col diventare «Domenico Vicentini.

«Il buon Domenico deve essere stato il gran brav' uomo. L'indirizzo «che doveva prendere il suo esercizio, forse lui stesso non lo conosceva. Si «sa però, che fra i generi di bottega c' era pure in vendita della musica ma- «noscritta. Anzi a quest' ultima partita pare il nostro Domenico ci tenesse molto.

«Questo fatto però si spiega: egli era stato una specie, come si di-«rebbe, di segretario del celebre cantante Babini; troppo naturale, quindi, in «lui, questa passione per la musica.

«Gli articoli del suo negozio uscivano, nè più nè meno, come si fa «oggi, con la sua brava ettichetta stampata: *Presso il cartajo in piazza della «Borsa al N. 601 in Trieste si copia e vende Musica Vocale, Istrumentale e «Teatrale, si prepara e vende da Domenico Vicentini li Mastici infiammabili «per accendere all' istante la candella o Pippa, così gli acidi minerali, il fos-«foro ecc.*

«In quel epoca Giovanni Ricordi che a Milano, nel 1808, aveva fon-«dato il suo stabilimento, pensò di mettersi in relazioni commerciali con le «principali case di musica e fra le prime con quella del nostro Domenico, «che fu costretto di cambiar l' ettichetta: *In Piazza della Borsa al N. 601 «in Trieste si trova vendibile la Musica Teatrale: Sinfonie delle commedie, «spartiti d' Opere Serie, Buffe e Farse; così pure de' migliori Pezzi ridotti, ed «altri si riduce per qualunque Istrumento; Inoltre si copia e vende Musica «Vocale e Istrumentale sì in Stampa che a Manoscritto, e si vende fuoco «rinchiuso in Fiaschette.*

«Gli affari andavano bene. Ricordi stampava e *sor* Domenico pensò «bene di dar alle stampe l' elenco delle opere che teneva a disposizione del «pubblico. S' egli conoscesse la reclame giudichi il lettore.

«Gli elenchi incominciavano così:

«*Dalle orecchie imperfette aggraditi esser non ponno i tanto pregie-«volissimi suoni della musica.*

«*Così frontizzato venne questo variato elenco* ecc.

«Un altro incominciava:

«*L' uomo il più abile non può tutto sapere o sovvenirsi all' occorenza «ecc. cosi nominato venne quest' elenco ecc.*

«E quì seguivano i titoli delle opere *de' chiarissimi, celebri rinomati «scrittori.*

«Sebbene il Vicentini non avesse concorrenti, pure ci teneva a far «sapere dove fosse il suo negozio, perchè negli elenchi stampava che: *trovasi «(anche nel corrente anno trentesimoprimo di sua fondazione) sempre nella «piazza della Borsa dirimpetto alla fontana, N. 601, attacco il negozio de' signori «fratelli Benedetti, come pure dietro alla Portizza, vicinissimo al N. 600 ossia »di facciata ai numeri 69, 70, 71.*

«Ora questo negozio, pel quale il bravo *sor* Domenico aveva avuto «tanto amore, aveva dedicato tante cure, aveva circondato di tanta *réclame*, «questo negozio è prossimo a scomparire. La copisteria è chiusa ed è stata »trasportata in via del Teatro N. 4.

«Il nuovo negozio è messo con eleganza tutta moderna e fa vera-«mente onore alla signora Vicentini che ne è la proprietaria ed a chi lo dirige.

«Esso non abbisogna più della *réclame* del buon Domenico, perchè «la si fa da sè: è il primo stabilimento musicale della città.

«Quanto al casotto del N. 601, quando sarà scomparso definitiva-«mente, lo spirito del *sor* Domenico si metterà nell' assoluto riposo: fino ad «oggi egli deve esser sempre là, vigile vedetta, riscaldandosi al fuoco sacro «delle sue famose fiaschette.[1])

L' originalità del nostro Vicentini restò sempre l' istessa, anche quando addì 24 luglio 1836 egli dettava il suo testamento, del quale noi offriamo al benigno lettore una copia tratta dallo stesso autografo.

Il dì 24 Luglio 1836.

«L' Uomo prevenire deve, quando è possibile, che non accade quistioni, «discussioni, dispute ecc.

«L' Uomo adunque sta sempre in pericolo dal momento che venne «generato fino all' ultimo respiro.

«Quanto esiste di animato sul terracqueo globo, tutto deve esser «distrutto; tanto la più meschina pianta, quanto la più forte, ancorchè sia di «smisurata grandezza, e lo stesso dicasi del più invisibile insetto animale sino «più gigantesca ballena, tutto deve essere distrutto.

«L' uomo adunque, come un gran numero d' animali, la morte l' at-«tende, ma non sa dove, in qual modo, quando ecc.

«Per istrada può cadergli sul capo qualche cosa dalle finestre, dai «coppi, cadere da cavallo, da carrozza, dalla sedia, dalla scala, affondarsi in «porto, in mare, in fiume, ucciso da usurpatori, da assassini, dalla peste, dal «cosidetto terribile morbo cholera, che si fa sentire framezzo cento e più «millioni di viventi, perciò nessun uomo vivente può precisamente garantirsi «dai pericoli suddetti, particolarmente dall' ultimo sopra menzionato. Ecco «dunque che gli uomini (e donne), i quali hanno affari di più o meno impor-«tanti, dovrebbero fare un specie di promemoria almeno in cambio del titolo «di Testamento, e questo per evitare quanto sopra venne detto.

«Le Pause suddette adunque sono quelle che fece qui vergare quanto «segue, vale a dire che:

«**Domenico Vicentini**, Commerciante di Musica in piazza della Borsa «al N.° 601. e simili in Contrada delle Beccarie accanto il N.° 600 ossia di «facciata ai N.ri 70 e 71. Il detto Vicentini adunque ordina, che: (in caso «accadesse la estinzione di esso senza tempo di dispore altrimenti) primo ven-«ghino estinte o pagate le cambiale a suo tempo, ed in caso non si trovasse «pronto il contante, fare in modo di rinovare la cambiale, o cambiali ben' in-«teso però senza che nulla abbiano à perdere chi ha da avere dal Vicentini «suddetto, la suma di queste sono: Del sig. Giov. Ricordi di Milano: la prima «cambiale di fiorini . . . scade nel giorno . . . la seconda . . . la terza . . . «la quarta . . . la quinta . . . la sesta . . . la settima . . .

---

1) *L' Indipendente*. Trieste, sabato 27 settembre 1884. anno VIII. num. 2646.

«Così pure a suo tempo quelle de sigg.ri Perco Giacomo, Milosovig «Luigi, Berle, Piaceri sig.ra

«Altri picoli Debiti esisteranno col fratello Gaetano Vicentini di Vene- «zia, co' sigg.ri Sandrinelli, Galvani di Trieste ec. ec. ec. In quanto al Negozio «continui andare col nome di Domenico Vicentini e la Padrona sia la Moglie «assoluta, notando bene che: In Bottega ed in casa debba Tenere la Nipote «Giulia ed il suo consorte Giuseppe Terzon, e questi nel modo totale come «si trovavano Avanti l'ultimo parto, e colla stessa paga. Giulia però vadi in «Bottega tutte le ore che sarà possibile, e tendendo la serva alla putella, «putello ecc. in caso poi che la serva non bastase, si prende una pestrina ecc.

«Marietta Vicentini dovrà darle al fratello (di Domenico) di Venezia «fiorini cento, e al Nipote, cioè Figlio del Gaetano, Nipote del detto Domenico «Vicentini fiorini Cinquanta, e quanto sopra entro lo spazio di Mesi dieciotto «contando dal giorno che accaduta fosse l'estinzione del Vicentini Domenico «sudetto. Mortali tutti siamo perciò accadendo l'estinzione della Marietta «Vicentini sudetta, in tal caso rimanga la Nipote Giulia con suo consorte a «derigere il Negozio di Musica ed il Botteghino di Carta, notando bene che: «in allora dovranno loro Giuseppe Terzon marito della Nipote Giulia figlia di «Anna fu sorella del Vicentini Domenico, Pagare le cambiali suddette nel «modo sopra dichiarato, con pagamento dei debiti che Domenico Vicentini «tiene, come pure quelli della sua Consorte Maria in caso ne avesse fatto per «conto del musicale Magazzino, o del Botteghino di carta, ed oltre a quanto «sopra delucidato precisamente esiste dovranno dare, cioè la Nipote Giulia, «ossia il suo Marito Giuseppe Terzon Cinquanta fiorini all'anno per quattro «anni al fratello di Domenico Vicentini cioè Gaetano Vicentini di Venezia, ed «oltre a questi fiorini Venticinque pure all'anno per sei anni al Nipote Giu- «seppe Vicentini figlio del Gaetano suddetto, aggiungendovi inoltre di darle «ancora pagine trenta o quaranta di Musica stampata ogni mese, e questa a «piacere del Nipote suddetto, e questa pure per anni sei suddetti.

«Alla Madrigna di Domenico Vicentini suddetto passarli fiorini tre ossia «talleri uno e mezzo al mese sino che potrà esistere, il tutto quanto sopra «deve venire eseguito senza contrasti, discuzioni, o dispute già s'intende che «se accadese l'estinzione del Vicentini Domenico suddetto, il quale marca «ancora che oggi 24 luglio a. c. 1836, fra i debiti esiste anche le due cambiali «del sig. Francesco Lucca, e queste scadano la prima nel giorno . . . la «seconda . . . ed oltre a ciò il sig. Aslinger di Vienna saldarli il suo conto «accettando una cambiale pagabile a Otto mesi o nove mesi al più tardi, «come pure se vi fosse altri debiti reali da pagare fatti dal detto Vicentini «Domenico suddetto, il quale aggiunge per finale che: quallora Marietta «Vicentini suddetta volesse rimaritarsi, sia pure padrona di farlo sempre però «con persona di sua sodisfazione, notando bene però che la persona la quale «essa scelgese, gli capitasse ecc. deve essere precisamente che porti utile tanto «al negozio di Musica come al Botteghino di Carta, mentre se detta persona «fose che recase danno anzi che utile al Negozio, come pure alla Nipote,

«Giulia, suo consorte Giuseppe, non che al fratello Gaetano Vicentini di Vene-«zia, al Nipote Giuseppe Vicentini, ed alla Madrigna del Vicentini Domenico «ecc. questo sarebbe il più grande ramarico che rimanere potrebbe alla Me-«moria dello stesso Vicentini Domenico, il quale afferma con sodisfazione «(accadendo quanto sopra è detto senza poter altrimenti dispore) questo scritto.

«D. S. In questo foglio dimenticato venne che: Nella casa presso «Marietta Vicentini, la Nipote Giulia, Giuseppe Terzon rimangono almeno per «quindici anni i libri favoriti dal Vicentini Domenico e questa per memoria ecc.

«Dopo la Morte reale non si ritorna più indietro no, pure ogni uno «ha la sua debolezza, vale a dire che: L' ultima spesa pel suddetto Domenico «Vicentini sia la seguente, cioè: Venghi posto il Corpo del Vicentini suddetto, «entro d' una cassa di Legno di Noghera della grossezza dei tavolini da Camera, «indi detta cassa venghi empita sopra il corpo di Zuccaro Banchizzo comune «(non panone no) rimanendo fuori del medesimo soltanto il Capo, e questo «per quatro giorni indi venghi coperto anche il detto capo con lo stesso «zuccaro. Finalmente si presenti una supplica alle competenti autorità onde «ottenere che: pei quatro giorni su mentovati, il corpo del Vicentini Domenico «suddetto venghi tenuto nella mentovata cassa e nel modo sopra indicato in «una campagna qualunque con due Uomini, o Donne al maggior segno pos-«sibile sensati, o sensate, e a questi, o queste pei detti quattro giorni li sia «datto un fiorino e mezzo a peromo al Giorno pei detti quattro giorni. Dopo «ciò a tempo opportuno facciasi celebrare, entro un mese o due Venticinque «Messe per l' anima del Vicentini suddetto, e con ciò termina, con la sepol-«tura conveniente le spese del Vicentini suddetto, e queste siano il compenso «di quanto affaticò nella Musica ecc.

«*Las deo.*

«Trieste tra il 24 e 25 luglio ad ore una dopo la mezza note.

«scrise **D. Vicentini.**

«Publicato il presente in pieno consiglio dell' i. r. tribunale civ.° prov.le

«Trieste 8 luglio 1846.

Repesitz.

«Offerta dalla parte, concorda coll' orig. esistente in quest' off. di regi-«stratura.

«Trieste 14 settembre 1846.

L. S. **Fonzari».**

Rimase il negozio del Vicentini in piazza della Borsa sino all' anno 1884, in cui col giorno 24 agosto si trasportava in piazza del Teatro al numero civico d' allora 4, sotto la casa delle Assicurazoni Generali (fu Stratti). La vedova, già vecchia ed inferma, [1]) lo cedeva nell' anno 1889 a Carlo Schmidl, il quale oggidì lo continua sotto il palazzo municipale.

Nessuna lapide od altra memoria, posta sulla sua tomba nella nostra

[1]) Moriva a Trieste di marasmo senile nell' età di novantadue anni, addì 31 dicembre 1894.

necropoli di S. Anna, ricorda il buon Vicentini ai posteri. Di lui rimangono ancora i suoi curiosissimi annunzi ed avvisi musicali, dei quali, onde non cadano nell' oblivione, noi fedelmente trascriviamo una parte, perchè notevoli per le loro trovate originali e veramente comiche.

«Num. 255 delle stampiglie che il sotto notato distribuire fece dall' anno «1815 fino ad ottobre 1845.

«Il proprietario di Norimberga.

«Dalle orecchie imperfette aggraditi essere non ponno i tanto pregie- «volissimi suoni della musica, così frontizatto venne questo variato elenco di «Domenico Vicentini in Trieste nella piazza della Borsa, dirimpetto alla Fon- «tana Num. 601, attacco il negozio de' sigg. fratelli Benedetti, come pure «dietro alla Portizza vicinissimo il N. 600, ossia di facciata al N. 69, 70 e 71, «passando con ciò al racconto seguente, cioè:

«Non ha guari in Baviera è avvenuto un fatto che offre pochi esempii, «sebbene la probabilità non sia stata riconosciuta da alcuni fisici versati nella «teorica dei suoni.

«Il barone Groll, ricco proprietario di Norimberga, aveva giurato alla «musica un odio profondo, terribile, implacabile; tale infine che non erasi mai «sentito sotto il cielo della Germania. Indarno la baronessa, eccellente cono- «scitrice di musica, invano parenti ed amici cercavano di mitigare con isva- «riati ragionamenti questa inconcepibile avversione, il barone sembrava sordo, «sordo affatto ai loro argomenti, sordo alle attrattive dell' armonia.

«Del resto una tal differenza di gusti non turbava l'affetto e la dome- «stica pace dei due sposi; anche nei giorni di ricevimento, il barone faceva «gli onori di casa con una sorprendente gentilezza; egli mostrava tutta quella «urbanità che san conciliarsi l' affezione e la confidenza. Ma appena che si «udia il primo segno di musica, egli era sorpreso da un sentimento d' inquie- «tudine, il suo volto si contraeva e tante volte abbandonava la sala per «nascondere agli astanti impressioni che non poteva dominare.

«Donde proveniva questa singolare disposizione delle facoltà acustiche? «Era dessa il risultamento di qualche morale cagione? No; nascea da un' in- «fermità fisica, la più straordinaria, al dire di tutti i dottori di Norimberga.

«Dopo infinite domande fatte al barone sulle sensazioni che gli face- «vano provare la voce di un cantante o il suono di uno strumento musicale, «il dottor Schroeder giunse a scoprire la vera cagione di siffatta antipatia, la «quale vien giustificata da una strana confermazione auriculare. Il barone ha «un' orecchia più lunga dell' altra, quindi non essendo allo stesso corista, esse «sono entrambe diversamente colpite dall' oscilazione de' corpi sonori, non «trasmettono per conseguenza al cervello che una sensazione confusa, oscura, «e gli producono lo stesso effetto come quando noi sentiamo suonare molti «strumenti in diversi tuoni. Tutta la melodia, tutta l' armonia, dalla prima nota «sino all' ultima, producono sul barone la medesima impressione, tutto gli pare «dissonante, e però abborre la musica.

«Uno sperimento semplicissimo ha confermato il rispetto del dottor

«Schroeder. — Volete otturare un'orecchia, gli diss'egli al barone; poi aprì «il pianoforte e suonò in *do maggiore* il grazioso allegro dell'apertura del «Freyschütz. — Eh bene! vi sembra discordante? Oh! no . . . È bello! . . . «continuate. Ora chiudete l'altra orecchia (ed il dottore ricominciò quel motivo «egualmente in *do maggiore*). E bene? — Delizioso! — Vi sembra perfetta- «mente lo stesso? — Sempre bello, ma voi avete cangiato tuono, non è vero? «— Niente affatto. Ma ora voi suonate più forte di prima (e il barone si mise «a cantarellare in *re maggiore*).

«Così si è sciolto il problema di quest'avversione profonda che sen- «tiva il barone per ogni specie di musica. Un tale sperimento, mentre che «addita la cagione del fenomeno, nè ha suggerito anche il rimedio con grande «gioia della baronessa e di tutti gli amici di casa. Ora il barone Groll è «divenuto passionato per la musica, ma per goderne deve chiudere un «orecchio.»

. . . . . .

«Dell'elenco N. 255 pagine terza e quarta di Domenico Vicentini in «Trieste, nella piazza della Borsa, dirimpetto alla fontana N. 601, attacco il «negozio de' signori fratelli Benedetti ecc.

«Continuazione della pagina quarta, colonna seconda, dell'elenco N. 255.

«N. 12. Carta più grande del N. 11, legera e sotilla per invogliere «galanterie, fazzolettoni, capellini ec. (ed anche per iscrivere) di colorito cele- «ste, cenerino, canerino, carne, giallo, perlino, rosa, rosso, verde, viola ec. «dell'altezza di onc. o pol. 25, e 29 di largh. fogli uno, carantani 3, fog. 25, «fior. 1 car. 3; fog. 100 fior. 3 car. 20; fog. 400 fior. 11 car. 30, fog. 1000 »fior. 24 car. 40.

«N. 13. Carta greve. È di straordinaria grandezza fabbricata di colorito «cenerino bianchizzo dell'altezza di onc. o pol. 48 e della lunghezza di braccia «1, 2, 4, 8, 16, 32, e più. Detta carta dell'altezza suddetta, ossia di braccia «2, e si vende al braccio carantani 4; se ne può acquistare quantità di brac- «cia a piacimento, essendo rotolata la carta suddetta a similitudine della tella ec.

«N. 14. Carta fiorata e marmorata, 15 carta pel cigaro o cigarito, 16 «stampe di cambiali, di assegni, di viglietti, per stabilimento, detti per visita, «detti per bottiglie di liquori, e detti per libri, 17 polizze di carico usitate «onde spedire le merci per terra e per mare, nonchè delle altre differenti «servibili per bastimenti o pacchebotti a vapore, 18 cartoni ordinarj fini e «soprafini, 19 penne di occa, di acciajo e di pollo d'India, 20 cera lacca, «ordinaria, fina e sopraffina, 21 gomma elastica, 22 gomma guta, 23 apis neri «e rossi con legno e senza, 24 polverino nero ed argentato ordinario, fino e «soprafino, 25 tinte o inchiostri diversi, cioè di colorito nero, rosso, verde, «celeste e viola, 26 tabelle di pietra con apis della stessa materia, 27 bollini «ordinarj, fini e sopraffini, 28 linee per lineare di legno di noce (od altro «analogo) larghe e quadratte, 29 false righe, 30 stampe diverse in nero ed in «colori per dilettarsi ai giuochi dell'oca, della dama, del ricamo, del disegno, «31 alfabetto e numeri figurati, 32 scene e figurini teatrali, 33 immagini di

«santi in nero ed a colori, 34 violini, viole, chitarre, metronomi, cromametri «ec. 35 corde armoniche per pianoforti, arpa, contrabasso, e pegli istrumenti «sopra marcati, nonchè per uso di batterie cotone, lana ed altro.»

«La scuola di musica del signor maestro Carlo Gervasoni dice: Arte «cred' io non v' ha più lusinghiera motrice dell' uman cuore, e più possente «di quella di cui provvidamente fe' largo dono a' miseri mortali la divina «bontà, della musica, voglio dire la quale fu e sarà mai sempre dagli uomini «di senno fra le più nobili scienze a gran ragione annoverata, e fra le tante «e sì diverse che furono dall' ingegnosa mente dell' uomo a perfezion ridotte, «una è certamente tra le prime che degna sia di formare l' ornamento di que' «nobili spiriti che mostrano in forza d' educazione, non vulgare ingegno, capace «di accopiare in sè stesso le nobili virtù morali e le più bell' arti che dall' in- «colto volgo lo contraddistinguono.

«Nè qui mi si dica altro non essere una sì bell'arte, che un semplice «passatempo, intorno a cui precisamente occupare si debbono le persone scio- «perate ed oziose. Per poter ben adentro comprendere il vero ed eccelso «carattere della stessa, fa d' uopo le prime fonti indagarne, e la storia al pensier «richiamare del suo nascimento, de' suoi effetti. Vedrassi allora essere questa «un' arte maestosa non meno che nobilissima, pella quale per avventura nè la «più utile fu giammai a contenere gli uomini in società con dolci ed amabili «vincoli, nè la più possente ad animarli alle più belle e gloriose azioni, nè la «più efficace a raddolcire le rozzezze e la ferocia de' temperamenti. Vedrassi «in somma come questa avendo per primario oggetto di guidar gli uomini «al bene, serva mirabilmente a rendere chi la possiede nobile per costumi, «virtuoso e chiaro.

«La continuazione di codesto periodo leggere si può all' introduzione «della scuola suddetta: marcando inoltre che la mentovata musicale opera è «di 552 pagine.

«Chiunque più oltre sapere volesse di quanto sopra è detto, leggere «conviene, o alla memoria richiamare i periodi (e volumi) impressi e citati nei «musicali elenchi de' N.ri 47, 73, 84, 85, 111, 128, 159, 202, 213, 226, 248 «e 250, i quali sono de' signori dottori in medicina, scrittori di musica e let- «terati, cioè: Asioli, Carli, Eloy, Etmüller, Franco, Ferrario, Frizzi, Gervasoni, «Lichtenthal, Lagusio, Looscher, Luppio, Martini, Malonin, Medeira, Nicolai, «Omodei, Pujati, Pozzi, Roger, Rondolini, Sprengel, Stancovich, Svieten, Tartini, «Tissot, Zanella e moltissimi altri che a tempo opportuno citati verranno dal «Vicentini suddetto.

«Per dette cause e pel fenomeno delle orecchie, impresso nella pagina «prima di questa stampiglia N. 255, si notifica l' utile risparmio di denaro «anche pegli anni 1845 e 46, vale a dire che: Il Vicentini suddetto continuerà «egli pertanto il metodo incominciato nell' anno 1825; che consiste cioè «nell' accordare musica a prova fuori del di lui magazzino alli patti già stabi- «liti e pubblicati in molti giornali, nonchè alle condizioni qui sotto nuovamente «specificate.

«Prima condizione. I signori filarmonici, amatori, dilettanti e ricorrenti, «che desiderassero di ottenere a prova composizioni e riduzioni di musica «esistenti nel magazzino del Vicentini, ne saranno dallo stesso forniti pel com- «plessivo valore di franchi o italiane lire 15 al mese: se l' amatore (sì dell' uno «che dell' altro sesso) fosse desideroso di variare maggior quantità di musica «nel corso di uno o più mesi, non avrà che servirsene delle altre condizioni «esistenti in questa stampiglia.

«L' antecipata spesa mensile rimane fissata a lire 3 austriache come «per l' addietro, cioè dal 1825 fino ad oggi, avvertendo però che: tutti i «signori filarmonici, amatori, professori, dilettanti, maestri e ricorrenti, nessuno «eccettuato, dovranno lasciare in deposito il totale monetario valore della «musica, che trasporteranno seco: divenendo ciò indispensabilmente preffisso, «onde ottenere che al tempo stabilito e nel modo che fu consegnata venga «esattamente restituita la musica sortita dal magazzino del Vicentini ad uso «sopra specificato (non già l' effettivamente venduta), bene inteso però che, «ritardando uno o più giorni verranno questi posti in conto del progressivo «mese, qualora l' amatore volesse continuare l' associazione: al contrario, dal «deposito verrà trattenuto l' importo a proporzione delle condizioni ripubblicate «nei fogli d' annunzj dell' «Osservatore Triestino» sotto le date 11, 13, 16 «marzo, 6, 8 e 10 aprile dell' anno 1830, fino li 30 maggio 1837, come pure «negli elenchi de' N.ri 47, 73, 84, 85, 111, 128, 156, 202, 226, 248 e 253.

«Non sono esclusi dai sopra espressi obblighi e doveri nemmeno «quegli associati, i quali dopo avere scielta la musica, commettono che venga «portata alla loro abitazione.

«Seconda condizione: que' signori aquirenti che desiderassero di avere «musica pel valore di franchi o italiane lire 30 al mese, in allora la spesa «mensile sarà di austriache lire 5; nel resto riportandosi precisamente ai modi «specificati alla prima condizione.

«Terza condizione: chi volesse avere musica pel valore di franchi 60, «dovrà anticipare mensilmente lire 8; nel resto riportandosi indispensabilmente «come nella prima condizione.

«Quarta condizione. Essendovi degli amatori, che per uso di privata «conversazione o pubblica accademia, nonchè per lo studio e grand' esercizio, «onde avanzare rapidamente in codesta bellissima arte, ed inoltre pel genio, «o volontà di cangiare spessissimo pezzi musicali, così se a questi occorresse, «ne potranno avere per franchi 100, in allora la spesa anticipata sarà di lire «13.— per franchi 200 lire 22.— per franchi 400 lire 35.— per franchi 800 «lire 60.— per franchi 1800 lire 100, e desiderando nel corso di un solo mese «musica in maggiore quantità non avranno, i signori amatori, che ad aumen- «tare il prezzo suindicato; nel resto riportandosi come nella prima condizione.

«Quinta condizione. Qualunque siasi il motivo o causa per il quale «nel corso del mese il socio non potesse servirsi ad adoperare tanta musica, «quanta ne fu convenuta, dovrà intendersi che ciò andrà a solo suo esclusivo «carico e danno, e per conseguenza la spesa non verrà minimamente dimi- «nuita: nel resto riportandosi come nella prima condizione.

«Sesta condizione. Tutti i pezzi di musica da qualsiasi associato già «passati una volta e volesse passarli una o più volte ancora, dovranno i mede- «simi in allora essere calcolati per pezzi nuovi, e come mai ricevuti, e quindi «da comprendersi nel mensile calcolato valore, secondo la categoria dell' asso- «ciazione: Nel resto riportandosi come nella prima condizione.

«Settima condizione. La scelta della musica fare si può da tutti i «stampati cataloghi, supplementi ed elenchi che il Vicentini, in Trieste e fuori, «distribuire fece dall' anno 1813 fino a tutto giugno 1844, e non più oltre, vale «a dire che: Nè per imprestanza, nè per lettura concedute non vengono le «novità composte e ridotte delle opere o da motivi della «Giovanna d' Arco» «— dei «Due Foscari» — dell' «Ernani» — dello «Stabat Mater» — della «Medea» — dell' «Alzira» ed altri nuovi componimenti che negli anni 1844 e «45 uscirono dalle stamperie de' signori Ricordi, Pozzi, Lucca, Haslinger, «Mechetti, Diabelli e Comp. ec. ec. Le ragionevolissime cause di quanto sopra «fu detto, sono i grandiosi e straordinari esborsi che sostenere debbono gli «editori tutti onde ottenere la compra delle proprietà de' pregiati lavori che «continuamente escono dale mani di molti celebri compositori di musica: «oltre a ciò le considerevoli spese occorrenti pei signori compilatori, incisori, «stampatori, agenti, magazzinai, lettere e velocissimi porti ecc. ecc.

«Ecco i reali motivi per cui i signori sunnominati ed altri ancora non «ponno precisamente concedere musica in conto commissione vale a dire che, «dopo data la ordinazione della musica esitabile o non esitabile deve rimanere «(voglia o non voglia) per conto del commerciante che la ricevette.

«Queste pesanti cause adunque fa sì, che chiunque dei signori ricor- «renti (non eccettuando ne meno i principali maestri e personaggi d' ambo i «sessi) avere volessero per diletto, studio, o capriccio (dal commerciante) le «novità musicali, dovranno farne effettivamente la compra (per ottenerle) e non «altrimenti, e dopo acquistato il pezzo o pezzi non veranno più ripresi di «ritorno a verun patto e ciò sotto qualsiasi causa, motivo o pretesto, e questo «perchè senza soddisfare i proprii obblighi e doveri cogli signori editori, niun «negozio di tal genere potrà tirrare molto a lungo; e ciò anche pel sensibi- «lissimo ponderato e pesante motivo che, agli signori calcografi, litografi e «tipografi non è permesso di restituirle o mandarle di ritorno ai mentovati «alcuno degli inesitabili musicali pezzi, i quali poi alla soddisfazione dei paga- «menti non si possono calcolare ne meno per semplice carta bianca.

«Il Vicentini Domenico può notificarlo, perchè 32 anni di non inter- «rote osservazioni ed esperienze, in tutti i modi, su tali utili ed indispensabili «divertimenti, ebbe campo oltre l' occorrente di ponderare le analoghe materie «che impresse esistono anche negli utilissimi articoli dell' esperienza, dell' eco- «nomia, dell' abuso, delle cognizioni, dell' età, del commercio, del denaro, «dell' ambizione, dell' etichetta, del debito, delle cambiali, dei fallimenti, della «fame, della disperazione ecc. ecc. cioè: abuso e ambizione pag. 67-68 e 260, «volume primo entro alla pregiatissima opera nominata: «Nuova enciclopedia «popolare» (italiana) ec. ec. ec. Torino tip. de' sigg. G. Pomba e Comp. 1842

«Cambiali, pag. 159 a 161 vol. III. — Cognizioni, pag. 34-35, commercio, «pag. 173 a 181, debito, pag. 821 a 824, disperazione, pag. 1185-1186 vol. «IV. — Economia, pag. 61 a 85, esperienza, pag. 612 a 615, età, pag. 680, «a 698, etichetta, pag. 708 a 710, fallimenti, pag. 908 a 910, fame, pag. 919 «a 921 vol. V.

«Pegli amatori del bello e dell' utile che di leggere avessero econo- «mica occasione ecc. il di più sarà continuato nella stampiglia del Tisgra dai «Vetusti Veneziani, «Caffè della melarancia e dell' onestà».

«Ottava condizione. Non verranno accettate associazioni che verso il «relativo deposito soltanto.

«Venendo esclusa ogni imprestanza, associazione o vendita mediante «la propria o altrui garanzia, e ciò per togliere d' ora innanzi tutti quegli «immensi abusi, dispiaceri, perditempi, disturbi, disgusti e diverbi ai quali «andò dall' anno 1813 fino a settembre 1845, soggetto il Vicentini medesimo; «vedesi sopra di ciò i suoi elenchi marcati co' N.ri 47, 73, 84, 85, 111, 124, «128, 132, 136, 159, 202, 213, 226, 248, 253, e questo si ripete, perchè il «celebre signor conte di Segur Padre publicò non esservi nulla di più utile «della discussione e nulla di più pericoloso della disputa: l' una illumina, l' altra «accieca, discutendo si dissipano i pregiudizii, disputando si accendono le «passioni. La loquacità inspira la confidenza, l' altercazione l' allontana; essa «irita l' amor proprio, e tutti sanno che appena l' amor proprio entra in una «contestazione, questa non ha più fine.

«Disgraziatamente dalla discussione alla disputa non v' è che un passo, «l' una fa nascer l' altra, se la modestia, l' amenità di carattere, il desiderio «di piacere non pongono un freno alla volontà comune a quasi tutti gli uomini «d' aver ragione.

«Ella è cosa singolare, che generalmente l' uomo sia tanto tenace di «una cosa ideale quanto l' opinione; eppure mille esempi provano ch' ei sacri- «fica piu facilmente i suoi interessi, e perfino il suo attaccamento, che la sua «opinione.

«Non si videro forse degli amici e dei parenti spezzare i vincoli più «santi, perchè non intendevano nella stessa maniera la grazia concomitante, «la costituzione Unigenitus, la musica italiana e la musica francese? E non si «vider succedere delle risse sanguinose per delle scarpe quadre, o a punta, «(à la poulaine o à bec à corbin) per delle rose rosse o bianche, per delle «pettinature colla polvere e delle parrucche alla Titus. In fine si è veduta «sorgere la guerra nel seno di pacifiche famiglie per dispute sopra cose passate «che più loro non appartenevano, e sopra cose future che non dovevano mai «toccar loro.

«Il di più di quanto sopra leggesi nelle pag. 49 a 82 e 132 a 334 «vol. I.° — pag. 184 a 193 e 252 a 316 vol. II.° nella Galleria morale e «politica del signor conte di Segur sunominato: (Milano 1820, tipog. Fusi, «Stella e Comp).

«Per le cause impresse nelle pagine suddette, Costantinopoli vedeva

«compirsi, nel maggio 1826, una delle più sanguinose tragedie che mai spa-«ventasse il mondo. Leggasi sopra di ciò le pag. 256 a 310 nella Costanti-«tinopoli effiggiata, e descritta dal signor A. Barrata, (Torino 1840, tipografia «Fontana).»

XXIX.

La Chiesa di S. Sergio nella via odierna della Madonnina.

Una chiesetta dedicata a questo Santo figurava già nell' anno 1414 nell' odierna via della Madonnina. Don Angelo Marsich ci riporta in proposito un sunto di documento conservato nel nostro archivio capitolare rogato, addì 1 agosto 1434, indizione duodecima, in contrada della pietra bianca nella casa di Andrea Covaz, in vigore del quale, questi dettando il suo testamento, «tra «i molti legati lascia a Caterina sua moglie una vigna posta nella contrada «Pradellj presso le vigne di ser Nicolò de Baiardis e di Simone de Perencino; «lascia alla propria sorella donna Benata parte dell' orto situato nella contrada «Balderavj presso gli orti di Domenico del fu Bertosio de la Valla e di Odo-«rico del fu Marse; lascia per la chiesa di S. Sergio, per quando venisse «fabbricata, due vigne poste in contrada Mombey presso le vigne di Matteo «Babich e Michele Soturiani, volendo che frattanto sua moglie goda dei frutti, «e morta la moglie vuole, che le dette due vigne passino ad un sacerdote «coll' obbligo di una messa settimanale sull' altare di S. Leonardo in S. Giusto, «e che fabbricandosi la sopraddetta chiesa, si impegnino le due vigne ed altri «suoi beni per erigere nella medesima un altare in onore della Beata Vergine, «sul quale si celebri in perpetuo una messa settimanale.

«Testimonî: Ser Giustino de Pace vicedomino, ser Pasculo Chichio, «Tibaldo de Vosco, Michele de Sebadino, Pietro de Blonda, Stefano de Mo-«drussa, Odorico del fu Marse, Antonio maestro-orefice, Martino de Volci-«grat ed altri.

«Vicedomini: Pascolo Chichio ed Antonio de Leo.

«Notaio: Federico de Marcatellis de Padua, civis tergestinus» [1]).

I lavori necessarî dovevano esser già ultimati col giorno 14 agosto 1442, perchè un altro documento del nostro archivio capitolare c' informa, che in questo giorno, mese ed anno, indizione quinta, si stabilisce nel palazzo vescovile, che «essendosi dato principio alla fabbrica della chiesa di San Sergio, «i commissarî testamentarî del fu ser Andrea Covaz, donna Benata, sorella «dell' anzidetto Andrea e ser Servadio Coppa (eletto commissario dal comune

[1]) *Archeografo triestino*. Trieste 1882. Vol. IX. pag. 203

«in seguito alla morte di donna Catterina, vedova del suddetto Covaz) vogliono «che sia fatta alla detta chiesa la consegna delle due vigne lasciate dal Covaz «(come dal testamento 1 agosto 1434, atti Federico de Mercatellis) alla sud- «detta Catterina sua moglie ed ogni altro bene che le aveva lasciato vita sua «durante, perchè si eriga in San Sergio un altare in onore della B. V. Maria, «sopra il quale dovrassi celebrare la messa settimanale che sino ad ora cele- «bravasi in San Giusto sull' altare di San Leonardo in suffragio del testatore «e suoi defunti.

«Testimonî: Don Pietro de Tamario, Francesco de Mirec e Tomaso «di Nicolò de Tomice.

«Notaio: Genonus de Genanis» [1])

La chiesetta esisteva ancora nell' anno 1494; ignorasi peraltro la di lei fine, che fu di certo anteriore al secolo decimosettimo, perchè nell' anno 1642 si alienavano alcuni terreni, che già un tempo erano di sua ragione.

XXX.

Vita del santo diacono e martire triestino Lazzaro. — Il suo ufficio secondo l'antica liturgia aquileiese. — La chiesetta e la fraterna di S. Lazzaro. — La società Austria.

Visse S. Lazzaro, nostro concittadino, nell' anno 142 circa, imperante il cesare Antonino Pio, essendo preside di Trieste Pompeo. Era di età provetta e fungeva come diacono. Amato e stimato dai cristiani della nostra città per la santità de' suoi costumi, fu accusato Lazzaro presso la curia romana, perchè ricoverava nella sua casa durante la persecuzione diversi fedeli. Fatto incarcerare dal preside Pompeo di notte tempo, per timore che di giorno non si facesse qualche tumulto, fu, perchè renitente nel sacrificare agli idoli, decapitato il giorno 13 aprile del 142, contando 78 anni di vita. Il suo corpo fu dapprima sepolto da Eutropia, nobilissima matrona cristiana, presso il luogo dei santi Martiri, indi nella cattedrale di Trieste, nella quale fu riposto l' anno 1312 dal vescovo Rodolfo Pedrazzani sull' altare dei Ss. Ermagora e Fortunato, dove tuttora riposa, cangiato il nome dell' ara in quello della B. V. della Pietà.

Di questo santo nostro patrono, la cui effigie dipinta all' affresco dal forlivese Pompeo Randi, si vede nella nostra chiesa moderna dei cappuccini di Trieste, ne parlano Nicolò Manzioli, Lodovico Schoenleben, Giacomo Filippo

[1]) *Archeografo triestino*. Trieste 1882. Vol. IX. pag. 185 e seg.

Tommasini, don Vincenzo Scussa e fra Ireneo della Croce. Nessun cenno di lui havvi nel martirologio romano. Nel martirologio poetico di Nicolò Brauzio si legge:

Liberius Christum contuso Lazarus ore
Extulit, et signis ore relata probat.

E nel catalogo dei santi del padre servita Filippo Ferrari si nota: *Tergesti, Sancti Lazari diaconi et martyris. ex tabulis ecclesiae Tergestinae et Veronensis, in qua corpus eo translatum quiescit,* dove è da notarsi, essere un abbaglio storico l'asserzione, che il corpo di s. Lazzaro riposi nella città di Verona.

Trieste celebrò sino dai tempi remotissimi la festa di questo santo diacono il giorno 13 aprile con proprio ufficio e con proprie lezioni, registrate nell'antico breviario manoscritto del rito aquileiese, le quali, se anche scritte nel secolo XIV, pure rilevano una remotissima antichità e sono testimonio di verità costante ed indubbia.

Diamo pertanto una copia fedele dell'antico ufficio di s. Lazzaro come sta scritto nel breviario suddetto, ora conservato nel nostro civico archivio diplomatico.

Die XII aprilis. In festo sancti martyris Lazari.

Hymnus ad vesperas. *Alma mater.*

Hymnus ad completorium. *Vana.*

Ad Vesperas, Ant. *Plaudat mater ecclesia dans nobis solemnia de tanto patrono. per cuius victoriam sublimet nos in gloriam, pietatis dono, alleluia, alleluia.* Psalm. 112, *Laudate pueri, cum reliquis, Capitulum de uno martyre.*

℟. *Pretiose Christi martyr Lazare, qui coronatus triumphas in coelis; Deprecare pro nobis Dominum, alleluia.* ℣. *Ut tua intercessione conservet nos defensione. Propterea deprecare.*

Hymnus. *Alma mater.*

℣, *Gloria et honore.* ℟. *Et constituisti.*

Ad Magnificat. Ant. *Beatus Lazarus flexis genibus orabat, dicens: Domine Jesu Christe, da virtutem servis tuis et dona perseverantiam eis in sanctam fidem tuam, alleluia.*

Oremus. *Quaesumus, omnipotens Deus, ut annua gloriosi martyris tui sancti Lazari solemnitate gaudentes, eius pro nobis intercessione placatus, nos facias gaudiis perfrui sempiternis. Per Dominum.*

Ad Matutinum. Invitatorium. *Regem regum adoremus dominantem Dominum, qui victorem triumphantem coronavit Lazarum, alleluia.*

In I. Nocturno. Ant. *Minister Christi, Lazarus nomine, ex parentibus christianis ab infantia sua sancte militavit, alleluia.* Psalm. 1. *Beatus vir.*

Ant. *Post quinque annos altiorem attingit ad profectionem evehi et ad ordinem diaconatus pervenit, alleluia.* Psalm. 2. *Quare fremuerunt.*

Ant. *Super egenos christianos pia gestans viscera, fecit omnibus eis gratiam, qui timetis Deum, alleluia.* Psalm. 3. *Domine quid.*

℣. *Gloria et honore.* ℟. *Et constituisti.*

Lectio I. *In illis diebus orta est saevissima persecutio in christianos ab imperatore Antonino, qui et misit relationem per universas civitates, ut nullus christianorum nominaretur; si quis autem christianus inveniretur, igne concremaretur. Eodem itaque tempore apud hanc civitatem Tergestinam fuit quidam vir Christi minister, Lazarus nomine, qui a parentibus christianis a sua infantia sanctae ecclesiae militavit et in timore Dei permanens, diligebatur ab universo populo. Cumque iam in maioribus annis esse videretur, ordinatus est diaconus, et multo magis coepit universa quae habebat, in christianis pauperibus erogare.*

℟. *Levita Lazarus ex parentibus christianis natus, ab ipso suae pueritiae tempore sanctae militavit ecclesiae: in timore Dei, alleluia.* ℣. *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis eius cupit nimis. In timore.*

Lectio II. *Cumque promereretur ab imperatore praesidatus cingulum, Pompeius nomine, terna utique noctis hora, sub silentio in civitate Tergestina ingressus est. Qui cum venisset, de christianis interrogavit, nam sibi magistratum plebis iussit convocare, scrutans si in eadem plebe civitatis christiani essent. Et a delatoribus dictum est ei, esse aliquantos et ad quendam Lazarum diaconum conveniunt frequenter. Audiens haec Pompeius, iussit noctis medio sibi sanctum Lazarum diaconum praesentari.*

℟. *Beatissimus Lazarus reclusus in carcere orabat et psallebat dicens: Deus, in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina, alleluia.* ℣. *Quoniam tribulatio proxima est, et non est, qui adiuvet. Deus.*

Lectio III. *Qui cum abiissent aliquanti ex officio, ingressi in habitaculum, in quo morabatur, invenerunt eum genibus flexis orantem et dicentem: Domine Jesu Christe, da virtutem servis tuis, ut non pertimescamus hunc iniquissimum iudicem, neque minis eius terreamur, sed dona perseverantiam in sanctam fidem tuam. Qui cum vidissent eum ex officio praesidis, tenuerunt eum et perduxerunt ad praesidem Pompeium, statimque iussit eum in carcerem recludi. Per totam vero noctem beatissimus Lazarus Domino orationes fundebat et psallebat dicens: Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina.*

℟. *Cum consisteretur beatus Lazarus ante conspectum praesidis dixit: alium Deum non novi, nisi Patrem cum Filio eius Jesu Christo et Spiritu Sancto, alleluia.* ℣. *Huic trinae maiestati omnes angeli deserviunt, alleluia.*

In II. Nocturno. Ant. *A meipso non loquor, sed Dominus, qui mecum est, ipse loquitur pro me, Spiritus Sanctus, alleluia.* Psalm. 4. *Cum invocarem.*

Ant. *Beatus Lazarus exclamavit ad Dominum: haec est dies, quam semper a te postulavi, alleluia.* Psalm 5. *Verba.*

Ant. *Gratias ago pietati tuae, quoniam non me fraudasti a tua misericordia, alleluia, alleluia.* Psalm. 8. *Domine, Dominus noster.*

℣. *Posuisti Domine.* ℟. *Coronam de lapide.*

Lectio IV. *Repentina namque die diluculo iussit eum praeses adduci in conspectu suo. Qui cum introductus fuisset, dixit ad eum praeses Pompeius: quod tibi nomen est, vel quali religione es, edicito. Sanctus Lazarus respondit: quod a parentibus meis Lazarus vocor, christianus sum et diaconus huius ecclesiae. Alium Deum non novi nisi Patrem de coelis cum Filio eius Jesu Christo et Spiritu Santo, huic divinae maiestati omnes deserviunt.*

℟. *Cum autem caederetur beatus Lazarus, exclamavit dicens: Domine Jesu Christe, gratias tibi ago, quoniam animam meam non fraudasti a tua misericordia. alleluia.* ℣. *Propterea confitebor tibi in populis et nomini tuo psalmum dicam. Quoniam.*

Lectio V. *Pompeius praeses dixit: ista vanitas te non multum persuadet ad deformitatem aetatis tuae, quod in iuvenili aetate extollens te egisti, nunc autem in senectute tua mentem tuam corripe et ne incipias in poenis amarissimis incurrere ad derisionem iuniorum tuorum. Nunc autem accede, immola diis nostris. Sanctus Lazarus respondit: prudenti viro semel sermo dicitur et intelligit. Cum sis ergo in tali honore positus, ut quid errorem pateris? Dixi tibi, quia Deo, cui angeli serviunt, ipsi offero sacrificium.*

℣. *Deus omnipotens, adorande, benedicende, quia per annos septuaginta et octo*

me custodisti et in tua fidelitate praedicavi, alleluia. ℣. *Laudabo nomen Dei cum cantico et magnificabo te cum laude. Quia.*

Lectio VI. *Vides oculis tuis, quod lapides sunt et aeramentum et figmenta hominum manibus facta; quare dicis eos deos esse? Deus enim in coelis est, qui fecit coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt, in istis autem daemonia habitant. Audiens haec praeses iussit os eius contundi dicens: diis talia verba iniuriae noli dicere. Sanctus Lazarus respondit: si ergo dii sunt, ambulent vel contrectent manibus aut loquantur; nescio ubi mens vestra a vobis abstollitur, ut quos videmus lapides, vos eos deos esse dicatis. Pompeius praeses dixit: quasi insanus et amens ita loqueris? Sanctus Lazarus respondit: hoc verum dixisti. Ex omni mendacio tuo unum dixisti veritatis verbum, quoniam non mea mente loquor, sed qui mecum est, ipse per me loquitur.*

℟. *Praeses Pompeius praecepit amputari caput levitae, quo audito Eutropia tulit corpus eius et posuit in monumento, alleluia.* ℣. *Sicut ovis ad occisionem ducitur, ita dedit in morte animam suam, alleluia.*

In III. Nocturno. Ant. *In timore Dei permanens, talem se exhibuit, ut ab omni bono amaretur, alleluia, alleluia.* Psalm. 10. *In Domino confido.*

Ant. *Beatus Lazarus ad praesidem Pompeium dixit: Deus omnipotens in coelis est, qui fecit coelum et terram, mare et omnia, quae in eis sunt, alleluia.* Psalm. 14. *Domine quis habitabit.*

Ant. *Misso Pompeius spiculatore, praecepit amputari caput levitae, alleluia.* Psalm. 20. *Domine in virtute.*

℟. *Magna est gloria.* ℣. *Gloria et magno decore.*

Lectio VII. *Pompeius praeses dixit: quales tibi videntur dii esse, quos omnis mundus et ipsi imperatores venerantur. Sanctus autem Lazarus subridens ait: similes vobis sunt, qui eos adoratis, quia sic continet Sancta Scriptura: quia similes eis estis. Tunc commotus praeses iussit eum virgis caedi. Qui cum caederetur, exclamavit ad Dominum dicens: haec est dies, quam semper a te postulavi, Domine Jesu Christe. Gratias ago pietati tuae, qui cum sim indignus, non me fraudasti a tua misericordia. Tunc praeses iussit parci ei. Sanctus autem Lazarus dixit: praeses iniquitatis, haec sunt minae tuae? si quid adhuc poteris commentare, ut cognoscas te saevientem in Christi confessorem a Deo et Domino nostro Jesu Christo adiuvatum in fide eius permanere.*

℟. *Corpore senescente vigor incedente voce martyris non defecit et fides. Sed magis fervor spei in sublimiora ascendit, alleluia, alleluia.* ℣. *Corporis infirmitas cordis eius fortitudinem augmentavit. Sed magis.*

Lectio VIII. *Tunc praeses videns eum senem et non sufferentem diversa tormenta, iussit caput eius amputare dicens: ex te universi, quos tuo scelere seduxisti, addiscant, ut diis immortalibus sacrificent. Sanctus autem Lazarus elevatis oculis suis ad coelum dixit: gratias tibi ago, Domine Jesu Christe, qui regnas cum Deo Patre et Spiritu Sancto, qui per annos septuaginta et octo me custodire dignatus es et fideliter praecepta tua custodiens hominibus praedicavi, ago gratias pietati tuae, Deus tremende, colende, adorande, qui vivis et regnas per cuncta saecula saeculorum. Amen.*

℟. *O quam glorificandus est beatus Lazarus, qui in diaconatus officio dignus in tergestina ecclesia se monstravit Domino: Usque ad extremum vitae, alleluia.* ℣. *Bonum certamen certavit, cursum consummavit, fidem servavit. Usque.*

Lectio IX. *Et cum orasset, accipientes eum ministri, eduxerunt eum foras civitatis in locum ubi Domino placuit. Et accedens spiculator gladio eum percussit et caput eius a collo separavit. Eadem vero nocte, veniens quaedam sanctissima mulier, Eutropia nomine, quae erat de genere christianorum et valde clarissimorum, una cum suis famulis, abstulit corpus Sancti Lazari, et condidit illud aromatibus, et mundis et valde pretiosis linteaminibus dignissime sepellivit. Universos autem in Christo credentes ad laudem Domini nostri Jesu Christi dandam non sinamus, qui talia praemia praestat omnibus, qui in Christo credunt, quia ipse est Deus et Dominus noster, Pater in Filio et Filius in Patre, qui cum Spiritu Sancto vivit et regnat per infinita saecula saecolorum. Amen. Passus est autem*

beatissimus Lazarus regnante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen. sub die pridie idus aprilis circiter anno Domini centesimo quadragesimo secundo.

℟. *Christi Dei martyr Lazarus gloria clarificatur, quem ad paradisum misit. Hunc diem sublimem reddidit nobis, alleluia.* ℣. *Scutum timoris Dei tamdiu tenuit, quoad palmam venit. Hunc diem.*

Ad Laudes et per Horas. Ant. *Eutropia quidem bona et summe pia, erat sanctissima de gente christianorum et erat valde clarissima, quae sepellivit martyrem, alleluia.* Psalm. 92. *Dominus regnavit, et reliqui.*

Ant. *Hic assidue divinis inhaerebat officiis, et aliis piis studiis sedule gentes exercuit, alleluia.*

Ant. *Sanctam praedicationem exercuit salubriter, ut animas Deo evehi faceret, alleluia.*

Ant. *Intueamini, quantum sit gloriosus iste, qui pro Dei nomine in belli non defecit certamine, alleluia.*

Ant. *Exultat nunc cum angelis in aeterna laetitia, qui Christo fuit gaudium, alleluia.*

Capitulum de uno martyre.

℣ *Iustus ut palma.* ℟. *Sicut cedrus Libani.*

Ad Benedictus Ant. *Floruit ut lilium in conspectu Domini iugiter bealus, sicut odor balsami erit ante Dominum nunc glorificatus, alleluia.*

Ad Horas diei, capitulum, ℟. et ℣. de uno martyre.

In secundis vesperis. Ant. *Eutropia cum reliquis de Laudibus.* Psalmi, capitulum, hymnus et ℣. ut supra.

Ad Magnificat. Ant. *Hodie levita Christi Lazarus, eximius martyr Dei, cum triumpho martyrii miles Christi coelum ingressus est, alleluia. Hodie laetatur cum angelis in conspectu Domini in aeterna gloria, alleluia. Hodie pro nobis fundat preces ad Dominum nunc et semper, ut coelestis aulam patriae mereamur ingredi, alleluia.*

Sotto l' invocazione di questo santo, stava già a capo dell' odierna via omonima, dove oggidì sorge il palazzo Salem una chiesa con attiguo ospitale pei lebbrosi. Eretto dal nostro concittadino Simone de Niblis in vigore di suo testamento dei 31 dicembre 1414, fu ampliato dalla sua vedova Manta, cui il nostro comune coll' istrumento seguente del 1 maggio 1420 concedeva dispensa di fabbricare un altro presso la chiesetta di S. Elena, dacchè aveva ampliato questo di S. Lazzaro [1]).

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Millesimo quadringentesimo vigesimo, Indictione VIII, die primo mensis Maii. Tergesti in Palacio novo Comunis in Consilio Rogatorum seu quadraginta congregato ut moris est, et facta proposta per egregios et nobiles viros Dominos Mante de Judicibus, Rantulfum de Bajardis et Andrea Ravizam qm. S. Dominici honorandos Judices Civitatis Tergesti, super facto petitionis porrecte per Dominam Mantem uxorem q.

[1]) Archivio diplomatico di Trieste. Atti dei vicedomini, Vol. XXIX; **Dr. Pietro Kandler.** *Codice diplomatico istriano.*

S. Simonis Niblo, in qua petitione petivit et petebat in quantum placeret nobilitati dicti Consilii quod eidem concederetur q. posset construere et facere construi unum hospitale pauperum Sancti Lazari in Civitate Tergesti juxta ecclesiam S. Helene etc. Posito quo partito ad pisides cum balotis, in dicto Consilio Rogatorum, captum consultum et determinatum atque obtentum fecit in dicto Consilio per majorem partem dicti Consilii, quod dicta petitio esset cassa et nulla et anichilata, et quod non exaudiatur nullo modo. Sed quod si dicitur q. S. Simon de Niblis ordinavit in ejus testamento, quod unum hospitale dictorum pauperum hedificare debeat in dicta Civitate Tergesti, quod expensa ista debeat fieri et poni in hospitale Sancti Lazari extra portam Riburgi sicut alias in majori Consilio determinatum fuit, et quod hec partes iterum reducantur ad majus Consilium Tergest.

Millesimo et Indictione, die sexto mensis Maii Tergesti in palatio novo Comunis et in majori Consilio Tergesti congregato ut moris est, et facta proposta per nobiles viros Dominos Mantem de Judicibus, Rantulfum de Bajardis et Andream Raviza q. S. Dominici honorandos Judices Civitatis Tergesti, cum deliberatione Consilii supradicti Rogatorum, qualiter Domina Mantes uxor q. S. Simonis de Niblis porrexit quandam petitionem, in qua petivit et petebat quod sibi concederetur per dictum majus Consilium et a Comunitate Tergesti, quod possit facere construi et edificari unum hospitale pauperibus S. Lazari in Civitate Tergesti juxta ecclesiam S. Helene sicuti in testamento dicti q. S. Simonis ordinatum et relictum fuerat, ac etiam facta proposita et prius exposita in dicto majori Consilio de verbo ad verbum, totum id quod captum consultum et determinatum fuerat pridie supra dicta porrecta petitione in Consilio Rogatorum, quod hec pars iterum ad majus Consilium reducatur, positoque partito ad pisides cum balotis post longam consultationem auditam multorum Consiliariorum, captum, consultum, firmatum et determinatum fuit in dicto majori Consilio per majorem partem Consiliariorum dicti Consilii Rogatorum, ut firma et rata et exequatur in predicta, et talis expensa que fieri debebat in Civitate Tergesti, fiat et fieri debeat in hospitale pauperum S. Lazari, quod est extra portam Riburgi Civitatis Terg. tantum, q. Dominus Capitaneus, et Judices Tergesti et Commissarii bonorum q. S. Simonis prius esse debeant cum Domino Episcopo Tergestino et conferire super his cum eo, ut ipse Dominus Episcopus habeat cognoscat et videre, determinare, deffinire, utrum hoc fieri possit, et talis expensa dispensari et remitti ad illud aliud hospitale quod est extra portam Riburgi, et quod tunc habito Consilio et deliberatione cum dicto Domino Episcopo, quicquid factum et determinatum fuerit inter predictos, sit ratum et firmum et mandetur executioni, sicuti factum esset per majus Consilium Tergesti etc.

Dicta die et loco in dicto majori Consilio presentibus S. Valerio de Herenricho et S. Nicolao de Octobonis testibus, et aliis de majori Consilio audientibus dum proposita fuisset dicta proposita, et consuluerunt atque arengaverunt super predictis Ser Bertonus de Franculo Civis Terg. tanquam Commissarius et haeres per viam substitutionis praedicti q. S. Simonis de Niblis, comparuit coram antedictis Dominis Judicibus sedentibus ad banchum Juris Civitatis, et

dixit, quod non consenciebat aliqualiter ad id quod propositum erat per eos et quidquid obtineretur et determinaretur in dicto majori Consilio super predictis, quod hec fieri non debebant nec poterant. Et quod in casu, quo aliquid quod esset juris ejus obtinere, et fieret ex nunc contra predictos Dominos protestabat de omni suo damno, interesse et expensis, Rogans me Petrum de Saxolo Cancellarium Tergesti de hoc actu etc.

Die septimo mensis Maii Millesimo et Judicibus antedictis, Tergesti in domo solite habitationis Reverendi Patris Domini Episcopi infrascripti videlicet sub logia ejus domus que est ante viridarium ipsius Domini Episcopi, presentibus nobilibus viris S. Mesalto de Mexaltis, S. Nicolao de Octobono, S. Bertono de Iacogna et Ser Terassio Massario Civibus Terg. et S. Bitino de Laude, Petro Vitalis Cancellario et factore dicti Domini Episcopi et quam pluribus aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis. Constituti coram Rever. in Christo Patre, Domino Iacobo de Laude dignissimo Episcopo tergestino nec non Dominis Rantulfo de Bajardis et Andrea Ravizza q. S. Dominici honorandis Iudicibus Civitatis Tergesti, S. Nicolaus de Adamo tanquam Procurator et procuratorio nomine supradicte Domine Mante uxoris q. S. Simonis de Niblis ex una parte petente hec omnia infrascripta fieri debere dicto nomine, et S. Bertolo de Franculo Cive Tergest. tamquam Commissario relicto in testamento dicti q. Simonis ex altera parte contradicente et oppugnante, quod infrascripta omnia fieri non debeat, etc. dictus Reverendus Dominus Episcopus una cum supradictis Dominis Iudicibus Tergesti visis et auditis supradictis propositis factis super dicta petitione dicti hospitalis et toto eo quod captum fuit super dictis propositis tam in Consilio Rogatorum quam in Majori Consilio Terg. et per me Petrum de Saxolo Cancellarium Terg. ibidem dictis partibus et determinationibus lectis et vulgarizatis de mandato dictorum Dominorum Iudicum Terg. ac audita narratione facta per supradictum S. Nicolaum de Adam dicto nomine, Qualiter dictus q. S. Simon dedit in Consilio quandam petitionem, ut sibi concederetur quod possit edificare unum hospitale pauperibus S. Lazari in Civitate Terg. apud Ecclesiam S. Helene et quod sibi denegata fuit licentia, et quod propter hoc incepit edificare dictum hospitale extra portam Riburgi in districtu Tergesti, coherens vie publice et juribus dicti hospitalis, et quod dicta Domina Manta volens adimplere voluntatem testatoris, videlicet dicti q. Simonis, fecit compleri dictum hospitale et expendit duplum illius quod expensum fuisset in dicta Civitate Terg. ut hoc scitum ab omnibus est q. per dictam Dominam Mantam non stetit quin fuerit dictum hospitale in Civitate Terg. et adhuc retemptavit ipsam hanc licentiam de faciendo unum hospitale pauperibus dicti Sancti Lazari secundum quod scriptum est in testamento dicti q. Ser Simonis de Niblis et sibi iterum denegata fuit. Unde per dictos Dominos Episcopum et Iudices Tergesti provideri debet, quod talis expensa facta per dictam Dominam Mantem in dicto hospitali quod est extra portam Riburgi approbaret et accepta esset in recompensationem expensarum hospitalis, quod intus fieri debebat apud Ecclesiam S. Helene, ne jura dicte Domine Mante perirent, cum per eam non defecerit nec deficiat etc.

Ac audita condicione et exceptionibus, replicationibus oretenus factis per supradictum S. Bertonum de Franculo Civem Terg. et Commissarium antedictum contra superius narrata et petita per dictum S. Nicolaum de Adam dicto nomine, videlicet quod predicta asserta non sunt vera, ymo quod hospitale dictorum pauperum quod est ab extra, fuerit factum et structum per dictum q. S. Simon ejus fratrem et tempore mortis sue erat completum et quod expensa fuit facta in eo per dictam Dominam Mantam, ymo semper facere inventarium recusavit et mandare testamentum dicti q. S. Simonis executioni et pro tanto debetur facere et curare, quod fiat illud hospitale quod ordinatum est in dicto testamento etc. etc. Considerans quod ab antiquis et usque in lege Moisis reperiatur et semper fuerit, quod similes pauperes et infirmi remoti et separati fuerunt a consorcio et conversacione personarum omnium, cum morbus is fit infecticilis et inficiat omnes appropinquantes, recipiatur de levi, et quod ubique locorum similia hospitalia sunt remota a civitatibus omnibus per unum miliare ad minus. Sic etiam considerans, quod concessum sit ab omni jure quod omnia que ad utilitatem publicam pertinent a locorum presidentibus et consiliis ac Rectoribus providere, et obnoxia removere sancte et juste possunt, et quod Consilium hujus Civitatis habet arbitrium et potestatem, et potuit removere et vitare quod res tam nocitura Comunitati, idest hospitale talium pauperum Sancti Lazari non fiat nec sit in Civitate eorum propter tale morbum evitandum. Ac etiam cognoscentes, quod pluribus aliis rationibus omnia superius capta et determinata in dictis ambobus Consiliis Tergesti, eque, juste et sancte facta sunt et fieri potuerit, sedens pro Tribunali super quodam bancho posito sub dicta logia, quem locum sibi pro idoneo elegit, et habita deliberatione et consilio ac determinatione super predictis, cum supradictis Dominis Iudicibus quantum ad ipsum spectare potuit, comprobavit, omologavit, ratificavit et acceptavit suprascriptas determinattones captas in ambobus Consiliis Terg. majori et minori tanquam justas, equas, rectas et bonas et que juridice fieri potuerint et eas laudans una cum supradictis Dominis Iudicibus unanimiter et concorditer deffinivit, dispensavit et determinavit atque sententiavit, quod talis expensa que fieri debuisset in illo hospitale quod edificari debebat in Civitate Tergesti apud dictam Ecclesiam Sancte Helene, fiat et fieri debeat et remitti in adjutorium, augmentum atque auxilium supradicti hospitalis pauperum Sancti Lazari quod est extra portam Riburgi volens et terminatione quod in casu quo expensa facta per dictam Dominam Mantam in dicto hospitali quod est extra portam Riburgi, esset equivalens expense fiende, et quod fieri opportunius in faciendo unum hospitale in Civitate Tergesti apud Ecclesiam dicte S. Helene, tunc dicta Domina Mantha sit libera et exempta a confectione et edificatione dicti hospitalis ordinati in dicta Civitate Tergesti, non obstantibus supradictis oppositis et exceptis per supradictum Bertonum de Franculo dicto nomine etc.

Post haec supradicti Rever. Dominus Episcopus et Iudices Tergesti unanimiter elegerunt venerabiles viros Dominum Nicolaum Tromba Archidiaconum, et Dominum Presbiterum Thomam Trina Decanum majoris et Cathedralis Ecclesie Tergestine, ac nobiles Viros S. Mexaltum de Mexaltis et Ser Bertonum

de Franculo antedictum, et ipsis electis imposuerunt, quod vadant et ire debeant ad dictum hospitale quod est extra Portam Riburgi, et diligenter videre et examinare ipsorum consacuciis utrum expensa quam fecit in dicto hospitali dicta Domina Mantha sit tanta et equalens expense que fieri debebat, et factas fuisse in loco ubi debebat fieri hospitale dictorum pauperum in Civitate apud Ecclesiam S. Helene, secundum formam et tenorem testamenti dicti q. S. Simonis de Niblis, quam formam et quem tenorem testamenti prius examinare et videre debeant, ut bene judicare possent de dicta expensa etc.

Quibus omnibus dictus S. Nicolaus de Adam dicto nomine consensit in ea parte et partibus pro ipso facientibus tantum et aliter non, nec alio modo etc. etc. Et quibus determinationi sive dispense ac concessioni et omnibus superius factis et determinatis per supradictos Episcopum et Iudices Tergesti, supradictus Ser Thomas de Franculo tanquam Commissarius et substitutus heres dicti S. Simonis Niblo non consensit in aliquo ejus juris quod prejudicium protestans hec fieri non debere nec posse et de omnibus damnis, interesse et expensa contra quemlibet predictorum Dominorum Episcopi et Iudicum Tergesti agravans se fortiter de predictis etc.

Die decimoseptimo mensis Maii Terg. in domo Residencie supradicti Rev. Domini Episcopi sub dicta logia, presentibus presbitero Matthaeo de Oleo et presbitero Bartholomaeo de Laude Capellano supradicti Domini Episcopi ac presentibus Ser Bertono de Iacogna et Magistro Francisco Barberio Civibus Terg. testibus et aliis. Supradicti Domini presbiter Nicolaus Tromba Archidiaconus et Dominus presbiter Thomas Decanus et S. Mesaltus de Mexaltis et Ser Dominicus Rizo electus et constitutus loco supradicti Ser Bertoni de Franculo qui recusavit ire ad videndum dictam expensam, retulit dicto Rev. in Christo Patri Domino Episcopo et in presentia partium supradictorum, quod iverunt et diligenter examinaverunt atque calculaverunt expensas factas per dictam Dominam Mantham in dicto hospitali quod est extra portam Riburgi et similiter secundum testamentum expensas quae fieri potuisset in Civitate Tergesti ad faciendum aliud hospitale dictorum pauperum quod ordinatur in dicto testamento. Et quod consideratis omnibus quae considerata sunt, et maxime muris qui extant super casale super quo debebat fieri hospitale in Civitate Tergesti quod factum fuisset cum trecentis libris quam amplissime ad plus et quod expensa que facta est, bene ad libras septingentas p. et ultra ita que expensa est facta in duplum per dictam Dominam Mantham in hospitali predicto, quod est extra.

Qua Relacione facta, immediate supradictus Rev. Dominus Episcopus in presencia dictorum testium sedens pro Tribunali super antedicto bancho sub dicta logia ratificavit, approbavit supradictam determinacionem et dispensacionem superius factam per dictum per ipsum cum deliberatione dictorum Dominorum Iudicum Terg. Et iterum et de novo non obstantibus objectis protestatis et allegatis per supradictum Ser Bertonum de Franculo pronunciavit et dispensavit, sententiavit supradictam dispensationem ac supradicta omnia fieri potuisse et dictam Dominam Mantham tanquam commissariam dicti de S. Simonis ac dictum S. Nicolaum de Adam dicto nomine absolvendum esse et debere, q.

confectione et constructione et edificatione dicti hospitalis, quod fieri debebat apud ecclesiam dicte S. Helene in Civitate Tergesti. Et sic sententiando reddit supradictos Dominam Mantham et Dominum S. Nicolaum ejus nomine et utrumque ipsorum liberos et absolutos a predictis et a dicta edificatione et constructione dicti hospitalis fiendi in dicta Civitate Tergesti, attente maxime, quod Comunitas Tergesti hoc prohibuit, quod de jure et forma quibus magis et melius potuit et voluit etc.

Quibus omnibus Ser Nicolaus de Adam ibidem praesens dicto nomine consensit in ea parte et partibus pro ipso facientibus et aliter non, nec alio modo. Et cui Relationi et ratificationi sententie factis et cui sententie deliberacionis facte et lecte ut supra supradictus S. Bertonus de Franculo presens minime consensit, allegans dicens et protestans in omnibus et per omnia ut supra alias fecit et protestatus fuit etc.

Manu Ser Petri de Monticolis de Saxolo pub. Notar. Et Comunis Terg. Cancellarii scripta.

La chiesa, piccolissima, aveva un solo altare, e sino da'suoi primordi era governata da una confraternita omonima, della quale un atto, oggidì custodito nel nostro archivio capitolare e rogato addì 10 ottobre 1424, indizione seconda in via del mercato vecchio nella casa di Gaspare Dalagura ci notifica, che «i canevari della fraterna di San Lazaro, martire triestino, Marino de Poviro «e Giovanni de Coppa, danno in affitto perpetuo col consenso dei confratelli «a Marincio de Sitich, *vicino et habitatori Tergesti*, ed ai suoi eredi un terreno «incolto di ragione dell' anzidetta fraterna, situato nella contrada Marcessii «presso le vigne di Marse vedova di Giorgio da Lubiana e di Giacomo de «Marse. Il Marincio si obbliga di mettere il terreno in coltura, di mantenerlo «in buon ordine, e di contare annualmente alla fraterna soldi 18 di piccoli li «12 aprile.

«Testimonî: Ser Antonio de Dusmerio, Ramacuro (Ermacora?) Valla, «Odorico de Voian, cittadini ed abitanti in Trieste ed altri.

«Notaio: Andrea del fu ser Pietro de Leo» [1].

L' ospitale aveva un priore. Un tale riscontriamo già dal 1506 al 1509 nella persona di Michele Cubilenza, canonico del nostro capitolo cattedrale [2]. Nel mezzo del suo giardino aveva un pozzo abbondante di acqua per i bagni degli ammalati, quell' istesso che ridotto a pompa nel 1774 e poi a fontana nel 1846, oggidì si trova nel mezzo della piazza delle Legna.

Rimasta in progresso di tempo deserta, la chiesa veniva comperata da Lazzaro figlio di Pietro de Giuliani, il quale nell'aprile 1656 la vendeva al nostro vescovo Antonio barone de Marenzi. Quest'ultimo ordinava col suo testamento, rogato addì 17 ottobre 1662, al nipote Antonio di far ufficiar la chiesa suddetta, legandole a tale scopo un' annua rendita di ventuna lira. Non parlandone

---

[1] *Archeografo triestino*. Trieste 1881-82. Vol. VIII. pag. 317.
[2] Vedi S. Pietro.

il vescovo nell' atto di sua ultima volontà dell' ospitale, crediamo, che questo allora o fosse già demolito, o convertito per altro uso.

Ma essendo la chiesa quasi cadente, il nipote del vescovo Marenzi la dava verso compenso pecuniario al nostro capitolo cattedrale, che la vendeva all' arcidiacono dott. Alessandro de Dolcetti. Questi la consegnava nell' anno 1761 al suo parente Pietro Francol de Francolsperg, coll' obbligo di tenerla in buon ordine, lasciando col suo testamento al canonico-cappellano un' annua rendita per i primi vesperi e per la santa messa cantata anniversaria nel giorno 12 aprile, festa di S. Lazzaro, e per una santa messa bassa nel giorno 17 gennaio, sacro a S. Antonio abbate. Soppressa per ordine sovrano nel 1774, fu atterrata nel 1778. Per l' ultima volta vi si celebrava in essa la santa messa il giorno 13 ottobre 1777.

Sull' area e sui fondi già appartenenti a questa chiesa si erge oggidì il palazzo ai numeri tavolari 2020 e 2021, e civici 1 e 1 *a* in via S. Lazzaro, tavolari 2022 e 2023, e civici 2 e 2 *a* in via S. Giovanni, ora proprietà di Bernardo e Luigi Mendl, e di Marco e Vittorio Salem.

Non lungi dalla casa Salem al Corso al numero 47 è la sede della società d' Austria, che nella sala dei concerti ha queste due epigrafi dettate dal canonico Pietro Dr. Tomasin :

ONDE · LA · MELODIA · DELLA · VOCE
ELEVI · L' ANIMO · NOSTRO
ALLE · SUPERNE · REGIONI
QUÌ · SI · CONVIENE

FIDIBVS · CANTIS · LYRIS

XXXI.

La confraternita e la cappella di S. Catterina Vergine e Martire. — Le iscrizioni che riguardano la famiglia Marenzi. — Il tempio israelitico Vivante.

La confraternita di S. Catterina era antichissima nella nostra città, e come risulta dagli atti capitolari, già possedeva addì 8 marzo 1409 una vigna nella contrada di S. Pelagio. Ma non aveva proprio oratorio, chè questo a capo dell' odierna via omonima sull' area occupata oggidì dallo stabile al numero tavolare 699 e civico 18 in via del Corso, S. Catterina numero 1 e S. Lazzaro 2, Luigi Marenzi negoziante ed arrendatore di animali da macello, venuto da Brescia a stabilirsi nella nostra città intorno il 1500, faceva costruire, dedicandola alla santa patrona della sua consorte Catterina Massari triestina.

Compiuta la chiesa nel 1509 con attiguo cimitero, ebbe dal vescovo Antonio barone de Marenzi, in vigore di suo testamento dei 17 ottobre 1662 un legato di sei mila fiorini, coll' obbligo di una santa messa perpetua quotidiana pella casa d' Austria.

Sorgendo rapidamente ne' suoi dintorni la città nuova, i fondi dietro la cappella di S. Catterina che allora affittavansi per osteria, di proprietà del barone Giuseppe de Marenzi, che ebbe tanti meriti per l' incremento della città Teresiana, furono stimati addì 26 dicembre 1767 dai periti giurati Giacomo Bobeg e Giusto Paradiso, e la cappella fu soppressa nel 1770 per ordine del vescovo Antonio Ferdinando conte de Herberstein. Venduta addì 15 febbraio 1775 da Eufemia baronessa de Brigido, vedova del barone Giuseppe de Marenzi, al negoziante Francesco Minighini per 2311 fiorini e 40 carantani, questi costruiva sulla di lei area la casa attuale, acquistata più tardi da Ambrogio Rusconi.

Questa chiesa menziona un documento, oggidì conservato nell' archivio del nostro capitolo cattedrale, rogato nel palazzo del nostro comune addì venerdì 3 gennaio 1511, indizione decimaquarta, in vigor del quale «il cano-«nonico don Giusto Staier, delegato dal capitolo, da in affittanza perpetua a «ser Cristoforo de Nursia e suoi eredi un orto posto nella contrada *S. Catha-«rine* presso la chiesa dedicata alla stessa Santa, gli orti di ser Pietro Urisin-«goi, di ser Omobuono da Argento, di ser Paniano Fregnach e la via pubblica, «verso l' annua pensione di lire 5 di piccoli, da consegnarsi al capitolo li 24 «giugno, concedendo alla parte il diritto di affrancazione.

«Testimonî: Ser Bortolomeo de Giuliani, ser Battista de Stella, ed altri.

«Vicedomini: Giambattista del fu ser Odorico de Bonomis e Andrea «Ravizza. — Notaio: Giambattista de Bonomis» [1]).

Diamo per ultimo le epigrafi lapidarie relative alla famiglia Marenzi, collocate nei diversi luoghi della nostra città.

I.

D · O · M
ANT · MARENTIO · DIVI · FERDINANDI
SER · CAROLI · ARCHID · AVSTRIAE
CONS.O
ET · QVAEST · SVPR.O · TERG
FRANC.O · PATRI · ET
FRANC.O · AMBOR · NEP
ANT · MARENTIVS · EPVS · PETINENSIS
DIVI · FERD · II · CONS
P · P · M
M · DC · XXV

Lapide sepolcrale, che stava un tempo nel battistero del duomo di S. Giusto.

[1]) *Archeografo triestino*. Trieste 1885. Vol. XI. pag. 12.

2.

D · O · M
ANNO · DOMINI · M · DC · XXXXIX
ANNAE · MARIAE · CONIVGI
DILECTISS · AC · MATRONAE
SOLERTISS · NOBILISS · MAREN
TIORVM · FAMILIA · ORIVNDAE · ET
NVPTAE · SED · IMMATVRA · MOR
TE · PRAEREPTAE · ANNO · M · DC · XXXXVIII
XX · APRIL · AETATIS · VERO · SVAE · XXIII
HANC · TVMBAM
FRANCISCVS · FILIVS · ANTO
NII · FERD · II · IMP · ET · LEOP
ARCHID · AVSTRIAE · CONSILIA
RII · PRAESVLIS · PRIVS · PETINEN
SIS · POSTMODVM · TERGESTINI
CVM · ANT · ET · LVD · SVIS · FILIOL
MOESTISSIMI · P · P

Lapide sepolcrale che stava un tempo nella navata del Santissimo, nel duomo di San Giusto.

3.

ANT · MAR.TIVS
EP.PVS · ET · COM · TERG.NVS

NEC · SVGGERAS · NEC · DIMITTAS · M · DC · L

Sull' architrave della cappella soppressa dell' odierno civico manicomio, sotto lo stemma del vescovo Antonio de Marenzi.

4.

LVDOVICVS · MARENTIVS · LIBER
BARO · IN · MARENZFELD · ET · SCHENEGG
S · CAESAREAE · M · CONSILIARIVS · ET
LOCVMTENENS · CIVITATIS
TERGESTI · SIBI · ISABELLAE
CONIVGI · DILECTIS · ET · POSTERI
TATI · POSVIT · MONVMENTVM
OBIIT · IN · DOMINO · DIE · IV · MENSIS
IANVARII · ANNO · SALVTIS
M · D · C · LVI

Epigrafe sepolcrale che stava un tempo nella navata del Santissimo, nel duomo di San Giusto.

5.

LVDOVICVS · MARENTIVS · LIB · BARO · IN · MARENZFELD · ET SCHENECH · S · C · M · CONSIL · LOCVMTENENS · TERGESTI
M · DC · LVI

Nella cattedrale di San Giusto. Leggenda intorno lo stemma di Lodovico de Marenzi, collocato rimpetto l'altare delle reliquie.

6.

LVDOVICVS · MARENTIVS
LIBER · BAR · IN · MARENZFELDT
ET · SCHENECK
ANNO · M · DC · LVII

Epigrafe sepolcrale, già collocata nella navata del Santissimo nel duomo di San Giusto.

7.

D · O · M
P · SORORIBQ · B · M
SVB · REG.NE
D · LVCR · MARENTIAE
ET
D · MRAE · SIMONETTI
P · M · DC · LVIII

Epigrafe sepolcrale, già collocata nella navata del Santissimo, nel duomo di San Giusto.

8.

ANTONIVS · MARENTIVS · S · C · M · CONSIL
EPISC · ET . COMES · TERGEST · A · M · DC · LXII

Nel duomo di San Giusto. Leggenda attorno lo stemma del vescovo Antonio de Marenzi.

9.

ANTONIVS · MARENTIVS · EPISCOPVS · ET
COMES · TERG.S · DIVORVM · FERDINAN
DI · SECVNDI · TERTII · AC · LEOPOLDI
CAESARVM · A · CONSILIIS · SIBI · MONV
MENTVM · POSVIT
OBIIT · IN · DNO · DIE · XXII · M · OCTOB
ANNO
M · D · LXII

Epigrafe sepolcrale che stava un tempo nel coro del duomo di San Giusto.

Questo nostro vescovo, quando ancora governava la chiesa di Pedena, pubblicava a Vienna nel 1630 le vite di San Niceforo martire e di San Niceforo vescovo Petenate in latino, dedicandole all' imperatore Ferdinando III, con varie odi latine fatte dai padri gesuiti di quella capitale in lode del Marenzi, dei santi suddetti e della casa d' Austria. La dedica è fatta in forma di lettera coll' aggiunta di questi due epigrammi :

Augustissimo et potentissimo imperatori
Ferdinando III.
Nicephorus dedicatus.

1.

Ante tuos, Auguste volabat victoria vultus
Et properat dominos antecipare pedes.
Qui miram tibi Nicephorum si sistimus uni,
Qui doceat melius, vincere nullus adest
Nomine Nicephorus, quam fert victoria solum
Est tua. Caesareum est vincere, et Austriacum.

2.

Hic liber ergo tibi debetur, maxime caesar,
Nec nisi ab austriaco lumine lumen habet.

Ad augustissimam domum Austriacam.

Austria Nicephoros tibi binos Istria mittit;
Concolor est signis divus uterque tuis:
Hinc sata purpureo victoria sanguine crescit:
Candidus est palmae baiulus ille suae.
Scilicet hostili tibi portas sanguine palmas
Nicephori, Caesar, vita utriusque feret.

10.

A · D · M · D · C · SCHENEGG · M · DC · LXIII

Sull' antica porta d' ingresso, ora chiusa, della fu casa Marenzi in via dell' ospitale al numero tavolare 1756.

11.

AL BARONE
GIUSEPPE DE MARENZI
PATRIZIO TRIESTINO
NATO 1804 — MORTO 1874
CHE A BENEFICIO DELLA PUBLICA EDUCAZIONE
DI RICCO PATRIMONIO VOLLE EREDE IL COMUNE
QUESTA MEMORIA FU POSTA
AD ONORANZA ED ESEMPIO

Nella necropoli cattolica di Sant' Anna. Epigrafe dettata dal dottor Attilio Hortis pel monumento lavorato dallo scultore triestino Luigi Conti.

12.

SACRO ALLA SCIENZA E ALLA PATRIA
ABBIA FAMA DA VOI O GIOVANI
IL GINNASIO
ISTITUITO DAL COMUNE NEL MDCCCLXIII
E NEL MDCCCLXXXIII TRASFERITO IN QUESTO EDIFICIO
MURATO CON L' EREDITÀ
GIUSEPPE DE MARENZI

Epigrafe dettata dal dottor Attilio Hortis e collocata nell' atrio del nostro ginnasio comunale.

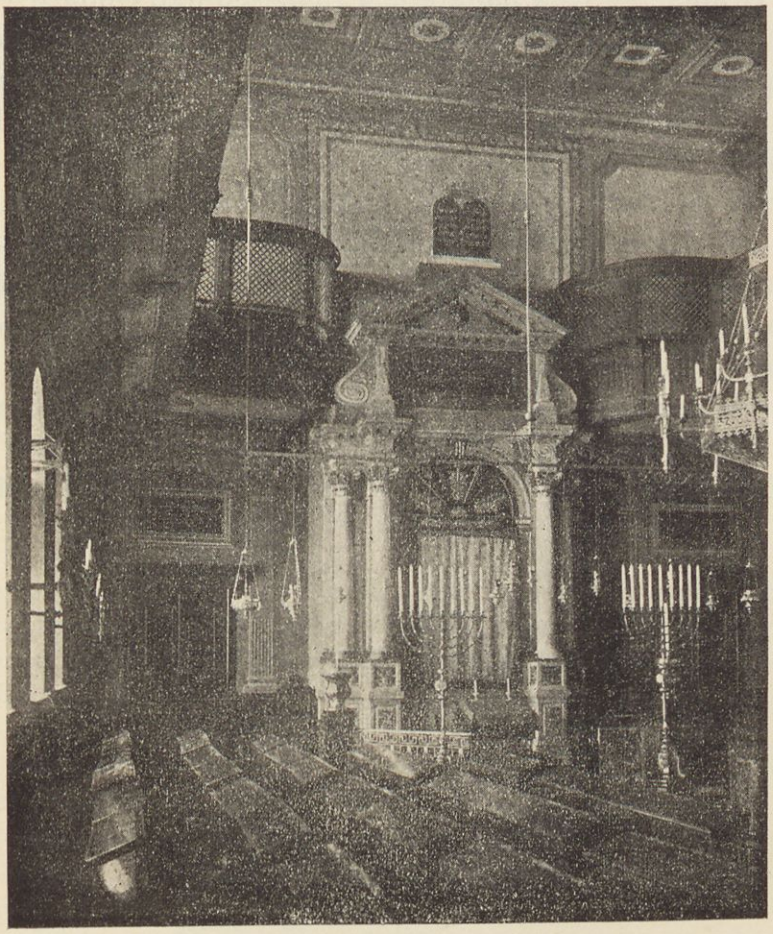
13.

FRANCESCO ANTONIO
MARENZI
PATRIZIO TRIESTINO
MARGRAVIO DI VAL OLIOLA
CONTE DI TAGLIUNO E TALGATE
BARONE DI MARENZFELD E SCHENECK
I. R. CIAMBELLANO
E TENENTE MARESCIALLO
NATO LI 11 GIUGNO 1805
MORTO LI 4 GENNAIO 1886

Nel cimitero di Barcola.

Il marchese Francesco diede alle stampe l'opuscolo *zwölf Fragmente über Geologie oder Beleuchtung dieser Wissenschaft nach den Grundsätzen der Astronomie und der Physik. Mit vier Figuren-Tafeln.* (Laibach, Druck von Ignaz von Kleinmayr und F. Bamberg, 1863 in 8.° pag. 76) e *Aphorismen über den Karst.* Trieste, 1865, in 8.°.

Alla famiglia de Marenzi appartenevano un tempo gli stabili ai nu-



L' arca della Sacra Scrittura nel tempio israelitico Vivante (numero 4).

meri tav.: 451 via della Rena; 309 e 357 in via dell'Ospitale e 209 in via dei Capitelli. Oggidì possiede ancora la casa al numero 57 via Piazza vecchia e androna delle Torre, e in Gretta gli stabili ai numeri 44 politico e 95 tavolare, e 239 politico e 95 tavolare.

A capo dell' odierna via Santa Catterina, al principio della via del Monte havvi il tempio israelitico di rito spagnuolo, numero tavolare 648 e civico 3, noto sotto il nome «la scuola Vivante».

XXXII.

La cappella della B. V. dei marinai e la torre dell'orologio in piazza Grande. — Una ballata di Francesco dall'Ongaro. — Due poesie popolari. — La campana della torre nel nuovo palazzo municipale. — La popolazione di Trieste nel 1758. — La locanda grande e l'imperatore Giuseppe II. — L'assassinio dell'illustre archeologo Giovanni Winckelmann. — Memorie in suo onore. — Domenico dott. Rossetti e il monumento Winckelmann a Trieste. — Le esecuzioni capitali nella piazza Grande. — La occupazione francese. — Il canonico Giovanni dott. Rado. — L'anno 1848 a Trieste ed a Venezia. — Due canti popolari triestini. — Giovanni Leonardo Eberle. — Il nuovo palazzo dell'i. r. Luogotenenza. — Raffaele Zannutel. — Il molo S. Carlo. — La Danáe. — Il terremoto dell'anno 1511 a Trieste, nell'Istria, nella Carniola, nel Goriziano, nel Friuli e nel Veneto.

Alla parte sinistra dell'antico palazzo del nostro Comune, attigua alla casa odierna delle Assicurazioni Generali che alberga il «Caffè degli Specchi», s'alzava da tempi antichissimi la torre dell'orologio, detta anche la torre di S. Marco, sulla quale stavano due automi, chiamati dal volgo **Michez** e **Jachez**, destinati a battere le ore.

Infatti, già nel secolo decimoquarto si pensava da parte del nostro Comune di fornirla con orologio. Leggiamo nel nostro civico statuto, compiuto l'anno 1350, fra le addizioni una — nel numero progressivo 164, che si occupa: *de uno relogio seu uno par orarum emendo.*

Rovinata in parte la torre durante la guerra coi veneti, e più ancora dal terremoto dei 26 marzo 1511, fu ristaurata per ordine dell'imperatore Massimiliano I nel 1517, come lo attestava la seguente leggenda, oggidì riparata nel nostro civico museo lapidario:

MAXIMILIANVS · CAESAR · TVRRIM
VENETIS · PRIVS · MACHINIS · CONCVSSAM
TERRAEMOTV · DEINDE · HORRIBILI · PENE · DESTRVCTAM
CIVITATI · BENEMERENTI · RESTAVRARI · IVSSIT
ANNO · SALVTIS · M . D · XVII

Nell'anno 1747, il nostro Comune fece levare i due moretti ed alzare la torre con una cella trifora per tre campane, delle quali il plagiario don Giuseppe Mainati ci racconta: «sonvi nella torre due campane; col suono «della maggiore si avvisava il pubblico della licitazione dei dazi attinenti alla «città, si convocavano i patrizî al consiglio e si dava il segnale affine si chiu-



La torre dell' orologio.

«dessero le caffetterie, le osterie e le bettole, a certa ora della notte; e si «suonava anche alle undici di mattina, per avvertire le rivendigole dell' ora in «cui era loro permesso di comperare da prima mano. Col suono dell' altra «campana si dava il segnale dell' arrengo. Vi esisteva anche una terza cam-«pana, colla quale si convocavano i negozianti alla Borsa.» [1])

[1]) *O. c.* Vol. IV, pag. 255.

Sulla facciata verso la piazza, sopra la porta del Mandracchio, si poneva allora la seguente iscrizione, ora riparata nel nostro civico museo lapidario:

TVRRIM · HANC
VENETORVM · MACHINIS · OLIM · CONCVSSAM
AC · POSTMODVM · TERRAEMOTV · PENE · DISIECTAM
INCONCVSSA · FIDELIVM · TERGESTINOR · CONSTANTIA
DEFENSAM · AC · RESTITVTAM
IVLIVS · L · B . DE · FIN · IVDEX · CAES
RAYMVNDVS · DE · FRANCOL · AC · IO · BAPT · DE · IVLIANIS
IVDICES · ET · RECTORES
IN · PATRIAE · BONVM · ET · FORI · ORNAMENTVM
NOVO · CONDITO · HOROLOGIO
NOBILIOREM · IN · FORMAM
ITERVM · INSTAVRAVERVNT
FRANC · BAIARDI · ET · LEONARDO · DE · BVRLO · PROVISORIBVS
M · DCC · XLVII

Sotto l' arcata della torre stava una cappella piccolissima e due nicchie con due genuflessorî di legno che occupavano tutta la larghezza del volto; in una stava una palla della B. V. Assunta circondata da angeli e dai nostri santi Protettori Sergio e Giusto, dipinta nell' anno 1532 su legno dal celebre pittore giustinopolitano Vittorio Carpaccio, scoperta nell' anno 1870 sopra la bussola della chiesa di S. Pietro ed ora collocata nel duomo di San Giusto, sopra la sessione del canonico celebrante la santa messa solenne. Nel luogo di questa fu collocata nell' anno 1830 l' effigie della B. V. del Mare, detta volgarmente la Madonna del Porto. Nell' altra nicchia era collocato dal 1760 il simulacro lapideo di S. Giovanni Nepomuceno, che stava dal 1736 sul piccolo torrente vicino all' odierno casino di sanità.

Non ebbe mai questa cappella proprio altare o proprio cappellano. Vi convenivano soltanto ogni sera i marini a recitar il santo rosario, terminato il quale si chiudeva la porta con massiccie imposte di legno, guarnite di chiodi grossissimi.

Atterrata la porta e la torre nel luglio 1838, protestarono altamente i pii naviganti, temendo di veder sospesa la quotidiana divozione serotina e si pacificarono soltanto, quando seppero che veniva continuata nella chiesa di San Rocco.

Atterrata la cappella, la Madonna del Porto passò prima in S. Pietro, poi nell' odierna chiesa del Rosario, su apposito altare laterale; il simulacro

lapideo di San Giovanni Nepomuceno fu prima donato alla chiesa di San Pietro; ora è collocato al torrente in Guardiella.



La Madonna del Porto di Trieste.

Da antica silografia.

La campana media, fusa da Pietro Franchi nell' anno 1747 e poi passata nel nostro civico museo d' antichità, porta la leggenda:

SVB · REGIMINE . ILLMORVM · D · D · IVLY · LIB
BAR · DE · FIN · IVD · ET · RECT · CAESAREI · RAYMVNDI
DE · FRANCOLSPERG · AC · IO · BAPT · DE · IVLIANI
IVD · ET . RECT · FRANCISCI · BAIARDI · ET · LEONARDI
DE · BVRLO · PROVIS · TERG.

La maggiore, donata nell' anno 1828 dal parroco Giuseppe canonico Millanich alla chiesa di Barcola, ha la leggenda:

FILI · DEI · MISERERE · NOBIS · CIVITATIS · TERGESTI
NAE · SONANS · PRO · PVBLICA · COMODITATE · NEC ·
NON · VSV · IVSTITIAE · AD · HONOREM · ET . TERRO
REM · FACTA · ANNO · M · CC · RESTAVRATA · VERO
ANNO · M · DC · XXXVI · DE · REGIMINE · SEPTEM ·
BRIS · SVB · D · D · BONZIO · FRANCOL · ANTONIO · MO ·
RELLO · ET · DOMINICO · MONTANELLO · IVDICIBVS ·
ET · D · D · PETRO · MIRITIO · ATQVE · IOANNE · IACOBO ·
LEO · Q · D · PETRI · PROVISORIBVS · MICHAEL · REMER ·
ME · FECIT

Riportiamo la stupenda ballata che su questa torre dettava Francesco dall' Ongaro: [1])

Sorge una torre antica
In mezzo alla città,
Che lesa la nemica
Ira non ha.

Quando, la via compiuta,
La giunge a riveder,
Da lungi la saluta
Il pio nocchier.

Perchè sotto alla vôlta
La Vergine del mar
Fu da gran tempo accolta
Ed ha un altar.

Con cento faci e cento,
Il popolo fedel
L'onora ed un concento
Innalza al ciel.

E là pendono i voti,
Che presso a naufragar,
Promisero devoti
I marinar.

Là genuflessa Annina,
Dacchè il suo ben partì,
La sera e la mattina
Ora così:

Stella serena e fida
Del tempestoso mar,
Come al partir, lo guida
Al ritornar.

Sotto gli auspicii tui
Mova sicuro il piè,
La fe' ch'io serbo a lui
Conservi a me.

Ben al mio cor tu vedi,
Fa ch'io non l'ami invan:
M'offra a' tuoi santi piedi
E core e man.

Ma, se la fe' promessa
Dovesse mai tradir,
Spegni in quell'ora istessa,
Il mio respir.

[1]) *La Memoria*, Venezia e Trieste 1844, pag. 103 seg.

A quell' idea funesta
Sull' affannoso sen
Lasciò cader la testa,
E venne men.

In mille sogni amari
Il suo pensier vagò,
Su perigliosi mari
Errar sognò.

Di grida alte e diverse
Udìa sonare il ciel,
Volse lo sguardo, e scorse
Un navicel.

Contro un' ignuda arena
Diritto a romper va,
E sotto alla polena
Un nome sta.

Un nome a lei ben noto,
Scolpito in oro fin:
Ma non vedea piloto
Entro quel pin.

Lo chiama a tutta gola
Sopra un deserto suol;
Lisandro! . . . . e la parola
Uscir non vuol.

Da una robusta mano
Sente afferrarsi allor,
E vuol fuggire invano
Al rapitor;

Ma nello sforzo orrendo
Il suo delir finì,
Si risvegliò piangendo
E trasalì.

Tutto era sogno, eccetto
La man che l'afferrò;
Al suo fedel sul petto
Ella posò.

Al suo fedel, che il vento
Ebbe secondo e 'l mar,
E giunto in quel momento
Era all' altar.

Coll' orologio dell' antica torre e con quello della torre del nostro nuovo palazzo municipale, stanno in relazione i due seguenti canti nostri popolari, che per dileggio i due moretti che battevano e battono le ore chiamavano **Michez** e **Jachez**, e le due statue che portano i candelabri dinanzi all' ingresso principale, **Tinza** e **Marianza**:

I.

Xe storto 'l palazzo, xe bruta la tore,
Ma Michez e Jachez ne bati le ore.
Michez e Jachez co i bati la una,
Le guardie spasegia 'l ciaro de luna.

Michez e Jachez co i bati le tre;
In qualche contrada i verzi i cafè:
Vien zo le sberchize dai loghi lontan,
Coi mussi ben carighi de late e de pan.

Michez e Jachez co i bati le quatro:
I mandrieri i ciapa l'aratro:
I scovastrade se alza de leto,
I ciapa la scova, el badil e 'l careto.

Michez e Jachez co i bati le sie:
I arsenaloti i se alza in pie;
Al son de campana i ciapa paura,
Se tardi i riva, i cori in premura.

Michez e Jachez co i bati le sete:
Pel corso se vedi le prime zivete;
A pian ben belo dopo de quele
Vien abasso le sartorele.

Michez e Jachez co i bati le oto:
Tuti i scrivani i cori de troto
In boca 'l zigaro, in man el baston;
E i buta l'ociada per ogni balcon.

Michez e Jachez co i bati le nove:
Anche i agenti tuti se move.
Michez e Jachez co i bati le diexe
Tute le babe coi zesti de spese

In mezzo la strada le se ferma a babar,
Nè Dio nè santi le pol distacar,
Michez e Jachez co le undixe i bati:
Per tutte le case se prepara i piati,
E i siori ciamai dal porton,
I se alza del leto, i cori al liston.

II.

Xe storto 'l palazo,
Xe bruta la tore,
Ma Michez e Jachez
I ne bati le ore.

E Tinza e Marianza,
Che sta sul porton;
Le varda le siore
Che vien dal liston.

Alegri o putei
Meteve la velada:
La piaza de i bebei
Xe quasi terminada.

E quando la colma
Butada su del mar;
Inondarà Litke
La loza, 'l bazar.

Un ponte modelo
Xe za preparà,
Perziò no se neghi
El sior podestà.

Alegri ragazi
Meteve la velada;
La piaza dei pupazi
Xe quasi terminada.

Col metallo di due delle vecchie campane si fuse quella del nuovo palazzo municipale nella fonderia dei fratelli Polli di Ceneda, la quale ha la seguente leggenda, approvata dalla delegazione municipale nella seduta dei 14 giugno 1875:

ANNO · M · DCCC · LXXV
SEDENDO · PODESTÀ · DI · TRIESTE
MASSIMILIANO . DOTT. · D' ANGELI
QUESTA · CAMPANA · DEL · RICOSTRUITO · PALAZZO · COMUNALE
COL · METALLO · DELLE · VECCHIE
I · FRATELLI · DE · POLLI · DA · VITTORIO · FUSERO

Quando ancora battevano le ore nell' antica torre, la popolazione di Trieste era di gran lunga inferiore all' attuale. Offriamo il quadro di Trieste dell' anno 1758:

Popolazione e case della vecchia e nuova città di Trieste

nell' anno 1758.

Città vecchia, case . . .	N. 538	Persone	N. 5051
« nuova « . . .	» 92	«	« 1373
Totale	N. 630	Totale	N. 6424

Ecclesiastici.

Preti	N. 64	
Chierici	« 1	
Cappuccini	« 22	
Minoriti	« 11	
F. f. di S. Giovanni di Dio	« 7	
Gesuiti	« 20	
Benedittini	« 1	
Monache	« 29	155

Popolo cattolico.

Uomini vedovi	N. 76	
Donne «	« 318	
Uomini ammogliati	« 1150	
Liberi	« 1565	
Libere	« 1652	
Donne maritate	« 1150	5911
Greci	N. 91	
Protestanti	« 46	
Israeliti	« 221	
	Totale N.	6424

Marangoni	N. 70	Facchini	N. 119
Fabbri	« 57	Servi	« 512
Sarti	« 91	D'altre arti o manuali	« 404
Calzolai	« 93	Muratori	« 62
Loro garzoni	« 16	Macellai	« 33

Totale somma N. 1457.

Attigua a questa torre stava la «Locanda Grande», demolita nell' anno 1870. In questa prese stanza addì 15 maggio 1784 l' imperatore Giuseppe II. E in memoria di questo avvenimento stava già in essa, al secondo piano, nella camera N. 10, una lapide marmorea di forma ovale, oggidì conservata nel nostro civico museo lapidario, colla seguente epigrafe:

LOCVS · ISTE
IMPERATORIS · NOSTRI
IOSEPHI · SECVNDI
HABITATIO · FVIT
XV · MAY

Questa locanda aveva peraltro ancora un' altra triste memoria. In essa periva miseramente, alle 4 pomeridiane dell' 8 giugno 1768, l' illustre archeologo Giovanni Winckelmann.

Racconta il Mainati:

«Successe, [1]) nell' anno presente, un atroce misfatto, in Trieste, sulla «persona di un passeggero; il principio, i progressi ed il fine del quale, in «breve ragguaglio espressi, meritano l' attenzione del lettore.

«Fu questi il celebre antiquario Winkelmann, il quale nacque d' un «misero calzolaio a Stendal, nella vecchia marca Brandeburghese, l' anno 1717, «o come altri vogliono, 1718. Fu chiamato Giovanni Gioachino. Fin dai primi



Giovanni Winckelmann.

Da silografia contemporanea.

«anni si applicò seriamente allo studio delle belle lettere. A' suoi studî ordinarî «accoppiò una lettura immensa e variata. Studiò le lingue morte e vi fece «progressi superiori alla sua età. Nel 1733, in età di 16 anni, egli andò a Berlino «con una commendatizia al rettore d' una di quelle scuole, detta il ginnasio «di Köln. Ivi, colla sua assiduità, procurò di istruirsi ed istruiva i minori di «sè per guadagnarsi un sostentamento e fare eziandio qualche avanzo onde «soccorrere i suoi miseri parenti. Di là tornò a Stendal, fra le braccia dei «suoi congiunti. Lasciò Stendal nel 1738 e portossi ad Halle in Sassonia, per «proseguire in quella università i suoi studî; ma ivi, appena arrivato, passò

[1]) *O. c.* Vol. 4, pag. 298 seg.

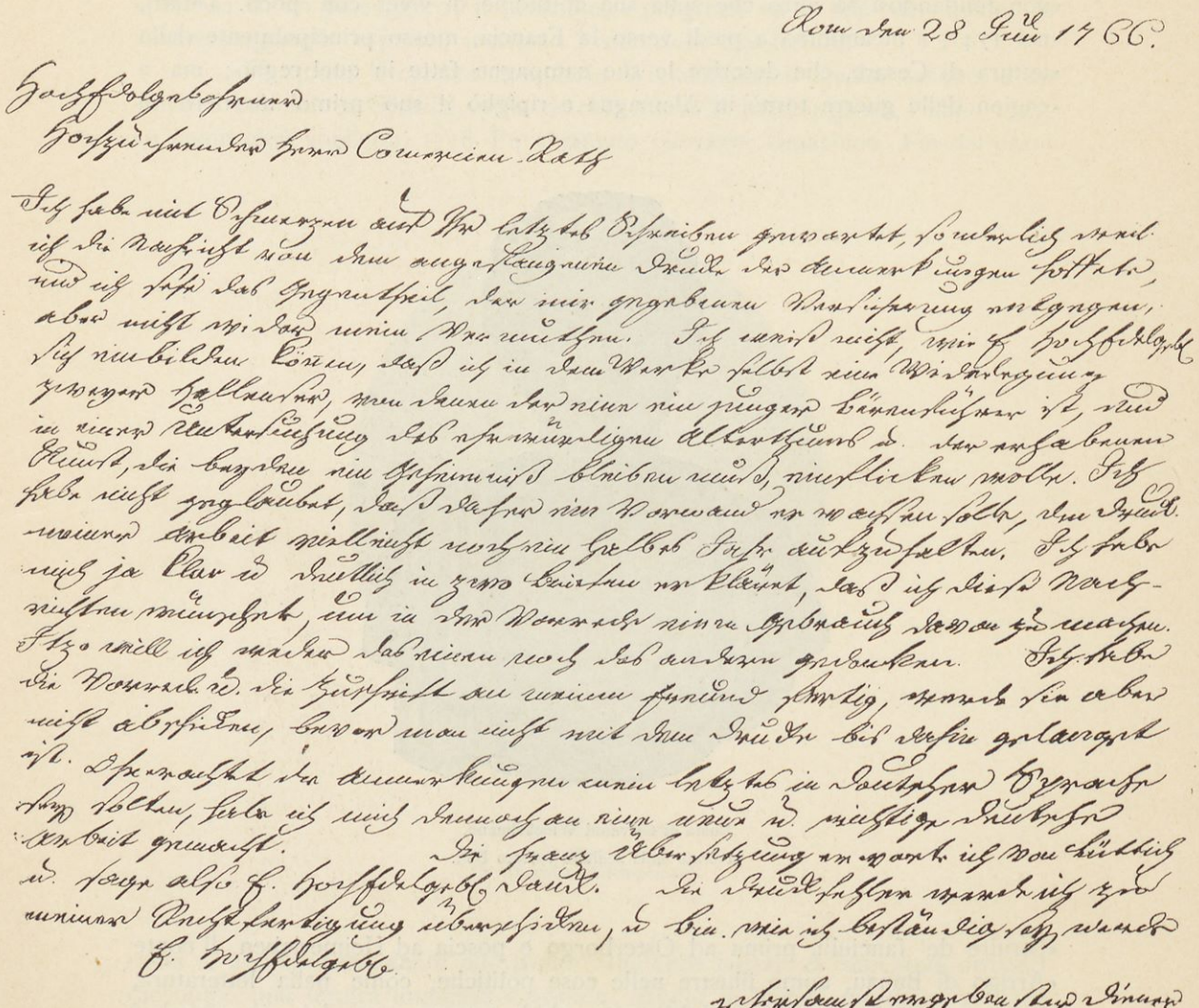
«con alcuni suoi amici a Dresda, perchè sperava di trovar ivi maggior agio «di studiare ed una più facile sussistenza. Questa però mancogli e ritornossene «in Halle. Allora fu che tradusse e commentò Erodoto. Passò quindi ad essere «precettore in casa di un ufficiale nei contorni d' Halberstadt, e formò allora «lo strano progetto di fare il giro dell' Europa, senza ricchezze e senza appoggi, «non fondandosi su altro che sulla sua abitudine di viver con poco. Difatti, «nel 1741, s' incamminò a piedi verso la Francia, mosso principalmente dalla «lettura di Cesare, che descrive le sue campagne fatte in quel regno; ma a «cagion delle guerre tornò in Alemagna e ripigliò il suo primo mestiere di



Busto di Giovanni Winckelmann,
lavorato dallo scultore tedesco Döll.

«istruire de' fanciulli, prima ad Osterborgo e poscia ad Heimerleben. Il conte «Arrigo di Bunau, uomo illustre nelle cose politiche, come nella letteratura, «aveva una scelta e copiosa biblioteca, ch' è tuttora uno de' più singolari «ornamenti di Dresda. Questi, conoscendo il merito di Winckelmann, presso «di se invitollo; e dandogli un impiego nella sua biblioteca, esistente allora a «Notheniz, suo feudo, gli fece uno stabilimento onorevole e comodo. Ciò «avvenne nel 1748. Cercando le cognizioni e la scienza in tutti i libri, leggeva «anche i padri della chiesa, il che forse influì in seguito a fargli abbracciare «la comunione romana. Tale fu il suo genere di vita sino al 1756. Si deter- «minò quindi portarsi a Roma ed abbandonò non senza dispiacere il conte «di Bunau per andare a Dresda, onde meglio prepararsi al suo viaggio e pren-

«dere que' lumi che ancora gli mancavano.' Andò egli a Roma assai bene «raccomandato, principalmente colle lettere di monsignor Archinto, che «gli diedero tosto occasione di far conoscere il suo sapere e l'onestà del suo



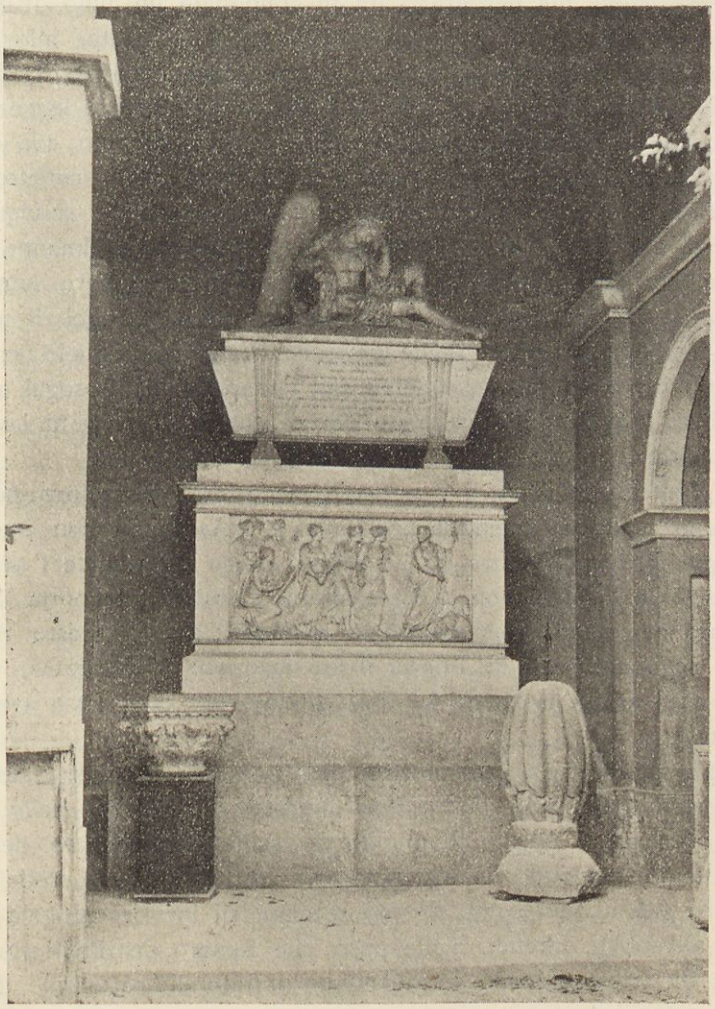
Facsimile dell' archeologo Giovanni Winckelmann.

Dal libro del dottor Domenico de Rossetti: „Il sepolcro di Winckelmann a Trieste."

«carattere. Il suo protettore in Roma fu il cardinale Alessandro Albani. Nel «1764 publicò la sua «Storia delle arti del disegno». Appena ebbela pubblicata, «che tosto ne fu malcontento e cominciò a migliorarla. Impresse poco dopo

«delle addizioni considerevoli alla sua storia e molto in seguito pur v' accrebbe, «onde risultonne la bella edizione, da cui presi questo estratto della di lui vita.

«Winkelmann era infaticabile. Mentre scriveva il saggio di un' «allegoria «per l'arte», compose altre opericciuole e lavorava frattanto a perfezionare la



Il cenotafio dell' archeologo Giovanni Winckelmann
nel civico museo lapidario di Trieste.

«sua «Storia». Quando ebbe preparata la nuova edizione della sua «Storia», «pensò a fare un viaggio in Germania e andare principalmente a Vienna, a «Dresda, a Berlino e a Gottinga. Nella primavera del 1768 portossi a Vienna, «ove si fermò sino al principio di giugno, con occhio da osservatore esaminando «la biblioteca cesarea, la galleria imperiale, quella del principe Lichtenstein ed

«altre, e 'l museo del signor di Hess, più noto sotto il nome di de Franceschi. «Alcune ragioni private non gli permisero di continuare il suo viaggio per la «Germania, onde ripigliò la strada d' Italia per la via di Trieste, ove arrivato «prese alloggio alla «Locanda Grande», in attenzione d'un imbarco per Ancona.

«Francesco Arcangeli Pistoiese, dianzi cuoco del conte Cataldo a «Vienna, era ivi stato per furto condannato a quattro anni di carcere ed indi «al perpetuo bando, ma per grazia gli fu condonato un anno di quella pena. «Quest' uomo scellerato, di passaggio anch' egli da Trieste, alloggiava pure «nella stessa Locanda grande, in una camera vicina a quella di Winkelmann.

«Ingannava la noia del ritardo il detto Winkelmann leggendo Omero, «solo libro che aveva seco e intrattenendosi per passatempo con questo suo «pericoloso vicino, con cui pure andava al passeggio ed in caffetteria.

«Agli otto di giugno, mentre sedeva al tavolino scrivendo alcune «annotazioni, entrò in camera l' Arcangeli, al quale Winkelmann aveva una «volta mostrate alcune medaglie d' oro e d' argento che aveva avuto in dono «dalla imperatrice. Gli dimandò s' egli avrebbe voluto in quel dì mostrare al «locandiere ed ai commensali quelle medaglie. Winkelmann glielo negò, dicendo «di non voler fare pubblicità, e senza più badare a lui, proseguì a scrivere al «suo tavolino. Ma allora lo scellerato per di dietro gli getta un laccio al collo «per istrozzarlo.

«Winkelmann grida e il pericolo medesimo gli da forza per rivoltarsi «all' assassino; caddero amendue per terra, e l' Arcangeli con uno stilo gli «fece cinque ferite nel ventre ed ivi subito ucciso certamente l' avrebbe, se il «cameriere della locanda non si fosse allora affacciato alla porta. L' assassino «fuggì senza nemmeno poter rubare le medaglie; ma fu presto raggiunto e «nel mese seguente pagò in Trieste il fio delle sue scelleratezze, con essere «stato arrotato avanti la stessa locanda grande, ove commesso aveva l' atten- «tato delitto.

«Fu apportato a Winkelmann ogni possibile soccorso, ma le ferite «erano mortali; onde solo gli rimasero poche ore di vita, nelle quali con «mirabile presenza di spirito fu munito de' santi sacramenti e dettò la sua «ultima volontà, lasciando in argomento di riconoscenza suo erede il cardinale «Alessandro Albani, un legato di 350 zecchini all' incisore Mogalli e un altro «di cento all' abbate Pirenei. Volle pure che fossero distribuiti venti zecchini «ai poveri di Trieste. Venne solennemente portato alla cattedrale, dopo morto, «ove fu sepolto nel monumento o avello dei confratelli del Santissimo Sacra- «mento.»

Del sicario Arcangelo nota poi la cronaca manoscritta dei nostri padri Gesuiti:

Singularis eorum (dei Gesuiti) *eluxit charitas in tribus sua ob delicta morte addictis. Primus ex his erat Franciscus Arcangeli, nonnisi tertia ac quadragesima a patrato enormi scelere die, eadem nempe die atque hora, qua ille semet contaminavit, rota ante delicti locum membratim fractus, tum eidem*

in patibulo impositus. Reducem Vienna clarissimum virum Ioannem Winckelmann, pontificiarum antiquitatum praefectum linguaeque graecae vaticana in bibliotheca professorem, Romam peregre proficiscentem, suis, quibus versutus homo pollebat artibus, circumvenerat. Familiariter eo vir optimus uti, itineris rationem suaque cum eo conferre, cimelia aurea argenteaque, quibus ab Augusta recens donatus, eidem ostendere. Praedae avidus Arcangeli, paupertate ad haec pressus, dum aliam non videt viam, octava Iunii, fune atque cultro armatus, cubiculum amici ingreditur, varia de itinere, de cimeliis, de rebus aliis percunctatur: benevole exceptus, dum aliquamdiu ambulant, confabulantur, Winckelmann suae se dat mensae quidpiam acturus. A tergo Arcangeli eum adoritur, funem reluctantis collo iniecturus. Dum certant, humi uterque alliditur; quinque demum confectum vulneribus animam pene agentem relinquit Wiuckelmannium, quam septem post horas suo, ut spes est, creatori reddidit.

Retracti e fuga sicarii atque hilari, ut prodebat, vultu urbem ingredientis, audaciam, indignationem, ad spectaculum accurrentis plebis, et odia concitarat vix manus ab eadem abstinentis. Mortis brevi post tempore audiens sententiam, salutis monita respuebat, donec reverendo patri rectori nostro, cuius iam alio in delicto Viennae operam sibi proficuam expertus, victas manus dedit. Constituto supplicii die eductus e carcere, sancta vereque poenitens oris totiusque corporis hominis conformatio, omnium in se oculos convertit affectusque. Ut funestum pergamum, quod octodecim pedes altum, ante cauponam, quam magnam vocant, erectum erat, conscendit, elata voce, qua totum resonabat Forum, delicti sui veniam a Deo primum, tum a iustitia, a populo denique omni, orationis genere eleganti, sano ac tenero praecatus, in sancti de tam felici ex hac vita obitu gaudii lacrymas solvit omnis, praelargum aes corrogantes, quo eiusdem animae, si quid adhuc expiandum foret, suffragaretur.[1])

Narra il Rossetti: «Dopo la giuridica inspezione della spoglia mortale «di Winckelmann, essa fu consegnata il giorno 9 giugno al sagrestano della «chiesa di S. Sebastiano, Valentino Perusich, ch' era ad un tempo becchino, «perchè dopo averne ricevuto l' ordine del magistrato, la sotterrasse. In detto «giorno fu quindi portato il cadavere senz'alcuna pompa nella chiesa catte- «drale di S. Giusto e sepolta.»

Il processo contro l' Arcangeli fu presieduto dal giudice criminale Domenico dottor Sacchi; l' avvocato difensore era Francesco Saverio dottor Lovisoni; gli atti sottoscrisse l' attuario criminale Giovanni Vito Piechl de Ehrenlieb.

---

[1]) Winckelmann scrisse: *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in Malerei und Bildhauerkunst* (Dresda e Lipsia 1755, tre volumi, seconda edizione 1756); *Sendschreiben* (Lipsia 1875); *Erläuterung* (Lipsia 1755); *Geschichte der Kunst des Altzrthums* (Dresda 1764, due volumi); *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst* (Wien 1776); *Versuch einer Allegorie* (Dresda 1766); *Monumenti antichi inediti* (Roma 1767-1768, due volumi).

L' edizione di tutte le opere del Winckelmann in undici volumi procurarono **Enrico Meyer** e **Giovanni Schulze** (Dresda 1808-1820); Di lui ci diedero notizie: **Cristiano Heyne**. *Lobschrift auf Winckelmann* (Cassel 1778); **Enrico Meyer**. *Winckelmann und sein Jahrhundert* (Tübingen 1805); **Carlo Iusti**. *Winckelmann, sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen* (Lipsia 1866-1872. due volumi) ed in tedesco il nostro Rossetti coll' opera: *Winckelmanns letzte Lebenswoche* (Dresda 1818).

Quest' ultimo era nipote dell' esattore Giovanni, che nel 1682, ancor vivente, preparava la tomba di famiglia nella cattedrale di S. Giusto, nella navata del Santissimo, la quale oggidì all' esterno della chiesa porta l' epigrafe:

M · DC · LXXXII
NOBILIS · AC · GENEROSVS · DNVS
IOANNES · PIECHL · AB · EHREN
LIEB · SAC · CAES · MAIS · CONSILIAR
IVS · EIVSDEMQVE · SVPREMVS
TERGESTI · EXACTOR
QVI · EX · LIBRO · VITAE · MORTIS · DIDICIT
ESSE · MEMOR · HANC · ANTE · MORTEM
SVIS · SVORVMQ · CINERIBVS · VRNAM
EDIFICAVIT · VT · SICVT · IN · COELO
SPIRITVS · ITA · IN · ILLA · CINERES
POST · FATA · REQVIESCERENT

Il volume del processo consta di settantatre fogli numerati e porta il titolo: *N. 27-1768 criminale contra Francesco Arcangeli in puncto homicidii.*

Trascriviamo gli atti i più importanti, fra i quali il testamento nuncupativo del Winckelmann.

ALLEGATO I.

Molto illustre e dotto signore.

Essendochè la imp. reg. reggenza dell' Austria inferiore annunzia qui *sub dato 26 maji et praesentato 7 currentis*, che Francesco Arcangeli, arrestato *in puncto furti domestici*, sia dall' i. r. giudizio civico-provinciale in Vienna stato condannato per 4 anni a' publici lavori in ferri in quella casa di correzione, e poscia, prestato il giuramento, ma senza l' impressione del marchio di relegatione, bandito in perpetuo da tutta la provincia dell' Austria sopra e sotto l' Anaso, come pure da tutti gl' imp. r. stati ereditarj tedeschi, e dall' i. r. aulica residenza, e da que' luoghi qualunque ove la medesima si ritroverà:

Quindi noi trasmettiamo a lei, vicario ..... qui annessa la descritione del summentovato delinquente, ingiungendole di vegliar su lui attentamente,

di arrestarlo eziandio in caso che fosse sorpreso e di procedere contra di lui come contra uno spergiuro.

Gratz, li 9 giugno 1764.

Carlo Tommaso conte di Breuner.
Presidente.
Giuseppe Antonio nobile di Luidl.
Cancelliere.
Ex consilio Sac. Caes. Regiaeque Majestatis regiminis Inf. Austr.
Giovanni Leopoldo Barone di Dolberg.
Leopoldo di Schouppe.

DESCRIZIONE

Questi ha 28 anni, è nativo di Pistoia in Toscana, cattolico, celibe, grande, forte, tarchiato della persona, di viso rotondo e liscio, capelli neri sciolti, nera barba ed occhi, picciolo naso e spedita favella; porta una giacchetta di livrea cenerina con bordi di seta bianca e rossa, e bottoni bianchi, un roquelot francese, *vulgo Gmise*, calzoni di pelle bianca e cappello schietto.

(*A tergo.*)

Al molto illustre e dotto Giulio Cesare della Porta u. i. Dr. e vicario a
Ex off. Trieste.

ALLEGATO II.

Die octava Iunii 1768.

Presenti testimoni Antonio Tosoni e Pietro Bratti.

Alla saccoccia dritta nelle braghe furono ritrovati li seguenti effetti:

Una moneta da 20 carantani.
Una detta da 10 carantani.
Petizze 2.
Grossi imperiali 2.
Soldi imperiali 13 e due mezzi.

Più una borsa di seta verde, con entro da una parte della medesima:

imperiali n. 81.

Più nell' altra parte di detta borsa, dalla parte più stretta:

Mezzi pauli n. 12 romani.
Paulo intiero uno romano.
Sei mezzi pauli fiorentini.

Nella parte sinistra della saccoccia delle braghe fu trovata un' altra borsa di seta verde con entro:

Ongari papali n. 79 e mezzo, ed un Ongaro Olandese.

D' altra parte più stretta della stessa borsa furon ritrovati:

Ongari papali n. 14.
Imperiali n. 4.
Cremnitzer n. 2.
Olandesi n. 2.
Luigi d' oro n. 5.

Più un vetro, o sia microscopio legato in argento, con sua cassa di argento, con sua coperta di pelle.

Più un passetto romano.

Più una chiave maschio, coperta con tela.

Più attaccate alle dette braghe un paro fibbie argento.

Presente ed assistente pure il sig. Gaetano Vanucci abitante nella stessa osteria grande.

Più un orologio d' oro.
Un paro bottoncini d' oro con corniole, ed
Un anello pure d' oro basso con corniola.

Il che tutto fu consegnato all' ill.mo sig. giudice Stanislao de Kupfersein.

Gio. St. de Kupfersein, giudice e rettore.

È fatto il deposito nella cassa de' depositi.

ALLEGATO III.

Nel nome del Signore Iddio. Amen. L' anno dell' umana salute 1768, ind. rom. I. li 8 del mese di giugno, giorno di mercordì in Trieste, nell'osteria publica della città di Trieste posta in piazza grande, astante ivi l' ill.mo sig. Gio. Stanislao de Kupfersein, giudice e rettore della città di Trieste, fungente l' officio di vicedomo, assieme con me notaro sottoscritto, e li Santo Gabelli, Benedetto Fleck e Carlo Cratei, testimonj avuti ed assunti al presente publico testamento.

Dove giacendo in letto in una camera di detta osteria, che guarda sopra il porto, il sig. Giovanni Winckelmann aggravato e mortalmente ferito nel corpo, sano però in tutti i suoi sentimenti, ha disposto della sua facoltà mediante il presente suo publico testamento, *quod dicitur in scriptis*, come segue:

E primo raccomanda l' anima sua all' Onnipotente Iddio, alla Beatissima sempre Vergine Maria, ed a tutti li Santi, pregandoli intercedere presso sua Divina Maestà la remissione delle sue colpe, e separata che sia l' anima dal corpo, degnarsi per sua infinita misericordia di collocarla nel numero de' Beati nel Cielo, lasciando il corpo alla madre terra, ordinando gli sia data ecclesiastica sepoltura.

Item ordina e comanda, che al sig. S. Mogali, suo incisore, ben cognito a Sua eminenza il sig. Cardinal Albani, siino dati trecento cinquanta zecchini, qual somma è noto dove si ritrova al musico Anibali.

Item all'abbate Piremei lascia, ed ordina venghino dati per una volta tanto zecchini cento, i quali stanno in deposito presso il pittore Maron.

Item alla cassa de' poveri in Trieste lascia zecchini venti.

Item per tante sante messe in suffragio dell'anima sua scudi dieci.

Item all' Andrea cameriere dell' osteria lascia per una volta tanto zecchini due.

Nel rimanente di sua facoltà, azioni, ragioni, mere, miste, tacite ed espresse, niuna cosa eccettuata, lascia e vuole, che venghi liberamente disposto, e come meglio parerà e piacerà a sua eminenza il sig. cardinal Alessandro Albani suo graziosissimo padrone.

E questo, esso sig. testatore disse essere il suo ultimo testamento ed ultima volontà, che vuole vaglia come tale, e per qualunque altra sorte di ultima volontà, che meglio valer potesse a tenore delle leggi sì comuni, che municipali di questa città, così e con ogni altro miglior modo che meglio di ragione ec.

Gio. Stanislao de Kupfersein giudice e rettore, fungente le veci di vicedomo, pregato dal sig. testatore suddetto, mi sono sottoscritto al suo testamento publico ed ho posto il sigillo publico.

Carlo Cratei ces. reg. cancellista intendenziale come testimonio fui presente quanto sopra, ed in fede mi sono sottoscritto ed ho apposto il mio sigillo.

Io Benedetto Fleck come testimonio fui presente a quanto sopra ed ho posto il mio sigillo.

Io Santo Gabelli come testimonio fui presente a quanto sopra, ed in fede mi sono sottoscritto e posto il sigillo del sig. notaro per non aver il mio.

Francesco de Giuliani pubblico imperiale notaro, così ricercato dal sig. Giovanni Winckelmann testatore, di notare il presente suo pubblico testamento, questo ho fedelmente scritto ed in fede, autenticandolo, mi sono sottoscritto, e posto il mio sigillo.

A tergo: Testamento pubblico del sig. Giovanni Winckelmann, notato da me Francesco de Giuliani pubblico imperiale notaro li 8 giugno 1768.

Apertum et publicatum die dicta 8 Iunj 1768 per me suprascriptum coram inclito caes. regio tribunali civitatis Tergesti, praesentibus Dominico Sussani, et Anselmo Martini testibus habitis etc.

(L. S.) N. 28. (L. S.)

ALLEGATO IV.

Trieste, li 10 giugno 1768.

Il cadavere, il quale si trovava nella osteria grande di questa città nella camera segnata N. 10 per ordine di questa ill.ma curia criminale fu da noi infrascritti esaminato, e nel di lui abito esterno furono ritrovate sette ferite:

la prima tra il dito pollice ed indice della mano sinistra; la seconda nel secondo intermedio del quarto dito della mano destra; la terza nella mammella sinistra; le due prime per il loro sito e la terza, perchè penetrante poco più degli esterni integumenti furono giudicate leggiere; la quarta nella mammella destra, d' onde tra la seconda e terza costa penetrando nella cavità del torace, passando con una ferita larga un pollice e mezzo il polmone da quel lato, nel luogo ove esso era concreto con la pleura alla profondità di un pollice, impedendo essa concrezione l' effusione del sangue nella cavità d' esso tubo; questa ferita fu giudicata mortale, ma non assolutamente mortale, nè cagione d' una morte così celere; la quinta entro l' estremità inferiore dell' osso sacro, penetrante per la sostanza dell' osso nel concavo delle due lamine del mediastino per il tratto d' un pollice senza che alcuna lamina fosse trapassata, questa ferita pure fu giudicata mortale, ma non cagione d' una morte così celere; la sesta tra la prima e seconda costa spuria del lato destro passava tra li integumenti sino all' interstizio della sesta e settima costa vera, entrava nella cavità del torace, ove, o perchè l' uomo fosse anteriormente inclinato, o il diafragma elevato, trovossi esso diafragma trapassato una ferita larga due pollici e mezzo; la settima tra la seconda e terza costola spuria del lato sinistro passava tra li integumenti sino all' interstizio della sesta e settima costa vera, ove con larga ferita entrava nella cavità del torace, e per le ragioni addotte nella ferita sesta trapassava con ferita larga tre pollici il diafragma, per la qual apertura entrava circa la terza parte del ventricolo anche esso da tale ferita penetrato sino nella sua cavità: in questo lato del torace si trovarono circa cinque libbre di sangue, essendosene ritrovato circa altrettanto nell' abdome. Queste due ferite per la grande ed inevitabile emorragia, per l' impossibilità della respirazione, per la lesione del ventricolo e di lui impeto nelle cavità del torace, l' abbiamo giudicate assolutamente mortali, e principal cagione della morte, che seguì poche ore da che furono inserite.

Domenico Gobbi medico fisico.
Antonio Civrani medico fisico.
Antonio Albrizzi chirurgo pr.

ALLEGATO V.

Il ces. reg. tribunale civico provinciale di giustizia *in criminalibus* dell' imperiale regia città marittima di Trieste e sue dipendenze.

(Ommissis 147).

Christi nomine invocato.

Ha dichiarato, sentenziato e condannato, come dichiara, sentenzia e condanna il sopraddetto inquisito Francesco Arcangeli reo convinto e confesso dell' atroce sopraddetto premeditato, fraudolente, proditorio omicidio nella persona di Giovanni Winckelmann, per rubargli due medaglie d' oro e due d'argento,

nell' ordinaria pena nella ruota dal di sopra all' ingiù, così che fracassate, conquassate le di lui membra veramente muoia e sia separata l' anima dal corpo; qual supplizio debba soffrire per mano del carnefice sopra il palco su di questa piazza e davanti la così detta osteria grande, luogo del commesso orrido misfatto, ed in appresso sia e resti esposto il di lui cadavere sopra pubblica ruota alla Maina publica, destinata per loco solito di supplizii *ex causis* ec. Con che il tutto serva al malfattore Arcangeli di pena ben meritata ed universalmente a tutti di terrore ed esempio, perchè ognuno si guardi da simili scellerati misfatti.

Lata, data et publicata fuit praemissa sententia incl. caes. regii judicii provincialis in criminalibus super logiam versus plateam magnam civitatis, sedente pro tribunali ill.mo d.no Dominico Sacchi jud. cr., et assessore in faciem inquisiti et condemnati Francisci Arcangeli, quam plurimo adstante populo et specialiter praesentibus Felice Morelli et Jacobo Jurco testibus ad hunc actum assumptis, vocatis atque rogatis, per me infrascriptum actuarium criminalem.

Die 20 iuli 1768.

Gio. Vito Piechel d' Ehrenlieb, attuario criminale.

ALLEGATO VI.

Da intimarsi per parte di questo ces. reg. capitanato civile al nobile e molto dotto sig. Domenico Sacchi, d' ambe le leggi dottore e giudice criminale.

Incombendo a quest' uffizio capitaniale d' invigilare seriamente, acciò la giustizia vendicativa venga amministrata con tutta l' esattezza e celerità, specialmente ne' casi che interessano la sicurezza publica; così avendosi avuto nelle forze Francesco Arcangeli, notorio uccisore del sig. Giovanni Winckelmann ed esigendo ogni riguardo, che il processo contro questo già incominciato venga spedito con tutta la maggior sollecitudine, il sig. giudice dei maleficii resta incaricato di accudire con tutto lo spirito alla celere spedizione del medesimo, con lasciare eziandio a parte tutti gli altri affari che vi fossero di minor conseguenza; ed acciò realmente si veda il giornaliere progresso dello stesso, sarà obbligo dell' attuario criminale d' informare ogni giorno vocalmente quest' uffizio di quanto fu nello stesso operato, affine di poterne render conto in ogni caso a chi spetta.

Giuseppe B.ne Ceschi m. p.

Per il ces. reg. capitaniato civile della città e porto di Trieste.

Trieste li 23 giugno 1768.

Antonello Felice cav. de Francolsperg m. p.

Non poche città andarono a gara onde, perpetuare la memoria di un sì illustre archeologo.

Reiffenstein sotto un bassorilievo che rappresentava la Musa che piange sull' urna delle ceneri di Winckelmann poneva la leggenda:

CRVDELI
FVNERE
EXTINCTVM

Pietro Hancarville poneva sotto un colombaio:

D · M
IOAN · WINCKELMANN
VIR · OPT · AMIC · KARISS
PETR · D · HANCARVILLE
DOLEOS · FECIT
ORCO · PEREGRINO

A Roma, sotto il busto nella Capitolina di Pio VII:

IOANNI · WINCKELMANN · BRANDENBURGEN
LITTERARVM · GRAECARVM · ET · LATINARVM · DOCTISSIMO
VNI · OMNIVM
IN · VETERVM · SCVLPTORVM · ET · FICTORVM · OPERIBVS
EX · MYTHISTORIA · ILLVSTRANDIS · ET · EORVM · AESTIMANDO
ARTIFICIO · MAXIMAM · GLORIAM · ASSECVTO
IOH · FRID · REIFFENSTENIVS · DOCTORI · ET · AMICO · FAC · CVR
QVOD · ALEXANDER · ALBANVS · S · R · C · CARD · CLIENTI
PATRONVS · NE · FACERET · MORTE · PROHIBITVS · EST
VIXIT · ANN · L · MENS · V · DIES · XXX
DESIDERATVS · EST · TERGESTE · IN · PVBLICO · DIVERSORIO
VI · IDVS · IVN · AN · MDCCLXVIII
COMITIS · QVEM · FIDVM · PVTABAT · IMMANISSIMO · LATROCINIO

E nella stessa città, sotto il suo busto:

GIOVANNI WINCKELMANN
ANTIQUARIO
NATO · MDCCXVII MORTO · MDCCLXVIII
GIO · FED · REIFFENSTEIN
P ·
MDCCLXXII

E lo scultore prussiano Lodovico Wickmann, nato l'anno 1784 a Potsdam e morto a Berlino di settantacinque anni addì 29 giugno 1859, scolpiva nel 1851 il busto marmoreo del Winckelmann, oggidì collocato nell'atrio del museo di Berlino e faceva il bozzetto pel suo monumento eneo, inaugurato nell'anno 1843 a Stendal, città natia dell'archeologo. Sulla base del monumento leggesi:

DEM ERFORSCHER UND BEREDTEN VERKÜNDER
DER KUNST DES ALTERTHUMS

e a piedi della statua:

IOHANN IOACHIM WINCKELMANN
VON SEINEN VEREHRERN

E nella stessa città fu collocata, sulla casa dove nacque, la leggenda incisa in tavola ferrea:

IOHANN IOACHIM WINCKELMANN
WURDE HIER GEBOREN
DEN 9. DECEMBER 1717

Risulta dal registro dei defunti del nostro capitolo cattedrale che la salma del Winckelmann fu deposta addì 9 giugno 1768 nella tomba della fraterna del Santissimo Sacramento.

L'illustre nostro concittadino Domenico dottor de Rossetti scrisse del Winckelmann per esteso nelle due sue opere: **Winckelmann letzte Lebens-**

woche (Dresden 1818), e: **Il sepolcro di Giovanni Winckelmann** (Venezia 1823). A quest' ultima premetteva il seguente annunzio:

A' lettori l' editore.

Ecco finalmente colla pubblicazione di questo libro reso tributo ad un grand' uomo per opera di un cittadino caldo di amore di patria, ed investito di zelo per ogni maniera di arti e di lettere. Il modesto titolo di *sepolcro di Winckelmann in Trieste* non credasi che altro significare non voglia, che la descrizione di un sepolcro. Al sepolcro di Winckelmann il chiarissimo dott.



Casa nella città di Stendal, in cui nacque l'antiquario Giovanni Winckelmann.

Domenico De' Rossetti di Trieste tributa una serie di opuscoli importantissimi, i quali dell' illustre defunto mettono in chiaro le maggiori epoche della vita, quelle fatalissime dell' ultima settimana di sua esistenza e la storia di tutt' i suoi letterarî lavori. Appresta l' opera abbondante messe agli archeologi, ai bibliografi, agli artisti, allo storico e racchiude dottrine nuove, le quali mirano a perfezionare gli studi intorno alla bibliografia in generale ed in ispecie intorno alla monografia de' personaggi rinomatissimi per dottrina; di maniera che l' opera risulta di molto più generale utilità, di quello che possa a prima vista apparire.

Niun' ambizione di gloria letteraria ha impegnato l' autore in questo lavoro. Indossatasi egli la cura di erigere in Trieste un sontuoso monumento

marmoreo ai mani di Winckelmann e condotto già il lavoro presso che al suo fine, adempie ora all' impegno assuntosi di render pubblica questa sua illustrazione; che se adesso il monumento letterario precede quello della scultura, ciò addiviene, perchè circostanze locali e nuovi eccitamenti a' benefici contribuenti gli fanno presentire la utilità di questa sua direzione. Ognuno sa



Monumento di Giovanni Winckelmann a Stendal, sua città natale.

quanto dispendiose riescano le imprese di questa fatta e ognuno può immaginarsi che non sempre corrispondano alla larghezza delle promesse gli effetti di una invocata liberalità. Ha dunque pensato il benemerito sig. de' Rossetti di aggiugnere tra' contribuenti tutti quelli che faranno acquisto della presente opera e darà al pubblico l' elenco de' loro nomi, quando giudicherà indispensabile di porre alle stampe un' appendice al libro presente.

La edizione si è fatta con ogni eleganza ed accuratezza, nè si è pensato a risparmio, vedendola arricchita di tavole litografiche, rappresentanti e ritratto, e medaglioni, e monumenti ed il *fac-simile* del carattere di Winckelmann. Si è fissato all' opera un valore alquanto rigoroso, perchè da esso risultino possibilmente altri mezzi di condurre a total compimento la nobile impresa; nè è punto a dubitarsi, che que' soscrittori, i quali hanno di già esborsato un prezzo minor del valore di questo volume non abbiano ad avere la generosità di supplire al difetto, ed in oltre che gli amatori delle lettere e delle arti non abbiano ad aumentarsi in modo, che mediante la concorrenza loro si veggano finalmente soddisfatti i voti del fervido promotore di questo Winckelmanniano tributo.

Aveva l' autore promesso in dono un libricciuolo di pochi fogli, ma tale non è quello di cui ora si annunzia la pubblicazione; tale sarà bensì l' appendice sopraccennata, che realmente sarà a suo tempo *gratis* distribuita, e racchiuderà oltre all' elenco de' contribuenti e de' compratori di questo libro, tutte quelle giunte, quelle osservazioni e quelle notizie che sarà utile di render pubbliche, e fors' anche la pianta del nuovo edifizio che si ha fiducia di veder innalzato in Trieste ad abbellimento della città e a più onorato asilo de' depositi di uomini, o benemeriti o illustri.

La distribuzione dell' opera presente si farà presso i principali librai d' Italia, di Germania e di Francia.

Messosi per speciale impulso alla testa di un comitato ed avute oblazioni da ogni parte dell' Europa, fu eretto alla memoria del Winckelmann un cenotafio, lavoro insigne dello scultore veneto Antonio Bosa, il quale veniva solennemente inaugurato addì 4 aprile 1833. L' epigrafe in fronte, dettata dal dott. Giovanni Labus, suona:

IOANNI · WINCKELMANNO
DOMO · STENDELIA
PRAEF · MONVMENTIS · ROMAE · CVRANDIS · EGERVNDIS
MAXIMA · POLITIORIS · HVMANITATIS · LAVDE · FLORENTI
ADITA · VINDOBONA · SEDEM · HONORIS · SVI · REPETENS
MANV · ADVENAE · PRODITORIS · HAC · IN · VRBE · PEREMPTVS · EST
VI · EID · IVN · AN · $\overline{M}$ · $\overline{DCC}$ · $\overline{LXVIII}$ · AGENS · AN · $\overline{L}$ · $\overline{M}$ · V · D · $\overline{XXX}$
TERGESTINI
AERE · CONLATO · FAC · CVR · AN · $\overline{M}$ · $\overline{DCCC}$ · $\overline{XXXII}$
EXPLANATORI · PRAESTANTISSIMO · ANTIQVITATIS

A destra del monumento:

FRANCESCO I
IMPERATORE D'AUSTRIA

MARIA LUIGIA
DUCHESSA DI PARMA

A sinistra:

FED. GUGLIELMO II
RE DI PRUSSIA

MASSIMILIANO GIUSEPPE
RE DI BAVIERA

FEDERICO AUGUSTO
RE DI SASSONIA

FERDINANDO III
GRANDUCA DI TOSCANA

FRANCESCO IV
DUCA DI MODENA

E trasformato il cimitero antico in museo lapidario nel 1825, l'imperatore Francesco I vi dava il suo assenso nell'anno 1832, come lo attesta la seguente epigrafe a tergo del monumento Winckelmann, pure dettata dal dott. Labus:

IMP · CAES · FRANCISCO · P · F · AVG
BENIGNE · ANNVENTE
MONVMENTA · ANTIQVA · VRBIS
ET · AGRI · SOLLERTER · COLLECTA
MVNICIPES · TERGESTINI
HONORI · ET · MEMORIAE
IOANNIS · WINCKELMANN
STATVERVNT · DEDICARVNT
AN · $\overline{M}$ · $\overline{DCCC}$ · $\overline{XXXII}$

Il museo fu aperto addì 3 giugno 1843 e dal discorso d' inaugurazione, letto dal nostro dott. Pietro Kandler in tale circostanza, trascriviamo i seguenti brani relativi al Winckelmann:

«Volgono oggi appunto settantacinque anni, dacchè umile bara, che «mercenarî portavano, dirigevasi a questa veneranda basilica, senza corteggio «di parenti, di amici o di clienti; senza compianto di care persone, senza «pompa alcuna; ed in tomba comune accanto alle ossa più oscure deposto «veniva il lacerato corpo d' ignoto straniero, per mano di altro ignoto e stra- «niero, vilmente assassinato. Il nome di lui, rilevato dal passaporto, ripetuto «nell' atto di ultima volontà e di esame giudiziale del cadavere, novello risuonava «alle orecchie dei Tergestini d' allora, i quali in lui commiseravano un professore «romano, per infrequente atroce caso estinto, nè la grave perdita pur sospet- «tavano che alla scienza dell' antico veniva fatta.

«Questo infelice era l' antiquario Giovanni Winckelmann, il prefetto «delle antichità di Roma, l' autore della storia dell' arte presso gli antichi; «quell' uomo che tedesco di patria, italiano d' officio e di elezione, ad altri «popoli, ad altri tempi, ad altra coltura colla mente viveva; quell' uomo la di «cui nascita, come faustissimo evento, doveva più tardi dalla Germania e «dall' Italia in ogni anno con apposito rito celebrarsi.

«Nato in Stendal della vecchia Marca Brandenburghese, il dì 9 dicem- «bre 1717, da oscuri parenti, apprese gli elementî della scibile in Berlino e «teologia nell' università di Halle; fino dalla prima età tutto davasi allo studio «degli antichi classici e faceva Roma meta d' ogni suo desiderio: tanto era «in lui l' amore delle antiche cose; ma il proponimento, per sopravvenute «circostanze di guerra, potè mandare ad effetto soltanto nel 1755, quando «l' elettore di Sassonia, re di Polonia, a cui era entrato in grazia, gli assegnava «modica pensione.

«In Roma, benignamente accolto dal sommo pontefice, caro assai ai «cardinali Passionei, Archinto, Albani ed ai dotti tutti di quell' alma città, trovò «il più largo campo e bella fama gli diedero le relazioni sugli scavi di Erco- «lano, la descrizione della raccolta Stosch, l' opera sull' architettura degli antichi, «a tale che nel 1763 veniva eletto ad antiquario della camera apostolica. Gli «inviti frequenti ed onorifici che ebbe d' impieghi fuori d' Italia, ei ricusò tutti, «intento alla grande opera della storia dell' arte; e quando nel 1768 si risolveva «a visitare la Germania, egli vi si accinse a malincuore e con fatale presen- «timento.

«La gentile accoglienza che ebbe in Vienna dall' imperatrice Maria «Teresa e dal principe Kaunitz; i doni e le offerte d' impieghi non poterono «determinarlo ad abbandonare l' Italia. Giungeva in Trieste il dì 1.° giugno «1768, diretto a Roma e smontava al grande albergo, nel quale da due giorni «alloggiava certo Francesco Arcangeli, da Campiglio nel Pistoiese, guattero di «prima professione, poi servo in casa Cattaldi di Firenze, il quale — Arcan- «geli — derubato in Vienna bruscamente il padrone, si era meritato quattro

«anni ai pubblici lavori in ferri ed il bando da tutti gli stati austriaci. Egli vi «giungeva da Venezia appena espiata la pena, sotto nome mentito, senza «danari, in traccia di incalcolate venture, di guadagno, qualunque poi si fosse.

«Winckelmann aggradì sgraziatamente i preventivi offici di cortesia di «questo commensale e durante i sette giorni che attendere doveva l'imbarco «per Venezia, seco lui contrasse dimestichezza maggiore di quella che la «prudenza avrebbe voluto fra persone che, ambedue, per ben diversi motivi, «guardavano l'incognito.

«Ma, sia che la diffidenza ripugnasse al Winckelmann — come di «molti dotti avviene — sia che l'accento regolato e piacevole del pistoiese «giungesse — come di frequente accade — a velare la bassezza dell'animo, «vero è purtroppo, che i troppo facili racconti sulle cospicue relazioni, sui «doni ricevuti, ingenerarono nell'Arcangeli la credenza di grandi ricchezze, il «desiderio del furto, fosse anche violento, al quale il bisogno lo pressava.

«Il perchè munitosi di corda composta a strozza e di un coltello ad «ogni evento, nella mattina dell'8 giugno 1768 entrava nella stanza del Win-«ckelmann ed al collo di lui che stava scrivendo e non curante ricusava di «mostrargli le medaglie, gettò il laccio e lo strinse forte. Postosi l'infelice «sulle difese e trattenere volendo l'iniquo che il coltello aveva alzato, sarebbe «rimasto superiore se, sdrucciolò supino, non avesse dato possibilità all'assas-«sino di menargli quanti colpi gli piacque.

«Raccolto il Winckelmann e perduta ogni speranza di vita, tranquillo «e rassegnato, nelle sette ore che di vita gli restarono, provvide all'anima sua «con tutti i suffragî della chiesa; nominò erede il cardinale Albani e spirò «alle quattro della sera. Quarantadue giorni più tardi, nello stesso giorno di «settimana, alla stessa ora del commesso delitto, dinanzi allo stesso albergo, «Francesco Arcangeli moriva sul palco di morte infame, ruotato dal di su in «giù ed il suo corpo si esponeva sul campo comunale della Fornace dei «giustiziati.»

E in questa occasione ci è grato ricordare, come anche nella lontana città di Stendal, Giovanni Eichler, professore in quel regio ginnasio, dettasse nel 1859 un'ode latina in onore del Winckelmann, nella quale egli si ricorda con gratitudine e del nostro benemerito dott. Rossetti e della nostra Trieste. [1]) La riportiamo:

Flebas, ut olim delicias tuas
Moesti peremtas littus ad Adriae
Sica scelesti Arcangeli acri,
O mea Stendalia, audiebas.

Flebatque tecum conspiciens suis
Tergesta nati mortem oculis tui,
Flebat dolens excelsa Roma,
Altera mater amati alumni,

---

[1]) *Zu dem Redeactus, welcher als Vorfeier zu der am 18. October 1859 stattfindenden Enthüllungsfeierlichkeit der zu Stendal errichteten Winckelmann's Statue, Montag den 17. October Nachmittag 3 Uhr in der Aula des Gymnasiums abgehalten wird, ladet hiermit ehrerbietigst das Lehrerkollegium des Gymnasiums, Inhalt: Lateinische Ode auf Johann Joachim Winckelmann von dem Conrektor Professor* Eichler; *Fragmentarische Mittheilungen aus Winckelmann's Schriften, zusammengesetzt von dem Direktor* dott. Krahner. Stendal 1859, pag. 2 seg.

Fatum stupentes, quod voluit virum,
Quem Roma civem, Marchia quem suum
Dixere, vitae finem obire
Finibus inter utramque terram.

Flebantque tecum, quidquid amat bonas
Artes, poëtae, doctus et artifex
Sive accolebant Sequanam amnem,
Seu Tiberim, patrium vel Albim.

Estote macti! Nam quis imaginem
Pulchri venustam fingere sciverat
Diviniori mente, Homeri
Quis melius simulacra sensit?

Grandis vetustas quas statuas dedit
Gemmasque scalptas signaque marmore
Caelata nobis, clariore
Luce quis haec monumenta lustrat?

Gaudent Apollo iudicio tui
Victor triumphans, truncus et Herculis
Gaudet reluctans vi draconi
Laocoon, Niobeque plorans.

Scadens in Orcum, quod monumenti ibi
Olim sepultum est, ingenii face
Illuminat, princeps magister,
Primus et arbiter Herculani.

Iam qui libellus sit pretiosior,
Quam qui retractat artis originem
Artisque progressus per aeva?
Historiae pater est vocandus.

Non vos latebit dictio splendida,
Claros **Joannis** *quae decorat libros:*
Concinnitas verbûm, venustas
Et brevitas celebrant magistrum.

Testes studentes tollere principes
Heroa magnis laudibus inclytum:
Humaniorum doctor Heyne,
Goethius eximius poëta.

Testis sepulchrum, quod posuit libens
Tergesta grata mente, Rosettio
Auctore praeclaro, manuque
Artifici bene Bosa finxit.

Testis volumen magnificum libri,
Quod nuper idem corde Rosettius
Grato tibi donum sacravit,
Stendaliense solum celebrans.

Sic iure flebas interitum tui
Nati nefandum, Stendalia inclyta.
At nunc triumpha fronte laeta,
Redditus est hodie et renatus!

Hac luce toto pectore iubila
Effunde; aperta est effigies tui
Ex aere dilecti **Joannis**;
In media positam urbe spectas;

Qua luce? qua olim servitii iugo
Nos liberatos Lipsia viderat;
Quae protulit regem futurum,
Spem patriaeque decus relucens.

Gaudete, cives! Cuius imaginem
Claram videtis attoniti viri,
Sutore natus ille egeno est:
Ipsa humilis casa celsa proferi!

Ne nubilentur gaudia civica
Ecclesiae quod vincula solverit.
Ignosce gressum. Artis venustae
Fervidus ardor eum retraxit.

Collega, gaude! Fac sacra Manibus
Ducis beati, quem sua caecitas
Non impedirit doctum alumnum
Ferre per aspera ad astra coeli.

Gaude, iuventus! Quod veterum libri
Verum, decorum, quodque venustum habent,
Menti imprimens effinge mores!
Gloria tum meritos coronat.

Patris det almi summa benignitas,
Plures ut urbis de gremio exeant
Quîs litterarum artisque cultus,
Atque salus patriae augeantur!

Nella piazza Grande si esponevano alla berlina i condannati per gravi delitti e si giustiziavano quelli che si dichiaravano delinquenti. Oltre del Francesco Arcangeli, riportiamo la serie delle esecuzioni capitali eseguite in questo recinto.

1) «Racconta fra Ireneo della Croce, [1]) che dovendo nel giugno 1509 «partire con l'armata veneta il provveditore Francesco Cappello, prima che «s'imbarcasse alcuni dei suoi soldati, ricusando di pagare il vino bevuto nella «osteria, il padrone giovinetto, gli disse fra' denti, credendo non essere inteso, «*anderete pur canaglia*, qual sentito da uno schiavone, l'accusò al Cappello, «che, arrabbiato, lo fe' condurre in palazzo e proibì con pena di forca ai cit- «tadini, benchè di mezzogiorno, l'uscir di casa ed affacciarsi alle finestre; poscia «ordinò si sospendesse alle colonne l'accennato giovinetto, il qual rompendosi «il laccio cadde a terra, nè perciò s'addolcì quel barbaro cuore, anzi, più «infuriato, lo fece nuovamente impiccare per un piede, e commise ai soldati «bersagliarlo colle freccie, le quali meno furono bastanti a levargli la vita, della «quale a furia di lanciate restò privo e la sua casa saccheggiata.»

2) Una slovena, certa Orsola, da Vipacco, praticava illeciti amori con un ricco signore di Trieste, certo Carlo Tirelli. Sentendosi madre, gettava, perchè abbandonata dal suo drudo, il pargoletto in uno dei pozzi, che diede poi il nome all'androna dei Pozzi. Dopo aver confessato il proprio delitto, fu decapitata in questa piazza, assistita dal conforto di uno dei nostri padri gesuiti, il giorno 7 giugno 1742.

Questo fatto diede motivo a Francesco Dall'Ongaro di dettare una sua novella, dal titolo: *Il pozzo d'amore.* [2])

3) Nell'anno 1767 furono giustiziati tre malfattori per rapina. I nostri padri gesuiti che li confortarono negli ultimi istanti di vita raccontano con queste parole la loro conversione e pia morte nel volume *annua collegii Tergestini 1722, quo templi nostri Tergestini propyleo Deiparae perenni patriae honori fuit coronis posita,* per dono del dott. Domenico Rossetti, oggidì proprietà del nostro civico archivio diplomatico:

Haec inter christianae charitatis officia illud praecipuum, quod tribus ad infamem condemnatis supremum impenderunt. Hi ob furta, aeque gravissima, aeque frequentia tertium iam in annum fame et squallore carceris contabescebant, cum feralem tandem in caput fessi sententiam audiunt. Passos ad illud usque tempus, se fecisse satis arbitrabantur miseri pro delictis non atrocissimis, poenaeque propterea rigorem incusabant acerbius, infamae mortis genus versabant mente, nullam, attonitis similes, ad animum consolationem admittebant. Verum, ut illos convenere nostri, se flexere adeo, ut vel in divini beneficii loco illud ponerent. Hilares singularisque in Deum fiduciae, quam voce atque vultu prodebant pleni, devotas inter preces colloquiaque coelestium gaudiorum, ad quae se brevi venturos de divina sperare bonitate dictitabant, binas insomnes fere noctes traduxere postremum vitae praecedentes diem, qui ut illuxit, mutuo ad durum, quod imminebat, certamen fortiter, ut christianos decet, ineundum sese hortari, animare. E carceribus in conspectum urbis, quae universa ad triste accurrerat spectaculum educti, mortis in se denuo lectam sententiam sacros inter suae ad divinam voluntatem conformationis cantus excepere, religiosaque prorsus totius

[1]) Don Giuseppe Mainati *O. c.* Vol. III, pag. 23.
[2]) *Novelle vecchie e nuove.* Firenze 1861, pag. 343 seg.

corporis modestia oculis in pendentem e collo crucifixum Servatorem intentis ad supplicii locum processere. Quo ut perventum, fatalis iustitiae ministrum tenerissima inter oscula amplexati atque ad civium stantem infinitam hominum multitudinem conversi, sancto in timore Dei sobolis educandae curam, patribus matribusque voce libera inculcantes, animas sacerrima inter Jesu et Mariae nomina collo funesto funi subiicere. Mors sancta adeo nulli non lachrymas affectusque excivit sanctae obeundae mortis.

Petiere urbis ordines praecipui, ut deposita ex probrosa tabe cadavera, sacrae terrae mandarentur, biduumque post obtinuere.

4) Per ultimo nel mese di ottobre dell'anno 1768 furono impiccati due giovani dell'età di ventuno e ventidue anni per aver svaliggiato la corriera sulla strada di Fiume. Li ricordano i padri gesuiti, che li assistivano negli estremi momenti, con la nota seguente scritta nel volume suddetto:

Hunc octobri mense duo carros caesareos quos **Diligentiam** *vocant traditores ipso in aetatis flore, unus unum et viginti, duo alternatus annos secuti sunt. Nec vana fecere eorundem de vita tota exomologesis singularis, quae ad divina voluntatis conformationem multa poenitentis animi indicia. Pene ex infami pendentes trabe, curam educandae in timore Dei prolis adstantibus inculcavere parentibus, coelestium tutelarium suorum opem, fidelum preces ac suffragia imploravere, sanctissimaque inter Jesu et Mariae nomina, suam Deo animam commendavere. Pro qua ex fidelium largitione centenis plura facta missae sacrificia.*

Nella piazza grande si leggevano pubblicamente dal civico banditore gli avvisi di somma importanza. Fra i tanti offriamo al lettore i tre seguenti del tempo dell'occupazione francese di Trieste.

Napoleone, per la grazia di Dio e per le costituzioni, imperatore de' francesi e re d'Italia:

«Eugenio Napoleone di Francia, vicere d'Italia, principe di Venezia, «arcicancelliere di stato dell'impero francese, a tutti quelli che vedranno le «presenti, salute:

«Sopra rapporto del ministro delle finanze;

«Noi, in virtù dell'autorità che ci è stata delegata dall'altissimo ed «augustissimo imperatore e re Napoleone I, nostro onoratissimo padre e gra«zioso sovrano:

«Abbiamo decretato ed ordinato quanto segue:

Art. I.

«L'estimo prediale del territorio di Guastalla, aggregato al regno «d'Italia, è provvisoriamente di scudi milanesi 929,851. 2. 7.

Art. II.

«Questo scutato si divide sui tre comuni componenti quel territorio «nel modo seguente:

Guastalla	scudi	388,341. 4. 7
Lazzara	»	238,074. — 2
Reggiolo	»	303,435. 3. 6
Totale . .	scudi	929,851. 2. 7

Art. III.

«In pendenza della rettificazione de' catasti, l' esazione de' tributi si «fa dai censiti colla norma de' catasti e metodi rispettivamente praticati nei «comuni medesimi, fermi nel resto i privilegi accordati dalle leggi del regno «per l' esazione delle imposte prediali.

Art. IV.

«Il ministro delle finanze è incaricato dell' esecuzione del presente «decreto che sarà pubblicato ed inserito nel bollettino delle leggi.

«Dato in Milano li 23 marzo 1807.

Eugenio Napoleone.

Per il vicere,
il consigliere segretario di stato
L. Vaccari

Napoleone, per la grazia di Dio e per le costituzioni, imperatore de' francesi, re d' Italia, protettore della confederazione del Reno e mediatore della confederazione svizzera:

«Eugenio Napoleone di Francia, vicerè d' Italia, principe di Venezia, «arcicancelliere di stato dell' impero francese, a tutti quelli che vedranno le «presenti, salute:

«Sopra proposta del ministro della guerra,

«Noi, in virtù dell' autorità che ci è stata delegata dall' altissimo ed «augustissimo imperatore e re Napoleone I, nostro onoratissimo padre e gra- «zioso sovrano, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. I.

«Sulle coscrizioni degli anni 1808, 1809, 1810, 1811, 1812 e 1813 sarà «fatta una leva di quindici mila uomini pel servizio dell' armata attiva.

II.

«Eseguita una volta questa leva, tutti gl' individui che resteranno nelle «classi de suddetti anni, saranno interamente liberi, nè potranno più essere «richiamati.

III.

«La leva si farà in proporzione del numero d' uomini che si trovino «disponibili in ciascuno degli anni suddetti.

IV.

«L' estrazione avrà luogo nei quindici giorni successivi alla pubblica- «zione del presente decreto.

V.

«Il ministro della guerra farà conoscere i depositi, ai quali saranno «diretti i coscritti.

VI.

«I ministri della guerra e dell' interno sono incaricati dell' esecuzione «del presente decreto che sarà inserito nel bollettino delle leggi.

«Dato dal quartier generale di Gradisca l' 11 ottobre 1813.

Eugenio Napoleone.

Pel vicerè,
il consigliere segretario di stato,
A. Strigelli.

REGOLAMENTO

emanato da S. E. il maresciallo duca di Ragusi Marmont in data, Trieste 5 marzo 1810, riguardo la cessazione del corso delle cedole del banco di Vienna dal 16 del succitato mese in poi e relativa scala di cambj.

MESI	ANNI											
	1799	1800	1801	1802	1803	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810
Gennajo . .	—	113 1/4	116 1/6	120 1/3	130 5/6	134 1/4	132 7/8	157 1/2	201 5/8	208 2/5	224 1/6	—
Febbrajo . .	—	113 1/2	114 5/8	119 1/3	129 1/5	135 1/3	132 1/5	156 3/4	214 3/4	213 2/3	233 1/5	492 1/4
Marzo . . .	—	113 2/3	113 3/4	118 2/3	126 7/8	134 1/2	129 2/3	156 5/6	217 2/5	215 7/8	246 7/8	400
Aprile . . .	—	114 5/8	115	118 7/8	128 5/8	135 1/8	129 5/8	158	217	218 1/8	248 1/2	—
Maggio . .	—	115 3/5	115	118 5/6	130 1/4	135 1/4	129 1/3	167 1/3	211 1/8	218 3/4	274 1/2	—
Giugno . .	—	115 5/8	114 5/6	119 1/5	131 1/8	134 5/6	130	173 2/3	209 3/4	227 1/3	324 1/2	—
Luglio . . .	—	114 3/4	116 1/3	119 3/4	132	134 7/8	132 1/2	186 5/8	204 1/2	247 2/3	315 3/5	—
Agosto . .	—	114 3/4	116 1/2	122 2/3	133	135	134 3/4	163 1/4	197 7/8	237	300	—
Settembre .	—	114 3/4	116 2/3	125 1/3	131 1/8	134 1/3	134 5/8	182 1/2	206 3/4	232 1/2	311 5/8	—
Ottobre . .	111 2/3	115	116 3/4	126 7/8	132	131 3/4	143 7/8	188	209 3/4	222 2/3	315 5/8	—
Novembre .	112 3/4	115 3/4	116 5/6	128 1/3	133 1/8	131 3/5	145 1/4	184 3/4	206 4/5	227 3/8	350 1/8	—
Decembre .	113	118	117 1/6	128 1/4	133 3/8	132 1/5	153 1/2	195 2/3	208 7/8	243 1/8	413 3/8	—

Ma poichè abbiamo menzionato l' occupazione francese e Napoleone I, siamo obbligati in coscienza di non sorpassare con silenzio **don Giovanni Rado**, a quel tempo predicatore italiano a Trieste.

La storia è seria e severa, perchè madre della verità. Non meritava di certo quel sacerdote di esser così bassamente descritto da Giuseppe Caprin nel suo libro «I nostri nonni». Quello che seppe, lo trovava nella «storia del teatro comunale di Trieste», dettata dal farmacista Giuseppe Bottura, più tardi ammanuense della nostra civica biblioteca, scritta in base agli avvisi teatrali raccolti dal greco Spiridione Speranza, ispettore del teatro comunale e proprietario dei bagni a Isola, dove terminava i suoi giorni, nella quale storia, non sempre giusta e veritiera, come Pilato nel Credo, ci entra anche il Rado.



Monsignor Giovanni Dr. Rado.

Da silografia preposta alla sua orazione funebre.

Non può assolutamente esser nostro compito di tessere la sua biografia o di parlare delle sue prediche; lo farà in questo nostro lavoro un sacerdote contemporaneo del Rado. Diremo soltanto, che: «**monsignor Giovanni Rado**, dot-«tore in diritto canonico e civile, nato a Zara, discepolo del padre Borzati, già «chierico regolare somasco e provinciale del suo ordine, poi sacerdote secolare, «predicatore italiano a Trieste e patrizio di Ascoli, indi canonico della metro-«politana di San Marco e parroco della chiesa dei santi Ermacora e Fortunato «a Venezia e cavaliere della legion d' onore è uno degli eletti ingegni nel «sacerdozio al principio di questo secolo, il quale le sue vastissime cognizioni «della storia greca e romana volea far risaltare ne' suoi discorsi, sempre ob-«bediente a quel governo, cui le vicende di que' tempi lo volevano suddito».

Ecco in breve tutta l' ignoranza e tutti i demeriti di questo chiaro oratore, il quale nè può venire equiparato all' eremitano fra Giacomo Busso-

lari, contemporaneo ed amico del Petrarca, nè dalla storia della letteratura italiana può esser equiparato per lingua e per argomenti al padre Emmanuele Orchi ed agli altri secentisti ampollosi. Ai predicatori italiani il Rado per abbondanza di cuore e per ragionare serrato che vincono l' intelletto e trascinano il cuore, equivale al padre agostiniano fra Abramo da Santa Chiara (Ulrico Megerle) dei tedeschi, quell' illustre predicatore del riso e delle facezie incalzanti il vizio, imitato egregiamente dallo Schiller nel suo «Wallenstein» e dall' Uhland nel suo poema «die schwäbische Kunde» [1]).

Ed affinchè i triestini conoscano il canonico Rado, già banditore della parola di Dio in San Giusto e in Santa Maria Maggiore, riportiamo per intero tutti i suoi discorsi pubblicati colle stampe.

I.

Discorso recitato il giorno 26 marzo 1809 sulla spianata dinanzi il lazzaretto nuovo, in occasione che si benediva la bandiera del primo battaglione della milizia provinciale [2]).

«Legione generosa! Il grand' atto che state per compiere, va ad a-«prirvi il sentiero degli eroi ed il campo della gloria. Voi avete meritata la «fiducia del miglior de' monarchi ed ei si compiace, che brilli in questo giorno «sulla vostra leale magnanimità un raggio dell' augusto suo genio. Voi avete «giustificata l' aspettazione della patria; ed ella vien oggi contenta a ricevere «il titolo brillante di madre d' eroi; viene a riposare sul vostro petto; vien «a raccogliersi all' ombra de' vostri brandi, vien a sentir pronunciarsi quell' ono-«revole giuramento, che appoggia la speranza in ch' ella è d' andar fastosa «un giorno de' vostri allori. Voi l' avete onorata. Contenta del suo genio «speculatore, fino ad ora non figurava sul globo, che disputando, a Sidone il «privilegio dell' intraprendenza e dell' attività. Oggi Trieste è al caso di non «invidiare alla Grecia i bravi di Leutra, di Maratona, di Mantinea, delle Ter-«mopili. Giurate e li avrà. Giurate, ed assumete il carattere il più sublime «che siasi spiegato dalla virtù sulla terra. Al vostro giuramento applaudiranno «in avvenire la felicità pubblica, le proprietà particolari, le virtù civili, gli «altari e la religione, che da lui aspettano sicurezza e splendore. Su, anime «generose! raccoglietevi sotto alla bandiera, che viene raccomandata alla vostra «intrepidezza: noi contiamo con fermezza sul valor vostro. Giurate al «sovrano, alla patria, a Dio, di sostenerne l' onore e la gloria con quella

---

[1]) Vedi: Robert König. *Deutsche Litteraturgeschichte.* Bielefeld und Leipzig 1882, pag. 296 e seg. Wilhelm Wackernagel. *Geschichte der deutschen Litteratur.* Basel 1894, pag. 254 e seg.

[2]) Don Giuseppe Mainati. *O. c.* Vol. 5, pag. 288 e seg.

«inconcussa fermezza ch' è degna di petti scaldati dal nobile entusiasmo della «virtù. Voi non la guarderete in appresso, senza divampar eroicamente dal «desio di renderla formidabile e rispettata. Così hanno le bandiere loro ono- «rato tutte le nazioni rimote men civilizzate e più fiere, le quali tutte hanno «guardato il vessillo come un pegno dell' assistenza de' numi, come un sim- «bolo dell' assistenza del dio della patria, come un deposito prezioso ed in- «teressante la fede dell' esercito. A Sparta era sacro lo scudo, alla Scizia «l' arco ; ma la bandiera a tutte le genti. Quando non erano che un fascio di «fieno, Roma ardea intorno di esse, e si preparava a far tremare il mondo, e «portarlo soggiogato al Tarpeo. Non furono che un serpente di bronzo pegli »Ebrei, ed ha fatto tremar tutte le nazioni della Cananea, quelle stesse «che prima li dileggiavano e li guardavano come un popolo vile, che avvezzo «alla dura catena del Nilo, dovesse volgersi in fuga disonorata al primo «squillar d' una tromba. La vostra bandiera ha ben altra importanza, che la «misera, cui seppe dar la cieca antichità. Fregiata dello stemma dell' adorato «monarca, consacrata dall'imagine venerabile del glorioso protettore di Trieste «e martire invitto san Giusto, fregiata dall' augusta mano della sovrana nostra, «che allo scettro degnò di surrogar l' ago eloquente per animare il valor de' «suoi prodi ; e dalla mano amabile di quella, che dividendo coll' incomparabile «sposo che ci governa, gli affetti e l' ammirazione di questa città fedelissima, «si è compiaciuta di far anch' essa plauso onorevole al nascente spirito militare «de' Triestini. Aspetta essa pertanto di aver intorno di se raccolti i forti della «patria, di segnar le traccie d' onore agli eroi dell' impero ; ed è sicura di «sventolar sotto la protezione del Dio della virtù e della gloria. È un pegno «che da questo istante i vostri passi hanno per testimonio il vostro stesso «monarca, sono guidati dallo spirito intrepido degli eroi augusti dell' Austria, «sono consacrati alla patria, sono dedicati all' onore, sono passi di gloria e «d' immortalità. Sì : d' immortalità. Questo è il censo delle anime grandi, che «militano per la patria sui campi dell' onore. Animati dalla virtù de' loro «principi, dovunque li guidi il destino dell' armi, vanno protetti del sacro ca- «rattere del loro genio ; e vincendo e morendo, trionfano della morte e dei «secoli. No : m' inganno : i figlî della patria non muoiono. Dal momento che «a lei si consacrano, vivono la vita della patria, della legge, della religione, «per cui sono armati. Questo glorioso innesto, che nel bravo patriota rad- «doppia la vita, ha formato un giorno i Pirri, gli Scipioni, i Fabî Massimi. «Questo ha formati nella nostra età i prodi che si ammireranno nell' età av- «venire : il magnanimo Carlo, il generoso Giovanni, l' intrepido Ferdinando, il «risoluto Massimiliano, l' eccelso Palatino. Questo i campioni, che sotto gli «auspicî loro hanno strappato a forza dalle mani del nemico le palme più «decisive. Questo ha resa la brava nazione degli Ungheresi un popolo terribile «d' eroi che onora la monarchia. Questo ha scossa sì eccelsamente la leale «virtù de' Boemi e de' Moravi. Ah ! questo, questo medesimo svelle dalla sua «reggia, dal fianco dell' adorata nostra sovrana, dagli amplessi de' principi «figlî il padre de' suoi popoli, l' ornamento del trono, l' amore di questo secolo,

«Francesco I, e di celata il veste, e l' arma di brando, e di terribile formezza «i rai gli accende; e a dividere il porta, cogli eroi che lo adorano, l' onore «de' cimenti, i pericoli, le fatiche, lo splendore delle palme. Egli, egli stesso «vi percorre all' altare del Dio della patria. Voi avete intorno un popolo di «eroi che legge ne' vostri occhi quella focosa emulazione, la quale vi fa com- «partecipi dell' onor loro; un mondo che provoca il vostro valore, che aspetta «di vedervi degni del vostro destino, che vi saluta col nome di campioni, «che s' apparecchia a celebrarvi col nome di bravi e d' indicarvi colle deno- «minazioni dei luoghi ne' quali avrete alla patria sicurezza, alla fiducia sovrana, «ai voti della religione risposto con onore, con valore, con costanza. Le smen- «tirete voi le pubbliche aspettative? No: oso di assicurarne la religione e la «patria in nome vostro. Dopo la gloriosa prontezza, con cui, chiamati dalla «patria e dal sovrano, correste a brandir l' arme, dopo il generoso sentimento, «con cui affrettaste sul campo del valore ad indurar le membra ne' giuochi «di marte, dopo la fermezza con cui alla felicità di servire alla patria e di «rendervene i protettori e i campioni, avete posposti gli agî domestici, le «distrazioni innocenti, le occupazioni civiche, le utili, le necessarie, le care; «in questo dì, che coperti delle insegne d' un marziale civismo, spiranti fuoco «d' onore, coronate l' altare della patria, per ricevere come deposito che onora «il genio e le virtù, le insegne benedette in nome del Dio della vostra fede, «oso promettere alla chiesa, all' Austria, all' Europa, al mondo, che tal vi «vedranno i nostri giorni, quali il Giordano vide i suoi Macabei; quali la «Grecia ha visti alle Termopili i trecento compagni dell' eroismo di Leonida; «quali il Tebro ha visti i suoi Decî, i suoi Curzî; quali la chiesa ha veduti, «e se ne gloria, i suoi Sebastiani, i suoi Teodori, i suoi Maurizî, i suoi Fer- «dinandi, i suoi Giorgi. Avete con voi i semi della vostra gloria nell' onore «della vostra estrazione, ne' principî della educazione vostra. Quello assicura «alle bandiere una legione virtuosa, questi una falange vittoriosa: *honestas «enim idoneum militem reddit, verecundia facit esse victorem.* Or non resta «che volere, sentire e obbedire per essere eroi. Voler la gloria con risoluzione, «con fermezza, con coraggio. Non c' è pericolo che spaventi un' anima risoluta, «non v' è ostacolo che s' attraversi ad un genio deciso. Tutta la Persia era «niente a Milziade, che volle vincerla. Tutta l' Asia fu niente ad Alessandro «ed a' suoi Macedoni che vollero superarla. Le Alpi furono niente ad Annibale «che volle dividerle. La Gallia fu niente a Cesare che volle trionfarne. Tutto «il mondo fu niente a Roma che volle dominarlo. Vogliate: e niente vi re- «sisterà; ma per voler bene, bisogna sentir l' onore con energica vivacità. «L' onore di servire alla patria è il primo elemento a formar le anime grandi: «è ben misero chi può non sentirlo, o non secondarlo! Le antiche leggi con- «dannavano alla morte chi rifiutava di armarsi per la sua patria. Caronda «volle, che i vili che abbandonavano il campo della patria fossero vestiti da «donna ed esposti alla pubblica infamia. Egli però s' ingannò, chiamando «femine questi vigliacchi; non avea senza dubbio udite le madri Spartane, «aveva viste le Romane, non ricordò le Debore, le Giuditte, le Tamiri, le Se-

«miramidi, le Clelie, sì famose, sì intrepide, sì gloriose pel loro patriotismo. «Ah! l' onor di servire alla patria è pur fecondo di magnanime imprese! «Questo ha fissata la gloria e la fama dei Camili. Questo ha sostenuta la «fierezza degli Orazî, l' incorruttibilità dei Fabrizî, l' incorruttibilità dei Regoli, «l' intrepidezza dei Macabei. Beata la patria, i figli della quale, come gli Ari- «stidi ed i Focioni, non conoscono onor altro, che l' essere benemeriti di «quella, che subito dopo Dio ha diritto di trionfare sul cuore dell' uomo «onesto! Ella ha tanti soldati quanti figli; tanti leoni, quanti soldati; tante «torri di bronzo, quanti sono i suoi difensori. Chi può rovesciar coteste torri? «Non la fortuna, non la corruzione, non la violenza, non l' impeto ostile. No: «non c' è forza che vinca uno stuolo che sa morire, ma non esser vile; che «tinge di sangue la spada nemica, prima che di rossore la fronte propria; «che prima alla vita decorosamente rinuncia, che abbandonare vilmente il suo «posto, la sua fila, la sua bandiera. Voi così pure penserete, e la vittoria «verrà sui vostri passi, e la gloria coronerà i vostri sudori tanto più certa, «quanto più fidi vi si accompagneranno l' amor della disciplina e lo spirito «della pronta, fedele, incorrotta obbedienza a chi presiederà a' vostri doveri «ed al vostro genio. Soldati! il coraggio senza onore, è furore; il coraggio e «l' onore senza obbedienza, è fanatismo; l' obbedienza è il suggello delle virtù «militari, quello che rende il soldato invincibile e fa l' esercito vittorioso. «Scipione Africano fu richiesto con qual truppa avrebbe soggiogata l' Africa? «Con quella, disse; e mostrò un manipolo di soldati. Con quella? Quanti «sono? Trecento, soggiunse; pochi in apparenza, ma tutti eroi, perchè nes- «suno di quelli bilancerà un momento a precipitarsi in mare, s' io lo vorrò. «Paolo Emilio per avere un esercito di eroi esigeva da' soldati velocità di «corpo, cura e diligenza per l' arme, animo pronto ad obbedire al comando «senza bilanciare un istante. Ammiano Marcellino prometteva vittorie sicure al «soldato che combatte con anima obbediente, con un comandante valoroso, «col favore del cielo.

Sì io prometto all' Austria, alla religione, al mondo una truppa glo- «riosa in voi. Volere, sentire, obbedire: ecco le vostre virtù. A queste vi «obbligherà l' imminente giuramento. Guai all' infame, che oserà violarlo! Ei «sarà l' odio del cielo e l' abbominazione della terra. No: Voi a questo non «mancherete: che può dunque render men sicura la vostra gloria? Difetto di «chi vi guida? Comandanti intrepidi, valorosi, magnanimi, voi non abbisognate «del mio testimonio. Cesare ha parlato nel rango di cui vi onora. Voi ne «avete date le prove sugli occhi della patria. Ella è sicura della vostra pietà. «Voi la rappresenterete trionfalmente nelle future destinazioni. Oh! Sia con «esse il Dio degli eserciti! Come? Quegli che ha suscitati i Gedeoni e i San- «soni, non ha mostrato forse, che gli eroi della patria onorano la virtù e «sono il miracolo della divina destra onnipotente? Ah! E perchè si benedicono «le bandiere? Se non perchè si sappia, che la mano del Dio degli eserciti è «co' forti della chiesa! Se non perchè sappiano i combattenti di vestire ar- «matura come difensori della religione; di ricevere dall' altare i vessilli come

«sacerdoti del Dio delle vittorie, a tutela della giustizia, a sterminio dell' em-
«pietà, ad onore della nazione, a difesa della patria, a presidio della chiesa.
«Tremi, che Dio le manchi quella truppa di cui a' suoi giorni dolcasi Pietro
«de Blois, non fu vostra. Sì: quella deve aspettarsi nemico il cielo, la quale
«sogna guerre e pratica viltà, che, prima di brandir l' arme, medita fughe,
«che ha ululato da leone quando posa, e corre da cervo quando combatte.
«Tali ordinariamente riescono que' vili che guardano la milizia come uno
«stato di libertinaggio, che smentiscono la divisa loro col disordine e credonsi
«prodi, perchè meglio degli altri bestemmiano, perchè sono più sfrenati nelle
«libidini, perchè sono i più insensibili alle voci dal dovere, dell' onore. No:
«Voi no: Voi sarete buoni soldati, virtuosi soldati, ed onorerete l' ordine mi-
«litare colla delicatezza dei vostri principî, colla solidità della vostra religione.
«Su, anime illustri, giurate al Dio delle virtù. Raccoglietevi all' ombra de' san-
«tificati vessilli. Promettete a Cesare, alla patria, a Dio, coraggio, obbedienza,
«religione. Marciate, e verrà Dio con voi. Verranno con voi i nostri voti, le
«nostre preghiere, le nostre speranze. Cesare è alla vostra testa. Sia Dio nel
«vostro centro. La patria riposerà sicura sul vostro cuore. La religione e
«l' onore vi accompagnino. La gloria e i trionfi vi raccomanderanno all' ammi-
«razione dell' Europa, del mondo, di tutte le età. Tanto vi promettono i ma-
«gnanimi principi, ai quali è affidato l' impero delle vostre falangi. Tanto i
«prodi generali, che a dettagli precederanno e regoleranno i movimenti delle
«giornate. Tanto la vostr' anima onorata e fedele, valorosi e generosi Triestini,
«e più che tutto questo, la tua mediazione, inclito eroe, martire e concittadino
«loro s. Giusto, sotto gli auspicî del quale questa legione valorosa va racco-
«gliersi sotto al vessillo. Tanto finalmente la vostra protezione, Dio delle virtù.
«La vostra chiesa, che vi vide combattere con Giosuè per le preghiere di
«Mosè, che vide Giuda Macabeo con tre mila benedetti da voi menar trionfo,
«e far pasto di sangue di ventidue mila feroci che ululavano sacrilegamente
«sotto le insegne di Bacchide. La vostra chiesa, la quale sa che voi fate
«giuoco degli eserciti; e non allo squillar degli oricalchi, non al tuonar de'
«bronzi, non alla moltitudine delle falangi; ma alla vera virtù ed alla fede
«di si arma in vostro nome e spera in voi, donate la vostra protezione. Sì:
«La vostra chiesa mette sotto gli auspicî vostri la gloria di Cesare; i grandi
«destini, de' quali è segno quella bandiera; le speranze della patria ch' ella
«protegge; la vita, e la gloria degli eroi che da esse saran guidati. Figlî della
«patria, cari a Cesare, cari a Dio, fate plauso. Sperate, che Dio è con voi. *Vi-
«riliter agite et confortamini, quoniam vobiscum est Dominus Deus vester*».

2.

Il nome di Napoleone. Sermone pronunciato nella cattedrale di Trieste alla presenza delle autorità militari, del clero, de' dicasteri civili e di uditorio immenso il dì 15 agosto 1809, natalizio ed onomastico di S. M. I. R. Napoleone I, imperatore de' francesi, re d' Italia e protettore della confederazione del Reno, dal P. D. Giovanni Rado, patrizio Ascolano, socio di varie accademie, già preposto provinciale de' C. R. S. dello stato ex veneto, ora predicatore italiano a Trieste [1].

Magnus secundum nomen suum.

Elogio di Giosuè nell' Eccl. c. 41, v. 1.

«Riputerei mia ventura somma, incliti e magnanimi duci, rispettabili «autorità, che degniate vi siate di render al mio onore ed al mio dovere solen- «nemente giustizia, incaricandomi di servire allo spirito di questo brillantissimo «giorno, che un nascimento ricorda ed un nome alla Francia, all' Italia, all' Europa, «al mondo, famoso, memorabile, interessante questa non meno che le genera- «zioni avvenire; qualora per più motivi questo incarco onorevole non mi si «facesse di alta apprensione, motivo giustissimo. Imperciocchè prima d' ogni «altra cosa stammi nel pensiero, che io dovrò favellar di quel genio straordi- «nario ed augusto, il quale ha disperata con tante sue imprese la fama: di «quello, a cui l' ammirazione non ha trovato ancora nome che gli convenga: di «quello che ha fatto riuscir povere ed infelici le stesse iperboli dell' entusiasmo, «quando si provò a misurarsi co' suoi allori: di quello, a laude del quale, con «più giustizia, che ad onor d' Alessandro, può dirsi, siccome più d' ogni voce e «d' ogni preconio il celebra il concentrato silenzio della terra, la quale tace «all' altissimo suo cospetto; e fluttuando tra timori e speranze, nè osando «fissarlo in fronte, aspetta di veder condotta a fine l' opra della sua potentissima «destra, a cui diede l' arbitro eterno de' destini del mondo di cacciarsi trion- «falmente nell' urna arcana delle politiche sorti, e tra il palpitar dei re, il «tuonar de' bronzi marziali, il desiderio de' popoli plaudenti, e il fremito delle «nazioni avverse, rimescerle, fissarle, decomporle, ricomporle a suo beneplacito. «Basterebbe questo a porre in me timore e sconforto sommo, sicuro che l' au- «gusto soggetto è ben d' altri omeri somma che da' miei. Ma c' è di più. Innanzi «a voi ho a favellarne, i quali, impressi del trionfale suo genio, delle sue glorie «valorosi compagni e generosissimi testimonj, per quella fede e lealtà, nella «quale il primo luogo tenete fra le nazioni, difficil sarà che non la mia, ma «qualunque laude che ordir si potesse da penna temperata ne' licei d' Atene «e di Roma, troviate adequata e soddisfacente. S' aggiugne a tant' apprensione

[1] Venezia 1810, dalle stampe di Giov. Antonio Curti q m Vito, in 8.° pag. 23

«il venerato comando, che a pochissime ore costrinse la libertà di maturar «questo si di perigli pieno lavoro, ed a cortissimo tempo ha limitato l' onore «di pronunciarlo: e nega a me di potere abbandonarmi al vasto argomento, e «lasciarmi dalla sterminata sua ampiezza rapire; cosa, nella quale avaro destin «non ebbero, nè il Bardo che la negra selva rallegrò con l' arpa, nè il famoso «che l' epica tromba empiè di lui là sulle dotte sponde dell' antenoreo Medoaco.

«Buon per me, che questo lavoro mio, quasi rigagnol che in solingo «bosco sussurra, destinato a perdersi nel silenzioso orror de' virgulti, tra quali «nacque, inonorato ed oscuro dovrà perire. Io temerei altramente (sì sventurato «son io!) non forse a mio gravame tornasse ciò che per parte del suggetto è «impotenza, e per parte del tempo necessità: e l' augusto moderator delle sorti «della Francia, dell' Italia, dell' Europa, e per poco dissi del mondo, avesse a «sdegno, che un luogo mi si donasse tra quelli, le penne de' quali grazia trova- «rono innanzi a lui, e meritarono la fortuna, che su i loro sforzi clementemente «arrestasse il guardo.

«Sebbene sappia la maestà di Napoleone, ch' io il celebrai in faccia «de' santi altari. Sappia, che ho fatta parlar la nuda ed imparzial verità: che «meco stette religion severa a divisar la sua laude. Sappia Napoleone, che, «superiore a quanto ponno suggerir interesse, o vaghezza di fama e di onore, «ho rifiutati nel quadro suo tutti i colori che prevenzion, fantasia, genio, entu- «siasmo hanno somministrato a' suoi encomiasti. Sappia, che ho trovati scarsi «e non degni di lui tutti que' nomi, che, tolti dalle apoteosi d' eroi passati, «attribuiti finor se gli sono: che ho fatta misura della sua grandezza il solo «nome impostogli dalla religione nel battesimo: che sdegnando d' infrascar di «fiori e fogliame, che può perire, la sua ghirlanda, un cerchio d' oro gli ho «consegrato più che pe' fiori d' Eurota o del Tebro, sacro e rispettabile pel «sigillo ch' ei riceve dal santuario. Sappial Napoleone; e gli piacerà ch' io abbia «trovato il solo suo nome degno della sua grandezza, e quasi vaticinio della «sua gloria: *Magnus secundum nomen suum.*

«Voi ne sarete convinti, signori, e troverete, son certo, che più pom- «poso ragionamento potea forse divisarsi, ma non più solido, nè più degno di «questo dì. Io guardo Napoleon pertanto tra l' Onnipotente e i secoli: ed ecco, «dico, l' uomo, il quale, quasi leon generoso che ruggìto sovrano mettendo sulle «fiere, che più antiche abitavano la foresta, le dissipa, le soggetta, le circo- «scrive, s' è fatto testimonio sublime dell' onnipotenza di Dio sulla terra. Ed «ecco insieme il calcolator analitico degli elementi politici e morali di ben «essere delle nazioni, il quale, proponendosi di cangiar la faccia della terra e «felicitarla, va a confidar il proprio testimonio nella verace ed imparziale de- «posizione de' secoli . . . .

«Ah! quale vado io a disegnar vastissimo quadro? Raccorcerollo, non «ne temete; ma voi dovete donarmi la bontà vostra, per lo sforzo almeno che «avrò dovuto fare a compendiarlo, onde non abusar delle vostre grazie.

I.

«Indipendentemente da tutta la pompa di questo dì, voi avete udite «le mie labbra sempre eguali, sempre ingenue, franche, incorruttibili insegnar «più volte, carissimi, che tutto in terra ha la gloria d' aver qualche riverbero «della Divinità, la quale in tutte si è dipinta l' opere delle sue mani; ma che «nulla più davvicin la manifesta di un re sul suo trono, circondato da genj «interpreti delle sue viste, ed esecutori de' suoi voleri. Un raggio del divin volto «gli arde in fronte: il sigillo di Dio è posto sul suo diadema, la virtù dell' On- «nipotente è sul suo scettro: è presso al suo solio, la sapienza, e l' autorità «dell' Altissimo. Egli è l' organo, pel mezzo del quale Dio manifesta le sue «sovrane adorabili volontà: egli è il mezzo di cui Dio si giova ad elevar, o a «deprimere le nazioni. La misura del suo spirito è in mano di Dio: le dispo- «sizioni del suo cuore in mano di Dio: in mano di Dio la virtù del suo braccio. «Sì, sì: è Dio che rende formidabili i Teglatfalassari: è Dio che chiama per «nome i Ciri: è Dio che guida gli Alessandri: è Dio che getta tutte le corone «dell' Asia a pie' de' Nabucchi, e li premia d' aver Tiro percossa, e d' aver la «superbia fiaccata di quella negoziatrice città infedele. Che giova fanatizzar, «signori, contro un regnante? Egli ha, nella virtù di Dio e nell' altissima prov- «videnza ch' elegge e ripudia i re, la sacra e venerabile ragion de' caratteri «che lo distinguono. A noi tocca onorar i monarchi, perchè alla lor podestà «non contrastasi impunemente, il loro nome impunemente non si proscinde, «al loro impero impunemente non contradicesi. Dio è impegnato a garantirli, «a vendicarli, ed a voler l' esterminio del detrattore de' Cristi suoi *Time Deum, «fili mi, & Regem*; *& cum detractoribus non commiscearis, quoniam repente «consurget perditio eorum*. Parlo, uditori, colle voci della Scrittura, le quali in «questo argomento son quelle della ragione di tutt' i secoli. Voi lo sapete. «La stessa gentilità era assai più convinta, che un re potesse dir di se «stesso: è Dio in noi, è desso che ci riscalda, che ci determina, che ci «conduce: *est Deus in nobis, agente calescimus illo*, che non lo era di questo «medesimo vanto ne' suoi poeti. Voi sapete, che Platone il più profondo de' «filosofi insegnò, che il genio de' re non è lavoro d' alcuna di quelle mani se- «condarie, ch' egli immaginò vicine al trono di Dio; ma è impasto immediato «della man dell' Onnipotente: sapete che l' antichità non vide mai un re stra- «ordinario, che seme divin nol facesse, e a costo del decoro medesimo de' suoi «numi, non volesse sacro il destino de' principi. Ah! la gentilità vide i Tesei «e di templi e d' altari gli onorò; vide gli Enea e figli a Venere li salutò; vide «i Romoli e come a' figli di Marte decretò loro un rango ne' cieli; vide gli «Alessandri e figli a Giove li prenunziò. Napoleoni l' antichità non vide. Deh! «che avrebbe detto, se visto avesse un eroe che sorge come fuoco, che parla «come tuono, che opera come turbine, che come fulmin piomba e scoscende, «che vuole e fa, che vede e vince, che dice ed è fatto: che fa tacer la terra «più che Alessandro, che ha empiuto d' imprese più mondo ch' Ercole, che ha

«fatte più guerre del Magno, che ha avuta più fortuna del Massimo, che ha «menati più trionfi ed ottenuti più archi, che tutt' insieme i Divi onorati dai «flamini, dai tempj e dalle apoteosi del campidoglio? che avrebbe detto la «gentilità? Noi che diremo? Ell' avrebbe adunati a consiglio saggi, e pontefici «per dargli a genitore Giove: se di midolla di leon non l' avesse fatto nodrir «come Achille bambino, data gli avrebbe certo a compagna e protettrice Minerva, «e all' ombra dell' egida fatto l' avria saziarsi col più bel fior degli ulivi, e col «dolcissimo nettare delle palme: avrebbe fatto guidar da Marte il suo cocchio; «avrebbe fatti sudar sul suo brando i fabbri della fucina Etnèa: avrebbe fatti «discender dall' Olimpo i Numi a vederlo sul ponte di Lodi, nella battaglia di «Castiglione, sulle pianure di Jena, nella giornata di Friedland, e in cento altre «degne di avere aspettatori celesti. Noi, ah noi diciam più modestamente il «vero; ma il nostro vero l' onora più. Diciam, che il Dio del cielo e della terra «sel chiamò a regnar con un nome grave de' suoi divini disegni: che nascosto «il tenne dentro la sua faretra: che sotto la proteggitrice sua destra per questa «età lo serbò, e se ne valse come di eletto dardo: *vocavit me Dominus nomine «meo, sub umbra manus sua protexit me, posuit me quasi sagittam electam, «in pharetra sua abscondit me*: diremo, ch' egli ha per man baliste ed arieti, «che basta a misurar la terra un suo sguardo, che basta ch' ei s' alzi, e dile- «guano dal cospetto suo le nazioni: *cornua in manibus ejus, ibi abscondita «est virtus ejus, stetit et mensus est terram, aspexit et dissolvit gentes*: direm, «ch' egli è maggiore della sua fama, maggior della prevenzione, maggiore dell' en- «tusiasmo, grande quanto il suo nome: *magnus secundum nomen suum.*

«Giustifico, signori, il sentimento della religione con un' immagine elo- «quente della Scrittura. Tutt' intorno al letto di Giacobbe, che vicino ad unirsi «ai più, presagisce future sorti alla numerosa sua prole, gli stanno i dodici «patriarchi; ed il canuto genitor indica loro il destin che gli aspetta, ed il carat- «tere delle nazioni che da loro verranno. Ciaschedun d' essi veste già nella «fantasìa pregna di vaticinj un' aspetto emblemmatico. Issacar se gli affaccia «sotto l' immagine di forte giumento circoscritto da' suoi confini: vede Dan «come un colubro insidioso, e come una cerasta che lungo i sentier tende ag- «guati all' ugna de' corridori: Neftali gli par un servo che rapido divora la via «de' deserti: come un lupo rapace Beniamino lo impegna; ma a Giuda non «ferma il sguardo, che giganteggia nella calorosa espressione del suo fatidico «sentimento. Vede glorie che intorno a lui si aggruppano, vede trionfi che se gli «concatenano, vede acclamazioni che gli sussurrano intorno: l' impeto del core «infoca sulle labbra il magnifico vaticinio. Giuda, sclama, tu sarai la gloria de' «tuoi fratelli: la tua man vittoriosa sarà sempre al ciuffo de' tuoi nemici: i «figli di tuo padre porran le fronti sulla polvere dinanzi a te. Giuda, tu sarai «un vigoroso lioncello, che auspica colle prede i suoi giorni: ricco di tue con- «quiste poserai sulle palme, come il re vittorioso della foresta, su di esse dor- «mirai sonno di lionessa, e guai a chi oserà di sturbarti: *Juda te laudabunt «fratres tui; manus tua in cervicibus inimicorum tuorum, adorabunt te filii patris «tui: catulus leonis Juda, ad praedam fili mi ascendisti, requiescens accubuisti*

«*ut leo, & quasi laaena, quis suscitabit tecum?* Scorto da questa immagine solle-«vomi, signori, col mio pensiero, e parmi veder l' Onnipotente che imprime sul «fronte de' re il segno del loro destino, e col loro nome li chiama. Egli è «seduto sul trono suo di diamante, a cui tutt' i figli dell' eternità le ferree ali «soppongono: nubi misteriose, e caligine arcana gli sono intorno; giustizia e «giudizio presso gli stanno: meteore gelate ed ardenti qual su i vanni di neb-«bia, e qual di fuoco, gli fan corona: curve gli stanno a' piè le virtù destinate «a servir alle sorti della terra, e dal nome che dalla divina bocca si emette e «s' impone a' suoi primogeniti, preludiano a' secoli il loro carattere, e di quello «impressi gl' inviano a realizzar sulla terra gli avvenimenti che li riguardano. «Signori, l' applicazione dell' immagin predetta appoggia alle proteste, colle quali «Dio, sovrano dell' universo, dal cui guardo sdegnoso o placido pende che «sulla superficie del globo figurino, o no, le nazioni, e dal cui tocco hanno i «monti, o di minacciar le nubi, o di scomporsi in polvere e disfarsi in fumo, «chiama i re ministri de' suoi disegni: vuol esser adorato nel carattere de' «loro imperj: vuol che si sappia, che le loro volontà sono in sua mano, ch' ei «le gioca a suo beneplacito, ch' è da lui che pace o guerra stan loro a' fian-«ch' è desso l' estensor de' loro possedimenti. Noi dopo tutto questo potremo «accecar per una prevenzione; ma, ragionando arbitrj non abbiam più. Vediam «quest' uno comparir quasi vampa: gli Achilli, i Pirri, gli Annibali, gli Epami-«nonda, gli Scipj, e quant' altri visser fulmini di guerra s' ecclissano al suo «confronto, o restano al più fosfori in faccia al sole. Possiam noi dir, che questi «non abbia ricevuto il suo nome in cielo, e destinato non sia con treno di «gloria distinto a rappresentar Dio sulla terra, quel Dio che soffia negli eserciti «e li dissipa, quel Dio che preme i troni e li stritola, quel Dio che guarda la «terra e tremare la fa, quegli che col solo suo fiato la ravviva, la rigenera, le «cambia faccia? Signori, se io parlo, prima che questo scettrato ministro «dell' Onnipotente abbia colle imprese legittimate le mie allusioni, ditemi adu-«lator, entusiasta, fanatico, lo consento. Ma se fatti e vittorie parlano più del «meriggio luminose, se parla di questi fatti un mondo, non abbiam mezzo: o «dobbiam negar l' influenza divina nel destino de' re, ed isolar le loro imprese «dalla dipendenza dell' Eterno, o far tacer ogni prevenzione, ed in questo «incomparabile augusto ricercar Dio.

«Sue epoche gloriosissime, parlate or voi. Ricorderanno uditori, che «ne' giorni i quali Francia omai fatta de' suoi destini accorta, chiama giorni di «terror e di sangue, Napoleone piombò quasi folgor dall' Alpi; e mettendo, «come Sanson alle colonne la man trionfante a' gangheri rugginosi delle italiane «sorti, le scosse, le fè crollar d' un colpo, e tutte sfasciarsi sotto il peso de' «loro secoli; ricorderanno, ch' ei volse allora al Nilo e all' Oronte l' intrepido «guardo, che là volò co' suoi prodi pieno il petto animoso di progetti vastis-«simi, e gel di morte correr fè in core agli Odrisii tiranni: che allora appunto «di lui bramosa le man gli stese la regal Senna, e le piaghe sue gli mostrò: «ch' ei videla, e a' britanni guardi, ed all' emole antenne implacabili gloria il «tolse, e guidò ove nuovo impulso attendeano le fortune della Francia dalla

«augusta rigeneratrice sua mente; ricorderanno, che quale il Nettun de' mari paci-«ficatore finser gli antichi, ve ne toccò col dito i pregni di sangue gallici flutti, «e li ricompose; ch'ei chiamò dall'obblìo il trono di Carlo Magno, che coronato da' «voti e da' desiderj dell'umanità, vi si assise, e fece avvilite cadersi a piè «l'anarchia, la convulsione ed ammutolire il fanatismo, il furor, il disordine; «ricorderanno, che standosi quasi invitto leon in sua maestà ed in sua robu-«stezza sicuro, i secoli dell'Italia chiamossi innanzi, e ridonò loro gioventù, «forma, carattere, che questa, la quale sue leggi avea date al mondo, ed «infingarda e senza nome dormia sulla perduta sua gloria, d'aura vitale risto-«rata per lui sentissi, e tornò ad imprigionar le maestose tempia con quel «diadema, che irruginìa indecoroso ne' tabernacoli di Monza. Ricorderan, «ch'ei potè primeggiar nel senato de' principi: regolar, riordinar, consolidar «costituzioni: umiliar regnanti, e costituirne: divider regni e fondarne: ch'ei «fu visto scriver sul brando le sue volontà, e la fortuna adorolle, e l'evento «le coronò: ch'ei tenne in mano il destino de' re, ed ebbe incatenata al coc-«chio suo la vittoria, che le sue destinazioni protette dal segreto, ed eseguite «dal fulmine, nacquero coll'apparenza di progetti, e colla realtà di presagj: «ricorderan tutto questo: e noi potremo tutto questo emancipar dalla dipen-«denza dell'Onnipotente? E come renderem poi ragione del suo genio sì ela-«stico, sì infrangibile, sì deciso, cui difficoltà non spaventa, cui resistenza non «fiacca, cui pericolo non sconcerta? come renderem poi ragion del come ei «voli tra le morti, e sia sicuro: come si getti tra il vomito infernal di cento «bronzi, e sia illeso: come affronti le sabbie infuocate e i deserti d'Egitto «ardenti, non men che le scitiche nevi, e di Pannonia i ghiacci, nè osino contro «a sua vita i climi? direm noi qual egida lo protegga, qual mano lo scorga, «qual di cielo o di abisso benedizion sia per lui? direm noi, come i suoi duci «ardano incorruttibilmente del suo foco, come sieno animati dalla sua gloria, «come sien determinate dal suo sentimento le insuperabili sue legioni? direm «noi, come non siasi mai compra la fede de' suoi generali, come nessun drap-«pel de' suoi forti, se morte non le ha loro di man strappate, o necessità, «mai per viltà e tradimento gittate ha l'armi? Signori, isoliamlo dalla divinità, «e come intenderemo la rapidità delle sue imprese, l'arcano de' suoi consigli, «la sicurezza de' suoi voleri? se Dio con lui non è, se Dio per questo impo-«nentissimo mezzo non è che ci chiami a riconoscerlo ed adorarlo nella sua «onnipotente sovranità, noi siam perduti nelle tenebre di un eretico fanatismo. «Napoleone ci parrà più che uomo, e ci riuscirà incomprensibile. No, no, la «santa religione nostra non ci permette di dubitar, se gli avvenimenti di quaggiù «militano per l'Onnipotente, e se alla divina sua gloria servano le fortune «degl'imperi, e le virtù de' forti. Quest'eroe dunque, che tutto volle quel che «vide, che tutto vinse quel che volle, che potè realizzar i profondi pensieri «suoi, per poco non dissi, pria d'esternarli: che trionfò di tutto ciò che parea «inaccessibile ad uomo, trionfò della forza, trionfò delle insidie, trionfò delle «opinioni, trionfò del tempo, trionfò delle distanze, trionfò de' climi, trionfò, «lasciatelmi dire, delle possibilità, rappresenta sulla terra, e prova la maestà

«sovrana dell' Eterno disponitor delle fortune e de' destini del mondo; ed ha «per conseguenza su in cielo la ragion decisiva della sua gloria. Per le quali «cose tutte, come è dogma, che per divina destinazione regnano i monarchi: «*per me reges regnant;* com' è verità di religione, che Dio li chiama a regnar «col nome espressivo del loro destino, *vocavit me Dominus nomine meo,* «consigliatevi, signori, colla religione e colla verità e immaginate il nome «per questo augusto: grande? massimo? immortale? potentissimo? invincibile? «Piccolezze, puerilità. Queste appellazioni convennero a que' genj ch' eran gi- «ganti, quando era pigmeo il mondo, ma sono tutte pigmee per questo genio «gigante. Ah nome degno di lui non ha la terra fuor che quello del suo «battesimo. Guardatelo in un' aspetto, cogli elementi che lo compongono «(Napo-Leon) esprime la sua gloria, la sua fortezza, la sua risoluzione, le sue «vittorie: ed è il nome de' patriarchi. Guardatelo in un altro, co' due suoi «diversi elementi (Nea-Poleon) esprime il suo genio calcolatore, e ricorda il «re filosofo, legislator politico, e rigeneratore di città: ecco quel che vuol dir «Napoleone. M' appello alla sua grandezza, s' ei non è quel che importa il «suo nome. *Magnus secundum nomen suum.*

II.

«Ei lo è, signori, senza dubbio. Non è possibile, che le divine opre «non sien compiute, e non abbiano carattere corrispondente alla sapienza che «le fa essere, o alla giustizia divina, se è da lei che dipendono. Dio, quando «vuol distruggere e rovesciare, perchè la polvere il glorifichi, e lo manifestino «i rottumi delle creature, arma a servigio di sua man sapientissima, uragani, «tremuoti, fulmini, guerre, morti; ma quando vuol benedetta la sua mano, e «glorificata la sua provvidenza emette dal Divino suo petto il fiato rinnovator «della terra, e genj suscita incaricati a svellere ed a piantare: genj che sap- «piano atterrare e riedificare: genj che sien Daviddi sulla cervice de' loro «nemici, e Salomoni sieno quando meditano la pacifica legislazione sui popoli «ch' hanno in deposito da Dio ottimo massimo ricevuti. Ecco, signori, un «nuovo carattere che sublima Napoleon, e ad immensa gloria il solleva: «gloria però, che seminata dalla gloriosa sua mano sul dorso de' secoli, non «può che maturar colla lor successione, e come prezioso loro deposito per «mezzo della lor voce, e verificarsi e manifestarsi. Sì, miei uditori, il nome «dell' eroe promette questo suo nuovo carattere, i magnanimi suoi sforzi lo «garantiscono; ma la sorte di vederlo a brillar nella vera sua pompa è riser- «vata alle generazioni avvenire. Esse, sì, esse avran la fortuna d' innalzar «l' arco dovuto al rigeneratore de' suoi popoli; a questa età non è dato che «d' immaginarlo. Ella può far de' sforzi per livellarsi col di lui genio e cele- «brarlo, ma saranno sempre imperfetti. Sì questa età può stordire, come tanto «furor e catena tanta di belliche imprese, luogo gli lasciano a cure pacifiche, «a' politici tranquilli importantissimi stabilimenti: potrà stupir, come mentre

«la sua man vittoriosa ruotando fulminatrice, cerchio gli fa d' intorno di trion-
«fati cadaveri e bollir gli fa a' piedi il sangue che sgorga da' loro petti, egli in
«mezzo a quel cerchio s' assida tranquillamente, e colla natura e colla ragion
«de' suoi popoli placido si consigli e dialoghi: simile al Giove degli antichi
«che si lascia riposare il fulmine a' piè per trattare i pacifici freni del mondo;
«ma questi non depon mai, se occorra di tornarlo a brandire, perchè il pro-
«vochino le tempia orgogliose degli Enceladi e de' Tifei. Questa è la gloria
«sola, che ei può aspettarsi dalla presente età, il più deve venire a lui da
«que' tempi che un dì verranno: tempi che già addocchiati dal provido guardo
«del saggio e consagrati alla felicitazion de' suoi popoli, bamboleggiano adesso
«in grembo alla verità, per comparir colossalmente un dì e dar fiato a trombe
«di bronzo. Chi vede il nuovo signor d' un podere disegnar giardin ridente
«dov' era bosco, e prefiggersi di stabilir la reggia del genio dove ululavan gli
«aquiloni e si rintannavano le fiere, può ammirar il progetto, far plauso all' intra-
«prendenza, congetturar il futuro; ma per quanta giustizia ei renda al rigene-
«rator del fondo, ella aspetta d' esser rettificata, quando sulle rovine delle
«querce e su gli avanzi de' frassini, batteran volo i pacifici zeffiretti, e dove spine
«sorgeano e bronchi, rider vedransi coronate di fiori in bell' ordine le stagioni.
«Così dev' essere: la gloria dell' eroe guerriero pullula dal suo brando e rapidissima
«si matura intorno al trionfatore suo cocchio; ma quella del legislatore ha
«bisogno che sapienza ed analisi lavorino la sua base e travagli il secolo a
«darle altezza e solidità. Quegli che fiacca nemici finisce la campagna sicuro
«de' suoi allori; ma questi che si propone di soggiogar pregiudizj, di combatter
«abitudini, di rettificar interessi, di riformar sistemi, non può veder cumulata-
«mente l' onor dell' eccelsa sua impresa, se prima le fermentazioni morali che
«dominavano ischeletrite e domate, agio alle nuove generazioni non lascino
«di depor gloriosamente pel fondatore della loro felicità. La giornata d' Azzio
«ha messa a' piè d' Augusto tutta la terra; il suo genio immortale però ha
«vista più tardi sì, ma più maestosa e più amabile la sua fama levarsi dal chiuso
«tempio di Giano, e mille generazioni contribuire per armarla di penne eterne.

«Filosofi che verrete, qual' argomento non v' apparecchia Napoleone
«di maraviglia! quale di stupore, o politici! sì, voi in più sicura e piena luce
«fisserete il guardo celebrando il glorioso oscurator de' Confucj, de' Giusti-
«niani, de' Teodosj, de' Soloni, de' Licurgi, degli Augusti. Voi direte, come
«profondamente l' analitica sua bilancia pesar sapesse i grandi interessi delle
«nazioni e sapesse dar vero risalto e donar energica attività a' politici e
«morali loro elementi. Voi direte, come il suo guardo magnanimo sapesse sul
«merito e sull' onor arrestarsi, fargli contro all' invidia ed alla malignità scudo,
«la man benefica gli stendesse, a brillar il portasse presso al suo trono, mi-
«nistro il facesse de' suoi disegni, e lo impegnasse a lavorar le risorse e le
«fortune de' popoli. Io ammiro intanto com' ei lo possa, mentre flutto quasi
«di perpetua guerra gli mugghia intorno e furibonda Bellona fiaccole stermi-
«natrici squassa con man cruenta qua e là. Ah! se tanto ei può ora che tutto
«dal furor di Dio impresso il mondo s' affanna e ferve, che sarà se dall' alto

«empiro aura di pace calando in terra, e d' ulivo cingendogli le tempia au-«guste, così il lascierà in balìa del suo genio rigeneratore, che frutto ei colga «pari a quel, che ha mietuto coll' immortale suo brando?

«Ah Dio della pace! festeggiando il natalizio giorno d' un unto tuo, «i santi altari indirettamente chieggon pace al tuo trono. Benedetta che in ciel «oggi poggiasti, avvalora le nostre suppliche ed ottieni alla terra la pace. «Dalla, Onnipotente, al bisogno della umanità, dalla a' voti della religione, «dalla agli augusti interessi della tua gloria. La terra t' adora Onnipotente: la «terra saggia ti vede trionfalmente manifestato nell' eletto dalla tua volontà, «nel protetto dalla tua mano, nel munito dalla tua virtù, nel circondato dalla «tua gloria. Riposi il suo brando omai e re pacifico a se ammirazion, a te «procacci piene benedizioni dagli uomini. Riposi il suo brando, e Napoleone «eccelso vegga consumati adesso e stabiliti solidamente per le future età «que' gloriosi rapporti onomastici, pe' quali ei porta seco il pegno della sua «destinazione e della sua gloria nel suo gran nome.

Magnus secundum nomen suum.

3.

Napoleone pacificatore. Sermone pronunziato alla presenza delle autorità militari, ecclesiastiche, civili nella cattedrale di Trieste il dì 12 novembre 1809 all' occasione del solenne Te Deum pella pubblicazione della pace dal P. D. Giovanni Rado, patrizio ascolano, socio di varie accademie, già preposto provinciale de' chierici regolari somaschi, ed ora predicatore italiano in Trieste [1]).

Pax hominibus bonæ voluntatis.

Luc. 2.

«Questo era il voto di tutti i buoni, generose autorità, venerabile «sacerdozio, cristiana udienza mia dilettissima, questo era il mio, che un dì «venisse, nel quale sulla squarciatura de' nembi marziali una frazion d' arco «dipintavi da sol propizio ridonasse a queste contrade il sereno, ed a me la «consolazion di dar fiato tranquillamente alla pacifica tromba del santuario. «Sia benedetto il Dio della pace, questo giorno è venuto: e ben v' avvedete, «lo spero, dalla ilarità del mio volto, dalla fermezza della mia voce, ch' *evan-«gelizo vobis gaudium* (*Luc. 2.*); e che senza temer di fanatico che maligni «la mia destinazione, e senz' affannarmi sul come possa essere interpretata la

[1]) Dalla stamperia del Magistrato, pagine 20 in 8.°

«mia esultanza, m' abbandono con sicurezza a quell' innocente trasporto, del «quale brillano non pur gli animi degli onesti e de' saggi; ma fin le sacro- «sante liturgie di questo giorno, fin le pareti auguste di questo tempio, fin «le vie, fin le piazze, fin gli edifizj di questa città sembrano risentirsi e gioire. «Sì, vengo a dirvi in nome di Dio, che l' angelo della pace pella curva «dell' iride calò in terra e le misericordiose volontà dell' Eterno sul cuor «dell' immortale, dell' invincibile, del potentissimo, di Napoleone depositò: «che un sorriso consolator guizzò su quel ciglio, che accennando sdegnoso fa «strisciar ne' petti la morte e colora di avvilimento le fronti delle nazioni; «e guardando propiziamente, lampi di vita e di sorte fa giocar su di loro, e «a figurar le chiama sull' orizzonte politico pomposamente: che la mano invitta «dell' eroe, in faccia del quale palpitano i destini de' solj, depose i fulmini: «che a' campioni ardenti del suo genio e partecipi della sua gloria comandò «di perdonar a que' brandi, sotto de' quali i forti delle nazioni morduto hanno «la terra: che impose al demone della guerra di ripiegar altrove il suo coc- «chio di bronzo e cessar di più funestar questi luoghi, pe' quali traccia di «sangue e di furor descrivendo, mirava a seminar clandestinamente delirj, de- «litti, speranze pazze, e frutto di queste i rimorsi, la confusion, le sciagure: «sì, vengo a dirvi, che sulla catasta di palme, che il grande ha mietute nella «terribil danza di Marte e sulle opime spoglie che il valor, la costanza, il «destino aveano accumulate a' suoi piedi, quasi caparra del più, che prender «potea dall' irresistibile di lui volere, posò la pace, feconda per lui di «nuove sorti, incaricata dal di lui genio di nuove epoche, di nuove rigene- «razioni politiche, autorizzata da Dio e da Napoleone, ad esser sorgente di «felicitazione pegli uomini di buona volontà. *Pax hominibus bonæ voluntatis.*

«A questo nome di pace può non giubilar il solo nemico dell' umanità; «il venduto al partito misterioso, che traffica sulla vertigine delle nazioni ed «ha per impresa di specular sulle inquietudini e sulle stragi del continente: il «vile che limita i suoi piaceri nella tenebrosa periferia o delle abitudini inte- «ressate, o dell' indocile, feccioso, ingordo suismo. Nò, questo nemico, «questo venduto, questo vile mostruoso tra noi non c' è. Noi tutti sap- «piam, che la pace è il più prezioso de' doni dell' Onnipotente, uno de' più «dolci frutti dello Spirito Santo: sappiam, che la pace è quell' aura divina «*che incubat*, come il fiato di Dio un dì sulle acque (*Gen. c. 1.*), sugli elementi «politici e morali delle nazioni, e sviluppa i genj, e attiva l' industria, e in- «crementa le arti, e rassicura le proprietà, e popola di virtù domestiche e «sociali la terra. Ah! noi abbiamo domandato la pace nel natalizio giorno «di Napoleone a M. V. solennemente; [1]) sì, che lo abbiam chiesto di «veder Napoleone pacificatore, e Dio ci ha esauditi: *Pax hominibus bonæ «voluntatis.* No, carissimi, non è una voce vaga, equivoca, misteriosa che «v' annunzia la pace; ma la veritiera, la decisa, la imparziale del santuario. «La voce onorata splendidamente della fiducia vostra: la voce che non parla

[1]) Questa fu la chiusa dell' elogio al nome di Napoleone il dì 15 agosto, onomastico di quest' immortale sovrano.

«al vostro sentimento, che per render giustizia a' vostri principj, e per trac-
«ciarvi le strade vere alla vostra felicitazione. Sia pur gloriosa a Napoleone
«la pace, io so ch' ei gradisce che si pubblichi questo frutto delle ammira-
«bili sue vittorie, come un beneficio del Sommo Iddio, come un stimolo
«alla virtù, alla giustizia alla lealtà de' nuovi suoi sudditi; ed è appunto in
«questo aspetto, ch' io disimpegno stammattina, coronato dalle vostre grazie
«la fede mia.

I.

«Quando pur accreditata dal cielo, ed incaricata di tutti gli oggetti
«misericordiosi della redenzione, (non fosse mai scesa la pace in terra),
«quando questa pace non fosse legata co' più sacri nostri doveri, colle più
«interessanti nostre speranze, co' più legittimi e decisivi desiderj nostri, baste-
«rebbe la ragion sola, e quel sentimento di religion e di umanità, al quale
«non rinunzia che l' empio, a farci gioir al nome di pace ed a benedir
«come sovrano benefattore l' eroe destinato da Dio a ridonarcela. Ah! che
«il nome di pace è delizioso! e senz' altro la pace sola è il primo de' beni
«(così pensava la penna d' oro del filosofo oratore di Roma *pro Leg. Agr.*
«*cont. Rullum*). No, no, non è possibile, dicea, che il patrio focolar, che le
«pubbliche leggi, che gl' innocenti diritti dell' onesto sien cari a colui, il quale
«può compiacersi delle discordie, della strage, della guerra: io penso, che
«costui si dovrebbe dal novero eliminar degli uomini, da' confini dell' umana
«natura. Chiunque sia il privato che la desidera, che sen compiace, egli
«è il peggior degli uomini, il più pericoloso de' cittadini, se pur può chia-
«marsi cittadino ed uomo, chi ardisce di desiderar il sangue e la guerra.
«Ah! se così pensa della pace un gentile, un cristiano come penserà?
«Un cristiano, che sa che l' uom pacifico sarà chiamato figliuolo di Dio
«(*Matth. 5.*). Un cristiano, che si gloria di adorar in G. C. il Pacificator
«Divino, anzi la pace nostra incarnata (*ad Eph. 2. et ad Coloss. 2.*): un cri-
«stiano, che non aspetta altro premio pella sua generosa virtù, che quello
«di aver un giorno a sedersi eternamente *in pulchritudine pacis.* (*Is. 2.*)?
«Un cristiano non potrà guardare la pace, che col sentimento di S. Agostino
«(*de Civ. Dei*) come un bene, il nome del quale è il più grazioso che si
«possa ascoltar nel creato: come un bene che tutti ha diritto d' impegnare gli
«umani voti come un bene complessivo di tutti i beni. Un cristiano dirà della
«pace con Cassiodoro (*l. 1. Ep.*), che dalla pace è preconizzata la vera
«gloria de' regnanti: che la pace è la leggiadra madre delle arti, la feconda
«correggitrice degli anni che incanutiscono: l' onnipotente presidio delle pro-
«prietà e de' costumi; e che nulla per conseguenza più della pace depone
«favorevolmente pelle ragionevoli speranze d' una nazione, nè da più magnifico
«risalto al genio, alla gloria, alla grandezza di un principe. Dopo di tutto
«questo, dicendo io, che Napoleone arbitro omai della sorte degli accam-
«pamenti, avente da Dio in balìa sorprendente il capriccio medesimo del-

«l' evento: autorizzato a prevenir potentemente con decreto prestabilitore le «giornate della vittoria: Napoleone, che tra le incertezze medesime del «futuro sa determinar con sicurezza il risultato politico de' suoi trionfi: Na- «poleon, per cui i nemici non congiurarono che a fecondar la selva delle «sue palme, i cimenti non servirono che a seminargli ed a rassicurargli gli «allori, i conflitti non fecero che maturargli le conquiste: Napoleon ha «fatto tacere i tremendi suoi sdegni per ascoltar i voti delle nazioni: ha de- «clinato generosamente l' augusto sguardo dalla fortuna, che promettea alla «trionfal sua fronte nuovi diademi, per lasciarsi impietosir da' bisogni dell' uma- «nità, e sedendo coperto dall' egida dell' Onnipotente sulle ginocchia me- «desime delle vittoria ci ha dato la pace; non avrò io fissata la comune ricono- «scenza alla più sublime gloria di questo straordinario monarca? non avrò io «detto ciò, che da di lui la idea più toccante, ciò che può impegnar le «maraviglie di ogni uom sensato, ciò che dee più solidamente che mai ap- «poggiar le giudiziose nostre speranze?

II.

Ah sì, fasti di Napoleon, fasti infiniti, magnifici, sorprendenti sof- «fritelo: il giorno della pace è il vero giorno di Napoleone. Sien pur «imbarazzati d' allori i guerrieri suoi dì: curvi pure il secolo le ferree spalle «sotto il peso trionfale delle sue palme: la fama sia povera di monumenti «dovendo ricordar le sue imprese: i nemici che han boccheggiato dinanzi a «lui non si rammentino, che a popolo, a lingua, a nazione: questi giorni «pomposi, su' quali penderà incerta l' estasi delle generazioni venture, sono i «giorni del suo valor, del suo diritto, della sua maestà, della sua fortuna. Si «dirà, ch' egli ha fatte più guerre e più trionfi menati, ch' altri forse non abbia «letti: si dirà, ch' egli a potentissimi nemici ha invincibilmente l'ardir fiaccato; che ha «dissipati meglio che il Giove di Flegra eserciti di giganti assoldati dall' in- «vidia contro al suo trono: che ha empiuto della sua maestà più mondo che «Alessandro, Pirro, Annibale, Augusto non ne hanno scorso colla lor fama: che «ha sforzata la emulazion più giurata a tremar del suo brando, l' avversion più «fanatica a render giustizia al suo impero, l' interesse, il pregiudizio, la per- «fidia, sì la perfidia stessa! a prostarsi venerabonda al suo trono: si dirà «tutto questo; ma finalmente di tutto questo ragion troverassi nel destin, nel- «l' accorgimento, nella posizion di Napoleone. Come no? i suoi sudditi «omai son cresciuti come la rena del mare: i suoi guerrieri son come «que' che fiaccaron Sisara, astri che pugnano (*cant. Deb. in lib. iud.*) *manentes «in fulgore suo:* i suoi ministri son, come gli animati emblemmi del Cobari «tutt' occhi la fronte e il tergo (*Ezech. c. 10.*); le sue legioni pajon agguerrite «di borchie temprate in cielo. La prevision precorre le sue falangi, l' intrepi- «dezza risolve i suoi attacchi, la costanza dirigge i suoi combattimenti, la sa- «pienza consiglia le sue determinazioni, la fortuna segue incatenata i suoi passi,

«qual maraviglia che Napoleon vinca? Vince: ma intanto nelle sue vittorie «ogni duce ha parte di gloria, ogni alleato ne vuole, vi aspira ogni ministro, «vi pretende ogni soldato (*Tull. pro Marcel.*); e parte non picciola arrogar se «ne sogliono quelle stesse deità chimeriche, dico il destino e la fortuna, «alle quali, o tutte, o quasi, il cieco volgo attribuisce le imprese de' sommi «eroi. Sì, sì, ad onta di tutto questo Napoleon si vedrà sempre più grande «di tutti insieme i nemici suoi; ma questa non sarà mai la sua total, la sua «vera grandezza. Ei la spiega donando alle nazioni la pace. È in quest'atto, «ch' egli non divide con altri la gloria sua: non duci, non alleati gliela «falcidiano, non caso, non fortuna gliela contrastano: ei se l'assicura trion- «fando della sua stessa gloria, grandeggiando sulla medesima sua fortuna, e «misurandosi [1]) . . . Ah! religion adorata, non temere. Io nol farò che ministro «ed imitator felicissimo di quello che manifesta principalmente la sua potenza «perdonando (*Orat. Eccl.*) ed avendo misericordia: io nol dirò, che immagin «maestosa di lui, che si protesta di volger nella divina sua mente pensieri «di pace, piuttosto che d'afflizione (*Jerem. 24.*). Io nol celebrerò, che come «esecutor gloriosissimo delle clementi disposizioni di quello, nel cui solo potere «è la pace. *Ego Dominus et non est alter faciens pacem. (Is. 45.)*. Ma poichè «avrò detto, che la podestà e la virtù dell'Altissimo diffusa su' re della «terra, posò privilegiatamente su quest'unto del Dio de' secoli; chi mi «censurerà, se pensando a Napoleon pacificatore, preso dal più ragionato «entusiasmo a sclamar mi farò: ecco il momento, in cui Napoleon più «grande della sua fama, più grande della sua sorte, più grande, sì più grande «degl' interessi della sua gloria, non si misura che con sè stesso?

III.

«E no, gentilissimi, da' prestigj dell'eloquenza fede non procaccio io «al mio dire; m'appello a quelle paci memorabili, che nate dal di lui brando «e dettate dal profondo suo genio, ricordano il pensator garantito dal voto di «tutti i secoli e pacificator appoggiato a quell'arcana ragion di stato, a quella «sottile previdenza di tempo, a quel calcolo infallibile di circostanze, che, as- «sicurando al suo trono una solidità inconcussa, oscurano la memoria di tutte «le paci che la Grecia, che l'Africa, che la Persia, che la Macedonia, che «Roma hanno date alla terra. A quelle paci m'appello, e il monarca nostro «conosceremo in tutte, son certo, magnanimo co' vinti, magnifico cogli alleati, «grandioso rimuneratore della fede de' suoi campioni, filantropo inarrivabile «quando favorisce i diritti degli uomini, cronosofo illuminatissimo, quan- «do valuta e protegge la sacra ragione de' troni. Romoli, Cecropi, Amoni, «Darj, Alessandri, Cesari, voi non sarete più che fosfori innanzi a lui. A «fronte di queste paci che ricordano catene spezzate, troni costituiti, principi

[1]) L'eloquenza di Tullio avrebbe detto a questo momento assai con più ragione, che non disse con Cesare loc. cit. *Haec qui facit, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo iudico.*

«sostenuti, popoli affinizzati, nazioni ravvivate, attivate, elettrizzate dal genio «di Napoleone la vostra fama impallidirà, come la luce d' ogni astro che «ascondesi alla prima rifrazion di que' raggi, i quali dal sol partendo saettano «la mattutina atmosfera. Sebbene a che ricordar le passate paci per veder «Napoleone nella vera sua gloria, quando per questa depone sì gloriosamente «la pace che celebriamo? Ella ci sta innanzi, come la statua famosa che i «sonni addottrinò del babilonese monarca (*Dan. c. 2,*) ed è così, come quella «di varj metalli, questa complessa de' varj politici interessi de' popoli; ma in «questo solo più avvantaggiata di quel fantasma fatidico, che piè di creta «mostrava quello, e la pace di Napoleon piedi ha d' acciajo sì tersi, che di «contagioso miasma non temono, e sì solidi che scherno promettono fino «all' onnivoro dente de' secoli. Interrogatela questa pace e renderete a Napo- «leon pacificatore giustizia. Interrogatela; ma non sulle abitudini antiche s' ar- «resti il guardo, non si consultin oggetti interessati ed incerti. Finchè le pietrose «spalle de' carsi, finchè il silenzioso mare soltanto si guarderà, e vilmente «e falsamente vedremo: ned altro che collision tra i doveri ed il sentimento «potrà venirne. Ah! bisogna prefiggersi, che Dio è quello, che da la pace alla «terra: bisogna sovvenirsi, che il volto della pace non ha mai altri lineamenti «che quelli del divin beneplacito: bisogna ricordar, che la sovranità dell' Onni- «potente realizza il mistero recondito di prefiniti consigli, quando aggiugne «o toglie nuove popolazioni a' monarchi: bisogna convenire che il cuor de' re «è in man dell' Altissimo, e com' espression d' acqua l' arbitro eterno fa da «lui scaturire le sue augustissime volontà. Con questi principj guardiam la «pace, e la vedrem da cristiani. Potrei io, signori, potrei avventurarmi, e tentar «il bujo politico a questo momento: sì, potrei presagir, che il tributario mare «non andrà guari che imbrunirà sotto a' pellegrini abeti, i quali spumar lo «faranno con largo solco ricchi delle produzioni d' estranei climi; potrei pre- «sagir, che sotto gli auspicj del massimo formicolerà questo porto, e tolta «ogni franchigia al delitto, il commercio e la lealtà dal protetto Corno rinver- «seranno risorse augurate innocenti: potrei annunziarvi, che l' operoso agricoltore «lunge dal languir sulle silecee rocce, con sicurezza ripeterà dall' indocile «macigno le delizie ed il premio innocente de' suoi sudori. Sì, potrei dir tutto «questo, e tutto questo non sarebbe che omaggio legittimo renduto dalla «verità e dalla speranza all' attività indescrivibile dell' eroe, cui la natura non «crederà mai a se stessa d' aver prodotto: e cui Dio suscitato ha senza dubbio, «per mostrar come un prodigio della predestinatrice sua volontà, Napoleon «sovrano che in un solo sguardo afferra, bilancia, sistema, fissa i grandi e di- «versi rapporti di tutto un mondo.

IV.

«No però giustizia, così pensando al genio di Napoleone non renderei. «Può il fanatismo non convenirne, ma la verità e la buona fede diranno sempre,

«che tutto ciò, che dal di lui impulso sovrano non ha originariamente esistenza «o determinazione , di Napoleon non è degno. Senza dubbio: è ben lontan «dal conoscerlo chi non s' accorge, che il genio di lui non può aversi, che come «una emanazione di quello che Giovanni da' scogli di Patmos rilevò ne' detti «dell' Augusto sedente sul trono mistico: *ecce nova facio omnia.* (*Apoc. c. 21*). «Tutto è nuovo in Napoleone, tutto sotto gli auspicj di Napoleon si rinnova. «Seguitelo ne' suoi stabilimenti, voi lo vedete destar nuovi interessi ne' popoli, «legarli al soglio con nuove anella, sviluppar nuove energie nelle nazioni, ele- «varla a nuovo grado d' elaterio morale, e con influenza rigeneratrice fissarle «in un carattere degno del loro rango. Europa ha veduto già da lui nuove «guerre, nuove paci, nuova legislazion, nuovi regni, nuovi sistemi; aspettate «sì, carissimi, aspettate d' essergli debitori di nuovi rami di gloria, di nuovi «piani d' educazione, di nuove sorgenti di felicità, di nuovi principj d' attività, «di nuovi argomenti di riconoscenza, Napoleon spiegherà le auguste sue vo- «lontà, in nome di Dio, *et renovabit faciem terrae* (*Psal. 113.*). Quanto non è «nuovo in fatti, e di quante vastissime e brillanti speranze non è gravido il «primo decreto del nostro augusto dopo la pace? Mi par, leggendolo, di ve- «der la mente di lui grave di tutta la maestà degli annali, che riguardano le «sue conquiste, fermarsi ravvivatrice sugli orli dell' abisso, che un dì le ingojò. «Ecco l' Illirio che se gli affaccia. Ah tal non vede, qual' era un dì regal «colosso, che proteso dalle confluenti dell' Arsa a quelle del Colape vedea «popolato da' suoi figli tutto il terren da' Pannonici gioghi fino alle foci del «Drino. No, quell' Illirio non vede, sul quale la guerriera fama si arrestò sì «sovente chiamatavi dalle imprese degli Agroni, delle Teute, de' Demetrj, «de' Genzj. Non vede quell' Illirio, che col settoloso petto fe' scudo potente «un dì alla fortuna di Macedonia, che ornò i trionfi di Paolo Emilio, che fe «tremar gli allori in fronte a Livio, e ad Anicio, che costo due lustri di «pensieri e di sforzi ad Augusto. Vede quell' Illirio, che avvilito dalla orga- «nizzazione di Diocleziano, e sacrificato a tutti gl' interessi politici de' ferrei «tempi, ha ereditata da' successivi smembramenti suoi l' inazione, l' oscurità, «l' avvilimento, e il guardo ravvivator di Napoleon aspettava per rivestir na- «zionalità, carattere, genio, e rivendicarsi dalle ingiurie de' secoli e della for- «tuna. Dilettissimi, la pace in nome di Napoleone ha richiamato dalla sua tomba «l' Illirio. La voce della pace come quella d' Ezechielo (*Ezech. c. 37.*) è voce «vitale. Future generazioni, destatevi: nazion valorosa, rinasci e regna: «città inerti, sorgete: ossame squallido d' eroi dimenticati ravvivati, e inco- «mincia a popolar de' tuoi fasti i depositi della storia. Tornerà il mare «a spumar sotto a' laureati tuoi pini, fioriran le città tra l' emulazioni dell' in- »dustria, brilleranno sul tuo orizzonte le scienze rigenerate, e l' avido de' mari «tiranno fremerà inutilmente sulla tua sorte. Napoleon il vuole, la pace il «promette, Illirio rifiorirà. Io parlo d' Illirio — speri Trieste che di lei parlo: «sì, Trieste speri; i destini dell' Illirio dal voto rigeneratore del Massimo, a «questo cielo, a queste spiaggie sono fissati: ah! chi sa, quanta parte d' Illirica «gloria riderà in mezzo a noi! chi sa, quai destini per noi si maturino nel

«petto benefattor di Napoleone augusto! chi sa quanti secoli di benedizione «pendono dalla pace che festeggiamo!

V.

«Chi sa dico? riconvenitemene gentilissimi. Napoleon che indietro si «lascia di tanto i Ciri, gli Ottaviani, i Cesari, colla magnificenza delle vittorie, «non li oscura forse del pari, nella felicità d' avvicinarsi alla divinità colla «clemenza, e colla mansuetudine verso i vinti e i nemici? Parlo di vinti, di «nemici favello? Nò, io lo giuro per tutta la sacra pompa di questo dì, tra «gli onesti ed i saggi di Trieste, la gloria, il nome di Napoleon nemici non ebbe «mai; nè quel virtuoso dovere che al trono consacra gli umani affetti, sulle «bilance infallibili della sua sapienza parlerà di noi altrimente, che assicuran- «dolo che a nessun popolo sarà Trieste seconda mai, nell' impegno deciso di «meritar la sovrana sua grazia e soddisfazione. Dicalo questo giorno che come «sudditi di Napoleone radunandoci agli altari, ci vede spiegar con pompa il «vero carattere nostro: carattere voluto dal cielo, carattere degno d' anime «che van per cuore incontro al nuovo loro destino. Sì, Dio ci ha confidati al- «l' eroe, che se con mano tremenda può cacciar nella polvere i suoi nemici, «la man paterna non ha mai ricusata a' popoli, che alla sua providenza bene- «fattrice rendon omaggio di tranquilla fiducia. Ebben, questo giorno che ci deve «popolo donato dal Dio degli eserciti a Napoleone pacificatore, ci vegga del «pari render giustizia al magnanimo suo cuore colla ragionevolezza delle «speranze. Di si giusto sperar ci è garante il regale carattere di quel principe, «sul quale i destini e le consolazioni d' Italia riposano gloriosamente. Principe «incomparabile! su cui la maestà di Napoleone si riverbera, come in piena «luna con argenteo splendor si riflette a rallegrar le notti, la luce del sol «lontano. Egli ha tutto dalla natura e dalla sorte per felicitar presso l' immor- «tale suo padre i voti de' popoli, a' quali si degna d' accordar l' onor prezioso «della protettrice sua grazia. Ma e doneralla? Possiam temerlo? ah! voi ce «la procurerete anime grandi [1]), che il consiglio del provido Iddio a nostra «ventura somma ha date ne' giorni della guerra passata a moderatrici de' nostri «destini. Voi, che scudo generoso facestevi della periclitante innocenza: voi «che alla spada della legge l' orror tempraste, e ne rendeste la risoluzione «incensurabile ed applaudita; voi, che la nostra ammirazione conciliata vi siete «anche allora, che Bellona furente tenea indecise le nostre sorti, ed obbligata «avete la nostra riconoscenza, spiegando caratteri che avrebbon renduta me- «morabile e cara la vostra fama tra noi, anche nel caso, che diverso destin di «pace voluto si fosse in cielo; no, voi non abbandonerete colla vostra me- «diazione un popolo che vi ammira, che vi onora, che vi guarderà in ogni «tempo come tutelari suoi genj. Sì, voi ci proteggerete, e noi lo meriteremo.

[1]) L' oratore ha resa una ben degna giustizia al genio, al cuore, al carattere delle autorità militari; e la riconoscenza di Trieste al momento del pronunciarsi di questo tratto ha fatto veder ch' ei se la intendeva col cuor de' suoi uditori penetrati di gratitudine pel loro governatore sig. generale e baron dell' Impero Schilt, e d' ammirazione pella disciplina e moderazione di tutta la truppa.

«Ah son lieto di render a Trieste virtuosa, al popolo del mio cuore, al cospetto «di questi altari pomposamente testimonianza. Sì, Trieste il meriterà. Trieste »sa per religione, che le sorti della guerra hanno Dio medesimo a moderatore, «e che per conseguenza l' uom virtuoso dee far tacer i pregiudizj, sentir colla «volontà di Dio, a far regola del suo civismo il beneplacito dell' Altissimo: «*Haec est vera pax, a Dei voluntate non dividi* (*S. Leo*). Trieste sa, che la «moral pacifica pel suddito secondo Dio determinata dalla legge stessa del «cielo, lo impegna alla obbedienza operosa, al silenzio rispettoso, alla fiducia «tranquilla nel genio del suo monarca: *Opus iustitiae pax*; *cultus iustitiae*, «*silentium et securitas* (*Is. 12.*). Sì, Trieste avvezza ad amar il suo sovrano «per cuore, Trieste avvezza a far suoi gl' interessi sacri del trono, va incontro «con giubilo alla sicurezza, che alla predilezione del suo nuovo e potentissimo «augusto, la raccomanderanno i suoi principj, il suo disinteresse, la sua virtù.

«Oh il più grande de' re della terra! io prometto in faccia di questi «altari, che troverai Trieste meritevole della sovrana tua compiacenza.

«Dio delle nazioni, io prometto in nome di questa popolazione fede- «lissima, adorazione alla tua volontà, sollecitudine virtuosa per servire alla tua «gloria, e farsi veder popolo degno di esser conquista privilegiata dell' unto tuo.

«Trieste virtuosa, in nome di Dio ti annunzio la pace. In nome di «Napoleone t' annunzio una pace degna della sua gloria, del suo carattere, «della tua posizion, delle tue speranze. Sia degna di Dio pacificatore la tua «virtù, sia degna di Napoleon pacificatore la tua fedeltà. Dì verrà, cieli ap- «plaudite all' augurio, che Trieste felicitata al nome del suo monarca, innalzerà «nel proprio seno un arco trionfale, in cui le beneficenze del massimo, saran «fidate al rispetto de' secoli. Io affretto questo dì co' miei voti: mi par di «vedere la virtù e la riconoscenza occupate a storiar su quest' arco l' epoche «della felicitazion di Trieste. Sì, le veggo trasmetterle all' ossequio del tempo, «ed alla tenerezza delle generazioni venture; e ricopiando, dalla religion «consigliate, il famoso epigrafe di Gedeone, epilogarle con caratteri d' oro in «questo motto sublime: *Tergestum felix ... Domino et Napoleoni*».

Ne' funerali di monsignore reverendissimo d. Giambattista Novello. Orazione di d. Giovanni dott. Rado, umiliata a sua eccellenza reverendissima, monsignore Francesco Maria Milesi, patriarca di Venezia ecc. [1])

Eccellenza Reverendissima.

«E temerità l' osare di portar a pie' di vostra eccellenza reverendis- «sima un elogio dettato nelle brevi ore di una notte, ed in mezzo alla più «affannosa violenza del sentimento; ma l' elogio è di un sacerdote, la cordia-

[1]) In Venezia MDCCCXVII, tipografia Zerletti, con regia approvazione. In 8.° di pagine 31 con una trenologia ed un' epigrafe latina.

«lità del quale avea un carattere di maestà particolare, che derivando da que' «principj medesimi, che segnalarono il sacerdozio di vostra eccellenza reveren- «dissima, luogo distinto gli ha dato nella predilezione del genio paterno di «lei; e quindi porto speranza che spiacer non le possa di vederlo delineato «dalla man del dolore.

«D' altronde questo elogio svela a lei, che può ripararla, tutta l' am- «piezza di quella piaga, che il tramonto di sì operosa vita lasciò aperta nel «seno di questa chiesa e di questo clero, cui l' illustre defunto appartenne. A «Gesù Cristo, di cui vostra eccellenza reverendissima è immagine sacra, bastò «il far dire: *Ecce quem amas infirmatur*, per intenerirlo sulla sorte di Lazaro. «Spero che la medesima inclinazione abbia a destarsi in cuor dell' eccellenza «vostra, e due grazie pieggiano la mia speranza, quella del sacerdozio in lei «sì benefica, e quella dell' episcopato sopra di lei sì privilegiata e distinta.

«Se in mezzo a queste viste degne del mio cuore e del mio carat- «tere, non ricusa vostra eccellenza reverendissima di travvederci anche quella «del mio interesse, son certo ch' ella non avrà a sdegno che questa piccola e «disordinata diceria le ricordi ossequiosamente l' antica mia divozione, e mi «procacci con innocente destrezza il conforto della sua pastorale e paterna «benedizione.

«Di vostra eccellenza reverendissima

L' um.mo dev.mo obb.mo servo e figlio
in Gesù Cristo.
Giovanni dott. Rado P. A.

Cordis homo.

1. Petri c. 3.

«Credea, signori, che l' amore di cui siam presi per ciò che ha sulla «tenerezza e sulla giustizia del nostro cuore un sacro ed ineccezional diritto, «esser potesse anche ne' più angustiosi momenti una sorgente inesausta d' idee «e soccorrer potesse ubertosamente d' immagini la fantasia dolente, e di con- «cetti la lingua. Credea, che l' opportunità di spaziar per un campo, dove «abbondevole di onorate imprese, di fatiche benemerite, di esempli lumino- «sissimi sta spontaneamente preparata la messe, e monumenti ad ogni tratto «s' incontrano che con muta sì, ma insiem maestosa ragione disputano alla »morte il fatal diritto d' un nome caro alla riconoscenza ed alla ricordanza «degli uomini, avesse a supplir alla difficoltà dipendente dalle brevi ore con- «dute all' orditura d' un funebre encomio. Credea finalmente, che l' affettuoso «interesse d' un passionato uditorio, e la sicurezza d' essere prevenuti dal «desiderio comune d' esser appoggiati dalla universal persuasione, d' essere «secondati dal sentimento di quante sono ed esser pono ad udir presenti ben «nate e sensibili anime, dovesse addolcir in parte l' acerbità della comparsa

«presente, e far sentir meno la desolante necessità d' interrompere la funerea «liturgia per occupar l' assemblea dei fedeli, ricordando loro una perdita la più «irreparabile e decisiva. Ah! non è vero, signori: apro le labbra, e la più viva «e cordiale amicizia non le feconda che di sospiri: cerco parole, e non trovo «che lagrime: giro lo sguardo, e tutto a piagner mi sforza, tutto meco piagne, «e par che i meriti stessi che al mio e al vostro pensier s' affacciano, quanto «poche ore fa delizioso alimento si feano alla estimazione ed alla riconoscenza, «sdegnin oggi d' aver altro carattere che quel di torchio che il cor ci schiacci «ed isprema, e d' una che la giustissima ed amarissima piaga comune avvivi, «profondi, esacerbi. Ahi giorno amaro! Ahi tiranna ed inesorabile balìa di «morte! Ahi doloroso e lagrimevole ufficio! *Quomodo conversa es in luctum, «cithara mea, et organum meum, in vocem flentium?* Ah! che giova rispar- «miarci violentando la tenera nostra sensibilità? Che giova ricordar i voti de' «passati dì, le traditrici speranze, i larvati miglioramenti, sotto a' quali morte «celava il braccio fatale ch' iva stessendo la a tutti cara, la a tutti utile, la a «tutti preziosa vita, che a noi fu tolta? Ei non è più: queste gramaglie, questi «doppieri, quel feretro, che invidia a' nostri guardi l' innocente soddisfazione «di veder pell' ultima volta la spoglia esanime di lui, cui cercheremo in vano «tra queste mura, su questi altari, per queste vie, giustificano la nostra deso- «lazione, il nostro affanno, le nostre lagrime. Piagnete, altari; il vostro difensore «e protettor più non vive. Piagnete, sacerdoti; il vostro modello, il vostro «benefattore, l' amico vostro non è più. Piagnete, poveri; è morto quell' uom «generoso, il cui petto non parea, no, petto di mortal uomo, ma seno benigno «di fortuna propizia, ove poteva con sicurezza deporre gli affanni vostri, e «promettervene paternamente conforto. Piagnete, penitenti; ferreo silenzio «preme quelle labbra che indefesse fluivano balsamo vital sulle vostre piaghe. «Peccatori, piagnete il sacerdote pietoso, che vi traeva da perigli, che a salvezza «vi portava sulle benefiche spalle, che sulle pengive dell' eternità venìa a cal- «mare i vostri rimorsi, che tante volte ha fatto rallegrar i santi angeli colla «vostra conversione. Piagnete, fedeli, quest' uomo incomparabile, che dirigea i «vostri passi, ravvivava il vostro fervore, riscaldava la vostra pietà, serviva a' «vostri desiderî. Quest' uomo tutto di Dio pel vostro bene, tutto vostro pella «divina gloria, quest' uomo turbinosamente ci fu rapito. Piagnete, sì piagnete: «nessun elogio dirà oggi tanto, quanto dicono sì belle, sì pie, sì giuste lagrime, «che spremute dalla persuasione, dalla religione e dalla riconoscensa *pondera «vocis habent.*

«Taccio il nome, uditori, perchè non abbisognate voi di udirlo sulle «mie labbra, nè io potrei senza tortura pronunziarlo presentemente; ma perchè «abbia un disegno qualunque la mia orazione, rammento solo che il nostro «pianto è tributo renduto religiosamente dai cuori al cuore. Son anime sensi- «bili e grate che piangono l' uom di cuore: *Cordis homo.* Cuor tutto, sì, ma «cuor da sacerdote, ch' è quanto dire cuor modellato sul cuor di Cristo, «cuor pieno della virtù di Cristo, cuor ardente dei desiderj di Cristo, cuor «attivato dalla gloria di Cristo, cuor che non cessò di palpitar che glorificando,

«come quel dell' apostolo, il sacerdotale suo ministero: *Quamdiu fuit, mini-*
»*sterium suum honorificavit.* Cuor insomma sempre fedele, cuor sempre vasto,
«cuor sempre indefesso: il mondo non potè sedurlo, l' effusione non giunse a
«vuotarlo, la morte potè agghiacciarlo, vincerlo no: *Cordis homo.* Ah! volea
«tacer il nome del venerabile defunto. A queste tinte chi non ravvisa **don Giam-**
«**battista Novello,** arciprete di questa congregazione, primo beneficiato di questa
«parrocchial chiesa, gloria e desiderio di questi sacerdoti, onor e sostegno di
«questo tempio, esempio e conforto di questa contrada, consolazione un dì,
«oggi cordoglio amaro del santuario? Chi non ravvisa **don Giambattista Novello,**
«protonotario apostolico e vicario della succursale chiesa di S. Fosca? È desso,
«sì, è desso di cui favello. Piagniam, che l'abbiam perduto: piagniam, che le
«odierne lagrime *humore coacto oculos non vexantes pondera vocis habent.*

I.

Siam cotanto accostumati a veder il secolo, nel qual viviamo, a fana-
«tizzar depravatamente briaco di cordialità mostruose, o idolatrator di cordia-
«lità malintese, che parmi di dubitar a ragione, non forse vi sembri ch' io,
«poste in non cale idee di più brillante entità, a vulgare e comune carattere
«a raccomandar alla memoria de' futuri anni questa benedetta e dolcissima
«anima siami determinato. Non pertanto fatte di aver presente, signori, ch' io
«favello in faccia alla morte, e ch' io la veggo là su quel feretro tutte in fascio
«tenersi sotto allo scarno tallon superbamente le divise che ornarono la sua
«vittima, e tutte conculcarle inesorabilmente, fuorchè la stola sacerdotale, che
«tra gli angeli santi imbellirà eternamente e distinguerà quel fedelissimo spirito:
«abbiatevi presente, che pregna ho di lutto la fantasia, e che nel lutto non ci
«prende vaghezza di adular apparenze: abbiatevi presente, ch' io favello d' un
«sacerdote di Gesù Cristo, e mi farete giustizia, che l' elogio vero del sacer-
«dote santo basa sui caratteri del cuore precisamente. A persuadervene, osservate
«collo Spirito Santo, che non è lo spirito, come sembrar potria, ma il cuore
«che decide sovranamente delle vie dell' uomo, conciossiachè l' amore è sempre
«il primo determinator di sua libertà: *Cor hominis disponit viam:* osservate,
«che due sorta avvi di sapienza; una che innanzi Dio è stoltezza; e questa
«nella ragione principalmente ha sede, e pasce di lumi inconseguenti lo intel-
«letto, e insolentir petulantemente il fa, ma sul cuore non influisce, nè a
«presidio di lui scende mai: questa è quella che quasi ebbrezza ci illude per
«tutta la vita, ma come vaporosa concrezion d' atmosfera si disperde e dissipa
«al soffio di morte. L' altra che d' alto scende, ed è di misericordia e di buone
«opre feconda: questa di meriti arricchisce e di virtù ricama la stola santa;
«questa non teme ecclissar d' anni, e tramonto di vita; questa tien desto
«dell' uom l' occhio interno, e in felice attività di corrispondenze mantiene
«nell' uomo la ragione ed il sentimento; ma questa nel cuore staziona, e detta
«alle energie sovranamente la legge: *Sapientia requiescit in corde.* Osservate,

«che tutta di cuore è la religione, di cui fu ministro questo benemerito sacer-
«dote, che se amor non la avviva, è cadavere nel battezzato la fede medesima,
«senza di cui a Dio non si avvicina spirito pellegrinante veruno: osservate
«finalmente che l'uomo giusto tien desto il cuore fin da' prim'anni e veglia
«a gloria di lui che il creò: *Justus cor suum tradit ad vigilandum diluculo*
«*ad Dominum qui fecit illum:* tutto questo osservate, e vedrete, che uom di
«cuore nel frasario di Dio appellando questo eletto spirito, un uomo io
«dissi del più solido merito: un uomo saggio che de' brillanti distintivi di sua
«vocazione scala si fece per emanciparsi generoso dalla servile dipendenza
«delle contingenze; che facendo trionfare il cuor sullo spirito, le vie ha bat-
«tute dalla sapienza immacolate; e fedele ed incensurabile operario della vigna
«del Salvatore, ha onorata colla fedeltà del cuore l'importanza della sua voca-
«zione, e sulla solidità della sapienza che lo distinse, ha lavorato il suo diritto
«alla venerazion della terra ed alla retribuzione del cielo.

«Dio della vita e della morte, in faccia tua io pronunzio col pianto
«sul ciglio l'elogio del tuo ministro: adulerei io la sua, a me sì preziosa
«memoria, avanzando che *invenisti cor eius fidele?* Altari dolenti, a' quali nel
«diciottesim'anno si dedicò, ed ai quali per quarantaquattro operosissimi anni
«tutte consacrò le sacerdotali, affettuose, instancabili ore della sua vita, esa-
«gero io, asserendo, che *quamdiu fuit, ministerium suum honorificavit?* C'è
«bisogno che il provi? A chi, uditori? a voi testimonj continui della sua vita
«laboriosissima e sempre edificante? Chi di voi non ricorda, che maturo per
«ispecchiata prudenza e distinto per ecclesiastiche conoscenze, meritò sul
«venzettesimo de' suoi anni il deposito formidabile delle chiavi tremende che
«a' peccatori aprono il cielo e gli abissi? Chi di voi non depone, come di
«S. Basilio scrisse con penna d'oro il Nazianzeno, che la sua voce a reprimer
«abusi, a richiamar tiepidi, a confortar giovani, a sostener ferventi, a promuo-
«ver il servigio santo, era tuono, intantochè ad edificar tutti, era folgore la
«sua condotta? *Tonitrua ejus sermo, et fulgur vita?* C'è bisogno che il provi?
«Io sfido quanti il conobbero, quanti con lui vissero, quanti a servir il mira-
«rono agli altari santi a dirmi un giorno vacuo, un'ora non santificata, un
«momento, in cui non si vedesse in lui il sacerdote di Gesù Cristo. Vi sento,
«affettuose anime, sì, vi sento ricordar quel viso ammanierato ad autorevole
«soavità, quella decenza religiosa, con cui la mondezza esteriore facea in lui
«fede, direbbe S. Bernardo, dell'interiore giustezza del cuore, quei modi, con
«cui a tutti familiare, con ciascheduno diversificandosi, tutti facea servire e
«piegare a' suoi desiderj; vi sento ricordar tutto questo, ed avvertire che tutta
«sua vita miracol fu e niente meno. Conciossiachè agitato sempre da' bisogni
«del tempio viveva coi grandi, trattava co' maestrati, correa pelle case, girava
«pella parrocchia, lasciatelmi dir, vivea, sociava, e sociando e vivendo crescea
«fervore. Eterno Dio! come si fa a conversar col mondo e non distrarsi da
«te? Pur questo il fece; e nol dirò io, no, questi altari il diranno, che tante
«volte bagnò di lagrime; queste mura, che promover l'udirono l'onor loro,
«foco eruttando dal petto zelante; questi tribunali di penitenza, dolenti oggi

«e in lor maniera sospirosi di averlo da' primi vesperi dell' aurora fino alle «ultime ore del mattino, veduto a scialacquar sua vita, e desolati oggi d'averlo «perduto per sempre. C' è bisogno che il provi? Ricorderò le sue decorazioni; «e chi di voi tacerà che lunge dall' esser elleno una tentazione alla sua vanità, «le sostenne con quella generosa disinvoltura che onora l' uomo, le guardò «in quell' aspetto che caratterizza il giusto, e le fe' esser ciò che prova la «fedeltà d' un cuor pieno di Dio, vo' dir titoli a faticare, a zelare, a sacrifi- «carsi: *factus est principatus ejus super humerum ejus?* Non ho ragion, «umanissimi, a chiamar uom di cuore quest' insigne e omai perduto mortale; *Cordis homo?*

«Chiamatemi, uditori, adesso a dettagli di fatto di questa incomparabile «fedeltà del nostro irreparabile estinto. Ricorderò io i giorni di squallore e di «miseria, che posto avean quasi nell' oblivion questo tempio insigne? ricorderò «queste mura taciturne, questi altari deserti, questa greggia di nutricatori «abbandonata? Ricorderò sacerdoti sdrusciti, pergamo mutolo, funzioni sacre «cadute in disuso; sì, ricorderò questa chiesa oggi sì frequentata, sì rinomata, «sì edificante, lasciata come la desolata Gerusalemme *in pomorum custodiam.* «Ricorderò tutto questo; ma chi di voi non sarà avaro di fede? E certo voi «vedete mondato il santuario, ricco di preziosi arredi il vedete, moltiplicate le «sacre funzioni, regolata e maestosa la liturgia, operoso il pergamo, frequen- «tati i Sacramenti, decorati gli altari: non ha mistero la religione che qui non «se ne celebri solennemente la ricordanza, non c' è taumaturgo in cielo, di cui «non se ne solennizzi l' anniversario, memoria non v' ha delle grandezze di «Maria che non sia da novene preparata, ed onorata di festeggiamento e di «encomio. Possibile che fosse cadavere tanto, questa che ora tanto ha di vita «e di attività? Chi fu l' Ezechiello che ravvivò quest' ossame? Chi chiamò lo «spirito che die' moto a questo campo deserto? Ah domanda desolatrice! «Dorme il funereo sonno, carissimi, chi tanto oprò. Ecclissi interminabile venuta «è sopra a quel sole, sotto a' cui passi di frutti, di onore, di santità, il mistico «terren s' imbelliva. Oh feretro che cel nascondi! tu, tu fredda salma rinchiudi «adesso, anzi voi, stelle, albergator il possedete, anzi voi, angeli, ah non mi «inganna la mia speranza! voi, angeli, ce l' involaste, e il vi tenete compagno, «l' Onia immortale, che in vita sua *suffulsit domum, et in diebus suis corrobo- «ravit templum.* Piagnetelo, piagnetelo, volte del santuario desolate. È morto «quegli, pella fedeltà del quale *emanaverunt putei aquarum et quasi mare «impleti sunt supra modum.* È morto quegli che *curavit gentem suam et libe- «ravit eam a perditione.* Venuta è l' estrema ora su quello che *ingressum «domus et atrii amplificavit.* Rapinne, oh preda irreparabile! rapinne morte «morte quel genio eccelso che quasi stella mattutina *in medio nebulae* era stimolo «a tutti, modello a ciascuno, prova al secolo ed alla chiesa, che a tutto è utile «la pietà, e che dove post' abbia sede in un cuore, tutto vuol, tutto può, tutto «imprende, ottien tutto. Ah! Dio tremendo ne' tuoi consigli sui figliuoli degli «uomini, se sì veloci e scarse non erano di sì bella vita le ore, quanto di «solidità non avrebbe acquistata per opra del tuo servo la gloria tua? Deh

«qual peccato abbiam noi commesso nel tuo cospetto, che fatta ci hai sì «improvvisamente cadere la corona di testa? Sì, sì, non tanto lui premiar, noi «flagellar volesti, a te si prematuramente chiamandolo: *Cecidit corona capitis «nostri: veh nobis, quia peccavimus!* Miei uditori, se a ragion si deplora di «questo insigne sacerdote la perdita adesso, che pur non si è ammirata se «non del cuore di lui la integra ed incorruttibile fedeltà, che direm dopochè «di questo cuore medesimo avremo colla fedeltà ammirata la vastità? E' un «miracolo che il mondo non abbia macchiato quel cuor fedele; che direm «dunque or che passiamo a vederlo tra suoi sagrifizj inesauribile?

II.

«Se, come vedemmo, della vera sapienza è sede il cuore, e di mise- «ricordia e di opere buone il feconda; egli è di necessità, uditori, che quanto «più pienamente vuolsi ella comunicar a' mortali, tanto più vasto nella sfera «di sue determinazioni renda quel cuore, cui scende ad inabitare. Conciossiachè «non si comunicando al mortale questa sapienza che pello Spirito Santo, pro- «prio è di lui, quando a un cuore si dona, quel fuoco celeste accendervi, cui «a portar calò dalle stelle il divin Salvatore; nè questo fuoco, benefattor «divampa mai senza atterrar le misere restrizioni della natura, della delicatezza, «della corruzione, le forze estendendo del cuor medesimo come forze di aquila «ringiovanita. Arder del fuoco di Gesù Cristo, ed esser volontariamente misu- «rato nelle espansioni cordiali, è niente men che palliare con fariseismo sfrontato «i vituperj e le illusioni del cuore. Arbitro è Iddio di attivar la umana cordia- «lità: *juxta mensuram donationis Christi*; ma qualunque sia la misura di «questo fuoco vivificatore, il cuor che lo alberga indole assume dal fuoco suo, «e si solleva a partecipar del divino carattere di sua immensità. Ascoltate «l' apostolo, che traendo dal suo cuor le tinte del suo linguaggio, ora protesta, «che nulla gli è impossibile nel conforto di Gesù che il sorregge; ora assi- «cura, che di tutte le chiese gli gravitano sul cuor i bisogni; ora è deciso, «che nè morte, nè inferno, nè pressure quali si vogliano dalla carità di Gesù «Cristo il divelgano; ora dichiara, che nessun s' inferma ch' ei non ne risenta «il duolo, nessun inciampa ch' ei non ne apprenda il periglio; e vedrete se io »m' apponga dando al cuore del sapiente questa vastità di carattere. E quando «così sentiate, come non dubito, rifiutate se potete le meraviglie nostre al cuore «del nostro estinto. Ma vediatene voi stessi gli erutti primi, e bilanciatene, se «vi da cuore, i caratteri. Sul cader del passato secolo, chi nol rammenta? «divampò improvviso sui confini della parrocchia incendio infernale, che nutri- «mento traendo dagli olj, a' serbatoi de' quali s' era fatalmente appiccato, in «brevi ore tutti i contigui abituri, a' quali erasi comunicato o cui minacciava, «o incenerì, o espose allo spoglio e lasciò deserti. Non ricorderò la desola- «zione, lo spavento, le perdite che ne venner di conseguenza. Immaginatele «voi che il potete, e più dappresso ne le miraste. Io dipingo all' inorridito

«pensiera famiglie grame, orfane figlie, padri tapini, e mi par di vederli fame-«lici, disperanti, queruli empier di singulti le vie, e mostrando le abbrustolite «ed affumicate membra, e le incendiate abitazioni chieder a' loro conparroc-«chiani sovvenimento e pietà. Tempi felici, ne' quali il veneto carattere nè «depravato, nè depauperato potea secondarsi, tornerete voi più? Già in nobile «emulazion eran posti gli animi, già progetti s' accampavano di misericordia. «Già i primi ed i più potenti della patria luminari adunavansi per concertar «e vie e misure al suffragio reclamato da si imperiosa circostanza. Era tra i «congregati il nostro immortal sacerdote, d' anni fiorente ancora, non contava «che il settimo lustro, ma di meriti già provetto, e avente diritto stabilito «omai all' opinion publica. Sente, che i piani sono piissimi, ma che la parzia-«lità e il maneggio avrebbon potuto tentar d'avvelenarne la giustizia delle «distribuzioni; che il misero arrischiava d' esser posposto al raccomandato, «che la intrusa avrebbe in questo caso le beneficenze defraudate al diritto «della languente; che l' autorità e la sorpresa poteano soffocar la giustizia degli «infelici; vede silenzio vile che inceppa le labbra le più autorizzate a difender «la ragion del tapino. Vede, sente, freme, arde, infoca, sorge, favella: con «intrepidezza sacerdotale previen l' ingiustizia dei divisamenti. Minaccia di «chiuder il tempio, e di opporsi alla verificazione di un piano che avesse «attentato contro al diritto de' miseri. Sono lampo i suoi guardi, fuoco le sue «parole. V' ha chi chiama temerità il suo zelo, v' ha chi vuol obbligarlo a «tacere, v' ha chi il minaccia . . . Che minacce? che riguardi per quest' anima «ardente? insiste, resiste, persiste solo contro alle temute prevenzioni: legge «nel cuor dei migliori il patrocinio della giustizia: conta sul patrocinio vir-«tuoso che lo fiancheggia, tratta la causa de' miseri, sulle sue labbra è fatta «causa della religione e della giustizia, la tratta con forza d' atleta, con fuoco «d'angelo; avvilisce, confonde, persuade, trionfa. Sono sventate le interessate «parzialità, aborriscono le indecorose raccomandazioni, ed è il buon **Novello**, «l' angelo protettore dell' innocenza, ed asciugator delle lagrime della miseria. «*Pondera, pondera,* domando io all' ammirazione vostra, signori, *pondera pondus «ignis* che s' alloga in quel cuore, che lo agita, che lo sostiene, che lo deter-«mina: *pondera, pondera pondus ignis.*

«Adesso, uditori, non ho più timor, che siavi sospetto il mio labbro, «se dirò che Dio, che a consolazione di questa contrada (oh quanto nella «odierna perdita sfortunata!) lo suscitò, ampiezza di cor gli diede come «le sponde del mar di tante capaci minutissime granella di rena: *Dedit ei «latitudinem cordis sicut arena, quae est in littore maris:* no, sospizion con-«tro al mio dir non sorgeravvi in cuore, se replicherò ciò che di sopra ho «avvertito, che questa eletta anima dovea esser guardata *non quasi mortalem «aliquem, sed quasi benignum omnibus miseris fortunae propitiae signum.* Tut-«tavolta a persuadervene, userò d' un' immagin divina, e il cuor benefico di «quest' uom prezioso chiamerò una rete, in cui tutti raccolgonsi quanti in lei «s' abbattono squamosi abitatori dell' onda, sien grandi del minuto popol dei «pesci divoratori, sien piccoli e vili che striscian pella fracida melma, li accoglie

«tutti, tutti li sostiene, a terra tutti li porta: *Sagena cor ejus.* Dopo di che «chiamerò in testimonio i benedetti suoi anni e le indefesse sue benemerenze; «ed alla testimonianza loro faranno plauso i vostri sospiri e le vostre lagrime. «Parlate, sacerdoti, e narrate gli anni preziosi ch' ei corse, l' infaticabile omero «al parrocchial peso sottoponendo, onde la veneranda canizie risparmiar de' «parrochi predecessori: *Sagena cor ejus:* odo le anime dei due decessi pastorî «fin dal regno della morte far eco alla mia voce. Le tue veggo, illustre e «venerando reggitore di questo tempio piagnente: tu, tu lo hai ingenuamente «renduto il testimonio leale alla virtù del mio estinto, quando pronunziasti che «quel feretro agghiacciava la metà de' sacri e venerandi tuoi giorni, *Sagena «cor ejus.* Parlate, parrocchiani: qual vostro pericolo non trovò in lui conforto «e presidio? Fanciulle pericolanti, *Sagena cor ejus.* e correa a salvarle. Matri- «monj in dissidio, *Sagena cor ejus*, e volava a ricomporli. Non lo ributtava la «squallida catapecchia, non lo scorraggiava la plebea audacia, non lo intimoriva «lo sfrontato libertinaggio; iva dove il chiamava il bisogno e tutto cedeva alla «sua carità. Era in pericolo l' anima del moribondo, fosse qual si voglia «l' indole della sua infermità, fosse quanto si vuole incomoda l' ora, rigida la «stagione, fosse egli quanto mai stanco delle sostenute fatiche ecclesiastiche, *Sagena cor ejus*, egli era padre, egli era consolatore, egli era, lasciatelmi «chiamare, taumaturgo a quel letto, *Sagena cor ejus.* E voi chiamo in testi- «monio, angeli custodi di tante moribonde anime, che lui venir vedendo vi «allegravate, sicuri ch' egli le vincea, e ritolte le avrebbe agli artigli del «tentatore, che di sua preda teneasi sicuro omai: voi ditemi quante volte dalle «mani di questo angel di pace riaveste assicurati i clienti, e giulivi a luogo «di propiziazione ne li scorgeste. Parmi di vederli, signori, questi angeli santi «coronar protettori quel feretro, e coll' ale tese aspettar che sia questo funebre «uffizio compiuto per annunziar in cielo come viva e maestosa di virtù tanta «memoria tra noi si faccia. E dove lascio voi, anime di consiglio bisognose e «di guida, alle quali tutte donava le restanti sue ore? Ah nol troverete più «forse uom di Dio sì pieno, sì caritatevole, sì affettuoso che largo de' suoi dì, «de' suoi lumi e della sua vita, vi sia per ridonar giustizia, virtù e calma agli «angustiati cuor vostri! Dove lascio voi di protezion bisognosi e di appoggio, «ai quali tutti donava i benedetti suoi passi, onde consolazione assicurarvi, o «agevolar l' esito de' vostri aspiri? *Sagena, sagena cor ejus.* Dove lascio . . . «ah! ma dov' è d' ingegno fiume sì rico, che tutto in brev'ora possa raccorre, «quanto questo cuor generoso lasciò di memorie alla pubblica estimazione ed «alla privata riconoscenza? *Sagena cor ejus: dedit ei Deus latitudinem cordis, «sicut arena, quae est in litore maris.* Voi ammirate, signori, questa sì vasta «indole di cuore, e stupite al vederla di carismi sì ricca e diversa: no, non «ne stupite, direbbe Agostino; ella è la medesima carità che questi alla vita «partorisce, con quei s' inferma, agli uni s' abbassa, cogli altri si estolle, quando «è carezzevole, talora è severa, con nessuno è nemica, con tutti madre: *Eadem «semper charitas alios parturit, cum aliis infirmatur, ad alios se inclinat, ad «alios se erigit, aliis blanda, aliis severa, nulli inimica. omnibus mater.*

«O divina fiamma che l' accendesti, tu che al partir di questo benefico «spirito, dal cuor di lui sprigionandoti, corona luminosa ti sarai fatta alle immor- «tali sue tempia, e testimonio al divin giudice della onorevole attività del tuo «alunno, narrar tu ci potresti sola, se così mai bastò a limitarti, ad infred- «darlo, a trattenerlo nelle meritorie e sì leggiadre sue vie! Ad infreddarlo? a «trattenerlo? Qual cosa l' avrebbe potuto mai? Malvagità di tempi? e non fu «allora appunto che più focosa si vide e d' operar più insaziabile? Fu ne' «malvagi tempi appunto che desolato sui mali del tempio santo, le chiese «successivamente sostenne di S. Leonardo, di S. Girolamo, di S. Fosca, e «risentir le fe' di sua pietà, di sua attività, di sua tenerezza. Fu ne' malvagi «tempi appunto, ne' quali l' orto di Gesù Cristo fu posto *in direptionem, in «ignominiam, et in scandalum*, che le disperse spose del redentore intorno a «se congregò, e si fe' loro angelo e padre nei giorni della loro amarezza. Fu «ne' malvagi tempi appunto, che il cuor pose, e le fatiche, e gli olocausti per «ritorre alle ladre fauci d' abisso i preziosi arredi che tanto spiacquero sui «nostri altari agli emissarj d' inferno. Fu ne' malvagi tempi appunto, che alla «violenza della legge sottrasse qualche preda preziosa, ed ottenne di consa- «crarla agli altari, preparando un erede del suo spirito nel santuario, ed un «tenero e riconoscente depositario della sua memoria. Che avrebbe potuto «trattenerlo mai? Pericol suo proprio? ah fosse stato capace di questa pre- «ziosa apprensione! noi lo avrem compagno per lunghi anni ancora nel servigio «del tempio, ed in vece che aver in lui l' oggetto di amarezza tanta, ci feli- «citeremmo di averlo per lungo tempo prezioso riempitore de' vacui del «santuario. Ah quante volte fu chiamato a rifletter, che l' avventurarsi digiuno «o nelle agghiacciate invernali mattine, o nelle lunghissime estive al caritatevole «ufficio del confessionario esponea a decisivi squilibri il suo petto! Quante «volte uscendo dall' aver tanto nel laborioso ministero sofferto, uscendone, dico, «o sfigurato e languente, o tutta infocata la faccia, fu avvertito a rispettar un «deposito, su cui tante aveano speranze la chiesa e la società! inutile avviso, «quando il cuore avea adottata la massima dell' apostolo: *Impendam et super- «impendar pro animabus!* Fosse stato capace di quest' apprensione, che un «avello nol ci torrebbe oggi a' guardi irreparabilmente. Nol vedemmo forse «per dar alla chiesa un sacerdote correre, sudare, faticarsi, e spossato omai, «e preso da violentissimo reuma i logori avanzi di sua salute, trascinar corag- «gioso ad adorar tra' suoi consacerdoti la memoria del divin nascimento negli «inclementissimi giorni della novena? Ah! s' ei prevedea che il suo genio bene- «fattore attaccando il suo petto, che di tanta carità divenuto era sacrario, «preparava alla morte l' insidiosa apostema, che e le mediche sollecitudini e «le comuni speranze avrebbe sì impetuosamente tradite, avrìa forse . . . Che «mai? avrebbe con più coraggio incontrata la morte, e risposto avrìa con «l' apostolo: *Non facio animam meam pretiosorem quam me, dummodo con- «summem cursum meum, quod accepi a Domino.* È inutile cercar se potesse «quel cuor circoscriversi; potea morire, coartarsi no: carattere vero di quello «che sacerdote eterno disegnò la capacità del cuore sui bisogni d' un mondo,

«e volle pria rendere all' eterno padre l' estremo fiato, che metter un termine «al caritatevole desiderio di dar pell' uomo bisognoso l' estremo sangue: *Dedit «ei latitudinem cordis, sicut arena quae est in littore maris.*

«Formato dalla grazia questo cuor generoso sul modello augusto del «sacerdote divino secondo l' ordine di Melchisedecco, stupirete, signori, che sì «teneramente sulle necessità si espandesse non de' soli sacerdoti, suoi confra- «telli, ma di tutti quelli che a lui ricorreano, onde negl' inaugurati giorni che «passarono aver dall' altare il cotidiano limosinier nutrimento? Ah! venerabili «fratelli miei, io vado a interrogar il vostro sentimento, e ben preveggo che «risposta mi farete di amaro pianto. Ma posso io tacer, che per venti anni «continui sua cura fu e suo beneficio, che mai vi mancasse onde montar «provveduti l' altar di pace? Posso tacer, che in quei giorni amarissimi che «flutto di guerra stringea ferocemente le lagune, e fame paurosa le nostre rive «popolava d' incadaverita ed affamata gentella, e miasma insultator oltraggiava «gli altari, e ferreo giogo tirannico gravitava sul collo di tutti, tenera per voi «sollecitudine bollìa in quel cuore, e quelle man generose, e quei pie' indefessi «pieggiavano a Dio Padre il cotidiano sagrifizio incruento, ed a voi le gior- «naliere provvidenze? Ah! tanto sangue che egli contribuì, perchè ne' sagri «calici bollisse cotidianamente tranquillo nel tuo cospetto, Dio eterno, non «meritò la più lunga conservazione di vita sì cara? Meritino almeno le lagrime «del desolato tuo sacerdozio luogo di pace a quell' anima generosa. Possibile «ch' ella sospiri oggi, che dilazionata le venga la partecipazione della mensa «eterna, dopo averla a' tuoi sacerdoti assicurata per tanto tempo, con tanta «cordialità e con tanti sacrifizî! Speriamolo, fratelli, speriamolo; e perchè al «nostro sperar più pieno appoggio ci sia, quel cuor che vedemmo sì fedele, «che ammirammo sì vasto, vediamolo ancora un istante nel particolar carattere «di sua instancabilità.

III.

«Ricordano i santi libri a gloria di Samuello, che innanzi di raggiugner «morendo i suoi padri, in faccia a Dio stesso die' prova dell' immacolata sua «vita: *Ante finem temporis vitae suae testimonium praebuit in conspectu Domini.* «Ah! miei uditori, ch' io reputerei di nulla aver detto del mio dolcissimo estinto, «se più oltre andar non potessi celebrando il suo cuore, nè *homo cordis* l' avrei «meritamente caratterizzato, se fossi nella necessità di scompagnar un solo «istante la gloriosa sacerdotale attività di quel cuore dalla preziosa esistenza «di quest' uomo senza confronti. Ah! parmi che la sua laude anzi che tra- «montar, rinvigorisca adesso; e la sua perdita tutto riacquisti il suo peso per «ripiombarmi sul cuore. Conciossiachè per quanto di memoria eterna degne «si vogliano le cose dette del nostro giusto, come non è ad ogni laude supe- «riore quella con cui vado lagrimosamente a suggellar il suo dritto a viver «eterno negli annali di questa chiesa? Bollìa nel suo petto la morte, e dello

«imminente passaggio all' eternità avealo col primo attacco già prevenuto; «tutto era in lui minaccia, la tinta del viso, la prostrazion delle forze, le sen- «sazioni dolenti che sorde gli affliggevano il petto, e viva ed energica non era «pur anco che la sola vita del cuore. Il credereste? osò lottar colla morte, ed «un giorno sottrarre al suo diritto per donarlo a' desiderî di sua bell' anima. «Ah! quai desiderî potean esser sì vivi che sopra andassero alle cure pella «esistenza pericolante? Forse il genio di chiuder i dì solenni della sposizione «del Sacramento, modello suo, nella succursale da lui diretta? No, no, miei «uditori. Una infelice portata sul lupanare dalla necessità, un nuovo ministro «da assicurare al santuario, ecco i teneri oggetti che pensili pesavano sulla sua «carità. Fremea la morte, dispregiata cosi vedendo la forza sua. Gemea la «natura ed annunziava imminente il disfacimento della mortalità; ma e natura «e morte furono ad aspettar costrette, che i suoi teneri divisamenti avesse «consumati la carità. Pose in serbo la pericolante, depositò nel mio petto le «consolazioni della beneficenza sull' assicurato destino del chierico, ch' egli «preparava colla sua protezione al santuario, m' incaricò, quasi presago del suo «morire, di continuar e di portar al cuor della ecclesiastica autorità la sua «cordiale premura; e contento d' aver le ultime ore della sacerdotale attività «consagrate, salvando a Gesù Cristo un' anima, ed assicurando alla chiesa un «ministro, montò l' altare a ricever da Gesù Cristo il sigillo della sua prede- «stinazione, per l' ultima volta mostrandosi al divoto concorso della sua succursale.

«Ah! miei uditori, se è promesso al giusto, che *ingredietur in abun- «dantia sepulchrum*, dove più maestosamente si vide questa divina promessa «verificata di quel ch' ella fu in quest' anima generosa? Non ho ragion se dico, «che quel cuore potè palpitar sotto il feroce governo di morte, ma gelò prima «del tutto, che cessar d' esser insaziabilmente operoso? Sì, gelò del tutto pria «che cessar d' essere ardente di pietà; gelò prima d' esser effuso per carità; «gelò prima di compiere la carriera di sue sacerdotali benemerenze. Oh tenere «memorie che mai vi cancellerete dal mio cuore! Oh testimonî dolenti meco «dell' ultime ore preziose di sì bella vita! Oh stanza consagrata da' suoi estremi «respiri, vedrovvi io mai senza tenerezza, vi ricorderò io senza lagrime? Come «mai, come farlo? È dalle mie labbra che udì con tanta tranquillità la neces- «sità di prepararsi all'estremo passo? Ah! io gli parlava di morte, e sperava «la sua guarigione; meditava cantici e m' aspettavan treni. Oh cambiamento «di voti, oh sostituzion luttuosa di ministerî! Nol vidi io, che premea le lagrime «a forza, chiamar sulla punta de' guardi l' anima religiosa, e colla serenità «del predestinato ricever il sacro viatico? Non era tra quelle benedette labbra «tra i flutti di morte idea frequente il mio nome? Dio eterno! non balbettava «ad ora ad ora le tue lodi ne' salmi? Penitenti, il suo cuore pensava ad altro «di tratto in tratto, che a pronunziar benedizioni, ad assolvervi ed a racco- «mandarvi il timor del Signore? Sacerdoti presenti alle agonie estreme, non «volle egli benedirvi pria di passare paternamente? Non chiese carta per iscri- «vere nell' ultim' ora, in man della morte non vaneggiò colle idee di provvidenza «pella celebrazione delle sante cose? Non morì nel bacio di Gesù Cristo

«ubbidendo colla man moribonda a' voti d' un cuor che ancora meditava, e «non potea esprimere beneficenze, giustizie, cordialità? Ah! potrò io ricordar «tutto questo, e rifiutarti lagrime inessiccabili, dolcissima anima? lo potrete «voi? . . . È questo dunque l'estremo addio? . . . Non sentirò io più la tua «voce? . . . Non vedrò io più il tuo viso? . . . Non ammirerò che come un «ben perduto per me, per la terra, per noi tutti il tuo cuore? . . . Oh per- «dita! amara perdita! Vale, adunque, addio per sempre, avanzo prezioso del «miglior tra gli amici, del più benefico tra gli uomini, dell' esemplare imitatore «della cordiale beneficenza di Gesù Cristo! Addio, addio per sempre.

«So, signori, che dalla Chiara sua Valle censura le mie lagrime S. Ber- «nardo, e sì mi dice: È pio l' uffizio di piagnere il tuo estinto, ma sarebbe «pietà più perfetta godere con lui della assicuratasi eternità, *Pium est deflere «defunctum*: *pium magis congaudere viventi:* calma le lagrime, egli forse le «disapprova dal cielo, e t' accusa di amicizia carnale ed interessata. Calmale, «*ne te arguat de inopia charitatis*. Ah sì! se potessi prescindere dai rapporti «e dalle conseguenze di questa morte il farei, ma è scritto, che *cum propheta «defecerit, dissipabitur populus*. Non s' ignora che la morte di S. Ambrogio «fu guardata come il presagio dei moti d' Italia. Posso quindi non desolarmi? «Nol vedo io un vacuo spaventoso? non immagino io peccatori, moribondi, «bisognosi mille in pericolo di non trovar mai più sostituzione che li com- «pensi? Ah! per qual nostro peccato ci avete voi flagellati ed umiliati sì «amaramente, Dio della vita e della morte, togliendoci il padre, l' amico e il «consolatore? Qualunque egli sia, eccoci a pie' di questo altare che il vostro «servo onorò colla sua sacerdotal fedeltà a chieder la vostra misericordia. Non «per lui, per noi e su noi, orfani e desolati, piagniamo adesso. Quanto a lui, «speriamo che tante anime ch' egli salvò, tanta gloria che vi procurò, tanti «angeli che ha rallegrati colla conversione dei peccatori, o in porto di eterna »pace guidato lo avranno, o il suffragio della comunione dei Santi a voi «prontamente il guideranno a ricevere di tanta virtù la corona. Ma e chi tra «noi vi rappresenterà, Dio dell' amore e della misericordia! Oh! Anima gene- «rosa, di là ove godrai l' eterno guiderdon de' tuoi meriti, piega il guardo a «questa vigna che tu hai piantata, nodrita e ridonata all' onore; e se interesse «cordiale per questi altari alla tua beatitudine non disdica (ne disdirà senza «dubbio), impetra a' tuoi fratelli che a te sospirano, se non è possibile in un «solo redivivo il tuo spirito, in tutti diffusa la fedeltà, la vastità, la instanca- «bilità di quel cuore, che facendone sentir l' inestimabil prezzo del tuo carattere, «ha renduta di **don Giambattista Novello** la perdita così amara e la memoria «così preziosa. Ho detto.

FRANCISCI FONTANELLA

Threnologia latina.

Quem omnes Venetiarum cives summo in honore habebant, quem ipsimet tanta cum jucunditate conveniebant tamquam amicum suavissimum, et dignam

sacerdotem gravitatem humanissima hilaritate condientem, Joannem Baptistam Novello, protonotarium apostolicum, ecclesiae sanctorum Hermagorae et Fortunati primum presbyterum, congregationis eorundem Sanctorum archipresbyterum, in templo sanctae Fuscae vice parochi fungentem, agentemque sexagesimum secundum aetatis annum, extrema rapuit dies. Hoc vero grande infortunium evenit quinto idus februarias, anno 1817, cujus propterea, quoad vivemus, acerbissima nobis suberit recordatio. Quanto religionis amore reverendissimus vir flagraret, quanta solertia atque integritate munia sacerdotis obiret, quanta morum innocentia illi fuerit, quam effusus in pauperes esset, et nos iam novimus et omninm bonorum vehementissimum desiderium apertissime testatur. Heu quantum, concives, utilitatis non ita pridem inopinato perdidimus! Inclina, Domine mi, aurem tuam et audi; aperi oculos tuos et vide desolationem nostram. [1]) *Quis enim nisi Altissimus tanto moerori dulce solatium afferre poterit?*

DILECTO · DEO · ET · HOMINIBVS
JOANNI · BAPTISTAE · NOVELLO
ECCLESIAE · SS. HERMAGORAE · ET · FORTVNATI
PRIMO · PRESBYTERO
CONGREGATIONIS · EORVNDEM · SANCTORVM
ARCHIPRESBYTERO
PROTONOTARIO · APOSTOLICO
QVEM · PAVPERIBVS · PATREM
RELIGIONIS · INTEGERRIMVM · ASSERTOREM
VNIVERSIS · PAROECIAE · ORDINIBVS
APPRIME · CARVM
MORS · INOPINATA · TERRAE · PRAERIPVIT
DEO · REDDIDIT
AETATIS · SVAE · ANNO · LXII
V · IDVS · FEBRVARIAS · ANNI · MDCCCXVII
DOLORIS · PIETATIS · DESIDERII
MONVMENTVM

Il Rado stampava inoltre gli **omaggî religiosi alla maestà di Napoleone il grande, imperatore e re, renduti nella cattedrale di Trieste** [2]) **e: i fasti austriaci.** [3])

Ed ora riproduciamo l'orazione dettata nel giorno trigesimo dopo la sua morte e le epigrafi relative, onde il lettore valga a persuadersi, che il

[1]) *Dan. Cap. 9.*
[2]) Trieste 1814, in 8.°
[3]) Trieste 1814, in 8.°

canonico Rado da' suoi coetanei era stimato come uomo coltissimo, come oratore e come pastore delle anime. Il libro porta il titolo: **Elogio funebre del reverendissimo don Giovanni dott. K.e C.o Rado, parroco de' Ss. Ermagora e Fortunato, pronunciato nel giorno de' di lui funerali, celebrati il V dicembre MDCCCXXI, trigesimo della morte, dal rev. don Angelo Rizzi, sacerdote della stessa chiesa, professore nel c. r. ginnasio e supplente alla cattedra di religione nell' i. r. liceo di Santa Catterina.** [1])

Al molto reverendo **D. Alessandro Piegadi,** *vicario ed economo nella chiesa de' ss. Ermagora e Fortunato ed alli sacerdoti tutti della medesima chiesa.*

D. Angelo Rizzi.

«Quanto ci abbia costato, dilettissimi confratelli, la perdita che abbiamo «fatto del nostro padre e pastore, il reverendissimo *Don Giovanni canonico dottor «Rado*, ne potremo in faccia a qualunque citare per testimonio e giudice in- «sieme la nostra patria, innanzi alla quale ne abbiamo onorato, nel miglior «modo per noi possibile, la memoria. I sacri legami di quell' antica dolcissima fa- «miliarità, che voi, ottimo nostro vicario, univa all' illustre defunto, non vi hanno «lasciato animo bastante ad assumervi l' incarico di celebrare in tanta frequenza «di parrocchiani e di concittadini, quanta ce ne potevamo attendere, e la «abbiamo veduta, le doti preclarissime della di lui mente e quelle ancor più «preziose del di lui cuore. E come bene avreste voi soddisfatto all' aspettazione «comune! Per il vostro animo grazioso avete voluto cedere a me il vostro «diritto; e i nostri confratelli hanno seguito l' esempio. I grandi avvenimenti «aggiungono talvolta coraggio anche a quelli che dovrebbero più presto degli «altri temere. Ho sentito tutto il pregio dell' onore, che concordi m' impart- «vate; vi ho rivolto tutti li miei pensieri, senza lasciarmi punto atterrire dalla «incertezza del riuscimento. Com' io abbia liberato la mia fede, non è di me «il giudicare. A me basta l' aver dato a conoscere, nè il credo questo un mio «inganno, che quel serto qualunque, onde io ne ho coronato l' avello, il lavo- «rarono la stima la più sincera e l' affetto filiale. Voi però non foste paghi «di avere udito dalle mie labbra l' encomio; chè aggiungendo nuova cortesia, «mi obbligaste a pubblicarlo. Il cedo a' vostri voti, ch' io penso sieno a' miei «pienamente conformi; che ciò serva allo scopo di rendere presso quanti ci «è possibile onorato il di lui nome. Non si troveranno nel mio lavoro bellezze «da lodare; non cerco lodi; vi si troveranno ben molti difetti da censurare; «non ne assumerò le difese; si conosceranno i veri, i grandi meriti del nostro «defunto; lo spero. Conoscere e non istimare, e non amare è impossibile; non «avrò a bramare di più. Aggradite intanto ch' io vi dedichi ciò che veramente «è cosa vostra; e 'l dedicarvela vi sia pegno di schietta gratitudine e di fra- «tellevole amore.

Venezia, 11 dicembre 1831.

---

[1]) Venezia, dalla tipografia di Gius. Antonelli, ed. premiato della medaglia d' oro, 1831. In 8.o di pag. 38.

Cum adhuc iunior essem, priusquam oberrarem, quaesivi sapientiam . . . Possedi cum illa cor ab initio.
Eccli. c. 51, v. 18, 28.

«Funesto giorno, affrettato da tanti voti, e dal mio, dal cuore di tanti «altamente temuto, . . . giorno funesto giugnesti! Dunque, parrocchiani de' ss. «Ermagora e Fortunato, non doveva cessare alcun poco la nostra tristezza, «che per prepararci a un lutto maggiore; nè dovevamo asciugare le nostre «lagrime, che per apparecchiarci a spargerne di più copiose? . . . Dunque la- «sciar si doveva, che rammarginasse un tal poco la piaga, perchè dilatandola «la rinnovata memoria della perdita gravissima, che abbiamo fatto, e renden- «dola più profonda, tutta sperimentar ne facesse l' acerbità del dolore? . . . Non «era dunque bastante l' affanno di quel dì, in cui la spietata morte, che vi- «brando i suoi colpi ruba i migliori e la risparmia a' tristi, a noi ha rapito «l' amico, il maestro, il padre, il pastore; e ci trasse a sospirare su la spoglia «disanimata, ed a bagnarla del nostro pianto? . . . E si poteva forse temere, «che dal nostro animo la memoria di lui si cancellasse cotanto presto, che si «volle con questa funebre pompa solenne cercarne in cuor la ferita, e inasprirne «il cordoglio? . . . Non fu dunque sufficiente il tributo, che reso gli abbiamo «in quel giorno, il quale sarà sempre per noi di funestissima rimembranza? . . . «Sì! che l' anima bella di lui sarebbe stata contenta di quelle lagrime, di que' «sospiri, e di quella pompa modesta, con che, gementi sul nostro danno, l' e- «stinta salma abbiam consegnato all' avello, che serbare la deve alla vita degli «anni eterni. Il nostro amore però, la gratitudine nostra, la nostra patria, la «religione medesima . . . . sì! la medesima religione da noi chiedeva di più. «Vuol' essa, che la mestizia per la perdita de' nostri cari non duri a lungo; «anzi prontissimo ci racconsoli il pensiero, che la loro parte migliore sopravv- «vive alle tenebre e alla corruzion del sepolcro [1]) Ma vuol' essa altresì, che il «lutto si faccia secondo il merito del defunto, per uno o due giorni; affinchè «non si offra ad altrui giusta occasion di pensare, che inferiore al merito se «ne sentisse la stima, e quindi parlino male di noi; *fac luctum secundum me- «ritum eius uno die vel duobus propter detractionem* [2]). Non sempre pertanto i «magnifici funerali sono più di alimento alla superbia di quelli che sopravvi- «vono (giudizio giustissimo, proferito dal s. Padre Agostino) che di suffragio «non sieno all' anima de' trapassati [3]). Se dalla tenerezza, dalla gratitudine degli «uomini hanno diritto gl' illustri defunti, che i beneficati, gli amici, i figli pre- «ghino al loro spirito la luce interminabile della region della pace; dalla stima «di loro hanno egual diritto di attendersi la solennità dell' esequie, e che «veridico labbro le loro lodi pronunzi, passati i giorni, in cui o privato inte- «resse avrebbe potuto dettare i concetti, o una lode non giusta avrebbe potuto

[1]) *In requie mortui requiscere fac memoriam eius, et consolare illum in exitu spiritus sui.* Eccli. c. 38. v. 24.
[2]) Eccli. c. 38. v. 18.
[3]) *Curatio funeris . . . pompae exequiarum magis sunt vivorum solatia, quam subsidia mortuorum.* S. Aug.

«la virtù tentar del lodato [1]). Egli è questo un diritto, che noi troviamo nelle «pompe de' funerali rispettato e da greci e da romani, e da ogni colta nazione, «che con esse e co' pubblici encomi ebbero in uso di celebrar la memoria di «chi si fosse reso benemerito della patria [2]); e di lutto amaro si è riempiuta «pur anche la regia di Faraone al morir di Giacobbe e tutti Canaan ha ve- «duto i magnati di Egitto accompagnarne le spoglie, e onorarne la tomba [3]); «siccome al porsi sotterra il cadavere di Giuda, il fortissimo Maccabeo, tutte «risuonarono del comune compianto le vie di Modin [4]).

«Se *fac luctum secundum meritum eius uno die, vel duobus;* chi più «degno di questa pompa, e di altra che si avesse saputo pensare, e potuto ese- «guire di questa ancor più magnifica, del reverendissimo .... sacerdoti sospirate, «il nome ricordo di lui, il quale più presto che superiore, vi era compagno ed «amico; desolatevi altari ch' io vi rammento il perduto vostro decoro; piangete «poveri, il caro nome io vi ripeto di lui, che vi era padre, confortatore; par- «rocchia, tutta quanta ti attrista, se al proferirsi di questo nome sai rammen- «tarti di lui per conoscere, che a' tuoi vantaggi ha saputo sacrificare la vita; «mia patria, manda un gemito almeno, chè uno de' tuoi ornamenti perdesti «al morire del reverendissimo Don Giovanni canonico dottor Rado. Chi più «degno di lui di avere chi gli tessa orazione di lode; e tale, che presentando «il quadro de' meriti, e destando il consolante pensiero della ricompensa, «allevii l' affanno, e qualche stilla di conforto versi in cuore de' contristati suoi «figli? Non è questa la circostanza, cortesi uditori, in cui si avvilisca la lode, «o a celebrar qualche uomo, il quale sia stato, poco meno come se non fosse «stato nel mondo, o ad esaltare de' miseri avanzi di virtù di qualche potente «vizioso. Morte ci ha rapito un uomo straordinario così, che il solo nome era «a bastanza, per darne un' idea la più grande e la più vantaggiosa. E di questo «personaggio così distinto debbo io tesser l' elogio? ... E non doveva io fra «li suoi meriti e 'l mio potere conoscere la sproporzione? La ho conosciuta, «o signori; ma dal cuore e dal labbro de' figli ebbero sempre, e sempre «avranno i padri il diritto di riscuotere questo omaggio [5]). Non vi avvisate «però, ch' io sia per mancare alla verità. Era il nostro defunto degnissimo «della stima, dell' amore degli uomini; ma non furono pochi quelli, che non «sentirono bene di lui, e falsi giudizii si sono su lui pronunziati. Serva la mia «orazione a rendere onorata presso tutti la sua memoria. So bene, che non «tutti sen vennero per deplorarne la perdita; ma che alcuni avrà spinta sola «curiosità di udire, se sia esagerato l' encomio. Potranno essi trovare, e la «troveranno di certo, la lode inferiore al merito del lodato; ma la sincerità «non verrà meno del lodatore. Qual' io abbia divisato di presentarvelo lo avrete

---

[1]) *Illo potissimum tempore merita .... extollas, quando nec laudantem adulatio moveat, nec laudatum tentet elatio.* D. Maxim. in hom. 49.

[2]) Alex. I. 3. c. 7. — Aelian. I. 6. de varia hist.

[3]) Gen. c. 50.

[4]) Josephus. l. 12. c. 19. ex 1. Machab. 9.

[5]) Herod. lib. 2. et Diod. lib. 1. c. 8. — Cael. lib. 17. c. 11.

«conosciuto dall' aver adattato al nostro defunto ciò che troviamo nell' autore «dell' Ecclesiastico, applicando però ad altro senso alcuna delle sue parole.

«I. Dico pertanto; ch' egli si fece ricco di sapienza; e malgrado qualche «traviamento lievissimo, segnalò la bellezza delle grandi opere del suo sapere: «*cum adhuc iunior essem, priusquam oberrarem, quaesivi sapientiam.*

«II. Dico; ch' egli ebbe un cuore sempre attemperato alla vera sa- «pienza; *possedi cum illa cor ab initio.*

«Dico quindi; che se per la sua sapienza era degno delle nostre am- «mirazioni, è per le doti del cuore, ch' egli è degnissimo de' nostri elogi. Si «sospendano pertanto per un momento i giudizii. Un giudizio, che si pronunzi «senza esame maturo, rende o gloria non meritata, o accuse ingiuste. Verranno «meno le forze sotto il gravissimo incarico; ma soffrirò, senza dolermi, che «si parli della mia insufficienza al grande soggetto, se quello che son per dire, «sarà bastante a convincervi; chè la perdita del Rado non è soltanto di questa «parrocchia, la quale vedova piange sul feretro del suo pastore; ma è una «gravissima perdita, a noi orfani figli, a voi che di quest' ovile non siete e qui «veniste ad udirmi, a tutta quanta la nostra patria comune.

I.

«Se non avessi il vantaggio di favellare ad una colta udienza, vorrei che «cominciasse l' elogio dallo stabilire, che cosa si debba intendere per sapienza, «quali ne sieno gli oggetti, a che si estenda, che abbracci, a fine che acqui- «state di essa le giuste nozioni, potesse ognuno applicarvi da se, ciò che ad «argomento di lode ci somministrano i fasti del nostro defunto. Non dirò «pertanto, essere la sapienza la scienza di cose molte e mirabili [1]). Non dirò, «che in quella guisa medesima, che l' occhio si occupa di tutti gli oggetti «visibili e l' udito della varietà, della moltitudine, dell' armonia o della discor- «danza de' suoni; così si occupa la sapienza di tutti gli esseri, di tutte le loro «proprietà, de' loro accidenti [2]); e non potendo esser contenta della cognizione «di quegli oggetti, i quali compongono questo mondo creato, comechè al dotto «sguardo dell' attento indagatore nella loro moltitudine, nella loro varietà, nel «loro accordo offrano uno spettacolo sorprendente, si solleva per essi alla «considerazione de' beni eterni, e con franco volo e sicuro si spinge fino al «trono del Dio creatore, a contemplarne, a vagheggiarne l' increata essenza, i «sovrani attributi [3]). Dirò a voi, uditori coltissimi, che la benigna natura, o, a «parlare più rettamente, il divino suo autore preparato avea il nostro Rado a «divenir molto grande nella scienza delle divine e delle umane cose, e ad «acquistarne tal fama, che il pronunziarne soltanto il nome fosse abbastanza a

---

[1]) Arist. l. 1. Rethor.

[2]) Pythag. de Sap.

[3]) *Sapientia est rerum divinarum, et humanarum causarumque, quibus eae res continentur, scientia.* Cic. de Off.

Sapientia est in contemplatione aeternorum. Aug. sup. 1. ad Corinth. c. 12.

«sapere, che si parlava di un uom straordinario: vero onore, ed oh! quanto «diverso da quello, a cui pretendono alcuni, che recarti innanzi non ti potreb- «bero, quasi diritto a' tuoi omaggi, se non le antiche affumicate immagini «d' illustri antenati, lo sterminato numero de' bovi che arano i loro campi, quel «de' servi che nutronsi del loro pane, e 'l numero di que' moltissimi, che a' «loro titoli s' inchinano e a' lor tesori.

«Nulla importa pertanto, che ricordar non si possa, ch' ei sia disceso «da lignaggio chiaro e vetusto; sebbene rammentar vi potrei, ch' egli ebbe a «padre un uom distinto nel mestiere delle armi, fregiato non degli ultimi «onori, ben più gloriosi di ogni titolo ereditato. Se ne' nepoti e ne' figli non «si possono trovare che tenebre, nulla giova a distinguerli e a renderli onorati «tutta quanta la luce de' genitori e degli avi. Nulla importa, che ricordar non «si possa, che un' antica città chiarissima, qualche augusta metropoli gli abbia «dato la culla; chè fu in fatti il puro aere dell' ampio mare di Cattaro, in «cui veleggiavano i genitori, non so se volti a quella lor patria, il quale ha «ripetuto i primi de' suoi vagiti. Non sono le inaccessibili mura, le ampie piazze, «o i torreggianti palagi e i tetti dorati che rendano gli uomini illustri; sono il «saper, le virtù, le splendide imprese degli uomini, che il più oscuro villaggio «o un giogo alpestre rendono celebri non men di Atene e Roma. Tutto intento «il nostro Rado ad acquistare la vera sapienza, egli se ne formerà quel tesoro «su cui non è ancor giunta a stendersi per consumarlo la ruggine; predar il «quale non ha ancora potuto alcun ladrone, cui l' incendio non tocca, nè per «naufragio si perde; e con cui può l' uomo bravare tutta l' ira de' suoi nemici, «ed il cangiar della sorte.

«Fornito d' ingegno vasto ed acuto; di una memoria prontissima, e «ciò che a rinvenirsi è difficile, tutto insieme la più tenace, di forte e vivissima «fantasia; bene apparecchiato egli era ad avanzare e rapidamente e felicemente, «qualunque fosse stato l' oggetto a cui rivolto egli avesse le sue attenzioni, e «intorno al quale impiegato egli avesse gli studi suoi. Ma immaginereste voi «forse, uditori, che o soltanto le lettere, ovvero questa o tal' altra delle scienze «bastasse ad impiegarnelo a tutto uomo, ad agguagliare il potere della sua «mente, e tutte di sua memoria ad occuparne le forze? Eh! non era egli, no, «simile a quel campo, che, producendovi del sale, null' altro vi può produrre. «Chiedetene conto di lui giovanetto, alla tenera amica della nostra patria, alla «fedele Verona; e saprà dirvi ben essa, come accolto il nostro Rado, vestito «degli abiti chericali, in quel suo seminario, per dottissimi precettori, e per «allievi che preclari riuscirono, mai sempre celebratissimo, in ogni maniera di «ameni e di gravi studi ogni altro vincesse così, che per faticar che facessero i «più felici d' ingegno, ei non lasciava a qualunque che la sola speranza di «potergli esser secondo. E qui potessero parlare per me e quel chiarissimo «Fortis, che i figli d' Ignazio, raccolti novellamente in famiglia dall' immortale «Pio VII, ebbero a primo lor generale, e che fu maestro al Rado di umane «lettere; e l' Avesani rinomatissimo, che gli fu guida nello studio della elo- «quenza, e dietro gli tenne, mentre, insofferente dell' aridità de' precetti,

«libero spaziava pei campi ridenti dell' amena poesia, e su l' alto di quel monte «poggiava, dai poeti ideato, su cui non è concesso di poggiare che a pochi. «Per me parlare potessero e i Zovetti e i Borzati, che institutori gli furono «nelle filosofiche e nelle teologiche discipline; vi darebber ben eglino assai «meglio, ch' io certamente non valgo a darvi contezza, come il nostro defunto «per la singolarità de' talenti, per la rapidità de' progressi, per le ampie e «profonde cognizioni delle divine e delle umane cose, egli era divenuto il vero «sapiente, abilissimo ad indagare i principii degli esseri, ad investigarne la «natura, a conoscerne la quantità, a percepirne l' accordo; e servendosi di essi «quasi di specchio, si era reso capace di spingersi co' suoi pensieri sino alla «Divinità, e di considerarne gli attributi e i misteri così, da poterne con labbro «facendo e con profetico stile celebrare innanzi a' popoli la incomprensibil «natura e le altissime maraviglie [1]). Tu lo ammiravi, o Verona, e te lo tenevi «carissimo più che tuo figlio; e presagendo tanto felicemente di lui, quanta «te ne dava certezza il suo avanzar nel sapere, gli preparavi in tua mente «sede di onore nel santuario. Troppo care ti erano le speranze; e ben grande «e giusta ragione egli ti aveva dato di concepirle. Ma quel Dio, che in te «guidato lo avea a farlo ricco, quasi fiume regale, di sua sapienza, ad altre «terre serbavalo e ad altra patria, su cui di ogni sua scienza versando egli la «piena, prima di strignere il pastorale vincastro, avrebbe reso noto da lungi «ed onorato il suo nome; *impletus est, quasi flumen, sapientia ... ad insulas «longe divulgatum est nomen eius* [2]).

«Oh! come spesso, uditori, gli uomini ingannare si sogliono ne' lor «giudizii. Chi se la sarebbe immaginata mai, che il Rado dovesse, lezioni det- «tando dalle cattedre di ogni genere di sapere, coltivare ne' seminari le spe- «ranze della patria e quelle pur della chiesa; che eccitare dovesse l' amore «il più vivo alle belle virtù, e il più alto orrore pe' vizii, perorando da' sacri «pergami; che consumar ei dovesse gli ultimi anni della preziosa sua vita «tutto intento alle cure gravissime del pastoral ministero; egli che non ancora «fornito lo studio della dogmatica teologia, deposte le chericali divise, nell' ec- «clesiastico e nel civile diritto esperto così da esserne salutato dottore, si pose «fra i perigli del foro, e lo si vide impiegar la sua opera ne' tribunali [3])? ... «Chi se la sarebbe immaginata mai? A chi piuttosto non sarebbe caduto in «pensiero; chi temer non dovea, che volte al santuario le spalle, freschissimo «com' era degli anni, bello della persona, amabile della faccia, e pel sentenziare «suo dotto, e per la leggiadria delle arguzie, e per la mirabile felicità del suo «poetare improvviso nel conversare amenissimo, non saprei dire, se più ap- «plaudito ovvero amato da tutti, e desiderato, e cercato; chi temer non doveva «che sua gloria facesse il mondo di lui, che gloria tanta recar poteva alla «chiesa? No! che le rive dell' Adige non risuoneranno di omei, perchè nel

---

[1]) Il P. Bolzati, che era provinciale de' Cherici Regolari Somaschi, fu istitutore del Rado nello studio della teologia, quando era già stato accolto da quella congregazione.

[2]) Eccli. c. 47. v. 16. 17.

[3]) Il Rado fu cancelliere e giudice criminale in Verona

«mio Rado l' oro si sia oscurato, e l' ottimo color sia cangiato di sue virtù. «Stordiranno piuttosto, ch' ei sia tornato nel mondo, quasi solo perchè, quanto «maggiori lasciato gli avea concepir le speranze, tanto maggiore la vergogna «sentisse al suo ritirarsi in un chiostro. *Rado in un chiostro!* al primo annunzio «voce si alzò di altissima maraviglia [1]); e la ripeterono il piano, il colle, e «l' onda... *Rado in un chiostro!*... Sì! Rado in un chiostro. Pacifici asili, «che non poteva non mirare con guardo avvelenato l' inferno, e contro i quali «non potea far a meno di tutte accendere le sue ire, fu sempre riserbato a «voi soli il maturare negli uomini la sapienza, il farli crescere alla perfezione «delle virtù, il prepararli ad essere i generosi benefattori della umanità soffe- «rente, i grandi maestri de' popoli, le fedelissime guide, che tenere del vero «amore, della carità divampanti in terra portata da Gesù Cristo, al conseguи- «mento ne gli scortassero della immutabile felicità. Non temete, ornatissimi, «che il nostro illustre defunto nella sua scelta s' inganni. In lui ha avvivato il «Signore lo spirito della ritiratezza; ma non gli ha dato disposizioni a consu- «mare in un eremo nascosta agli uomini tutta quanta la vita, tutta nella me- «ditazione impiegata degli anni eterni. In lui ha avvivato il Signore lo spirito «della ritiratezza; ma egli chiude in seno un cuor nato, fatto per far tutte sue «le necessità de' suoi prossimi; ma un tesoro ei porta con se di sapere, ch' ei «non potrebbe con quel suo cuor seppellire. Egli cerca un asilo, ma non a «viver a se; chè deve vivere a tutti, chi nacque alla terra per benefizio di «tutti. Tu glielo desti questo sospiratissimo asilo, inclito patriarca della il- «lustre congregazion di Somasca; e bene all' indole di lui, la cui perdita de- «ploriamo, l' istituto tuo si addiceva. Tu, anima grande ed ardente, portato «a cercare per le disagevoli vie de' marziali cimenti caduchi onori, speri- «mentata la dura sorte delle incerte militari vicende, tenero padre rendendoti «degli orfanelli, e lo spirito a' tuoi discepoli comunicando della tua carità, «sicchè al sapere l' intelletto e alle virtù ne formassero il cuore, a questa tua «e nostra patria comune gloria ben maggiore rendesti di quella, che ricevuto «tu non avevi nell' onor della toga patrizia, nè tu le avevi recato col valor «delle armi. Anima grande ed ardente il mio Rado pel fervore del sangue «militare, che gli scorrea per le vene, pieno dello spirito del Vangelo, de- «primendo l' alterezza de suoi sentimenti, nato alla vera gloria, non potea «trovare che nella professione delle regole, tutte spiranti l' ardore di carità dal «tuo cuore dettate, l' occasione la più felice a riuscire agli altri utilissimo, e «a coronarsi di gloria.

«Accolto infatti dalla venerabile congregazione del Miani, nel convento «di santa Maria della Salute, dove con casto indissolubile nodo al Dio dei «vergini si congiunse, e all' onore fu sollevato del sacerdozio, cominciò il nostro «defunto ad aver Venezia per patria; e fornito il corso de' teologici studi, il «si riconobbe abilissimo al grande incarico di precettore. E di che era egli «abile a dettare precetti?.... Già vel dissi, che *impletus erat, quasi flumen*,

---

[1]) Quando il Rado entrò nel chiostro, il prete veronese Antonio Buttura compose e divulgò un bel sonetto, che incomincia: *Rado in un chiostro?... Il vago in fren?.. Che ascolto!* etc.

«*sapientia.* Non era egli simile ad alcuni de' nostri dì, che usciti a pena da' «loro studi, dato di volo un saluto alle lettere greche e latine, e con fretta «poco minor salutate le scienze astruse, tutti pieni credendosi di sapienza ti «pronunziano oracoli a tutte l' ore, e citano al loro severo giudizio que' me- «desimi, che poco innanzi ebbero a precettori; alberi ricchi forse di frondi, e «di qualche fiore non spogli, ma che non varranno a darti unquemai saporoso «frutto maturo che ti ristori. Lui ebbe a grande maestro di poesia e di elo- «quenza l'accademia de' nostri nobili alla vicina Giudecca per tutto intero quel «lustro, che fu l' ultimo del dominio de' nostri veneti. Lui trovarono nella filo- «sofia e nella teologia institutore dottissimo i nostri cherici, raccolti nel pa- «triarcal seminario, che non ha cessato dall' essere, se non da pochi anni, «nell' isola di Murano. E le sostenute tesi teologiche e filosofiche dicevano del «suo sapere; e nel monastero di san Michele, egli, che tiene adesso in sua «mano il pieno poter delle chiavi, ad argomentante se l' ebbe l' ingegnosissimo «e 'l più facondo. Nelle matematiche e nella fisica non meno esperto, ci n' ha «lasciato diffusi scritti, tutti pieni di sua dottrina. Nella scienza della divina «legge, delle cristiane virtù, dell' evangelica perfezione veramente profondo; a «tacere de' molti elogi, con che la memoria ha onorato e del magnanimo «gerarca invitto Settimo Pio, e del pastore benemerito tanto della veneta «chiesa il patriarca Milesi, e del Chelli, ch' era ornamento prezioso del nostro «clero, e di quel Novello, che di questa parrocchia e di questo tempio era «vita e letizia, e di molti fra i più distinti personaggi del suo istituto, e di «parecchi de' nostri parrocchi, che lasciarono il mondo degnissimi di essere «celebrati; cento e cento abbiamo de' suoi sermoni, e in numero non minore «gli encomi intessuti e alla cara comun madre Maria, e a moltissimi di que' «giusti, che insieme con Cristo trionfano ne' tabernacoli dell' Eterno, scritti «tutti con penna sì franca, che non vi annunziano un pentimento [1]). Fu vera- «mente da' sacri nostri, che ei segnalò la bellezza delle grandi opere del suo «sapere; e dovunque seppe destare di se altissima ammirazione, e plausi ge- «nerali egli ne colse, e pregiatissimi onori [2]). *Impletus erat, quasi flumen, sa- «pientia;* ma non si rese già simile al ricco avaro, che tien sepolto il tesoro; «ed egoista spietato, anzi dell' egoista è più stolido e più crudele, a se mede- «simo misura con parca mano que' beni, che potrebbe con man generosa «versare a ristorar gl' indigenti, a provvedere alle necessità della patria. Tesoro «egli avea di sapienza; e *magnalia sapientiae suae decoravit* [3]). *Decoravit;* e «lo si trovò peritissimo nella sapienza di tutti gli antichi e poeti e filosofi, che

---

[1]) I citati parti numerosissimi del fertilissimo ingegno di lui e della dotta sua penna, divenuti proprietà dell' egregio D. Alessandro Piegadi, vicario in santa Fosca, figlio propriamente del cuore dell' illustre defunto, e pel sapere e per la pietà dell' adozione di tanto padre degnissimo, sembra che potranno essere a bastanza a far cangiare il giudizio di que' molti, i quali erano persuasi, che parlasse il Rado alla non pensata quasi sempre, e di tutto.

[2]) Fu eletto a socio di varie accademie; fra le altre di quella degli Arcadi di Trieste dal presidente di essa S. E. Pietro co. di Goës, che nel 1809 era governatore di quella città. Favoritissimo dal dotto cardinale Archetti, quando fu in Ascoli a predicarvi una quaresima, tanta in ogni ordine di persone lasciò stima e desiderio di se, che ne partì insignito del Patriziato Ascolano.

[3]) Eccli. c. 42. v. 21.

«essendo quasi lume procedente dalla luce medesima della divinità, aveva egli «ricercato con grande studio, e le cui sentenze, ad imitazione dell' apostolo «Paolo [1]), ei pronunziava ne' suoi sermoni: *sapientiam omnium antiquorum «exquiret sapiens* [2]). *Decoravit;* e lo si trovò tutto pieno la mente de' pensa- «menti sublimissimi degl' inspirati divini, tutto pieno il cuore di quel fuoco «celeste che li accendeva; e col loro stile animato lo si udiva annunziarne «gli oracoli: *sapiens in prophetis vocabit. Decoravit;* e studiosissimo de' Padri, «e di que' dottori rinomatissimi, che su i divini libri sudarono per isvelarne «a' popoli le verità, fatti suoi propri i lor pensieri, i lor detti, ne erano tutti «ricchi li suoi parlari: *sapiens narrationem virorum nominatorum conservabit. «Decoravit;* e capace più che altri mai a investigare le grandi verità, nascoste «nella oscurità degli enigmi, a rinvenire e comprendere il vero senso delle «parabole, nella pienezza di luce ei ne poneva gli arcani: *sapiens in versutias «parabolarum introibit.* Sì! che *impletus erat; quasi flumeu sapientia; et ma- «gnalia sapientiae suae decoravit;* Tu ne farai fede, o mia patria, della verità «ch' io ricordo ad onore del mio illustre defunto; e tu Chioggia, tu *Padova,* «e voi città ben molte della colta Italia, che dal labbro tante fiate pendeste «di lui, che perorava, e sempre a numerosissime e sceltissime udienze da' vo- «stri pergami, voi me ne potrete fare ragione.

«Se non che, ben mi avveggo, o signori; che da dove ho tratto adesso «ampio argomento alla lode, vi hanno di quelli, e non vorrei che qualcuno «pur ve ne fosse fra lor che mi odono, i quali, ad offuscare il merito del mio «defunto, argomento vogliono trarre all' accusa; al maligno serpe similissimi «propriamente, che mentre l' ape è occupata a trar da' fiori il suo mele, «il succo ei ne sugge per poi cangiarlo in veleno. Vogliono, che Trieste io «ricordi; e mi rammentano due orazioni; e... Eh! non alzate poi tanto ro- «more, o voi, che solete veder così presto, ed accusar così pronti e tutto «insiem così fieri la festuca, che nell' occhio sta del fratello, incapaci, quai «foste sempre, di veder nel vostro la trave [3]). So che Trieste fu terra pel «nostro Rado di applausi, di umiliazioni, di carceri, di onori. Non è mio pen- «siero il cercar le cagioni di si svariate vicende, da cui troviamo segnata la «vita di parecchi personaggi, a' quali nulla potrebbe apporre nè la critica più «severa, nè la più feroce malignità. Ciò che in ispecial guisa sembra scemare «la stima, di cui ve l' ho presentato, e vel presento degnissimo, si è appunto «l' uscire che fece dalla sua penna que' due sermoni; onde tanto ne è venuto «danno al suo nome; e che presto coloro, innanzi a' quali la minima parte «tiene la ragione del tutto, essi soli bastar potrebbero a tutto quanto detur- «pare quel serto, di che io ne corono l' avello. Ho ben d' onde giustificarlo, «o signori. Non crediate però, che a fargli la giustificazione, a me domandata «dal pietoso ufficio, cui sostengo di suo lodatore, ricordare io voglia i supe- «riori comandamenti, ond' egli, conosciuto uomo grande e di talenti sublimi,

---

[1]) Actor. c. 17. v. 28 et alibi.
[2]) Eccl. c. 39. v. 1. 2.
[3]) Matth. c. 7. v. 3.

«al cangiar delle pubbliche cose doveva le sue allocuzioni pronunziare innanzi «alle politiche, alle militari, alle ecclesiastiche autorità. Ciò non farebbe, il «conosco, che renderne forse più grave la colpa. La giustificazione di Rado «non la si deve, non la si può cercare che in Rado.

«Vi ricorderete, ornatissimi, ch' io ve l' ho annunziato a principio, «come uomo d' ingegno vasto ed acuto, di una memoria prontissima la più «tenace, di forte e vivissima fantasia. E si fu appunto la fantasia, io soggiungo, «la causa di que' suoi traviamenti. D' uopo è, che i nemici della gloria del «mio defunto vengano meco ad accordo; chè alla rettitudine de' giudizii ra- «gioni ci vogliono, e non parole. Mi accorderanno, che la fantasia è una po- «tenza, la quale serve all' anima nella esecuzione delle sue funzioni; ed è come «quel gran libro, dove l' anima trova tutto ciò che vi fu impresso dagli esterni «oggetti, tutte le acquistate idee, le nozioni tutte, e le sue medesime opera- «zioni [1]). Mi accorderanno, che diversissima è la fantasia secondo la diversità «delle persone; dir voglio secondo la diversità delle naturali disposizioni e «della ricevuta educazione. Quanta fantasia nel nostro defunto! Quand' anche «non si avesse potuto argomentarla vastissima e vivissima dall' essere lui stato «erudito estemporaneo poeta; ne sarebbe stata prova bastante a persuadercene «quel suo epilogar, ch' ei faceva in una sola molte panegiriche orazioni, pro- «nunziate da dotte labbra in qualche ottavario solenne, celebrato in onor della «Vergine [2]), o del suo santo padre Girolamo [3]), o di alcun altro eroe della «Chiesa [4]); formando di tutte nello spazio di brevissime ore un ammirabile «elogio, così bene disposto, collocato sì bene tutto il meglio e il più bello «degli oratori, come se tutto ideato lo avesse egli solo. Ed altra prova, io «aggiungo, di estesa prontissima fantasia egli era quel suo montare imperter- «rito li sacri pergami, se improvviso caso coglieva l' orator disegnato; e da «lui un encomio voi avevate o un sermone, che ad altri non sarebbe riuscito «così dotto ed acconcio, se non a prezzo di lungo studio. E quel suo pro- «nunziar ch' ei faceva vocaboli di nuovo conio, di che tanto gli hanno fatto «rimprovero tutti quelli, che alla corteccia si arrestano, e poco o punto alcun «non si curano del midollo; se non si voglia intendere, ch' egli il facesse, «perchè al suo predicar non mancasse lo spirito del Crocefisso, *non in sa- «pientia verbi, ut non evacuetur crux Christi* [5]); nol si dee forse conoscere «effetto di fantasia, che presentando in gran copia le idee non lascia tempo «a cercare delle parole la convenienza, la proprietà?... Ma a' nemici della

---

[1]) Si legga l' eccellente trattato: *Forza della fantasia* del ch. Lod. Ant. Muratori.

[2]) Nella chiesa di s. Marziale, in cui si è celebrato, l' anno 1816, un ottavario in onore della B. Vergine, sotto il titolo *delle Grazie*.

[3]) Nella chiesa di Santa Maria della Salute, dov' egli stesso ha istituito un ottavario precedente la festa di s. Girolamo Miani.

[4]) Nella chiesa di s. Francesco della Vigna, all' occasione di un ottavario solenne in onore di s. Pietro d' Alcantara. Non si è potuto saperne l' anno procisamente. Si sa di certo però, che fu la occasion prima, in cui il Rado, giovine assai degli anni, quanto vecchio in sapere, ha dato questa prova straordinaria, non lo si dica soltanto di sua memoria, come la pensano alcuni, ma del suo ingegno pur anche, e della sua fantasia. E si sa di certo altresì, esservi stato chi cadde nella sventura di volerlo imitare. Ebbe ciascuno il suo. Al Rado le ammirazioni e le lodi; all' ardito che tentò di imitarlo, il disprezzo e le beffe.

[5]) 1. Cor. c. 1. v. 17.

«gloria del mio defunto ho da chiedere ancora alcuna cosa, che mi concedano. «Mi accorderanno, che l' immaginazione, o si voglia dire la fantasia esercita «su l' animo una forza maggiore delle sensazioni; che giugne spesso a predo- «minare su la ragione; che agita la fantasia, come bene e da suo pari riflette «e si esprime il dottissimo Muratori, anche la mente resta involta in quella «burrasca; ed anzi che poterne impedire i moti violenti e l' alto scompiglio, «è rapita a formar seco delle chimere, e a prorompere in riflessioni ridicolose, «e in concetti spropositati. Mi accorderanno da ultimo, e ciò non potranno «non accordarmi, senza che prima gl' insegnamenti dimentichino della religione; «che se nello stato di natura innocente l' anima umana pienamente comandava «alla fantasia, il vigore dell' anima nello stato di natura corrotta si è di troppo «scemato; nè giugniamo così facilmente a conoscere nella sua estensione e «vigore quale impulso diano alla mente le immagini delle cose visibili; il che «col vocabolo dell' uom cristiano sogliamo chiamar *tentazioni*. Convien porre «pertanto un uomo, qual' era il nostro Rado, di quel temperamento che tutto «mostrava il carattere di sua nazione, di quella costituzione di animo, di quella «fantasia nelle circostanze, che a voi sono ben note, nè d' uopo avete, ch' io «le ricordi e dipinga; e in chi sappia bene esaminar e ponderare le cose «cesserà la sorpresa de' traviamenti. Hanno essi, io dico, la loro giustifica- «zione . . . , e giustificato il maggiore, restano da se giustificati gli altri, che «al confronto di quello sono o di poco o di nessun conto; hanno essi, diceva, «la loro giustificazione nella ampiezza del di lui ingegno; chè non vi fu mai, «così sentenziava il sommo filosofo Aristotele, alcun uomo d' ingegno grande «veracemente, il quale nel decorrere di sua vita non abbia o detto, o qualche «cosa operato senza maturità di consiglio: *nullum magnum ingenium sine «mixtura dementiae fuit* [1]). Che se non si volesse trovarne la causa nell' am- «piezza e sublimità del suo ingegno, la si trovi nella forza delle circostanze, «le quali, accrescendo l' attività della fantasia, fanno, che ad eguali gradi si «minori per essa il libero esercizio della ragione, e si dica e si faccia ciò, che «in circostanze diverse non si avrebbe nè detto, nè fatto per modo alcuno. «E in che vorreste, uditori, stabilire la causa di quella terribile ira, di che «sentitosi accendere, e divampandone tutto ad un punto il legislatore dell' ebreo «popolo, ridusse in pezzi ed in ischeggie le tavole, su cui col suo dito me- «desimo aveva segnato l' Eterno i suoi divini precetti? . . . Fu la vista dell' in- «fedele Giudeo, il quale delirava fatto idolatra che ne lo accese di tanto «sdegno; ma fu la fantasia, che dipingendogli un esterminio inevitabile di «que' ribelli, a quell' azione lo trasse, persuaso dell' inutilità della legge [2]). E «il negare che fece Pietro di conoscere Gesù Cristo, non due ma tre volte, «benchè gli fosse stata predetta la sua apostasia, e così solenni avesse egli «dato le sue promesse di starsi fermo a costo ancor della vita nella sua fede,

---

[1]) Arist. apud. Sen. de tranquill. anim.

[2]) Exod. c. 32. v. 19. — Non si è preteso d' introdurre il fatto di Mosè, perchè presenti qualche analogia di circostanze, o carattere di colpa nell' azione, il che si può notare nel susseguente fatto di Pietro; ma a far conoscere che il giudizio su la inutilità della legge tiene dietro all' azion della immaginazione.

«lo attribuireste voi forse a pessimo cuor, che egli avesse pel Salvatore? Cel «dissero le sue lagrime, se abbia avuto parte il suo cuore. Fu forza di fan- «tasia, che presentandogli alla mente la scena orribile degli oliveti, e future «scene ancora più tragiche dipingendogli, involse in quella burrasca la mente, «e fu quindi il timore che il fece apostata [1]). Il si consideri pur grave, quanto «il si vogla, il traviare del mio defunto; io vi vedrò sempre l' opera della sua «fantasia, nè cesserò dall' affermare, che non vi è entrato il suo cuore.

«È vero che opporre mi si potrebbe; che l' uomo vede soltanto ciò «che apparisce, e che al solo Dio è riserbato il penetrare col guardo nel «cuore umano; *homo videt ea, quae parent, Dominus autem intuetur cor* [2]). «Ebbene, io soggiungo, volete voi giudicare del mio defunto *ab iis, quae pa- «rent?* Vedetelo dunque relegato nella casa di studio, che i figli del Miani «tenevano in Cividal del Friuli, e sappiate che l' aver tuonato da' nostri per- «gami con evangelica libertà contro gl' infernali divisamenti di loro, che erano "insiem collegati dallo spirito delle tenebre, e da' quali ebbero a venir tanti «danni alla religione ed a' troni, gli costò quell' esilio. Anima generosa, avezza «a non rimanerti un istante dall' operare per la causa del tuo Dio, e per la «utilità de' tuoi prossimi, tu sola ridir ci potresti quanto costato ti abbia «quell' ozio e quel duro silenzio, che alle tue labbra all' istruir sempre aperte «aveva imposto chi autorità non avea nè di dar nè di toglierti la missione. «Cercar io non voglio chi lavorato ti abbia tanta umiliazione e sciagura; chè «sarebbe stata, io penso, intollerabile la tua pena, se potendo far tue le que- «rele del Nazareno, e tuoi pure i suoi detti, avesti potuto ripetere; *qui man- «ducat meum panem, levabit contra me calcaneum suum* [3]). Ma io suppongo «in lui sofferenze, abbattimenti di spirito; ristrettezze intollerabili; nè mi ri- «cordo, che parlo di uom sapiente, e che l' animo del sapiente fra le perse- «cuzioni ed i mali è diamante d' inespugnabil durezza, è scoglio che traccia «non serba del flutto tempestoso che lo flagella [4]). Volete giudicare del mio «defunto *ab iis, quae parent?* Ebbene, toccherà dunque adesso a te, diletta «mia patria, l' alzare in sua difesa la voce. Ci ricorderai tu, che in que' giorni, «per noi ed anche pegli ultimi de' nepoti nostri orrendamente funesti, ne' quali «hai veduto cadere la tua possanza pel corso di tanti secoli e da tante na- «zioni rispettata e temuta, il mio defunto fra coloro tu nol vedesti, che spie- «tati figli insultavano alla tua rovina; ed armati della lor lingua, ben più «formidabile de' pugnali che di sangue civile allagano le contrade, ti rendevano «odiosa a' sudditi fedeli sul tuo crollar sbalorditi, e lieti di quella libertà li «volevano, che cangiar si doveva ben presto nella più violenta oppressione. «Di quante voci, ditelo, uditori cortesi, di quante voci non risuonò quella sala, «in cui con l' abuso il più detestabile del dono prezioso, al solo uomo concesso, «della parola senza freno si vomitavano li sarcasmi su l' estinto governo; a

---

[1]) Matth. c. 26.
[2]) 1. Reg. c. 16. v. 7.
[3]) Ps. 40. v. 10. X. Jo. c. 13. v. 18.
[4]) Senec. l. ad Seren. c. c. 3.

«tutte le sublimi legittime podestà il carattere imprimevasi di tiranni; e il «popolo si animava alla violazion de' più sacri diritti; e a fondo si piagava «pur anche la religione [1])?... Comparve egli mai il mio defunto là, dove anche «in seno di questa nostra patria infelice, compimento a' disegni fatali di quella «detestabile mondana filosofia, che tanto ha congiurato e congiura tanto contro «le corone e le tiare?... Vi andò egli?... Parlò egli?... Parlò egli?... «Chi?... Rado?... Egli, che solo con la sua eloquenza avrebbe bastato per «tutti in que' dì, ne' quali si commetteva da tanti la massima iniquità; chè «*nihil est,* come avvertiva il romano oratore, *nihil est tam inhumanum, quam «eloquentiam, ad salutem hominum et ad conservationem datam, ad bonorum «pestem perniciemque convertere* [2])?... Vi andò egli?... Parlò egli?... Ah! «lasciate ch' io esclami a di lui giustissima commendazione: *beatus vir, qui «non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra «pestilentiae non sedit* [3]).

«Fu dunque effetto di fantasia quella qualunque irregolarità, che tro- «viamo nella di lui condotta; fu forza prevalente di circostanze, che ne ha «fatto nascere i traviamenti. Non fu amor di onori, chè non gli erano stati «promessi, nè attendere se li poteva. Onori, che da lui ottenuti io non mi era «curato nemmeno di ricordarli, sapendo che sotto le insegne di essi, delineate «su quella tela, la quale ci conserva di lui la cara immagine, egli stesso vi «fece scrivere il detto del grande apostolo delle genti: *haec omnia arbitror, «ut stercora* [4]). E chi ancora far ne volesse fuor di proposito le maraviglie, «farò che lo interroghi s. Pier' Grisologo: *est ne homo, qui non offendat dubi- «tatione, non lapsus trepidationis incurrat* [5])... E a chi volesse insistere nel- «l' accusarlo di colpa, darò le parole dell' Ecclesiaste: *non est homo iustus in «terra, qui faciat bonum, et non peccet* [6]). È proprio però del solo uomo maligno «l' arrestarsi a considerar la caduta, e il non volgere, il non fermare lo sguardo «alle praticate virtù, al numero e all' importanza de' meriti accumulati. Ma «poichè si è preteso di ridurmi alle angustie, volendo giudicare del mio de-

---

[1]) Si percorrano le memorie, che furono tramandate di ciò che si è decretato, si è fatto, e di tutto ciò che nella così detta *Sala Patriottica* si è detto contro il cessato veneto governo nel corso de' mesi infaustissimi della democrazia (Volumi XII. Ediz. Gatti); e in esse, in cui tutto si è raccolto, non si troverà, che il nostro Rado vi sia mai intervenuto, abbia parlato mai, abbia mai dato alcun scritto.

[2]) Cic. de Offic. — Non si potrebbe negar da veruno, che l' abuso della eloquenza sia da temersi assai più, che le popolari sedizioni, le quali d' ordinario non sono, se non il deplorabile effetto degli artifici della eloquenza, usati da chi ha voluto accendere gli animi. *Mors et vita in manu linguae*, diceva il Savio (Prov. c. 18. v. 21.). E invero un uomo eloquente, siccome è capace egli solo di far nascere una civile discordia; così basta egli solo colle sue sole parole a toglier di mano le armi, e a ricondur dovunque la calma. Trionfo mirabile della eloquenza, che ci ha dipinto Virgilio in que' suoi versi:

„Ac velut in magno populo, cum saepe coorta est
„Seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
„Jamque faces, et saxa volant, furor arma ministrat.
„Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
„Conspexere, silent, arrectisque auribus astant.
„Ille regit dictis animas, et pectora mulcet". (Lib. 1. Æneid.).

[3]) Ps. 1. v. 1.

[4]) Philip. c. 3. v. 8.

[5]) S. Petr. Chrysol. serm. 71.

[6]) Ecclesiast. c. 7. v. 21.

«funto *ab iis, quae parent;* io ne sono invece lietissimo; conciossiachè una «serie di fatti luminosissimi ci aprirà la via a conoscere intimamente il di lui «cuore. Vi troveremo un cuore attemperato alla vera sapienza, di cui aveva «fatto tesoro fino dagli anni suoi primi; *cum adhuc iunior essem, priusquam «oberrarem, quaesivi sapientiam... possedi cum illa cor ab initio.* Oh sì! che «conosciuta la bontà, l'ampiezza, il vigor del suo cuore, sarà di confessare: «che la perdita del Rado non è di questa sola parrocchia, la quale vedova «piange sul feretro del suo pastore; ma è una gravissima perdita a noi orfani «figli, a voi che di questo ovile non siete e qui veniste ad udirmi, a tutta «quanta la nostra patria comune.

II.

«Non crediate, uditori, che posto nel debito e di persuadervi, che il «cuore del nostro Rado era attemperato alla vera sapienza, e di farvi cono- «scere dal di lui cuor la bontà, l'ampiezza, il vigore, entrare io voglia, e voi «fuor di proposito trattenere nella questione; che cosa cioe da noi si debba «intender per cuore? Ci basti il sapere; che, avendo Iddio un diritto invaria- «bile a' sacrifizî delle sue creature, esige da loro quello del cuore a prefe- «renza di ogni altra vittima, anzi ha egli in odio ogni omaggio, sia pure quanto «si voglia solenne, ove il cuor gli si nieghi; *praebe, fili mi, cor tuum mihi.* [1]) «Ci basti il sapere, ch'egli il nostro cuore domanda, come quella parte di «di noi, ch'è la principale nell'uomo; e che essendo il principio e della vita, «e de' pensamenti, e de' voleri, e delle azioni, per la sua virtù dir la si può «tutto l'uomo. [2]) Saper ci basti col s. Ab. Bernardo, che nel cercare a tutto «potere la gloria di Dio, e nel promuovere, quasi con diligenza pari, i veri «vantaggi del prossimo, sta riposta la vera purezza del cuore; purezza, senza «cui esso non è che un oggetto abbominevole, funesto principio di tutti i «disordini della vita; *puritas cordis in duobus consistit, in quaerenda gloria «Dei et utilitate proximi.* [3]) Io concederò un altra volta e di buon grado, che «l'uomo vede soltanto ciò che apparisce, e che al solo Dio è riserbato di «penetrare col guardo nel cuore umano; ma se il Cassiodoro dottissimo pre- «tende, che a ben conoscere, qual cuore l'uomo si chiuda in seno, sia abbastanza «l'attendere a ciò, che più volentieri egli parla, e parla con più frequenza: «*vis scire de fratre tuo, quale cor habeat? attende, unde libentius et frequentius «loquatur; ex abundantia enim cordis os loquitur*; [4]) come, io domando, a ben «conoscere, qual cuore l'uomo si chiuda in seno, come non basteranno li «fatti? Ma sono appunto li fatti, a cui hanno voluto appellarmi i detrattori del «mio defunto. Ed io ne sono lietissimo; conciossiachè le azioni di lui furono «troppo luminose e costanti, da non sentirsi costretti a riconoscere nel mio

[1]) Prov. c. 23. v. 26.
[2]) Corn. a Lapid. in illud Prov. c. 23. v. 26.
[3]) D. Bernard. in Apolog. — Insuper illud Matth. c. 15. v. 19. *De corde exeunt cogitationes malae* etc.
[4]) Cassiod. sup. Psalm.

«Rado quel cuore, che i Giudei di Gerosolima auguravano a' lor fratelli, i «quali gemevano nella dura servitù dell' Egitto. Si affermi pur, che il Signore «*dedit illi cor, ut coleret eum, et faceret voluntatem eius corde magno et animo «volenti.* [1]) Oh come bene applicare egli si potrebbe l' elogio, che ha pronun- «ziato, come vi dicea egli stesso, fra i singulti ed i gemiti degli abitanti di «questa parrocchia, innanzi alla fredda salma dell' incomparabil Novello! . . . «Sì! anima bella, che il tuo ritratto medesimo delineavi, celebrandolo per «*l' uom del cuore.* E ben mi addoppia il conforto il poter onorare in te quel «cuore sempre *fedele,* quel cuor sempre *vasto,* quel cuore sempre *indefesso,* «che in lui fu onorato dal labbro tuo: e tue facendo le di lui lodi, il poter «aggiugnere all' omaggio, che sincero dal mio animo ti si rende, una testimo- «nianza solenne, che non ti sei punto ingannato col chiamarti in quel dì, «giorno per noi non meno acerbo di questo, *tenero e riconoscente depositario «di sua memoria.* [2])

«A me però non chiedete conto, o signori, con quanto di fedeltà «abbia corrisposto il nostro defunto a' grandi doveri di quella vocazione, che «lo ha unito a' figli venerabili del Miani. Non saprei ripetervi tutto ciò, che «con veridico labbro e con effusione di fraterno affetto seppe dirmi, e mi «disse ad encomio delle di lui virtù e del cuore di lui, quel personaggio «chiarissimo, che tanto della letteraria repubblica è benemerito, del seminario «nostro sostegno e vita, del canonicale collegio gemma e decoro. [3]) Ciò che «non posso fare a meno di riflettere, questo si è: che non sempre noi tro- «viamo gli onori, le dignità conferite agli uomini spogli affatto, o quasi affatto «di meriti; e che se avviene tal fiata, e lo si è veduto pur troppo, che il «mondo ingiusto sollevi ad onorevoli uffici chi non è per avventura capace di «calcolarne nemmen l' importanza; e certo non vi pervenne che o pel titolo «luminoso del suo casato, o per l' aura favorevole di sue fortune; questi falsi «giudizii sul vero merito non si sono mai pronunziati, e le distinzioni riserbate, «e che premio sono, alla vera virtù, nelle comunità regolari, non si sono mai «concedute, se non a chi veramente degno si fosse reso di primeggiare sugli «altri. E io trovo il mio Rado del titolo onorato della prepositura in questa «casa di salute; e in seguito della dignità di gran lunga più importante ed «onorevole di provinciale. E non crediate, che superbo del conferitogli onore «su i soggetti aggravasse l' autorità del suo grado; chè fitto in suo cuore ei «teneva il divino precetto di umiltà, dato dal Nazareno agli apostoli, i quali «si erano mostrati vaghi di maggioranza; *qui maior est in vobis, fiat sicut «minor, et qui praecessor est, sicut ministrator.* [4]) Ei si conosceva agli altri «preposto; ma solo per precederli nella esatta osservanza delle regole dello «istituto co' suoi esempî. Ei si conosceva agli altri preposto; ma solo per far «gustare a soggetti i vantaggi del suo governo; chè tutte sue considerando

---

[1]) 2. Machab. c. 1. v. 3.

[2]) Orazione di d. Giovanni Dr. Rado ne' funerali di monsig. reverendiss. d. Giambattista Novello, al fine della pag. 20.

[3]) Monsig. rev.mo Gio. Ant. Moschini era C. R. Somasco.

[4]) Luc. c. 22. v. 26.

«le loro necessità, frutto non v' era (e ben ne diede in tempi di angustia non «dubbie prove), frutto non v' era, cui cogliesse dal suo sapere, che con magna- «nimo disinteresse in sen non versasse de' suoi fratelli; e sempre con loro «discreto, sempre gioviale, artifizio non v' era ch' ei non usasse a mantener la «concordia, a proteggere in tutti la regolare condotta e la integrità della vita. «Ei si conosceva agli altri preposto; ma solo per alimentare co' suoi esempî «nel cuor di tutti il più tenero filiale affetto, quant' egli in cuor ne sentiva, «pel suo s. padre Gerolamo e per la divina madre Maria; chè conosceva ben «egli, che di buon animo non si osservano e con esattezza le leggi, ove in «grande onor non si tenga chi le dettò; nè debito quaggiù si adempie, che «in ragione per noi si cangi di ricompensa, se fattasi proteggitrice Maria, noi «ci venga per lei la grazia, che alla gravità del dovere il merito corrisponda «di un fedelissimo adempimento. Fu per lui infatti, che nel magnifico tempio «della generosa pietà innalzato de' nostri avi il culto del Miani divenne «celebre; e nulla mancò, che servire potesse ad accrescere l' onor degli «altari, o a rendere più pompose le solennità di Maria... Maria, nome pre- «zioso, che le labbra del mio defunto non potevano mai ripetere, senza che «dell' amore il più tenero tutto si accendesse il suo cuore. Maria, che o ne' «misteri venerata di sua divina grandezza, o compatita ne' suoi dolori, lodare, «celebrare, invocar non sapea, senza che segni ei ti desse li più sensibili, che «tutta quanta egli aveva agitata l' anima da questo amore, il quale nato, «potremmo dire, con lui, in lui non è venuto mai meno, nè per mutare di «luoghi, nè per cangiarsi di sorte, nè per decorrer di anni.

«Cuor fedele aveva il mio defunto al suo Dio; e nel cuore sentendo «la gravezza del debito di volgere al bene degli altri ciò che Dio gli avea «dato di acquistare per se, e di studiarsi di coglierne tanto frutto, che infe- «riore non fosse alla quantità de' talenti datigli da trafficare; [1]) qual mai vi «era giorno per la sua anima più avventuroso di quello, in cui gli venia «fatto di rapire qualche spoglia all' inferno, e di conquistarla a Gesù? Tu più «d' ogni altro dar ci potresti notizia della ebbrezza del santo suo gaudio; tu, «che pendendo dalle benedette labbra di lui, beesti le acque di vita che sgor- «gano dalle fonti purissime del divino Riparatore, cui non volevi conoscere; e «ti lasciasti cader dall' animo la giudaica perfidia; e in quella croce che ti era «scandalo, cercasti la tua salvezza. [2]) Ci volevano trionfi di questo genere, miei «signori, perchè il nostro defunto si sentisse, si mostrasse maggior di se; «chè a farlo superbo nulla mai valse nè la singolarità degli applausi, nè la «celebrità degli onori. Giudicherei ben capace di grande ardire chi osasse «negargli l' onore della umiltà; di quella umiltà che figlia primogenita della «vera sapienza, si fatica indarno a ritrovarla in coloro, i quali sollevati un tal

---

[1]) Matth. c. 25 v. 15.

[2]) Si ricorda certo israelita, il quale frequentava ogni festa le prediche, cui il Rado, ancora regolare, teneva nella chiesa di Santa Maria della Salute, e il quale, assistito dal nostro defunto, abbracciò la cattolica religione; gli fu imposto il nome *Girolamo Miani*, e corrispose, siccome corrisponde, pienamente alla grazia del suo battesimo.

«poco dalla plebe incolta, intollerabili ti si rendono pel loro orgoglio. Era «umile di cuore il mio Rado; e ben per questo ei si mostrava sì facile «nell' esaltare, nell' incoraggiare colle lodi anche li men saputi; ben diverso da «loro, che tutti pieni di proprio amore non ti saprebbero trovare veruno che «li pareggi. Nè avvenire potrebbe diversamente; imperocchè, siccome quanto «più direttamente ne ferisce il sol co' suoi raggi, tant' è minore la nostra «ombra, e quanto più son essi obbliqui, tanto più cresce l' ombra de' nostri «corpi; così quanto più della vera sapienza fa l' uomo acquisto, tanto più «umilmente ei suol pensare di se, e quanto più dalla vera sapienza egli è «lontano, tanto più nel superbo si amplifica la persuasione stoltissima del suo «sapere. Era umile di cuore il mio Rade; e ben per questo sì facile a per- «donare le ingiurie e a cancellarne pur anche dall' animo la memoria. E prove «chiarissime ne abbiamo avuto, ch' io ricorderei di buon grado, se la lode del «mio defunto potesse andare disgiunta da una nota vituperevole a chi ha «saputo tutta quanta tentar dal suo animo la costanza. Cuor fedele egli avea «al suo Dio; e mentre nulla rammentar si potrebbe, che abbia in lui conta- «minato la sacerdotale purezza, in lui troviamo da ogni maniera di manche- «vole bene un pieno distacco di cuore. Ritraendo dal suo sapere, anche dopo «il suo uscir dal convento, ampii vantaggi, ovunque tratto lo abbia il cangiar «della sorte, ha egli apostatato mai per servire all' oro e godere le comodità «della vita? Ah! se l' amor all' oro e alle comodità della vita avesse potuto «signoreggiare quella sua anima generosa; comparrocchiani, venerabili sacerdoti, «confratelli miei dilettissimi, tanta angustia non ci avrebbe costato la di lui «perdita; nè la stima, l' amore, la gratitudine ci avrebbero tratti a piagnere «su la sua tomba.

«Avrebbe potuto bastare la sua vita nel chiostro ed impiegata nella «pubblica e privata istituzione, a conoscere la fedeltà del suo cuore; ma a «farne conoscere la vastità, il vigore, era riserbato al pastoral ministero. Voi «mi concederete, uditori, che la tenerezza, la bontà, la attività del cuore, ove «si voglia conoscere quanta essa sia, convien cercarla nel cuore de' genitori, «i quali sanno consacrar tutto, sacrificar tutto al bene de' loro figli. Era d'uopo «dare al nostro defunto un ufficio, che lo rendesse padre, che madre il facesse «del popolo del suo Dio; e il solo ufficio di pastore gliene poteva dare il «carattere. [1]) Conveniva, ch' ei divenisse pastore di anime, perchè non si «potesse più dubitare; che il cuor di lui era attemperato alla vera sapienza: «che Dio lavorato glielo aveva così, che *coleret eum, et faceret voluntatem «eius corde magno, et animo volenti.* Il veggo, uditori, il campo vastissimo che «mi si apre allo sguardo; e ben conosco, che argomento soprabbondante di «lode avrebbe offerto ad una lunga orazione ciò, ch' egli fece negli anni del «suo pastoral ministero; per assumere il quale dovette sacrificare quiete, «vantaggi; e per adempiere fedelmente i doveri del quale, possiamo dirlo, che «egli abbia fatto scialacquo della sua vita. Oh! come fu diverso il mio caso

[1]) Institutio parochi. Auct. R. P. Sebastiano D' Abreù. Lib. I. cap. 3. n. 23. lib. 1. cap. 9. n. 94.

«dalla condizione di quelli, che sono costretti a tormentare l'ingegno, per «consumare un breve tratto di tempo nel tessere encomio ad alcuno di loro, «i quali, se nel corso della vita non si resero degni di biasimo e di condanna, «nulla però fecero che fosse meritevole di particolare commendazione. Innanzi «a voi io doveva celebrare un Rado; e poteva ben io conoscere, e il potevate «voi pure, che il tempo avrebbe mancato alla lode. Siate paghi pertanto di «un cenno, ch'io qui vi faccia, così di volo; che più lo esige il dovere di «dare il suo compimento l'elogio, che d'uopo voi non abbiate, che que' «meriti vi rammenti, di cui vi potrei proporre a qualunque e giudici e testimoni.

«Qual mai vi fu, io domando, qual mai vi fu de' molti, de' gravissimi «debiti di un pastore, che il nostro defunto non abbia *corde magno et animo «volenti* adempito? È egli il primo, e forse il più importante dovere, come «de' pastori primari che sono i vescovi, così di quelli che pastori secondi «chiamar si sogliono, e sono i parrochi, il predicare: *praecipuum munus «episcoporum est praedicare*? [1]) Era ben altro il mio Rado, che uno di que' «cani muti, i quali non potendo, incapaci come son di latrare, custodire la «greggia, non hanno certo diritto alla lana ed al latte delle lor pecore. [2]) Sì, «che tutti egli apriva a' suoi figli e dagli altari e da' pergami i tesori di sua «sapienza; e fosse qualunque la causa che li traeva nel tempio, non li lasciava «giammai partire, senza averli pria confortati di sue parole. Di qui le benedi-«zioni, di che al vederlo ne lo colmavano, di qui le lodi; *vir sapiens plebem «suam erudit; .... vir sapiens implebitur benedictionibus, et videntes illum «laudabunt.* [3]) È dovere di un parroco dolce insieme e gravissimo, il pren-«dersi tenera paterna cura de' fanciullini, e con pazienza propriamente da «padre il franger loro il mistico pane della dottrina di Gesù Cristo. [4]) Ed «erano i fanciullini del mio defunto le sue delizie. Anzi ricorderò, gentilissimi, «che tutto conservando lo spirito del suo regolare istituto, quando cominciò «ad occuparsi del bene di questo gregge, comechè non istretto da verun «debito, si è egli al cuore avvicinato i fanciulli; e dritto acquistandosi alla «gratitudine e alla tenerezza de' padri, vedovato l'ovile, meritò che concordi «il bramassero, lo chiamassero per lor pastore. E chi non si sarebbe sentito «toccar il cuore, quando apparecchiati questi oggetti carissimi delle cure sue «prime ad accostarsi la prima fiata al celeste convitto inbanditoci dall'uomo «Dio, in atto di distribuir loro il prezioso pan della vita, lo si vedea tutto «acceso di puro amore; e tutto in viso bagnato di calde lagrime lo si udiva «offerire a Gesù la innocenza di que' fanciulli, lieto di potergli rinnovare, a «lui consacrando *gli agnelli*, com'ei gli chiamava, *più pingui e candidi del «suo gregge*, il sacrificio gradito del giusto Abele? È dovere di un parroco «l'essere umano co' suoi poveri e liberale. [5]) A voi tocca adesso, o poveri, il

---

[1]) Pontif. roman.
[2]) D'Abreù lib. 5. cap. 3. n. 22. Segneri, *il pastore instruito*, cap. 5.
[3]) Eccl. c. 37. v. 26. 27.
[4]) Forma cleri. Ludovici Tronson tom. 7. cap. 11. art. 2.
[5]) Idem. ibi. cap. 12 sect. 3, D'Abreù lib. 6. cap. 13. n. 131.

«favellare per me. Tocca a voi adesso l'onorare il cuor di quel padre, che «vi ha rapito la morte. Dite, che tutte pesavano sul cuore di lui le vostre «necessità. Dite, che allora sentivasi balzare in seno il cuore per contentezza, «quando maggiori egli si vedeva in mano i mezzi di dispensarvi soccorsi. Dite, «che allo spirituale alimento della spiegazion del vangelo, egli vi univa ne' «dì festivi qualche temporale ristoro. Dite, che confortati dal santo viatico i «vostri infermi, a suoi figli, che il divin Sacramento avevano corteggiato, preci «e limosine per lor chiedeva. Dite, che per voi si è fatto misero. Dite .... «Voi non parlate!... Voi piangete!... Ah! quelle vostre lagrime sono ben «più eloquenti de' miei encomi. È dovere di un parroco lo zelare l'onor della «casa di Dio Signore. [1]) Fervido tutto il mio defunto in suo cuore di quella «stessa pietà, di cui nel tempio della Salute ha lasciato ricchi nobilissimi «monumenti, voi vel sapete, come di questo suo tempio egli abbia accresciuto «il decoro. E avrebbe bramato, cred'io la sua anima di vederne tutti arric- «chiti gli altari; anzi di vederlo tutto intarsiato di puro argento. [2]) È dovere «di un parroco il cercare a tutto suo poter la salvezza delle anime alle sue «cure affidate. [3]) Quanto in cuore lo tormentasse il desiderio della conversion «de' traviati, vi sian di prova e il forte tuonar ch'ei faceva, a scuotere dal «loro sonno i peccatori; e le soavi fattezze, con che dipingeva loro la divina «bontà ed allettarneli al pentimento; e quel suo spesso offerirsi per loro alla «giustizia di Dio sdegnato, qual altro Mosè, pregando pure, che tutta su lui «si aggravasse la pena, purchè fosse salvo il suo popolo. [4]) Vi sia di prova «l'aver allevato alla cura del tempio, e più al bene delle anime, lui, che figlio «del suo cuor egli chiamava, e che pieno del suo spirito seppe con lui divider «sì bene e con tanto vantaggio di questo gregge, gli uffici del pastoral mini- «stero. Prova del desiderio vivissimo della conversion de' traviati, ricorderete, «venerabili sacerdoti, quelle divine istruzioni, con che ci ha preparati ad operare «con ogni sforzo per la salvezza de' prossimi l'anno di pienissima remissione. [5])

«Se non che, sono ne' giorni delle grandi necessità, in cui tutto si «spiega l'amore, tutto il cuor si conosce e tutto nella piena sua luce si pone «il vero carattere del buon pastore. Quanta cura non prendevasi il nostro «defunto de' suoi infermi! [6]) Comechè della carità e della diligenza dei suoi «cooperatori rimaner si potesse tranquillo; non era pago il suo cuore, se tutti «visitati egli non gli avesse ogni dì; se in sen di tutti il balsamo non avesse «versato di sue parole. No! che non potrà mai venir meno la rimembranza

---

[1]) D'Abreù lib. 13. cap. 11.

[2]) Fu per le sollecitudini del Rado, che si ebbe riaperto il tempio di Santa Maria Maddalena; e splendido per lui in certi giorni determinati tornò in esso il divin culto.

[3]) Ex oper. Tronson. tom. 2.

[4]) Exod. c. 32. v. 31.

[5]) Prima che avessero cominciamento i sei mesi di giubileo, l'anno 1826, Sua Ecc. R.ma Patriarca Pyrker ha voluto, che i suoi sacerdoti si raccogliessero per tre giorni; onde con alcuni esercizii spirituali attivassero in se quello zelo, con cui erano chiamati ad operare il bene spirituale de' loro prossimi in quel tempo di remissione. Il parroco Rado fu uno de' destinati dal prelato a dare questi esercizii. Non si saprebbe ricordare, quali divine cose uscirono dalle sue labbra.

[6]) Tronson, tom. 7. cap. 12. sect. 4. Segneri, cap. 24.

«di quell' amore, ch' egli mostrava a' suoi figli, languenti d' infermità; del suo «vegliare attentissimo, che non lasciasser la terra, senza che di tutti i suoi «conforti muniti li avesse la religione; del suo profondo attristarsi, se lo «cogliea la sciagura, che ben di raro lo colse, che morte rapito ne avesse «qualcuno non riconciliato con Dio per mezzo de' sacramenti; del suo correr «prontissimo all' aiuto de' moribondi, fosse pur alta la notte, insoffribile il gelo, «cadesse pur dirotta la pioggia, pronto così, che talvolta in lui ti saresti «abbattuto vestito sol per metà; del suo voler, che, al succedere improvvisa «necessità di spirituali soccorsi, lui si togliesse dal letto, lui si traesse di casa, «nè si turbasse il riposo de' suoi sacerdoti; chiarissimo indizio, direbbe il «Crisostomo, di un' anima veramente grande, che la propria quiete non cura, «purchè non si turbi la altrui: *animae magnae est curare quietem alienam et «suam despicere.* [1]) No! che di tanto amore non potrà mai venir meno la «rimembranza. Amore pe' suoi figli, che niente mai perdendo della sua attività, «sollecita cura gli facea prender di loro anche dopo tolti a' perigli, alle tenta- «zioni, agl' inganni di questa vita; chè non contento di pregarne alle anime la «eterna pace, vero padre tenerissimo de' poverelli, ne voleva a sue spese «onorate le spoglie; così togliendo all' onor dell' esequie la distinzione, che il «ricco superbo suol cercare anche allora, quando la morte nella stessa oscu- «rità del sepolcro al più potente de' re agguaglia l' infimo della plebe. [2]) In «tal guisa il mio Rado si è fatto conoscere il pastor vero, che non è intento «soltanto a nodrirsi del latte e a vestirsi della lana delle sue pecore; anzi «dimentico affatto di se, al ben del suo gregge ogni vantaggio consacra e sa «sacrificare la vita.

«Così dalla sua vita avesse egli saputo, o voluto farne qualche risparmio, «chè la perdita non piangeremmo di lui, la cui fisica costituzion vigorosa ci «poteva dar la speranza di vederlo raggiugnere la più tarda vecchiezza ed «incurvato dagli anni! Così avesse saputo, o voluto cedere un tal poco almeno «alle fervide esortazioni de' cari suoi, allorchè, conosciuta la vera causa di «quel male funesto, che minacciava i suoi dì, tempo ancora si aveva ad arre- «starne i progressi ed alla barbara morte toglier di mano la preda! Ma in «cielo era segnato il suo fine; che sordo non sarebbe già stato il cielo alle «nostre lagrime, a' nostri voti, se per il nostro defunto il giorno non si fosse «avvicinato della corona. Mi dispensate, ornatissimi, dal farvi la pittura di lui, «quale ridotto lo avea la funestissima infermità. Reso presso che mutola quella «lingua, che tanto segnalò la bellezza delle grandi opere del di lui sapere, «non crediate che ne fosse inoperosa la mente. Quel suo chiedere i conforti «di religione, quel suo tenersi raccomandato alle preghiere di chi recavasi a «lui, più per sospirare sul di lui stato che per essergli di giovamento, ben «erano segni valevoli a persuadere, che della meditazione occupato del suo «vicino morire, alla felicità sospirava de' giorni eterni. Ferreo silenzio ne ha «chiuso le labbra, quando contro di lui non aveva che misurato il suo colpo

[1]) S. Jo. Chrysost. sup. Act. Apost. hom. 47.
[2]) Tronson, tom. 7. cap. 12. sect. 5.

«la morte, affrettata possiamo credere dalla tristezza, di che tutto dovette «essere oppresso il suo cuore, reso incapace di più operar pe' suoi figli; chè «a *tristitia festinat mors et cooperit virtutem, et tristitia cordis flectit cervicem.* [1]) «Quali ricordi, miei confratelli, non ci avrebbe dato il suo cuore, non ci «avrebbe dato il suo labbro, se, pria di piegar la cervice, ci avesse potuto «una volta ancora parlare! Se non ci ha parlato il suo labbro, ci parlino i «suoi esempi. La di lui morte si pianga, che del nostro pianto è ben degna.

«Morì un uom straordinario, che fino dagli anni suoi primi si fece ricco «della vera sapienza, e *magnalia sapientiae suae decoravit.* Morì un uom stra- «ordinario, che con questa verace sapienza *possedit cor ab initio; et coluit «Deum, et fecit voluntatem eius corde magno et animo volenti.* Morì un uom «straordinario, che a promuovere la gloria del suo Dio, e ad operare la salute «delle anime al di lui cuore affidate, tutti rivolse i suoi studi; e cedendo sotto «la gravezza delle pastorali sollecitudini, suggellò i grandi suoi meriti col sacri- «fizio medesimo della vita. Ci conforti la speranza, che il Dio rimuneratore «delle virtù coronato lo abbia di gloria e premio dato gli abbia corrispondente. «Il pensier ci conforti, che perfezionatasi in lui quella carità, di che tanto ci «ha amati, tenendo fisso uno sguardo su questa diletta sua greggia, dall' eterno «pontefice Gesù Cristo, un pastor ei ci chiegga, che sia secondo il suo cuore. «La memoria pur anche in noi si cancelli de' suoi lievissimi traviamenti; che «conosciuta, siccome abbiamo, la fedeltà, l' ampiezza, il vigor del suo cuore, «ci è forza di conchiudere: che la perdita del Rado non è soltanto della «nostra parrocchia, ma è a tutta quanta la nostra patria comune; e che uomini «del sapere, del cuore, dell' infaticabile zelo, della generosità del nostro defunto, «non se ne potranno trovar che di rado.

Inscrizioni dettate dal r.mo Don Antonio Magnana, Parroco di S. Maria del Giglio.

Sulla porta:

A Ω
IOANNI · RADO
ELATO · CVRIONI · DESIDERATISSIMO
KLERVS · ET · PLEBS · ORBATI
HEV · PARENTANT

---

[1]) Eccl. c. 38. v. 19. — Quanto soffrisse il di lui cuore, reso incapace di adoperarsi al bene del suo popolo, il si potè argomentare dall' avviso, ch' ei diede ai suoi dilettissimi parrocchiani, all' avvicinarsi delle passate feste pasquali, di aver trovato cioè chi avrebbe sostenuto le di lui veci nell' istruirli. Avviso, che fu l' ultimo uscito dalla sua penna; anzi fu l' ultima carta segnata dalla sua mano, e che sarà per questo un monumento il più prezioso, perchè l' ultimo che ci diede del pastorale suo amore. Esso incomincia così: „L' amara impotenza, „in cui lo sbilancio delle mie forze mi tenne questa quaresima, già vi è nota, miei figli; e v' è pur noto quant' ella „mi fosse sensibile, e conoscete, ch' io aveva nella sua irreparabilità il maggiore de' mali miei". etc.

Ne' lati del catafalco:

1.

IOANNES · RADO · DOMO · DALMATIA
VENETVS · IVRE · ADEPTVS · INCOLATVS
PATRICIA · NOBILITATE · ASCVLANVS
ACRI · INGEGNO · POLITO · FESTIVO
OFFICIOSA · CONSVETVDO · PLVRIMOS · SIBI · DEVINXIT

2.

I · V · LAVREA · PROFANO · AVSPICIO · INSIGNITVS
RES · TAMEN · NVGACES · CITO · REFVTAVIT
SOMASCHAE · SODALIT · MARTE · SVO · INITIATVS
OPTIMAS · DISCIPLINAS · SEDVLO · FOVENS
CONTVBERNII · INDE · ET · PROVINC · NAVVS · MODERATOR

3.

LIBIDINIS · NEFARIAE · QVAM · QVI · MAXIME · OSOR
MENTE · VOCE · VI · INTERRITA · LVCTANS
PLAVSVS · AC · CONTVMELIAS · TVLIT · AEQVANIMVS
MORVM · IPSE · CENSOR · PERPETVVS · CASTIGATOR
DISERTVS · VBIQ · ORATOR · COPIOSVS · RENVNCIATVS

4.

SVBSELLIO · CANONIC · EQVESTRI · TITVLO · HONESTVS
MVNERI · HAVD · IMPAR · CVILIB · POTIORI
PASTORALI · HEIC · SOLLICITVD · DIVTINA · CONSPICVVS
EFFVSA · LARGITATE · RITVS · CVRA · DIVINI
LABORE · FRACTVS · AD · LVCTVM · GREGEM · LIQVIT

ALLA · MEMORIA · IMMORTALE
DI · GIOVANNI · RADO · DI · CATTARO
DOTTORE · NELLA · CIVILE · E · CANONICA · GIURISPRUDENZA
PER · INGEGNO · SOPREMINENTE · E · SPLENDIDE · BENEMERENZE
NELLA · CONGREGAZIONE · DEI · CHIERICI · REGOLARI · SOMASCHI
INVESTITO · DI · PREPOSITURA · E · PROVINCIALATO
PER · LUCE · DIFFUSA · NELLA · APOSTOLICA · PREDICAZIONE
NOMINATO · PATRIZIO · IN · ASCOLI
CANONICO · NEL · REGNO · ILLIRICO
CAVALIERE · DELLA · LEGIONE · DI · ONORE · IN · TRIESTE
PARROCO · PER · ANNI · XI
NELLA · CHIESA · DEI · SANTI · MARTIRI · ERMAGORA · E · FORTUNATO
IL · QUALE
IN · TEMPI · ALLA · RELIGIONE · PERNICIOSISSIMI
CONSERVANDO · MENTE · SANA · E · CUOR · MONDO
PIACQUE · A · DIO · ED · AL · MONARCA
E · NEGLI · UFFIZII · MOLTIPLICI · DEL · MINISTERO · EVANGELICO
SUPERATI · CON · FORTEZZA · E · COSTANZA · GLI · UMANI · RIGUARDI
CAMMINÒ · DIRITTO · LE · VIE · DEL · SIGNORE
DI · INTELLETTO · PERSPICACISSIMO · DI · FANTASIA · STRAORDINARIA
DI · ANIMO · LIBERALE
FILOSOFO · RIVERITO · POETA · PIACEVOLE · ORATORE
CONVINCENTISSIMO
A · TUTTI · CARO · DA · TUTTI · OSSEQUIATO
ALESSANDRO · PIEGADI
VEDOVATO · DI · TANTO · PADRE · AMICO · BENEFATTORE
IN · SOCIETÀ · DEL · SACERDOZIO · E · DEL · POPOLO · DOLENTISSIMO
NEL · GIORNO · TRIGESIMO · DELLA · PERDITA · AHI · TROPPO · AMARA
QUESTO · MONUMENTO · DI · RIVERENZA · DI · AMORE
CON · PRECI · E · LAGRIME
CONSACRÒ
SALVE · ANIMA · DESIDERATA

IN MORTE
DEL
PARROCO RADO

SONETTO
DI
PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Quà venni il giorno, che in sembianza onesta
Stringevi il sacro pastoral vincastro,
E scotèa le sue fronde a farti festa
Del Libano la palma e l'oleastro.

Quà riedo, or che la greggia afflitta e mesta
Di tua morte percosse il fier disastro;
Chè ben rimembra, qual tu l'eri in questa
Buia selva d'error fidissim'astro.

O festeggiato allora, oggi compianto,
Assai quel gaudio t'onorava in vita,
Ma più in morte t'onora ahi! questo pianto,

Chè lieve causa anco a gioir ne invita:
Ma vuolsi anima egregia e petto santo,
Per contristarne con la sua partita.

Nel 1848 — l'anno della costituzione e del blocco del porto di Trieste da parte dell'ammiraglio sardo Albini e della sua flottiglia — la piazza grande echeggiava di giorno e di notte di canti e di schiamazzi. Gli uni burlavano Venezia cantando:

Esi che la porteremo
La piuma sul capelo;
Davanti al colonelo
Giurarem la fedeltà.

Sul ponte de Rialto
Ghe jera i corpì franchi,
Che i vendeva fulminanti
Do mazi un carantan.

I Viniziani ne ga dito
Che ste feste i vien a Trieste;
Che i ne vol tajar le teste
Le burele i vol zogar.

Ma noialtri Triestini
Semo tanti moscardini:
E a forza de pidini
Li faremo ben scampar.

Altri se la pigliavano coi *mandrieri* e coi villici slavi dell' altipiano, che non capivano la forza della costituzione e li canzonavano, cantando:

Mi se veini zo de mantajna,
Co la faifa, che mi se fuma;
Mularia che me se ingruma:
Ma kaj pa je? - *Castipazion!*

Mi se veini zo de mantajna
Co la pipa che mi se fima [1])
Tuti ziha: lima, lima [2]):
Ma kaj pa je? - *Castipazion!*

Mi se veini zo par Corso,
Mi se passa par Tarjestejo
Salta fora un turco e ubrejo:
Ma kaj pa je? - *Castipazion!*

Mi se passi zo par Corso,
Mi se veini in piazza granda
Mi se senti confusion, sonar banda.
Ma kaj pa je? - *Castipazion!*

Mi se passi zo par Riborgo
Senti musica, pa anca tamburo,
Tuta la jente che fa susuro.
Ma kai pa je? - *Castipazion!*

Mi se passi avanti par Riborgo
Passi drito zo par «Treporte»,
Tuta la jente che ziga forte.
Ma kaj pa je? - *Castipazion!*

Mi se vadi su par mantajna,
Mi se cori de amico dussa,
Desmissia prete, indormenza mussa.
Ma kaj pa je? - *Castipazion!*

Dalla nostra collezione patria riportiamo alcuni documenti stampati, che si riferiscono a Venezia, Roma e Trieste nel 1848 e 1849.

I.

Governo provvisorio della repubblica veneta.

Notificazione agli Arsenalotti.

Il Governo affida intieramente la difesa tutta dell' arsenale alle maestranze dello stesso.

Le maestranze, riconosciute dai loro stessi capi per uomini probi ed onesti cittadini, possono tali far parte della *guardia dell' arsenale.*

Il governo, memore di quanto sotto l' antica repubblica gli arsenalotti contribuirono alle vittorie esterne ed alla sicurezza interna dello stato, ha in essi ancora al presente la più intiera fiducia. Si propone pertanto di migliorare al più presto la loro condizione, e quelli poi che formeranno parte di questa guardia godranno di maggiori privilegi, che saranno specificati in seguito.

Il comando generale della marina tosto che il presente armamento dei legni lo permetterà, raccoglierà gl' intendenti dell' arsenale, gli ufficiali del

[1]) Fuma.
[2]) Lume.

genio, i maestri e sottomaestri ed una deputazione dei più vecchi d'ogni arte, onde concertare sulla formazione della suddetta guardia. Interverrà in questa seduta il ministro della marina.

Venezia, 25 marzo 1848.

Il Presidente *Manin.*

Il Ministro della guerra *Paulucci.* Il Segretario *Jacopo Zennari.*

2.

N. 6093.

Il Governo provvisorio della repubblica veneta.

Considerata la urgenza di costituire corpi di milizia regolari per la difesa del paese.

Considerato, che l'arrolamento obbligatorio, per cui questo governo sta preparando la legge, non può produrre effetti abbastanza pronti,

DECRETA:

1. È aperto nel territorio della repubblica un arrolamento volontario di milizia.

2. Per Venezia, il deposito è nella caserma dei Tolentini, sotto gli ordini del capitano Antonio Fontana, destinato a ricevere i volontari che si presenteranno e a riconoscere se riuniscano le condizioni richieste per l'accettazione.

Nelle città centrali delle provincie, eguali depositi sono stabiliti per cura dei comitati provvisori dipartimentali sotto la direzione di ufficiali nominati dal ministero della guerra.

3. Le condizioni dell'arrolamento dei volontari sono le seguenti:

a) età dai 18 ai 35 anni,

b) statura non minore di metri uno e centimetri 58,

c) stato nubile o vedovile senza figli,

d) attitudine fisica al servigio militare, testificata dal medico del deposito,

e) attestato di vaccinazione con buon effetto,

f) attestato di non aver subita condanna per motivo infamante.

4. La duratura del servigio obbligatorio, sarà di anni 3 per la fanteria, di anni 6 per la cavalleria, per l'artiglieria e pel genio.

I soldati delle varie armi verranno scelti in proporzione dei bisogni sull'effettivo dei depositi.

5. Gli ufficiali delle varie armi sono eletti dal ministero della guerra.

6. I soldati semplici riceveranno, oltre il pane, il vestiario completo, l'assegno giornaliero di 60 centesimi italiani, se di fanteria, di centesimi 65 se di cavalleria, di centesimi 70 se di artiglieria o genio.

7. Gli arrolamenti pei corpi organizzati della marina restano aperti e diretti dal comando generale della marina, come prima.

8. Cessa da questo giorno ogni altro modo d' inscrizione militare sin qui adottato sotto qualsivoglia denominazione.

Venezia, 23 maggio 1848.

Il Presidente *Manin.*

Il Presidente del comitato di guerra *Jacopo Zennari.*

Il Segretario *Generale Armandi.*

3.

Governo provvisorio della repubblica veneta.

La resistenza opposta alla guardia civica nell' esercizio delle sue funzioni è dichiarata delitto di pubblica violenza e sarà punita secondo il disposto dal § 71 del vigente codice penale, che è del seguente tenore:

«Dovrà il deliquente punirsi col duro carcere e pubblico lavoro da «sei mesi ad un anno, e se la resistenza sarà stata praticata con armi, o ac- «compagnata da ferite, o altro danno, *dovrà punirsi colla pena da uno a cinque*».

La guardia civica in fazione, o in pattuglia, o di ronda arresterà sul fatto i colpevoli. E quando la resistenza loro fosse a mano armata, e così violenta da non cedere all' intimazione d' arresto, e da reclamare l' uso delle armi, la guardia si servirà di queste con tutto il vigore necessario per la propria salvezza e per la conservazione dell' ordine pnbblico, che le è sempre più specialmente raccomandato.

Venezia, 23 maggio 1848.

Il Presidente *Manin.*

Paleocopa. Castelli. Il Segretario *Jacopo Zennari.*

4.

Noi Jacopo Monico, cardinale prete della santa romana chiesa del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, *Per divina misericordia* patriarca di Venezia, primate della Dalmazia, metropolita delle provincie venete, abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano.

Al dilettissimo clero e popolo della città.

I bisogni straordinarii della patria chiesero finora da voi e forse chiederanno ancora straordinarii sforzi di civica generosità. Rispettando però noi, com' era dovere, un oggetto sì sacro, in cui si concentravano le vostre

sollecitudini, abbiamo indugiato oltre il solito a raccomandarvi la gran famiglia dei poveri, che ha pur diritto alle nostre cure e che fra' politici rivolgimenti non cessa di esistere, e di farci sentire le sue lamentevoli suppliche. Ora dunque richiamo la vostra attenzione anche alla commissione generale di pubblica beneficenza, che da trentun anno alimentata dalle annue vostre largizioni, principal nerbo della sua sussistenza, ha procurato di provvedere, secondo le sue forze e le norme della sua istituzione, alle maggiori necessità dei veri indigenti.

Un altro motivo, che ci fece ritardare questa raccomandazione, fu l' intendere che da qualche tempo in quà erano comparsi in maggior numero che per l' addietro alcuni mendicanti, i quali senza avere un giusto titolo all' altrui carità si credevano forse autorizzati dalle circostanze presenti a viver d' accatto, anzichè col frutto di qualche onesto lavoro. Durante questa momentanea molestia di poveri non meritevoli del vostro soccorso abbiam creduto di non dovervi eccitare a soccorrere nè meno gli altri, perchè *il bando della questua* promessovi fin dal principio della commissione, parea, se non cessato, almen vicino a cessare. Ma ora che dietro i nostri uffizii la prefettura centrale d' ordine pubblico emanando il provvido decreto 29 p. p maggio, ha date le convenienti disposizioni, per togliere l' abuso della questua, v' invitano, o dilettissimi, alle consuete offerte spontanee, che i già conosciuti esattori verranno a raccogliere colle bollette delle altre sinor corrisposte.

Un' altra circostanza, e forse la più grave di tutte, che ferì gl' interessi della commissione, si è la sospensione per parte della prefettura del già Monte L. V., del pagamento, che facevasi in rate semestrali dell' annua rendita di correnti lire cento quattordici mila ottocento venticinque (114825) inscritte su quel Monte a favore della pia causa dei poveri, la quale, non di sua volontà, ma per forza, dovette un tempo accettarle dai cessati governi a qualche compenso delle ben più grandiose rendite delle antiche fraterne di Venezia, compresavi la fraterna grande di sant' Antonio, già soppresse e spogliate indebitamente, come è noto, di tutte le loro sostanze. Noi punto non dubitiamo, che, pacificata l' Italia, sarà rimesso in corso il pagamento di questo debito dello stato, e anche delle altre poche rendite procedenti pur da cartelle, che la commissione dovette acquistare ogni volta che avendo qualche capitale da impiegare a frutto, non potè, ad onta delle più diligenti ricerche, riuscire ad investirlo cautamente appresso private persone; come pur dovettero fare in simili casi tutte le altre amministrazioni di luoghi pii, e pubblici stabilimenti, non meno che i tutori di pupilli, dietro autorizzazione delle rispettive cariche tutorie. Quindi è che dobbiam dimandarvi, o dilettissimi, un atto oltre il solito generoso di religiosa e patria carità; e lo facciamo con tanto più di calore e di fiducia di ottenerlo, in quanto che a questi giorni ci sorride la fondata speranza di una non lontana pace, per la certa e consolante notizia, che stia già presso all' imperator d' Austria un inviato straordinario del sommo Pio, per muoverlo ad una generale pacificazione; impresa non meno santa che gloriosa, pel cui sollecito e felice esito inalzar dobbiamo

al Dator d' ogni bene le più fervide preci e moltiplicare le opere di cristiana beneficenza verso i nostri bisognosi fratelli.

Intanto il governo provvisorio, a cui abbiamo rappresentato la difficile posizione dell' opera pia, saggiamente avvisò di nominare una giunta di probi ed illuminati cittadini, la quale di concerto colla commissione si desse il merito di rilevarne i bisogni, di suggerirvi gli opportuni provvedimenti e d' introdurvi a più comodo tempo quelle utili riforme, che fossero dimandate dalla presente condizion delle cose. La giunta si occupò immediatamente dell' uffizio che le venne affidato, ed anche da questo lato si ha ragion di sperare, che i suoi studii congiunti con quei della commissione, debbano produrre felicissimi offetti. Ma perchè anche in quest' anno sia bastantemente provveduto alle occorrenze della vera povertà, che merita ed implora soccorso, abbiamo spezialmente bisogno dell' efficace cooperazione de' nostri zelantissimi parroci, della infaticabile attività e pazienza de' benemeriti preposti fraternali, e sopratutto della indeficiente carità veneziana, che non abbiam mai inutilmente invocata, e che invochiamo anche adesso con tanto maggior premura, quanto ne son maggiori i bisogni.

Rincorati nelle nostre angustie da questi dolci conforti, vi compartiamo, o dilettissimi, col solito affetto la pastorale benedizione.

Venezia, 23 giugno 1848.

I. Card. Monico, patriarca.

M. Prina, segretario.

5.

Notizie ufficiali

sulle operazioni dell' i. r. armata sulle lagune di Venezia e sulla presa di Palma.

Riceviamo in questo punto il seguente rapporto del luogotenente maresciallo barone Welden intorno alle operazioni dell' armata di riserva ai suoi ordini dal 19 al 24 giugno.

Le due brigate principe Liechtenstein e Susan destinate a cingere di blocco le lagune occidentali, erano giunte già il 18 corrente sull' altura di *Fusina* e di *Mira*; la vanguardia vi era stata ricevuta con vivissimo fuoco di cannone. Da *Podevigo* fino a *Moranzano* ogni singola casa dovette essere conquistata d' assalto, od anzi incendiata dappoichè dalle finestre si faceva fuoco sulle mie truppe.

Il dì 19 nel progredire verso Fusina il fuoco violento a mitraglia di due *Penich* che dominavano la strada, obbligò la nostra vanguardia a ritornare a Moranzano. Da Malghera, che sotto al colonnello Rizzardi è munita con più che 60 cannoni ed è occupata da forte guarnigione, venne continuato vivamente il fuoco contro di noi.

Il 20 cominciarono le mosse delle truppe più al mezzogiorno sul margine delle lagune. Già la sera di questo giorno feci raccorre al Dolo (ove mi congiunsi col signor luogotenente maresciallo [1]) tutto il naviglio possibile e v' imbarcai una forte divisione del battaglione tedesco del Banato, la quale si diresse nel canale della Brenta fino a *Compagnia*. Contemporaneamente furono spedite 9 compagnie ad occupare Padova, e vennero adottate le disposizioni opportune a rinchiudere ulteriormente le lagune. Ciò fu compiuto il 21. La brigata Susan occupò in questo giorno Luogo, Lova; la divisione giunta come si disse fino a Compagnia, scese la Brenta fino a *Conche*.

Un corpo di perlustrazione composto da una divisione di dragoni, condotta dal signor maggiore conte Vetter e da infanteria, partita dal Dolo, si avvanzò oltre a *Ponte di sacco* e *Ponte lungo,* per occupare *Borgo forte, Botti Barbarighe* sull' Adige e *Adigetta;* per poi proseguire a suo tempo sul Pò, per sequestrare in nostro vantaggio tutte le vettovaglie destinate dalla terra ferma per Venezia e per coprire ad un tempo in ischiena il blocco di Venezia lungo le lagune.

A Mestre durava il fuoco de' cannoni nemici, per cui alcune case s' incendiarono, senza che però le nostre truppe ne soffrissero danno alcuno. La notte furono date tutte le disposizioni per erigere a Fucina una batteria da 12; innanzi a questo luogo mantenevano vivo fuoco contro di noi due piroghe nemiche munite di cannoni di grosso calibro. La brigata Mitis s' era congiunta a Mestre coll' ala sua destra, nell' atto che a sinistra ha oramai preso forte posizione da *Caorle* fino a *Porte grandi*, e cioè tanto più quantochè io feci imbarcare e trasportare dei cannoni conquistati a Treviso, 15 pezzi da nave di grosso calibro per meglio munire *Caorle*, *Falconera*, *Cortellazzo*, *Capo Sile,* e *Porte grandi.*

Nelle lagune tutto era in moto; l' inimico raccoglieva a *Burano* una divisione navale, una fregata gettava l' ancora a *Treporti.*

La divisione estrema della brigata Susan avanzò il 22 da *Conche* a *Casa Nogarola* in faccia a *Chioggia,* ove si scorse in continuo movimento un' altra divisione navale nemica.

Tutta la brigata si diresse più a destra, la sua ala sinistra congiungevasi a *Gamberare* col principe Liechtenstein. Trasporti considerevoli di farine destinate per Venezia erano stati sequestrati sulla Brenta. Ad onta del continuo fuoco nemico furono continuati i lavori per piantare a Fusina la batteria da 12. Da Marghera fece l' inimico una sortita ed incendiò alcune case che gli toglievano la vista.

Entro a quello stesso forte si scorse molto movimento; la notte s' udirono alcuni colpi di fucile e battute di tamburo, nell' atto che riuscì felicemente di piantare la nostra batteria a Fusina, senza che l' inimico, quantunque discosto soli 1200 o 1500 passi, se ne accorgesse.

L' alba del dì 23 corrente distingue un nuovo brillante fatto d' armi, di cui siamo tenuti all' attività indefessa del signor generale maggiore principe

---

[1]) Nel rapporto è stato omesso per isbaglio il nome.

Francesco Liechtenstein, all' avvedutezza del signor ingegnere maggiore Khautz e alla nostra brava artiglieria, diretta dal primo tenente Hoslinger. Do qui in copia il rapporto del signor principe.

«Alle 3 antimeridiane del 23 corrente cominciò il fuoco dalla nostra «batteria con pezzi da 12 contro le navi nemiche raccolte in un gruppo; 2 «scialuppe cannoniere, 2 piroghe più grandi ed una più piccola armata di «carronate da 36. Il primo nostro tiro colpì e produsse una confusione inde- «scrivibile fra quelle navi, le quali quasi rinchiuse nel canale stretto, non pote- «vano estendersi ed annodate come un gomitolo stavano esposte al nostro «fuoco: palle infuocate, granate cadevano colpo per colpo, su questo gruppo, «da cui rispondeva bensì, ma senza alcun effetto, al nostro fuoco. Verso le 4 «colò a fondo una delle piroghe, un' altra investì nel pantano; una scialuppa «cannoniera venne condotta gravemente danneggiata a Venezia ed anche la «seconda dovette sospendere il fuoco, e ritirarsi; verso le 5 aveva dovuto «cessare quasi affatto il fuoco nemico.

«Un vapore rimorchiò allora due grosse scialuppe fino a *S. Giorgio «in Alga*, le quali cominciarono a cannoneggiare Fusina con pezzi da 24. Le «due batterie pure di *S. Giorgio* e di *S. Angelo* cominciarono a far fuoco «con cannoni da 18. Fusina era tutta coperta di palle nemiche, ma noi non «ebbimo un sol uomo a piangere morto e continuammo imperterriti il nostro «fuoco contro le ultime navi nemiche, le quali finalmente dovettero ritirarsi a «Venezia gravemente danneggiate».

Il principe Liechtenstein ordinò allora di sospendere il fuoco della nostra batteria, la quale aveva fatto 150 buoni colpi; il fuoco nemico dai detti due forti venne continuato più lento. I nostri soldati raccolsero molte palle di grosso calibro di cui abbiamo penuria, le quali a suo tempo hanno a ritornare a Venezia.

Posso in questa occasasione raccomandare alla sovrana contemplazione il signor generale maggiore principe di Liechtenstein, dappoichè il suo esempio di coraggio e di avvedutezza al pari che quello del signor colonnello de Macchio e del maggiore Khautz, valsero a fondere alle nostre truppe ancor nuove la costanza necessaria a mantenersi imperterrite sotto una pioggia di palle. È superiore ad ogni elogio il contegno della nostra brava artiglieria; essa diede prove non solo della capacità con cui s' è sempre distinta, ma manifestò un vero ardore, per cui pose in oblio ogni pericolo della morte. La batteria di Fusina fu ancor più rafforzata e munita con una compagnia di presidio.

Innanzi a Marghera mise oggi l' inimico in fiamme varî edifici; 500 uomini in circa sono partiti dal forte per Venezia, ove per quanto sembra, s' accrescono sempre più le confusioni.

Per chiudere ancor più questa città, ho inviato questa notte a *Cava Zuccherina* la piccola flottiglia a remi, perchè si avanzi sul *Sile* con 400 uomini d 'infanteria verso Cavallino, e s' impadronisca possibilmente di quel forte e di quel faro.

Essendo bene fortificato il luogo di Porte grandi, e quando riuscisse di occupare il litorale del Cavallino, sarebbe caduto in nostro potere gran parte delle lagune, vale a dire la palude maggiore.

Bar. Welden.

Ore 7 pomeridiane.

Ci giunge adesso la notizia ufficiale, che Palma ha capitolato il giorno 24 giugno corrente. Il 25 di mattina alle ore 7 occuparono le imperiali regie truppe il corpo di guardia e le porte della fortezza.

6.

Comando in capo delle truppe nello stato veneto.

Ordine del giorno.

S. E. il generale in capo, andato ieri a visitare le opere di fortificazione del 3.° circondario comandato dal generale Rizzardi, è stato pienamente soddisfatto dell' aver veduto come quelle in brevissimo spazio di tempo sieno di molto avanzate in meglio, tanto che S. E. ha ordinato che si facesse noto alle truppe qui stanziate, che di siffatto importante immegliamento tutto il merito e la lode venga data al suaccennato comandante. Questo valoroso ufficiale veneto, già da' suoi primi anni educato ad ottima scuola militare, poichè validamente ebbe inteso alla difesa del 1.° circondario, chiamato non ha guari a comandare il 3.°, facilmente comprendeva tutta l' importanza politico-militare di quel baluardo della nostra indipendenza, e senza porre tempo in mezzo, dava opera a compiere le fortificazioni che colà si costruivano, ne faceva erigere molte di nuove, tracciandole con giudizioso accorgimento, chiudeva con ben inteso cammino coperto la comunicazione degli avamposti al forte Brondolo, aggrandiva la piccola batteria di Sotto-Marina a tale, da esser divenuta un ottimo trincieramento a denti di sega, fortificava la testa di ponte della Madonna, e, che è più, tutto questo faceva in meno di quindici giorni.

Soldati che militate per la difesa di questa nostra carissima Venezia, ammirate con vera gioia l' opera di questo nostro valentissimo generale e caldissimo cittadino, la quale n' è cagione a bene sperare, anzi ad essere certi, che impossibile tornerà al vandalico nemico di superare questo fortissimo recinto dell' italiana libertà.

Venezia, 19 settembre 1848.

Il capo dello stato maggiore, *G. Ulloa.*

7.

COPIA

di un articolo dell' ordine generale del giorno 29 ottobre 1848 N. 217, emanato dal comando generale della marina veneta.

Dip.to I.° N.° 3516.

Il comandante generale della marina manifesta il suo compiacimento ed encomia gli individui dei corpi marittimi, gli arsenalotti ed altri impiegati militari, per le premure e l' onorevole entusiasmo, dal quale furono animati nella giornata 27 corrente, per accorrere con ardore nel maggior numero possibile in assistenza dei loro fratelli alle gloriose fazioni militari di Mestre.

In simili circostanze però tutti sono chiamati a riflettere in calma ed a penetrarsi, che potrebbe risultare dannoso alla difesa, ai combattenti ed alla nobile nostra causa il distaccarsi dalle proprie incombenze militari in loco per far parte di fazioni parziali, e che nessun corpo intiero o persona può muoversi, senz' ordine espresso della propria superiorità.

Il comandante generale non trascurerà di offrire possibilmente a tutti l' occasione di dar prove di quel valore, dal quale si sentono così vivamente animati!

Il comandante generale della marina veneta

L. Graziani, contrammiraglio.

Per copia conforme: Il referente militare ed aiutante del comando generale della marina
Attajan, cap. di cor.ta.

8.

(Dalla *Gazzetta di Venezia*, lunedì 16 aprile 1849).

Atti del governo della repubblica.

In nome di Dio e del popolo.

«Il triumvirato, considerando che i canonici del capitolo vaticano, hanno «reiterato il giorno di Pasqua il rifiuto dì prestarsi alle funzioni sacre ordinate «dal governo;

«considerando che tale rifiuto, mentre offende gravemente la dignità «della religione, offende anche la maestà della repubblica, ed ha eccitato «scandalo e sdegno vivo nel popolo;

«considerando che il governo ha debito di preservare incontaminata la «religione e di punire qualunque offesa contro la repubblica;

ordina:

«Art. 1. I canonici del capitolo vaticano, per pena del criminoso rifiuto «alle sacre funzioni ordinate dalla repubblica il giorno di Pasqua, sono multati «personalmente della somma di scudi 120 per ciascheduno.

«Art. 2. Tale multa sarà pagata nel termine perentorio di giorni 5 al «commissario del rione Borgo.

«Art. 3. Il ritratto sarà distribuito egualmente fra tutti i commissarii «dei rioni di Roma, per essere da ciascun di essi impiegato a vantaggio del «popolo del proprio rione, a titolo di lavoro per due parti, e per una parte «a titolo di beneficenze sopra le persone più povere del circondario, impotenti «al lavoro.

«Art. 4. Ogni commissario renderà pubblica la quota ricevuta e il modo «della erogazione, anche ne' suoi particolari, a satisfazione del popolo.

«Il commissario di Borgo e gli altri commissarii, ciascuno per la parte «che lo riguarda, sono responsabili della esecuzione della presente ordinanza.

«Il 9 aprile 1849.

«Il triumvirato decreta:

«1. Tutti coloro, che non hanno finora versato la prima rata dell' im- «prestito forzoso, dovranno versarla nel termine di sette giorni dalla pubblicazione «del presente decreto.

«2. Tutti coloro che lasciassero decorrere quel termine senza versare «la rata assegnata, avranno un aumento alla rata, uguale al 25% della rata «stessa.

«3. Il *Monitore* pubblicherà i nomi di tutti coloro, i quali non adem- «piranno alla presente disposizione.

«4. Il governo procederà immediatamente all' esazione del versamento «con tutti i mezzi che le leggi ordinarie contro i debitori dello stato, e i «poteri straordinarii conferitigli dall' assemblea, gli accordano.

«Il 10 aprile 1849.

Uno dei triestini di quei tempi, assiduo lettore del giornale *Il Costituzionale*, che trasportava il suo negozio di ferramenta addì 24 agosto 1897 dalla casa delle assicurazioni in Piazza Grande nella via della Stazione, non è più — **Giovanni Leonardo Eberle**, proprietario della ditta Ploner e Eberle, moriva di settantadue anni, addì 9 marzo 1899.

E anche la vecchia dimora dell' i. r. luogotenenza deve in breve sparire e far luogo ad altro edificio grandioso e monumentale.

«L' amministrazione [1]) dello stato con riflesso alle esigenze pratiche «dell' ubicazione s' era vista posta innanzi all' alternativa, o di riflettere ad un «fabbricato di pianoterra, pianoterra elevato, e 3 piani con un corpo elevato «nel mezzo, sull' area, quale risulta dalla regolazione della Piazza Grande, «dall' allargamento della via dell' Orologio, e dalla linea di fabbrica verso il «mare, corrispondente alle rispettive facciate del Teatro Comunale e del palazzo «del Lloyd; o di prendere in considerazione, mediante prolungamento della «facciata principale lungo la casa Stratti e la riva la costruzione di un edificio «consistente soltanto di pianoterra, pianoterra elevato e 2 piani con corpo «elevato nel mezzo; da ultimo però la luogotenenza trovò di decampare dal «prolungamento della facciata principale e di tendere all' occorrente numero «di locali mediante uno sviluppo maggiore nel senso dell' altezza, esigendo «però l' ultima circostanza una pronunciata interruzione della facciata principale «con corpo centrale, più marcato di quanto sarebbe stato necessario per un «edificio più basso e che porterebbe una loggia, la quale si estenderebbe, in «una lunghezza di circa 14.50 metri, per 5 metri oltre la linea attuale di «fabbrica sulla piazza determinata dal prolungamento della facciata della «casa Stratti.

«Un avancorpo centrale è pure progettato alla facciata postica in via »San Carlo.

«Intorno a queste domande, dopo varie considerazioni pro e contro, «l' ufficio tecnico non trova di sollevare eccezioni fondate contro la costruzione «della loggia e rispettivamente dell'intero avancorpo centrale verso la piazza, nè «in linea stradale, nè in linea di estetica, e ritiene che il Comune possa darvi «il proprio assenso alle condizioni peraltro: che da parte dell' amministrazione «dello stato venga assicurato l' abbandono a favore della pubblica strada di «quella maggior area verso il mare che in oggi è di sua proprietà, che «non andrebbe occupata colla rifabbrica del palazzo luogotenenziale; che sia «rispettata la maggior larghezza di 16 metri stabilita per la via dell' Orologio; «che l' area occupata dall' intera loggia verzo piazza rimanga pubblica e sempre «aperta al pubblico transito; ed infine, che l' avancorpo centrale della facciata «postica in via San Carlo sia limitato in sporgenza dalla linea di fabbrica a «30 o 40 centimetri al massimo.»

Attiguo all' odierna oreficeria Leopoldo Ianessich si trovava dal 1859 al 1864 circa, il negozio manifatture di Raffaele Zanutel, celebrato dai triestini d' allora, cui dava la merce *a respiro*, col seguente canto popolare:

[1]) *L'Indipendente*. Martedì, 4 maggio 1898.

Tuti sti scartozeti
I marcia a la francese,
Co un talareto al mese
I paga Zanutel.

E Zanutel ga dito
Che ghe farà sequestro;
E lori cori presto
Al Monte de Pietà.

Tute ste sartorele
Le marcia in tabaro;
E no le ga danaro
Per pagar Zanutel.

E Zanutel ga dito
Che ghe farà sequestro;
Se no le paga presto
Le le cazarà in preson.

Parlando di questa piazza, che in breve sarà regolata, dobbiamo discorrere anche del molo San Carlo, ameno ritrovo serale dei Triestini durante l'estate. A capo di questo molo, come narra l'*Osservatore Triestino*, [1]) successe una grave disgrazia la notte dei 5 settembre 1812:

«Tragico avvenimento successe la notte de' 5 settembre in questo porto. «Eravi stazionata di rimpetto al molo di S. Carlo una fregata francese deno- «minata *la Danae*, avente di equipaggio 200 persone. La sera, il suo comandante «dopo il teatro, portatosi al detto molo, diede segno per essere levato colla «lancia e trasportato a bordo. Appena giunto nella sua camera, intanto che «uno dei marinai assicurava la lancia, prese fuoco al conservatorio della polvere, «chiamato comunemente *Santa Barbara*. Al momento dell'esplosione, la fregata «nell'abbassarsi, premè con sì violento modo il mare da cui era circondata, »che questo si alzò fino a cuoprire il molo di S. Carlo, quindi rialzatasi con «grand'impeto saltò in aria a pezzi, traendosi seco in quella regione tutto «l'equipaggio. Nel momento che tutto stava ardente in aria, sentissi un confuso «grido universale; ma appena ricaduto nelle acque, ne successe un cupo «silenzio. Tutti perirono, ad eccezione di quello che rimasto erasi a fermare «la lancia, il quale anch'esso restò ferito in una coscia, che poi trasportato «all'ospedale militare ne guarì. L'esplosione stessa cagionò un tuono orrendo, «e tanto fiero fu l'effetto del colpo d'aria, che ruppe non solo le invetriate «di tutte le case vicine e distanti del porto, ma ebbe l'attività di aprire «molte porte di magazzini molto ben chiusi con catenacci, e fendere molte «case in diverse parti. Alcuni de' pezzi della fregata saltarono in terra, ed «uno ben grande saltò sul tetto del teatro nuovo. La mattina seguente furono «impiegate molte barche per raccogliere i pezzi de' cadaveri sparsi per la «rada, molti de' quali furono rinvevuti in vicinanza di Barcola, ov'è la chiesa «di S. Bartolomeo, ed eranvi fra questi anche delle donne.»

[1]) **Don Giuseppe Mainati.** *O. c.* Vol. 6, pag. 82 seg.

A chiusa notiamo, che mentre l'imperatore Francesco I era presente in Trieste, si alzava sul molo di San Carlo una colonna lignea con rostro di nave, su cui leggevasi:

SYLVAM RESPICIENS HAEC AEQVORA NOSTRA PREMENTEM
MAGNVM CERNE TVVM PROVIDE CAESAR OPVS

Abbiamo del resto visto, che tutte e due le lapidi della torre dell' orologio menzionano il terremoto dell' anno 1511. Di questo parlano quasi tutti i cronisti e storiografi dell' Europa, perchè fu quasi sentito dovunque. Il nostro fra Ireneo della Croce lo dice avvenuto addì, mercoledì 26 marzo 1511 fra le due e tre ore pomeridiane e ne scrive in proposito:

«L' anno 1511 e quarto di questa penosa guerra, il terremoto con «orribili e spaventose scosse si fece sentire in diverse parti e città; special- «mente ai 26 marzo, due ore dopo mezzogiorno, con impeto si furioso atterrò «in Trieste oltre molte muraglie e case, anche due torri del porto, che riempì «di terrore e spavento tutta la città, del quale nelle memorie manoscritte del «venerabile capitolo sono registrate l' ingiunte parole: *ad perpetuam rei memo- «riam, quod an. MDXI die 26 martii, quae fuit feria quarta post . . . . inter «secundam et tertiam horam post meridiem, adeo vehemens terrae motus invasit, «ut terram trementem se solvere indicebat; petrae abscissae sunt ac magna «pars parietum, murorum, turriumque ruinam dederunt, insuper montium cacu- «mina excidere multaque oppida funditus collapsa corruere.* In Tolmino ed «Udine atterrò parimenti i castelli e le acque del mare crebbero siffattamente, «che obbligarono il popolo di Trieste, spaventato d' accrescimento sì grande, «all' abbandono delle proprie case e ritirarsi nella collina sotto il castello. [1])

Un tanto conferma il nostro canonico don Vincenzo Scussa, notando:

«L' anno 1511, il quarto di questa penosa guerra, si sentirono orribi- «lissimi terremoti, uno de' quali li 26 marzo, tra le ore due e tre dopo «mezzogiorno, spaventoso, due torri del porto atterrò con molte mura e case. «Le eminenze sassose delle montagne cascavano, molti villaggi restarono rovinati, «e sì grande era l' accrescimento del mare, che gli abitanti di Trieste si «trasportarono ad alloggiare sotto il castello. Ciò non solo in Trieste avvenne, «ma anco ad Udine e Tolmino li loro castelli cascarono, come le memorie «capitolari e Francesco Palladio raccontano.» [2])

---

[1]) Vol III, pag. 33 seg.
[2]) **Franc. Cameroni.** *O. c* pag. 104.

Il solo conte Francesco Palladio degli Olivi lo registra al giorno 26 maggio 1511 e racconta:

«Nel giorno vigesimo sesto di maggio all' hora de vesperi seguì un «terremoto così grande per tutta la provincia, che fu di danno e demolitione «di molti edificij, il qual anco si dilatò per l' Italia, per la Germania e per «altri paesi. Fra la moltitudine delle fabriche diroccate in Friuli furono il «castello di Tolmino e 'l castello della città di Udine, precipitando fino da' «fondamenti col rimante delle case essistenti sopra quel colle. Convenne perciò «al luogotenente di ridursi ad habitare nel convento di S. Francesco. Cascò «parimente la publica loggia vecchia di essa città, che all' hora era annessa «alla chiesa di S. Giovanni. La maggior parte de' cittadini per diverse notti «alloggiarono negli horti e nei giardini sotto trabacche. Precipitò dalla som- «mità della chiesa maggiore di essa città un pinacolo, che fracassando il tetto «andò a cadere sopra la sepoltura di alcuni di quelli che erano rimasti morti «nei passati tumulti, aprendo la sepoltura con gran commotione della città. «Furono perciò fatte devotioni publiche e processioni. Diroccarono in Cividale, «in Gemona e in altri lochi della provincia molti edificij, rinovandosi anche «in altri tempi dell' anno stesso tale movimento di terra.» [1])

Dell' Istria in questo proposito nulla ci raccontano i cronografi. Il solo **Marino Sanudo** nel suo *Itinerario* osserva, che questo terremoto recava gravi danni al duomo di Cittanova e vi apriva una larga fessura.

Fu in questa circostanza, che si scopriva nel duomo emoniense una grande arca di pietra, nella quale si riposero trentanove pezzi del corpo di San Pelagio martire e tredici reliquie spettanti ai martiri Innocenti e sull' arca si scolpiva la seguente epigrafe, erroneamente copiata dal vescovo Giacomo Filippo Tommasini:

PELAGII · ET · INNOCENTVM
SANCTORVM · RELIQVIAE · HIC · POSITAE
FVERVNT
XII · DECEMBRIS · ANN · M · D · XI

Il cronista della Carniola, Giovanni Veicardo barone Valvassor, ci riferisce in base di diverse cronache e manoscritti, che questo terremoto, fortissimo sul Carso ed in quella provincia, abbia avuto principio addì 6 marzo 1511 e appena nell' anno seguente sia cessato del tutto. Egli scrive:

«Es ward auch vorher das Land Crain sehr erschreckt durch ein «hefftiges Erdbeben. Welches in Mertzen angefangen (Etliche Verzeichnissen «setzen den 6 Martii. Etliche den 27 sten zum Aufange) Tag und Nacht über

[1]) *Historie della provincia del Friuli*. Udine 1660. Vol. II, pag. 108.

«einen Monat lang angehalten, vil Städte, Schlösser und Kirchen geruinirt und «über 200000 fl: Schaden gethan. Die Steinerische Verzeichniss meldet, es «habe den 6 Martii seinen Aufang genommen, ein halbes Jahr gewährt und «in Crain hin und wieder regiert. Die Landschafftliche Verzeichniss beglaubt «gleichfalls, dass es starcke Erdbeben gesetzt und zwar sonderlich auf dem «Karst, also dass viel Gebäue übereinander gefallen. Dess Schönlebens Manu- «script macht es noch erschreckliches, indem es spricht: *in Carniolia tantus «terrae motus fuit, ut urbes et castra corruerint. Secuta fames magna.* In «Crain ist ein so gross Erdbeben gewest, dass Städte und Schlösser gefallen, «und ist ein grosser Hunger darauf gefolgt. Gleichwol muss dieses nicht eben «so verstanden werden, als ob darüber einige Städte gar zu Grunde gegangen «wären; sondern nur also, dass etliche oder viele Gebäue dadurch zu Bodem «geworffen worden.

«In dem Lambergischen Manuscript wird gedacht, es sey Anno 1512 «ein gewaltiges Erdbidem in Crain geschehen, wodurch viel Häuser und Ge- «bäue eingefallen. Scheint, dieses letzte sey ein Anhang des vorigen, oder «eine Nach-Erschütterung gewest, und habe das vorige mancher Gegend länger «angehalten, als anderswo [1]).

Del disastro arrecato da questo terremoto nel Litorale, nel Friuli e nel Goriziano il conte Francesco Di Manzano [2]) nota:

«1511 — mercoledì 26 marzo — Terremoto grande in Friuli verso «le ore 21 (ossia alle ore 3 e minuti 42 pomeridiane), il quale conquassò case «in Cividale ed in altri luoghi della Patria, rovinando nella detta città la torre «di S. Francesco ed il campanile del monastero maggiore colla morte di più «di 15 persone. Indi pel corso di quasi due anni ci furono scosse di terremoto «in Friuli».

E come riassunto dalle tante opere cronografiche venete, il cavaliere Pompeo Molmenti ci racconta che, «la mattina del 27 marzo 1511 Venezia fu «spaventata da un forte terremoto. Si credette fosse un castigo del cielo pei «peccati degli uomini, e il patriarca Antonio Contarini predicò allora contro «le molte e nefande colpe, invitando a penitenza e intimando digiuni di tre «giorni a pane ed acqua, e processioni e canti di litanie [3]).

---

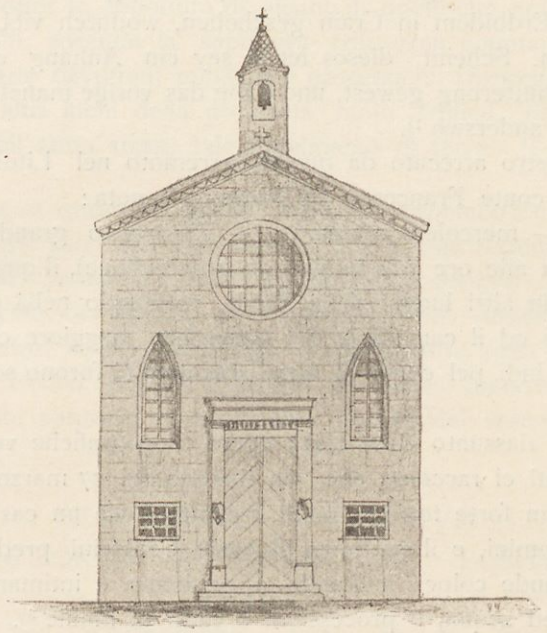
[1]) *Die Ehre des Hertzogthums Krain.* Rudolfswerth 1877-78. Vol. IV. pag. 402.
[2]) *Annali del Friuli.* Udine 1879. Vol. VII, pag. 511.
[3]) *La storia di Venezia nella vita privata* Torino 1880, pag. 324.

NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA LJUDSKA REPUBLIKA SLOVENIJA

XXXIII.

La chiesetta di San Lorenzo. — La serie de' suoi cappellani. — L'epigrafe del duumviro Caio Getacio Severiano. — Le epigrafi in onore della famiglia Bonomo. — I suoi ultimi rampolli. — La casa Machlig. — I templi israelitici e la lapide commemorativa in onore dell'imperatore Francesco I.

Fra i diversi membri della nostra patrizia famiglia dei Bonomo, figura anche Lorenzo. Questi, vendicandosi degli uccisori di Giovanni Antonio,



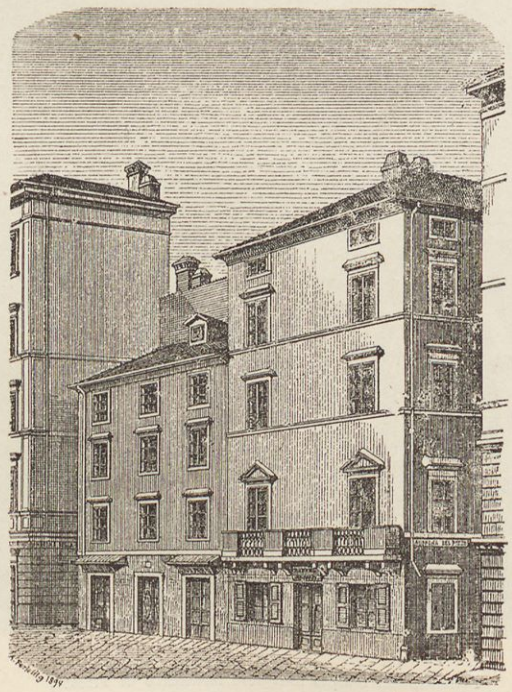
La cappella di San Lorenzo.

Da antico disegno a mani dell' autore.

padre del vescovo Pietro Bonomo, appiccato al poggiuolo del palazzo comunale durante la sommossa popolare dei 16 agosto 1468, si diede tutt' animo al partito vincitore, indi alle ricchezze ed alle onorificenze. Avaro, irrequieto e malfidante degli stessi più prossimi parenti, creato conte palatino, per la morte della moglie non seppe a chi trasmettere i suoi tesori ed i suoi titoli. Col suo testamento dei 18 febbraio 1505 nominando erede il suo lontano parente Odorico, instituiva legati per la sua perpetua, per frati e per mona-

che; ordinava che si mandassero in gran copia persone a pregare per la sua anima a San Giacomo di Compostella, a Loreto e a Santa Maria di Grignano con candele da un soldo, e ordinava l'erezione di una chiesa sacra a S. Lorenzo nell' odierna androna omonima. Il passo relativo del testamento suonava:

«Item lasso che per miei commissarj sia hedificata una capella in la «contrada del Mercato in un luogo dove al presente ha uno cascale pieno di «brutiure, et che per miei commissarj sii acquistato e non guardino a «una miseria. Et dita capella di fondo et ornamento siano spesi ducati «quattrocento d'oro, et sia dedicata a san Lorenzo. Et per dita capella si «habbiano a comprar fitti per ducati d'oro 800, e che i fitti possin servir a «doi preti che l'anno ad officiar, zoè a ducati 20 per preti. Et che diti

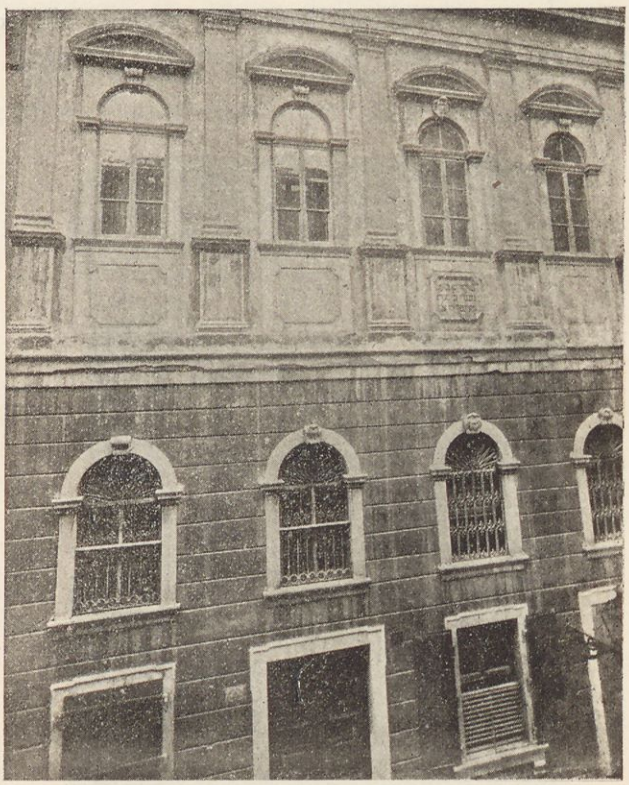


a. Primo i. r. ufficio postale a Trieste.
b. Casa degli eredi Pietro Machlig.

«preti siano di Trieste, che non habbiano altro benefitio, et mancando da «officiar, siano privati, et ius patronatus habbiano i miei heredi; et che dito «ius patronatus non se possi ne alienar per nessun mio commissario; et che «questo lasso tanto al mio herede et a quelli che verrano da poi lui legitimo «tramite. Mio herede general et universal lasso sior Zuan de Bonomo quon- «dam Zuanne, in omnibus e per omnia. Miei commissarj lasso el suditto «Zuan de Bonomo et Iusto di Giuliani, li quali habbino piena libertà de man-

«dar ad execution tutto ciò che contien in dicto testamento generaliter et «specialiter etc. — dato 18 febr. 1505».

Nel luglio 1506 moriva Lorenzo e nel 1510 il suo erede Giovanni de Bonomo, nel 1516 il figlio di questi Pietro. L' altro suo figlio Odorico rimasto in vita, si addattò finalmente alle istanze del vescovo Pietro de Bonomo e la chiesetta fu ultimata nel 1520. La facciata, semplicissima, aveva nei basamenti degli antilli dell' unica sua porta d' ingresso l' arma gentilizia dei Bonomo



Facciata del tempio maggiore israelitico di Trieste.

colla mitra nell' uno, colla corona nell' altro. Nell' interno stava un solo altare colla pala di s. Lorenzo.

Relativo a questa chiesa l' archivio nostro capitolare conserva un documento in data, 3 aprile 1531 indizione quarta, rogato nella chiesa di San Lorenzo, in vigore del quale:

«Don Francesco Petazzi canonico-canevaro proscioglie ser Tomaso «de Zurine dalla pensione perpetua di annue lire 7 di picc. che sborsava «al capitolo per una casa in contrada Riburgi ora posseduta dalla famiglia «de Cigottis presso la casa della moglie di ser Michele de Zurine e la

«casa di ser Federico de Mercatellis e la via pubblica, e ciò per aver egli «proposto in suo luogo al capitolo donna Tomasina moglie di ser Giusto de «Girardo, la quale consenziente il marito ser Antonio della Spada e Fran- «cesco de Girardo mastro sarte propostile dal Comune, assume per se ed «eredi di voler pagare annualmente al capitolo li 10 agosto le dette 7 lire «con soldi 2 di aumento. Restano però la detta Tomasina ed eredi suoi in «libertà di potersi francare dal suddetto aggravio ogni qualunque volta pre-



L' arca della sacra scrittura.

Nell' interno del tempio maggiore israelitico.

«senteranno persona sufficiente al capitolo, che si assuma la piudetta pen- «sione annua con aumento.

«Testimonî: **Ser Battista Stella, ser Francesco Peterlin, ser Fi- «lippo de Iuriza**, ed altri.

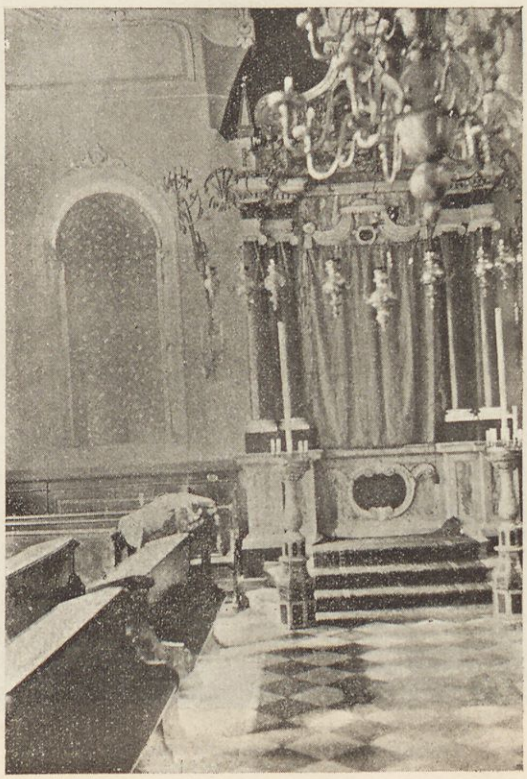
«Notaio imperiale: **Giambattista de Bonomis**». [1])

[1]) *Archeografo triestino*. Trieste 1885. Vol. XI. pag. 24.

Da questa chiesetta si trasportava a Venezia la seguente lapide sepolcrale romana:

C · GETACIO
PVP
SEVERIANO
AED · II · VIR · IVR · D
TERGESTE
C. GETACIVS
SEVERIANVS

Caio Getacio (ex tribu) Pupinia, Severiano, aedili, duumviro iuridi-

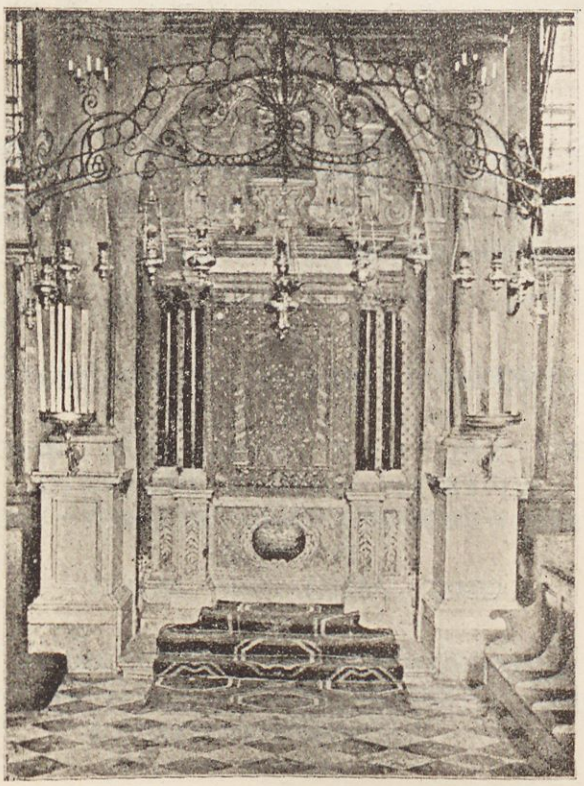


L' arca della sacra scrittura nel tempio israelitico N.ro 2.

cundo Tergeste: Caius Getacius Severianus (posuit), La riferiscono il Grutero, il Carli, il Muratori e fra Ireneo della Croce.

Morto Odorico de Bonomo nell' agosto 1549, ebbe il patronato di S. Lorenzo suo figlio Lorenzo, defunto nel 1573, indi il fratello di questo, Nicolò I. nobile de Monsburg, decesso a Graz nel 1598. A lui subentrò Giovanni, morto nel 1607, indi l' unico suo figlio Nicolò II morto a Lubiana nel 1678. Il patronato passò allora alla famiglia dei baroni de Fin, i quali discendevano da Cordia, figlia di Odorico de Bonomo. Questi lo affidarono nel-

l' anno 1766 al nostro capitolo cattedrale, coll' obbligo di farvi celebrare la santa messa in tutti i giovedì e venerdì dell' anno. Acquistata la chiesa in progresso di tempo dal negoziante in cere Francesco Baroni, e considerata come oratorio privato, fu soppressa dall' imperatore Giuseppe II nell' anno 1784. Messa all' incanto il giorno 5 giugno di questo stesso anno, fu comperata dal negoziante Francesco Minighini per 3925 lire. Rimasta in piedi sino all' anno 1815, fu comperata dallo speziale Antonio Bidischini per allargare il suo stabile nell' androna San Lorenzo al numero tavolare 125. La casa annessa ai numeri tavolari 128 e 129 porta le iniziali della famiglia Bonomo A. B. e l' anno 1786.



L' arca della sacra scrittura nel tempio israelitico N.ro 3.

Diamo la serie dei suoi cappellani:

1. **Mattia Plespelizza**, da Portole, nel 1516 cappellano del duomo, dal 7 gennaio 1521 cappellano in S. Lorenzo; nel 1528 canonico del nostro capitolo cattedrale e canevaro dello stesso, morì nel 1542.

2. **Il capitolo cattedrale** a turno, del 1542 al 1761.

3. **Antonio de Burlo**, patrizio triestino, contemporaneamente cappellano di S. Maria Maddalena in Ponzano dal 1761 al 1768. Morì in questo stesso anno.

4. **Andrea Antonio Passera**, triestino, dal 1768 al 1775.

Alla patrizia famiglia dei Bonomo appartenevano le case al numero tavolare 108 e 109 in via del Pozzo bianco e al numero tavolare 285 in Crosada. Ricordata da tutti i nostri cronisti con somma estimazione, specie da Domenico dottor Rossetti col *sogno di Corvo Bonomo*, ebbe a Trieste ed altrove le seguenti epigrafi:

1.

ANGELO · DE · BONHOMINE · NOBILI · TERGESTINO
SVISQVE · POSTERIS
VIXIT · ANN · LXXVI · OBIIT · III · KAL · MAII

Nel claustro del convento di Sant' Antonio in Padova.

2.

P · BONOMVS · ANTIST · TERGEST · CARISS · PATRIAE · DECORI
D · D · ANNO · M · D · XXIII

Sopra l' ingresso dell' odierno manicomio.

3.

LVDOVICO · BONOMO · TERGESTINO
A
SACRO · CAROLO · V · ROMANORVM · IMPERAT
EQVESTRIS · MILITIAE · DECORATO
PATRI · PIENTISS · TRES · SVPERST · FILII
POSVERE
OBIIT · ANNO · DNI · MDXXII

CHRISTOPHORVS · BONOMVS · NEPOS
LAPIDEM · A · VETVSTATE · FRACTVM · RENOVAVIT
MONVM · AVXIT
ATQVE
MARTHAM · NATAM · COBENZELLIAM
MATRONAM · VERE · PRAESTANTISS · AC
CONIVGEM · AMANTISS · INTVS · PIE · TVMVLAVIT
QVAE · ANNO · AETATIS · SVAE · LVIII · VLT · SEPT · MDCXXIII
AD · DONVM · MIGRAVIT
MARTHA · MEOS · ONES · QVAE · ME · SIBI · IVNXIT · AMORE
ABSTVLIT · HOCQVE · TENET · SECVM · SERVATQVE
SEPVLCHRO

Stava un tempo nella navata di mezzo del duomo di S. Giusto; ora all' esterno.

4.

PRAESVLIS · HIC · TVMVLVS · PETRI · TEGIT · OSSA · BONOMI
GRATA · SVO · CIVI · PLEBS · PIA · VOTA · REFERT
AETATIS · ANNO · LXXXVIII · SEDIT · ANNOS · XLVI
DEFVNCTVS · M · D · XLVI · DIE · XV · IVLII

Epigrafe sepolcrale del vescovo Pietro Bonomo. Stava un tempo nella navata di mezzo nel duomo di San Giusto; oggi all' esterno di questa chiesa.

5.

HANC · VARIIS · CLASSEM · FECIT · DECORATAM · FIGVRIS
COMMVNI · STVDIO · TOTA · CATERVA · SCHOLAE
VRBIS · ET · ALTILOQVE · CELEBRATVR · NOMEN · IN · ORBE
CRESCAT · ET · ASSIDVE · GLORIA · FAMA · DEVS

ANNVERVNT · IOANNI · BONOMO · PRIORE · DIGNISSIMO
ANNO · M · D · LXXV

Epigrafe collocata nell' antica università di Bologna.

6.

D · O · M
IOANNI · BAPTISTAE · ET · LVC.
SVMMAE · INTEGRITATIS · PAR.
RVDOLPHO · FRATRI · IVLIO
IMMATVRA . MORTE · PER.
FRANCISCVS · BONO.
MOESTISSIMVS · P · S
ANNO · DNI
M · DC · XXX

Un tempo nella navata di mezzo del duomo di San Giusto; oggidì all' esterno di questa chiesa.

7.

CAROLO · COMITI · A · ZINZENDORF
ORDINIS · TEVTONICI · COMMENDATARIO
IOSEPHI · ET · MARIAE · THERESIAE · AVGG.
CONSILIARIO · INTIMO
TERGESTIS · PRAEFECTO
OB · VICINALEM · VIAM
A · PVBLICA · AD · TERSTENICVM · DEDVCTAM
ANDREAS · IOSEPHVS · BONOMVS
CHRISTOPHORI · FILIVS
PATRONO · BENEFICENTISSIMO
GRATI · ANIMI · P
A · MDCCLXXIX

Sulla via che conduce a Terstenik.

Della patrizia famiglia de Bonomo vivevano al principio di questo secolo :

Giuseppe, i. r. capitano del genio; **Cristoforo Pietro**, i. r. commissario di guerra e **Francesco Saverio**, impiegato di cancelleria nell' i. r. marina.

L' ultimo dei Bonomo fu Francesco, nato a Trieste nel 1783, e morto nell' età di settantanove anni, addì 26 settembre 1862.

Sulla sua tomba nelle necropoli cattolica di S. Anna si legge l' epigrafe :

DE BONOMO HANNAPEL

Poco distante da questa cappella — a destra — havvi in via della Muda Vecchia la casa Machlig, attigua alla quale nei secoli passati era collocato l' i. r. ufficio della Posta.

Dall' altra parte — a sinistra — si apre la via delle Beccherie, nella quale sbocca quella delle Scuole Israelitiche. In questa si trovano i tre templi israelitici; il tempio maggiore sta al numero tavolare 36 e civico 2, e nella stessa via al numero tavolare 64 e civico 3 il secondo. Un' altro si trova in

via del Volto al numero tavolare 63 e civico 1. Nel maggiore furono collocate le due seguenti epigrafi, commemoranti la visita fattagli dall' imperatore Francesco I:

תכתב זאת לדור אחרון
אבן יקרה
עדות בהיכל י״י
כי ביום השמיני לחדש זיו
המלך הקיסר המרומם אדונינו יר״ה

פראנץ הראשון

פקד
את נערי בני ישראל
ויט אליהם חסד
ויגדל עוד ויפאר
אחרי כן כבוד הבית הזה
אשר נראה בו
הדרת צבי תפארתו
ויעמוד המלך על המגדל
ועם י״י נצב לקראתו
בשמחות וגיל
ונשיא נשיאי חלויים
מורה צדק אלופינו
כמוהרר
אברהם אליעזר הלוי
בא אל הקדש פנימה
וכפיו פרושות השמים
ויברך את המלך ואת ביתו ביתה

עסטרייך:

והיה היום הזה
לזכרון
לפני י״י תמיד
מדי שנה בשנה
להזכיר להודות ולהלל
תסדי המלך
כאשר צוה קהל קדושים
על ידי
שלשת הרועים
יוסף אליעזר מורפורגו דוד קוריאל ומרדכי פארינטי
שנת
ותקעתם בחצוצרות

SCRIBANTVR · HAEC
IN · GENERATIONE · ALTERA
PRETIOSVS · LAPIS
TESTIMONIVM · IN · TEMPLO
DOMINI · QVOD

FRANCISCVS I.

ISRAELITICOS
TERGESTINORVM
DISCIPVLOS · SVO · ADSPECTV
FVERIT · DIGNATVS
POSTMODVM
TEMPLVM · HOCCE
AVGVSTA · SVA · PRAESENTIA
DECORAVERIT · APSIDEMQVE
CVI · EXSVLTANTIVM
ADSTABAT
ISRAELITARVM · MVLTITVDO
CONSCENDERIT
EXCELLENTE · RABBINO
ABRAHAMO · ELIEZER · LEVI
AD · ARAM · CONSVETAS · PRO
CLEMENTISSIMO · IMPERATORE
TOTAQVE · DOMO

AVSTRIACA

PRECES · ALTA · VOCE · FVNDENTE
HAEC · TAM · LAETA · DIES
QVOTANNIS
AB · ISRAELITICO · COETV
COMMEMORABITVR
ET · HOC · GRATI · CORDIS
MONVMENTVM
IPSIVS · COETVS · IVSSV
PRAESIDES · EIVS
IOS. LAZZARO MORPVRGO · DAVIDE CVRIEL
ET · MARCVS PARENTE
POSVERVNT
ANNO · MMMMM · DLXXVI.

XXXIV.

La cappella di S. Nicolò alla lanterna.

Racconta fra Ireneo della Croce, che nell' anno 1560 il conte Antonio della Torre, capitano cesareo della nostra città, liberato da grave pericolo di mare, costruiva una cappella in onore di S. Nicolò sulle rovine dell' antico molo romano, dove oggidì è la lanterna.

Sembra che non fosse ufficiata e mal custodita, perchè ai tempi di fra Ireneo più non esistiva.

XXXV.

La cappella della B. V. Annunziata nell' antico episcopio. — I vescovi triestini che vi celebrarono in questa.

Per propria comodità i vescovi nostri convertirono intorno l' anno 1600 la sala maggiore dell' antico episcopio in via del Castello al numero tavolare 356 e civico 1, in cappella domestica, dedicandola alla B. V. Annunziata. In questa il nostro Comune prestò l' omaggio all' imperatore Leopoldo I il giorno 8 settembre 1660 e all' imperatore Carlo VI il giorno 11 settembre 1728. In memoria del primo avvenimento si collocava sulla parete destra l' epigrafe:

HIC · D · CAES · LEOPOLDO
FIDELISS.MA · VRBS · TERG.NA
PRAESTITIT · HOMAGIVM
DIE · VIII · SEPT · ANNI
M · DC · LX

E per ricordare il secondo si pose sulla sinistra:

VBI · PARENTI · CAESARI · IBI · ET · FILIO
AVGVSTO
S · P · Q · T
SVAE · FIDELITATIS · PRAESTITIT · ARGVMENTVM
ET · HOC · AD · POSTEROS · TRANSMISIT
MVNIMENTVM
ANNO · AB · INCARNATIONE · M · DCC · XXVIII
XI · SEPTEMBRIS

Trasportata la residenza vescovile nell' anno 1785 prima nella casa Brigido, in via Pozzo del mare, poi nella casa Mauroner, odierna Covacevich, in via Cavana, quindi nell' attuale palazzo (un tempo Vicco) in via Cavana al numero tavolare 1011 e convertito l' episcopio in manicomio, la cappella serve oggidì per radunare ai sacri misteri i maniaci.

I vescovi di Trieste che celebrarono in questa la santa messa sono i seguenti: *Francesco Massimiliano de Vaccano*, goriziano (1663-1673) — *Giacomo Ferdinando dott. Gorizzutti*, goriziano (1673-1692) — *Giovanni Francesco dott. Miller*, goriziano (1692-1721) — *Giuseppe Antonio barone del Mestri*, da Cormons (1721-1724) — *Luca Sertorio barone del Mestri*, da Cormons (1724-1740) — *Giuseppe Antonio Annibale conte de Petazzi*, da Lubiana (1740-1761) — *Antonio Ferdinando conte de Herberstein*, da Graz (1761-1765) e *Francesco Filippo conte de Inzaghi*, da Graz (1775-1788).

XXXVI.

La cappella dei santi Giacomo e Rocco in Ponziano. — La patrizia famiglia de' Giuliani. — I loro stabili. — La campagna di „sior Didio".

Il nostro patrizio Didio de' Giuliani erigeva nel proprio predio in Ponziano, in Chiarbola superiore, una cappella dedicata ai santi Giacomo e Rocco in memoria di non esser stato colpito dalla peste che infieriva nella nostra città negli anni 1601 e 1602. Fabbricata sopra un' area di diecinove metri quadrati, fu compiuta nel giugno 1602 e consacrata addì 25 del susseguente ottobre,

dal vescovo Orsino de Bertis, come lo attestava la seguente lapide posta sulla porta d' ingresso :

DIVIS · IACOBO · ET
ROCHO · TEMPLVM
HOC · DICAVIT
DIDIVS · IVLIANVS
PATRITIVS · TERGE
STINVS · ANNO · DNI
MDCII
DE · MENSE · IVNIO

Soppressa per ordine di Giuseppe II addì 19 febbraio 1785, la palla dell' ara lignea, rappresentante la santissima Trinità, adorata dai santi Giacomo e Rocco, passava in mano della famiglia Montanelli.

Atterrata, forma oggidì parte dello stabile al numero tavolare 90 e politico 121 in via Ponziana, di proprietà della famiglia Graen.

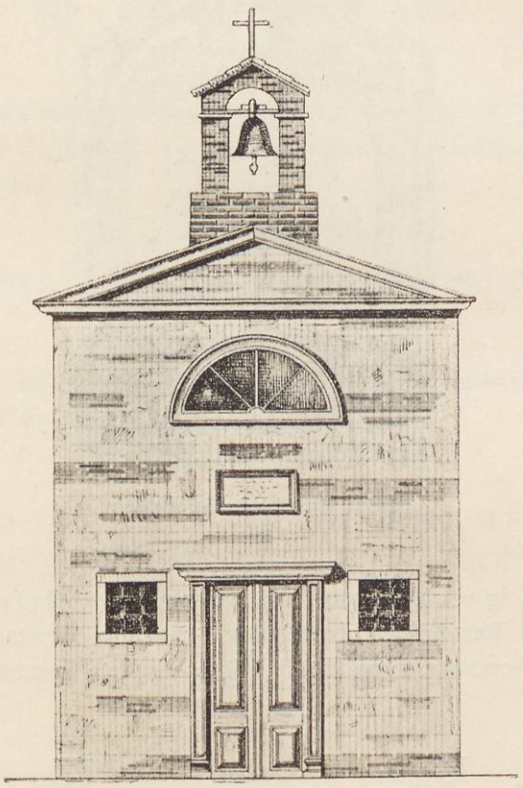
Con somma estimazione tutti i nostri antichi cronisti menzionano la famiglia dei Giuliani. A completare in parte le loro notizie, osserviamo, che nel giugno 1698 Antonio de' Giuliani ebbe il diploma di dottore in legge dall' università di Padova, la quale elargiva l' anno 1709 lo stesso titolo a Luigi Giuseppe Giuliani del fu Pietro Paolo ed immatricolava nel 1738 come studente di diritto Annibale, figlio di Vitale Giuliani. Antonio de Giuliani stampava a Vienna nel 1785 le *riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste*, in cui questo filosofo, pubblicista, economista, come lo chiama il Kandler, così parlava della nostra città : [1])

«A Trieste venga l' uomo di riflessione a meditare sopra il modo con «cui nascono e si fondano le città: a Trieste venga il ministro a compiacersi «negli effetti delle solitarie occupazioni del suo gabinetto; il legislatore ad «apprendere l' arte di servirsi delle facoltà degli uomini per condurli loro «malgrado ad una felice esistenza. Si formarono dei codici criminali, e lo «spirito umano si esaurì nell' invenzione dei rigori più barbari e più atroci per «bandire i delitti e per mettere un argine alle sedizioni, ai tumulti; ed una «popolazione composta di varie nazioni ed in parte di fuggitivi, di banditi, di «micidiarî e bisognosi stranieri, vive pur quivi tranquilla per nessun' altra «ragione, se non perchè l' uomo nato per essere agitato, vi trova nell' inno- «cente e facile esercizio della sua industria la sua felicità e contentezza. Il peso «di una vita miserabile ed un' oziosa immaginazione portano ordinariamente «gli uomini a quegli eccessi che per lo più non si pensa che a punire quando «spesso manca nel legislatore l' arte di ottener tutto dagli uomini, senza mai «violentarli.»

[1]) Dott. Pietro Kandler. *Storia dei patrizî di Trieste.* Trieste 1858, pag. 1.

In morte fu generoso benefattore della sua patria, per cui il dottor Sansone Formiggini ne tramandava ai posteri la sua memoria, scrivendo: [1])

«Di famiglia illustre ed antica patrizia di Trieste, benemerito e per «magistrature sostenute e per opere utilissime donate alle lettere, compiva «sua mortale carriera nell' anno 1835. Coerente a que' nobili sentimenti, con «cui si era distinto in vita, ricordava anche in morte la pia causa dei poveri «e legava a questo istituto la proprietà delle due case in questa città, con-



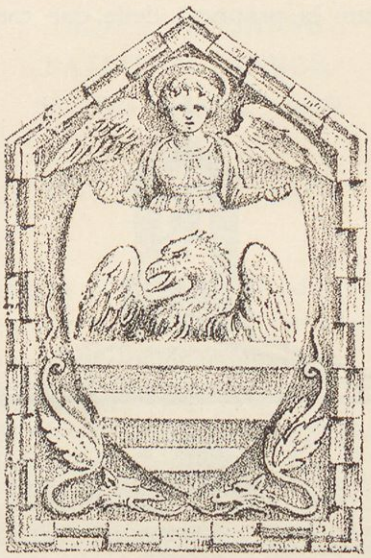
Facciata della chiesetta di San Giacomo in Ponziano.

Da copia antica nella collezione patria dell' autore

«trada dei Capitelli N. 281 e 282, con chè gli venne assicurato un annuo «reddito di meglio che 500 fiorini. Le preci dei miseri, al perenne suffragio «dei quali egli per tal guisa provvedeva, gli avranno meritata dal cielo quella «felicità eterna che non ha pari ed a cui deve agognare ogni mortale.»

1) *Cenni storici dell' istituto generale dei poveri.* Trieste 1859, pag. 55.

Alla patrizia famiglia dei Giuliani appartenevano i seguenti stabili ai numeri tavolari: 68 e 73 in via del Ponte; 87 in via del Pane; 88 e 96 in via e nell' androna del Pane; 94 e 95 in via Malcanton; 463 nell' androna dei Sotterranei; 303 in androna S. Silvestro e 281, 282 e 283 in via dei Capitelli. Nel 1879 era Carolina de Giuliani proprietaria della casa in via Britz al numero tavolare 401.



Stemma della famiglia dei Giuliani.

Lo stabile in via Malcanton, casa domenicale della famiglia, fu costruito nell' anno 1459 da Bartolomeo de Giuliani, come lo attesta la seguente epigrafe sulla di lei facciata esterna, fra la prima e quarta finestra del primo piano:

$\overline{IC}$ $\overline{XC}$
BARTOLOMAEVS
IVLIANVS
VIR · C · AEDES · HAS
FIERI · FECIT
SIBI · ET · SVIS
M · CCCC · LIX
IMP · FED · III · CAES · AVG.

Didio de' Giuliani, patrizio, nato a Trieste nell' anno 1685, giudice e rettore, morì nell' età di settantaquattro anni, addì 15 settembre 1759 e fu sepolto nel duomo di S. Giusto, nella tomba di famiglia. Egli ristaurava la

casa suddetta nell' anno 1727, come lo attesta la seguente epigrafe collocata pure all' esterno della stessa:

DIDIVS · IVL · PRO · PAT · MIL · VRB · PRAEF.
HAS · AEDES · RENO.
A · D
M · DCC · XXVII
IMP · CAR · VI · CAES · AVG.

Sulla facciata della casa al numero tavolare 283 in via dei Capitelli, un tempo proprietà di Antonio figlio di Francesco de Giuliani si legge ancora oggigiorno la leggenda:

HABEBITIS · MVLTA · BONA · SI · TIMVERITIS · DEVM · 1723

E sopra le antille del portone di un' altra, al numero tavolare 93, in via Malcanton, pure un tempo dei Giuliani, si legge:

CLAMABO · AD · TE · DN̄V̄M · ALTISSIMVM · DEVM
QVI · BENEFECIT · MIHI · M · D · XXXIV

Parlando di questa famiglia dobbiamo registrare la seguente lapide romana:

I · F · P · XVI
IN · AGR · P · XX

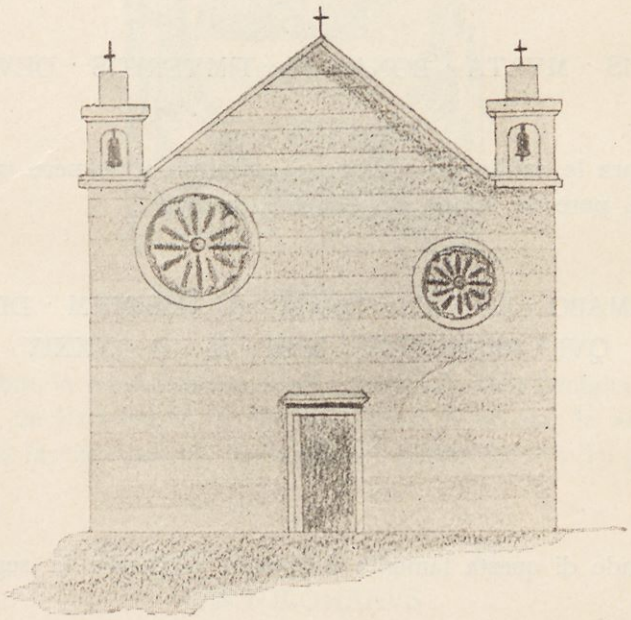
In fronte pedes sexdecim, in agro pedes viginti: cippo sepolcrale, ora perduto, ma che ai tempi di fra Ireneo della Croce stava scritto «in un «pezzo di pietra con bellissimo carattere, nel muro che cinge la possessione «di Ponziano dei signori Giuliani, verso la strada maestra che conduce a Zaule.»

La campagna di Carlo Millanich, in via del Molino a vento, la quale ancora oggigiorno è nota agli abitanti di S. Giacomo, sotto il nome *La campagna de sior Didio*, ebbe questo nome dai Giuliani.

XXXVII.

La chiesa di San Rocco nella piazza grande. — La pia unione delle madri cristiane. — Serie dei cappellani e degli ultimi santesi di questa chiesa.

Cessata nell' anno 1602 la peste, che infestava la nostra città sino dal giorno 11 novembre 1600, a segno tale che distrusse più di mezza popolazione e di dodici canonici lasciò la vita due soli, così che l' arciduca Ferdinando, poi imperatore secondo di questo nome, permetteva di farne venire quattro da Capodistria, la città fece voto di erigere in piazza grande una seconda chiesa in onore di S. Rocco.



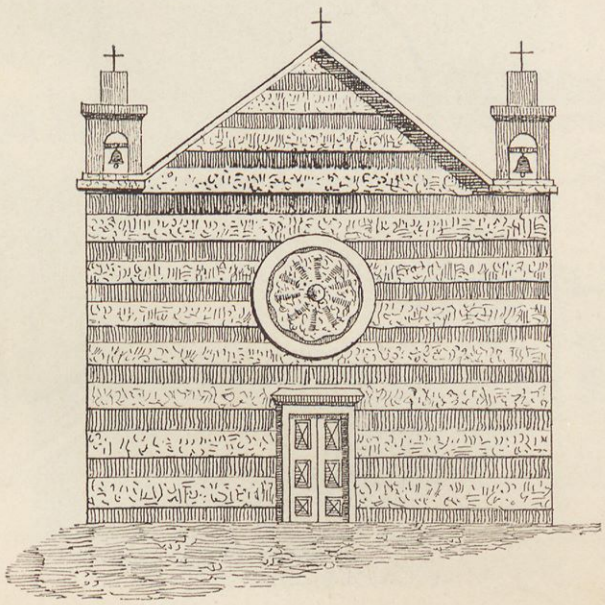
Le cappelle di S. Pietro e di S. Rocco nella piazza grande di Trieste.

Cessato invero il flagello, si mantenne anche la promessa, portate le spese dal civico peculio, che faceva venire il legname occorrente alla fabbrica da Trebiciano e da Basoviza. La chiesetta fu costruita al lato sinistro di quella di san Pietro, per modo che una sola ne fosse la facciata, conservata nell'aggiunta il carattere della prima, aperta poi per una arcata la comunicazione fra le due cappelle. La facciata venne tutta rivestita da pietra squadrata a corsi regolari, dei quali due bigii di arenaria alternati con un bianco di calcare, decorata con un occhio rotondo che dava luce, ad imitazione del grande che si vede nel duomo di S. Giusto.

Come risulta dal seguente documento conservato nel nostro civico archivio diplomatico, fu consacrata addì 29 aprile 1628 dal vescovo fra Rinaldo Scarlichio, il quale riponeva nell' unico altare ligneo, dedicato a tutti i santi protettori di Trieste, compresi i santi Sebastiano e Rocco, le reliquie dei santi Giusto, Servolo, Lazzaro, Ermagora, Fabiano e Sebastiano.

Reinaldus Scarlichius, *Dei et apostolicae sedis gratia episcopus et comes Tergestinus, sacratissimi et invictissimi Ferdinandi secundi Rom. imperatoris, et serenissimi Caroli archid. Austriae consiliarius, nec non in Graecensi nunciatura et adhaerentibus provinciis visitator et apostolicus delegatus etc.*

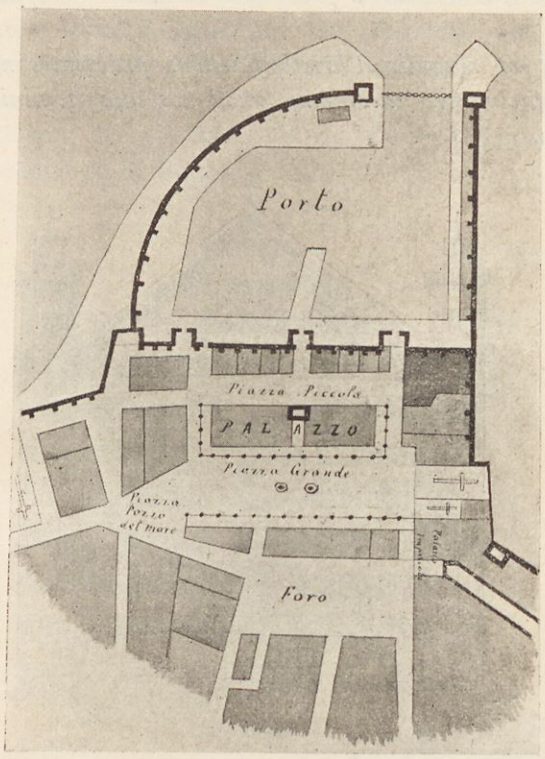
Universis et singulis Christi fidelibus praesentes nostras lecturis et audituris, notum facimus et attestamur, quod nos die dominica proxime prae-



La chiesa di San Rocco, dopo atterrata quella di San Pietro.

terita in Albis, quae fuit 23 mensis aprilis, pontificalibus induti, cooperante nobis Spiritus Sancti gratia, adhibitisque solemnitatibus necessariis et consuetis iuxta ritum et formam Sanctae Romanae ecclesiae, ad humilem petitionem dominorum iudicum et provisorum civitatis Tergesti facientium pro commune, consilio et universitate totius civitatis super dotatione coram nobis facta ab eadem communitate, ut patet in actis cancelleriae nostrae, ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei, Beatae Mariae Virginis omniumque Sanctorum, sub titulo et invocatione Sancti Rochi Confessoris, consecravimus ecclesiam noviter erectam in hac civitate, contiguam et annexam veteri S. Petri Apostolorum principis in extremo plateae magnae. Item altare unicum magnum

positum in ipsa ecclesia, in quo inclusimus reliquias Sanctorum Martyrum Iusti, Servuli, Lazari, Hermacorae, Fabiani et Sebastiani, ac singulis Christi fidelibus, qui eo die consecrationis dictam ecclesiam et altare visitarunt, integrum annum de vera indulgentia, iuxta formam ecclesiae consuetam, concessimus. Simul atque cupientes, ut dicta ecclesia et altare a Christi fidelibus jugiter venerentur et congruis honoribus frequententur, ac in dies devotio fidelium augeatur, Dei Omnipotentis misericordia confisi omnibus pariter Christi fidelibus prae-



Pianta della piazza grande di Trieste nell' anno 1630.

Dal libro del dottor Pietro Kandler: „storia del consiglio del patrizî di Trieste".

dictum altare in anniversario consecrationis huiusmodi, qui erit singulo quoque anno die Dominico in Albis, quadraginta dies de vera indulgentia in forma ecclesiastica consueta concedimus et elargimur. In quorum fidem, robur et testimonium praesentes per cancellarium officii nostri fieri iussimus, quas subscriptione nostra ac sigilli appensione communivimus. Quae datae sunt Tergesti in episcopali nostro palatio die Sabbati XXIX mensis Aprilis anno salutis MDCXXIII.

Reinaldus episcopus Tergesti. **Nic. Paradisus.**
curiae episcopalis cancellarius, de mandato.

Compiuta la chiesa del tutto, come praticavasi in S. Pietro dall' anno 1602, così dal 1623 al 1756 vi entrava in S. Rocco ogni anno nel giorno 16 agosto, festivo a questo santo, la processione votiva che muoveva dal duomo di S. Giusto. In questa chiesa colla spesa di 147 lire ed undici centesimi si celebrarono il giorno 10 dicembre 1624 le esequie per Margarita moglie del re Filippo III di Spagna, presenti il nostro capitano cesareo Francesco Febo conte della Torre ed i giudici Tomaso Vitale, Daniele Francol ed Andrea Spada; ed in essa riceveva ed ossequiava addì 21 gennaio 1631 Antonio barone de Marenzi, vicario generale dell' armata, poi vescovo di Pedena, indi di Trieste,



La piazza grande di Trieste, dopo atterrato il teatro di San Pietro.

Dal quadro del pittore Scarabellotto.

l' arciduca Leopoldo, poi imperatore primo di questo nome, e ai 27 del susseguente marzo il nostro vescovo Pompeo Coronini la regina Maria, sposa di Ferdinando II imperatore.

Nel 1664 ebbe organo, e primo organista ne fu il triestino Leonardo Gobbi canonico sino a sua morte, avvenuta addì 19 aprile 1672.

Ristaurata per la prima volta nel 1743 e riconsacrata dal vescovo Leopoldo conte Petazzi addì 4 febbraio 1762 come risulta da documento conservato nel nostro civico archivio diplomatico, in lei si installava la confraternita della B. V. della Misericordia, la quale nell' anno 1757 collocava sull' altare il quadro omonimo.

Ristaurata per la seconda volta nell' anno 1806, ebbe nell' anno 1808 la campana, colla quale si usava suonare in caso d' incendio. Conservata ora

nel nostro civico museo d' antichità porta la leggenda: *sub + regimine + illmorum + d. d. + Iuli + lib + bar + de + Fin + et + rect + caesarei + Raimundi + de + Francolsberg + ac + Io + Battae + de Iuliani + iud + et + rect + Francisci + Baiardi + et + Leonardi + de + Burlo + provis + Tergest + opus + Petri + Franchi + 1747.*

Demolita poi nell' anno 1820 l' attigua chiesetta di S. Pietro, a S. Rocco il volgo triestino sempre conservò il nome del principe degli apostoli sino a che perdurava, dimenticandone il suo vero. In essa si collocava allora



La piazza grande di Trieste nell' anno 1750.

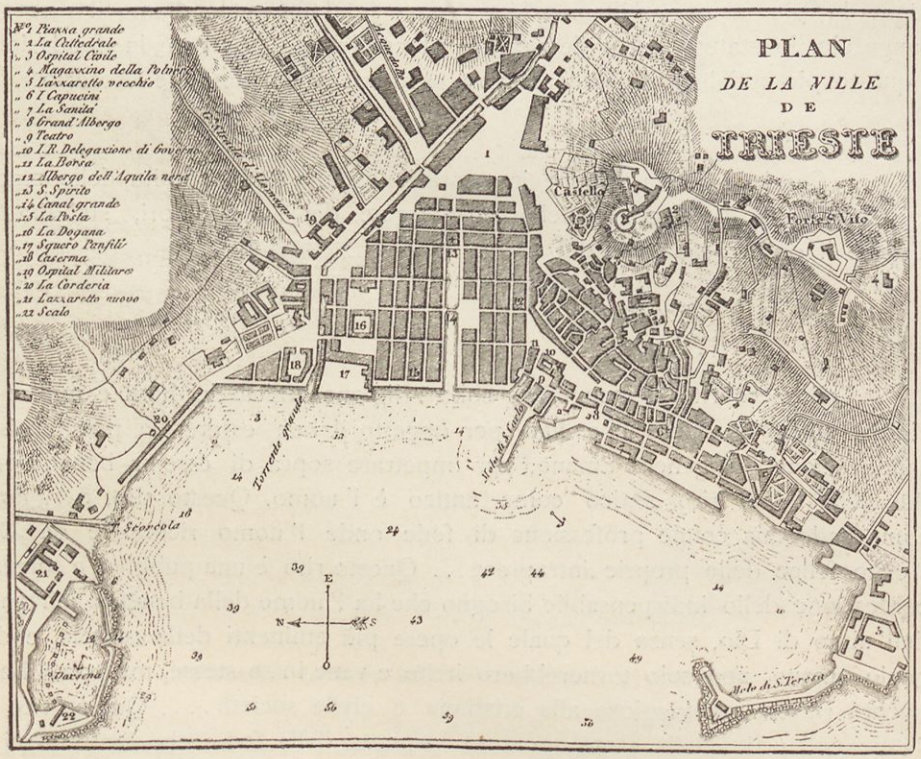
siccome altare laterale l' ara massima di S. Pietro colla palla di Santo Peranda, gli stalli del municipio e nel luglio 1838 la Madonna del Porto e la statua lapidea di S. Giovanni Nepomuceno. E avuta anche la campana di S. Pietro, questa e la propria si collocarono sotto due rustici archi di pietra; rifusa poi una campana nel 1855, e donata dal nostro Comune nel 1871 alla chiesa filiale di Gropada, avente la leggenda:

SANCTI · PETRE · ET · PAVLE · VIVENTIS · DEI · APOSTOLI · ET · MARTIRES · INTERCEDITE · PRO · NOBIS · OPERA · DI · PIETRO · BAZO · VENEZIA · 1855.

Osserviamo per ultimo, che il santo sepolcro ligneo in istile gotico le donava nel 1851 il governatore Francesco conte Wimpffen e che l' ostensorio pure in istile gotico, lavorato dall' orefice Bernardo Schiff, acquistava nel 1857 il cappellano Antonio Bastiančič.

Nel 1820 fu dichiarata chiesa filiale di S. Antonio nuovo; nel giugno 1852 di S. Maria Maggiore.

Per deliberazione del civico nostro municipio, andati d' accordo il podestà Massimiliano d' Angeli ed il vescovo Bartolomeo Dr. Legat, fu diroc-



Pianta di Trieste nell' anno 1823.

cata, onde erigere sulla sua area l' odierno palazzo modello. Gli arredi, gli indumenti ed i vasi sacri, l' altare laterale, le palle dei Santi, gli adobbi e gli stalli passarono alla chiesa del Rosario; l' ara massima venne collocata come laterale nella chiesa di Basoviza; un pallio marmoreo di altare, antichissimo e l' occhio della facciata furono dati in custodia al civico nostro museo lapidario, e in lei per l' ultima volta leggeva la santa messa il cappellano don Giovanni Solari la mattina dei 26 gennaio 1870 alle ore otto.

Il cappellano di S. Rocco era sempre nominato dal nostro Comune e da esso anche stipendiato. Nel conto comunale del 1745 figurano per il suo annuo emolumento «lire 144 pari a 27 fiorini e 12 carantani». Peraltro fin da

principio vi si oppose il nostro capitolo cattedrale, che dietro comune accordo sotto il vescovo fra Rinaldo Scarlichio, stipulato addì 22 luglio e 24 agosto 1629 [1]), finalmente ottenne questa chiesa. Ai 26 aprile 1806 ebbe con S. Pietro un solo cappellano, cui dal comune, come annuo onorario, furono assegnati nel febbraio 1807 quattrocento fiorini.

Notiamo per ultimo, che dall' anno 1807 all' anno 1852 le funzioni vespertine, vale a dire il catechismo per gli adulti, il canto delle litanie lauretane e la benedizione si tenevano in questa chiesa in lingua tedesca.

Ai 14 settembre 1861 don Gian Tommaso de Haro[2]) istituiva in questa chiesa la pia unione delle madri cristiane [3]), della quale diamo il discorso inaugurale, lo statuto ed il documento vescovile che approva la fondazione di questo pio sodalizio, il quale ancora perdura nella chiesa del Rosario.

«Orazione per la solenne inaugurazione della confraternita delle madri «cristiane, sotto il patrocinio della Ss. Vergine dei sette dolori, stabilita in «Trieste il dì 14 settembre del 1861.

Monsignore!
Signori!

«Il sacro rito d' inaugurare colla religione amica dei lumi e madre di «civiltà, tutte le opere che han per oggetto il ben essere, la prosperità e «santificazione del genere umano, per impetrare sopra di esse la benedizione «del cielo, è un rito antico come antico è l' uomo. Questo rito, o signori, «comprende una cotale professione di fede onde l' uomo riconosce da Dio «l' esito felice delle proprie intraprese ... Questo rito è una pubblica e solenne «confessione dello indispensabile bisogno che ha l' uomo della benefica influenza «dell' aiuto di Dio, senza del quale le opere più eminenti della scienza e del «genio umano, non solo tornerebbero irrite e vane in se stesse, ma potrebbero «ancora riuscir svantaggiose alla cristiana e civile società .... Questo rito è «l' espressione di quella santa speranza inspirata dalla fede, che tra i beni e «i mali onde si tesse la trama delle umane vicende, fa alzare al cielo lo sguardo «dei figli della redenzione, e rincuora il loro spirito coll' espettazione del bene «a cui sospirano ... Questo rito finalmente, spogliando le opere dell' uomo «dall' eccesso della presunzione e dal difetto della diffidenza, le rende care a «Dio e innanzi a lui le fa degne di eterno premio.

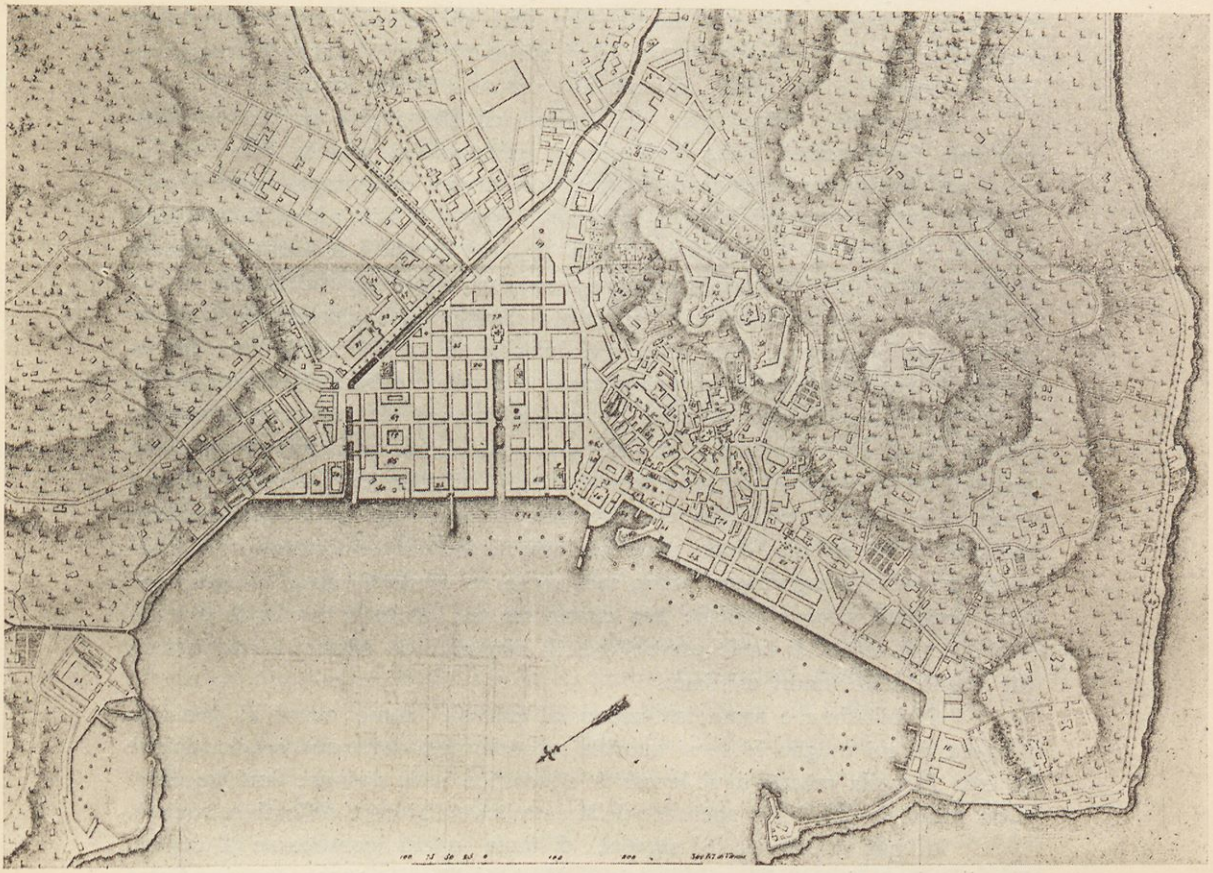
«Ben dunque a ragione, con tal rito solenne di religione s' inaugura da «noi in questo giorno un' opera, nata dal fervore della carità evangelica, con- «sacrata dalla chiesa cattolica e diretta al miglioramento religioso e morale «delle cristiane famiglie e del civile consorzio.

---

[1]) Vedi S. Pietro.

[2]) *La madre cristiana.* Trieste 1861. pag. 1. seg.

[3]) Don Giovanni Tommaso de Haro già domenicano, insigne predicatore, eruditissimo nelle scienze fisiche, nato a Siracusa addì 7 luglio 1814, ordinato addì 18 febbraio 1837, moriva a Trieste nell' età di ottantacinque anni, addì 16 novembre 1899.



Pianta di Trieste nel 1830, delineata dal conte Girolamo Agapito.

1. Cattedrale di S. Giusto — 2. Chiesa di S. Maria Maggiore, detta i Gesuiti — 3. Chiesa di S. Antonio nuovo — 4. Chiesa di S. Antonio vecchio. — 5. Chiesa di S. Pietro — 6. Cappella Sartorio — 6½. Cappella S. Servolo — 7. Convento delle monache di S. Cipriano e scuola per le fanciulle — 8. Chiesa greco-illirica S. Spiridione — 9. Chiesa greco-orientale S. Nicolò — 10. Chiesa della Comunità Augustana — 11. Chiesa della Comunità Elvetica. — 12. Tempio maggiore degl' Israeliti — 13. Il Castello — 14. Vecchio magazzino delle polveri demolito — 15. Lazzaretto nuovo — 16. Lazzaretto vecchio, l'arsenale d'artiglieria ed il molo grande — 17. La caserma grande — 18. La caserma Dobler — 19. La dogana ed uffizio delle diligenze — 20. La posta delle lettere — 21. La contabilità, la cassa camerale ed altri uffizi regi — 22. Magazzini e forni militari — 23. Nuovo magazzino del sale — 24. Molo del sale — 25. Molo S. Carlo — 26. Le carceri nuove e caserma di polizia — 27. Casa d'arresto, fu collegio — 28. Le carceri vecchie — 29. L' istituto dei poveri — 30. Il pubblico macello — 31. Il pubblico lavatoio — 32. L' accademia reale e la biblioteca — 33. Le scuole normali — 34. L'antico porto, detto il mandracchio — 35. La locanda grande e la torre dell'orologio — 36. Il canale grande — 37. Il torrente — 38. La Barriera nuova — 39. La Barriera vecchia — 40. Il magistrato e la gran guardia — 41. Il palazzo governiale — 42. La Borsa — 43. La Sanità — 44. La pescheria — 45. La fattoria di Rami — 46. Il teatro e la sala del Ridotto — 47. Il teatro diurno — 48. Passeggio dell'acquedotto — 49. Passeggio S. Andrea — 50. Il cantiere — 51 Il nuovo ospitale (da fabricarsi) — 52. L' ospitale vecchio — 53. L' ospitale filiale — 54. L' ospitale militare — 55. L' ospitale degli israeliti — 56. Vecchio cimitero cattolico — 57. Cimitero elvetico ed augustano — 58. Cimitero greco-illirico — 58½. Cimitero militare — 59. Cimitero degli israeliti — 60. Batteria vecchia — 61. I bagni — 62. Strada per gl' Italia e Germania — 63. Strada per Fiume ed Istria — 64. Deposito legnami — 65. Piazza della Borsa — 66. Piazza dei carradori — 67. Piazza della dogana — 68. Piazza grande — 69. Piazza delle legne — 70. Piazza Lipsia — 71. Piazza del ponte rosso — 72. Piazza S. Antonio — 73. Piazza del teatro — 74 Piazza Cavana, detta del sale — 75. Contrada del corso — 76. Nuova strada dl Servola — 77. Strada del Boschetto — 78. Fari per assicurare i bastimenti — Edifizi pubblici — Città nuova — Città vecchia — Fondi da fabbricare.

«Di quest' opera benefica e santa, permettete che io vi parli per poco, «o signori, e spero, che voi sarete ben lieti di vederla così solennemente «inaugurata in questa patria vostra; e vi stimerete ben fortunati di accoglierla «con gratitudine e con gioia, in seno alle vostre cristiane famiglie.

«La carità, dolce figlia del sorriso di Dio, regina di tutte le virtù, «principio fondamentale della divina legge, caratteristica propria della cattolica «religione, fu sempre feconda di maravigliosi trovati onde raggiungere i suoi «mirabili fini di tutto nel mondo ordinare, a gloria di Dio, a giovamento degli «uomini, a decoro e a trionfo del regno di Gesù Cristo. Il suo fervore guidato «dalla sapienza, seppe sempre scegliere e usare i mezzi più rispondenti alla santità «del suo fine, e non perdonò mai a fatica e a disagio onde pienamente raggiun- «gerlo. Essa balsamo di tutte le piaghe, vincolo di tutti i cuori, unico fonda- «mento di vera felicità, ha trovato sempre e ovunque miserabili da soccorrere, «afflitti da consolare, peccatori da convertire, schiavi da redimere, anime da «salvare. Essa a ricomporre la società sopra più solide basi, informò a buoni «costumi le domestiche famiglie, le istruì colla sua dottrina, le edificò coi suoi «esempi, le beneficò colle sue opere, e fino ai nostri dì, dopo tanti salutari «instituti da lei stabiliti, dopo tante pie associazioni da lei formate a pro della «tanto grama e bisognosa umanità, mentre se ne credeva ormai esaurita ogni «altra sorgente, ecco apparirne una affatto nuova, dotata di profondo e squi- «sito accorgimento, di facile esecuzione, di maraviglioso effetto, l' associazione «dir voglio delle madri cristiane.

«Nobilissima e santa istituzione, al cui solo nome corre al pensiero «l' opera di cui meglio forse si onori la seconda metà del nostro secolo, poichè «in essa fa bella mostra di sè la carità educatrice delle cristiane famiglie, dove «sono locate le più belle speranze della cattolica religione e della civile società.

«E qui vi piaccia, o signori, di tanta opera conoscerne l' origine. «Era il primo giorno del mese sacro a Maria dell' anno 1850, quando alcune «madri del popolo di Parigi inspirate dalla pietà, confortate dalla religione ed «animate dall' amore verso le loro famiglie, concordemente convennero d' in- «nalzare ogni giorno una medesima preghiera all' Immacolata Vergine Madre di «Dio, per raccomandare alla protezione di lei i loro cari figli. Fedeli all' ac- «cordo furono costanti nella comune preghiera, e la piccola associazione co- «minciò a progredire umile, oscura, silenziosa, modesta. Però, simile all' evan- «gelico grano di senapa, quell' opera pietosa e santa era destinata a crescere, «ad estendersi e a produrre in tutto il mondo cattolico preziosi frutti di grazia, «di salute e di celesti benedizioni. Infatti, nel principio del 1854, la piccola «associazione di madri cristiane cominciò a svilupparsi con un considerevole «accrescimento; si estese nelle diocesi di Lille, d' Amiens, di Nantes, di Ver- «sailles, e uscita dal cattolico regno ov' ebbe la culla, fu accolta dai cattolici «dell' Inghilterra e nel Belgio. In quel torno di tempo la chiesa l' avea bene- «detta, ma non ancora solennemente sanzionata. E fu appunto nel giorno 11 «marzo 1856 che il vicario di Gesù Cristo, il sommo pontefice Pio IX in virtù «della sua sovrana autorità, con un breve apostolico, innalzò l' associazione

«delle madri cristiane stabilita nella cappella di Nostra Signora Vergine di «Sion in Parigi, all' alto onore di arciconfraternita, arricchendola al tempo «stesso di un tesoro prezioso di privilegî, di prerogative e d' indulgenze. E «siccome la divina religione di Gesù Cristo per l' essenziale carattere di sua «cattolicità, mira a far risuonare nell' universo il suo santo nome e a diffon- «dere in tutti gli angoli della terra le sue grandi opere, apportatrice ai popoli «di salute e di grazia, il sommo Pontefice, volle nella sua saggezza, la pia «instituzione universalizzare, ordinando: di potersi aggregare a quella arcicon- «fraternita, tutte le confraternite, che col medesimo nome, collo stesso instituto «e per lo stesso fine si sarebbero erette in tutte le parti del cattolico mondo; «concedendo anche a queste tutti i privilegî, le prerogative e le indulgenze «elargite all' arciconfraternita di Parigi.

«Ed oh quanto sono diverse le opere di Dio da quelle dell' uomo! «Come rapida ed efficace si propaga e diffonde sulla terra, la parola che «viene dal Cielo! Chi il crederebbe, o signori! appena fu dalla chiesa ricono- «sciuta, approvata ed elevata ad arciconfraternita l' associazione delle madri «cristiane, quale un effetto di quella feconda consacrazione, contò immediata- «mente in Parigi più di mille e cento associate, e nel tempo stesso prodigio- «samente propagandosi, ebbe quali primogenite figlie le confraternite di 40 «diocesi della Francia; le confraternite di Costantinopoli, di Gerusalemme, di «Pondichéry; e quelle dell' Irlanda, e quelle dell' Africa, e quelle dell' Oceania. «E donde mai questo fatto? Come le nazioni cattoliche, benchè per costumi, «per abitudini, per cognizioni, per carattere nazionale e per forma di linguaggio «fra lor differenti, avrebbon potuto convenire nello spirito di questa pietosa «consociazione, se non fossero state determinate da una circostanza comune, «da un principio inerente alla natura medesima? Ah certo, o cari! questa «maravigliosa propagazione della confraternita delle madri cristiane considerar «si deve come un effetto di quel materno istinto, che incessantemente aspira «al bene dei proprî figli, alla prosperità delle proprie famiglie e che si trova «lo stesso nel cuore di tutte le madri della terra.

«Onore impertanto e lode, sia a voi, o triestine madri cristiane! Voi «conosciuto appena il solo titolo pella pia consociazione, lo trovaste conforme «a quelle amorose propensioni che l' autore della natura mirabilmente inne- «stava nel vostro cuore. Quel titolo, parlandovi di amore e di pietà verso «quegl' esseri ai quali dopo Dio donaste la vita e che vi sono carissimi quanto «lo siete voi a voi stesse, riscosse l' acconsentimento spontaneo della vostra «ragione, e generose e pronte allo invito, segnando i vostri nomi nei cataloghi «della nuova instituzione, vostra mercè e mercè le pastorali sollecitudini di «sua eccellenza illustrissima e reverendissima monsignor vescovo, oggi in questa «patria vostra la confraternita delle madri cristiane ha vita.

«Ma a quale oggetto?

«Signori! lo scopo di sì nobile e santa instituzione, è quello appunto «di unire i cuori delle madri cristiane al cuore purissimo ed immacolato della «Madre di Dio, e con una comunanza di desiderî, di sollecitudini e di pre-

«ghiere, implorare dal Signore sopra i loro figli e le loro famiglie la pienezza «delle divine grazie e delle celesti benedizioni.

«Dilette madri cristiane! dove potete voi trovare uno scopo più van- «taggioso e più santo, che meglio risponda ai vostri desiderî, alle vostre spe- «ranze, ai vostri bisogni, ai vostri doveri? Se le cristiane famiglie nascono «colla religione, perchè essa santifica lo stato coniugale e rende indissolubile «il vincolo degli sposi; se le cristiane famiglie si ordinano e si stabiliscono «per opera della religione, perchè essa diffonde un raggio della paternità «divina sopra il talamo dei coniugati, da ciò necessariamente ne segue, che «la religione sola potrà farle progredire, potrà compirle, potrà felicitarle. E «di vero: sia che il matrimonio si riguardi nell' ordine di natura, sia che si «consideri nell' ordine della grazia, esso non potrà mai raggiungere i suoi alti «destini, i nobilissimi fini della sua instituzione, senza i potenti presidî della «religione. Se nell' ordine di natura il matrimonio è ordinato a dare succes- «sori alle famiglie, cittadini alla società, uomini al mondo, la religione sola «può dare alle famiglie, successori che non le disonorino; alla società, citta- «dini che lealmente la servino; al mondo, uomini benemeriti per giustizia e «per virtù. Se nell' ordine della grazia il matrimonio è diretto a procreare «figli alla chiesa, seguaci a Gesù Cristo, eredi al cielo; la religione sola può «dare alla chiesa, figli obbedienti; a Gesù Cristo, seguaci fedeli; al cielo, «un' eredità di santi.

«Che se del sacramento del matrimonio è così grande l' eccellenza e «la santità del fine, grandi sono del pari le obbligazioni che da esso derivano; «e come la religione sola può quel fine pienamente raggiungere, la religione «sola può farne adempire esattamente i doveri. Oh! quanto è dolce e com' è «bello il vedere una madre disfogare i caldi affetti della sua materna tenerezza «sulla culla, ove riposa il caro frutto delle viscere sue, il pargoletto suo figlio!... «Deliziati pure, o amorosa, in mirare la purezza di quella fronte, la serenità «di quel volto, che rende immagine dei primi giorni della creazione, di quella «vergine e lieta natura rabbellita del raggio dell' innocenza e della felicità. «Ma oimè! nei dolci trasporti della tua gioia, rifletti, che sotto quella placida «calma sono le correnti di fiere passioni, e sotto quell' aspetto di paradiso «cova il serpe della malizia e dell' inganno. Sì: in quel tenero cuore a costa «dei germi della virtù stanno quelli di ree inclinazioni, che se non sono a «tempo divelte, o indirizzate al bene, crescono sì rigogliose, che soffocati i «semi della virtù, sospingono presto il fanciullo a lascivire nel vizio. Da qui «la grande ed indispensabile necessità della educazione. E questa educazione «che tanto profitta all' individuo e alla domestica famiglia è sì necessaria alla «società, che ben può dirsi, da lei dipendere il fiorire o il cadere delle na- «zioni. Di modo che, al vedere l' invereconda gioventù di Roma ai tempi dei «Cesari, ognuno potea di leggeri presagire, brevi, sanguinosi ed infami sovra- «stare gli anni allo impero, crollato in breve e divelto più che dalle armi dei «barbari, dai vizî dei cittadini. Voi dunque, dilette madri cristiane, siete desti- «nate a levare in seno alle vostre famiglie il vessillo della materna carità, sul

«quale è improntata la sacra parola di educazione. E questo il più grande e «il più difficile dei vostri doveri, il quale si compie colla cristiana instruzione «e col buono esempio .... Colla cristiana instruzione, facendo sì, che le idee «della religione e le massime della morale, prendano posto nell' intelligenza e «nella memoria dei figli, nell' aurora dei loro lumi, prima di giungervi le idee «del mondo e le massime del vizio .... Col buon esempio, perchè senza di «questo poco o nulla gioverebbe la cristiana instruzione. Sì: l' esempio è do- «tato di tale una forza arcana, che signoreggia il cuore umano, e lo esempio «dei genitori è il primo libro che Dio apre innanzi agli occhi dei figli, i quali «assai meglio intendendo il linguaggio dei sensi, che quello delle parole, in quel «libro apprendono i primi rudimenti o della malizia, o della bontà. Ora come «mai potreste voi, o madri cristiane, questi sacri doveri adempire, se alla «energica forza della vostra buona volontà, non si uniscano i potenti presidî «della religione e la virtù della grazia che la religione inspira?

«Ah! se i desiderî del vostro cuore dovessero restringersi all' angusto «circolo dei soccorsi della terra, le vostre speranze, anzi che vere speranze, «sariano più presto illusioni, inganni, fantastici deliramenti. No, dilette madri, «voi abbisognate di un soccorso speciale, che vi conforti e vi avvalori ad a- «dempire i doveri e a sostenere i pesi del vostro stato, e questo soccorso «non può altro essere, che la grazia di colui, che vostro Signore e Padre «regna nei cieli. Essa sola può infondere nel vostro cuore il più soave con- «forto in mezzo ai tanti affanni, che spesso amara vi rendono e dolente la «vita. Essa sola può accrescere il fervore delle vostre sollecitudini e delle vostre «opere, facendovi cercare nel cielo e in Dio quelle consolazioni, che la terra «e gli uomini non vi potrebbono dare. Togliete infatti dal seno delle cristiane «famiglie la potente virtù della divina grazia; qual meraviglia se ivi troverete «delle madri, che nel giorno dell' afflizione e della sventura cadano in tale «abbandono di se medesime, che più non pensano ai loro domestici e religiosi «doveri, e trascurando le pratiche sante della pietà, si piacciono esacerbarsi «con un vano pianto e con funeste immagini di dolore? gravissimo inganno, «che tutto toglie dinanzi a Dio il merito delle materne tribolazioni e fa risen- «tirle nell' anima più pesanti ed amare... Togliete dalle cristiane famiglie di «Dio la grazia; qual maraviglia se ivi troverete dei genitori che disconoscono «e disonestano il loro ministero, e intieramente assorbiti nel vortice procelloso «dei vili interessi della terra, ogni sollecitudine della propria prole mettono «addietro? Qual meraviglia se ivi troverete dei figli, che privi di chi loro «presti salutare indirizzo al bene, crescono nella colpevole ignoranza delle «leggi eterne della religione e dei santi precetti della morale, e non mai ab- «belliti da alcuna luce di dottrina, non mai ritemprati da alcun calore d' affetto, «sempre spettatori di cattivi esempî, si macchiano di oscene sozzure, marci- «scono nella putredine dei vizî e dividono coi figli della colpa l' onta e la «sventura? Qual maraviglia finalmente, se in tali famiglie voi troverete l' eco- «nomia domestica sovvertita, la pace e la concordia turbata, la gioia e il con- «forto della vita perduto? Ah! senza Dio è deserta la vita, disperazione la

«morte. Ed il real profeta ai figliuoli degli uomini dicea: Se il Signore non «istabilisce egli stesso, e non da fermo e felice stato ad una casa, ad una «famiglia, indarno si affaticano quelli che si studiano di stabilirla e ben «fondarla.

«Ora, se il vero ben essere dei proprî figli e la reale prosperità delle «domestiche famiglie han duopo dei sovrani soccorsi della divina grazia, qual «avvi mezzo, che alle madri cristiane ne schiuda gl' immensi tesori? Ah! dilette «madri cristiane! voi lo sapete, nell' ordine arcano della provvidenza di Dio, «tutte le grazie sono essenzialmente congiunte alla preghiera: «chiedete, e «otterrete: cercate, e troverete: picchiate, e saravvi aperto; imperciocchè «chiunque chiede, riceve: e chi cerca, trova: e sarà aperto a colui che pic- «chia. [1]) Questo è l' oracolo dell' eterna verità, questa è la regola prescritta da «Gesù Cristo, la chiave dei tesori della misericordia, la sorgente di tutti i «beni del cielo. E ogni fiducia in Dio, dice il mio Angelico, che non sia fon- «data e sostenuta dalla preghiera, è una fiducia vana, una fiducia presuntuosa, «una fiducia riprovata. Che se in tal modo Iddio ha promesso di esaudire le «orazioni particolari dell' anima fedele, che vorremo noi dire quando la preghiera «sarà comune e pubblica? quando essa si eleva da tanti cuori uniti, da tante «anime concordi? Se due di voi, così diceva ai suoi discepoli il divino maestro: «se due di voi si accorderanno sopra la terra a domandare qualsiasi cosa, «sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Imperocchè dove sono due «o tre persone, nel nome mio congregate, io sono in mezzo di esse. [2]) Il «concerto di voti che s' innalzano da una devota adunanza è gradito a Dio. «La pietà ardente degli uni riscalda la tiepidezza degli altri; ognuno si anima «e si aiuta a vicenda; e vi si riceve e vi si da il buon esempio. Quindi la «chiesa, inspirata dal suo divin fondatore, ha fatto della preghiera pubblica il «legame esteriore che riunisce tutti i suoi figli in una stessa credenza e in «un medesimo culto.

«Dilette madri! se grande dunque è il fine e sacri sono i doveri del «vostro stato; se quel fine non potete voi pienamente raggiungere, nè quei «doveri esattamente compire, senza i presidî della religione di Gesù Cristo e «senza la grazia che la religione ispira; se i tesori della divina grazia si «schiudono alla forza della preghiera, e la preghiera comune, la preghiera «pubblica è dotata di più efficace potenza e torna più cara a Dio: dove, io «vi ripeto dove potete voi trovare uno scopo più degno, più vantaggioso e «più santo di quello, a cui è diretta la pietosa associazione delle madri cristiane «e che meglio risponda ai vostri desiderî, alle vostre speranze, ai vostri biso- «gni, ai vostri doveri? Sì, è della natura medesima di questa associazione «produrre i più bei frutti di salute e far discendere dal cielo nel seno delle «cristiane famiglie la pienezza delle divine benedizioni. La preghiera che sor- «gerà dal cuore di migliaia di madri cristiane, avendo per oggetto i voti più «legittimi, più naturali e più santi, farà dolce violenza al cuore di Dio. Egli

[1]) S. Matt. cap. VII. 7. 8.
[2]) S. Matt. cap. XVIII. 19. 20.

«fedele alle sue promesse cederà alle pietose istanze di tante anime concordi «e l'unione delle materne preghiere otterrà il ben essere dei proprî figli, e «la prosperità e il contento delle proprie famiglie. E come no! Se Gesù Cristo «alla vista dell'acerbo duolo e delle amare lagrime della infelice vedova «di Naim, si commosse a segno da far brillare in favor di lei un prodigio «della sua onnipotenza, che non farà alla vista di tante madri assembrate sotto «il vessillo dei dolori della Madre sua, che messe in comune le loro solleci- «tudini, le loro lagrime, i loro sospiri, le loro preghiere, si presenteranno a «lui animate da un sol pensiero, mosse da un sol sentimento, il pensiero, il «sentimento del bene il più prezioso e il più caro, che solo può far lieta e «felice la materna esistenza?

«E qui piacciavi ancora riflettere che di tanta istituzione, non un'arida «e grama filantropia, ma solo l'evangelica carità n'è anima e vita. Nel giorno «infatti, in cui una madre cristiana da il suo nome alla confraternita, partecì- «pando allo spirito della pubblica preghiera che ne costituisce il fondamento, «diviene madre e tutrice dei figli delle altre associate madri. La ricca e nobil «dama fermerà il pensiero, sentirà un affetto, dirizzerà a Dio una preghiera «per i figli del povero; e la madre dei figli del povero colla stessa preghiera «sarà capace di far discendere dal cielo un tesoro di grazie sopra i figli del «ricco. E questo consorzio di affetti, di speranze e di preghiere, richiamando «alla mente l'idea, che tutti del pari siam figli di Dio e fratelli di Gesù «Cristo, restringerà sempre più quello spaventoso intervallo, onde la fortuna, «le ricchezze e le umane superbie tentano rompere e separare la natura umana, «e renderà un'immagine di quella perfetta alleanza che tutti stringerà indisso- «lubilmente nel cielo. Come la sventurata Noemi a sfogo del suo dolore «narrava alle figlie di Sion le sue sciagure, così la madre infelice farà conoscere «alle altre madri sue consorelle, le pene, gli affanni, le amarezze del suo «cuore ed impegnandole alla preghiera, dividerà con esse i suoi travagli e i «suoi dolori.... E come la donna del vangelo che ritrovò la perduta dramma «divise coi vicini la sua gioia, così la madre avventurosa, che per le preghiere «della pia associazione si avrà da Dio ottenuta la sospirata grazia, farà partecipi «le altre madri della santa allegrezza del suo cuore. Ed oh! qual dolcissima «emozione non dovrete voi provare in quel giorno, quando vi sarà detto: «che una madre mercè la virtù delle vostre e delle sue preghiere è stata da «Dio esaudita, e l'ottenuta grazia ha rasciugato le lagrime, ha fatto cessare «il duolo e ha reso la pace ad una disgraziata, ad una infelice famiglia! Qual «pura gioia non sentirete voi, quando saprete, che per le vostre preghiere il «Signore ha ricondotto un indocile figlio nella via della virtù, della pietà e «dell'onore? Ah dite! dove potrete voi trovare una causa di gioie maggiori «e di più grandi speranze?

«Nè solo alle private famiglie si restringono i grandi vantaggi della «pia instituzione, essi ancora mirabilmente si estendono ad effettuare il miglio- «ramento della civile società, supremo bisogno dei tempi nostri. E di vero, «se la famiglia domestica è l'immagine della grande famiglia sociale; se il

«patriottismo altro non è che una serie più estesa di affetti domestici; se lo «esercizio delle virtù private dirette ad animare e regolare le relazioni dome- «stiche, risponde allo esercizio delle virtù pubbliche, destinate ad animare «e regolare le relazioni sociali, da ciò necessariamente ne siegue, che se la «santa instituzione della confraternita delle madri cristiane, direttamente «procura il benessere delle domestiche famiglie, per l'intima relazione che «passa tra la causa e l'effetto, e fra gli effetti di una medesima causa, indi- «rettamente influisce al ben essere della civile società·

«Triestine madri cristiane! Voi dunque non potrete mancare di «profittarne senza mancare a voi medesime, al bene dei vostri figli, alla pro- «sperità delle vostre famiglie, al miglioramento del sociale consorzio. Dica pur «che si vuole l'insipiente critica dei figli del secolo; parlino pure a loro posta «coloro che hanno sempre cercato la felicità ove non si trovò giammai, e «non l'hanno mai cercata ove veramente si trova; voi consultando l'istoria, «risponderete: che le contraddizioni furono in tutti i secoli le stimmate di »ogni ottimo instituto; e dietro i principî inconcussi della vostra religione e «e gli interessi più cari del vostro cuore, direte: facciamo il nostro dovere. «Alla parola poi risponda il fatto. Liete di appartenere a questa santa alleanza «e segnati i vostri nomi nei cataloghi della confraternita, voi vi adunerete «ogni mese in questo santuario del Dio vivente .... Qui, in mezzo ai riti più «augusti della religione assisterete al divin sacrifizio dei nostri altari, che sarà «offerto a vostra intenzione .... Qui, verrete a tributare gli omaggi affettuosi «del vostro cuore alla più perfetta di tutte le creature che sieno mai uscite «dalla mano di Dio, e Maria Madre Divina vi offrirà in sè stessa il modello «più luminoso delle virtù e delle perfezioni, che formano la bellezza e il decoro «della maternità umana .... Qui, la parola dell'amore e della vità richiamerà «alla vostra mente i vostri più sacri doveri, i vostri più cari interessi. Una luce «divina diraderà quelle tenebre, che nel dolore e nell'abbandono delle umane «speranze, si fanno più nere e spaventose; vi renderà più idonee ad istruire «le vostre famiglie nelle sante massime della evangelica morale e i vostri figli «prendendo norma dall'esempio della vostra pietà, avanzeranno con gioia nella «via della virtù e saranno da voi meglio guidati a rendere a Dio un culto di «obbedienza, di riconoscenza e di amore .... Qui, vi sarà dato trovare uno «sfogo alle vostre pene, un conforto alle vostre speranze; se la sventura o il «mal costume avrà fatto traviare i vostri figli, voi qui pregherete per la loro «conversione; e se essi sono buoni e virtuosi, pregherete perchè sieno mante- «nuti nella via della pietà e della virtù. In tal modo voi giustificherete innanzi «a Dio e innanzi agli uomini il titolo che vi onora, e dopo essere state sulla «terra l'esempio, la gloria e l'onore delle madri cristiane, sarete un dì nel «cielo innanzi a Dio le potenti avvocate delle vostre famiglie e delle vostre «future generazioni.

«Gradite impertanto, o triestine madri cristiane, gradite, vi prego, «questo mio tenue lavoro diretto a darvi un'idea dell'origine, dello scopo e «dei vantaggi della confraternita che oggi in questa patria vostra solennemente

«s' inaugura. Abbenchè estraneo a Trieste per ragion di nascita, tale però non «sono come sacerdote di Gesù Cristo Redentore, come amico della vera «prosperità di tutti gli uomini, e come riconoscente ai tanti atti di benevolenza, «dei quali i cittadini suoi, umanissimi come sono, han voluto ricolmarmi. E «se la degnazione di S. E. illustrissima e reverendissima, lo zelantissimo nostro «pastore, si è compiaciuta eleggermi a direttore di quest' opera pietosa e «santa, come non ho risparmiato finora, non risparmierò mai le mie solleci- «tudini, onde giovarla giusta le mie deboli forze, avvalorate come lo spero, «dalla vostra cooperazione, dall' aiuto di Dio e dalla possente intercessione di «Maria.

«Sì: O Maria, Signora degli angioli, Regina dei cieli! Tu che sei l' arca «preziosa del nuovo patto, nel cui seno riparano tutte le cristiane generazioni .... «Tu asilo dei miseri, tutela degl' innocenti, refugio dei peccatori, ah! volgi il «pietoso tuo sguardo e fa liete del tuo materno sorriso le triestine madri «cristiane, che in questo fausto giorno associandosi sotto l' ombra del tuo «patrocinio, col voto più fervido della loro materna tenerezza, te pregano, «acciò il tuo cuore amoroso, da sette spade di dolore trafitto, oggi e sempre «sia per esse l' asilo più sicuro, il fondamento più solido delle loro più belle «speranze .... Tu infondi nel loro cuore lo spirito della tua fede, della tua «carità, della tua purezza, della tua umiltà, della tua pazienza .... Tu spira la «fragranza del prezioso balsamo dei celesti conforti nell' anima delle madri «afflitte; ed alle fortunate rammenta, che le vere gioie sono quelle che vengono «dal cielo, e che nel cielo ogni vera fortuna si compie .... Tu in favor di «quest' opera pietosa e santa, impetra da Dio quel divino incremento, senza il «quale a nulla riescono le sollecitudini di chi pianta, di chi semina, di chi «inaffia. Fa che essa sia ricca non sol di frondi e di fiori, ma ancor di eletti «frutti di carità, di gioia, di pace; di copiose grazie e di eterna vita.

Documenti della confraternità delle madri cristiane di Trieste.

PIUS PP. IX.

Ad perpetuam rei memoriam.

Romani pontifices peculiaribus privilegiis atque indulgentiis ditarunt, auxerunt pios cœtus, qui ad pietatis et christianae charitatis opera peragenda in unum conveniunt. Jamvero dilectus filius Theodorus Ratisbonne, sacerdos missionarius apostolicus diœcesis Parisiensis exponendum nobis curavit, suis in votis esse, ut sodalitatem, vulgo «des mères chrètiennes,» *Parisiis in ecclesia Deiparae Virginis de Sion existentem, ad archisodalitatis honorem de uostra indulgentia evehamus, eiusque rei ergo enixas preces nobis porrigendas curavit.*

Nos igitur praedecessorum nostrorum vestigia sectantes, omnesque, quibus hae nostrae litterae favent a quibusvis excommunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et pœnis quovis modo, vel quavis de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes et absolutos

fore censentes, auctoritate nostra Apostolica tenore praesentium litterarum memoratam sodalitatem «des mères chètiennes,» *Parisiis in ecclesia B. Mariae V. de Sion, constitutam in archiconfraternitatem cum omnibus et singulis praerogativis, iuribus, honoribus, ac praeeminentiis solitis et consuetis, sine tamen cuiusquam praeiudicio, perpetuum in modum erigimus atque instituimus. Archiconfraternitatis autem sic evectae presbytero pro tempore moderatori, ut ipse, de licentia tamen ordinariorum, alias quascumque sodalitates eiusdem nominis et instituti extra urbem praedictam in aliis diœcesibus existentes eidem archiconfraternitati, servata tamen forma constitutionis fel. rec. Clementis PP. VIII. praedecessoris nostri desuper editae aggregare; illisque omnes et singulas indulgentias, peccatorum remissiones, pœnitentiarum relaxationes, ipsi sodalitati sic in archisodalitatem a nobis erectae a Sede Apostolica concessas, et alias communicabiles communicare libere ac licite possit et valeat eadem auctoritate Apostolica hisce litteris perpetuo concedimus et indulgemus. Decernentes has praesentes litteras firmas, validas et efficaces semper esse et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri ac obtinere, iisque ad quos spectant et in tempore spectabunt hoc, futurisque temporibus plenissime suffragari; sicque per quoscumque iudices ordinarios et delegatos etiam S. R. E. cardinales sublata eis, et eorum cuilibet quamvis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, iudicari, ac definiri debere, irritumque et inane quidquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, non obstantibus constitutionibus et sanctionibus apostolicis nec non dictae sodalitatis etiam iuramento, confirmatione apostolica, vel alia quavis firmitate roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et litteris apostolicis in contrarium praemissarum quomodolibet concessis, confirmatis seu innovatis, caeterisque contrariis quibuscumque.*

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris die XI. Martii, anno M.D.CCC·LVI. pontificatus nostri anno decimo

P. D. Card. Macchi.
J.-B. Brancaleoni Castellani, subst.

Visum et executioni mandatum.
† *M. D. Augustus, archiep. Parisiensis.*
Parisiis, die 28. martii 1856.

Statuti della confraternita delle madri cristiane di Trieste

ARTICOLO 1.

Oggetto della confraternita.

Lo scopo religioso della confraternita è quello di unire i cuori delle madri cristiane al cuore purissimo ed immacolato della Madre di Dio, e con una comunanza di desiderî, di sollecitudini e di preghiere, implorare dal Signore sopra i loro figli e sopra le loro famiglie la pienezza delle divine grazie e delle celesti benedizioni.

ARTICOLO 2.

Condizioni per essere ascritte alla confraternita.

Per essere ascritte alla confraternita delle madri cristiane e per poter partecipare dei beni e vantaggi spirituali della medesima, dovrannosi osservare le condizioni seguenti:

1. Segnare nel registro della confraternita il nome di battesimo, il nome della famiglia ed il luogo della dimora delle associate.

2. Recitare ogni giorno la preghiera e le invocazioni seguenti:

Preghiera.

O Maria Vergine Immacolata e Madre dei dolori, parlate voi in favore dei nostri figli al cuore adorabile di Gesù Cristo che niente ricusa a voi che siete sua Madre!... *Intercedete per essi!*

Invocazioni.

Santi angeli custodi. — Pregate per i nostri figli.
S. Giuseppe, potente protettore. — Pregate per essi.
S. Giovanni, diletto discepolo di Gesù. — Pregate per essi.
S. Anna, madre di Maria. — Pregate per essi.
S. Agostino. — Pregate per essi.
S. Luigi Gonzaga. — Pregate per essi.
S. Monica. — Pregate per essi e per noi.

3. Se fia possibile, fare ogni mese la S. Comunione secondo le intenzioni di tutte le madri di famiglia associate. E ciò non potendo, assistere almeno alla s. messa e comunicarsi spiritualmente.

4. Intervenire tutte le volte che si può, alla sacra funzione mensuale della confraternita.

A tranquillità della propria coscienza si prevengono le associate madri cristiane, che le suddette condizioni non obbligano sotto pena di colpa, ma sono semplici condizioni per fruire i vantaggi spirituali della confraternita.

ARTICOLO 3.

Esercizi religiosi.

I religiosi esercizî della confraternita si compiono una sola volta ogni mese, nel giorno in cui il sommo pontefice ha concesso l'indulgenza plenaria. In quel giorno le associate madri cristiane non trovandosi legittimamente impedite interverranno nella chiesa addetta alla confraternita, ed ivi assisteranno al divin sacrifizio della santa messa, che sarà celebrata secondo la pia intenzione di tutte le madri cristiane associate. Durante o dopo la santa messa ascolteranno una breve istruzione religiosa. Indi saranno raccomandate alle pubbliche preghiere le intenzioni che alcune madri associate avranno particolarmente espresse. Quali raccomandazioni estratte a sorte in numero conveniente, saranno partitamente seguite dalla recita di un *Pater* e di un *Ave*.

Monsignor **Bartolomeo Legat** vescovo di Trieste e Capodistria si è degnato destinare per la celebrazione dei religiosi esercizî della confraternita, la chiesa filiale di S. Pietro Ap. in piazza.

I giorni festivi nei quali il sommo pontefice ha concesso le indulgenze plenarie sono:

Gennaro . . . . . Epifania di N. Signore
Febbraro . . . . . Purificazione della Ss. Vergine.
Marzo . . . . . S. Giuseppe.

Aprile . . . . . Compassione della Ss. Vergine.
Maggio . . . . . S. Monica.
Giugno . . . . . S. Luigi Gonzaga.
Luglio . . . . . S. Anna,
Agosto . . . . . S. Agostino.
Settembre . . . . . Sette dolori della Ss. Vergine. (Festa principale della Confraternita).
Ottobre . . . . . Ss. Angeli custodi.
Novembre . . . . . Ottava di tutti i santi e commemorazione dei defunti.
Decembre . . . . . Immacolata Concezione di Maria.

Per guadagnare le sante indulgenze nei giorni indicati, bisogna confessarsi, ricevere la S. Comunione e visitare la chiesa destinata alla confraternita, pregando per qualche momento secondo l'intenzione del sommo pontefice.

Però se alcuna delle madri associate si troverà distante dalla chiesa ed anche dalla città ov'è eretta la confraternita, potrà compire questi esercizî religiosi in qualunque altra chiesa, ed in qualunque luogo si trovi.

Le indulgenze plenarie concesse dal sommo pontefice nel giorno dei sette dolori della Ss. Vergine, festa principale della confraternita, nel giorno di S. Giuseppe e nel giorno di S. Monica, possono applicarsi in suffragio delle anime del purgatorio.

Stante le condizioni particolari delle chiese di Trieste e delle pubbliche funzioni dei giorni festivi, la funzione mensuale della confraternita, quando non potrà aver luogo nel giorno destinato come sopra, sarà celebrata in altro giorno più vicino a quello, annunziandolo anticipatamente. Restando però fermo il giorno stabilito dal sommo pontefice per lucrare l'indulgenza.

ARTICOLO 4.

Offerta volontaria.

Ogni madre di famiglia è invitata a contribuire un'offerta volontaria nel giorno che si ascrive alla confraternita. Queste offerte volontarie serviranno per gli uffici divini, che si celebrano ogni mese secondo la pia intenzione delle madri associate. Serviranno ancora per gli adornamenti dell'altare, per i registri e biglietti di ammissione.

ARTICOLO 5.

La confraternita delle madri cristiane sarà regolata e diretta giusta i presenti regolamenti da un sacerdote direttore eletto da monsignor vescovo.

Il sacerdote direttore potrà farsi rappresentare da un sacerdote sotto-direttore, eletto col consenso di mons. vescovo.

ARTICOLO 6.

Al sacerdote direttore si appartiene la custodia del registro delle ammissioni. Egli deve ascrivere le madri cristiane alla confraternita e i biglietti d'ammissione devono portare la sua firma. Egli deve pure tener nota di tutte le grazie che la divina bontà si degnerà accordare alle preghiere delle Madri Cristiane associate e ne darà conoscenza alla Confraternita con un rapporto annuale.

ARTICOLO 7.

Oltre le offerte volontarie contribuite nel giorno dell'ammissione alla confraternita, si raccoglieranno elemosine anche nel giorno della funzione mensuale, e si riporranno in apposita cassetta sotto triplice chiave, delle quali una conserverà il sacerdote direttore e le altre saranno consegnate a due socie della confraternita, scelte dalla radunanza delle madri cristiane. Il direttore unitamente alle due signore socie tesoriere eseguirà i pagamenti, e ne

renderà conto ogni anno alla radunanza generale. E siccome, a cagione di particolari circostanze, non può per ora aver luogo nella confraternita di Trieste la formazione di un consiglio generale, come trovansi constituito nell'arciconfraternita di N. S. Vergine di Sion in Parigi; onde conservarne il principio e la norma, le due signore tesoriere assumeranno i titoli di presidente e vice-presidente.

ARTICOLO 8.

Al parroco e rispettivamente al rettore della chiesa deve essere previamente indicato il giorno e l'ora in cui si terrà la funzione mensuale, o qualunque altro esercizio di religiosa pietà, perchè possa essere trasferito ad altro tempo per qualunque eventuale difficoltà. Il direttore della confraternita devesi pure intendere col parroco o rettore della chiesa per l'uso dei sacri addobbi e per qualunque altra somministrazione d'oggetti, o per l'assistenza di persone che si desiderasse dalla chiesa.

Occorrendo speciali provvedimenti disporrà monsignor vescovo, il quale concede pure, che nel tempo della funzione mensuale sia esposto il Ss. Sacramento, e dopo la recita delle solite preghiere, venga data la benedizione.

Trieste, nella festa del Corpus Domini, 30 maggio 1861.

Visto ed approvato.
(L. S.) **Bartolomeo** m. p.
Vescovo.

N. 1233. **Ordinanza episcopale,**

Al M. Rev. P. Tommaso de Haro dell' ordine dei PP. Predicatori in Trieste.

«Cento cinquanta quattro madri di famiglia Triestine mi supplicarono «ad autorizzare in questa città lo stabilimento della confraternità delle madri «cristiane, che già esiste sotto il titolo d'arciconfraternità, e fu stabilita nella «chiesa di Nostra Signora di Sion in Parigi, in virtù del breve apostolico «di **Sua Santità Pio Pp. IX**, in data 11 Marzo 1856.

«Riveduti gli statuti della confraternità per Trieste, che sono mo- «dellati su quelli dell'arciconfraternità di Nostra Signora di Sion, con qualche «modificazione richiesta dalle circostanze particolari di questa città, li ap- «provo come si contengono nell'unito esemplare, implorando la divina bene- «dizione su questa novella pianta di cristiana pietà, affinchè cresca in questa «città, a consolazione delle madri, e diffonda l'abbondanza dei frutti di salute «sopra tutte le famiglie! Contemporaneamente eleggo lei, m. r.do padre, a «direttore della confraternità pel tempo che sembrerà opportuno, con dovuto «riguardo al legame dell'ordine religioso, a cui ella è ascritto; quindi ella «si assumerà pure l'incarico di ottenere nelle forme volute il diploma d'ag- «gregazione della confraternità Triestina all'arciconfraternità delle madri «cristiane di Parigi.

Trieste, nella festa del Corpus-Domini, 30 maggio 1861.

(L. S) **Bartolomeo** m. p. vescovo.

Direttore della confraternità il M. R. P. **Gian Tommaso de Haro**, dell' ordine de' Predicatori, maestro in sacra teologia.

Sotto-direttore, il R. S. D. **Liberato Basilisco**, cooperatore parrocchiale della chiesa di S. Antonio Taumaturgo.

Presidente, la signora **Amalia de Brucker**.

Vice-presidente, la signora **Francesca de Cabarrus**, funzionante da tesoriere.

Domanda di aggregazione.

Reverendissimo Padre!

Superiore generale della congregazione di Nostra Signora di Sion in Parigi.

«Un ragguardevole numero di madri di famiglia Triestine, venute a «conoscenza della pietosa e santa associazione che si onora del titolo di «arciconfraternità delle madri cristiane stabilita nella chiesa di Nostra Signora «di Sion in cotesta città di Parigi, in virtù di un breve apostolico di **Sua «Santità il Sommo Pontefice Pio IX** in data 11 marzo del 1856; e desi- «derando di appartenere a questa santa associazione, e di poter partecipare «dei suoi spirituali vantaggi, col voto più fervido del loro materno amore «hanno supplicato, ed hanno ottenuto da Sua Eccellenza Illustrissima e Reve- «rendissima Monsignor **Bartolomeo Legat** Vescovo di Trieste l' autorizzazione «episcopale che stabilisce in questa città la confraternita delle madri cristiane; «non chè l' approvazione dei particolari statuti.

«Ed essendosi in pari tempo L' Eccellenza Sua degnata di elegger «me a direttore della confraternità, m' incarica di assumermi l' onorevole in- «carico di ottenere nelle volute forme il diploma di aggregazione della con- «fraternità Triestina all' arciconfraternità delle madri cristiane di Nostra Si- «gnora di Sion di Parigi.

«In adempimento del datomi incarico io m' indirizzo a lei reveren- «dissimo padre direttore generale della congregazione di Nostra Signora di «Sion, pregandola in nome delle prime associate alla confraternità di Trieste, «a volersi degnare, di aggregare questa nostra confraternità all' arciconfra- «ternità di parigi, e di rimettere a me il rispettivo diploma di aggregazione, «onde farsi in questa città la solenne inaugurazione. A tale effetto unisco «alla presente dimanda:

1.° L' Ordinanza episcopale che stabilisce canonicamente la confraternità delle madri cristiane in Trieste.

2.° Una copia del regolamento particolare, adattato a questa città.

3.° Un elenco delle prime associate.

«Nella ferma fiducia che ella reverendissimo padre si degnerà presto «onorarmi della sua stima, e dei suoi riscontri, inviandomi il diploma della

«domandata aggregazione, con tutto rispetto e profonda venerazione mi do «l' onore segnarmi.

Di vostra p. reverendissima

A. S. P. Reverendissima il R. P. Teodoro Ratisbonne, missionario apostolico e superiore generale della congregazione di Nostra Signora di Sion, Parigi.

Trieste, 2 giugno 1861.

Ossequiosissimo e devotissimo servo **P. Gian Tommaso De Haro** de' Predicatori.

Au Très Révérend Père Tommaso de Haro, directeur de l' association des meres chrétiennes à Trieste.

Mon Très Rèvérend Père!

Nous avons reçu avec une grande joie les pièces, qui nous font part de l' erection canonique de la confrérie des mères chrétiennes à Trieste. Nous remercions Dieu de cette nouvelle extension qui a été préparée avec tant de zèle et d' exactitude que l' ordre des pièces ne laisse rien à désirer.

En conséquence, j' ai l' honneur de vous envoyer le diplôme d' affiliation.

Permettez moi de me recommander à vos prières, en vous offrant l' expression du profond respect avec lequel j' ai l' honneur d' être.

Mon Très Révérend Père
Paris N. D. de Sion 27 Juin 1861.

Votre très-humble et très-obéissante servante
S. Marie Paula de Sion
Relig. secrétaire de l' archiconfrèrie.

Litteræ aggregationis.

Dilectis nobis in Christo consororibus societatis, vulgo «des Mères Chrètiennes,» *in ecclesia filiali Sancti Petri diœcesis Tergestinae auctoritate D.D.* **Bartolomaei Legat**, *episcopi eiusdem diœcesis canonice erectae, salutem in Domino.*

Nos qui iuxta officii nostri debitum, fidelium salutem, pietatisque ac religionis progressum procurare debemus, libenter nostrae archiconfraternitati alias eiusdem instituti sodalitates adjungimus et aggregamus, illisque sic aggregatis indulgentias, facultates et alias spirituales gratias et indulta, iuxta facultatem nobis a Summo Pontifice concessam impertimus, qua de re, cum reverendus dominus P. Thomas de Haro eiusdem et supradictae confraternitatis rector, aggregationem nostrae archiconfraternitati in honorem B. Mariae Virginis institutae et participationem indulgentiarum a Summo Pontifice

Pio IX. *illi concessarum a nobis enixe postulaverit, nos Maria Theodorus Ratisbonne, illius archiconfraternitatis moderator et rector, totam ipsam archiconfraternitatem repraesentantes, felicis recordationis Clementis Papae VIII constitutioni* «quaecumque a Sede apostolica, editae Romae apud S. Petrum, sub annulo piscatoris die 17. decembris anni Domini 1604,» *super huiusmodi aggregationum et cœlestis ecclesiae thesauri communicationum moderamine inhaerentes, his nostris litteris, solo Dei amore, ac pietatis religionisque augendae zelo ducti, confraternitatem praedictam, canonice ut superius erectam, attentis reverendissimi D.D. episcopi Tergestini consensu ac litteris testimonialibus, quibus eius institutum pietas ac religio commendantur, nostrae archiconfraternitati, iuxta facultatem apostolicam nobis concessam, adiungimus et aggregamus, atque illi eiusque consororibus indulgentias et spirituales gratias, . . . nostrae archiconfraternitati litteris pontificiis scriptis nominatim, expresse et praecise concessas, largimur et communicamus.*

Quibus omnibus indulgentiis et gratis spiritualibus . . . praedicta consodalitas eiusque consorores uti, potiri et gaudere possint, iuxta commemoratam constitutionem fel. recor. Clementis Papae VIII. volentes et decernentes praesentibus litteris nostris eamdem fidem adhiberi, quae prae litteris originalibus adhiberetur, si essent exhibitae vel ostensae.

In quorum omnium et singularium fidem et testimonium has litteras nostras exinde fieri, et per nostrae archiconfraternitatis submoderatorem subscribi et publicari mandavimus et sigilli archiconfraternitatis iussimus et fecimus applicatione muniri.

Datum Parisiis in loco solito nostrae archiconfraternitatis, anno Domini 1861 die 27. mensis Junii.

(*L. S.*)

Theodorus Ratisbonne.
Sup. congregationis N. D. de Sion, archiconfraternitatis rector.

J. Dupuis.
archiconfraternitatis submoderator.

Diamo per ultimo la serie dei suoi cappellani:

1. **Il capitolo cattedrale** a turno dal 1623 al 1630.

2. **Lazzaro de Francol,** figlio di Cristoforo, nato a Trieste nel 1597, canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1653; per la prima volta cappellano a S. Rocco dal 1630 al 1631.

3. **Girolamo Schenka,** triestino, canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1605; cappellano di S. Pietro dal 1605 al 1610 e del Rosario nel 1631.

4. **Lazzaro de Francol**, canonico, per la seconda volta, dal 1631 al 1637.

5. **Domenico Rizzio**, triestino, per la prima volta, dal 1637 al 1647.

6. **Lazzaro de Francol**, canonico, per la terza volta, dal 1647 al 1649.

7. **Domenico Rizzio**, per la seconda volta, dal 1649 al 1651.

8. **Girolamo Prassel**, triestino, canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1626 e decano dai 26 maggio 1651; cappellano in S. Rocco dal 1651. Morì ai 17 ottobre 1652.

9. **Giovanni Giacomo dell' Argento**, figlio di Giorgio, nato a Trieste nel 1591, canonico del nostro capitolo cattedrale nel 1618; per la prima volta cappellano in S. Rocco dal 1652 al 1653; parroco di Reifnitz nel 1657; eletto vescovo di Pedena addì 2 agosto 1657 dopo la traslazione del vescovo Francesco Massimiliano Vaccano alla sede di Trieste, ebbe quella appena nel 1667 dopo la morte di fra Paolo de Tauris. Morì a Pedena nel 1669 nell'età di settantotto anni.

10. **Rodolfo de Giuliani**, triestino, nel 1653.

11. **Girolamo Mezzerich**, triestino, arcidiacono [1]) del nostro capitolo cattedrale, nel 1653.

12. **Giovanni Giacomo dell' Argento**, per la seconda volta, nel 1654.

13. **Domenico Rizzio**, per la terza volta, nel 1654.

14. **Giovanni Giacomo dell' Argento**, per la terza volta, dal 1655 al 1657.

15. **Fabrizio dell' Argento**, triestino, canonico del nostro capitolo cattedrale, cappellano in S. Rocco dal 1657 al 1690.

16. **Valentino Flego**, dal 1690 al 1697.

17. **Pietro Ivancic**, nel 1698.

18. **Giovanni Francesco Trauner**, nato a Trieste nel 1659; cappellano in San Rocco nel 1699. Morì di quarantatre anni, addì 17 ottobre 1702.

19. **Il capitolo a turno**, dal 1702 al 1744.

20. **Mario Ustia**, triestino, dal 1744 al 1749.

21. **Giovanni Bisiak**, dal 1749 al 1770.

22. **Nicolò de Giuliani**, triestino, nel 1770.

23. **Antonio Studena**, triestino, dal 1770 al 1780.

24. **Agostino Santonini**, triestino, dal 1782 al 1790.

25. **Antonio Pasqualato**, triestino, dal 1782 al 1790.

26. **Francesco Müller**, ex gesuita; nel 1790, morto addì 22 febbraio 1806.

27. **Giacomo Pietro Susanni**, triestino, dal 1806 al 1821.

28. **Francesco Panfilli**, triestino, dal 1822 al 1824.

29. **Francesco Zanini**, nato a Trieste nel 1746, cappellano in S. Rocco dal 1824, morto di ottantacinque anni addì 27 dicembre 1831.

---

[1]) Vedi S. Pietro.

30. **Giacinto Sindici**, ex domenicano, nato a Trieste addì 24 giugno 1784, ordinato addì 23 maggio 1807, dal 1833 al 1851. Morì di sessanta otto anni addì 13 marzo 1854 e fu tumulato nel cimitero di S. Anna coll'epigrafe:

QUI
RIPOSANO LE SPOGLIE
DEL
PADRE GIACINTO SINDICI
EX · DOMENICANO
D' ANNI 68
IL · XIII · MARZO · MDCCCLIV
RAPITO ALLA VENERAZIONE
ED ALL' AFFETTO DEGLI AMICI
CONSERVATO
AL LUTTO PERPETUO
DEI
NIPOTI

31. **Francesco Cosnek**, nato a Trieste addì 28 marzo 1827, ordinato nel 1851, in quest' anno cappellano. Morì di venticinque anni addì 22 aprile 1852.

32. **Giuseppe Cergol**, nato a Lubiana addì 25 novembre 1815, ordinato addì 14 settembre 1842, cooperatore in S. Antonio Nuovo, cappellano in S. Rocco dal 1852 al 1853; cooperatore a Tomai, morì pensionato a Lubiana nell' età di settantacinque anni, addì 7 gennaio 1890.

33. **Antonio Bastiancic**, nato a Prem nella Carniolia addì 14 giugno 1809, ordinato addì 14 settembre 1838, cooperatore a S. Antonio Vecchio; cappellano in S. Rocco dal 1853, primo parroco di Guardiella nel 1863, dove moriva nell' età di sessantasei anni addì 13 gennaio 1877. Fu sepolto nel cimitero di S. Anna.

34. **Giovanni Solari**, nato a Pisino addì 26 giugno 1817, ordinato addì 14 settembre 1842, vicario corale a Capodistria; nel 1848 cooperatore in S. Maria Maggiore; nel 1863 cappellano; passò nel febbraio 1871 nell' istessa qualità nella chiesa del Rosario.

Gli ultimi fabbricieri di questa chiesa furono: Mattia Urbancich da Tomai, possidente, defunto a Trieste addì 29 gennaio 1885 e Lorenzo Fioretto, negoziante, morto addì 16 dicembre 1893.

Non dobbiamo inoltre omettere gli ultimi santesi che lavorarono in questa chiesa. Il primo è **Giovanni Maria Pascutti**, nato nel Friuli a San Giorgio della Richenvelda da Giovanni Maria nell' anno 1794 e santese di questa chiesa dal 1822 al 1846, morto a Trieste nell' età di ottantatre anni addì 7 febbraio 1877. Da giovinetto mostrava genio per la pittura, ma non potendo a causa della povertà del padre apprenderla, incominciò da se solo a far disegni o per meglio dire sgorbi. Ed abbandonata quindi la chiesa, si mise a far il pittore dozzinale. La sua palestra fu nei pubblici ritrovi e nelle osterie, a quel tempo ancora patriarcali. Chiamato, dipingeva in un sol giorno un intiero locale, per quanto vastissimo.

E chi dei nostri vecchi non ricorda *il gennaro,* la *primavera,* le *battaglie diverse,* le *vedute campestri,* la *mare della bora,* i *galli,* le *galline coi pulcini,* che quel buon vecchio dipingeva sulle pareti delle osterie, corredandole peraltro colla sottoscritta onde spiegarle?

Il secondo ed ultimo è **Luigi Gondolo**, del quale la direzione del nostro istituto dei poveri ci offre i dati seguenti:

«Luigi Gondolo, detto *Luvigi Tabacon,* già santese della chiesa di S. «Pietro, nacque a Gorizia l' anno 1811 e restò sempre celibe. Trasportato al- «l' ospedale civico per *delirio tremente*, in seguito ad una attestazione medica «che lo dichiarava inabile al lavoro, venne accolto nella pia casa dei poveri il «dì 9 febbraio 1865. Durante il suo ricovero funse pure da santese nella cap- «pella del pio luogo. A sua richiesta, negli anni 1867, 1868 e 1869 la dele- «gazione municipale gli largiva un sussidio di 15 fiorini all' anno, ricordando i «servigî dal medesimo prestati. Ammalatosi, il Gondolo venne trasferito al «civico ospedale il giorno 17 giugno 1872, dove morì un mese dopo nell' età «di sessantun' anno, addì 15 luglio 1872 da marasmo senile».

XXXVIII.

La cappella di san Francesco d'Assisi e delle sante Catterina e Maddalena. — Epigrafi romane scoperte nella villa de Fin. — Il governatore Bernardo Rossetti. — La descrizione del bosco Pontini del conte Girolamo Agapito.

In onore di questi tre santi fabbricava nell' anno 1630 sul proprio fondo in Ponziano, vale a dire nel fu bosco Pontini, ora proprietà del cavaliere Giuseppe Basevi in via S. Giusto, il barone Giovanni Francesco de Fin, giudice del nostro Comune, una cappella. Con un atto dei 3 ottobre 1631, indizione decimaquarta, desiderando egli, «che il vescovo Pompeo «Coronini consacri l' altare della cappella eretta nei propri fondi in con«trada Ponziano, in onore di S. Catterina vergine e martire, di S. Francesco «confessore e di S. Maria Maddalena, la dota con la stessa possessione, «assegna al cappellano ducati 15 annui con l' obbligo di 15 s. messe, assi«curando ciò con due capitali livellari dell' annuo pro di duc. 15, cui è «tenuto ser Bernardino Prassel, come da carta 31 gennaio 1625, colla gua«rentigia della casa posta in piazza presso le case dello stesso Fin e del «nobile ser Gabriele Marenzi e la via pubblica. Il de Fin poi riserva a se stesso «ed ai possessori del fondo in Ponziano l' elezione del cappellano che deve «durare in vita, previa conferma vescovile, e per primo cappellano elegge il «canonico don Lazzaro Francol.

«Vicedomino: Ser Gabriele Marenzi.

«Notaio: Nicolò Paradiso, cancelliere vescovile [1])».

Consacrata addì 8 ottobre 1631 dal vescovo Pompeo de Coronini, fu soppressa nell' anno 1784 per ordine di Giuseppe II ed oggidì è ridotta a casa di abitazione dal proprietario Giuseppe cavaliere de Basevi, il quale di essa ne conserva un piccolo simulacro lapideo della B. V.

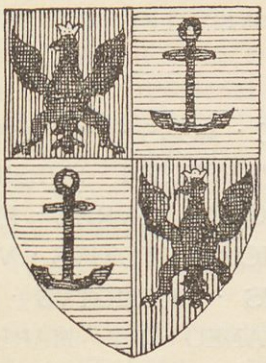
Non ebbe mai proprio cappellano.

Della nobile famiglia de Fin era il primo Alessandro, oriundo da Bergamo, il quale viveva nel 1542 ed aveva in moglie una figlia di Alessandro Piccardi Veronese. Fu padre di Alessandro, del canonico Odorico, Bartolomeo e Catterina. Alessandro, notaio pubblico a Trieste dal 1567 al 1581, procuratore legale del consigliere arciducale Nicolò Bonomo, patrizio triestino dal 1579, moriva celibe a Gradisca nel 1643.

---

[1]) *Archeografo triestino* Trieste 1885. Vol. XI, pag. 361.

Giovanni Francesco Ruggero, figlio di Alessandro e di Lucrezia de Fin, nacque a Trieste addì 5 aprile 1579 e fu negoziante di panni in negozio che aveva aperto in Piazza Piccola. Patrizio dal 1618, membro del consiglio dei quaranta dal 1612, fabbricò questa cappella. Ammogliatosi nel 1612 con Ordaura Blasig di Gradisca, fu dichiarato nel 1643 dall'imperatore Ferdinando III barone; moriva nel settembre 1651 nell' età di settantadue anni.



Stemma della famiglia de Fin.

L' ultimo di questa famiglia, che ancora sussiste, era a Trieste Francesco Antonio Carlo, figlio di Alessandro Antonio, dal 1753 al 1758 consigliere dell' i. r. intendenza commerciale. Scialacquatore, incontrava tanti debiti da perdere a Trieste ogni sua sostanza a segno tale, che gli si sequestrava persino le insegne dell'ordine della chiave d'oro. Venduta questa possessione al negoziante Giovanbattista Pontini, egli passava a Eger nella Boemia nel 1773, dove moriva di crepacuore nell' ottobre di questo stesso anno. Sua consorte era Maria Antonia, figlia di Filippo conte de Clary ed Aldringen, morto come governatore della Boemia addì 20 agosto 1744.

La famiglia patrizia de Fin che eresse questo predio, aveva la propria tomba nella navata di S. Giusto della nostra cattedrale, con questa curiosa epigrafe:

FIN - IENTI · PORTVS
ET · TIMOR
MA · FIN · MEZZO · ALLA · TEMA
E · POSA · E · SPERA

D · O · M
D · ALEXANDER · FIN · FIN - IVIT
ET · D · LVCRETIAM · IVLIANAM
EIVS · CONIVGEM · FIN - IS
CONIVNXIT · EIDEM
AMPLIVS · EXPECTAT · FIN - IS · FI
LIOS · D · D · IVLIVM · DVM · IN · ARCE
LOCVM · TENET · GRADISCAE · ET · IO
FRANCISCVM · QVI · FIN - IRE · SCIEN
TES · LAPIDEM · HVNC · SIBI · SVISQVE
POSVERE · PRO · FIN - E · QVO · FIN - ITO
FIN - IS · ERIT · FIN - IVM
ANNO · DNI · M · DC · XXXVI
DIE · X · APRILIS

A tenore di questa lapide, Alessandro de Fin, sposo di Lucrezia de Giuliani, moriva li 10 aprile 1636. Di uno de' due suoi figli, di Giulio, che fu luogotenente della fortezza di Gradisca, conserva il Monte di Pietà, soppresso in questa città, due epigrafi collocate sopra la porta dello stesso.

Quella a destra suona:

HIC · MONS · PIETATIS
IN · PAVPERVM · SVBSIDIVM
IN · IVDAICAE · VSVRAE · PERNICIEM
IN · PROVINCIAE · TOTIVS · VTILITATEM
EXCOGITATVS · PROMOTVS · PERFECTVS
A · CAPITANEO · ET · MARESCIALLO
FRANCISCO · VLDARICO · COMITE · A · TVRRI
ET · VALLISSAXINAE · CAESAREO · INTIMO
CONSILIARIO · ET · CAMERARIO
ANNO · MDCLXXI

Sopra la stessa, a sinistra, è quest' altra:

COADIVVANTIBVS · IVLIO · BAR · DE · FIN
IOANNE · MARIA · CEVOT · VILLESSII
PAROCHO · LAVRENTIO · LOCATELLO
DEPVTATIS · GRADISCANAE
INCLITAE · CONVOCATIONIS
CVIVS · SVMPTIB · FVNDATVS
MDCLXXI

In questa villa alloggiava nel 1809 durante l' occupazione francese il generale Schilt e dal 1815 il governatore Bernardo de Rossetti, quivi defunto addì 25 maggio 1817 nell' età di sessantun anno, compianto da tutti ed onorato con splendidi funerali. Alla sua memoria dedicava il nostro concittadino Lorenzo Dr. Rondolini la seguente epigrafe:

D · O · M
PIIS · MANIBVS · BERNARDI · L · B · A · ROSSETTI
S · C · R · A · MAIESTATIS · A · CVBICVLIS
NEC · NON · AB · INTIMIS · CONSILIIS
AVREA · CIVICA · CRVCE · INSIGNITO
ET · CORONAE · FERREAE · PRIMAE · CLASSIS · EQVITIS
TERGESTI · LITORISQVE · AVSTRIACI
MODERATORIS
SAPIENTIA · GRAVI · SVO · IN · OBEVNDO · MVNERE
PROVIDENTIA · SEDVLITATE · FERVORE
PRAESTANTISSIMI
SVA · IN · DEVM · PIETATE · IN · EGENOS · CARITATE
IN · SIBI · SVBIECTOS · MANSVETVDINE
ERGA · VNVMQVEMQVE · HVMANITATE
OMNEM · LAVDEM · SVPERANTIS
CAESARI · STATVI · POPVLIS
EIVS · CVRAE · CONCREDITIS
CARI
QVI · NONA · ANTE · KAL · IVN · AN · M · DCCC · XVII
OBIIT
LVGENS · CIVITAS · PARENTAT

Dal 1825 è ornata la sua tomba nel battistero del duomo di San Giusto con monumento lavorato dal veneto Antonio Bosa e distinto con la seguente epigrafe :

BERNARDO · ROSSETTI
EMONENSI · PATRICIA · NOBILITATE
E · PRIMORIBVS · S · R · I · EQ · CORONAE · FERREAE · CRVCE
AVREA · EXORNATO
AB · ADMISSIONIB^{VS} · ITEM · A · PENITIORIB^{VS} · CONSILII
FRANCISCI · CAES · AVG
CORRECTORI · PROVINCIAE · TERGESTI^{NAE} · HONORIBVS · ET
MVNERIBVS · GRAVITER · FVNCTO
QVEM · DOLI · NESCIVM · VITAE · INTEGRVM · BENIGNITATE
PRVDENTIA · MODESTIA
PIETATE · PARI · VNIVERSIS · COMMENDAVERE
VIXIT · ANN · LXI · D · XX · MAGNO · BONORVM · MOERORE
DECESSIT · VI · KAL · IVNII · ANNO · M · DCCC · XVII
ANTONIVS · COSTA · QVI · ET · ROSSETTI · ADOPTIVVS · FILIVS
VIRTVTEM · RECOLENS · VIRI · E^{MI} · DESIDERATISSIMI · CVM
LACRIMIS · FECIT
PLVS · DE · SE · MERITO · QVAM · TITVLO · SCRIBI · POSSIT

In questa località furono scoperte le seguenti lapidi romane:

1.

M · SEPTIMIVS · M · F
RVFVS
TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT · SIBI · ET
IVL · FIGILLO · T · F
STATIO · FRATRI · SVO
ET · L · FIGILLO · T · F

«*Marcus Septimius, Marci filius, Rufus, testamento fieri iussit sibi et «Iulio Figillo, Titi filio Statio, fratri suo et Lucio Figillo, Titi filio*». Lapide sepolcrale, ora perduta. Racconta fra Ireneo della Croce: «nella posses-«sione degl' illustrissimi signori baroni de Fin, ritrovaronsi sepolte in terra di-«verse antichità con un' altra lapide artificiosamente lavorata, a similitudine di »una porta, con due colonnette ai canti, di rilievo dorico e nel mezzo una iscri-«zione formata di bellissimi caratteri romani e adornata all' intorno con foglie «e grappoli d' uva, la quale dalla pietà dell' illustrissimo signor barone Gio-«vanni Francesco, suo padre, fu donata alla chiesa del Rosario per fare la «mensa dell' altare maggiore di essa chiesa secondo l' opinione di Lodovico «Schoenleben, benchè il più certo che sia, servisse all' altare di Sant' Antonio «di Padova».

2.

C
CIMVEM
LVC

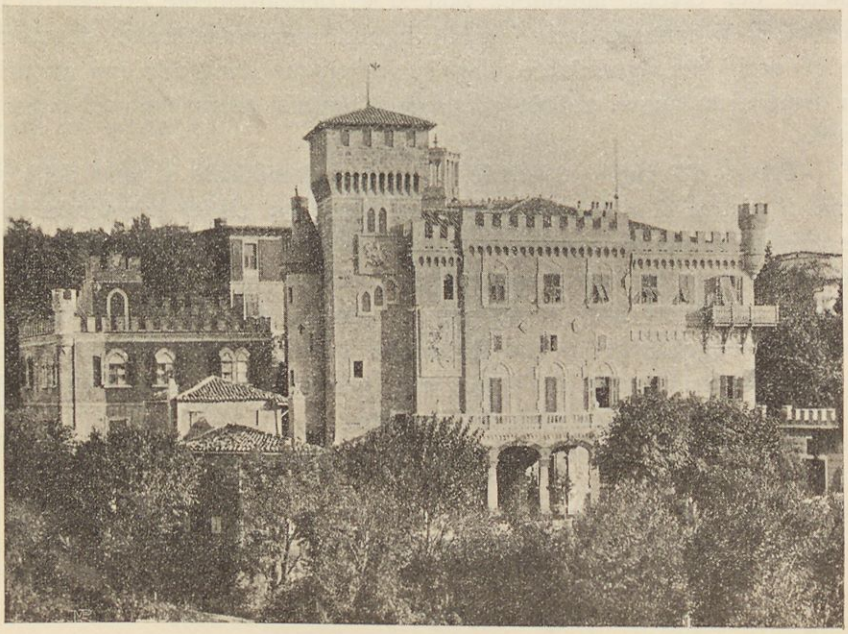
Frammento lapidario scoperto addì 18 Marzo 1847 in via della Madonnina facendo un taglio nel bosco Pontini.

Di questa villa scriveva nel 1828 il conte Girolamo Agapito:[1])

«Giace questa villa verso mezzodì della città in fianco del castello «nella contrada di Chiarbola superiore segnata col N. 19. Era già attinente «al sig. barone de' Fin, che la vendette al sig. Bühelin, dal quale fu acqui-«stata da questo negoziante di borsa sig. Giambattista Pontini che con di-«spendiose disposizioni la ridusse allo stato della migliore coltura e le molti-

[1]) *Descrizioni storico-pittoriche*. pag. 151. seg.

«plicò i comodi e gli abbellimenti. Al termine della contrada di S. Michele «nel suburbio Prandi è il di lei ingresso principale per magnifico portone a «cancelli di ferro dorati. Per questo portone si entra nel podere sotto le om- «brose volte d' antica pergola fra due grandi campi, riccamente piantati di viti «e d' alberi fruttiferi, e per un viale di pioppi si giunge con la carrozza alla «casa dominicale di due piani. Questa casa, oltre molte comode stanze, con- «tiene due grandi sale: quella del primo piano, dipinta con lusso elegante, «serve nella stagione invernale ad uso di serra per gli aranci e pei fiori, e «l' altra del secondo piano dalla sua notabile altezza offre una veduta estesa «sulle colline occidentali della città e sull' aperto mare.



Il castello del cavaliere Giuseppe Basevi nel bosco fu Pontini.

«Un pergolato sostenuto da colonne di pietra a fianco del giardino «de' fiori conduce per una breve scala nei ripartimenti superiori del podere «che produce i più abboccati vini e de' scelti liquori, e dove prosperando «altressì i cereali d' ogni specie, l' aspetto della fertile natura assistita dalle «cure dell' arte, riesce vieppiù delizioso in mezzo alle ricchezze delle produt- «trici sue forze.

«Dal più elevato punto della campagna verso mezzodi con istraordi- «nario piacere vagheggiasi l' arcadica prospettiva de' suoi dintorni, che in dif- «ferenti linee presentano il mare; Servola col suo teatrale circondario adorno «da casini campestri, e sulle spalle e cime de' monti maggiori addossati e «dispersi villaggi e borghi, e in più eminente lontana sfera le gigantesche

«rupi, su cui torreggia la prominente rocca di S. Servolo e le ventose gole e «calve cime dell' alpestre Iapidia.

«Dalla parte d' oriente entrasi in un opaco boschetto opportuno al- «l' alimento di una dolce tristezza e a que' patetici trasporti ai quali, stanche «dal rumore cittadinesco, amano sovente di abbandonarsi le anime di tempra «sensibile e delicata. Annose quercie, noci, olmi ed abeti ombreggiano questo «asilo del silenzio e della tranquillità, e l' olezzo de' fiori e delle copiose pian- «te fruttifere, il rezzo refrigerante che diffondono dalle ramose lor braccia e «il molle tappeto di folta verzura, onde il sottoposto terreno si ammanta uniti «agli armoniosi concerti dei garruli augelletti, comunicano un segreto purissi- «mo piacere al solingo passeggiero amante della natura. In questo ombroso «boschetto per diversi labirintici viali si va deliziosamente errando in dolci «astrazioni, o in contemplando i molti oggetti interessanti che si schierano «sotto gli occhi del riguardante, il quale, dovunque rivolga la sua attenzione, «trova sempre un nuovo pabulo alle sue più nobili sensazioni nel romantico «dintorno.

«Presso all' angolo orientale della casa dominicale a capo della scala «esterna di pietra, si scorge incastrato nel muro un cippo sepolcrale. In di- «verse epoche in questa campagna si sono scoperte delle fondamenta di ma- «gnifici edifizî e palagi con frammenti di cornici e molti superbi ornamenti, «olle, urne, lapidi ed altri monumenti e vestigi, dal che si può con molta «probabilità congetturare, seguendo anche l' autorevole opinione di Pietro «Coppo, illustre cronografo dell' Istria, che quivi appunto e sulle alture di Pon- «zano situata fosse l' antica città di Tergeste.

«Questa villa nell' inverno 1825 fu venduta al pubblico incanto».

XXXIX.

La cappella Francol. — Le epigrafi di questa famiglia. — La casa al numero 2 in via Crosada. — L' osteria „del Zonfo". — Il bergamasco Davide Rigola. — Pietro Zorutti. — Gli ultimi Francol. — Giuseppe Caprin e Bartolomeo Mengotti. — La biografia di quest' ultimo. — L' osteria ai „Tre-Tre falla Danari". — Don Francesco Marzulla. — Il libro d' arlecchino e le carte da giuoco di Bartolomeo e Ariodante Mengotti.



Stemma della famiglia Francol.

Il primo dei Francol che venne stabilirsi a Trieste nel 1355, fu Manfredo, oriundo dalla Spagna. Fattasi la famiglia a poco a poco non solo ricca, ma anche onorata nella nostra città, uno di essa, **Lazzaro Taddeo** ebbe da Leopoldo I col diploma, in data 18 agosto 1695, per se e successori il grado di cavaliere del romano impero col predicato di Francolsperg.

Questa patrizia famiglia triestina era proprietaria degli stabili in via dei Capitelli ai numeri tavolari 196, 197, 198, 199, 200 e 201. Fra questi, quello al numero 196 fu fabbricato nell' anno 1651 da Lazzaro Francol che vi poneva l' epigrafe :

NON · NOBIS · DOMINE · NON · NOBIS

Al numero 197 e 198 i Francol tenevano la loro cappella domestica, del resto soltanto per le private divozioni, mai ufficiata da sacerdote, più tardi ridotta la casa tutta ad abitazione, ancora oggidì nota per la primitiva leggenda :

LAVDATE · DOMINVM · OMNES · GENTES

In questa via dei Capitelli leggesi sul portone al numero tavolare 210:

OSTIVM · ET · NON · HOSTIVM

Quella al numero tavolare 211, un tempo dei Baiardi, ha la leggenda:

AD · M · DEI · GLORIAM · 1657

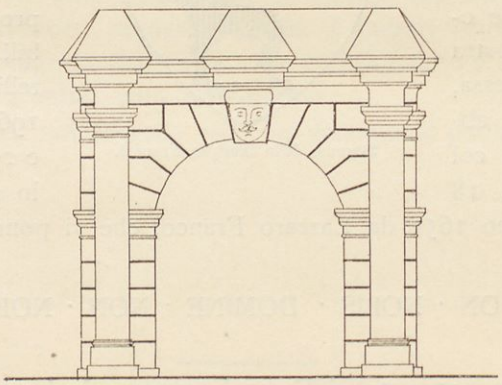
E quella al numero tavolare 257, un tempo dei Burlo:

QVID · RETRIBVAM · DOMINO

Alla famiglia dei Francol appartenevano inoltre gli stabili ai numeri tavolari 341, 342 e 343 in via del Pozzo bianco; in via Crosada 178, 194 e 195, quest' ultima una casa di tre piani con tredici finestre. Nel suo cortile si vede un pozzo eretto da Antonello Francol, il quale porta la leggenda:

A · F · 1498

In questa casa pertanto, ora segnata col numero civico 2, della quale riportiamo la veduta del portone, abitava il medico dottor Gaspare Casatti, trasfe-



Portone della casa al numero 195-2 in via Crosada.

ritosi più tardi nella propria in via Madonnina, in morte insigne benefattore del nostro istituto dei poveri, ricordato perciò dal dottor Sansone Formigini con questo necrologio: [1])

«Il Dott. Gaspare Casati nacque in Sondrio nella Valtellina da onesti «genitori, nell' ultimo terzo del decorso secolo. Studiò e fu laureato nella in- «signe università degli studi di Pavia ed in quella di Vienna, onde poter «esercitare la libera pratica in Trieste, dove fece tutta la sua carriera. Fu so- «lerte vaccinatore nei primordî del ritrovato ienneriano ed attivissimo curante

[1]) *Cenni storici intorno all' istituto generale dei poveri.* pag. 46 seg.

«nelle frequenti epidemie di vaiuolo che afflissero queste nostre contrade e «specialmente poi in quelle di tifo, le quali negli anni 1816 e 1817 seguirono «alle guerre, alla carestia e alla fame. Impalmossi sposo alla egregia donzella «triestina Rosina Crismancich, da cui ebbe due figli, Luigi, decesso giovanetto, «e l' ancor vivente Enrico, attuale capo della i. r. amministrazione de' sali. «Ripetutamente attaccato da ribelle artritide, si ritirò in seguito quasi del tutto «dall' esercizio della sua professione, in cui tanti anni erasi reso benemerito, «essendo stato dotto medico e di colto ingegno, avvenente di forme, distinto «ginecologo, per dolcezza di modi simpatico ad ognuno, e di rara pazienza «nel trattamento de' fanciulli, alla quale specialità erasi forse dedicato con «particolare predilezione. Cessò di vivere in Trieste, nella propria casa, in via «della Madonnina.

«Ed è appunto la proprietà della metà di questa stessa casa, che il «benemerito Dr. Casati legò in morte al nostro istituto, con clausola testa- «mentaria, che si verificò in favore del pio luogo soltanto nel decorso anno; «per cui fu fatto eseguire il busto del distinto benefattore, a norma delle vi- «genti disposizioni, e collocato nell' atrio della nuova casa dei poveri.

La casa passava nel 1817 a Giovanni Battista Porta; i suoi eredi Antonio, Luigi ed Anna Deperis la cedevano nel 1832 a Taddeo Anderle, che la vendeva a Giorgio Gasparini. Questi nel 1837 la cedeva ai fratelli Pietro ed Antonio Benedetti, dai quali mediante pubblica asta la ricuperava nel 1865 Luigi Caccia, che la lasciava in morte alla vedova Antonia. Gli «*Americani*» avevano in questa casa per diverso tempo la loro osteria.

Un' altra casa possedevano inoltre i Francol in via Cavazzeni al numero tavolare 193. Questa, di cinque piani, a tre finestre, fu poi comperata nel 1649 dal bergamasco Davide Rigola, il quale nello scudo sopra il portone vi poneva la leggenda:

DAVID · RIGOLA
1649

E questi quell' istesso che dal Kandler erroneamente viene chiamato «*Pergola*» e non nel 1540, bensì nel 1640 preparava alla famiglia la tomba nel duomo di San Giusto, come lo attesta la lapide, oggidì collocata sulla facciata della cappella di S. Michele del Carnale:

DAVID · RIGOLA · PERGOMEN
SIS · SIBI · CONIVGI . ET · SVCCESSO
RIBVS
D B
ANNO · DOMINI · M · DC · XXXX

E in questa casa — ciò che ignorava il Caprin — venuta nel 1796 in proprietà di Andrea Bonifacio, piranese, che vendeva del vino eccellente, si apriva l' *osteria del Zonfo*. Perdurava per lunga serie di anni ed era il ritrovo serale di Somma, Gazzoletti, dall' Ongaro e di diversi altri ingegni triestini, i quali, quando il poeta Pietro Zorutti veniva a Trieste, lo invitavano nella loro compagnia. E questi fraterni simposî lasciarono nel cantore friulano delle care rimembranze per la nostra Trieste, affettuosissime anzi, che noi crediamo opportuno e doveroso riportare per intiero. [1])

Preàmbul al second volum 1847.

A sintî ciàrts di lor
Cun stis associazions mi fas un sior.
Magari che foss vère!
Dis la sentenze vière,
Che l'aparenze ingiane,
Che no si à di dî tacc
Finchè no l'è te 'l sacc.
E cussì di ste imprese
Us dirai nett e sclett
Che ài plui di cuàlchi spese,
E un cefâ malandrett
Par scuèdi, registrâ
E voltàle e zirâle
In mûd che no si vèis di lamentâ.
Ài cuàlchi centenar di associàds,
Che son duç sparnizzàds,
E o' scugn' lâju a chiatâ
Un culì e un culà.
Paraltri duçh àn mùds
Duçh son ben disponùds,
E se no uè, doman
Soi ciàrt che pajaran.
Oress che duçh fasess come che àn fatt
Ciarts di lor, cul pajàmi devan' tratt,
O ben che vèssin che' pontualitat
Di Udin, di Pordenon, di Cividàt,
Di S. Vit, di Glemone, di Tarcint,
Di Trïest, di Cormons e di Trevis,
Di cuàlchi altri païs
Là che j'è buine int,
Patriòts generôs,
Galanzùmign, golôs
Des mes poesìis, e che, co' àn
[sotoscritt,
Càlcolin che il mançhâ sedi un delitt.

Conclusion.

Finìd al è il Lunàri,
E come il solit l'è finìt in ben;
Paraltri, prin di tirâ jú il sipàri,
Uèi dî chell che o' mi sint, nissun
[mi ten.
Eterne gratitudin
Varài par chej di Udin;
Simpri cortès cun me, plens di bontàd,
Mi àn simpri sostignùd, mi àn dad il flad.
O' vòi a cesse cùl a Cividad,
Che si è çholt il disturb di fami nassi,
O' lu ringràzii, e passi...
Passi a Trïest in çhase dì un bon vièli,
Che benefic par me come un sorèli,
Imitador del barbe Gavriell,
E' mi à empläd di favors in fin al cuell.
. . . . . .
Cumò mett vie l'imprest:
Doman uèi là a Trïest.
Là, vedèso, o' fas bez cui miei lunaris;
Là son dei milionaris,
Che se l'àn simpri çhòlt a voj siarads:
No si fàsin frëâ, còmprin e pajin,
E cuanche lu àn compràd e' no lu vajin.
Là son cinc, sis Furlans ben implantàds,
Che spàndin gran lusor,
E nus fàsin onor;
Là regne cortesie e bon umor,
Là si tratin ducuançh senze etichette,
E là si tràte ben ançhe il pöete,
Donçhe uèi lâ a Triest,
Za che l'è pront un puest:
Mi fermarài tre dìs,
Par vendi il Strolic, saludà j' amis,
E viodî càpos-d'art e çhossis grandis,

[1]) **Pietro Zorutti.** *Poesie.* Udine 1888. Vol I, pag. 13 seg.; 37 seg.; 95 seg.; 98 seg.; 99 seg.. Vol. II, p. 87 seg.; 509 seg.

Che plòvin cumò là da tantis bandis.
Sarai lozàd al Çonf,
E se sclagn larài vìe, tornaràì sglonf;
Tornaràì smondëàd, in gran orloj....
O' vòi, Furlans, o' vòi!

. . . . . .

Sperìn che i patriots Cividalìns,
Çhargnèj e Palmarins,
Che del Strolic son stad simpri golòs,
Lu çholaràn di gust e a vòj siaràds;
Sperin che i Trïestins e i Gurizzans,
Par nature a fâ ben tant inclinàds,
E i Barons Cormonès, e i Gradisçhans
A' spindaràn chest an dei biei florins.
Cussì in grazie di lôr
Par il nestri interess, pal nestri onor,
E par tiàre e par mar, e da par dutt
Larà in voghe il lunari di Zorutt;
Par lôr vin simpri le buteghe aviarte,
E da lôr o' çholìn çharte par çharte.

. . . . . .

Scomenci da Triest:
Là j' dan dentri di cûr,
E par vênt pal presint e pal futùr,
Cui si è firmad par vinçh e cui par
[trente....
Sèal benedett Triest! là non si stente.
A Gurizze *sic sic;*
Mi par chest an che stuàrzin il musicc.
Non si recuàrdin che ur ài fatt onor,
E che sul Strolic ài ditt ben di lor?

Un furlàn a Triest.

Te' spezierìe a Triest di Radaell
L'è par agent sior 'Seff di Bertiùl,
Che al tache cun maniere chest e chell
Par fâ aventors al strolic del Friùl.

E di fats an passad mi à fatt gran ben
Tant pe' racolte, come pa'l lunàri;
E anzi mi à ditt, cumò che mi sovèn,
Che no l'ocorr che in avignì o' çavàri,

Parcè che lui al farà ce' che al pô fâ,
Tratansi di un puàr diàul di patriott;
E mi par zâ di viòdilu a trotâ
Cu'l lunàri votcent-cuarantevott.

Un monçh in grazie so lu compraràn,
Za che Triest par me l'à simpatìe;
Ma nome cualchidùn rispuindarà
Che lu à çholt oramài da Zacarìe.

Oress lâ a Triest.

Un strolic di Trïest
Al mett borasçhe in mar,
Ma il Friùl di dutt chest
No'l pense un cuàr.

Ben jo, se foss scoltàd
Di fûr dei miei confins,
Jo che soi inamoràd
Nei Triestins,

Cu-la clav del lochett
Oress petà un scivil,
Tornâur il mar cujett,
Serèn il cil:

E cuan'che vèssin voe,
Pront o' faress sclarî;
Faress vignì la ploe
Co' no ûl vignî.

Faress che la lor buère
No vess tante baldanze;
Che soflass cun maniere
E cun crëanze;

Che al zirass pe' citàd,
Su l'imbrunî de' sere,
Un ventesell beàd
Di primevere.

No oress che i temporài
E' fossin tant grintòs,
Nè i folcs tant trivîai
E tant curiòs.

Faress cessà il zughett
Del fluss e del rifluss,
Che nature permett
Cussì par luss.

La lune cu'l gnûv plan
Jevaress devant cene;
Varess nûv mês de l'an
Di durâ plene.

Il sorèli al varess,
Par fuarze o par amòr,
Di fâ manco rifless
E plui lusòr.

Se mi saltass il grì,
Poress çholi sù il trott
Di tirà a lung il dì
Fin miezze gnott.

Cussì par l'interess
Laress tan' ben che mai;
Po si sparagnaress
Gas e ferài

Oress mudâ la dite,
Proviodi gnûvs impresçh;
Vê plene la sufite
D'arcs celesçh:

Oress viarzi mezàd
E sta là dutt il dì:
Consëjâ a bon marçhàd....
Intrìg a mi!

Buìne int di Trïest
Se olès o' ven cun vo';
Decìdisi biell prest,
Biell prest... se no...

Cà si jeve un ferment:
Al mòrmore dutt Udin: —
L'è chest il sentiment,
La gratitùdin?...

Dopo vêti plantàd,
Tu oressis mudâ pan;
Çholi cussì comiàd,
Razze di çhan?

Cròdistu par ches stradis,
Cròdistu di çhatà
Lis lujàniis piçhadis
Come cà?

Là no uèlin vê muss:
Giòldin stime e rispiett
Òngiar, Some, Valuss
E Gazolett,

E l'architett Presàn
Çhar par cûr e par ment,
Il nestri ver furlàn
Di sentiment.

Amants del biell, del bon,
Di talent rafinàd,
Son lor che àn dad plui ton
A che' citàd.

Ma dutt il mond al sa,
Che son umign distints,
Capaz di navigâ
Cun duçh i vints.

Cu'l to çhav, cu'l to mond,
Zorutt lasce i progets;
No tu pûs stâ al confront
Di chei sogets. —

Furlans, baste cussì:
Ài capìd il sermòn;
Cumò lassait dî a mi
La me rasòn.

Che us serv di bo' di bott
Saràn vinçhecuatr'agn;
E us ài servùd dì e gnott
Senze sparagn.

Jo ciart par sentiment
Procuri di fâ ben;
E mi è indiferent
Nûl o sêren.

Ma sucèdial il cas
Che vadi mal l'anade?
Fàis subit tant di nas,
E voltàis strade:

Vàdie une lune in fal,
Un pronòstic in stuart,
Mètio un secc generàl?
Pùar me, sòi muart!

Cà-jù sin duçh mortài,
Duçh o' podìn falà,
Màssime cui che trai
A indovinâ

Po, par rasons secretis,
O' soi simpri oblëàd
Di dà tantis säetis
Ne l'istàd;

Di dà tante tempieste
Sul sorg e sul forment;
Ma nissùn co' m'in reste
Al ûl savênt.

Donçhe, us prej, fait rifless
Che sòi lëàd lis mans,
Che tant fas chell che o' puess
Par vo', Furlans.

Che se o' vess bez di spindi
O' vinceress i ostàcui;
E o' poress fâmi intindi
E fâ miràcùj;

Ma cun ste' mangiadòrie,
O' previòd senze fal,
Ue finî la me' glorie
A l'ospedàl.

Dei Francol abbiamo le seguenti epigrafi:

1.

D · O · M
LVCHINAE · CONIVGI
IOANNI · ET · ANTONEL
LO · FILIIS · AMANTISS
ET · DILECTISSIMIS
FRANCISCVS · FRANCVLVS
QVON · ANTONELLI · VIVENS
MOESTISSIMVS · VIR · ET · PARENS
POSVIT
ANNO · DNI · MDCXXXVI
MENSE · IVLIO

Stava un tempo nel duomo nella navata di S. Giusto, ora all' esterno di questa chiesa.

2.

D · O · M
HIEREMIAS · FRANCOL · ET
LAZARA · NATA · IVLIANI
IVGALES . SIBI · ET
SVCCESSORIB · SVIS · POSVERE
DIE . 8 · MARTII · 1694

Un tempo nella navata di mezzo del duomo di San Giusto, oggidì all' esterno.

Gli ultimi Francol che ebbero in questo secolo qualche nome in Trieste furono: **Domenico**, priore al lazzaretto nuovo; **Domenico**, ufficiale dell'i. r. sanità; **Pietro**, i. r. attuario; **Raimondo** ufficiale all'i. r. tribunale e **Pietro** i. r. ufficiale steurale.

Ma chi avrebbe potuto pronosticare, che i Francol, un tempo così autorevoli a Trieste da far recitare nella vigilia del Corpus Domini, mentre il messo comunale batteva il tamburo, la cantilena:

Bumbum-bumbum,
Iurco, Burlo, Francolsperg:
Diman xe 'l Corpus Domini.

ai giorni nostri avessero l' amara sorte di veder abitate le loro case da mala gente e di avere gli ultimi superstiti quali stridatori del magistrato, suonatori ambulanti di organetti, poveri e pezzenti, tormentati dai pidocchi, dediti all' acquavite, così che dell' ultimo nel *Piccolo* in data, sabato 5 febbraio 1898, si poteva leggere:

«Dopo quasi un anno di degenza, è morto ierimattina al civico ospedale «Carlo de' Francol, patrizio triestino, chiudendo così, miseramente, una vita «di stenti, di amarezze e di sofferenze continue.

«Aveva 68 anni, ed era figlio di quel banditore del Comune, Ignazio «de Francol, che molti ricorderanno ancora: un vecchio mingherlino, dai ca- «pegli bianchi e lunghi, vestito miseramente. Il vecchio Ignazio, una sera, sa- «ranno 16 o 18 anni fa, cadde a terra, in via Malcanton, colpito da grave «malore e portato all' ospitale, spirò. Al posto del banditore del Comune gli «subentrò il figlio Carlo, morto ieri. Ma ci stette pochissimo. Sospettato, a «torto o a ragione, di un' azione poco delicata, abbandonò quel posticino, «povero, ma sicuro; e lo si vide allora girar per le vie della città e nelle «osterie, a suonar l' organino e a chieder l' elemosina. Conduceva una vita di «privazioni d' ogni natura; pure, benchè incolto nelle vesti e nella tenuta, rive- «lava nella fisonomia la origine non plebea. Un suo figlio naturale negli ultimi «anni lo seguiva dovunque nella vita randagia. Ma un bel giorno il giovane «sparì: era fuggito con una giovinetta, e delle loro avventure la cronaca si «occupò a lungo. E il de Francol, ormai vecchio e malato, continuò la vitaccia «miserabile, senza aver mai conosciuto una limpida giornata di felicità o di «serena agiatezza. Eppure egli discendeva da una delle famiglie più illustri del «vecchio patriziato storico della nostra Trieste, la cui memoria risale al duo- «decimo secolo, che diede al comune uomini di cappa, di spada, di penna. «La famiglia de' Francol, o meglio de' Francoli (come apparisce dalle vecchie «carte che si conservano nell' archivio diplomatico e dagli alberi genealogici «che sono esposti nel museo d' antichità, o sono ancora in possesso dell' ul- «timo discendente del ramo principale della nobile famiglia) era stata tanto «ricca, che l' imperatore Federico III stesso, in occasione di una sua discesa «a Trieste, se ne compiacque col capo della famiglia. Le vicissitudini politiche, «le mutate condizioni dei tempi, e rovesci famigliari ridussero anche la famiglia «dei Francol, come quasi tutte le altre del patriziato triestino, in povertà. Ma «certamente gli avi guerrieri, ecclesiastici, giudici o rettori del Comune, osten- «tanti ricchezze che loro saranno sembrate forse inesauribili, non avranno mai «immaginato, che uno degli ultimi discendenti della loro famiglia sarebbe «morto in un ospitale, povero e solo».

Riposino in pace i Francol, perchè ci viene incontro un' uomo cono- sciutissimo a Trieste, dalla faccia imberbe, di piccola statura, grasso e paffuto, col cappello a cencio, di buon mattino sempre seguito da un garzone che gli portava il cesto della spesa mentre s' aggirava per l' antica pescheria e pel mercato della piazza grande, nell' inverno avvolto in un *tabarro alla veneziana*. E qui dobbiamo fare una aperta e sincera confessione, liberi da qualsiasi ani- mosità, parlando di quest'uomo in Trieste — parlando di **Bartolomeo Mengotti.**

La storia — lo ripetiamo — madre della verità, ci esponga i fatti o brevemente o alla lunga, deve avere sempre per base documenti veridici, a cui si informa. Quanto Giuseppe Caprin nei suoi *tempi andati* scrisse del Mengotti è molto vago e non veritiero.

Nacque Bartolomeo Mengotti a Schio nel Vicentino l' anno 1796 e già dalla sua gioventù, sebbene fosse impiegato dal padre presso un legatore di libri, mostrò amore al disegno, e di ingegno precoce le ore libere dedicava allo studio. Fu amicissimo al suo concittadino Arnaldo Fusinato, col quale mantenne sempre corrispondenza epistolare e sempre divideva la satira pungente. Ricevendo da lui un disegno rappresentante quattro giuocatori a Tresette, il



I giuocatori al „Tresette".

Vignetta nella prima edizione delle poesie di Arnaldo Fusinato.

Fusinato dalla musa fu ispirato a dettare la poesia *un' occhiata ai paesi piccoli.* In questa il vate satirico confessa, non esser la vita *ruris* tanto monotona, perchè anche in piccola borgata:

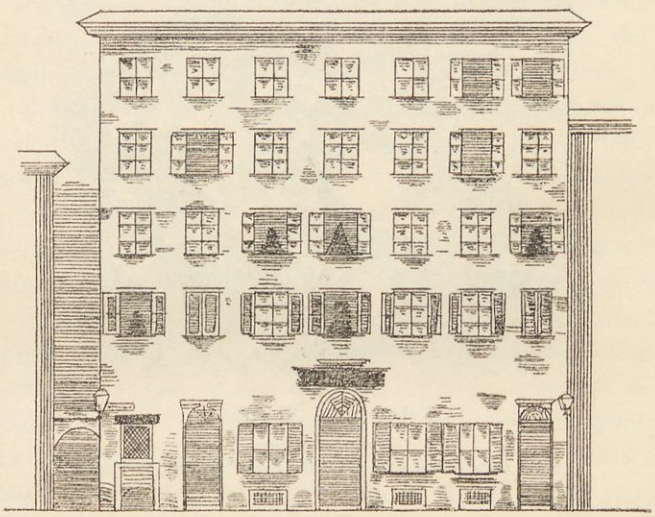
Si può, per Bacco! in cento altre maniere,
Passar le sere.
Si va al caffè, si giuoca il Tresette,
Si leggono i giornali e le gazzette,
E a dritto ed a rovescio si discorre,
Di ciò che corre [1]).

Mengotti gli fu gratissimo per questa trovata; parlava anche a Trieste spessissimo del Fusinato, ed apprese a memoria *lo studente di Padova*, la più bella poesia che il suo concittadino fra le tante edite abbia composto.

Quantunque povero, venne a Trieste nel giorno 8 settembre 1812 con diverse raccomandazioni, le quali lo aiutarono onde aprire una fabbrica di carte

[1]) *Poesie.* Venezia, 1853.

di giuoco nella casa in via Capitelli al numero tavolare 208 e civico 1, ora proprietà di Maria vedova Marcovich. Se il Mengotti fino dalla sua gioventù era stato sempre assiduo lavoratore, lo doveva essere più che mai a Trieste, perchè ammogliatosi, in pochi anni la sua famiglia si componeva di ben diecinove persone: egli stesso, la consorte, dodici figli, due serventi e tre garzoni! E lo fu sempre sino a sua morte, alla diligenza accoppiando una scrupolosa onestà. La numerosa famiglia lo costrinse nell' anno 1821 a vendere per di più birra al minuto. Ma non potendo sopperire alle spese non indifferenti, il Mengotti, istigato dalla consorte Giuseppina, apriva nell' anno 1823 nel primo piano della casa in via Crosada al numero tavolare 288, civico 7,



Casa in via Crosada al numero 288-7, in cui era l' osteria ai „Tre Tre".

allora detta la *casa degli Albanesi*, oggidì proprietà delle famiglie Hackelberg, l' osteria all' insegna curiosa: *Tre Tre... falla Danari,* che poi adoperava come parte postica delle sue carte da giuoco. In essa [1]) convenivano non pochi triestini, massime nei sabati di sera durante l' inverno a mangiare il cibo tradizionale *polenta e usei.*

Gli affari del Mengotti non camminavano peraltro tanto bene. Lo possiamo provare con i seguenti decumenti, oggidì conservati nell' archivio del nostro civico magistrato.

N.ro 36

Inclito I. R. Magistrato.

«Rimettendo l' acchiusa supplica di Bartolomeo Mengotti, avanzata col «rispettato attergato magistratuale d. d 14 maggio Nro. 2656 per dichiara-

[1]) Della osteria ai *Tre Tre* parla Adalberto Thiergen nei nuovi misteri di Trieste. Trieste 1854.

«zione in linea daziaria, l' amministrazione opina riverentemente di licenziare «il ricorrente tanto più col suo petito, quantochè il ricorrente esercita l' arte «di fabbricatore delle carte da giuoco, nonchè il venditore alla minuta della «birra.

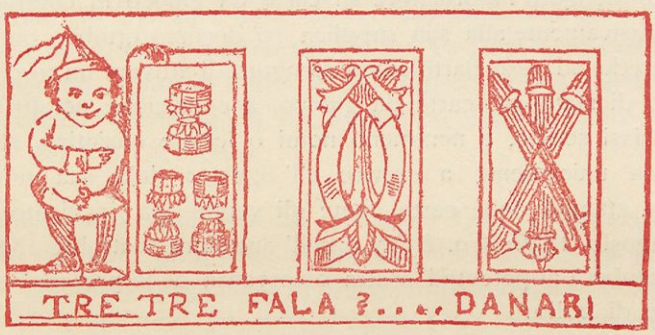
Trieste, li 8 giugno 1822.

I. R.
Direzione di Polizia
N.ro 2488

Trieste, 12 aprile 1843.

Nota.

«L' esercizio d' una fabbrica di carte da giuoco richiede assolutamente «un individuo che possegga le relative cognizioni e pratiche d' arte, e possa



Insegna dell' osteria ai „Tre Tre fala ?... danari".

«dirigerlo e sorvegliarlo personalmente a scanso di qualunque trasgressione «delle vigenti discipline.

«Quindi è che la scrivente deve opinare pel licenziamento dell' istanza «di Gioseffa Mengotti, riscontrando così alla pregiata nota 6 corr. N. 2918.

All' Inclito I. R. Magistrato pol. economico di
Trieste.

I. R.
Direzione di Polizia
N.ro 3935

Trieste, li 28 giugno 1843.

Nota.

«Essendo stato dimostrato soddisfacentemente da Gioseffa Mengotti «di essere dessa istruita nell' esercizio della fabbricazione di carte da giuoco, «avendo anche sempre assistito il proprio consorte quando qui dimorava eser-

«citando tale industria, e risultando d' altronde anche l' assenso del marito, «perchè essa possa qui stabilirsi con tale fabbrica, la direzione nel restituire «gli atti comunicati colla pregiata nota di codest' Inclito I. R. Magistrato dei «5 corr. Nro. 4932, non trova più difficoltà di annuire per quanto la concerne «all' esaudimento della prodotta istanza.

All' Inclito I. R. Magistrato pol. economico,
Trieste.

---

26 novembre 1845.

«Visto il governiale decreto 7 agosto 1836 Nro. 17519 e il magistr. «Nro. 8549, e visto il parere della direzione di Polizia, si aderisce alla sup- «plica e si rilascia perciò il seguente

Decreto

«a Bartolomeo Mengotti fabbricatore di carte da giuoco in contrada S. Nicolò «Nro. 748. Evasivamente alla sua supplica 10 decorso ottobre, questo I. R. Ma- «gistrato concede ad esso Bartolomeo Mengotti di attivare un torchio litografico «pel solo uso di stampare carte da giuoco, a condizione peraltro di non lito- «grafare qualsiasi scritto, e nemmeno nomi o lettere iniziative, ritenuto che il «torchio abbia unicamente a servire all' oggetto della sua industria, e così «migliorare lo stampo delle carte come gli venne già inculcato col decreto «mag.le 17 agosto 1836 Nro. 8349 e coll' anteriore 7 ottobre 1828 Nro. 8354.

«Incomberà al petente l' esatta osservanza delle prescrizioni in riguardo «di censura e di bollo.

N.ro 5291

Nota.

«Sopra cessione de' beni fatta da Bartolomeo Mengotti essendo in oggi «aperto formale concorso de' creditori su le sostanze di lui, se ne da notizia «a codesto Magistrato Civico per l' opportuno uso di suo uffizio.

Dall' Imp. Reg. Corte di Giustizia.

Trieste, il dì 10 agosto 1851.

Per il V. Presidente

All' Inclito Magistrato.
Qui

Il Mengotti aveva di già trasferito nel 1837 la fabbrica delle carte di giuoco nel primo piano della casa in via San Nicolò al numero tavolare 784, civico 9, ora proprietà di Alessandro Opuich, vendendo la vecchia fabbrica a Giovanni Battista Marcovich. Trasferitosi a Duino nel 1848, nel 1851 a Mon-

falcone, lo vediamo dal 1853 a Gorizia come fabbricatore di carte, dove pure moriva nell' età di settantacinque anni addì, 11 luglio 1871. Colla sua morte cessò la fabbrica, che fu ripresa a Trieste nell' anno 1877 dal suo figlio Ariodante, nato nella nostra città addì 10 febbraio 1840, il quale la continua nel primo piano della casa al numero tavolare 659 e civico 21, in via del Corso.

Abbiamo nominato la *casa degli Albanesi*, un' edificio di quattro piani a sette finestre per ogni singolo piano. Nel secondo abitava **don Francesco Giovanni Marzulla**, sacerdote ben noto a Trieste in quei tempi.

Nacque egli sull' isola di Cherso addì 4 gennaio 1774, e come risulta dall' atto seguente, fu battezzato il giorno 9 dello stesso mese ed anno:

Li 9 gennaio 1774.

«Francesco Giovanni figlio di P. Sebastiano Marzulla e di Cassandra «sua legittima consorte, fu battezzato da me P. Domenico Bon con licenza del «r.mo sig. pievano Agostino Petris, e del sig. vicario foraneo m. rev. Don «Andrea Kovacich. Compadre il sig. Francesco Morige, madre la sig.a Antonia «Bon moglie del P.n Girolamo».

Ordinato sacerdote addì 23 settembre 1797, apparteneva alla diocesi di Veglia. Di carattere piuttosto irrequieto, abbandonata la patria, venne a Trieste e fu nominato cappellano di Borst presso Dolina, posto che occupò dal maggio 1812 alla fine del mese d' aprile 1820. Nominato parroco di Ospo, dovette per dispiaceri abbandonare questo villaggio e concorse per la parrochia di Monfalcone, della quale fu nominato titolare addì 31 gennaio 1830 col rango di decano. Dopo un anno e mezzo circa venne degradato della mansione di decano, che fu affidata al parroco Delpiccolo di San Pietro dell' Isonzo. Rimasto come semplice parroco, per motivi gravissimi fu deposto addì 6 novembre 1833 e l' amministrazione della chiesa di Monfalcone fu affidata a don Giuseppe Macovig. Ritornato a Trieste, viveva dalla pensione e dai proventi delle sue terre di Cherso, ereditate dai genitori. Ma nell' anno 1837 ritorna nella arcidiocesi di Gorizia e sino al 1839 è cappellano festivo sul monte Grado, santuario presso Merna, poi sino all' anno 1842 cappellano di Brestovizza presso Komen e cappellano di San Lorenzo Martire in Temniza, dipendente dalla parrochia di Duino.

Ritornato a Trieste nel 1842, sempre irrequieto, abitava nella casa suddetta, fino al giorno di sua morte. Colpito da apoplessia, moriva nell' età di settant' otto anni, addì 12 febbraio 1852.

Ritorniamo al Mengotti. Il Caprin che di lui volle scrivere, ignorava del tutto, che era poeta in dialetto vernacolo ed assieme coll'Olivetti uno dei più celebri arlecchini negli ultimi giorni di carnovale, allora ben differente dalla splendida miseria carnevalesca dei giorni nostri. Ecco come ci descrivono il giovedì grasso dell' anno 1848 Pietro Generini e Tito Dellaberenga (Adalberto Thiergen):

«Il primo corso del giovedì grasso [1]), che cadeva nel giorno del 2 «marzo, sembrava dover essere favorito dal bel tempo ed infatti il cielo, che «in sulla mattina era ancora coperto per lunghi tratti da nubi, inverso le un- «dici si fe limpido e sereno, ed il sole cominciò splendere in tutta la sua «maestà.

«Appena che i campanoni suonarono il mezzodì, in sulla piazza della «Borsa e quella Grande, cominciaronsi ad apparecchiare i tavolini, le panche «e le bilancie per i confetti, e le rivendugliole avean abbastanza che fare nel- «l' allontanare dalla loro dolce merce le centinaia di monelli che da ogni parte, «come le mosche intorno il miele, le piombavano adosso, ansiosi aspettando «l' istante in cui doveva principiare la gran scaramuccia e la lotta dei confetti «e delle cartoline, per raccogliere una parte indiretta. Nella maggior parte «delle botteghe levavansi le vetriere e si preparavano sulle finestre i sedili «per i loro più fedeli avventori, che sgraziatamente non abitando sul Corso, «si accontentavano godere dal basso lo spettacolo carnevalesco. Altre centi- «naia di vetrine restavano esposte, perche in esse sfoggiavansi una quantità «di boccacce con mustacchi, nasoni d' ogni sorta, adunchi, papagalleschi, aqui- «lini e schiacciati, e maschere bianche, nere, rosse, ed a metà nere ed a metà «bianche, in mezzo a nastri e fettuccie d' ogni colore, baute, e vesti magnifi- «che da gran scià di Persia, da Arlecchino e Brighella, da Mastrilli, da Pan- «talone, da Ussaro, e da Guerrieri con armature del medio evo e con cap- «pelli a tre punte e calzoni con staffe e così via.

«A mano a mano che suonavano i quarti d' ora, le strade e le piazze «si andavano riempiendo di gente, che rumoreggiante le percorreva a frotta, «arrestandosi or quà, per non poter avanzarsi, or là per vedere qualche pic- «colo arlecchino o *pirrot*, che invano potendo resistere alla sua impazienza, «già mostravasi al pubblico prima che fosse scoccata l' ora stabilita pell' a- «pertura del corso.

«In quel giorno tutti pranzano più a buon' ora e perciò appena suo- «nate le tre ore, già alcune carrozze cominciano a percorrere il Corso, con «dentrovi belle fanciulle colla rispettiva mamma o zia, che sospettose gettan- «do attorno gli sguardi, preparano negli eleganti canestri le loro confetture «ed intrepide si accingono al prossimo combattimento. Ben presto i cavalli «devono andare a passo misurato, perchè s' accresce il numero, ed anche le «carrozze eleganti delle signore appartenenti alla cosidetta *crême* e che ap- «positamente ritardarono a mostrarsi, cominciano a comparire. Principia la «scaramuccia dei confetti e delle cartoline, che volano per l' aere e spesso

[1]) *I misteri di Trieste*. Trieste 1851. Vol. 3. pag. 11 seg.

«vanno a colpire, a causa dell' inesperienza dell' artigliere, qualche terza per-«sona che aspetta tutt' altro che essere preso di mira, ma bene spesso cadono «in copia, anzichè in carrozza, sulla strada stessa, a gran gaudio dei monelli, «che gridando e non paventando le ferrate zampe dei cavalli e le ruote delle «carrozze vi si precipitano in mezzo per aver ancor essi la loro parte del «carnevale. E più s' avanzano le ore e più cresce la bizzarra battaglia dei con-«fetti e dei fiori, mentre sui marciapiedi tra i pedoni, ove la zuffa è quasi «più accanita, appena si può muoversi, e mentre nelle strade e nei viottoli «della città vecchia il baccanale si fa completo; perchè vieppiù animato dalle «abbondanti libazioni del vino, a cui ad ogni istante ricorrono i baccanti, ma-«scherati e non mascherati, cantando, urlando e schiamazzando.

«In diversi punti del Corso la calca diventa straordinaria; donne ed «uomini confusi assieme s' avanzano e retrocedono, si spingono, s' urtano, si «pestano, mentre le briose sartorelle, le graziose modistine, le allegre sesso-«lotte hanno un bel che fare a ripararsi il viso dai pugni di dolci che le si «slanciano adosso da ogni parte, or con grazia, or con veemenza, e di liberarsi «i ricci ed i capegli dai variopinti confetti grandi e grossi, mentre quà e là s'odo-«no continuamente replicare, accompagnate da minacciose gesta e da grida più «o meno forti le frasi di: *le man a casa*; *scherzi de man, scherzi de vilan*; «*sior aseno*; *figurazza* e così avanti, frasi che spesso servono di risposta «ai saluti di *addio bella moretta*; *schiao cara tosa*; *chiapa sti confetti*, che «si confondono con le grida dei venditori ambulanti, che pregiano la loro «merce ed avvertono che non ne hanno più. E più s' avvanzano le ore, più «s' accresce le tenebre e più aumenta in ogni dove l' allegria, ed il trambusto «e la confusione babilonesca di sesso e condizioni, di costumi, di voci e favelle. «Dappertutto regna un moto perpetuo ed il combattimento dei confetti si «raddoppia, e tra i pedoni e tra i carrozzanti, che in alcuni luoghi vengono «crudelmente bersagliati da intiere truppe di vagheggini e ganimedi, che ap-«postati tutti in fila, coi loro cartocci sotto il braccio ne gettavano e versavano «il dolce contenuto sulle belle ed amabili donne e fanciulle, che rispondono, «e col lanciare loro incontro graziosamente delle cartoline e con gentili sorrisi. «Talvolta vedesi un elegante zerbinotto precipitarsi in fra le carrozze e gettare «in una di esse un qualche bello sciatulle, un qualche grazioso mazzolino di «camelie, una qualche bomboniera, che però spesso capitano pur troppo in «mano di tutt' altra persona di quella, cui erano destinati. Allora seguono nelle «carrozze le piccole baruffette tra sorelle e cugine ed amiche, talvolta tra zie «e nipoti, e talvolta perfino tra mamme e figlie che si contendono il regalo... «Oh quante dichiarazioni d' amore non contiene in quel dì una manata di «confetti o di cartoline, ma quanta gelosia non provocano pur anche e quanti «disinganni!

«Anche il numero dei mascherotti e delle mascherette diventa sempre «maggiore, perchè sboccano dalla città vecchia per mostrarsi pure sul Corso, «ed allora vedonsi in ogni dove uomini vestiti da donna, col volto tinto in «nero o rosso, e donne di brutta vita vestite da uomini, tutti presi da sfrenata

«allegria, che accrescono la confusione, scandalezzando più o meno gli a-«stanti . . . . . ».

E il giornale il *Diavoletto* nel suo numero del 1 marzo 1854 dava con questi versi:

L' Addio al Carnevale.

Folle vecchion beone,
Uomo da cento visi,
Vanne ai sacrati Elisi
Vanne ci lascia alfin.

Vanne, ci lascia, fuggi,
Chè già n' hai qui consunti,
Magri, spossati e smunti,
Vanne, ci lascia alfin.

Vanne, che già n' hai vuota
La borsa e il borsellino,
Vanne, vecchion zerbino,
Vanne, ci lascia alfin.

Vanne . . . ma no . . . ci ascolta,
Non ci lasciar sì presto:
Ahi! se' pur troppo lesto,
Ahi! che ci lasci alfin!

Tempora mutantur. Rinfreschiamo la memoria dei lettori. Ecco il *Piccolo* in data, lunedì 13 febbraio 1899:

«Una volta la si intitolava „Domenica grassa" oppure „Il corso di ieri". «Ma nè l' aggettivo nè il sostantivo calzerebbe quest' anno. Tutto magro; e di «*corso* non c' era che il nome; ammenochè non si voglia chiamarlo un «corso . . . forzoso. Alcuni abitudinarî d' ambo i sessi, infatti, si rassegnarono «a farsi trascinare per un paio d' ore in carrozza.

«Ma la folla andata a veder il *corso* formava spettacolo a sè stessa: dei «pochi veicoli essa quasi non si curava, e non ne valeva la pena davvero. I *ruota-«bili,* chiamiamoli così per adottare un termine generico, ascendevano a circa «una cinquantina, fra questi, di notevole, un *phaeton* a tiro quattro del sig. «Carlo Ganzoni. Due o tre carrozze decenti, il resto vetture da strapazzo, «carrettelle, perfino delle *zaie.* Poche maschere; e le poche costituite per lo «più da bambini e da bambine in carrozza. A piedi all' ingiro, un' immensa «rappresentanza di sesso femminino, un infinito numero di sartine. Moltissimi «fiori . . . nei negozi dei fiorai. In complesso grande lusso di economiche «*serpentine* e economicissimi ritagli di carta colorata. All' angolo della pastic-«ceria Urbanis grande bersaglio alle *cane.* Una gentile fioritura femminile sul «terrazzo della Filarmonico-Drammatica. Affollati i caffè, specie quelli della «piazza grande, ove i tavoli erano esposti all' esterno. Il giro delle carrozze si «spinse da un lato fino alla piazza delle Legna, dall' altro fino al palazzo del «Lloyd; ma i vacui erano tanto larghi, che quasi si dimenticava l'esistenza «di un sedicente *corso* di una domenica sedicentemente grassa. Verso sera «fece la sua comparsa una carrozzella tirata da due cavallini e rischiarata da «quattro lampadine a luce elettrica, con entrovi quattro bianco-vestite donzelle. «In giro per le vie circolava una banda di paggi con cappello piumato, deli-«ziando gli orecchi con pezzi musicali di alta novità, fra i quali il più pere-«grino era la canzonetta dell' *Altalena.*

«Dopo il corso i caffè, le birrarie, le trattorie, le osterie si affollarono «anche di più. Alle 6 il tramway riprese il servizio regolare. Il movimento per «le vie, con canti e suoni, durò fino a tardissima ora di notte Alla sera c' era «una grande moltitudine in piazza grande, dinanzi alla Stella polare e ai Volti «di Chiozza. All' Acquedotto, nell' aria mitissima, tutta la sera ci fu un pas- «seggio animato di gente e di maschere».

— «Al Politeama Rossetti, il ballo popolare riuscì animatissimo; molte «le maschere, naturalmente non molto eleganti, anzi molte... così, così; insom- «ma una cosa perfettamente intonata alla gaia baraonda da domenica grassa».

Il *Piccolo* in data, martedì 14 febbraio 1899:

«Quel movimento che un tempo — nei tempi beati che i nostri babbi «ricordano con rimpianto — si estrinsecava al lunedì grasso nel *corso* delle «carrozze che in questo giorno era più animato e più elegante che mai, ora, «già da un bel numero d' anni si è concentrato quasi, tutto nel lunedì grasso «serale».

Il *Piccolo* in data, mercoledì 15 febbraio 1899:

«Tanto per dare un po' di festività fino dal principio, all' ultimo «giorno di carnovale, il tempo, da iermattina, si era fatto bellissimo; una «mitezza d' aria primaverile, in un chiarore di sole, in un cielo azzurrino. «Il *corso* delle carrozze, se non fu nè brillante nè elegante, fu però discre- «tamente animato per il numero dei veicoli; fra questi, peraltro, c' erano «dei ruotabili quasi indecenti, trasportanti maschere indecenti senza il quasi; «anche ieri, come domenica, parecchie carrettelle, vetture a un cavallo, «*brougham* chiusi, carcasse. Di elegante soltanto lo *stage* a quattro ca- «valli del signor Ganzoni, nel quale c' erano cinque signori che facevano «getto abbondante di coriandoli accompagnati anche da alcuni fiori. Il giro «delle carrozze era lungo: dal giardino pubblico al palazzo Revoltella. I veicoli «erano in numero di circa 350, furono contati 52 mazzi di fiori, tra i quali «alcune di grandiose dimensioni, e bellissimi. La carrozza nella quale sedevano «Economo e Topalli-Galatti spariva quasi sotto una specie di aiuola di fiori, «splendidissimi; c' erano nove mazzi, alcuni addirittura giganteschi. Quattro «mazzi nella carrozza della sig.ra Deutschmann. Altri mazzi negli equipaggi «delle signore Bazzoni e Ronner, delle signore Di Demetrio-Vardacca, Vidich, «Segrè-Bartek e Krall-Segrè, Scomparini, Petz, Weidinger; quattro mazzi nella «carrozza della signora Schmitz-Vivante, due nella carrozza delle signore Carniel «ed altri ancora. Fra gli attacchi, notevole l' *atelage a tandem* del signor Bar- «tolomeo Famà con i cavalli dipinti a stelle bianche. Eleganti quattro cava- «lieri spagnuoli. Poche carrozze guarnite in fiori. In alcuni equipaggi, dei «ragazzi in elegantissimi costumi: ricomparsa di alcuni di quelli che figuravano «al ballo dell' Unione ginnastica. Alla piccola *Roma* un funzionario di polizia «fece levare il nastro rosso che ne recava il nome. I pochi *carri* comparsi nel «*corso* erano vere ironie. Una *zaia* di cocchieri, adorna di edera e di fiori, «recava la scritta: *osteria dei capitadi.* Che cossa volesse dire, vattelapesca! «Alquanto enigmatico era pure quel *prigioniero in gabbia* con la scritta: „Gli

«accusati dinanzi ai giudici.“ Forse un' allusione all'affare Dreyfus. Una vettura «con entrovi tre uomini in tuba, era adorna di festoni e di cipolle inasprite «dalla presenza di due aringhe e portava un cartello sul quale leggevasi: *Co-«mercio triestin — ultimi tochi — semo in malora!* Altre carrette, una delle «quali perfino tirata da un somarello. In una vettura due individui cammuffatti «da polli spennacchiati.

«Getto di coriandoli alquanto scarso. Fortissimo getto di *serpentine;* «dal terrazzo della casa N. 19 del Corso partivano molti e fittissimi fili di «serpentine multicolori formanti quasi una specie di sipario. Il poggiuolo del «club *Unione* era chiuso.

«Molta profusione di serpentine dalle finestre della *Lega dei Giovani;* «da ciascuna delle tre finestre partivano serpentine di un determinato colore, «d' un bellissimo effetto. Per le vie principali, lungo il Corso, la solita folla «enorme. In alcuni punti il passaggio era difficilissimo. Folla varia, multiforme; «folla d' occasione, da carnovale. In giro un sterminato numero di belle fan-«ciulle; un mondo di sartine. Affollati da nugole di belle ed eleganti signore «signorine i poggiuoli e le finestre prospettanti sul Corso e sulla Piazza grande. «I caffè popolatissimi con un visibilio di signore sedute ai tavoli esterni. Una «folla gentile sul terrazzo della Filarmonica. In piazza del Teatro furono lanciati «alcuni palloni sovrapposti a un gonfalone che provocò acclamazioni vivis-«sime. Il corso delle carrozze ebbe termine verso le 6 $^1/_2$. Ma la folla fa-«vorita dalla primaverile mitezza della sera, rimase sul Corso e nelle vie adia-«centi e all'Acquedotto a passeggiare, formando una serpentina umana, immensa, «moventesi fra miriadi di serpentine di carta lanciantisi nell' aria o seminate «al suolo, in mezzo ad un intrecciarsi di colori. I caffè e gli altri pubblici «esercizi si affollarono anche di più verso le sette e tutta la sera continuò e «per le strade e nei locali il turbinoso, rumoroso viavai di gente, di maschere, «di bande, di musiche di ogni specie».

Rimane ancora il solo corso di gala a Sant' Andrea, ma pei soli possidenti e la stupida gazzarra a San Giovanni.

Sia pure anche per questi due relatore il *Piccolo* nel suo numero in data, giovedì 16 febbraio 1899:

«Il corso di carrozze a Sant' Andrea, al quale la tradizione ha appli-«cato l' attributo „di gala“, ma che di gala non conserva quasi più che il «nome, si è svolto ieri, primo giorno di quaresima, favorito da una tempera-«tura mitissima, con cielo coperto. Le carrozze erano circa 300, ma gli attac-«chi veramente irreprensibili per eleganza e correttezza erano pochi assai; «molte le carrozze di rimessa e molte le semplici vetture di piazza a un ca-«vallo, alcune delle quali, anche, appena appena decenti. In compenso moltis-«sime le belle signore, la cui grazia e la cui eleganza formavano un quadro, «che avrebbe meritato più fulgida e dilettosa cornice.

«Fra gli equipaggi irreprensibili sotto ogni aspetto, notiamo anzitutto «il *phaeton* del cav. Fortunato Vivante, il quale guidava una magnifica pariglia «di morelli; elegantissima la *vittoria* del sig. Leo Economo, con pariglia di

«stupendi morelli, in uno dei quali gli amanti delle corse avrebbero potuto «riconoscere il simpatico *Lukawy;* splendido il *mylord* della sig.ra Francesca «Parisi; *landau* magnifico e irreprensibile quello del comm. Bienenfeld, nel «quale sedevano le signore Breyer e Breyer-Welisch; altro *landau* elegante ed «incensurabile quello del cav. Fortunato Vivante, con le signore di famiglia; «in elegantissime *vittorie* le signore Artelli, Stavro-Costì, Bartek-Segrè e Segrè-«Krall, Di Demetrio, contessa Muratti, dott. Silvio Cambiagio, signora Cesare «Cambiagio; *coupés* irreprensibili quelli del cav. Salvatore Segrè e della signora «Ianesich; elegante quello della signora Mimbelli, con buona pariglia di sauri. «Notato il *mail-coach* del signor Ganzoni; correttissima la *vittoria* del dott. «Guastalla. Ancora in *vittoria* le baronesse Maria Morpurgo e Morpurgo-Micoglù, «la signora Costì e signorine Gialussi, la signora Coralie Economo, la signora «Brunner-Segrè, la signora Burgstaller-Bidischini, la signora Eisner-Iacchia, la «signora e signorina Dompieri, la signora Rabl con la signorina Krampelfeld, «la signora Bartoli-Muratti, la signora Sospisio con la signorina Piccoli, la si-«gnora Mazzoli, la signora Gatti-Krall, la signora Gatti-Michelus, la signora «Genel, la signora Escher, la signora e signorine Levi, la signora Atanassula, «la signora Peritz, la signora Reyer con la signorina Quarantotto; in *landau* «la signora e signorina Pollak, con la signorina Alberti; in *coupé* la signora «Economo, la baronessa Reinelt, la signora De Angeli, la signora Allodi; in «*charrette* il signor Frizzi col tenore cav. Grani.

«Un gruppo numeroso di cavalieri, fra i quali una signora, galoppava «nel viale apposito: notato fra essi l'intrepido e simpatico veterano dell'equi-«tazione a Trieste, sig. Osvaldo Bonitta.

«Nei viali dei pedoni una folla enorme, specialmente di signore; un «visibilio di sartine cinguettanti allegramente e facenti ressa attorno al chiosco, «ove sonava la banda».

«**A San Giovanni.** Ci fu anche ieri, come ogni anno, la solita tumu-«lazione del carnevale, con moltissimo concorso di gente. Le osterie erano «prese d'assalto. Sul vasto prato, dinanzi alla chiesa, era raccolta una gran «folla per assistere al solito spettacolo degli onori funebri resi ad un fantoccio, «raffigurante il cadavere del carnovale. Là sul prato, intere famiglie mangia-«vano e bevevano allegramente. Alle 4 e mezzo il fantoccio fu collocato su «d'un carro adorno di bandiere e tirato da due muli e si formò il solito «grottesco corteo, con una banda, con un tizio dal costume ibrido, da prete, «da *pierrot* e da marinaio ad un tempo. Dietro a lui, altri uomini, camuffati «bizzarramente. Il corteo fece il giro del villaggio e sull'imbrunire la salma «del carnovale del 1899 venne sepolta nel prato ove era stata esposta ai «convenuti».

In quei tempi delle *zvanziche* il Mengotti poteva esser più allegro e con lui anche i Triestini.

Il libro da esso compilato per sostenere la maschera dell'Arlecchino, che per intiero riportiamo, perchè rarissimo, alto 0.17 e largo 0.12, stampato su carta a mano in 136 pagine porta il titolo: *facezie poetiche // arlecchino-*

rie // composte da // B. M. // dilettante // della maschera di Truffaldin // divise in do parte // anagramma dell' autor // R. Benedetto Molto-Amigo // Verona // dalla stamperia de Piero Bisesti // 1840.



Co sta Lanterna cerco notte e zorno
Cento Ducati, ma no trovo un corno:
Se mai imprestar qualcun me li voria,
Ghe lasso in pegno sta Lanterna mia.

Figura di Arlecchino preposta al libro compilato da Bartolomeo Mengotti.

Prefazion dell' operetta.

Chi lezzerà ste carte gabbia de compatir,
Se i trova scarsa l'arte nel verseggiar,
[nel dir:
Ghe raccomando ancora, se in sto
[poetesco ballo
I trovarà talora, che ò fatto qualche
[fallo.
Za tanto per sutilo no se ghe bada mai,
Anca se manca el filo nei versi
[improvisai.
Me creda el bon lettor, che in tutta
st' operetta
No gò vù mai sudor: l'ò scritta tutta
[in fretta.
Come che i me vegniva, mi gò buttado
[i versi
Talora dalla piva i me nassèa despersi;
Ma in Bergamo Arlecchin mai gà
[studià poesia,
E nel so mandolin se trova un parapìa.
Mi spero sol, che sal se trovarà in
[ste rime,
S'anca le gà el gran mal de un stil
gnente sublime,
Torno a pregar ognuno de averme
[compatìo,
Se riuscirò importuno co sto libreto mio.
Me basta, che i me diga con un poco
[de pietà,
«Viva la so fadiga, la bona volontà»

PARTE PRIMA

Partenza d'Arlecchin dalla sua patria.

Dalle vallà de Bergamo,
Che xe la patria mia,
Mi son vignudo via,
E son rivado quà.

La strada la più celere
O' tolto per far presto:
Ve dirò adesso el resto
Del viazzo, che ho passà.

A Bressa, adove i frabica
De ferro le farsore,
Rivà son a tre ore,
Che le giera sonà.

Partio de là son subito
Per più vegnir avanti;
Mi no gò messo i guanti
Perchè giero suà.

Nella zornada prossima
Mi son rivà a Peschiera;
Anzi sul far de sera
Mi son partio de là.

Son po arrivado all'Adese,
Dove ghe xe Verona;
Sì, sangue de mia nona,
Le scarpe avea strazzà.

E pur mo senza ostacoli
Mi son entrà in Caldiero;
Polenta col bottiero
Bona la saria stà.

Ma l'osto sol da bevere
El m'à portado allora;
El pan za de bon ora
L'aveva consumà.

Le gambe facea giacomo,
Me brontolava tutto;
Giero vegnudo sutto,
M'avria el fogo impizzà.

Co son al Monte Berico
Rivà, che xe a Vicenza,
La fame, la pazienza,
Sior sì, m'era scappà.

Siccome tutte laccre
Gavevo le scarselle,
O' stretto le mascelle,
Perchè no scampi el fià.

Son corso sin a Slesega,
Passando per el Zocco;
De ciera, come alocco,
Mi giera deventà.

Co ò visto po d'Antenore
Padova tanto antiga,
El mal della formiga
Sta panza avea chiapà.

O' visto là sull'aseno
Bortol mio patrioto,
Volevo mi un da oto,
Ch'el m'avesse imprestà.

Za giera l'ore dodese,
Nè dado el m'à risposta,
A pie mi per la posta
Me son partio de là.

Co me xe sta visibile
El Campanil del Dolo,
Ve zuro, che nel colo
Mi no gavea più fià,

Basta, senza pericolo
Lungo ò passà la Brenta,
Na fetta de Polenta
Bona la saria stà.

Della laguna al margine
Rivà son a Fusina;
La quinta era mattina,
Che ancor no avea magnà.

Buttado in t'una gondola
I m'à portà a Venezia;
Da una siora Lugrezia
I m'à po' accompagnà.

Questa nel farme i pulesi,
Vedendo, che son suto,
Col farme el muso bruto
De casa m'à scazzà.

No so s'el fosse un pielego,
Ovvero una barcazza,
Quella, che proprio in piazza
A Mestre m'à portà.

Dove scrive l'astronomo
Schieson, voi dir Treviso,
Rivà son all'improviso
Che tutti avea cenà.

Passà la Piave subito
Gh'ò visto Conegliano
Formà nel monte, e piano,
Che allegri sempre i sta.

Pò a Pordenon ezzettera;
Passà gò più paesi,
Che a dirvelo più mesi
Bisognaria star quà.

Sul ponte tanto celebre,
Che xe sul Tagiamento,
Ghò vudo un gran spavento,
Perchè nol fenìa zà.

Sol ve dirò, a Codroipo
Me son fermado in piazza:
La panza come strazza
Me giera diventà,

Me son revolto ad Udine
Là proprio in marcà vecchio,
Me son sentà s'un secchio
Perchè giero amalà

Xe corso allora un miedego
El m'à tastado el polso,
L'à dito, che son bolso,
Un rezipe el m'à dà.

De fatto là un domestico,
Che xe mio patriotto
In un gran scudelotto
Calde el me l'à portà.

E tutte in men d'un attimo
Me le son trangugiade,
E po per le contrade
So andà de sta zittà.

Nella me panza un brombolo
Me s'à formà davvero:
Un fumo squasi nero,
Sempre vegnia de qua.

Per ti sti tanti spasemi
M'à convegnù a soffrire,
Te lasso a conzepire
La mia gran fedeltà.

Per ti mi tutto tollero
E ancor mazori pene;
Basta che mi vuoi bene,
Col vèr de mi pietà.

Mi no porria più vivere
Senza de ti, o carina;
Damme la to manina,
Che al cor la strenza quà.

Ah, sì, che quel to ridere,
Me spiega za abbastanza,
Che sei la mia costanza,
La mia felizità.

Discorso de Truffaldin e Colombina.

Arl. Sì, mia cara Colombina,
Te sarò sempre fedel,
Vegnarò doman mattina
E portar te voi l'anel.

Col. Sì, mio caro Truffaldino,
Con piacer lo prenderò;
Sarai sempre il mio sposino,
E costante io ti sarò.

Arl. Ti me fa andar in broeto
Co sto tuo dolze parlar;
Sarò sempre el to moreto,
E a vèzin te vogio star.

Col. Sempre al fianco mio ti bramo
Per poterti vagheggiar;
Perchè uniti allor che siamo
Io mi sento a consolar.

Arl. Sì, te zuro, che a vezino
Te starò la notte, el dì,
Te darò su quel bochino
Dei gran basi sì, e pò sì.

Col. Ah, nò, nò, più bel momento
Mai non ebbe questo cor,
E nemmen maggior contento
Può donare il dio d'amor.

Arl. Donca allegri, sù, ballemo,
Za che semo in carneval,
Ognun vede, che godemo,
Senza mai far nessun mal.

A due:

Ballemo,
Cantemo,
La, lera
La, là,
Magnemo,
Bevemo,
La, lera
La, là.

Evviva dunque, evviva l'allegria,
E mora e mora la malinconia.

Quando Arlecchin fa la polenta.

Quando mi vedo a mettere
El parol sul triangolo,
Mi soffio come un mantese;
Le legna fazzo ardere;
Co l'acqua vedo a bogiere
El sacco vago a prendere:
La zala zo prezipito,
Ghe metto el sal sollecito,
Dago man alla mescola:
Con questa ben la tribolo;
I muscoli, e le manighe,
E tutto in mi se movono;
Azziò, che ben riusciscano,
Quando vedo, che fumano
Le croste, e ben che s'alzano,
La togo zo, e la tombolo
Su d'un tagièr in circolo
Col filo allor la lazero;
Chiapo el formagio subito,
Con questo mi la sgnocolo,
Sin che ghe vedo el termine,
E cussì andà, credemelo,
Ghe son più volte in estasi!

Arlecchino trovando un bel viso.

Xe quattro mille ore,
Che mi te cerco, o cara,
De questo pensa, e impara
Quanto te vogio ben.

Quel to visetto bello,
Sior sì, ch'el ma ferio
El buso... del cor mio,
Arde per ti nel sen.

Gò l'apetito perso,
E sonno più no trovo,
Sol magno qualche ovo,
Acciò star possa in piè.

Povero Truffaldino
In che passi che sei!
Presto il misereremei
I me dirà per te.

Ma prima furbacchiota,
Che mi per ti sia morto,
Dame un dolze conforto,
E strènzeme al to sen.

Se ancora da sto tondo
Dovesse al fin partire,
Dolze saria el morire
In brazzo del mio ben.

Arlecchin trovando infida la so morosa.

Quel to dir sempre che m'ami
E che a mi ti xe fedel,
I xe furbi toi rechiami
Per merlotti, e no son quel.

Ti sa pur, con Bigarella
T'ò trovada l'altro dì:
O' scoverto tristarella
Che busiara ti xe ti.

No sta creder, che sia cuco,
Nè che creda ai to sospir,
Nè gnancora tanto zuco,
Ti m'à un zorno da capir.

Fazzo l'orbo quando vogio
Me vol ben za el me paron;
Qualche zorno co sto imbrogio
Dago man a un bon baston.

Bigarella me inimigo
Licenziar mi lo farò
Dal paron, e gnanca un figo
No m'importa, no, e po nò.

Una donna infigadele
Al suo fido Truffaldin
La se chiama una crudele
In italian ed in latin.

Quell'affetto caldo, caldo,
Che gavevo un dì per ti,
Nel mio cor come un smeraldo
In adesso el s'à induri.

Cavatina d'un piccolo Truffaldino.

Siori, son quà anca mi
Siben son picinin;
Son fiol de Truffaldin
Allegro vogio star.

Anzi sto carneval
Me vogio maridar,
Za che me vedo amar
Dalla morosa ognor.

La m'à ferido el cor,
D'amor no magno più,
Tutto me salta in sù,
Resister più non so.

La vogio contentar,
Sì, sì, la sponzarò,
Veder ghe la farò
Ad ogni mio rival.

Mi spasemo, mi ardo,
Ogn'ora per culìa;
Ognuno la vorria;
La xe solo per mi.

Allora si contenta
Colombina sarà
Co al fianco l'avarà
Sto ziganton, ch'è qua.

Arlecchin che desidera da magnar.

Un piattin de maccaroni,
Un bel spiedo de oseletti,
Cinque, sie, sette zampetti
I sarave tutti boni.

Ghe vorrave anca un salame
Con dozento e più salsize
Per scazzare la me fame,
Saria un omo allor felize.

Ma una bona ancor polenta,
Anca questa ghe vorrìa;
Sì, la panza allor contenta,
Squasi, squasi la sarìa.

Un capon, e una gallina,
Quando cotti i fusse questi,
Co una torta soprafina,
Se saria za bei e lesti.

La saria una magnadina
Proprio allor de carneval...
Manca sol na bevadina
De sessanta e più boccal.

Arlecchin sora un speziér.

L'avocato vòi cercar
E el speziér far protestar;
De sto tanto e tristo afronto
Vogio farme render conto
Perchè un dì gavevo male
Son andà da quel speziale...
Gh'ò richiesto s'el xe bon
De guarir, sangue d'un ton;
El m'a dito: «Mi sior sì,
Ve guarisso in do, tre dì.»
El m'à dà zerte ballette
Che le giera nove o sette;
El m'à dito, che le magna,
Come fusse una castagna,
E che l'abbia a trangugiar,
Ma no mai de mastegar.
Me son messo in tal zimento,
Che ingossado in quel momento
Squasi giera, e senza fià.
Fin che abbasso le xe andà.
Dopo un ora un po de brodo
El m'à fatto tor sul sodo.
Mi credevo esser guario,
Quando invece, sì per sbrio,
M'à sgionfà tanto la panza,
Che debotto la speranza
Gavèo persa de guarire,
Me pareva de morire.
Ma alla fine barba Giove
El m'à fatto far le prove...
Me capì, vu, o signoria,
Me s'à averto da drio via,
Che tre ore, e ancora più
No ò podesto a levar sù.
Son restado tanto fiacco
Proprio come un svodo sacco.
Mi credea, che le budelle
Fora fusse andade anch'elle.
Maladetto de spezier,
El m'à fatto sto mestier.
Tutto quel, che gh'ò magnado
In mia vita, el me xe andado,
Tutto fora in t'un momento
Con quel suo medicamento;
El pretende ancora adesso
Che lo paghi!... gnanca un besso
No ghe dago; anzi che ello,
Ch'el me paghi tutto quello,
Che gho speso a ben magnar,
E el trippon fortificar.

Arlecchin no vol pagar dopo aver magnà.

Sangue de mi, gò ancora da pagar
Dopo ch'el m'à gonfià tutta la panza
De polenta, che me sento a crepar?
Questa mo po vedè, la xe increanza.
E mi quante mai volte alle galline
Ghò dà polenta per farle ingrassar?
No m'ò per questo mai fato pagar,
Nè mai ghe la ghò dà per questo fine.
Me contentava solo dell'ovetto,
Che le me fava tutte le mattine,
Donca spettè anca mi, che ve
[impromett
De farve l'ovo come le galline.

A un castagner.

Chi dirìa, che quell'amigo
El gavesse tanto sal?
Qualche d'uno gnanca un figo
El diria, che quel no val.

No se pol tutto ad un tratto
In sto mondo a giudicar;
Ghe xe quel, ch'el pare matto,
E po alfin tutto el sa far.

Sì, xe ver, che in sto Trieste,
Colla bora o col borin,
El cervel de tante teste
Quà da seno el vien più fin.

Quell'amigo al so paese,
Ch'el zappava tutto el dì,
In Trieste in men d'un mese
L'à imparado, mo, sior sì...

L'à imparado a far el cogo
De castagne in verità;
No l'è poco mo in sto liogo,
Aver tanta abilità.

Arlecchino sente freddo.

Gò intorno un certo frigido,
Che no xe gnente tepido;
Per ciò mi tutto bagolo
Senza provar za giubilo;
E ancor, che son per dirvelo,
Me sento sul preterito,
Che la camisa sventola,
E come fusse un mantese
Nel corpo, ohimè, me penetra
Dei venti, che mi gonfiano
La panza!... Or figuratevi,
Se in manco poi d'un secolo
Deve crepar el diavolo.

Arlecchin verso el sior Florindo.

Sior Florindo el fa l'amore
Colla fiola del dottore
Ma el dottor nol xe contento;
E per questo gò spavento.
Che nol possa averla in sposa...
Xe peccà, la xe vezzosa.
Mi gò dito l'altro zorno,
Se nol spende, nol fa un corno:
Quà ghe vol dei regaletti,
Col mandarghe dei confetti,
E dell'altre cosarelle,
Che fa fiape le scarselle:
Ma xe mal, che nol gà un boro;
El pol dirghe «Mio tesoro».
Ma, co no se gà zechini,
Se deventa burrattini.
Mi volea che l'impegnasse
El relogio, od altre strasse,
Ch'el facesse in questo modo,
Se no carne, almanco brodo:
Ma col m'è rivado a dire,
Ch'el relogio el xe a dormire,
E ch'el porta solamente
La cadena per la zente,
Mi gò ditto, ch'el tabaro
L'impegnasse «sto Gennaro»
L'à risposto, l'ò impegnado;
El ricavo l'ho magnado.
Un quattrin mi più no tegno,
L'è più sutto de sto legno;
L'à impegnado anca el capoto
Con la magia, che de soto
El portava per star caldo:
El gà tutto da un ghinaldo.
Lu ga perso l'apetito
Per Rosaura lu xe frito,
Lu za el fredo più nol sente,
Perchè amor xe sì cocente,
Ch'el lo scalda, e ch'el lo scota;
Lu gà l'anema za cota.
L'è un amor senza costruto,
E Florindo xe destruto.

Arlecchino a una bella ragazza.

Quando vedo na zovene,
Che sia ben fatta e bella
La man metto in scarsella,
Ghe dago del bon bon.

Digo, chiappè, mia cocola,
V'indolzirè la bocca;
Xe vero, che xe poca
Per vu la me attenzion.

Deme la destra amabile
Del vostro amore in pegno,
Fe vu, che mi sia degno
De starve sempre a piè.

Sora la nettezza.

Come mai dirme a mi, che no son bon
De tignirve ben netta la cusina?
Vignì pur a vardar sera e mattina,
E dopo parlarè, mio sior paron.

Che se po allor no la trovassi netta,
Come che giusto xe me sottometto,
Che a sguazzo me legnè e ve imprometto
De mai no dirve più una maledetta.

V'accerto, trovarè le tecchie e i piatti
E netti, e lustri assai con pulizia;
Nè ghe sarà per certo o cani, o gatti
Che in confronto de mi i leca via.

Parlando d'un imbriago.

Parlava solo un zorno un uom politico,
In mezzo ad altri molti con gran flema,
No zà dirò ch'el fusse san o stitico
Benchè nol conossesse el diadema;
Ma la sua mente giera vasta e stretta
Capaze da portar ogni baretta.

E questo no xe poco solamente,
Perchè ai sforzi, che lu voleva a fare
Se capiva, ch'el giera pienamente
Ben imbevudo in ogni grande affare,
E co sto tutto, a dirlo qua tra nu,
La testa, el collo ancor ghe stava su.

Arlecchin ga rotto l'antian.

Vardè cossa m'è natto
Dopo che fazzo el cogo,
Quel maledetto gatto
El m'à rotto l'antian.

Come farò el sguazetto
E a parecchiar da cena
Adesso mi poaretto?
Cossa dirà el paron?

Donne, mi ve domando
In prestido una techia,
Che la sia nova o vechia,
Tutto za me sta ben.

Se anca la xe crepada
Mi ghe darò do ponti,
Dopo faremo i conti
De quel che gh'ò spendù.

Una furia d'Arlecchino.

A mi sto affronto, a mi sta bricconada...
A un omo de par mio, corpo de mi;
La xe una brutta e bella baronada,
Corpo de quella notte e de quel dì;
Meritaressi a farve una sciarada,
E quel ch'è pezzo a farve dir de sì;
No se pol tollerar sta crudeltà,
Andeve a far squartar per carità.

Arlecchin vol comandar alla mugier.

Sottometterme mi? Questo po nò.
Mi so el so mario de mia mugier;
Mi posso comandar, posso voler
De zogar quando vogio al dominò.
Gà i omeni le braghe da portar,
Le donne no: ergo le ha d'obbedir,
De stramazzo cussì l'à da servir
A l'omo finchè 'l vive, e sottostar.

Arlecchin loda un bravo Arlecchin.

Ma vardè cossa me tocca,
Da vedèr in sta città!...
Mio fringuel in ponto, in brocca,
Ch'è vegnù dalle vallà.

No l'è mìga questo un gnoco,
Cinquant'anni l'à studià,
L'è più drito d'un aloco,
Ch'el sa proprio dove el và.

Tanto è vero, che a me pader
Dei gran soldi el gà costà,
Che la dota de me mader
El gà tutta consumà.

Ma nell'Africa per pratica,
Sì, de troto el se ne va,
Per maestro de gramatica
Sotto a quel grande Bassà.

Dialogo tra Arlecchino e Colombina.

Arl. Chi t'à dito, Colombina,
Che son stado all'ostaria;
Bigarella, quell'arpia,
Ghe scometto, el sarà sta.

Assecurete, mia coccola,
Che mi sol, soletto giera;
La parona e la massera
Te pol dir la verità.

Col. Basta, basta, ho inteso tutto,
Ed ancor ho da tacere;
Te ne vai tu sempre a bere
Ove mai dovresti andar.

Ma siccome la patrona,
Ed ancor la cameriera
Ti fan sempre buona ciera,
Sol per farmi delirar.

Arl. E per questo solamente
Ti va in collera, carina;
Alla fin giera in cusina
Là sentà sul fogoler.

E nu tutti tre bevevimo,
E magnavimo castagne;
No le xe queste lasagne,
Sol te digo quel ch'è ver.

Col. Ed ancor tanto coraggio
Hai di farmelo sapere?
Veramente che piacere
Devo avere nel sentir!

Vanne pur infido amante
Fra le braccia di coloro;
Io per me tanto martoro
Non lo posso più soffrir.

Arl. Ma vardè, vardè che cosse!...
Mi no merito sto affronto;
No xe colpa mia a bon conto,
Xe sta lor, che m'à chiamà.

Mi, ti sa, che con le donne
Go un bon core tenerello;
Con voi altre son agnello,
Son con vu tutto bontà.

Col. Ho capito, galantuomo,
Pensi tu, che noi damine,
Siamo come le galline,
Per aver in tante un gal?

Come nobile donzella
Voglio avere un solo amante,
E che questo sia costante,
Com'è già il mio core egual.

Arl. No me dir infigadelo,
Che te son tutto amoroso;
Mi per ti no go riposo,
Te lo zuro, notte e dì,

Ti me xe sempre in la mente,
Quando magno, bevo e dormo
Per to amor mi me trasformo,
E me volto anca cussì. [1])

Col. Le maniere tue scherzose
Mi fan ridere davvero;
Ti perdono ed al primiero
Deh! ritorna nostro amor.

Basta sol, che quel tuo core
Mi conservi ognor l'affetto,
Tu sarai il mio moretto,
Sarai sempre il mio tesor.

Arl. Con le tue dolze ciacole
In sen mi fai distruggere
El cor; e za me bulega
Un no so che, che esprimere

No posso, per el giubilo;
Ma ti me pol intendere,
Perchè so che del cerebro
No te ne manca zà.

[1]) Quando el dise ste parole, el fa un ziro colla vita attorno de se stesso.

Col. Sono una giovin docile.
Capisco ogni tuo esprimere;
Ma qui non v'è da perdere
Se abbiam d'andar solleciti,

Sto cuor ne sente il stimolo;
Per ciò non voglio opponermi:
È meglio il condiscendere,
Tu lo conosci già.

Dialogo di Arlecchino e Colombina.

Arl. Or che te son vizino,
Mia cara Colombina,
Dame la to manina
Che vòi basarla un po.

Col. Prendi la destra. o caro,
E con questa il mio core,
Conservami il tuo amore,
Che anch'io simil sarò.

Arl. Mentre la strenzo al petto
Me sbalza el cor dal seno,
Me sento vegnir meno,
Resister più no sò.

Col. Anch'io per te Arlecchino
Balzar fò il core in petto,
E sento un tal diletto,
Che in estasi men vò.

a due:

Evviva, evviva amore
Che con le sue catene
Ci à incatenato il core,
Acciò che uniti stiam;
E uniti a tutte l'ore
Sarem finchè viviam.

Arl. Dime, cara Colombina,
Quando mai sarò el to spos?
Col. Lo sarai diman mattina;
Sei contento, o Truffaldin?
Arl. Ti me burli, anima bella;
Dime almen la verità.
Col. Di burlarti non son quella,
Hò sincero il coricin.
Arl. Oh che gusto, oh che contento;
Stò mio cor palpita zà.
Col. Ah, sì anch'io quel bel momento,
Lo desidero di già.

Arl. Ah, che quando sarai mia,
E che mi de ti sarò,
Sempre, sempre in compagnia
Zorno e notte te starò.
Col. Come agnella al suo pastore
Sempre appresso a te sarò;
Giorno e notte a tutte l'ore
Da te mai mi staccherò.

a due :

Solo al pensarlo
Mi vengo meno;
Senti che batte
Il cor nel seno:
Ah se non moro
Dal gran contento,
O mio tesoro
È un gran portento...
Tutto può fare
Il sior d'amor.

La felizità del matrimonio.

Mi me ricordo, che i diseva un zorno,
Che felize sarò, sarò beato,
Co sarò maridà; gnente, xe un corno,
Adesso che ghe son, son mezzo matto.
No sento, che a zigar tutte le ore
E la mugier, e i fioi; e seccature,
E tante altre po grosse avventure,
Che a dirvele no pol, che un bon
dottore;
Se no credè, vu altri fe cussì,
Via marideve, come ò fatto mi.

Arlecchin a un che gli à dito «Cuco».

Oh che figura de figure storte!
Delle storte, sior nò, ma delle dritte,
A dirme «Cuco» a mi, fiol della morte,
Muso sol da magnar frittole fritte!

Arlecchin mal servido.

Fra le gran disgrazie mie,
Che le xe za trentasie,
La più barbara, che gò,
L'è a voler spanderme el brò.
Mo, sior sì, che la massera,
Sora l'abito ogni sera
Me lo spande, sì, custia,
Che mi un pugno ghe daria;
Perchè a posta la lo fà,
Acciocchè resta macchià,
E po ancora la ride e chiassa
Questa perfida bardassa:
Mi ghe crio, la me buffona
Quella brutta scarampiona;
Vòi rispeto, ed atenzion,
Altrimenti sarò bon,
Se la rabbia su me vien,
De mostrarghe el viso seren.

Arlecchin in t'un caffé.

O caffettier... bottega..
Serve... quà una carega,
Quà la gazzetta, e fogo
Acqua con del mistrà...
In quanti semo quà.
Che no ve distreghè?
Se su gavè la cogoma
Via feme un bon caffè;
Se nol gavè, el se brustola
Lo vòi fatto per me.
Lo vòi fresco, ch'el bogia,
E chiaro e ben purgato,
Guai, se de pagia el spuzza!
Lo vogio inzuccherato.
Pulita sia la chicchera,
Fè onor a sto mestier.

Quel che à fatto un barbier ad Arlecchin.

Son passado per bottega
L'altro zorno d'un barbier,
Che sentà stava in carega,
Quando dentro el m'a chiamà.

La se comodi, el m'ha dito,
(El so posto lu me cede);
Far lo vòi bello e pulito
Proprio affatto come va.

El m'à messo stretto al collo
De bugada una tovagia.
Ed un altro tovagiolo
L'à posado proprio quà.
(el mostra la so spala)

L'è là torre una scoella
Con del brodo tepidetto,
E po visto dentro in quella
Un gnocon de qualità.

Con la man questa menestra
L'à missià quel brutto porco;
Mi gò verto sta finestra,
(el mostra la so bocca)
Acciocchè el lo metta quà.

Ma siccome ghe tremava
Sin la man al maledetto,
Colla bocca mi cercava
De chiaparlo in verità.

Co sto gnoco tutto el muso
Ontolado el m'à tremando,
E mi sempre questo buso
(la bocca)
Lo tegniva spalancà.

Sol, ch'el brodo me xè entrado
In sta bocca benedetta,
Perchè alfin el m'à levado
La scoèla via de quà. *(el colo)*

Sentì po cossa l'à fatto!
Tolto in man lu gà un cortello,
E sgraffando come un matto
Tutto el muso el m'à tagià.

E sibben che mi zigava
Forte «agiuto, ch'el me mazza»,
Sto baron più el me tagiava,
Giera tutto insanguinà.

Alla fin po l'à molado
Questo naso povaretto;
In piè tosto son saltado,
Col toagiol ghe son scapà.

El s'à messo a dir: «Fermèlo»,
Acciochè qualcun me chiappa,
El xe un ladro, quà menèlo,
Che nol m'à gnanca pagà.

Se pol mai sentir de peso,
Dopo averme fatto tanto,
Ancorchè so sta l'offeso,
Giera un ladro diventà.

De sta sorte de persone
Ste prodezze in sti paesi;
In galera più de bone
Ghe no visto condannà.

Tutte le donne innamorade de Arlecchin.

Tutte le donne femene
Le me vorria sposar,
Perchè son un bel zovene
Capaze a innamorar.

Le pianze e le sospira
Per mi la notte, el dì;
Lasso, che le delira,
Mi no ghe digo sì.

Me gà insegnà mia nonna
A vivere cussì;
La giera anca ella donna
De mondo, e me capì.

Arlecchin sora el magnar.

Vardè cossa che semo
In questo mondo matto;
No sò s'el can, el gatto
Soffra sto certo chè.

Quando se gà gran fame,
E gnente da magnare,
Xe cosa da crepare,
Un brutto affar el xè.

E co se ga qualcossa,
Che va de genio e piase,
Magnando in santa pase
El n'à da far po mal?

Magnando co s'à fame,
Se perde la salute,
E po ghe vol valute
Al saldo del spezial.

Chi me pol insegnare
Per viver sempre sani?
Ghe xe sempre malani
Più viver no se sà.

Senza magnar se more,
Magnando i sepelisse;
L'è un viver, che avvilisse
Ogn' or l'umanità.

Arlecchin impegna la morosa per andar al ballo.

Xe quattr'anni, che mi servo
Un sior tal Pantalimon;
El salario, ch'el me passa
El se manco d'un milion.

E sì ben con tutte questo
Mi per sbrio no so sta bon,
De vanzarme per pagare,
Per entrare in sto veglion.

Per poder pagar la porta
Lo dovudo mi impegnar
La morosa si da vero,
Se nò mai podeva entrar.

Dunque quà go da far bezzi
Se la vogio rescattar,
Oppur quà trovarne un altra
Perchè sol no posso star.

Vò, che sè tanto vezzosa,
Gavèu genio vu de mi?
Savarè che mi son pronto
Anca a vu dirve de sì.

Arlecchin va per entrar al ballo.

Gò visto, che correva
Qua drento tanta zente,
Me xe vegnudo in mente
De correr anca mi.

Ma su la scala giera
Un omo con un schioppo,
El m'à fatto un intoppo,
E m'ò fermado lì.

Quarantacinque borri,
El dise, quà ghe vole,
No serve altre parole,
Se dentro volè entrar,

Gò messo a man la borsa
Tiolè, gò ditto allora;
Andeve alla malora,
Questo no xe el trattar.

Se mi saveva prima,
Che ghe volea dei bezzi
A quei, che in cento pezzi
Gà l'abito impontà.

All'osteria mi andava
Piuttosto, ve lo zuro,
Magnava là sicuro
Polenta e baccalà.

Arlecchin abbandonado dalla morosa.

Sì, che ti xe una cagna,
Ed una infigadele,
E crùa, anzi crudele
Cussì farme a crepar.

Ti m'à zurado un zorno
D'averme sempre in core,
E che per mi el to amore
Sempre fedel sarà.

E intanto t'ò credesto;
De ti so innamorado,
E adesso ti nel cesto
Povero ti me gà.

Và là, và là, contenta
Ti sarà alfin cussì,
Che za fra pochi dì
Morido al fin sarò.

Arlecchin indebità.

Malegnazi tutti i debiti,
Che i xe brutti più dei crediti:
Tutti i dì, tutti i momenti
Sempre vien dei impertinenti;
Dimandar senza creanza
Tutto quel, che da mi i vanza.
Ma più volte a dir ghe fasso,
Che son dado fora a spasso:
S'anca in casa mi me trovo,
Che i ghe vada in panza al lovo,
Che no i vegna a tormentarme,
Che za un bor no i pol cavarme
Nè el scarparo, nè el sartore,
Nè el becher, manco el pistore,
Gnanca quel, che vende l'ogio;
La polenta, el sal, l'imbrogio,
E tant'altri, anca el marzer,
Quello ancor che fa i braghier.
Xe do anni e cinque mesi,
Che gò tutti i soldi spesi;
No ve conto bagatelle,
No gò gnanca più scarselle,
Vedea inutil, che xe queste
Anca i zorni delle feste:
Dalla rabbia l'ò sbregade,
Mastegade, e po magnade,
Cussì povero Arlecchin
Diventà son capuzzin.
Cossa avea donca da fare
Per vestirme, e per magnare?
Gò pensà de notte in letto
In più loghi, che un tocchetto
De sto panno i me fidasse,
Con del filo più madasse,
E cussì cinque de lori
Me l'à dado a più colori:
El sartor me l'à cusido...
Anca mi gò fatto un fido,
Chi sa quanto me ne manca,
E po messo sotto banca?
Mi che son omo cortese;
Spezialmente in sto paese,
Mi no vardo ste freddure:
Tolè esempio mo, creature,
Se ve comoda, e ve piase,
Sì, lassème, in santa pase;
No me stè più desturbare,
Anzi deme da magnare,
Se volè, che viva un pesso,
Me contento rosto, e lesso,
Con qualch'altro fricandò,

Maccaroni, e pan in brò;
Che chi sa col far vidio
Bone azion, el stato mio
Pole un dì variar d'aspeto,
Deventar posso un sioreto:
Tegnì conto a tutto ciò;
Galantomo... pagarò...

Arlecchin vien pregà dalla parona a star attento al paron.

Mi no so cossa vol dire,
Ogni dì la me parona
(Za se sa, la xe una donna),
La me pianze drio de mi.

La me supplica, e me prega,
Che al paron che staga attento,
Se lo vedo alcun momento
A scherzar con qualchedun.

Cossa mo ghe importa a ella
Se l'ò visto l'altra sera
A chiappar la camariera,
E po metterse a ballar?

La parona la xe zotta,
Ballar ben ella non pole,
E quest'altra capriole
La sa far, che fà incantar.

Arlecchin senza paron.

Sappiè, son senza paron,
Senza bezzi son ancora,
Stago ben, ma so in malora,
No go gnente da magnar.

Go una fame maledetta,
Che star più in piè no posso,
No gh'è chi me daga un osso
Gnanca pur per rosegar.

Se per cagnità domando
I me manda a lavorar,
Mi che gnente no so far,
Che son nato cavalier!...

Son lustrissimo, sior sì;
Me l'à dito siora mare;
Lustro giera me sior pare,
Senza soldi tutti i dì.

PARTE SECONDA

Come che s'à indottorà Arlecchin.

Quando mi giera a Padova
Studiar per far el miedego
Giera sempre el più abile
De tutti i condiscepoli,
Che se trovava là.

Mi giera el più sollecito
Per eseguir i ordeni
Dei professor, che stabili
I stava, ed eseguivasi
Quello, ch'i avea ordinà.

Un zorno anzi a mi dissero,
Che mi no giera un asino,
Perch'essi za vedevano
La vera mia attitudine,
E la franchezza celebre,
Che adoperavo allor.

Per ciò a tempo convennero,
Per dottorarme subito,
La laura allor mi posero
Sora sta gnucca tenera,
E un calcio poi mi darono
Nel sito del preterito;
Fora del bò mi spinsero,
E fui dottor stampà.

La resoluzion della partenza de Arlecchin da Bergamo.

In Bergamo spiantado
Mi me trovava un zorno,
No guadagnavo un corno
Co tutto el me lavor.

Cossa me son pensado
Coi vovi, che me sbalza,
O' messo in t'una calza
De quel che gò, el megior.

Addio, siore vallae,
Go ditto, vagovi via,
Chi sa la sorte mia?
El tondo vòi zirar.

Son zonto a una zittae,
Che xe lontan da questa,
Dove che chi ga testa
Se sà presto a sgionfar.

Go visto dei beccheri,
Con bon respetto, assai,
Che i giera un dì spiantai
Più pezo assai de mi.

Adesso cavalieri,
I ga dei bori a sguazzo:
Dunque el mestier mi fazzo,
Che sorte à favorì.

Fazzo el beccher! Che gusto,
Che xe squartar la carne,
E la più pezo darne
Ai gonzi comprador.

Delle balanze el fusto
No se fa veder mai,
Quando se pesa, e assai
Allora se pol tior.

Se zioga a scondariola,
Se mette sotto al piatto
Un pezzo, e come un gatto
Se sgraffa nel pesar.

A sta stupenda scola
Se roba un terzo almanco,
Se tien più alto el banco
Per far quel destro affar.

Ma in manco d'un annetto
M'ò fatto un signoron,
E adesso con rason
Me chiamo Truffa'l din.

Mi ve lo parlo schietto
Xe tanti Truffa'l dini
Tutti i beccheri fini,
Che in truffe i fà el bottin.

Arlecchin quando el trova ragazze.

Quell'occhio furbacchiotto
Me piaze tanto, tanto,
Per vu son morto e spanto,
Tesoro del me cor.

Quando ve vardo in viso
Me sento un pizzigor
Nel zentro del me cor,
Che ben spiegar no sò.

Si ben che son moretto
Saria ben persuaso
De darve un dolze baso,
Se vu lo dassi a mi.

Via deme la zattina,
Cara ragazza bella;
Ve metterò in scarsella
Un tocco de bon-bon.

Mi son un marzapan,
Vu se una fogazzetta,
O bella ragazzetta
Femo marenda in do.

Vestìo de centopezzi
Mi son un pezzo solo;
Con vu mi me consolo,
Vu consoleve in mi.

No xe piazer più caro
De ben volerse al mondo;
Gavè un visetto tondo;
Mostremelo seren.

Fermeve, bella putta,
Che mi so innamorà
Del fresco dell'età,
Che mi ritrovo in vu.

Vardè che bel tocchetto,
Che sè bella ragazza,
El cor in mi se strazza,
Ve vogio a vagheggiar.

Coccola benedetta,
Trattegnì un poco el passo,
Vogio condurve a spasso,
Se ve degnè de mi.

Per quel bel volto raro
Me sento tutto fritto;
De drio ve corro dritto,
Quando ve vedo vu.

Strucchemose la man,
O zovenetta rara,
A strucagnar se impara
Sempre volerse ben.

Mi son da maridar,
O amabile donzella;
Fra nu femola bella,
Provemose a sponzar.

Vardeme in viso, o cara,
Che mi de cor ve adoro,
Doneme vu restoro,
Ve lo darò anca mi.

Quei vostri occhietti bei
M'incanta, e me innamora,
Più tosto, che de fora,
In vu vorrave amar.

Desiderio de Colombina.

Sono povera zitella,
Che ricerca un buon partito;
Io vorrei un bel marito;
Chi sa mai se 'l troverò?

Un fra tanti zerbinotti,
Che d'intorno a me si aggira,
Egli è quel, che appunto aspira
Al mio nodo, ed al mio cor.

Io sarei molto contenta,
Chè l'oggetto assai mi piace,
Potria star in gioia, e in pace
Col mio caro Truffaldin.

Egli è un destro giovinetto,
È faceto, allegro ogn'ora;
Io sarei contenta allora
Nel poterlo ad abbracciar.

Sì, ch'è ver, che Colombina
Un sol cuore tien nel petto,
Vive ognor per quel moretto,
Non vuol altro questo cuor.

Sì, tu solo il mio tesoro
Sarai sempre ad ogni evento,
E fin l'ultimo momento
Questo cuor fedel sarà.

Dialogo tra Arlecchin e Colombina.

Arl. Colombina bella, bella,
Col. Arlecchino la mia stella.
Arl. Sì, mia zogia, per ti moro.
Col. Sì, che sei tu il mio tesoro.
Arl. Ah mia cara furbacchiotta,
Per ti el core in sen me scota.
Col. Tu sei sol del mio la fiama;
E sincero ognora ei t'ama.
Arl. Oh che gusto, oh che contento,
Salto e ballo in sto momento,
Che le gambe, brazzi, e testa
Più no posso a raffrenar.
Col. Oh che gusto, oh che diletto
Or ch'io son col mio moretto,
Ballo e salto in tal momento
Non mi posso a raffrenar.

Arlecchin se discolpa perchè l'è nato piccolo.

Me vardè ben perchè son nato picolo
E che no tocco l'uno o l'altro polo?
Donca podarè dir senza pericolo,
Che nato mi sarò da un pare solo;
E questo no xe poco al dì d'ancò
Senza pagnocca a far un panimbrò.

Motivo che Arlecchin gà la coda sul capello.

Ti vol saver cossa che xe sta insegna?
La xe una coa de gievor, mamaluco,
Acciò che ben capir possa ogni cuco
Che anca mi so sta un dì cazadolor
Mi cazador no vogio dir affatto,
Ma poco manco, anzi po un poco più,
Perch'el me sor paron ogni qual tratto
El me fava cercar innanzi a lù;
Alfin mi gera quello, ch'el salvadego
Ghe fava saltar fora, e lu tirava;
In brocca in punto allor el lo mazzava,
E mi da svelto lo tolevo sù.

Perchè Arlecchin porta el capel bianco.

Ti me domandi perchè el campanello
A tutte le stagion lo porto bianco,
Ma no ti vedi, caro el me fradello,
Che l'è al contrario del me bel [sembiante,
Lo pol sti siori e siore cussì
Inveze del capel basarme mi.

Perchè Arlecchin xe moro.

Che colpa ghe n'ò mi se mi son moretto,
La colpa la xe stada de mia mare;
Ghe xe vegnudo vogia de sorbetto,
Allora, che non sen podea cattare;
Mio pare allor, che un poco el giera [losco,
El ga messo a la spina del refosco.

Perchè Arlecchin ga un poro sul viso.

Sto poro, che sul viso gò rossetto
I me l'à fatto, co i m'à messo a nena,
Per segno; che cussì senza gran pena
I m'à po ritirà senza sospetto.

Sora la baretta d'Arlecchin.

La zucca mi la tegno sol coverta
Acciò che caldi staga i me abitanti,
Ben li provedo, e stago sempre [all'erta;
E cussì no gò mai lagni, nè pianti.
Se facessi cussì, vu o signorie,
Che viver che saria, oh che allegrie!

Sull' occhio, labbro e denti de Arlecchin.

Se l'occhio mio xe tondo,
Cussì xe ancora el mondo;
E rosso xe el mio labro
Compagno del cinabro.
I denti ò bianchi, e spessi,
Che fà la matta vogia
De vederme a magnar.

Arlecchin trovando un miedego.

Caro sior dottor miedego hò bisogno,
Che me vegnì trovar perchè go male,
A dirvelo qua in strada me vergogno;
Vegnighe all' osteria, no all' ospedale,
Che là ve dirò come el m'è vegnù,
E per guarirme là pensarè vù.

Perchè el porta le scarpe zalle e el nastro rosso.

Le scarpe zalle porto,
Come porta i lacchè,
Col rosso nastro e corto
Per far più bello el piè.

Mi salto, ballo, e ziro,
Come el fumo lezièr;
Contento za ve miro,
Ve lasso con piazer.

Arlecchin a un gobbo e a un zotto.

Al gobbo:

Oh, bon viazo, sior amigo?
Per finezza dove valla?
Se el se scorda qualche intrigo,
Ch'el me scriva pure a mi.

Voi sperar, che in tel baulo
L'avarà messo za tutto;
La me creda, che son putto,
E divoto servitor.

Al zotto:

Mai sarì vu un bon soldado
Co no megio caminè,
Dal pluton sarè scartado,
Perchè dritto mai no andè.

I dirà: Podè a portar
Un baston per no cascar.

Arlecchin a un sordo.

Quando che un xe sordo
Affatto, nol ghe sente,
Ch'el fazza prestamente
Le recchie soe strappar.

Perchè cussì sicuro
Nol sentirà saette,
Canoni, nè trombette
Da farlo spaventar.

Dunque allora sto marzoco
El gà un ben, che no xe poco.

Arlecchin a un usuraro.

Co la tenagia el zavatin no tira
Tanto el corame a metter un taccon,
Nè gnanca el sarto tanto lu destira
El panno, acciò che un par de pantalon
Possa cavar de più del so dover,
Come tira d'usura el gran mestier.

Arlecchin a un litigante.

Me xe sta dito, che vu mai dormì,
E ch'altro no pensè, che a litigar;
Corì dai avocati e notte e dì,
Nè in pase l'uman genere fe star:
I dottor ve darà sempre rason;
Soldi e salute perdarè, o zuccon.

Arlecchin per dir che l'à viazà.

O' caminà l'Oceano,
In fin al Golfo Persego,
Dopo, rivado al Baltico,
Allora da quel bàgarle
Son tosto desmontà.
O' tolto allor na gondola,
E gò solcà per Bergamo,
E a dritta popope in Opschina
Con fresco vento a Servola
Imbriago son restà.

Arlecchin a un orbo da un occhio.

Vu si proprio fortunado
Se anca avè un balcon serà,
Se comprè un per de occhiai
Spendè solo la metà.

Arlecchin a un sonador.

Se vu volè a veder, se so ben a ballar
Soneme una violotta, mio sior [sonadolor,
Che mi sarò capaze de farve [za incantar,
E solo con un salto ben fatto, [e con valor.

Arlecchin trovando una che ride.

Quando te vedo, o cara la mia coccola,
Che ti me ridi, e che ti mostri i denti,
Dal gusto sto mio cor tutto s' imbroc-
[cola,
E me scordo d' amor tutti i tormenti.

Arlecchin fa un racconto a un mangiator.

Caldiera de polenta ben missiada,
E tecchia de luganighe ben cotte,
Coll' odor fermaria tutta un' armada.
Ve lo zuro, se ancor fusse de notte,
El piffaro, el tamburo, el general
Cossa che i magnaria sto carneval!

Racconta una magnada.

Che magnada, che ò dado a casa soa
Un dì, che per finezza el m' à invidà;
Del rosto gò magnà tutta la coa
D' un lievro, anzi la mostra eccola quà.[1])
Mi gò magnà polpette grosse e grasse
Inzucherade, che le fava vogia,
Ontolade gavea fin le ganasse,
Sgionfa la panza, che me fava dogia;
Insomma mi me son tanto impassù
Che per tre dì no go magnado più.

Arlecchin a un imbriago.

Mi lo vedo, e lo conosso
Del so solito più rosso,
Lo scoverzo tutto macola,
Lu xe stado da Baracola;
Sì, el xe stado el poaretto;
Lassè pur ch' el vada in letto,
Che cussì dopo doman
El sarà da novo san.

Un portador de una lettera.

El me paron el m' à mandado mi,
Acciò che in man a vu ve manda questa,
Lezzè, che quella la ve manda vu...
Cussì sarem mandadi tutti du.

Discorso ridicolo.

No gh' entra za el magnar col sior dottor,
Vu ben savì, che tutti sti dottriori,
Quando che i tocca el polso ai so
[aventori
I ordina da ber, no da magnar.

[1]) Mostra la coda che porta sul cappello.

Saludo ad un piccolo

Te saludo el me tocco de zigante,
Ti sta benon; e mi me ne consolo,
Prova la xe, che ti è d' un pare solo.

Arlecchin astrologo.

Donne mi fazzo el strologo,
E strologar ve vogio;
Ve voi la parola a mettere
In recchia senza imbrogio;
Po me dirè se abile
Mi son da indovinar.

Pitaffio.

Quà dentro xe sta messo
Quella, che tutti i zorni,
La me fazeva i corni
Colle so proprie man.

Che pan, oh che biscotto
Fatto per i me denti,
Dolori, nè tormenti
No i me fazea provar.

Mai più mi la gò vista
Dopo che la xe morta;
Faghe la bocca storta
Se passi quà, o villan.

Arlecchin sora i bon-boni.

Ah, sì vu quel sior che vende
Sti bellissimi bon-boni;
Gavio forse nome Toni,
Nane, o Beppo, ossia Bastian?

Vu gavè la cera certo
Mo daver da galantomo,
Se vu sè donca un bon omo
Sto bon-bon lo togo in man.

Me lo togo, e me lo magno,
Oh che dolze, ch' el xe questo,
Me ne prendo un altro alesto,
Che cussì ne magno dò.

Me vardè, perchè no pago?
La man metto in borsa tosto;
Dixè pur cossa xe el costo;
Chiappè quà, che vòi pagar.

Mi ve dago sta moneda,
Deme el resto, che vien fora,
Podaria magnarne ancora
Con quei soldi che v' ò dà.

Mi v' ò dà un napoleone, [1])
Do bon-boni tanto i costa
Duri i xe come la crosta;
Cussì tanto fè pagar?

Mi vel zuro, che al me Bergamo,
Si ben là, che i ze più teneri,
No i ne fà più tanto spendere,
Come quà, che vu fè a nu.

Nol vol esser illetterato Arlecchin.

Dirme a mi che no so lezere,
L' è un sultare la mia scienza,
Dopo tanta mia pazienza
L' A. B. C. gò principià.

Del mio mestro le so massime
M' à zovà con fruste tante,
De rivare in t' un istante
Anca a lezere el B. a bà.

E po al fine tante lettere
Gò portà sior sì alla posta,
Che del pan tutta la crosta
Col studiar gò consumà.

Donca mi son letterato,
Nella storia sarò scritto;
Possa aver bon appettito
Sempre quel, che m' à insegnà.

Arlecchin trovando do, tre dritti.

Che do tochi de formagio,
De quel proprio da grattar.
Mi li vedo, e li saludo,
E me meto po a scapar.

A uno che gà i mustacchi.

Se mi gavesse un graner de formento,
Ve zuro, che saria molto contento,
Perchè drento de quel ve metteria,
E le pantegane scamparia.

L' odor dei bon-boni.

Oh che affanno, oh sior che pena,
M' à toccado un dì a provar!
Giera un' ora dopo cena
Che ò dovudo quà a passar.

Da quel forno for vegniva
Un soave e grato odor,
Che resister no podeva
Più nel seno sto mio cuor.

Co go visto su la tola
Le polpette, che fumava,
Lo tirà tanto de gola
Per veder se i me ne dà.

El paron el me vedeva,
Che mi sempre sospirava,
Quel crudel el se rideva...
Se pol dar più crudeltà?

Finalmente l' ò pregado
De lassarmele a nasar.
Come un can el m' à scazzado,
Se pol dare più tiran?

A un coi spironi.

Varda, varda, cossa vedo!
I do par tagia-lasagne...
Ch' el sia stado lu, no credo;
Ma alla coga i gh' à mancà.

La gaveva fatto el fogio,
Quelle rode la cercava
Per tagiarle... brutto imbrogio,
Sì, quel dí per ella è stà.

Tanto è ver, che cusinade
La le gà tutte i t' un tocco,
Ed in tola sì portade,
Ve lo zuro, la le gà.

El paron, e la parona
Per magnar quella lasagna,
De butiro bodelona
I s' à tutti du sporcà.

Sora l' istesso argomento.

Za, che adesso l' ho cattà
Dal cavallo desmontà,
La me fazza sto piaser,
Caro el mio sior cavalier,
D' imprestarme venerdì
Ste rodele, che cussì
Le lasagne tagiarò,
Le puntine ghe farò:
Quando cotte le sarà
Megio allor le pararà.

A un barbier.

Mi la sbrego, o sior barbier,
La me fazza sto piasèr
D' insegnarme ancora a mi
Far la barba, che cussì
Chiapparò qualche trareto,
Che anca mi son poaretto.

[1]) Un zentesimo.

Con un sol mestier ancò
No se magna el panimbrò
Go dei fioi de mantegner,
Oltra ancora la mugier,
Go la serva, el can, el gatto,
Che mi son za squasi matto:
E mi in cambio ve farò
Dei ventori, e i menarò,
Quà da vu, in sta bottega,
Che gh' è tanti, che i me prega,
Che ghe possa uno a cattar,
Ch' el sia vezzo da portar
Un viglietto, ovver na lettera
Me podè capir, za, etcettera,
Che cussì guadagnarè
De inghiottir qualche caffè.

Arlecchin trovando infida Colombina.

Ma sior nò, che no la vogio,
No la vogio più sposar,
Go scoverto un certo imbrogio,
No me vòi più maridar.

Colombina e Bigarella
I xe stadi l' altro dì
Al Boschetto... bagatella,
A magnar senza de mì!

Senza gnanca almen visarme
S' à da fare sto tantin,
No go merito da farme
Far cussì da burratin.

Mi no vogio, che un altr' omo,
Gh' abbia dar qualche boccon,
Mi alla fin son galantomo.
De saziarla giera bon.

E per questo mi la lasso,
No la vogio più veder;
Che la vaga pur a spasso,
No ghen vogio più saver.

Anzi subito mi adesso,
Sì, per farghela veder,
Per non più spettar un pesso,
Vogio proprio tor mugier.

Sì, la prima che me vole,
Mi la vòi proprio sposar.
Oe; dixè, poche parole,
Ve volio vu maridar?

Mi ve togo tale e quale
Come sì, che me piasè;
Za che sem de carnevale
Farè quel, che podarè.

Basta sol, che a marendine
No gh' andè senza de mì,
Perche a dirvela mi alfine
No me piase a far cussì.

Se vu a mi sarì fedele
Anca mi fido sarò;
Mi go un cuore senza fiele,
Amoroso ve sarò.

Modo de insinuarsi a una puta.

Siora, oè là, la m' à chiamado,
E da mi vorla qualcossa?
No la staga vegnir rossa,
Se mi son un picinin.

Gavarò con lei riguardo,
Farò come la vol tutto:
Mo la veda, no son brutto,
Gò un pietoso coresin.

La me provi, ghe son servo
De bon indole e garbatto,
Svelto, e allegro come un gatto,
E contenta la sarà.

Oh! la ride! Gò gran gusto;
Sì, capisso, che ghe piaso:
A rivèderse, bon viaso...
Son riuscido come và.

Incontrando una bella putta.

Uh che boccon! Che tocco de ragazza!
La me fa vignir su la me montana;
Se no ti fussi in mezzo de una piazza...
Ma me riservo st' altra settimana...
Te vogio cocolar, corpo de mi...
Se son inamorà, ti è colpa ti.

Un racconto d' amor.

Zovene sì anca mi za ghe son stà,
E con rispetto giera innamorà
In t' una bella e brava camariera
E ghe andava da ella in ogni sera.
Ella de quando in quando me guardava,
E ogni tanto per mi la sospirava,
E mi ansante, che giero come un can,
Stava là duro come un cortesan.
In quel tempo cussì fatto ho l'amore
Ma per altro soltanto in quelle ore,
Che gavea ben magnà, e ben bevù...
Posso dir, che cussì me son godù.

Discorso a caminando.

Vago attorno tutto el dì
Per trovarme un tesoretto,
Che anca mi son poaretto
A restar sempre cussì.

Mi me vogio maridar
Per avvanzar qualcossa,
Che cussì no posso star;
No la xe mo la gran cossa!

E pur tutti gha va drio,
L' omo và per la mugier,
E la donna pel mario
E po tutto per far razza
In sto nostro grande mondo...
Ve stranudo in quadro e in tondo[1]).

Riflession d'Arlecchin sull' esser nato povero.

Son tanto stufo, e stanco
D' esser un poveromo,
Che mi da galantomo
No posso sofrir più.

Sto vivere mendico
La xe una brutta cossa,
No se gode una giossa
De reportanazion.

L' esser nato pitocco
L' è stado un danno imenso,
Per quanto che ghe penso,
De zento mille e più.

Zento mille zecchini
Voi dire sì de certo,
No l' è miga un sconcerto
El dir sta soma quà.

Perchè se la gavesse
Sarave un bene stante,
Avendo sto contante
Saria mi rispetà.

Avria talento allora,
Se anca el zervel xe sbusó,
Tutti diria: «El xe un muso,
Che parla come và».

El dolor de denti.

Mi gaveva mal a un dente,
E per questo dal dottor
Son andà subitamente
Per guarirme dal dolor.
Col m' à visto francamente
Certi ferri à tolto allor....

E in bocca una tanagia el m' à cazzado...
Tràche... el dolor, e el dente el m' à [cavado.
Se pol mai mo dar de pèso?
Quando un dente ne fa mal,
Ch' el se gabbia da cavar
Col disendo, ch' el xe offeso?...

Donca i dottor nò i sà, e no i xe boni
De ben guarir i denti... Oh che [mincioni!...
Per esempio supponemo,
Cha per più del mal d' un dente
Ne vegnisse el mal de testa:
Donca nu se lassaremo
A cavarla?... Oh che tempesta!
Che questa a nu per questo ne saria;
Ma, a ben pensarghe sù, se guariria.

Per mandar uno.

Vardè combinazion che, questa xè!
De catarve quà fermo e drito in piè!
Mi so che vu sè un omo de giudizio,
Spero, che vorrè farme sto servizio
De andar ben tosto, e presto |francamente,
Anzi de andare pur liberamente,
De andar senza ritardo, e senza [intoppo,
De andar, come un cavallo de galoppo,
De andar con piena e intiera ilarità
De andar po al fin dove che v'ò mandà.

Per far saver ch'el sa cantar.

Volio saver se so cantar i o'?
Feme da primo vu, che sentirè;
Che drio ve vegnirò con la-mi-re;
E comparir cussì mi ve farò.
Basta che col cantare a tempo andè
Drio la solfa, che mi ve batterò.

Arlecchin rimprovera un osto.

Caro sior osto, xe una bricconada
Vender el vin a cussì caro prezzo;
Come se pol chiappar un imbriagada
Se in scarsella no avemo gnanca un bezzo,
Se me farè credenza vegnirò
A bever, e co questa pagarò.

---

[1]) Stranudo xe come dir saludo.

Arlecchin fa cognosser d'aver zirà.

Per voler zirar sto tondo
Pader, mader go lassà;
Per saver quanto el xe fondo
El zervel go consumà.

Quel ch'è pezo anca la vista
Me xe un brazo e più scurtà,
Con i occhiai de sior Batista
Vedo appena l'o e l'a.

Almen posso dir che ò visto
De sto tondo più città,
E gò fatto grande acquisto
Sì de quel, che gò imparà.

Del bon ogio, e del vin bono
Go bevudo in quantità;
Son ridotto quel che sono
Sol co st'abito, che quà.

Vogio dir, tra tanti guai,
Che dei debiti ò vanzà:
L'ospedal no manca mai
Per l'inlustre povertà.

Cussì certo gran memoria,
Sì, cospetto, resterà...
Una lapide per gloria
Qualche d'un me scriverà.

Arlecchin per far un brindisi.

Siori mii, con permission
Prendo un gotto de vin bon,
E ve fazzo in sto strumento
Prima a tutti un complimento.
Ve desidero salute,
Un gran monte de valute,
Tutto quello che ognun brama,
Purchè a mi resta la fama
Dell'averve za bramà
Sotto al ziel felizità.
Servo vostro el Truffaldìn,
S'anca el xe sempre meschin
L'è per altro d'un cor grande,
Che favori ogn'ora spande
Sulla viva umanità,
E per sempre el spanderà.
Sì, vel digo con giuliva
Voce a tutti: «viva, viva»;
E fra tanto che mi bevo,
E per grazia lo ricevo
Da vu altri, sto bon vin,
Dixè «evviva anca Arlecchin».

Sora do pulesi.

Ma vardè, sti malengretti
Pulesoni s'à taccà
Propio quà nei maneghetti
E baruffa in do i me fà.

Mi po za no gò pazienza,
No li so gnanca chiapar...
Digo questa è impertinenza
A vegnirme quà a beccar.

Da vu altre, care donne,
Za che so, che savè far,
Feme veder che sì bone
De chiaparli, e de mazzar.

Varie cavatine de Arlecchin.

Ve fazzo un complimento da batocchio
Colla me sponza... Via butteme
[un occhio.

Siori, son qua colla me ortanella,
Mettène dei bomboni in la scarsella.

Sangue del bergamotto, vogio star
Allegro fin ch'el fià posso tirar.

Siori, ve riverimo in abbondanza,
Dène qualcossa per sgionfar la panza.

Ve saludemo, caro sior papavero, [1])
Paghè un rosolio per conzarne el lavero.

O cara siora mare, ve preghemo,
Che dei soldi ne dè, perchè godemo.

Enrichetta, anca vu ve riverimo...
Se ne dè da sgranar, ve compatimo.
No me ste miga creder turlulù,
Voi, che i bomboni li magnè anca vu.

Semo sposi spiantai, de borsa rotti,
Ma femo de zuette al sior Corfiotti. [2])

Compatì se ve intono versi brutti;
E un prostinò de cor nu fem a tutti.

Gò spuà dei versetti senza sal,
A revedersi st'altro carneval.

Da brava Coccombriccola ballemo;
Dopo stà sozietà ringraziaremo. [3])

La mascherada adesso èmo finìa,
Preghèmo a tutti grazie ed allegria.

---

[1]) Per dir padre.
[2]) Arlecchin e Colombina i saluda un so amigo.
[3]) I detti devono far un balletto.

A un becher.

Caro el sior tagia fredo, e vendi cruo,
So stufo za che più me mincionè,
Col dir che bona carne me darè;
E in vesse me cazzè dell'osso nuo.
Quello, che in tanto mal po xe de pèso
Xe, che cato ogni volta scarso el peso.

Spiegazion.

Correva in furia un zorno a passo lento,
Premura avendo mi de no suar;
In quel me xe venudo un pentimento,
Dovù ò sentar per no più caminar.
Placido giera el tempo con gran vento,
M'ò messo a urtar però senza toccar;
In terra son andà colla man dritta
E in t'un armer me son catà in soffitta.

Arlecchin comprador de frutti dolzi.

Oh che, o che peretti,
Che ghe xe quà in sti cestoni!
Anca fighi! Ma co boni!
Oè, dixè, se pol magnar?
Sentì come in sta scarsella [1])
Gò dei borri da pagar.
Vu lasseme pur magnare,
Che po alfin ve pagarò.
Mi no vòi pagarve prima,
Vogio veder se i me piase,
Se i xe boni sì o no.
Questo quà, vardè el xe marzo,
Nol xe bon mo gnanca questo,
Ve lo metto ancora in cesto;
No gavè gnente de bon.
Volio veder come el metto
Dritto in bocca sto fighetto;
Oh che bon, oh benedetto,
El me fa proprio con pro.
Me ne deu ancora un altro,
Che farò l'istesso ancora;
Per do fighi za in malora
No andarè mo vu, sior no.
Vu gavè quà un capitale,
Che xe molto assae vistoso.
Mi son omo spiritoso
Col magnar ve giovarò.

Arlecchin marangon.

Quando garzon mi giera,
Che fava el marangon,
Me dava el me paron
Da bever e magnar.

D'allozzo e da vestire,
Lavà, pulito, e netto,
La festa anca un boretto
Gavea dopo disnar.

Co quello mi comprava
Dei fighi o brustolini,
Che in piazza i fa ballar.

Mi giero assae contento,
Me fava ben volere;
Gavea el paron piazere
A vederme far ben.

Solo me despiaseva,
Perchè dovea magnare
Da cena e da disnare
Sempre del negro pan.

Da bever no mancava,
Ghen giera in abbondanza,
Gonfia gavea la panza
Ben d'acqua a tutte l'or.

Al me paron un zorno
Go fatto mi capire,
Che quanto al mio dormire
Non lo vogio seccar.

Ma che lo prego solo
De far sto bene almanco,
Col darme del pan bianco,
Perch'el me piase più.

Per quanto el bever poi,
S'anca el me lo da negro,
Anzi mi allor più allegro
De cuor lavorarò.

---

[1]) Batte i soldi.

L'autor a chi leze e chi à letto.

SONETTO.

Delle facezie d'Arlecchin finìo
Xe el mio lavor improvisà za tutto:
De compatirme a ognun domando [el frutto,
Nè a lode, o a esaltazion ghe vado drio.

Nel cominziar gò vudo el gran pì pìo
De no trovarghe gnente de costrutto,
Ma sto timor in mi el s'à destrutto,
Pensando, che sarò za compatio.

Arlecchin xe un faloppa, e a mi che
[ò scritto
Qualche panchiana sua spero per zerto,
Che i falli mii no i conterà delitto.

Se sta fadiga mia trovo, che cora
Senza fischiae, con tutto el cor averto
Me azzarderò de farne un altra ancora.

Se esaminiamo attentamente i disegni a tergo delle carte da giuoco, fabbricate dal Mengotti, dobbiamo confessare, che in lui appalesano vena poetica, feconda immaginazione, copia d' invenzione e sarcasmo invidiabile. E ciò è tanto più da ammirarsi, in quanto che il lucro che percepiva dalla loro vendita non era tanto pingue. Erano, come al presente, soggette al bollo; gli era soltanto concesso di vendere nel locale della fabbrica agli amici e conoscenti per uso privato dodici mazzi di carte non bollate, dal Mengotti chiamate *un balin*.

Non è vero, quanto asserisce il Caprin, che le prime carte edite dal Mengotti, rappresentassero le figure per intiero. Questo era l' uso in antichi tempi, quando i quattro re Davide, Alessandro Magno, Cesare Augusto e Carlo Magno coi loro fanti e cavalieri rappresentavano le monarchie degli israeliti, dei greci, dei romani e dei francesi.

Le figure intiere riscontriamo nelle fabbriche antiche di Viterbo, Stralsunda, Halle, Altenburg, Darmstadt, Goslar, Francoforte sul Meno, Pietroburgo, Parigi, Londra e Venezia, e ancora oggigiorno in alcune città dell' Italia, il nostro Mengotti conosceva l' arte del giuoco.

Diceva in versi:

Ne le partide de zogar
No bisogna dismentigar,
Che la prima xe de i bei,
La seconda xe de i putei,
La terza xe de i bravi,
La quarta xe de i rari,
La quinta xe de i boni,
E la sesta de i mincioni.

E dopo esser stato presente ad una partita in Ronchi, andata malissimo, esclamava di spesso:

Quei de Ronchi
Zoga le carte:
Questa xe l' arte,
Che lori i sa far.

Quanta verità del resto negli epigrammi!

Attorno l'asso di danari: *Oggidì val molto più il danar, che la virtù.* In quello di bastoni: *Se ti perdi, tuo danno,* oppure: *Aver un bel baston in man, xe sempre san.* L'asso di coppe porta: *Per un punto Martin perse la cappa.* E nell'asso di spade: *La spada corregge, chi offende la legge,* oppure: *Non ti fidar di me, se il cuor ti manca.*

E poi i disegni spiritosi a tergo delle carte! Nel 1848 escono coll'epigramma: *Cossa che la boie* e *Coi canoni e la preson, anca 'l torto ga rason* e *Cossa zerchè paron? — Zerco la costituzion.* Come non stigmatizza i preti e frati dimentichi del loro ministero? E nell'anno 1851 venuta a visitarci la malattia dell'uva, egli esclama: *L'artisan se bevi vin, no magna pan.* Parlando del sedicente progresso esclama: *Tuti dixi che 'l mondo svola e mi digo che 'l va in cariola.* Deride e smaschera il commissario della pescheria, Pontini, che talvolta lasciava vendere pesci fracidi e domanda: *A chi portè quel pesce? Lo porto al sior....* Burla persona influente a Zara, ma priva di talento e di meriti e mette un'asino in una *zara* d'olio. Si vendica del zoppo negoziante in carta, Domenico Moro, persona loquacissima, figurandolo col piede zoppo sopra una *biga* di pane, colla tromba in bocca, col viso nero e colla leggenda: *La tromba de sior Menego.* E quanto acre è quella satira, colla quale morde il gobbo merciaio Carlo Cioccari: *Ciò, ciò cari, pape i mii fioi!* E quando questo suo amico se ne risente, egli canta:

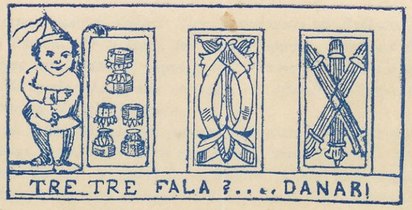
Se ti te cichi
Mi me la godo:
Caro mio gobo
A farte cicar.

Se ti te cichi
Mi me la godo:
Fora de modo
A farte rabiar.

Anzi, pregato da altri amici, il Mengotti compone la seguente poesia, un dialogo fra Cioccari e la sua moglie, quando era sua amante, che lo fa sgangherare dalle risa nell'osteria dei *Tre Tre*, in mezzo ad allegra brigata:

C. Son partido da Vicenza, Angiolina,
Mi te presento sto bravo gobeto,
Come arde sto core nel peto
Tuta fiamma me sento per ti.

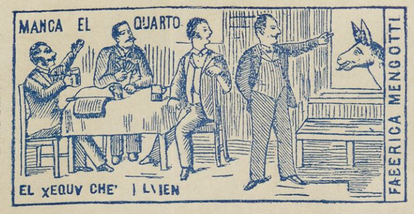
M. Bruto gobo! Che pensi tu mai?
C'altro marito no possa trovare?
Zo dal mare me vado a buttare,
Che sposarti deforme infernal.







































Vignette a tergo delle carte da giuoco della fabbrica Bartolomeo Mengotti.





Vignette a tergo delle carte da giuoco della fabbrica Ariodante Mengotti.









NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA V LJUBLJANI REPUBLIKA SLOVENIJA

C. Se son gobo, son bel abastanza,
E galante e pulito e grazioso,
Se me azeti per caso tuo sposo,
Mi voio farte felice nel cor.

M. Te son mato? me rendi infelize
L' antipatica tua orrenda figura,
Ti xe un mostro composto in natura,
Che più bruto veder no se pol.

C. No badar, Angiolina, se son gobo,
No badar el difeto e el mancare;
Se son gobo, me posso smacare
Su l'ancuzine quanto te vol.

Mi son fabro che bato e ribato
Col martelo rispondo a la maza;
Mi me giusto mia cara ragaza:
Sta gobeta xe tuta par ti.

M. No te vojo, furbazo d' un gobo,
Mi son drita compagna de un fuso;
A ti gobo — do sciafe nel muso,
Su la schena te ga un montixel.

C. Dunque vado e ritorno nel mio viagio,
O tirana del mio cor assassina,
Ti me ga ofeso, mia cara Angiolina,
De passion mi vojo farte crepar.

M. Tal pazia caza via dal pensiero
Antipatica, orrenda figura,
Te son un mostro composto in natura,
Che più bruto veder no se pol.

C. Su via, taxi, che semo do gobi:
Ti te ga un busto stecà de balena,
Imbutì che te driza la schena,
Te lo porti per solo inganar.

Il figlio Ariodante non ereditava dal padre il sarcasmo. Due sole carte appalesano la sua ironia: quella diretta contro il bollo e quella che svela la miseria di alcuni impiegati.

Indice del Primo Volume

Pagina

Prolegomena 1

Le chiese e le cappelle soppresse nella città e nel territorio di Trieste, un tempo ufficiate dal clero secolare 7

Parte prima. — Chiese e cappelle soppresse nella città di Trieste 23

I. Chiesa di San Stefano 25

II. Cappella di S. Pietro. — Le famiglie triestine de Bacchino, de Baiardi e de Fecondo. — La villa Mossauer. — Il principe Giovanni Petrulla. — Le fattucchierie e le stregonerie a Trieste: Maria Zolli e Francesco Fratnik 25

III. La cappella di S. Andrea apostolo. — I torchi dell'olio a Trieste — Il molino Economo 33

IV. La cappella di San Ponziano. — Frammento di epigrafe romana. — La via Ponziana. — L'epigrafe sepolcrale di Zudenigo de Zudenighi vescovo di Arbe. — Un'epigrafe tedesca in bronzo 40

V. La cappella di S. Daniele 42

VI. La cappella di S. Vito 43

VII. La cappella di S. Zaccaria profeta 43

VIII. Biografia del martire triestino San Servolo. — Il suo ufficio secondo l'antica liturgia aquileiese. — La cappella di San Servolo, poi del Crocefisso. Gli antichi statuti della Confraternita del Santissimo Sacramento. — Il vetusto crocefisso della cattedrale di San Giusto. — L'antico crocefisso di Treviso — Epigrafe di Quinto Petronio Modesto. — Epigrafe nel castello di San Servolo 44

IX. La cappella di Sant'Atanasio. — La villa Trapp. — La chiesa, le mummie ed il tesoro di Venzone 62

X. Il martire S. Sergio. — Lo stemma di Trieste. — Diploma degli imperatori Federico III e Francesco I. — Un'alabarda triestina conquistata dai Perastini. — Le lezioni dei santi Sergio e Bacco secondo l'antica liturgia aquileiese. — La cappella di San Sergio 67

XI. La chiesa della Madonna del Mare. — L'epigrafe di Gallia Clemenziana. — Il cereo nelle processioni. — L'epigrafe del custode Ruffino. — La casa Fister. — Le fraterne dei facchini e di San Francesco di Paola. — Le serie dei cappellani della chiesa. — Andrea Pertolt. — I libri parrochiali della Madonna del Mare. — Le famiglie Pancera, Pigazzi e Machlig. — Pietro Dorligo 74

XII. La cappella di S. Paolo 88

XIII. La cappella di S. Elena o del Crocefisso 88

Pagina

XIV. La cappella di S. Michele del Carnale 90

XV. La cappella di S. Cristoforo — La Porta Donota 92

XVI. Le sante triestine Eufemia e Tecla. — Il loro ufficio secondo il rito della antica liturgia aquileiese. — La chiesa di San Silvestro. — I suoi sotterranei. — La fraterna del Rosario. — I gesuiti. — Antonio Rossetti e lo statuto della fraterna della Immacolata Concezione. — I predicatori durante l'avvento e la quaresima. — La riforma di Lutero a Trieste. — Gli elvetici in S. Silvestro. — Serie dei loro parrochi. — Il primitivo cimitero elvetico e le sue epigrafi sepolcrali. — La via della Cattedrale. 93

XVII. La cappella di S. Anna. — Francesco de Burlo. — La via dell'Istria. — L'osteria Baracola. — L'antica polveriera. — L'esecuzione capitale dei coniugi Radmillich 146

XVIII. La cappella di San Lorenzo in vicinanza del Castello. — La lapide del duumviro Caio Getacio Severiano 149

XIX. La cappella di S. Cristoforo 150

XX. La cappella di S. Apollinare 150

XXI. La chiesa di San Nicolò. — Lo statuto della fraterna di San Nicolò. — La illuminazione pubblica a Trieste. — Fabbriche di candele nella nostra città. — I romieri a Trieste. — Il pio fondo di marina. — La via di S. Nicolò. — La chiesa greco-orientale. — La famiglia Ralli. — L'i. r. direzione di polizia. — La famiglia Gerolini. — «Il Piccolo» 150

XXII. La chiesetta dei Santi Sebastiano e Rocco. — Le epigrafi di Lucio Arnio Basso e di Alfia Etara. — I cappellani di S. Sebastiano e Rocco. — Le famiglie Leo e Zanchi. — Carlo VI imperatore e il magazzino del sale. — La farmacia Serravallo. — Dott. Onorato Occioni, Raffaele Cardachi e l'avv. Giacomo Tonicelli. — Una poesia inedita del dott. Occioni. — Il simposio in onore di Attilio Vascotto. — Il tè del farmacista Francesco Wilhelm. — Il cinquantesimo anniversario della farmacia Serravallo. — San Daniele nel Friuli. — La corrispondenza epistolare di Nicolò Tommaseo, Francesco dall'Ongaro, Giuseppe Bianchetti ed Adelaide Ristori con Iacopo Serravallo 200

XXIII. La cappella di S. Pietro in Piazza Grande. — Il toscano Pietro Onorati. — Le epigrafi di Lucio Clodio Servato e di Fabio Severo. — Deliberazioni municipali fatte in S. Pietro. — Il capitano cesareo Erasmo Brasca ed il ristauro della cappella. — Le liti fra il comune ed il vescovo fra Rinaldo Scarlichio per l'ufficiatura della stessa. — La serie de' suoi cappellani. — Le rappresentazioni sceniche a Trieste. — Il teatro di S. Pietro e gli spettacoli che vi si rappresentarono. — I palazzi del municipio, del Lloyd austriaco e dell'i. r. luogotenenza. — Le iscrizioni della Piazza Grande 258

XXIV. La cappella di S. Giorgio nel castello. — I suoi cappellani. — Le iscrizioni del castello. — I curati militari di Trieste. — Epigrafi romane. — La esecuzione capitale del milite Mattia Andrekowitz. — L'antico cimitero militare e le sue epigrafi. — I primitivi cimiteri degli elvetici, degli israeliti, dei protestanti e dei greci orientali. — Un'epigrafe sepolcrale ebraica dell'anno 1325 342

XXV. La cappella di S. Michele nell'odierna via omonima. — Il giardino del capitano cesareo. — La chiesa anglicana ed i suoi rettori. — La famiglia Prandi. — L'esecuzione capitale di Domenico Scorpione e di Nicolò Uriz . . 360

XXVI. La cappella di S. Michele nell'antico episcopio. — Epigrafi romane. — Iscrizioni moderne. — Serie dei vescovi triestini che abitarono in questo edificio 364

Pagina

XXVII. La cappella di S. Martino vescovo e confessore. — L'epigrafe di Salvia Severianena 369

XXVIII. La cappella dei santi apostoli Filippo e Giacomo il Maggiore in Riborgo. — La torre di Riborgo. — La misura pubblica di Trieste. — Le famiglie Dell'Argento e Garzarolli. — Le lapidi romane rinvenute in via Riborgo. Imperatore Carlo VI. — Il teatro Filodrammatico. — Antonio Sacchi, Aureliano Pozzi, Giusto Olivetti e Domenico Vicentini. — I libretti di Truffaldino. — Il testamento del Vicentini ed i suoi avvisi 370

XXIX. La chiesa di S. Sergio nella via odierna della Madonnina 430

XXX. Vita del santo diacono e martire triestino Lazzaro. — Il suo ufficio secondo l'antica liturgia aquileiese. — La chiesetta e la fraterna di S. Lazzaro. La società Austria 431

XXXI. La confraternita e la cappella di S. Catterina Vergine e Martire. — Le iscrizioni che riguardano la famiglia Marenzi. — Il tempio israelitico Vivante . 441

XXXII. La cappella della B. V. dei marinai e la torre dell'orologio in piazza Grande. Una ballata di Francesco dall'Ongaro. — Due poesie popolari. — La campana della torre nel nuovo palazzo municipale. — La popolazione di Trieste nel 1758. — La locanda grande e l'imperatore Giuseppe II. L'assassinio dell'illustre archeologo Giovanni Winckelmann. — Memorie in suo onore. — Domenico dott. Rossetti e il monumento Winckelmann a Trieste. — Le esecuzioni capitali nella piazza Grande. — La occupazione francese. — Il canonico Giovanni dott. Rado. — L'anno 1848 a Trieste ed a Venezia. — Due canti popolari triestini. — Giov. Leonardo Eberle. — Il nuovo palazzo dell'i. r. Luogotenenza. — Raffaele Zannutel. — Il molo S. Carlo. — «La Danae». — Il terremoto dell'anno 1511 a Trieste, nell'Istria, nella Carniola, nel Goriziano, nel Friuli e nel Veneto 448

XXXIII. La chiesetta di San Lorenzo, — La serie de' suoi cappellani. — L'epigrafe del duumviro Caio Getacio Severiano. — Le epigrafi in onore della famiglia Bonomo. — I suoi ultimi rampolli. — La casa Machlig. — I templi israelitici e la lapide commemorativa in onore dell'imperatore Francesco I 556

XXXIV. La cappella di S. Nicolò alla lanterna 566

XXXV. La cappella della B. V. Annunziata nell'antico episcopio. — I vescovi triestini che vi celebrarono in questa 566

XXXVI. La cappella dei santi Giacomo e Rocco in Ponziano. — La patrizia famiglia de' Giuliani. — I loro stabili. — La campagna di «sior Didio» . . 567

XXXVII. La chiesa di San Rocco nella piazza Grande. — La pia unione delle madri cristiane. — Serie dei cappellani e degli ultimi santesi di questa chiesa. 572

XXXVIII. La cappella di San Francesco d'Assisi e delle sante Catterina e Maddalena — Epigrafi romane scoperte nella villa de Fin. — Il governatore Bernardo Rossetti. — La descrizione del bosco Pontini del conte Girolamo Agapito 598

XXXIX. La cappella Francol. — Le epigrafi di questa famiglia — La casa al numero 2 in via Crosada. — L'osteria «del Zonfo». — Il bergamasco Davide Rigola. — Pietro Zorutti. — Gli ultimi Francol. — Giuseppe Caprin e Bartolomeo Mengotti. — La biografia di quest'ultimo. — L'osteria ai «Tre-Tre falla Danari». — Don Francesco Marzulla. — Il libro d'arlecchino e le carte da giuoco di Bartolomeo e Ariodante Mengotti . . . 605

NARODNA IN UNIVERZITETNA KNJIŽNICA V LJUBLJANI SOCIALISTIČNA REPUBLIKA SLOVENIJA

NARODNA IN UNIVERZITETNA
KNJIŽNICA
00000489410